STORIA

D'ITALIA

STORIA
D' ITALIA
CONTINUATA
DA QUELLA DEL GUICCIARDINI
SINO AL 1814

DI

CARLO BOTTA

CON ANNOTAZIONI

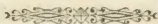
VOLUME VI.

MILANO
COI TIPI BORRONI E SCOTTI
SUCCESSORI A V. FERRARIO
MDCCCXLIV.

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1814

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO.

Nuova confederazione in Europa contro la Francia. Spedizione d'Egitto. Presa di Malta. Buonaparte sbarca, e prende piede in Egitto. Battaglia navale di Abuchir. Accidenti di Napoli. Garat, ambasciadore di Francia, presso al re Ferdinando. Suo discorso al re. Effetti prodotti nel regno dalla vittoria conseguíta dagl'Inglesi ad Abuchir. Il re Ferdinando si risolve alla guerra contro la Francia: si muove contro lo Stato romano, e se ne rende padrone. Brutta condotta dei Napolitani a Roma. Accidenti in Cisalpina: trattato d'alleanza fra le due repubbliche. Trouvé, ambasciadore di Francia in Cisalpina. Suo discorso d'ingresso al direttorio cisalpino; riforma violentemente la constituzione data da Buonaparte: mali umori prodotti da quest'operazione. Scritti pubblicati contro di Trouvé e di Rivaud che gli era succeduto. Sette e congregazioni politiche nate in Italia pei cambiamenti fatti in Cisalpina.

Ma tempo è oramai che ci alziamo a descrivere alcune maggiori cose, per cui mutossi inopinatamente lo stato d'Europa, quel dell'Africa turbossi, le ottomane spade chiamaronsi ad insanguinar l'Italia, ed il dominio di questa combattuta parte d'Europa passò da Francia a coloro che di nuovo la combatterono. Concluso il trattato di Campo-Formio, si riposava la Francia in pace con tutte le potenze del continente, ed oltre a ciò aveva per alleate la Spagna, il Piemonte, la Cisalpina e l'Olanda. Le vittorie conseguite, il nome de' suoi generali, il valore e la costanza dei suoi soldati avevano dato timore a tutti i principi, massimamente all'imperator di Alemagna, che era stato battuto da più forti percosse, ed aveva sofferto maggiori danni. Per la qual

cosa, quantunque tutti vedessero mal volentieri confermarsi in Francia, vale a dire nel centro dell'Europa, principj contrarj alla natura dei governi loro, contenuti dal timore, nissuno ardiva di muoversi, ed aspettavano tempi migliori. Perciò la Francia non avendo nissun sospetto vicino nel continente, poteva voltar tutte le sue forze contro l'Inghilterra. A ciò fare ella si trovava molto ben provveduta. Abbondava di navi da guerra proprie, di capitani di mare, e di marinari eccellenti, e di più poteva aggiungere alla sua tutta la marineria della Spagna e dell'Olanda, sue alleate. Il pericolo dell'Inghilterra era gravissimo tra per questo, e per le coste tutte di Francia, d'Olanda e di Spagna tanto vicine che si ritrovavano in potere del suo nemico; i porti d'Italia alla medesima signoria obbedivano. I soldati di terra, ed i generali dell'esercito, che si potevano imbarcare per la fazione, erano per fama e per valore egregi. Già si spargevano voci della spedizione contro l'Inghilterra, già si facevano concorrere le navi sì grosse che spedite nei porti più vicini, e già Pleville-Leplay, ministro di marina, e ammiraglio di Francia, andava sopravvedendo le coste che prospettano l'Inghilterra. Era il governo di Francia desideroso di fare questa spedizione per tenere sempre più gli animi sospesi, e per impiegare generali e soldati vittoriosi, usi alle guerre, e che non avrebbero mai quietato nella pace, e volentieri si sarebbero messi a tentar novità con pericolo dello Stato: al che si sapeva che fra tutti Buonaparte era inclinato; il direttorio aveva avuto sentore dei tentativi fatti presso al vincitore d'Italia dai confederati per rimettere i Borboni, e delle promesse, e delle speranze da lui date su di questo disegno. Nel che si vedeva, che o volesse attenere le promesse ai principi, o le volesse usare per sè, era ugualmente pericoloso al direttorio.

In questa condizione di tempi i ministri d'Inghilterra, Pitt principalmente, guida allora, e indirizzatore dei consigli di quel reame, conobbero il pericolo, in cui erano, tra per le forze del nemico, ed ancora per esservi nell'Inghilterra medesima non pochi, che avendo accettato i principj della rivoluzione francese, e desiderando di porgli in opera nella patria loro, avrebbero potuto secondar i Francesi, e cooperare alla rovina e sovvertimento dell'antico stato. Però avendo potentissima occasione di muoversi, si mettevano all'ordine per ovviare a tanto precipizio, tentando con ogni sforzo di accendere un novello incendio di guerra sul continente, con stimolar di nuovo le potenze alle cose di Francia. Ciò amavano meglio che le speranze incerte e lontane di Buonaparte.

Per commuovere adunque novellamente tutto il mondo, comandavano ai loro ambasciatori e ministri presso i potentati d'Europa, e massimamente a quello presso l'Austria, che con efficaci parole esponessero il pericolo che sovrastava a tutti gli antichi governi, se la repubblica francese mettesse ferme radici, e si confermasse, se quei principj sovvertitori d'ogni buon governo prevalessero; allegassero le rovine d'Italia e d'Olanda; rappresentassero la Svizzera recentemente contro ogni fede assalita, con crudeltà invasa, con

avarizia spogliata; dimostrassero, già d'ogni intorno, ad onta della pace giurata, romoreggiare all'Austria le armi tiranniche, i principj perturbatori, le grida degli scapestrati libertini. A che dar tempo a chi previene il tempo? Questo essere il momento d'insorgere, che le cose erano tenere; l'aspettare, essere eccidio manifesto: però rendersi necessario il fare senz'altro indugio ogni sforzo per ispegnere quei mostri che minacciavano di voler tutto divorare. Quest'erano le esortazioni dei ministri d'Inghilterra: offerivano al tempo stesso denari ed ajuti di genti.

A queste instigazioni rispondeva l'Austria, che troppo più che si convenisse, erano state debilitate le sue forze nell'ultima guerra, troppo più esauste le sue finanze, troppo più l'inimico si era fatto grosso, massime in Italia, perchè ella potesse subito e sola sul continente venire ad un cimento tanto pericoloso colla Francia: che non ostante si offeriva ad insorgere di nuovo, ed a correre all'armi, se la Russia consentisse a voler anch'essa venire efficacemente a parte della contesa e la spalleggiasse con pronti ajuti. Aggiungeva che nell'opera della Russia consisteva tutta l'importanza del fatto.

La Russia tentata rispondeva, perchè ella, così come l'Austria, stimava miglior partito il farsi strada coll'armi proprie che lo stare alle speranze di Buonaparte, che s'accosterebbe volentieri alla lega, quando l'Inghilterra l'assicurasse della Turchia: temeva che muovendo le armi contro la Francia, la Porta Ottomana si muovesse contro di lei. Gl'Inglesi allora, ed a questo fine tentarono il governo ottomano. Rispondeva il sultano, che per l'antica unione della Porta con quel paese non voleva muovere le armi contro la Francia, nè collegarsi con coloro che le muovevano; perchè poco temevano gli Ottomani dei principj francesi, e che poco loro importava che la Francia vivesse repubblica o monarchia.

Non potendo adunque i ministri d'Inghilterra con questi stimoli e promesse venir a capo dell'intento loro di seminar nuove discordie, ed importando alla salute dell'Inghilterra che nascessero presto nuove turbazioni, si voltavano ad altre arti, sperando di ottenere dalla Francia stessa contro di sè medesima quello che non avevano potuto conseguire da' suoi nemici. A questo fine mandavano agenti a posta a Parigi con le mani piene d'oro, i quali dicevano al direttorio ed a tutti, che avevano autorità nelle cose, che per verità e' bisognava trovar nuove occupazioni ai soldati, acciocchè non se ne stessero oziosi con pericolo di novità nello Stato; che e' bisognava trovar nuovo pascolo all'ambizione dei generali, massime di Buonaparte; che allora si viveva in Parigi con la mente vôlta a cose nuove; ma che la spedizione contro l'Inghilterra non era impresa da doversi fare, perchè un generale e soldati che acquistassero vittoria di un paese così importante, così ricco e così vicino alla Francia, qual era l'Inghilterra, avrebbero poscia potuto facilmente farsi padroni del governo stesso di Francia: che perciò, ponendo anche l'esito felice della spedizione d'Inghilterra, sovrastava un gran pericolo, anzi il più grande di tutti; che pertanto era d'uopo voltare i pensieri altrove,

e verso paesi più lontani, ma però di molta importanza, perchè in questo caso la fama delle cose fatte sarebbe meno pregiudiziale, e ad ogni modo avrebbe il governo tempo di assicurarsi contro i tentativi di generali e soldati vittoriosi: pensassero bene, quanto già loro fosse molesta la fama e la grandezza di Buonaparte per le vittorie d'Italia, e qual sospetto darebbe loro, se la potente Inghilterra vincesse. A queste cose astutamente soggiungevano, che pareva che l'Egitto fosse paese, dove acconciamente si potesse mandare l'esercito, contrada ricca, poco dipendente dalla Porta, a cavallo tra l'Asia e l'Europa. Quai vantaggi pel commercio di Francia, quai progressi per la civiltà. quali speranze per le Indie, se a Francia accadesse di farsi padrona dell'Egitto? Speravano gli autori di queste insinuazioni che l'assaltare la Francia l'Egitto avesse ad essere per lei cagione di nimicizia col sultano, la quale nimicizia era il fondamento principale di tutte queste nuove macchinazioni.

Questi discorsi andavano molto a versi del direttorio. Ma da un'altra parte i medesimi agenti andavano tentando l'animo di Buonaparte con dirgli che l'impresa d'Inghilterra non era di così facile esecuzione, come forse si aveva concetto nell'animo, e come pareva a prima giunta, per gli ordini antichi, e tanto radicati in quel regno, per la forza del suo navilio, per l'altezza di animo di tutta la nazione a non lasciarsi così di leggieri conquistare dai Francesi, nazione sua emula; pensasse al lagrimevole fine di Hoche; considerasse che la conquista dell'Inghilterra ingelosirebbe il direttorio, e lo farebbe facilmente precipitare in partiti pericolosi, e funesti alla fama ed all'essere suo; che sarebbe in paese più lontano assai meglio posto in propria balìa per operare con più libertà; che pure un tal paese si appresentava alle menti loro, la cui conquista ecciterebbe tanto grido in Europa, e tanto lustro aggiungerebbe al suo nome, quanto veramente la conquista dell'Inghilterra, e che quest'era, a parer loro, l'Egitto.

Piacque la proposta al giovane capitano, il quale, sebbene fosse giusto e segace estimatore degli uomini e delle cose in ogni altra faccenda, sentiva ciò non ostante un poco del romanesco, quando si trattava di guerra e di gloria militare. Aveva egli già in quel tempo voglia e proposito di disfar il governo del direttorio, cioè quello degli avvocati, come diceva, e siccome impaziente, e subito in tutte le sue azioni, gli pareva ogni momento mille anni che non venisse all'esecuzione. Nondimeno la guerra d'Egitto gli gradiva molto a motivo del romanzo, ed a questa accomodava finalmente l'animo dicendo, che un governo, che pure aveva di fresco concluso una pace gloriosa, non poteva così facilmente essere distrutto. Sperava, che mentre egli conquistasse l'Egitto, e facesse vieppiù chiaro il suo nome per una impresa tanto straordinaria, sarebbe nata o qualche turbazione in Francia, o qualche guerra fuori, che avrebbe dato occasione ai popoli di desiderarlo, e che intanto la memoria di quel beneficio della pace data così recentemente dal direttorio si sarebbe debilitata.

Ma gli agenti d'Inghilterra, e quelli che da loro si erano lasciati o sedurre,

o ingannare, persuadevano con efficaci parole al direttorio, che per l'occupazione dell'Egitto non si sarebbe la Porta tenuta offesa, nè la concordia fra i due Stati interrotta. Adducevano, che poca era la dipendenza dell'Egitto dalla Porta; che i Mamalucchi, nemici irreconciliabili del governo ottomano, ne erano i veri e reali signori; che contro di questi dovevano i Francesi protestare di voler voltar le armi; che si poteva far credere alla Porta che l'occupazione dell'Egitto sarebbe momentanea, e necessitata solamente dalla guerra che la Francia aveva con l'Inghilterra; che la provincia sarebbe di nuovo rimessa in potestà della Porta con molto maggior divozione di prima per la distruzione dei Mamalucchi, e che finalmente si potevano rappresentare ai ministri ottomani molti vantaggi commerciali per la presenza dei Francesi in Egitto.

In tale forma accordate le cose, s'incominciava a disporre gli animi in Francia ad un'impresa tanto straordinaria. Vi si parlava dell'Egitto, come d'una terra promessa, della prosperità del commercio, della scoperta delle antichità, dei progressi della civiltà, del cacciamento degl'Inglesi dall'Indie, della padronanza di quelle ricche sponde del Gange. Allignavano facilmente questi pensieri in Francia, perchè la nazione, animosa per indole propria, era a quei tempi talmente accesa, che qualunque più alto e difficoltoso fatto le pareva di facile esecuzione, e la difficoltà stessa le era sprone e speranza. Taleyrand leggeva all'instituto uno scritto composto con singolare eleganza e maestria, con cui dimostrava e l'importanza dell'Egitto, e l'utilità della sua possessione. Si dava voce ch'egli stesso fosse per esser mandato ambasciatore straordinario presso alla Porta ottomana per ispiegar bene a quel governo i pensieri della Francia rispetto alla spedizione d'Egitto, e per mantener tuttavia salva l'antica concordia fra i due Stati. Furono anche spediti dispacci indirizzati a Costantinopoli, come se già fosse partito, ed avviato a quella volta.

Intanto con grandissimo apparato si provvedevano le cose necessarie alla spedizione. Concorrevano sì da Francia che da Italia, uomini, navi, arme e provvisioni di ogni sorte a Tolone, dove si era condotto Buonaparte per sopravvedere e sollecitare. Era egli poco innanzi stato tratto membro dell'instituto, e con tale qualità nei suoi dispacci s'intitolava, volendo conciliarsi gli animi degli scenziati, e dei letterati di Francia, che avevano grande autorità nelle faccende, e si mostravano molto invidiosi del dominio militare. Voleva altresì che gli uomini si persuadessero, che, quantunque soldato, ed uso alle guerre, era non ostante protettore della civiltà, e di chi la fomenta. Ciò importava anche alla spedizione in un paese, antico fonte del sapere. Imbarcaronsi pel medesimo fine alla vôlta dell'Egitto molti scienziati di chiaro nome in Francia. Ma l'Inghilterra dall'un de' lati favoreggiando Buonaparte, e solleticando le sue passioni più vive, dall'altro nutrendo gli smisurati desiderj, ed i sospetti del direttorio, aveva riuscito ad un fine molto utile per lei, quello di metter discordia tra Francia e Turchia, d'abilitar la Russia ad unirsi coll'Austria, di aprir l'occasione all'ultima di levarsi a nuova guerra,

di sviare da' suoi lidi una gran tempesta, di privar la Francia de' suoi migliori capitani e soldati, di avventurare in mari lontani il potente navilio francese, ed insomma di fare in modo che l'Europa tutta si turbasse di nuovo con grandissimi movimenti. Questa fu una delle opere più mirabili di Guglielmo Pitt.

Salpava l'armata francese, che portava con sè tante sorti, avviandosi verso levante. Pareva ai repubblicani, ed era veramente, l'isola di Malta molto opportuna al dominio d'Africa e d'Europa. Massimamente poteva la sua possessione facilitare a chi l'avesse la conservazione dell'Egitto, ed i traffichi del commercio del levante, ai quali allora mirava, come a cosa di somma importanza, la Francia. Era oltre a ciò manifesto che chi fosse padrone di Malta, ed avesse forze considerabili sul mare, poteva facilmente turbare Sicilia e Napoli. Grande fomento e scala già davano a questo disegno l'essersi i repubblicani fatti padroni di Roma, ed il romoreggiare che vi facevano con tanto strepito per mezzo di quei principj, coi quali si sforzavano di persuadere che i re fossero detestabili, le repubbliche desiderabili, le rivoluzioni felici.

Da Roma potevano facilmente sommuovere con le parole, sovvertire con la forza gli Stati di terraferma di Napoli, da Malta la Sicilia. Già fin dai tempi d'Italia aveva Buonaparte applicato l'animo alla conquista di Malta. I suoi agenti, fra i quali il primo in questa macchinazione ed il più principale fu Regnault di San Giovanni d'Angely, uomo d'ingegno vasto, di cuore astuto, e di parlatura molto spedita, l'avevano reso sicuro che con seicentomila franchi si poteva aver l'isola. Nè è da passarsi sotto silenzio che i cavalieri di Malta, in ciò molto degeneri dai loro antecessori, attendevano piuttosto al vivere agiatamente, usando le ricchezze loro in mezzo ai cristiani, che al combattere virilmente sulle navi contro i Turchi. Per la qual cosa, oltre l'efficacia del denaro, infame per chi lo dà, e per chi lo riceve, si prevedeva che l'isola non avrebbe fatto una forte resistenza a chi l'assaltasse. Così Buonaparte, accostandosi a Malta, tanto forte propugnacolo, e che con tanto valore aveva retto contro tutte le forze di Solimano, imperatore dei Turchi, andava ad una impresa certa; chè senza dubbio in tanta pressa per la fazione d'Egitto, non si sarebbe, senza una tale sicurezza, arrischiato a tentare un fatto che gli poteva riuscire lungo o difficile.

S'appresentava sul principiar di giugno in cospetto della contaminata Malta la repubblicana armata. Portava forti armi, e corruttele ancor più forti. Aveva Buonaparte condotto con sè alcuni antichi cavalieri che, abbandonata l'isola, si erano poco innanzi condotti ai soldi dei repubblicani, e loro ajutavano all'eccidio della loro antica compagnia. Avevano pratica col cavaliere Bosredon di Ransijat, segretario del tesoro dell'ordine, tocco dalle nuove opinioni. Chiedeva il generale repubblicano l'entrata sotto pretesto di far acqua; gli fu risposto, entrasse, ma con due navi solamente. Finse di averla per male, e sbarcato nella cala di San Giorgio, servendogli di guida

i fuorosciti maltesi, assaltava le opere esteriori delle fortificazioni. Fu debolissima la difesa; nè i cannoni entro i luoghi loro, nè le munizioni piene, nè i soldati confidenti; chè anzi, essendo stata fra di loro seminata discordia da coloro che s'intendevano coi Francesi, combatterono debolmente e scompigliatamente, temendo di essere traditi. La Valletta poteva ancor tenersi per la fortezza del luogo, ancorchè le difese non fossero apprestate; ma da una parte le corruttele operavano, dall'altra le femmine, i fanciulli, i fuggitivi di ogni grado e di ogni condizione, che dalle campagne si erano ricoverati in città all'apparire del nemico, facevano un gran terrore. Convocava Ferdinando Hompesch, gran maestro, a dieta dei cavalieri. ma non piena, perchè nè i più vecchi furono chiamati, senza dei quali nissuna deliberazione d'importanza, secondo gli statuti dell'ordine, si poteva fare, nè i più valorosi, nè i più fedeli; perchè nè il Balio di Tigny, nè Gurgeo, nè Clugny, nè Tillet, nè Bellemont, nè Loras, nè La Torre San Quintino, nè La Torre del Pino, con altri di più chiaro nome, comparvero, non avendo avuto invito dal gran maestro. Indotti i più, piuttosto dalle speranze che dai timori, deliberavano di domandar tregua; poi, giunto presso il gran maestro Marmont, si risolvevano del tutto alla dedizione sotto la mediazione di Spagna. Convennero le due parti nei seguenti capitoli; i quali chi vorrà considerare, facilmente si persuaderà, che se fu ignobile la resa per le sue cagioni, non fu meno brutta la capitolazione pei premj che vi si stipularono. Rimettessero i cavalieri dell'ordine di San Giovanni Gerosolimitano ai Francesi la città ed i forti di Malta, rinunziando in favore della repubblica di Francia alla proprietà ed alla sovranità ch'essi avevano su quell'isola, e su quelle di Gozo e di Comino; usasse la repubblica la sua autorità presso il congresso di Rastadt, perchè il gran maestro, sua vita durante, conseguisse un principato almeno uguale a quello ch'ei perdeva, e di più essa repubblica si obbligasse a dargli per sostentazione della sua vita, una pensione di trecentomila franchi annui, e due anni anticipati della pensione per compenso del suo mobile; avessero i cavalieri francesi dalla repubblica una pensione di settecento franchi, i sessagenarj di mille; facesse la repubblica ufficio presso la Ligure, la Cisalpina, la Romana e l'Elvetica, perchè i cavalieri liguri, cisalpini, romani e svizzeri ottenessero la medesima provvigione; conservassero i beni proprj in Malta; procurasse la repubblica presso tutti i potentati d'Europa che i beni dell'ordine fossero conservati ai cavalieri di ciascuna lingua; la religione si serbasse salva ed intatta.

Il dì dodici giugno furono posti in poter dei Francesi i forti Emanuele e Tigny, il Castello Sant'Angelo, le opere della Bormola, della Cottonara e della città vittoriosa. Il tredici, i nuovi signori presero possessione del forte Ricasoli, del Castello Sant'Elmo, delle opere della Valletta e di Floriano. Trovarono due navi da guerra, quattro galere, dodici centinaja di cannoni, munizioni in copia. Fecero il gran priorato di Malta, ed altri cavalieri dell'ordine adunati in Pietroburgo, una solenne protesta contro la dedizione,

tacciando Hompesch d' improvvidenza, di viltà e di perfidia, e ritirandosi dall' obbrobrio, in cui affermavano essere meritamente incorsi Hompesch medesimo, Ransijat, San Tropez, ed altri dei loro compagni.

Venuto Buonaparte in possessione di un' isola tanto importante, vi creava un governo temporaneo, di cui fe' capo Bosredon di Ransijat. Poi veniva agli esilj ed alle espilazioni. Bandiva i cavalieri dall' isola, e fra di loro Hompesch, che se n' andò in Germania a vivere una vita ignorata, poichè onorata non la poteva più vivere. Ordinava Buonaparte, usando in questo l'opera del chimico Berthollet, che s' involassero gli ori, gli argenti e le pietre preziose che si trovavano nella chiesa di San Giovanni ed in altri luoghi dipendenti dall' ordine di Malta, eccettuati solo quelli che fossero necessarj alla celebrazione dei riti, e così le argenterie degli alberghi e quella del gran maestro; gli ori e gli argenti si convertissero in verghe, ed ogni cosa si serbasse pei servigi dell' esercito.

Quasi al tempo stesso l' isola di Gozo s' arrendeva al generale Reynier, mandatovi a posta da Buonaparte. Poscia il generalissimo, partendo dalla espilata isola con tutta l' armata, si avviava a suoi destini d' Egitto. Lasciava Malta al governo di Vaubois, tanto onorato uomo, quanto valoroso soldato. Vi lasciava anche quel Regnault ambidestro, tanto favellatore egregio quanto amministratore superbo. La più rara suppellettile, e fra questa la spada del gran mastro, e le bandiere dell' ordine, poste sulla fregata la Sensibile, s' incamminavano alla vôlta di Francia. Ma incontrata la nave dagl' Inglesi, fu presa, e le preziose conquiste condotte in Inghilterra. Erano sulla fregata Baraguey d' Hilliers ed Arnault: accusò Arnault della perdita della nave la viltà dei forestieri. Nel che è da sapersi che questi forestieri altro non erano che galeotti napolitani liberati da Buonaparte dalle galere di Malta, e posti da lui, non so con qual decoro, a governar la Sensibile. La conquista di Malta, tanto conforme alle sorti fino allora continuate della repubblica di Francia e di Buonaparte, empiè di maraviglia l' Europa, di timore l' Austria, di spavento Napoli. Solo gl' Inglesi, che avevano il navilio intero, e d' invitta fama, non se ne sgomentarono; anzi dimostrando animo maggiore, quanto più grave era il pericolo, si preparavano al gran contrasto.

Giunto Buonaparte sui lidi egiziani, e con tutta felicità sbarcatovi, s' impadroniva di Alessandria: poscia, con pari felicità procedendo, s' insignoriva dei luoghi più importanti e più forti di quella contrada. Non è disegno nostro il descrivere l' egiziana guerra, siccome quella che troppo è lontana dalle cose d' Italia. Solo ci piace raccontare, poichè per lei si cambiò lo stato d' Italia, e fu avvenimento tanto grave per tutta Europa, la battaglia navale di Abuchir.

Avevano gl' Inglesi, come abbiam narrato, notizia anticipata della spedizione d' Egitto, ed avuto anche presto avviso della partenza dell' armata da Tolone siccome quelli che stavano molto all' erta, con tanta celerità la seguitarono, che arrivarono alle bocche del Nilo prima dei Francesi; nè avendogli trovati

si erano andati aggirando pel Mediterraneo con isperanza d'incontrargli e di combattergli. Nè ciò venendo loro fatto, tanto sicura notizia avevano dell'intento dei Francesi, di nuovo voltavano le vele verso le egiziane spiagge. Correva il giorno primo d'agosto destinato dai cieli ad una delle più aspre, e più terminative battaglie, che il furore degli uomini abbia mai fatto commettere, e di cui vi sia memoria nei ricordi delle storie, pieni per altro di tanti spaventevoli accidenti. Viaggiava con l'armata britannica il vice ammiraglio Nelson, al quale dall'ammiraglio San Vincenzo era stato commesso il carico di cercare e combattere l'armata francese, ed a piene vele solcava il mare verso l'Alessandria d'Egitto, quando tra le una e mezzo e le due ore meriggiane del sopraddetto giorno scopriva l'armata di Francia surta in sull'ancore nella cala d'Abuchir, ed ordinata alla battaglia. Scoversero al tempo medesimo i Francesi la vegnente armata nemica, e questa e quella sollevando gli animi all'importanza del fatto che stavano per commettere a difesa e gloria delle patrie loro, si preparavano al cimento. Noveravansi nell'armata inglese tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, ed erano quest'esse: la Vanguardia, nave capitana, su cui sorgeva Nelson, l'Orione, il Culloden, il Bellorofonte, il Golia, il Zelante, il Minotauro, la Difesa, l'Audace, il Maestoso, il Presto ed il Teseo. A questi si trovavano congiunti il Leandro di cinquanta cannoni, e la fregata la Mutina di trentasei; insomma mila e quarantotto cannoni. Tutto questo naviglio governavano meglio di ottomila eletti marinari.

Erano nell'armata di Francia una nave grossissima, stanza dell'almirante, nominata l'Oriente, tre di ottantaquattro, il Franclino, il Tonante, il Guglielmo Tell, nove di settantaquattro, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo sovrano, il Felice, il Timoleone, il Mercurio, il Generoso, con la Diana, fregata di quarantotto, la Giustizia, fregata di quarantaquattro, l'Artemisia e la Seria, ambedue di trentasei; insomma mille e novanta cannoni per armi, circa diecimila e novecento marinari per governo; imperciocchè i Francesi sono sempre soliti ad empiere le loro navi di maggior numero di gente. Aveva il supremo governo di tutto questo fiorito naviglio l'ammiraglio Brueys, capitano delle faccende navali espertissimo, e d'animo non minore della sua perizia. Si era egli, dopo di avere svernato con parte delle suddette navi nel porto di Corfù, condotto a Tolone per alla fazione d'Egitto, avendo Buonaparte in lui preso somma confidenza. Ma la condizione delle due armate era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la inglese, mentre la francese surta sull'áncore sprolungava il lido da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l'isoletta di Abuchir, ma però un po' troppo lontana, per potere con molta efficacia difendere il passo; era posta a capo della fila e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi provvedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nervo all'armata. Questo modo di combattere aveva eletto l'ammiraglio della repubblica per non privarsi del tutto degli ajuti di terra,

e perchè prevaleva per la grossezza delle navi e pel numero di combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo che in una battaglia a vele, ed in tutto navale, nel qual modo di combattere tra armata ed armata sogliono gl' Inglesi per la precisione e prestezza delle mosse avere il vantaggio, si pareggiasse. Poi, usando i Francesi di trarre con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati, e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull'ancore, che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non aveva, in tale modo combattendo, cagione di temere che il coraggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia degl'Inglesi. Spirava il vento da maestro, volgendosi un poco verso tramontana-maestro. Non così tosto l'ammiraglio inglese scoverse l'armata francese, che diè il segnale della battaglia, ordinando alle navi che s'accostassero tutte al nemico, chi più presto, il meglio. Dalla parte sua Brueys fè salire incontanente i marinari delle navi minori sulle maggiori, e sprofondava un'áncora di più, acciocchè le sue navi fossero più ferme, e i suoi si persuadessero che quello era il luogo in cui per loro abbisognava o vincere o morire. Egli poscia si pose co'suoi migliori ufficiali a velettare sulla gabbia dell'Oriente, sito pericolosissimo, perchè gl'Inglesi usano di tirare in alto nelle vele e nel sartiame. Si scagliavano gl'Inglesi con impeto grandissimo contro l'antiguardo, e contro il mezzo dell'armata nemica, i quali con tutte le artiglierie di poggia fulminando, ferocemente gli ributtarono, non senza aver loro recato danni gravissimi. In questo primo incontro le artiglierie dell'isoletta ajutarono non poco l'opera delle navi. Tornarono gl'Inglesi all'urto un'altra volta, e sarebbe stata la battaglia più lunga, e più pericolosa per loro, poichè Nelson si ostinava in voler dar dentro al petto dell'armata nemica, che se gli scopriva per poggia, se al capitano Foley del Golia non fosse sovvenuto l'audacissimo pensiero di ficcarsi, girando attorno alla punta dell'antiguardo francese, tra il lido e l'armata nemica, donde ne avveniva che i Francesi, perdendo il vantaggio di poter essere assaliti solamente da una parte, cioè da poggia, potevano, fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, esser fulminati da ambe le parti, cioè da poggia e da orza. Pensollo, e fecelo anche con ardire e perizia inestimabile Foley. Consideratasi dagli altri l'importanza di questa mossa, che tanto vantaggiava le sorti degl'Inglesi, il Golia fu prestamente seguitato dal Zelante, dall'Orione, dal Teseo, dall'Audace, e finalmente dalla Vanguardia, vascello almirante. Nè così tosto erano per tal modo trapassati a orza dei repubblicani, che, gettate le ancore, incominciavano a trarre con una furia incredibile.

Al tempo stesso le altre navi inglesi, poichè non potevano esser molestate dalle navi del mezzo e del retroguardo memico, che sull'áncore più dietro erano surte, si arringavano a poggia delle francesi, e con furiosi tiri le tempestavano. Così tutto l'antiguardo francese, e parte della mezza fila, che erano il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano e l'Aquilone, combattuti

da ambi i lati, travagliavano grandemente, quantunque sulle prime con molto valore si difendessero. Ma sopraffatti da quella prepotente forza, rotti, fracassati, disalberati, ed incapaci di muoversi a volontà, non che mareggiare con disegno, si arrenderono. Il vento in questo, che continuava a soffiare da maestro, sospingeva il fumo di tante artiglierie sulla mezza schiera e sul retroguardo francese, e tutto, qual foltissima nebbia, l'ingombrava, nebbia che solo era rotta dai foschi lumi delle tiranti artiglierie. Era lo spettacolo orrendo; i Francesi che si trovavano in terraferma, ansj del fine, che tanto grave era per la patria loro, ascesi sui luoghi più alti, prospettavano l'augurosa battaglia. Così la specola, e le torri di Alessandria, così i terrazzi, e le logge di Rosetta, e la torre di Abul-Maradur, distante un tiro di cannone da questa città, erano piene di repubblicani, paventosi a quello che vedevano ed a quello che udivano. Al tempo stesso gli Arabi si erano sparsi sul lido, condotti parte dalla contentezza di vedere i repubblicani, cui molto odiavano, in sì grave pericolo, parte dalla speranza di avergli a svaligiare, quando cercassero di ricoverarsi a terra. Pareva che non si potesse aggiungere terrore ad uno spettacolo già tanto spaventevole pel rimbombo di tante e sì grosse artiglierie. Eppure una nuova scena si scoverse piena ancora di maggiore spavento. S'era fatto notte, il Bellerofonte s'attaccava con l'Oriente. Ma questa enorme mole con un fracasso orribile lo teneva lontano, e tanto e tanto lo conquassava che, poco più, sarebbe andato a fondo. Sopraggiungeva in questo mentre l'Alessandro, che trovatosi più vicino ad Alessandria aveva tardato ad arrivare, e si metteva tosto a bersagliare ancor essa l'Oriente. Il Neandro, che era stato compagno ad Alessandro, giuntosi col medesimo, assaltava il Popolo sovrano ed il Franclino. Poi altre navi inglesi si avvicinavano ai vascelli francesi, che tuttavia combattevano, poichè, vinta la vanguardia, era fatto loro facoltà di girsene ad assaltare le navi della fila mezzana. Così l'Oriente ed i suoi due vicini il Franclino ed il Tonante, si trovarono ad un tempo stesso bersagliati da tutte le parti. L'ammiraglio Brueys, che in tanto estremo accidente aveva compito tutte le parti di esperto ed animoso capitano di mare, ferito prima nel capo e nella mano, fu finalmente da una palla diviso in due a mezzo il corpo. Casabianca, capitano dell'Oriente, ferito gravemente ancor egli, era stato costretto a lasciare l'ufficio. In mezzo a quel tumulto ecco gridarsi sull'Oriente, ch'egli ardeva. Nè v'era modo a spegnere; le trombe rotte, le secchie fracassate, gli uomini fuor di mente toglievano ogni speranza. La scheggia e le palle inglesi continuavano a tempestare. Ardeva l'Oriente, tanto bella e tanto potente nave, ed ardendo, spargeva fra quelle tenebre tutto all'intorno un funesto chiarore. Davano opera gl'Inglesi ad allontanarsi, perchè nella finale ruina di quella mole smisurata temevano l'ultimo sterminio. Infatti verso le dieci della sera con un rimbombo, che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso per lo spavento e per lo stupore per

ben dieci minuti un subito ed alto silenzio. Le navi così vicine come lontane, ravviluppate da fumo, da tizzoni, da rottami d'ogni sorte, non si vedevano, nè senza fatica poterono preservarsi dalle circondanti fiamme. Poi le artiglierie rincominciarono lo strazio, massime dal canto degl' Inglesi, che non volevano che l'opera della distruzione della flotta francese restasse imperfetta. Continuossi per tal modo a trarre sino alle tre del seguente giorno, momento, in cui fu forza far tregua, perchè la stanchezza prevalse al furore.

Quando poi incominciò a raggiornare, quanto si scoperse diverso l'aspetto delle cose da quello ch' era stato prima che la battaglia incominciasse! Due flotte per lo innanzi fioritissime, acconce, preste, piene di gente allegra ed intera, risuonanti di grida liete e festose, ora rotte, lacere, tarde, sanguinose, arse, piene di morti, di moribondi, di gemiti spaventosi e compassionevoli. Nissuna reliquie dell'arso Oriente; la fregata la Seria gita a fondo mostrava solo la cima degl'infranti alberi; le navi francesi il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo sovrano, il Franclino disalberate, ed in poter d'Inghilterra; il Felice ed il Mercurio dato di fianco negli scogli; il Tonante privo di tutti i suoi alberi; l' Artemisia in fiamme; il Timoleone gito di traverso. Solo intere si osservavano le due navi del retroguardo il Guglielmo Tell ed il Generoso con le due fregate la Diana e la Giustizia. Degl'inglesi il Bellorofonte casso di tutti i suoi alberi, un altro in pari stato, uno col solo artimone, tutti laceri e fracassati, ma non tanto che non potessero ed armeggiare e mareggiare. Si scagliavano contro il Felice, il Mercurio, il Tonante, ed il Timoleone naufraghi, e se gli prendevano. Poi facevano forza d'impadronirsi del Guglielmo Tell, del Generoso, e delle due fregate superstiti; ma tutte queste navi, spiegate prestamente le vele, e preso dell'alto, andarono a salvamento, la prima governata da Villeneuve, capitano che era stato della fregata la Giustizia, a Malta, la seconda a Corfù. Quest' ultima, strada facendo, si prese il Cavallo marino, grossa nave d'Inghilterra, e lo condusse con sè nel porto dell'isola. Era il Generoso al governo di la Joailles, capitano, se mai alcuno fu al mondo, di estremo valore, e le cose che fece con quel suo Generoso sono piuttosto incredibili che maravigliose. Pure era di cortese tratto, e di facile e mansuetissima natura. La Giustizia, fregata la più veloce corridora di tutto il naviglio francese, e forse del mondo, si salvò facilmente; la Diana, più tarda, difficilmente. Non poterono gl' Inglesi seguitare le fuggenti navi, perchè avevano le proprie rotte e sdrucite dalla battaglia. Dei Francesi, chi fu raccolto dagl'Inglesi, chi fuggì verso Alessandria sui leggieri palischermi. Ma quelli che si gettarono al lido, venuti in mano degli Arabi, furono con ogni strazio condotti a morte: quegli scogli strani grondavano francese sangue. Dei Francesi mancarono in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri circa ottomila, fra i quali i morti sommarono a quindici centinaja. Furono i feriti e i prigionieri dell' ammiraglio inglese, sotto fede di non guerreggiare contro l'Inghilterra fino agli scambj, liberati e mandati in Alessandria. Perdettero gl'Inglesi tra feriti ed

uccisi circa novecento soldati, fra i quali molto desiderarono un Wescott, capitano del Maestoso. Fu accagionato Brueys, come si usa nelle disgrazie, anche da Buonaparte, dello avere stanziato troppo più lungamente che si convenisse su per quelle spiagge infedeli. Scrisse anche il generalissimo, che questo soprastamento aveva fatto l'ammiraglio contro i suoi ordini, poichè, come allegò, gli aveva comandato che si ritirasse tosto a Corfù. Altri al contrario scrivono, avere voluto Brueys, che conosceva il pericolo, partirsene per Corfù, ed essere stato impedito da Buonaparte, che gl'impose di restare, perchè non voleva privarsi del sussidio della trasportatrice armata innanzi che avesse fermato con vittorie di momento il piede in Egitto. Ciò non mi ardirò di affermare, non avendone alcuna testimonianza certa. Bene non si può scusare Brueys dello aver lasciato l'adito aperto, perchè gl' Inglesi si potessero recare a ridosso della sua armata; poichè, quando a lui si scoperse il nemico, o doveva, salpando tostamente e dando le vele al vento, condursi a combattere in alto mare, o se fermo sull' áncore voleva combattere, esplorar bene le acque frammesse tra la sua vanguardia e il lido, e trovatele profonde a dar passo a navi grosse da guerra, mettersi in alto sito, o serrarle con altri avvisamenti: poichè si vede che l'esser passati per quello stretto ad orza dell'armata francese, diè del tutto agl'Inglesi vinta una battaglia, che altrimenti sarebbe stata per loro assai pericolosa e dubbia. Dall'esito di lei nacquero altre sorti in Europa.

La rivoluzione di Roma, e la presa di Malta, per cui i repubblicani si erano acquistati grandissima facilità di perturbare il regno di Napoli, aveva dato cagione di temere il re Ferdinando, che il governo di Francia avesse fatto pensieri sinistri anche contro quella estrema parte d'Italia; nè era certamente verisimile, che la smania d' innovare e di spogliare i paesi, che tanto sfrenatamente aveva turbato Genova, Milano, Venezia, Roma, fosse per arrestarsi ai confini dello Stato romano. Ciò non isfuggiva al direttorio, e per tal motivo aveva timore che il re di Napoli facesse qualche risoluzione precipitosa contro di lui. Pertanto, siccome quello che voleva temporeggiare per vedere quale via fosse per pigliare la spedizione d'Egitto, e qual effetto partorirebbe sui principi d'Europa, e sul governo ottomano, aveva mandato ambasciatore a Napoli Garat, letterato di molto grido in Francia, per rendere il re persuaso che l' amicizia della Francia verso di lui era sincera e cordiale. Ma il fatto stesso era contrario alle parole, perchè, sebbene Garat fosse di dolce e pacifica natura, aveva ciò non ostante molto capriccio sulle rivoluzioni di quei tempi, parendogli che all' ultimo avessero a produrre qualche gran benefizio all'umanità. Era anche in questo un altro particolare, per cui il direttorio, se avesse avuto animo più civile, o Garat mente meno illusa, avrebbero dovuto, quello non dare, questo non accettare il carico di Napoli, dove regnava Carolina d'Austria. Certo è bene che il suo arrivo dispiacque grandemente alla regina; e da un altro lato i novatori molto si confortavano nei pensieri loro di mutar lo Stato, perchè egli aveva nome

di essersi mescolato nella rivoluzione di Francia. Favellava Garat nel suo ingresso al re parole di pace, di filosofia, di umanità. Favellava per verità molto tersamente, siccome accademico.

Disse, che era mandato per conservar la pace fra i due Stati; che il direttorio della repubblica francese così trattava con le altre nazioni d'Europa, come reggeva i Francesi, cioè con la giustizia, e che gli alti fatti, di cui suonava l'Europa, ciò dimostravano. Continuava, avere la repubblica francese, allorchè più era potente e più gloriosa, dato la pace a'suoi nemici, quando già vinti ed inermi offerivano, non più ostacoli, ma frutti; l'indipendenza e la libertà (queste cose io rapporto per dimostrare ai posteri o la semplicità, o la illusione di Garat) essere state recate a nazioni tra folgori che parevano avere a recar loro il giogo della conquista; trattati essere stati fatti con potenze nemiche del nome repubblicano; essere questa tolleranza politica il segno di pace per le attuali generazioni d'Europa: mostrarlo la moderazione nella forza, di quella forza che di per sè stessa s'arresta, dove non è più che una giustizia invincibile, che pianta avanti a sè termini che niuna cosa, che al mondo sia, potrebbe opporgli. Poscia l'ambasciatore chiamava il re virtuoso e buono, l'Inghilterra schiava dentro, tiranna fuori, la Francia libera, clemente e felice, la repubblica onnipotente per la libertà, savia per le disgrazie: per tutte queste cose rappresentare averlo mandato il direttorio. Finalmente parlava al re di filosofia, di vulcani, di lave, di globi sconquassati in questi termini: « Non già perchè io mi sia andato rav« volgendo sotto i portici, dove si usa l'ambizione, e si cerca il favore, il « direttorio mi ha inviato con mandato straordinario presso di voi; chè « anzi piuttosto io non vissi mai che nelle silenziose campagne, ne' licei, e « sotto i portici della filosofia; e quando le rivoluzioni ed una repubblica a « voi mi mandano con comandamenti, che possono tornare in pro di molti « popoli, la fantasia mi rappresenta quei tempi antichi, in cui dal grembo « delle repubbliche della Grecia partendo filosofi, che solo un nome si ave« vano acquistato, perchè avevano imparato a pensare, su questi medesimi « lidi, su questo continente stesso, su queste isole erano venuti recando i « desiderj loro per la felicità degli uomini: fecervi parecchi del bene, tutti « vollero farvene; nè voti e desiderj disformi da questi io avere posso, nè « il direttorio della francese repubblica m'intimava. Debbono questi voti e « questi desiderj inspirati essere a tutte le potenze da tutte le voci che « hanno efficacia negli uomini, debbonlo in nome del cielo, debbonlo in nome « della natura; e parmi, o re, che in questi luoghi, dove voi regnate, fra « gli accidenti più stupendi del cielo e della terra, su questo suolo, am« masso magnifico di reliquie dalle rivoluzioni del globo conservate, vicino « a questi volcani, le cui bocche sempre aperte e sempre fumanti rammen« tano quelle lave ardenti che buttate hanno, e di nuovo butteranno, parmi, « dico, o sire, che, o che in repubblica si viva, o sotto l'obbedienza di « un re, l'uomo dee, più che in altro luogo, amare di raccomandare ai po-

« steri per qualche beneficio fatto agli uomini una vita tanto fugace e tanto « incerta ».

Questo così solenne e squisito parlare teneva l'ambasciatore Garat ad un re, che secondochè egli narrava, d'altro non si dilettava che di pesca, di caccia e di lazzaroni. Ferdinando, che non s'intendeva di queste squisitezze accademiche, stava come attonito, e non sapeva come uscirgli di sotto.

Fatto il complimento al re, se n'andava il giorno seguente, che fu il nove di maggio, l'ambasciatore a complir con la regina, favellandole dei desiderj di pace del direttorio, dei pensieri buoni, e delle virtù di Giuseppe e di Leopoldo, suoi fratelli, come se le riforme fatte nello stato politico da questi due principi eccellenti, ed anzi gli ammaestramenti pieni di umanità e di dolcezza dati alle genti dai filosofi francesi, che l'ambasciatore chiamò i maestri di Giuseppe e di Leopoldo, avessero che fare con le sfrenatezze dei repubblicani di Francia a quel tempo.

Queste cose sapeva, e queste sentiva Garat, perchè nissuno più di lui ebbe i desiderj vòlti a pro degli uomini, ma non s'accorgeva, perchè forse l'ambizione il trasportava, che quando regna la tirannide, migliore e più onorevole partito è per un filosofo il ficcarsi in un deserto, che comparire qual messo di tiranni. Intanto si passava dai complimenti ai negoziati, ingannandosi le due parti a vicenda; perchè, contuttochè le dimostrazioni fossero pacifiche da ambi i lati, nissuna voleva la pace, ed ambedue aspettavano il tempo propizio per correre all'armi; nè il direttorio voleva lasciare quelle napolitane prede, nè il re di Napoli poteva tollerare che la democrazia sfrenata romoreggiasse a' suoi confini. Sapeva il direttorio che il re si era molto sdegnato, dappoichè Berthier, e l'incaricato d'affari a Napoli l'avevano richiesto con insolente imperio, che cacciasse da'suoi regni tutti i fuorusciti côrsi, licenziasse il ministro Acton, desse il passo ai soldati della repubblica per Benevento e Pontecorvo, che volevano occupare a benefizio, come dicevano, di Roma; si confessasse il re feudatario della repubblica romana, ed a lei pagasse, come al papa, il solito tributo annuale, e soddisfacesse finalmente senz'altra mora, dei soldi corsi di detto tributo. Negava il re le superbe proposte; solo consentiva a non più ricettare i fuorusciti. Il direttorio, volendo mitigare l'amarezza e lo sdegno concetto da Ferdinando per le insolenze de' suoi agenti, aveva dato carico a Garat di racconciar la cosa. Perlochè si venne ad un accordo, pel quale si stipulò che i Francesi ritirerebbero parte delle loro genti dai confini napolitani, che la repubblica romana desisterebbe dalle sue richieste, che Benevento e Pontecorvo, per amor della pace, si depositerebbero in mano del re: ma il re, non si fidando delle dimostrazioni d'amicizia più sforzate che spontanee di coloro che contro la fede data o conquistavano per forza, o sovvertivano per inganno, aveva con ogni più efficace modo armato il suo reame. Ordinava che di cinque regnicoli uno andasse soldato; che ogni cinque frati, o monache dessero, vestissero ed armassero un soldato, che ogni chierico provvisto d'un beneficio

di mille ducati d'entrata parimente formasse un soldato; richiedeva finalmente i baroni del regno perchè levassero al modo stesso ed assoldassero un grosso corpo di cavalleria. Queste provvisioni, recate ad effetto non senza qualche calore dal canto dei popoli, accrebbero il numero dell'esercito sino in ottantamila soldati. E siccome il dispendio per mantenere un' oste sì numerosa era gravissimo, così il governo aveva posto mano nelle rendite ecclesiastiche, accresciuto certi dazj, e perfino raccolto le argenterie delle chiese non del tutto necessarie alla celebrazione dei riti religiosi. Già le truppe si avviavano ai confini, e un gran corredo di artiglierie si era mandato a guernire le fortezze, principalmente quelle dell'Abruzzo. Quantunque poi l' ambasciatore Garat non cessasse d' inculcare al direttorio, che i soldati napolitani, per bene armati e bene vestiti che fossero, sembravano piuttosto gabellieri o frodatori che buoni soldati, non se ne stava il direttorio senza apprensione, trovandosi privo in Italia de'suoi migliori soldati, e del suo miglior capitano, e non sapendo a qual partito sarebbe per appigliarsi l'Austria, che di nuovo diventava minacciosa e renitente. Garat, o che solo volesse scoprire le vere intenzioni del re, o che credesse intimorirlo, siccome quegli che aveva la mente molto accesa sulla potenza della sua repubblica, gl' intimava, non senza le solite parole superbe, che disarmasse e riducesse l'esercito allo stato di pace. Confidava che Ferdinando sarebbe calato a condiscendere, perchè reggeva allora, fra gli altri ministri, lo Stato il marchese Del Gallo, che aveva indole propensa pei Francesi, e siccome uno dei negoziatori del trattato di Campo-Formio, si conghietturava che avesse pensieri favorevoli alla pace. Dispiacquero e la domanda e la forma di lei: se ne dolse il napolitano governo al direttorio, addomandandolo del richiamo di Garat. Aggiunse, o vero si fosse o supposto, che egli si era mescolato coi novatori, dando loro promesse o stimoli poco convenienti alla qualità di ambasciatore. Attribuiva verisimile colore alle allegazioni la domanda fatta dall'ambasciadore, perchè si liberassero i carcerati per delitti di Stato.

Il direttorio, che non era ancora ben sicuro delle cose d' Egitto e d' Europa, richiamava Garat, mandando in iscambio Lacombe San Michel, repubblicano assai vivo, ma più cupo, e non tanto favellatore quanto il suo antecessore. Era il suo mandato, che temporeggiasse ed accarezzasse: poi quando fosse venuto il tempo, fortemente insistesse, perchè Napoli cessasse da ogni preparamento ostile, e si rimettesse nuovamente nella condizione di pace. Dal canto suo il re, che non vedeva fra tante cupidigie e tante fraudi altra salute per lui che le armi, non solo non cessava da loro, ma ogni giorno vieppiù le aumentava. A questo, dopo avute le novelle d' Egitto, tanto più volentieri e più pertinacemente si risolveva, quanto più non gli era ignoto che la Francia era contro di lui molto sdegnata per aver fatto solenni dimostrazioni di allegrezza alla fama della vittoria acquistata dagl'Inglesi ad Abuchir. Parve che Napoli tutta e tutto il regno in quel trionfo inglese trionfassero, tanti furono i rallegramenti e le feste. La nappa stessa inglese in

tanto ardore fu inalberata da quei popoli comunemente, e tutti sclamavano, essere giunto il tempo della vendetta napolitana e della rovina francese. Ferdinando stesso era andato ad incontrar sul mare Nelson vittorioso, quando se ne venne a Napoli per racconciar le navi rotte nella battaglia, ed il condusse al suo palazzo a guisa di trionfatore fra l'accolta moltitudine che non cessava di gridare, viva Nelson, viva l'Inghilterra! Poi gli fece copia, a racconcio delle navi, delle sue armerie ed arsenali. Come queste cose sentisse la Francia repubblicana, ciascuno sel può pensare. Pure se ne stava aspettando, serbando l'ira e la vendetta a tempi più favorevoli: ed anche l'infortunio di Abuchir l'aveva, se non intimorita, fatta più cauta. Così era in Napoli volontà di guerra; ed era anche in Parigi, ma più coperta.

In questo mezzo tempo le macchinazioni inglesi avevano sortito l'effetto loro, perchè l'invasione dell'Egitto, siccome gl'Inglesi avevano avvisato, la vittoria di Nelson, e medesimamente le esortazioni delle Corti europee presso al Divano, avevano per modo operato, che la Porta ottomana si era scoperta nemica alla Francia, e le aveva intimato la guerra. Accidente tanto grave cambiò ad un tratto le condizioni di tutta Europa, e spianò la strada ad una nuova confederazione contro la Francia. Erano l'esercito italico ed il suo capitano, l'uno e l'altro tanto formidabili, in paese lontano, senza speranza di poter tornare a soccorrere la patria loro ne'campi d'Europa. La guerra di Turchia con Francia toglieva il timore che la prima potesse adoperarsi in favore della seconda, ed apriva l'adito sicuro alla Russia di correre in ajuto dell'Austria. Stipulavasi anche per le medesime cagioni e per maggiore sicurezza della Russia un trattato di pace e d'alleanza tra lei e la Turchia. Già le schiere moscovite s'incamminavano alla vôlta della Germania. Paolo imperatore si versava con tutto l'émpito suo contro Francia. Si sapeva oltre a ciò che gl'Italiani erano sdegnati per le esorbitanze dei repubblicani; che gli Svizzeri erano molto più, e si sperava che lo sdegno di questi popoli fosse per riuscire di non poco ajuto alla guerra. Quella vasta mole repubblicana, che il terrore aveva fondato, cessato il terrore, s'accostava alla sua rovina.

Tutte queste cose non erano ignote a Ferdinando, e considerato oltre a questo che tutte le genti francesi, che allora erano in Italia raccolte insieme, non sommavano a gran pezza al numero delle sue, e che i repubblicani già inferiori di numero, erano dispersi qua e là nei presidj della Cisalpina, dello Stato veneto, del Piemonte e della Romagna, credè di poter chiarire l'animo suo senza pericolo, e di poter far la guerra da sè con frutto contro la Francia, senza aspettare il tempo, in cui gli altri suoi confederati, principalmente l'Austria e la Russia, avrebbero potuto venire in soccorso. Aveva anche udito le novelle, che per la lega fatta tra la Russia e la Turchia, le flotte confederate, passati i Dardanelli, arrivavano alle fazioni dell'Ionio contro gli occupatori delle isole veneziane poste in questo mare. Gli pareva altresì da non doversi lasciar raffreddare la fama della vittoria d'Abuchir, e la presenza del vincitore Nelson, che col suo consiglio e con la sua forza si dimostrava

pronto ad ajutar l'impresa, grandemente il confortava a cominciarla. Accrebbero questi desiderj le novelle che gl' isolani di Malta si erano ribellati ai Francesi, e tolto loro l'uso della campagna, gli avevano sforzati a ritirarsi alle fortezze. Alla risoluzione medesima inclinava Napoli pensando, che se facesse da sè, coglierebbe maggiori frutti della vittoria, perchè la cupidigia di aver Fermo con alcune altre terre della Marca, e la speranza di aversi a liberare dalle pretese della santa Sede pel benefizio della sua ristaurazione in Roma, non gli erano ancora uscite di mente. Finalmente aveva testè udito che i Francesi, che si erano accorti dei moti di Napoli e dei nuovi pensieri dei principi contro di loro, erano venuti nell' antica deliberazione del direttorio di farsi signori della Toscana, e di porre anche le mani addosso al gran duca, se a tale estremo gli accidenti gli sforzassero. Nè si dubitava che i repubblicani, assaliti quasi all'improvviso, e innanzi che avessero tempo di provvedersi, avessero presto a cedere del tutto dalle terre italiane.

Il re risolutosi del tutto alla guerra, domandava ai Francesi quello a che sapeva che ei non potevano consentire, e questo fu, che sgombrassero da tutti gli Stati pontificj, e l'isola di Malta, sulla quale pretendeva ragioni di sovranità, in poter suo rimettessero; chiamava l' una e l'altra occupazione novità fatte, violazioni manifeste delle condizioni stipulate, e dei confini accordati nel trattato di Campo-Formio. Il direttorio, contuttochè si vedesse in pericolo di guerra imminente colle principali potenze d'Europa, rispose risolutamente, non poter consentire alle domande, giudicando benissimo che l' inchinarsi a tali condizioni era peggio che perdere tre battaglie campali. Per la qual cosa pubblicava Ferdinando da San Germano, perchè già si era condotto ai confini con tutte le sue genti, un manifesto, pel quale mostrandosi sdegnato per la occupazione dello Stato romano e di Malta, bandiva al mondo, aver preso le armi per allontanare da' suoi dominj ogni danno e pericolo, per restituire il patrimonio della Chiesa al suo vero e legittimo signore, per ristorarvi la cattolica religione, per cessarvi l'anarchia, le stragi, le rapine: protestava al tempo stesso, non volere muover guerra contro alcun potentato, ma solo provvedere alla sicurezza ed all'onore della religione; lui stesso, diceva, essere venuto co' suoi invitti soldati a così santa opera, proteggerebbe i buoni ed i virtuosi, accorrebbe con affetto paterno i traviati che si volessero ridurre al buon sentiero ed a penitenza; dimenticassero, inculcava, ogni ingiuria, spegnessero ogni desiderio di vendetta, imitassero la reale sua comportazione, solo intenta a far fiorire nuovamente la religione, la quiete e la giusta libertà di tutti. Esortava finalmente i capi d' ogni esercito estero a ritirarsi incontanente dal territorio romano, ed a non ingerirsi più oltre negli accidenti di questo Stato, la cui sorte per ragione di vicinanza e per altri legittimi motivi, principalmente interessava la sua regia potestà.

Dalle parole trapassava tosto ai fatti: partito l' esercito in tre parti, marciava alla vôlta delle romane terre. Era venuto per consigliare il re sulle faccende di guerra il generale austriaco Mack, mandato a questo fine dall' im-

peratore Francesco. Fu suo disegno in questa mossa, sapendo che i Francesi erano dispersi in alloggiamenti lontani fra di loro, e sapendo che i popoli tumultuerebbero in favor dei Napolitani, di occupare un gran tratto di paese. Confidava che gli avversarj sarebbero stati circondati e presi senza molto sangue. Perlochè aveva Mack in tale modo ordinato l'assalto, che la più grossa schiera, condotta da lui medesimo, avendo con sè il principe ereditario di Napoli, per la strada degli Abruzzi, se ne gisse contro Fermo, e se la fortuna si mostrasse favorevole, a porre il campo sotto Ancona, terra munita di una cittadella forte, ma con presidio debole, perchè una parte era stata mandata a rinforzare Corfù minacciato dalle armi ottomane e russe. Era suo intento che questa schiera tagliasse il ritorno ai Francesi verso la repubblica cisalpina. L'altra colonna guidata dal re, che aveva con sè per moderatore Colli, aveva carico di far impeto direttamente contro Roma, serbata espressamente al trionfo di Ferdinando. Ma pensiero di colui che aveva ordito tutta questa macchina militare, era altresì di tagliar la strada ai Francesi per la Toscana. Fu quest'opera commessa ad una terza schiera sotto i comandamenti del generale Naselli: la parte più grossa di lei, posta su navi inglesi e portoghesi governate da Nelson, s'incamminava ad occupar Livorno. Ma perchè ella non fosse troppo distante dalle genti che accennavano a Roma, si era dato opera che la minor parte, che obbediva al conte Ruggiero di Damas, fuoruscito francese, radendo i lidi verso Civita-Vecchia, se n'andasse ad occupare quei luoghi della Toscana che portano il nome di Presidj. Per tal modo ordinato il disegno, si mandava ad esecuzione. Il generale Championnet, nelle mani del quale stava allora il supremo governo dei repubblicani in quelle parti, aveva con sè poca gente, nè certamente bastevole a far fronte a tanta moltitudine, se i soldati napolitani fossero stati pari ai suoi per perizia e per valore; conciossiachè non avesse con lui che cinque reggimenti di fanti, uno di cavalleggieri, uno di dragoni, due compagnie d'artiglieri, numero forse che non sommava a diecimila soldati. Erano per verità con lui alcuni reggimenti italiani, ma ei faceva sopra di loro poco fondamento.

Il dì ventitrè novembre i Napolitani si muovevano al destino loro: già la schiera guidata da Ferdinando, scacciate le poche genti repubblicane che le si pararono avanti, si avvicinava a Terni. Mandava Championnet domandando a Mack, qual ragione muovesse i Napolitani alla guerra contro Francia. Rispondeva con troppa maggior alterigia che se gli convenisse, che l'esercito di Sua Maestà siciliana occupava il territorio romano sovvertito ed occupato dalla Francia contro la fede dei capitoli di Campo-Formio; che il nuovo Stato di Roma non era consentito nè dal re, nè dall'imperatore, suo alleato: però andrebbe avanti; non commetterebbe ostilità, se non se gli resistesse, se sì, commetterebbele contro chiunque, e qual fosse il nome che si avesse. Replicava modestamente Championnet, la repubblica romana essere sotto la tutela della francese, e difenderebbela. Intanto non vedendosi, pel piccol nu-

mero de' suoi soldati sparsi in luoghi lontani, pari al resistere a tanta piena, nè a custodire tanta larghezza di paese, raccoglieva i suoi e gli mandava, lasciando un sufficiente presidio in castel Sant' Angelo, a far capo grosso a Civita-Castellana. Ma udendo che i Napolitani erano stati ricevuti in Livorno, sebbene con protesta della neutralità violata per parte dei magistrati del gran duca, che Viterbo e Civita-Vecchia si levavano a romore, che Ruggero di Damas arrivava sui confini fra lo Stato ecclesiastico e la Toscana, soprattuto sentendo che Mack, sebbene valorosamente e non senza grossa strage dei regj combattuto dal generale Lemoyne, si era impadronito di Fermo, e già accennava ad Ancona, fece pensiero di ritirarsi più in su per le rive del Tevere, e piantò i suoi alloggiamenti in Perugia, perchè temeva che il generale napolitano gli tagliasse le strade dell'Apennino, per cui poteva avere il suo ricovero sulle terre della Cisalpina. A Perugia poi raccoglieva tutte le sue sparse genti, e vi trasferiva anche il governo romano che aveva abbandonato per la forza di quell'accidente improvviso, la sua sede, lasciando Roma sicura preda dei regi. Trovarono qualche aderenza di popoli nello Stato pontificio, come era succeduto a Viterbo ed a Civita-Vecchia. Ma generalmente poco si muovevano, o per tepidezza verso l'antico governo del papa, o odio innato contro i Napoletani, o non cessata paura delle armi repubblicane, che sel facessero. Che anzi in alcuni luoghi, come a Terni, i paesani combatterono virilmente in favor dei Francesi, e diedero loro campo di ridursi a salvamento. Entrava Ferdinando trionfando in Roma il dì ventinove di novembre. Il seguitavano i suoi soldati in bellissima mostra: il circondavano i primi capi in magnifico arnese. Il popolo, che sempre si precipita cupidamente sotto i nuovi signori, tratto piuttosto dalla novità che dall'amore, gli fece feste e rallegramenti di ogni sorte: le romane e le napolitane grida miste insieme erano un singolare spettacolo. Si rallegravano dell'essere liberati da quel vivere tirannico e soldatesco, e si auguravano, certo molto leggermente, tempi migliori; perciocchè non andò gran pezza che si accorsero come si può cambiar di signore e non di servitù. S'incominciava intanto a trascorrere in vituperj ed infatti peggiori dei vituperj contro coloro che avevano seguitato il governo nuovo, chiamandogli il popolo, o mosso da sè, od incitato da altri, atei e giacobini. I vituperj poi ed i mali trattamenti trascorrevano, come suol avvenire in simili casi, dai nocenti agl' innocenti, e si manomettevano i giacobini per odio pubblico, i non giacobini per odj privati. Non parlo dell' atterramento degli alberi della libertà, e della ruina a furia di popolo del monumento eretto in Campidoglio all' ucciso Duphot; perciocchè avesse pur voluto Dio che a queste opere più oziose che dannose si fossero rimasti. Ma s' incominciava a far sangue e a demolir case. S' interpose Ferdinando, e fè cessare i tumulti, creando una milizia urbana, e confidandola ad un cavaliere Gennaro Valentino. Instituì oltreacciò un governo temporaneo d' uomini probi ed autorevoli, che furono i principi Borghese, Aldobrandini e Gabrielli, il marchese Massimi ed un Ricci. Ma siccome i popoli, massimamente il romano, non stan

fermi che alle provvisioni, così Ferdinando calava il prezzo del pane; il che fece una grande allegrezza.

Intanto Roma si spogliava; nè meglio la città veneranda trattarono i Napolitani che i Francesi, quantunque gli uni e gli altri si chiamassero col nome di liberatori. Portarono le logge del Vaticano dipinte da Raffaello, risparmiate ed anche rispettate dai Francesi, lungo tempo le vestigia della barbarie delle soldatesche napolitane. Nè i quadri si risparmiavano, nè le statue, nè i manoscritti sfuggiti alla rapacità degli agenti del direttorio. Da tante enormità nacque che il popolo cominciò a desiderar Francia contro Napoli, e che molti fra i partigiani del papa diventavano partigiani francesi. Tali furono le opere napolitane in Roma; ma poco durarono, perchè era fatale, che in quella nobile e sventurata Roma un dominio insolente in brevissimo giro di tempo sottentrasse ad un dominio insolente; i quali accidenti saranno per noi raccontati nel progresso di queste storie.

Era costume del direttorio di Francia, per sovvertire i paesi, di accarezzare e fomentare i desiderosi di novità, o che tali fossero per fin di bene, o per fine di male; ma conseguita la mutazione, i suoi agenti più accarezzavano i cattivi che i buoni, perchè trovavano i primi più arrendevoli e meglio inclinati a servire ai desiderj loro. Tanto più poi vezzeggiavano i cattivi e trasandavano i buoni, quanto più erano lontani i pericoli. Ma quando sovrastava un tempo forte, tosto si davano a fare le chiamate ai buoni, perchè questi per la virtù loro avevano vôlti in loro favore gli animi dei popoli, il che era fondamento di potenza. Da un' altra parte gli amatori veri di libertà tanto più vivi si dimostravano, quanto più il paese loro aveva sembianza d'independente, perchè il resistere alla tirannide pareva loro vano, ed il non servire all' independenza vile. Questi adunque sorgevano, quando era data al loro paese, se non in fatti, almeno in parole, la independenza, sperando di trovar modo di acquistarla vera e reale. Quindi i dominatori, mettendosi in sospetto, usavano di ritrarre lo Stato dalle mani loro, ponendolo in balìa di coloro che, o più vili o più prudenti essendo, si accomodavano facilmente alle voglie dei forestieri. Quindi nasceva che assai più dei partigiani della potestà regia, assai più dei fautori della aristocrazia e della oligarchia stessa, che peraltro abborrivano, o fingevano di abborrire, gli agenti del direttorio odiavano gli amatori dell' independenza. Queste cose si vedevano manifestamente in Cisalpina, dove essi, allontanandosi dagl' independenti, si accostavano o ai novatori avidi di denaro e di dominio, od anche agli aristocrati, perchè sapevano che a questi, purchè e' siano guarentiti, ed abbiano sicurezza contro gl' impeti e le insolenze popolari, poco importa chi abbia il reggimento supremo in mano. Per bene intendere queste cose, e' bisognerà incominciarle dal loro primo principio. Aveva il direttorio di Francia fino a questo tempo dominato in Liguria ed in Cisalpina per la conquista; volle quindi dominare per l' alleanza, condizione peggiore della prima, se gli sfrenati modi non si cambiano, perchè quella comporta per sè

ogni cosa, questa dovrebbe avere moderazione e regola. Stipulossi a Parigi il dì ventinove di marzo, per forza dall'ambasciatore ordinario di Cisalpina Visconti, volentieri dall'ambasciadore straordinario Serbelloni, un trattato d'alleanza fra le due repubbliche francese e cisalpina, i cui principali capitoli furono i seguenti: che la repubblica francese riconosceva come potenza libera e independente la cisalpina, e le guarentiva la sua libertà, la independenza, e l'abolizione di ogni governo anteriore a quello che attualmente la reggeva; che vi fosse alleanza, e che la Cisalpina stesse, così per le difese come per le offese, a favore della Francia; che la cisalpina avendo domandato alla francese un corpo che fosse bastante a conservar la sua libertà, independenza e quiete, e così pure a preservarla da ogni insulta da parte de' suoi vicini, si era convenuto fra le due repubbliche, che la francese manterrebbe nella cisalpina, per tanto tempo per quanto non fosse altrimenti convenuto, ventiduemila fanti, duemila cinquecento cavalli, cinquecento artiglieri sì da pie' che da cavallo, e che per questo la cisalpina pagasse alla francese ogni anno diciotto milioni di franchi, ogni mese un milione cinquecentomila franchi; che obbedissero queste genti, e così ancora quelle della Cisalpina, ai generali francesi. L'ambasciatore Visconti, siccome quelli, a cui pareva che questo trattato significasse tutt'altra cosa piuttosto che alleanza ed independenza, non gli voleva consentire. Ma ebbe ad udire dal ministro di Francia il suono di queste parole, che la repubblica francese avendo creato la cisalpina, poteva anche distruggerla, se volesse. Il che era verissimo, ma certamente nè generoso, nè consentaneo alle belle parole, nè conducente a independenza. Perciò Visconti non istette ad aspettar altro, e sottoscrisse il trattato.

Arrivato quest'accordo in Cisalpina, vi surse uno sdegno grandissimo: i consigli legislativi nol volevano ratificare. Scriveva pubblicamente Berthier, che da Roma se n'era venuto a Genova per andarsene alla spedizione di Egitto, che quel trattato era la salute della Cisalpina, se ella il ratificasse. Altri sottomano insinuavano, che se ratificasse, sarebbe ingrandita, se ricusasse, spenta.

Queste promesse e queste minacce operarono di modo che i consigli ratificarono, non senza però molti discorsi contrarj e molta discordia. Gli amatori dell'indipendenza se ne sgomentarono, molti mali umori nascevano nella repubblica. S'aggiunse, che i due quinqueviri Moscati e Paradisi, e nove dei consigli legislativi che più vivamente degli altri si erano attraversati al trattato, avevano ricevuto sforzata licenza dal direttorio di Francia. Di più si fe' dire e stampare che fossero fautori dell'Austria e nemici della Francia; delle quali allegazioni si può dire che è dubbio, se siano o più ridicole, o più false. Ma la persecuzione non si rimase alle parole; perchè alcuni degli oppositori furono anche carcerati. Si conturbavano le menti a questi eccessi; si temevano cose peggiori.

In mezzo a questi mali umori arrivava in Cisalpina, mandato dal diretto-

rio in qualità di ambasciatore di Francia, Trouvè, giovane di spirito, e che faceva professione di amare la libertà. Si sollevarono gli animi al suo arrivo, comparendo per la prima volta un ministro di Francia presso quello Stato nuovo, ed ognuno si stava ansiosamente aspettando che cosa portasse. Gl' independenti ne auguravano bene pel fatto stesso; gli aristocrati quieti si rallegravano ancor essi, perchè speravano che un reggimento più regolato gli preserverebbe dalle improntitudini dei libertini. Fu l' ingresso di Trouvè al direttorio cisalpino molto pomposo. Parlò nel suo discorso della Francia magnificamente, della Cisalpina amorevolmente. Piacque soprattutto agl' independenti il principio del suo favellare, che fu con queste parole: che veniva in nome della grande nazione a salutare l'independenza della repubblica cisalpina. Poi continuando affermava, che era venuto per adempire presso a lei un carico onorevole e caro all' anima sua, quello cioè di giungere alla ammirazione verso gli eroici fatti, l'amore che inspira la pratica delle virtù; che tal era il desiderio, tale il bisogno del governo francese, che a questo generoso fine per comandamento di lui, ed in adempimento della sua tenerezza paterna, indirizzerebbe egli tutti gli sforzi, tutti i pensieri suoi. Allontanassero pertanto da loro, come egli allontanava da sè, le dimostrazioni vane di un' astuta politica che adula per corrompere, che accarezza per uccidere: allontanassero le sottigliezze, allontanassero le ingannatrici promesse, le seduzioni, la duplicità; animi aperti e leali, confidenza vicendevole, giustizia sincera, probità incorrotta, unione inalterabile fra i magistrati le due repubbliche congiungessero; congiunzione, continuava vieppiù nella sua poesia infuocandosi il giovane ambasciatore, congiunzione gloriosa e toccante, congiunzione giurata sull' ara della patria per difendere i principj della ragione, e per dilatare il culto della libertà. Queste belle poesie, che coprivano brutti fatti, giravano a quei tempi. Rispondeva all' ambasciatore di Francia con pensieri adulatorj e lingua italiana sucidissima il presidente del direttorio Costabili; il linguaggio stesso disvelava la debolezza degli animi, la servitù dello Stato.

Scriveva sulle prime, cioè il dì trenta maggio, Trouvè a Birago, ministro degli affari esteri della Cisalpina, invitandolo ad operar per modo che il governo cisalpino facesse risoluzioni vigorose contro i fuorusciti francesi che si erano ricoverati sul territorio cisalpino: gli mandava indizj sopra alcuni di loro: voleva che a termine del capitolo decimoquinto del trattato di alleanza fra le due repubbliche, essi fuorusciti fossero arrestati onde il direttorio di Francia gli potesse bandire, e confinar ne' luoghi che stimerebbe; accusava, quelli, di aver combattuto contro la loro patria nelle legioni parricide, come le chiamava, di Condè, questi, di spendere fra i Cisalpini novellamente liberi le dottrine della schiavitù, di calunniare i repubblicani francesi, di far sorgere contro di loro il fanatismo, il pregiudizio e tutti gli odj possibili: voleva finalmente che il ministro della Cisalpina pubblicasse la sua lettera, affinchè tutti i fuorusciti sapessero che la legazione francese dichia-

rava loro una guerra, la quale non avrebbe termine, se non quando i medesimi cessassero di contaminare la terra della libertà. Rispose il cisalpino ministro all'ambasciadore di Francia, che il direttorio cisalpino purgherebbe la terra della libertà da quegli uomini immorali, come gli qualificava, contaminati ed ipocriti. Brutto principio di legazione era certamente quello che s'annunziava con un'opera inumana, e brutto principio ancora di governo libero era quello che la secondava.

Ma ben altri pensieri che questi nodriva l'ambasciadore nella sua mente e per sè e per comandamento di chi il mandava. Aveva il direttorio osservato che la vivezza dei libertini era stato cagione che i popoli cisalpini che sono generalmente di natura quieta o savia, si fossero messi in mal umore. I medesimi libertini, siccome quelli, dico i sinceri, che senza freno parlando, accusavano continuamente di prepotenza e di ladroneccio gli agenti del direttorio di Francia, operavano che l'odio contro i Francesi moltiplicasse ogni giorno. Tenevano nei due consigli, massimamente in quello dei giovani, il predominio e le proposte che vi si facevano, ed i decreti che vi si pigliavano, indicavano molta ardenza negli animi. Ciò insospettiva la Francia, che sapeva che la smoderatezza può dare contro ogni cosa, ed ella non voleva che si desse contro di lei. L' opposizione tanto gagliarda che era surta nei consigli contro il trattato d' alleanza, accresceva ancora maggior colore a questi pensieri e sospetti, dimodochè divenne certo pel direttorio, che se non domava quei partigiani tanto risentiti di libertà e d' independenza, la sua superiorità in Cisalpina sarebbe sempre stata incerta e vacillante. Infatti si vedeva che il medesimo spirito d' opposizione che nei consigli ed in una parte del direttorio si era manifestato, si radicava anche nei magistrati subalterni, ed ognuno gridava libertà ed independenza, con tali grida accennando non più ai Tedeschi che ai Francesi. Parve che fosse arrivato il tempo per Francia di aggravar la mano, e di porre il freno, perchè per la pace fatta con l'imperatore d' Austria essendo passata la stagione di fomentar le rivoluzioni in Lombardia, pensava che alla sicurezza sua in Italia così in pace, come in guerra, si appartenesse di farsene un appoggio, introducendovi un vivere più quieto, e che più piacesse ai più ricchi e notabili cittadini. Per la qual cosa Trouvè, usando così i cattivi, come i buoni, sì veramente che favorissero i suoi disegni, fece in sua casa un' adunanza segreta, in cui si esaminarono i cambiamenti da farsi nella constituzione cisalpina. Ajutavano questo moto principalmente Sopransi, antico ministro di polizia, per vendicarsi del direttorio che l' aveva licenziato, Adelasio, quinqueviro, e Luosi, ministro della giustizia. A loro si accostavano Alvini di Bologna, Beccalozzi di Brescia, Villa di Milano, Martinelli ed Alborghetti di Bergamo, uomini meno odiati dall' Austria, che amati dai Francesi. Era il progetto di ridurre la constituzione a forma più aristocratica con diminuire il numero dei membri dei consigli, e così ancora quello dei dipartimenti, e dei membri dei magistrati distrettuali. Si voleva altresì accrescer forza al direttorio, perchè

si era non senza cagione osservato ch'egli si trovava nella constituzione molto impari ai due consigli, e quasi schiavo loro. Con questo si voleva frenare la libertà della stampa, e serrare i ritrovi politici per la quale, e pei quali i pensieri buoni si facevano cattivi per la esagerazione, i cattivi peggiori per l'impeto.

Certamente questa riforma era da lodarsi, e sarebbe piaciuta ai buoni, se al tempo medesimo si fosse data la independenza alla Cisalpina; ma con la servitù ogni legge è cattiva, e le peggiori sono le buone, perchè portano con sè la menzogna, e fan credere che vi sia ciò che non v'è. Ebbero i democrati ardenti avviso del disegno da un Montaldi rappresentante, che chiamato alle congreghe segrete, nè appruovando, aveva svelato ogni cosa al consiglio dei giovani. Il romore fu grande; le parole nei ritrovi non ancora chiusi, gli scritti nelle gazzette non ancora frenate furono in gran numero. Grande impressione massimamente fece nel pubblico una orazione che sotto il nome supposto di Marco Ferri, fu composta, data segretamente alle stampe, e sparsa copiosissimamente in ogni parte della Cisalpina da un giovane piacentino, che aveva già stampato in Milano molte cose con poca lode. Grave e forte orazione era questa: « E donde in te, uomo da nulla, sclamava rivoltosi al giovane Trouvé il giovane piacentino, donde in te, piccolo straniero, barbaro per l'Italia, la podestà di tante e sì gravi cose a dispetto nostro operare nella nostra repubblica? Dal tuo direttorio? Ma come mai il direttorio francese munito ti avrebbe di così tirannica autorità, di una autorità che in nessun tempo, in nessun caso mai non fu delegata ad ambasciadore presso popolo amico? Come potrebb'ei contraddire a sè stesso, e detestare nella Cisalpina quello statuto, cui con tanto fervore, con tanta severità protegge e difende nell' ampio recinto di sua giurisdizione? Come vorrebbe rapire in un istante a repubblica sorella l'independenza, che, pochi mesi sono, le ha guarentita con solenne trattato, e che tu, pochi dì fa, con sue patenti lettere, e in apparato quasi trionfale a salutar sei venuto? Chi oserà mai accagionare quei gravissimi quinqueviri dell'atroce e vile perfidia d'avere occultamente preparata la violazione di un trattato nell'atto medesimo che di adempirlo fan pubblica testimonianza, di un trattato che ottenuto avendo la sanzione dei legislatori di Francia, non può senza il loro consenso essere alterato, come non senza il previo concerto coi direttori cisalpini? Chi potrà mai credere che quel tuo governo, il quale non ha ricevuto che la delegazione di eseguire le leggi in terra francese, e sopra cittadini francesi, usurpar voglia in paese straniero ed alleato l'autorità elettorale, legislativa, esecutiva, tutta insomma la sovranità nazionale? Li Cisalpini sono troppo giusti per recare a quei supremi governanti sì grave ingiuria. No, non è vero che fidata abbianti la missione di rovesciar lo statuto, per cui esistono eglino medesimi: l'hanno difeso contro Europa tutta; come nol faran trionfare di pochi oscuri oligarchi?

« Sei tu, novello Lisandro (benchè solo in male, e peggio a te s'attagli « siffatto nome), che vuoi poterti dar vanto di avere ricostituita una repub- « blica in estranio paese, tu, che nel tuo proprio non meritasti mai di se- « dere fra i settecento cinquanta che le ordinarie leggi sanzionano. Che al- « tro infatti dimostra il giro tortuoso de' tuoi clandestini maneggi? Per ri- « verire, quale inviato di Francia, l'independenza cisalpina, ti recasti con « pubblica magnifica pompa al palagio nostro direttoriale, e il dì venti pra- « tile andrà chiaro nei fasti della nostra repubblica; per colpire oggi di « morte questa independenza, ti rintani nella più segreta parte del tuo al- « loggiamento; vi chiami un ambizioso e ribelle congedato ministro, un de- « putato adolescente, e tal altro, da te compro, o ingannato; e con questi « soli tenti e disponi il tenebroso lavoro. Ne sa nulla il supremo governo, « nulla li ministri, nulla il senato legislatore, nulla il popolo. Ma la patria « vigilanza s'adombra e bisbiglia, va in traccia dell'ambasciadore, e il co- « spiratore ritrova.

« Questa è dunque la fede, l'amicizia, la fraternità che di Francia ne ap- « porti? questi li modi e le forme, onde la prima ambasceria francese « presso la novella repubblica condisci ed onori? Questa la libertà, la pro- « sperità che in Italia rafforzare pretendi? Qual vasta materia di dire per « quei che mai non posero ne'tuoi fidanza? Diranno che voi non promette- « ste libertà agl'Italiani, che per più agevolmente dominargli e spogliarli; « che oggi, sotto pretesto di riforma gli caricate di nuove catene, onde « viemmeglio continuare ad ismungergli, a disanguargli; che l'oro, non la « libertà, è l'unico idolo vostro; che quella, d'ogni virtù maestra e fonte, « non è fatta per voi, nè voi per ella; infine che la libertà francese sta « tutta nelle parole, e negli scritti, negli ululati di furibondi tribuni, e « nelle declamazioni di perversi impudenti sofisti. Ma v'è di più. Quei can- « giamenti, che di tua despotica possanza, e con tanta leggerezza effettuare « intendi nello stato politico della Cisalpina, saranno l'infallibil segnale della « caduta della stessa repubblica. Questo primo funesto esempio ne trarrà al- « tri dopo di sè. Ciò sta in principio, ma sta molto più, se si badi al ca- « rattere dei dominatori di tua nazione. Nulla è durevole in Francia, dove « signoreggiano soltanto foga di novità, ambizione di dominio, furore di « parti, disorbitanze. Offeso in tal guisa l'Italiano nell'opposto suo carat- « tere, insultato così ed isvilito, non avendo potuto ancora riconoscersi, or- « dinarsi come a lui si conviene, sviluppare il suo genio e le sue forze, non « potrà che abbandonarsi al primo conquistatore che si parerà a lui di- « nanzi. Non è nei modi, che tu, di frivoli maestri più frivolo allievo, ap- « parasti sulla Senna, che le antiche repubbliche italiane stabilite ed asso- « date si sono. Giudicane, se capace ne sei, dalla loro durata a traverso dei « secoli. Più di quattordici ne contava la veneta. Che ella è divenuta in due « giorni nelle mani de'tuoi? Ti vanti adunque di poter tu fortificare la re- « pubblica cisalpina!... Per indole natia, per l'esempio de'tuoi, per la forza

« pretoriana onde sei cinto, forse potrai distruggere; edificare, consolidare « non mai: non si consolida distruggendo. »

Sentì molto gravemente Trouvé il fatto, e condottosi in pompa al direttorio, il richiedeva con parole aspre ed imperiose dell'arresto dell'autore dell'orazione, per avere, come diceva, insultato la repubblica di Francia. Gli fu risposto non trovarsi in Milano i caratteri di tale stampa, esser venuta di fuori; cercherebbero, farebbero, non dubitasse: ma se la passarono con parole, perchè il direttorio non ancora riformato amava il moto dell'oratore. Intanto rimostrarono i consigli legislativi, rimostrò il direttorio, mandando anche un uomo a posta a Parigi. Vi andò eziandio espressamente il generale Brune, che era succeduto a Berthier, per rimostrare, perchè gli piacevano i governi più popolari, e faceva professione di amatore ardente di libertà.

Tutto fu indarno: Trouvé, al quale il direttorio, massimamente Lareveillere-Lepeaux, per cui passavano principalmente le faccende d'Italia, portavano molta affezione, mandava ad effetto le accordate deliberazioni. La notte dei trenta agosto chiamava in sua casa centodieci rappresentanti, che non erano la metà di tutti: leggeva la nuova constituzione e le nuove leggi. Le approvarono, chi per amore, chi per forza, perchè aveva intimato loro che tal'era risolutamente la volontà del direttorio di Francia, e che se non l'accettassero di buon grado, l'avrebbe eseguita per forza. Non ostante alcuni ricusarono, e sdegnati si ritirarono. Il giorno seguente l'opera si recava ad esecuzione. Le soldatesche circondavano la sede dei consigli, ributtavano con le bajonette i rappresentanti non eletti dalla riforma; cacciavano dal direttorio Savoldi e Testi, vi surrogavano Sopransi e Luosi: i rappresentanti renitenti scacciati dai consigli, Fantoni, Custodi e Borghi, amatori vivissimi di libertà, e capi degli altri posti in carcere. La forza predominava. Fece Trouvé la nuova constituzione, e finalmente dichiarò, parendogli di avere operato abbastanza, e bene solidato l'imperio francese in Lombardia, rimettere di nuovo l'autorità legislativa nei consigli. In tale guisa venne fatta una riforma negli ordini della Cisalpina, buona in sè, viziosa pel modo. Ed ecco una scena: una gran turba seguitava Ranza gridando, *che vuol Ranza*, *che scartafaccio è quello?* Lo scartafaccio era la constituzione disfatta da Trouvé, che Ranza vestito a lutto andava a seppellire nel campo del Lazzaretto.

Brune, che era tornato a Milano, si mostrava scontento. Il direttorio, che lo voleva mitigare, richiamava Trouvé, dandogli scambio con Fouché. Attribuiva anche facoltà al generale di far mutazioni, non negli ordini stabiliti dall'ambasciatore, ma nelle persone impiegate. Rimetteva in carica i democrati più vivi; fora lungo e fastidioso il raccontare come e quali. Le assemblee popolari, che chiamavano i comizj, accettavano la constituzione di Trouvé. I democrati non se ne potevano dar pace. Ma tra l'accettare e il non accettare non era differenza, la forza forestiera reggeva lo Stato. Non piacquero al direttorio nè Fouché, nè Brune, l'uno e l'altro, come credeva, troppo ardenti in quelle bisogne, e già si vedeva apparire la nuova confederazione

contro Francia. Mandava a Milano Joubert in vece di Brune, Rivaud in vece di Fouché; strano inviluppo d' uomini e di leggi tante volte mutate in pochi mesi da chi reggeva il mondo con la forza, e la forza col capriccio. Non si mescolava Joubert nelle riforme; perchè da uomo generoso e magnanimo, com'egli era, rispettava la independenza altrui, ed aveva grandi pensieri sopra l'Italia. Rincominciava Rivaud l' opera di Trouvé. La notte dei sette decembre cingeva con soldatesche il corpo legislativo, che stava deliberando sulle macchinazioni che si ordivano. Poi la mattina le bajonette straniere cacciavano a forza i legislatori eletti da Brune, rimettevano in carica di direttorio Adelasio, Luosi e Sopransi cacciati da lui. Fu imprigionato Visconti, frenata la stampa, serrati i ritrovi: minacciaronsi i fuorusciti napolitani di espulsione, i democrati cisalpini di carcere, se non moderassero le lingue e gli scritti. Divenne Rivaud padrone della Cisalpina. I democrati lo volevano ammazzare, e pingevano sui loro scritti contro di lui non so che coltello di Bruto; ma ei non fu nulla. In questa guisa la Cisalpina tra la rabbia dei democrati, le speranze degli aristocrati, la prepotenza delle soldatesche forestiere, il timore di tutti, se ne stava aspettando i nuovi assalti dell'Austria.

Delle raccontate mutazioni fatte in Cisalpina per modo sì violento, levarono un grandissimo romore in Francia coloro, che o sedendo nei consigli legislativi, o con le stampe addottrinando il pubblico, contrastavano al direttorio. Luciano Buonaparte, fratello del generale, servendosi dei principali pensieri dell'orazione di Marco Ferri, ne fece una al consiglio dei cinquecento, la tirannide del direttorio, e la violenza da lui usata in Cisalpina con gravissime parole detestando. Questi discorsi si tenevano dagli opponenti piuttosto per odio del direttorio che per amore della libertà, perchè la maggior parte di loro, e fra tutti il primo Luciano, macchinavano già fin d'allora di mutare lo Stato, cambiar la constituzione, spegnere il direttorio, e chiamare alla somma delle cose il generale Buonaparte. Così costoro, che per amore della libertà, come dicevano, odiavano e laceravano di continuo gli avvocati sedenti in direttorio, non avevano poi paura di un soldato arbitrario e vittorioso, al quale tanto volentieri concorrevano tutti i soldati di Francia.

Rispondevano per parte del direttorio Merlin e Lareveillere-Lepeaux a fine di giustificare le sue opere in Cisalpina, che la Cisalpina non aveva mai avuto una constituzione legittima, perchè quella che le aveva dato Buonaparte, non era mai stata accettata dal popolo; ch'ella era solamente un'ordinanza militare, non una vera e legittima constituzione; che i consigli cisalpini si dovevano solamente riputare magistrati militari instituiti col solo fine di governar il paese a tempo e fino agli ordini definitivi; che del rimanente la Francia aveva conquistato col suo sangue la Cisalpina, e però aveva il diritto di farne il piacer suo. Erano certamente queste risposte vere, ma sarebbero state più sincere e meno oltraggiose per la Cisalpina, se fossero state confessate prima, e quando la necessità non stringeva; perchè se la Cisalpina era mera conquista, governata solamente alla soldatesca, e sottoposta

ad un espresso dominio militare dalla parte della Francia, non si vede che cosa volessero significare le voci d'independente che le si davano dal direttorio, i saluti fatti alla independenza cisalpina dall'ambasciatore Trouvé, quel mandare e ricevere ambasciadori a quasi tutti, e da quasi tutti i potentati d'Europa, come la Cisalpina faceva, e quel lamentarsi del medesimo direttorio francese, che l'Austria non l'avesse voluta riconoscere, nè da lei accettato, nè a lei mandato ambasciadori.

I cambiamenti fatti per forza di soldatesche nella repubblica cisalpina ai tempi del supremo dominio di Trouvé, di Brune e di Rivaud, così comandando il direttorio di Francia, diedero molto a pensare ai Cisalpini, e generalmente a tutti gl'Italiani. Si persuasero facilmente che la Francia tutt'altra cosa voleva piuttostochè l'independenza loro, e che, dalle parole in fuori, che erano veramente magnifiche, che erano destinati a servitù o d'Austria o di Francia (12). Allora s'accorsero che era per loro diventato necessario, seppure liberi e independenti volevano essere, il camminare con le proprie gambe, e por mano essi stessi a quello che per opera dei forestieri non potevano sperar di acquistare. Surse in quel punto principalmente una setta, la quale contraria del pari ai Francesi che ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia, col fine di darle un essere proprio e independente. Perlochè si unirono i capi in Milano, i principali dei quali erano i generali Lahoz, Pino e Teuillet, e con questi Birago di Cremona con alcuni altri sì di Cisalpina che di altre parti d'Italia. Restarono d'accordo che a questo scopo s'indirizzassero tutti i pensieri. Deliberarono che le voci d'independenza si spargessero fra i popoli, che si tirassero nell'unione quanti corpi di genti assoldate si potessero; che a questo medesimo fine si facesse una intelligenza coi Romani e coi Napolitani, e che ad ogni caso si formasse un'accolta di genti in Romagna, perchè quindi, o nei circonvicini, e piani paesi si spargesse, o sul dosso degli Apennini si ritirasse, secondochè gli accidenti richiederebbero. Per nutrire il disegno ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano, e la cui sede principale era in Bologna; e siccome da Bologna, come da centro, queste adunanze si spandevano, a guisa di raggi, tutto all'intorno negli altri paesi d'Italia, così chiamarono questa loro intelligenza società dei Raggi.

Questo tentativo era contrastato da coloro fra gli amatori della libertà e dell'independenza, i quali, memori dei servigi fatti loro dai Francesi che gli avevano liberati, alcuni dal carcere, altri dall'esilio, ed altri anche da peggio, e persuasi che senza l'ajuto di Francia era impossibile resistere ad un tempo stesso alla parte che in Italia desiderava l'antico Stato, ed all'armi austria-

(12) L'Austria, appoggiata ad antichi trattati, a cui si era aggiunto anche il consenso dei popoli, appoggiata ai principj del diritto delle genti consentito fra le potenze europee, non pretese, non volle difendere che i diritti che da questi elementi emanavano.

che, mal volentieri sopportavano, che per acquistare una independenza dubbia, si volesse non solamente scostarsi dai Francesi medesimi, verso i quali protestavano gratitudine, ma anche voltar l'armi contro di loro, ove le occorrenze dei tempi il volessero. Fra questi ultimi più di tutti insisteva Cesare Paribelli, il quale era stato mandato da Milano in Romagna ed a Napoli per consultare di queste faccende coi novatori del paese. Pure, essendosi col tempo vieppiù scoperto che il direttorio di Francia aveva l'animo troppo contrario alla libertà ed all'independenza d'Italia, questi medesimi, e Paribelli principalmente, erano venuti a volere l'independenza contro e a dispetto di tutti. Queste cose si tramavano, e già i semi se ne spargevano; ma vennero poco dopo i tempi grossi, e le rotte dei Francesi, per le quali, soprabbondando una estrema forza di genti settentrionali, tutti questi intendimenti diventarono vani. Nondimeno le operazioni di Lahoz, che in progresso si racconteranno, furono come immediato effetto, così piccola parte di questa vasta macchinazione. A questo modo independenti misti con servili, novatori con perseveranti, repubblicani forestieri che desolavano le terre italiane, e uomini boreali che s'apprestavano a desolarle, componevano a questo tempo i dolori ed i terrori della miseranda Italia.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO.

Infelice condizione del re di Sardegna. Ginguenè ambasciadore di Francia a Torino. Suo discorso al re, sua opinione sul governo regio del Piemonte. Gli amatori della repubblica si adunano sui confini e tentano di far rivoluzione. Generosi lamenti di Priocca, ministro del re, sui casi presenti. Battaglia di Ornavasso, in cui i repubblicani piemontesi sono vinti dalle truppe regie. Guerra tra Genova ed il Piemonte. Brune e Ginguenè sforzano Carlo Emanuele a dar loro la cittadella di Torino. Indulto del re a favor degli insorti. Fatto lagrimevole della Fraschea. Schifosa mascherata fatta da alcuni Francesi in Torino, e grave pericolo che ne nasce. Ginguenè richiamato: sue qualità. Il direttorio di Francia, non si fidando del re di Sardegna, si risolve a torgli lo Stato, e manda a questo fine il generale Joubert. I Francesi s'impadroniscono del Piemonte, sforzano il re a lasciarlo, e vi creano un governo provvisorio. Atto d'abdicazione del re. Sua continenza mirabile nell'andarsene. Lodi del ministro Priocca. Manifesto di guerra del direttorio contro il re. Generosa protesta di Carlo Emanuele, data in cospetto di Cagliari di Sardegna.

Io sono nel presente libro per raccontare il martirio del re di Sardegna. Nella quale narrazione si vedrà quanto possa l'abuso della forza contro il debole, e come non abbia incresciuto al più potente, non solo di usare la forza soverchia, ma ancora di aggiungervi la fraude, colorandola con le parole di lealtà e di santa osservanza dei patti. Si vedrà, come uomini, per ogni altra parte di dottrina e di virtù compiti, si siano fatti per le illusioni dei tempi, strumenti di sì condannabili eccessi. Racconterò dall'altro lato uomini ridotti all'ultimo caso mostrare più animo e maggiore virtù, che non quelli, ai quali obbedivano quasi tutte le forze d'Europa; e se qualche contentezza si prova nello scrivere storie, questa è di poter purgare dalle calunnie di tempi perversi gli uomini eccellenti.

Il re di Sardegna, serrato da ogni parte dalle armi di Francia, aveva posto l'unica speranza nella sincerità della sua fede verso il direttorio; non che nel più interno dell'animo non desiderasse altre condizioni, perchè impossibile è, che l'uomo ami il suo male, ma vedeva che era del tutto in potestà dell'oppressore il sovvertire i suoi Stati, prima solo che l'Austria il sapesse. Così la repubblica di Francia voleva la distruzione del re, sebbene s'infingesse del contrario, ed il re voleva serbar fede alla repubblica, quantunque altri desiderj avesse. Reggeva il Piemonte il re Carlo Emanuele IV,

principe religiosissimo, e di pacata natura, ma che trasportando i precetti della religione nelle faccende di Stato, era poco atto a destreggiarsi in un secolo tanto rotto e sregolato.

Sedevano appresso ai potentati d'Italia, come ambasciatori o ministri della repubblica francese, Ginguenè a Torino, Trouvé a Milano, Garat a Napoli, Sottin a Genova. Erano Ginguenè e Garat avversi ai governi, presso a cui erano mandati, e desideravano la mutazione, ma non la procuravano apertamente, mentre Sottin non s'infingeva contro il sovrano del Piemonte da quel suo nido di Genova. Principale secondatore di mutazioni si mostrava Brune, a questo tempo generale dei Francesi in Italia, sì per sè, e sì per gli stimoli dei fuorusciti piemontesi che gli stavano assiduamente ai fianchi. Questi, non contraddicendo i repubblicani di Francia padroni del paese, fulminavano senza posa sì dalla Liguria che dalla cisalpina contro il re Carlo Emanuele; il che giunto ai mali umori, che già erano gonfiati in Piemonte, partoriva effetti tanto più forti, quanto più parevano essere ajutati dai Francesi. Oltre a questo l'ambasciador cisalpino Cicognara, che sedeva in Torino, giovane di singolare ingegno e di natura generosa, vedeva molto volentieri coloro che desideravano la mutazione, e dirizzava le cose, secondo le opinioni dei tempi, in pro sì della Cisalpina particolarmente, che dell'Italia universalmente; onde i novatori prendevano novelli spiriti. Consultavano coll'ambasciator cisalpino massimamente coloro che volevano cambiare gli ordini politici in Piemonte per unirlo alla Cisalpina, o che si volesse fare di tutta l'Italia una sola repubblica, come alcuni bramavano, o che si preferisse di farne due, dell'una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma; imperciocchè questi pensieri appunto cadevano negli animi dei novatori italiani.

In mezzo a tutti questi umori era arrivato l'ambasciatore Ginguenè in Torino. Era Ginguenè uomo di tutte virtù, ma molto incapriccito in su quelle repubbliche, non vedendo bene alcuno se non negli Stati repubblicani. La filosofia l'aveva allettato, e la forza straordinaria di quella sua repubblica gli faceva una sembianza di felicità e di libertà, come se la felicità e la libertà potessero vivere negli Stati disordinati e soldateschi. Ma l'orgoglio, che nasce dalla potenza, massime negl'ingegni vivi, fa di queste illusioni, ed anche delle peggiori. La paura ancora operava qualche cosa in una fantasia tanto vivace; imperciocchè siccome Ginguenè si era molto nodrito degli scrittori italiani, e specialmente di Macchiavelli, così egli si era dato a credere che l'Italia fosse piena di Macchiavelli e di Borgia, ed aveva continuamente la fantasia spaventata da immagini di tradimenti, di fraudi, di congiure, di assassinj, di stiletti e di veleni. Stimava che la sincerità e la lealtà fossero solo in Francia; nè le insidie ed i tradimenti di Buonaparte e del direttorio in Italia, quantunque fossero tanto manifesti, l'avevano potuto guarire. Con questi spaventi in capo, veduto primo il ministro Priocca, in cui scoverse, come diceva, non so che di perfido al ridere, faceva il suo primo ingresso al re.

Solito alle accademie, solito ai discorsi al direttorio, e del direttorio, poichè l'età fu ciarliera oltre ogni credere, si aveva Ginguenè apparecchiato un bello e magnifico discorso, non considerando che quello non era uso di Corte in Torino, e che se gli apparati di lei sono magnifici, il re se ne vive con molta modestia. Traversate le stanze piene di soldati bene armati, e di cortigiani pomposi, entrava Ginguenè in abito solenne, e con una sciabola a tracollo, nella camera d'udienza, dove si trovò solo col principe. Stupì l'ambasciator repubblicano in vedendo tanta semplicità nel sovrano del Piemonte. Avrebbe dovuto, siccome pare, deporre il pensiero di recitare il discorso, perchè e le adulazioni ed i rimproveri erano ugualmente, non che intempestivi, inconvenienti. Pure, ripreso animo così favellava al re. « Sire, il « direttorio esecutivo della repubblica francese, desiderando nodrire la buona « amicizia testè introdotta fra la Francia ed il governo piemontese, mi manda « a Vostra Maestà. Porto con me da parte del direttorio fede, lealtà, rispetto « ai trattati, rispetto all'ordine pubblico, rispetto al diritto delle genti. « Spero trovare nei ministri ed in tutti gli agenti di Vostra Maestà i mede- « simi sentimenti. Un operare sincero ed aperto solo conviensi ai governi « veri. La nazione, che per le sue vittorie acquistò il nome di grande, « non ne conosce alcuno diverso da questo. Ella fa della doppiezza, e del- « l'astuzia nei negoziati la medesima stima che della viltà nelle battaglie. « Ella lascia con disprezzo i gabbamenti e le macchiavelliane fraudi a quei « vili governi corrotti e corrompitori, che da sei anni turbano l'Europa con « le loro macchinazioni, e comprano a peso d'oro l'umano sangue. Quali « frutti raccolto hanno dai perfidi consigli le docili potenze? Io non sono « già, o sire, per irritar quelle ferite, che il tempo solo, la pace e la con- « cordia possono saldare. Solo ho intento di dire, parlando a Vostra Maestà, « a tutti i governi che, come ella, sonsi ricondotti a consigli pacifici, che la « prosperità loro, che la loro gloria nella costanza e nella sincerità loro « verso la francese repubblica sono massimamente ed unicamente riposte. « Piacemi sperare, o sire, che quanto io dico sia conforme all'animo di « Vostra Maestà. Sarà per me gran ventura, se la mia condotta ed i miei « principj conosciuti nelle tempeste, che turbarono la mia patria, potranno « anticipatamente darvi buon concetto di me, se la elezione del direttorio « nel mandarmi a Vostra Maestà le parrà segno delle sue intenzioni verso di « lei, e se finalmente nel corso di questa mia tanto onorevole missione, io « riuscirommi a dimostrare, che bene ha il direttorio esecutivo posto la sua « fede in me, e che non indarno io ho sperato meritare la stima di Vostra « Maestà. »

Questo discorso che ritragge di maggior semplicità, ed è molto più purgato di quello tanto astruso e tanto lambiccato di Garat al re di Napoli, non sarebbe, se non da lodarsi, se non fossero quelle punture date al governo del re; perchè, salve le precauzioni oratorie, esso niun'altra cosa voleva significare se non questa, che il governo piemontese non era nè sincero, nè

amico della repubblica di Francia, nè scevro dalle corruttele inglesi. Le quali cose certamente credeva Ginguenè, ed ebbele voluto dire. Da un'altra parte quale sincerità fosse nelle parole di Ginguenè è facile giudicare. Portava egli opinione, e lo scrisse anche al suo governo, che un governo regio qual era quello del Piemonte, non poteva più lungamente sussistere, essendo posto fra tre repubbliche incitatrici, e che perciò era d'uopo operarvi buonamente una rivoluzione, la quale avrebbe potuto essere senza sangue; che se al contrario si aspettava ch' ella da sè medesima nascesse, sarebbe violenta e sanguinosa; pareva a Ginguenè che il re dovesse restar contento della Sardegna. Ora qual fede e qual lealtà verso il re vi fosse nel voler fare una rivoluzione ne' suoi Stati, e cacciarlo dal Piemonte, ciascuno sel vede. Così chi poneva le cagioni, voleva anche gli effetti, e dalla necessità delle cagioni argomentava poi alla giustizia degli effetti. Certamente non era colpa del re di Sardegna se si era creata una repubblica incitatrice in Francia, e se simili ed ancor peggiori repubbliche avevano i repubblicani francesi creato in Lombardia ed in Liguria.

Al discorso tanto squisito del repubblicano non rispose il re, non essendo accademico. Bensì venne sull'interrogare del buon viaggio e della buona salute dell'ambasciadore: poi toccò delle infermità proprie, e della consolazione che trovava nella moglie, che era sorella di Luigi XVI re di Francia. A questo tratto ripigliando Ginguenè le parole, disse, ch' ella aveva lasciato in Francia memorie di bontà è di virtù. Si rallegrava a queste lodi della regina il piemontese principe, e mettendosi ancor egli sul lodarla, molto affettuosamente spaziò nel favellare delle virtù e della bontà di lei, degli obblighi che le aveva, dei difetti di cui ella l'aveva corretto, massime di quelli dell'ostinazione e della violenza, della confidenza intiera che aveva in lei, e della pace, del buon accordo che, mercè le sue virtù, regnavano in tutta la famiglia. Poi seguitando, addomandava all' ambasciadore se avesse figliuoli. Rispose del no. Al che il principe, tutto sull' orbezza propria intenerito, rispose, *nè anch' io ne ho, ma mi consolo per la virtuosa donna.* Queste cose io ho voluto raccontare, perchè mi parvero fare un dolce e consolatorio suono in mezzo alle stragi ed ai tradimenti del secolo. Ritirossi dalla reale udienza l'ambasciador di Francia, e sebbene fosse molto acceso sulle opinioni repubblicane di quei tempi, si sentì non pertanto assai commosso ed intenerito a tanta bontà, semplicità e modestia del sovrano del Piemonte. Pure questo fu il principe che divenne bersaglio di tanti oltraggi, di tanti furori e di tante disgrazie.

Frequentavano la casa dell' ambasciator di Francia i desiderosi di novità in Piemonte, principalmente quelli che, volendo due repubbliche in Italia, portavano opinione che il Piemonte dovesse essere unito colla Francia. Nella quale opinione concordavano alcuni nobili delle principali famiglie o per amore di libertà, o per invidia di potenza verso la casa reale. Stando costoro continuamente ai fianchi di Ginguenè, gli rapportavano le più smoderate

cose del mondo, mescolando il vero col falso sulle condizioni del Piemonte, e sulla facilità di operarvi la rivoluzione: e siccome questi rapporti andavano a versi delle sue opinioni, così ei se gli credeva molto facilmente. Per la qual cosa sentiva egli sempre sinistramente del governo, e volendo tagliargli i nervi, insisteva con istanza presso al direttorio, acciocchè sforzasse il re a licenziare i sei reggimenti svizzeri, che tuttavia conservava ai suoi soldi.

Mentre da una parte l'ambasciador di Francia dava animo ai novatori, vedendogli volentieri, e dando facile ascolto ai rapportamenti loro, e dall'altra voleva che si disarmasse il re con licenziare gli Svizzeri, i mali semi producevano in Piemonte frutti a sè medesimi conformi. Surgevano in diverse parti moti pericolosi suscitati da gente audace con intendimento di rivoltar lo Stato. Il più principale pel numero e pel luogo, ed il più pericoloso si mostrava in Carrosio, terra di qualche importanza, che obbediva al Piemonte, quantunque situata dentro al dominio genovese, e cinta da ogni parte dalle terre della repubblica ligure. Quivi erano concorsi oltre un migliajo i fuorusciti piemontesi, sì quelli che per iscampo loro, e per essersi mescolati nelle congiure precedenti erano stati obbligati a spatriarsi, come quelli che per opinione abborrendo la potestà regia, si erano volontariamente condotti in paesi forestieri. Avevano fatto elezione di questo luogo, parte perchè per lui potevano facilmente insinuarsi nei siti montagnosi del Tortonese e delle Langhe, parte perchè non credevano che il re s'ardisse andar ad assaltargli, stantechè era per lui necessario passare pel territorio ligure, e parte finalmente perchè i capi loro avevano forti aderenze nel genovesato, massimamente in Genova. Nè le speranze riuscivano senza effetto; circa duemila soldati liguri, partitisi improvvisamente dai soldi della repubblica, ed usciti da Genova senza ostacolo, andarono ad ingrossare a Carrosio la squadra dei Piemontesi. Nè dubbio alcuno vi poteva essere sugli incitatori, perchè ed uscirono sotto condotta di un ufficiale ligure, che poi se ne tornò sicuramente a Genova, ed erano ottimamente forniti di denaro. Al tempo stesso si recitava sulle scene genovesi una commedia intitolata *Furbo per furbo*, piena di molti strazj e villanie contro il re, e ad ogni tratto gridavano gli spettatori, viva la libertà, morte al tiranno piemontese! L'inviato che quivi si trovava presente, per lo men reo partito elesse di ritirarsi. Le gazzette poi di Genova, anche quelle che si pubblicavano sotto l'autorità del governo, continuamente laceravano il re, chiamandolo con ogni più obbrobrioso nome, ed innalzando fino al cielo l'impresa dei fuorusciti di Carrosio. Promettevano altresì che quello che si tentava dalla parte della Liguria, si sarebbe anche tentato dalla parte della Cisalpina, e con parole infiammatissime pronosticavano la prossima ruina di Carlo Emanuele. Capi principali del moto di Carrosio erano uno Spinola, nobile, Pelisseri e Trombetta popolani, gente oltre ogni modo ardita ed intenta a novità. Un Guillaume ed un Colignon francesi erano con loro. Nissuno pensi che uomini incitatissimi abbiano

mai pubblicato cose più immoderate contro i re di quelle che costoro mandarono fuori contro quel di Sardegna. Poi per maggior terrore, e per fare credere che non si consigliassero con fondamenti falsi, spargevano ad alte voci che la repubblica francese loro dava favore, e che appunto coll'intento di far sorgere la rivoluzione in Piemonte, il direttorio aveva cambiato il suo legato, mandando in vece di Miot, uomo, come dicevano, di pochi pensieri, e repubblicano tiepido, Ginguenè, amatore vivo di repubblica, e d'animo svegliato e forte.

Intanto dalle parole passavano ai fatti, e con infinita insolenza procedendo, svaligiavano i corrieri del re con tor loro i dispacci, bruttissimo preludio di libertà. Fatti poscia più audaci dal numero loro, che ogni giorno andava crescendo, marciarono armatamente contro Serravalle, la quale combattuta vanamente ed assaliti gagliardamente dalle genti regie, se ne tornarono con la peggio. Parecchi altri assalti diedero alla medesima fortezza con esito ora prospero ed ora avverso. Così la guerra civile ardeva sulle frontiere del Piemonte.

Si moltiplicava continuamente il dispiacere che riceveva il re dalle sommosse democratiche: infatti il prenunzio di romori di verso Cisalpina non riuscì vano: un corpo assai grosso di repubblicani piemontesi, non senza intesa del governo cisalpino e del generale Brune, in Pallanza sul lago maggiore adunatosi, minacciava d'invasione l'alto Novarese, e faceva le viste di volersi calare, se trovasse l'adito facile e la fortuna propizia, fino a Vercelli. Reggevano, come capi principali, questo moto, Seras, originario di Piemonte, ma ai soldi di Francia, ed ajutante di Brune, ed un Lèotaud francese con un Lions francese ancor esso, ajutante di Lèotaud. Noveravansi in questa schiera meglio di seicento combattenti, bene armati, e partiti assai regolarmente in compagnie. Risplendevano fra di loro non pochi giovani ingenui e di natali onesti. Si scopriva la fortuna favorevole ai primi loro conati: conciossiachè avendo udito che i regj giunti prima in Arona, poi già arrivati a Stresa, si apparecchiavano a combattergli, si deliberarono di prevenire i loro assalti con impadronirsi della fortezza di Domodossola; nella quale effettualmente, fatto un impeto improvviso, entrarono, non aspettando i regj una così repentina fazione, nè la fortezza essendo all'ordine per resistere. Vi trovarono i pubblicani alcuni cannoni, opportuno sussidio per loro, e se gli menarono per servirsene contro le truppe della parte contraria. Una terza testa di repubblicani armati era discesa da Abriez nelle valli dei Valdesi, e già aveva occupato Bobbio, ed il Villard, moto molto pericoloso, perchè accennava a Pinerolo, terra aperta, e poco lontana dalla città capitale di Torino. Trovavasi il governo regio travagliato da tutte le parti, e temeva che il cuore stesso del Piemonte, che tuttavia perseverava sano, avesse a fare qualche movimento contrario. Amico nissuno aveva, se non lontano, ed inabile ad ajutarlo; i vicini, cioè la Francia, la Cisalpina e la Liguria, sotto specie di amicizia, ordivano la sua ruina. Pure intendeva al-

l'onore, se alla salute più non poteva, e faceva elezione, giacchè si vedeva giunto al fine, di perir piuttosto per forza altrui che per viltà propria. Pubblicava il re, in mezzo a sì rovinosi accidenti, un editto, in cui mostrando fermezza d'animo uguale al pericolo, diè a vedere che maggior virtù risplende in chi serba costanza a difender sè stesso nell'avversità, che in chi assalta altrui con impeto nella prosperità. Andava in primo luogo rammentando quanto aveva operato, dalla sua assunzione in poi, pel sollievo dei popoli; si lamentava, che a malgrado di tante sue cure e di tanta sollecitudine, spiriti sediziosi e perversi avessero il precedente anno vôlto a ribellione una moltitudine di persone, parte ree, parte imprudenti, le quali avevano empiuto il Piemonte di confusione, di terrore e di rapina; raccontava, che mercè della divina provvidenza, e coll'ajuto dei sudditi fedeli, erano stati frenati i turbatori, ed interrotto il corso alle indegne opere loro; che non ostante avevano trovato ricovero in grembo alle potenze vicine, donde avendo raccolto nuovi partigiani, novellamente s'attentavano di correre le province conterminali; che egli aveva mandato contro di loro truppe a sufficienza; ma perchè meglio i sudditi fossero tutelati, voleva che tutte le città, che tutti i comuni, di concerto coi giudici regj, e sotto guida dei governatori e dei comandanti delle piazze, ponessero le armi in mano a tutti gli uomini dabbene ed affezionati, acciocchè, ove d'uopo ne fosse, potessero congiungersi con le genti regie, e correre insieme alla difesa comune; che sapeva che questi malfattori si vantavano di un efficace ajuto da parte della Francia, ma che sapeva altresì, e di certa scienza novellamente affermava, che ogni giorno riceveva tanto da parte dei generali, quanto da quella degli agenti del governo francese, dimostrazioni non dubbie di buona amicizia; che finalmente con la sua reale sopportazione consigliandosi, offeriva perdono a chi pentito dei suoi errori se ne volesse tornare al suo grembo paterno.

Non ignorava il re che la rabbia e la ostinazione delle opinioni politiche non lasciano luogo alle persuasioni. E però facendo maggior fondamento sulle armi che sulle parole, aveva mandato sul lago maggiore parecchi reggimenti di buona e fedele gente, affinchè combattessero i novatori dell'alto Novarese, e ritogliendo dalle loro mani Domodossola la restituissero al dominio consueto. Medesimamente mandava truppe sufficienti per difendere le frontiere verso la Liguria contro gl'insulti dei Carrosiani. Pinerolo si empiva di soldati per frenare e spegnere l'incendio surto nelle valli dei Valdesi.

Ma il fondamento di tutto consisteva nel modo, in cui la repubblica di Francia sentirebbe tutte queste piemontesi sommosse; perchè, se ella le fomentava, era impossibile il resistere. A questo fine insisteva fortemente il ministro Priocca presso a Ginguenè, acciò dichiarasse qual fosse veramente negli accidenti presenti l'animo del governo francese. Ragionava egli, e certamente con molto fondato discorso, che importava al re che il direttorio si risolvesse sulle sorti piemontesi; poter bene, allegava, resistere a questi nuovi insulti, ma non poter più lungamente sussistere nella condizione, in

cui era; rendersi perciò necessario o che la Francia gli desse mezzi d'esistenza, o che a modo suo ne disponesse: « Se è destinato dai cieli, diceva, « che noi abbiamo a cessar di essere una potenza; se il corso delle cose, se « la forza degli umani accidenti a ciò portano, che noi abbiamo ad essere « spenti, noi preferiamo, noi anzi domandiamo, che una nazione grande, « potente, e nostra alleata sia quella che giudichi il destino nostro, ed ese« guisca essa stessa quello che abbia giudicato, piuttostochè vederci minac« ciati dai nostri stessi sudditi, che è indegnità insopportabile, piuttostochè « vederci consumare a poco a poco, e languire in uno stato tale, che la « morte non è peggiore. »

Questi estremi lamenti della cadente monarchia piemontese non sono certamente segni di animo doppio, e non sincero; chè anzi la sincerità è tale, che non solamente induce persuasione nella mente, ma ancora muove vivamente il cuore.

Rispose Ginguenè con sincerità e con parole degne, non di lui, ma del direttorio, che il governo francese a modo nissuno fomentava quei movimenti; che l'animo suo verso il re era sempre il medesimo; ch'ei voleva adempire lealmente le condizioni dei trattati; che se un nemico esterno assaltasse il re, potrebbe egli far capitale delle bajonette francesi; ma che nel presente caso si vedevano sudditi volere la distruzione del suo trono; che per verità i suoi soldati avevano prevalso nei primi assalti; che sei mila fuorusciti piemontesi, a cui stava a cuore la libertà, e che bramavano la vendetta, privi di ogni cosa necessaria al vivere, si aggiravano sull'estreme frontiere del regno, che si adunavano in grembo di nazioni libere, che quivi si accordavano ai disegni loro, e che con armi in mano assaltavano il re. Conviensi forse alla Francia implicarsi in tale faccenda? Certamente non conviensi. Ha la Francia armi potenti in Lombardia ed in Liguria: se in queste due repubbliche nascessero moti contrarj al governo loro, se questo di per sè non fosse abile al resistere, e richiedesse di ajuto la repubblica francese, accorrerebbe ella certamente in soccorso di lui, e dissiperebbe i ribelli. Ma quando Piemontesi amatori di libertà si adunano per conquistarla, e per fare la loro patria libera, volere che i Cisalpini, i Liguri, od i Francesi a loro si oppongano, è cosa del tutto sconveniente e vana. A questo dire aggiungeva Ginguenè rimprocci sul modo, con cui il governo piemontese reggeva i suoi popoli, favellando degli abusi che gli scontentavano, dei rigori usati, dell'angustia delle finanze, del caro dei viveri, della insopportabile gravezza delle imposizioni. Concludeva che i moti di sedizione non portavano con sè alcun pericolo, se niuna radice avessero nella propensione dei popoli; ma che bene era da temersi, che i Piemontesi, la nobiltà in fuori, desiderassero esito felice alla impresa dei sollevati: che però, esortava, preoccupassero il passo, e prevenissero la rivoluzione col dare spontaneamente al popolo tutto quello che si prometteva dalla rivoluzione. I rimproveri dell'ambasciadore sul mal governo del Piemonte, erano, come di forestiero, incon-

venienti; che la Francia poi non fosse obbligata a mantenere lo Stato quieto al re era falso, perciocchè a questo si era solennemente obbligata nel trattato d'alleanza.

In mezzo a tante angustie del governo regio, Ginguenè, come se desiderasse torgli non solo la forza, ma ancora la mente, ed il tempo di deliberare sulle faccende più importanti, non cessava di travagliarlo con importune richieste, muovendolo a ciò fare, parte i comandamenti del direttorio, parte i proprj spaventi. Chiedeva perciò, ed instantemente ricercava Priocca, operasse, che il re cacciasse da' suoi Stati i fuorusciti francesi, ed ancora proibisse, sotto pena di morte, gli stiletti e le coltella. Voleva altresì, e minacciava il re, se nol facesse, che disperdesse i Barbetti che infestavano le strade, ed assassinavano i Francesi. Alle due prime richieste rispondeva Priocca, che quanto ai fuorusciti francesi, desiderava sapere se la Francia e l'ambasciador suo intendessero ch'e' fossero perseguitati, o che la qualità loro di fuorusciti fosse certificata in giustizia, o che ella avesse nissun fondamento legale, e solo fosse effetto dell'odio personale, dell'invidia e delle fraudi; desiderava sapere se volessero parlare di una emigrazione di fatto, o di una emigrazione di diritto. Se di fatto, e' bisognava che l'ambasciadore si risolvesse a rendersi complice di tutti gli atti d'ingiustizia e di violenza commessi da agenti subalterni per interesse o per vendetta contro un numero infinito di Savojardi e di Nizzardi. Non di tutti parlerebbe il ministro; solo rammenterebbe il conte Salmatoris, nato in Cherasco di Piemonte, impiegato ai servigi militari, ed in Corte del re da più di trent'anni, il quale stato solo in tutto il tempo della sua vita quindici giorni nello Stato di Nizza, era stato scritto nella lista dei fuorusciti di quel paese. Rammenterebbe altresì il cavaliere di Camerano, il quale, chiuso dall'ottantaquattro in poi nell'ospedal dei matti di Torino, era stato ancor esso nella lista fatale notato. Osservava oltre a ciò Priocca che il trattato di pace, lasciando al re la facoltà di conservare ai suoi servigi i Savojardi ed i Nizzardi, aveva riservato alla repubblica francese il diritto di addomandar l'allontanamento di coloro che si rendessero sospetti. Ora vorrebbesi forse, insisteva, che tali stipulazioni guardassero indietro, o statuire il principio che ogni qualunque denunzia senza pruove faccia un uomo sospetto? e potrebbe ella forse questa valorosa e virtuosa nazione imputare a delitto di un ufficiale del re l'aver guidato contro di lei soldati che poco dopo ella credè potere far compagni delle sue fatiche e delle sue vittorie? Finalmente, concludeva, la giustizia è il primo dovere, delle grandi nazioni; ella è anzi bisogno, non che dovere, se esse non vogliono rimanersi alla trista gloria di dominar con la forza e col terrore. Ora la giustizia domanda, anzi comanda, che non s'incrudelisca contro persona per accuse meramente date da chi è mosso da brama detestabile di vendetta, o da sete vile d'interesse.

Rispetto agli stiletti ed alle coltella, affermava Priocca, non potersi i portatori di tali armi pel solo fatto del portarle punire colla pena di morte

senza una considerabile alterazione nel corpo delle leggi, e che nè la giustizia, nè la umanità permettevano che per solo termine di polizia e di prudenza si usasse il mezzo estremo della morte. Se si punisse di morte colui che portava un'arme, qual pena si darebbe ad un omicida? Bene si maravigliava Priocca che queste atroci dottrine si professassero, e l'uso loro anche con minaccie s'inculcasse da coloro che continuamente avevano in bocca parole di filosofia e di umanità. Certamente non erano queste le dottrine di Beccaria.

Quanto agli assassinj dei Francesi, allegava il ministro, che se gli autori ne fossero conosciuti, sarebbero incontanente castigati, e che a questo fine si era ordinato a tutti i magistrati sì civili che militari, che la sicurezza e la vita dei Francesi diligentemente preservassero; ma che sapeva bene l'ambasciatore, ed era anche vero, che intieramente non si potevano impedire gli effetti dei risentimenti particolari suscitati dagl'insulti e dalla cattiva condotta dei Francesi; che il mutare la natura degli uomini ed il fare che non si risentano alle ingiurie, è cosa del tutto impossibile.

Così affermava Priocca, che il governo regio, per quanto stava in lui, fosse molto vigilante a render sicuri i Francesi in Piemonte, e quello che diceva, anche sel faceva. Ma bene debbe far maravigliare ognuno, che secondo gli umori, od alla prima favola raccontata all'ambasciador di Francia dai democrati che gli andavano per casa, tosto ei si movesse a domandare, anche con termini molto imperativi, la liberazione degl' incolpati. Agitavasi la causa di un Richini, detto per soprannome Contino, capo di Barbetti, il quale accusato di grassazione contro un commissario francese che viaggiava da Torino a Susa, era stato arrestato per ordine regio, e tuttavia era sostenuto nelle carceri del senato a Torino. A costui fu suggerito da alcuni democrati, che se ne stavano carcerati con lui, un bel tratto, e questo fu, che affermando cose orribili ordite per suo mezzo dal governo regio contro i Francesi, l' avrebbero eglino scampato dal pericolo. Nè fu la risoluzione sua diversa dal consiglio; perchè testimoniò per iscritto che il re defunto Vittorio Amedeo, il principe reale di Piemonte, stato dopo la morte di Vittorio, assunto al trono, ed il duca d'Aosta, figliuolo secondogenito di Vittorio, gli avevano comandato, che se ne andasse nel contado di Nizza e nelle riviere di Genova, e quivi avvelenasse tutti i fonti, ai quali necessariamente andassero ad abbeverarsi i Francesi; che quello che gli era stato imposto, aveva mandato ad effetto; che per questo era surta una gran mortalità così nei Francesi, come nelle bestie loro. Aggiunse questo Contino, che se n' era andato parecchie volte, per ordine espresso dei tre principi, ad arrestare i corrieri sulle strade, che aveva da essi principi avuto la facoltà più ampia di ordinare sul colle di Tenda bande d' uomini armati col fine di assassinare i Francesi: ma che i principi medesimi, per far vedere che non l' avevano mosso a tutte queste enormità, l'avevano fatto carcerare, ed ordinato che se gli facesse, come affermava, un processo simulato. Io mi sento muovere a grandissima maraviglia,

pensando che un ambasciatore di Francia, uomo del rimanente civile e buono, soffocata in lui la prudenza dall'illusione, non abbia abborrito dall'udire, credere e rapportare, come fece. al suo governo calunnie tali contro principi religiosi e pii. Certo un deplorabile fantasma era quello che gli occupava la mente. Il seguito fu, che Ginguené, a nome del direttorio, richiese solennemente il re che gli desse Contino, ed il re gli satisfece dell'effetto, dandogli incontanente, senza difficoltà, l'uomo accusato d'assassinio di un Francese: vergognosa vittoria per un governo ed un ambasciatore di Francia.

I terrori di Ginguené erano anche fomentati dalle esorbitanze dei democrati più ardenti, i quali, veduto che i Francesi a tutt'altro pensavano che alla libertà d'Italia, si erano deliberati a voler camminare da sè, ed a fare un moto contro i nuovi signori, tacciandogli di tirannide e d'oppressione. Questa gente audacissima, presa occasione di un lauto desinare dato dall'ambasciador di Francia a tutti i ministri che si trovavano alle stanze di Torino, si misero a dire le cose più smodate che uomo immaginar si possa. Nè contenti alle parole, mandarono attorno uno scritto, che fu portato da Cicognara a Ginguené. Egli era espresso in questa forma: « Popoli della terra, « e voi massimamente patriotti ed amici sinceri della libertà e dell'umanità, « ascoltate le mie voci. Ha la Francia accettato e dichiarato i dritti degli uomini « in presenza dell'ente supremo; ella ha punito il tiranno che a loro voleva « opporsi; ella ha rovesciato il suo trono, ella ha disperso tutte le forze « dei confederati d'Europa che erano accorsi in suo aiuto. Tutti questi mi« racoli ella gli ha fatti, perchè ha trovato dappertutto uomini che e cono« scevano la giustizia della sua causa, e non esitarono a dichiararsi per lei « contro la tirannide. Si era la Francia conciliato l'amicizia loro, dichiaran« dosi l'amica di tutti i popoli, e promettendo di ajutar quelli che, come « ella, portassero odio ai tiranni. Popoli della terra, la Francia ha mentito. « Il solo scopo ch'ella si è proposto, è quello dell'interesse; ella non ha in « nissuna stima i popoli, i tiranni soli le stanno a cuore. Ella se ne sta tran« quillamente rimirando le carnificine dei patriotti, e si rallegra del trionfo « dei despoti. Gli agenti che manda presso a loro per compiacere al loro « orgoglio, e per istringere gli empi nodi della loro amicizia, in vece di « vestirsi a lutto per la morte degli amici morti per la libertà, celebrano « feste scandalose, e bevono nelle medesime coppe dei tiranni. Il sangue « di coloro, che amici della libertà si protestano, scorre a rivi, e dilaga so« vra una terra fatta per esser emula della patria loro. Ciò non ostante ei « non si risolvono ad abbandonarla. Gli splendori del trono gli rendono spet« tatori insensibili dell'orribile ecatombe immolata a piè della tirannide. E « col nome di amici dei popoli si chiamano? Col nome di amici dei popoli « si chiamano essi, cui la guerra civile con tutte le sue orribilità non turba, « essi, che l'oro dei tiranni corrompe! Popoli della terra ascoltate le voci « di un uomo, che è spettatore di tante scelleraggini, e che ne pruova un « dolore orribile. Ardete le dichiarazioni frodolente dei diritti dell'uomo,

« ch'eglino vi hanno portato. Chiudete gli occhi alla luce, che risplende dal
« tempio della libertà, fate lega coi vostri tiranni, servite ai capricci loro,
« abbracciate sinceramente la causa loro, o perirete. La Francia non atterra
« più troni: essa gli difende: essa vuol fare ammenda dell'insulto fatto alla
« tirannia: con una mano opprime i popoli, ai quali per suo proprio inte-
« resse dà la libertà, dell'altra tutela i tiranni, che divorano i popoli servi.
« Le spoglie degli uni e degli altri appena bastano a saziare l'immensa sua
« cupidigia. Popoli, ancora un lustro, e non vedrete più nella deserta Eu-
« ropa, salvo che in Francia, che tiranni e ruine. »

Questo scritto tanto impetuoso e sfrenato, e principalmente diretto contro Ginguené, avrebbe dovuto farlo accorto, se non avesse avuto la mente inferma, del cammino a cui si andava con quegli amatori di libertà, e quale speranza di governo buono da loro si potesse aspettare. Intanto tutta l'ambasceria di Francia n'era mossa a romore. Ginguené prese contegno con Cicognara, a cui si era sempre dimostrato amico, ed egli a lui. Poi, parendogli cosa d'importanza, ne scriveva al direttorio, con molta instanza pregandolo, operasse efficacemente col direttorio cisalpino, affinchè Cicognara avesse presto lo scambio a Torino, ed in ciò andarvi la salute di Francia.

L'ecatombe mentovata nello scritto fu questa. Eransi, come già abbiam narrato, i Piemontesi nemici al nome reale, adunati sotto la guida di Seras e di Lèotaud sulle rive del lago maggiore, e già condottisi fin oltre Gravelona, marciavano contro i regj che loro venivano incontro. Erano stati armati e forniti d'abiti, d'armi e di munizioni con secrete provvisioni del governo cisalpino. Si noveravano nell'esercito regio circa quattromila soldati descritti sotto le insegne dei reggimenti di Savoja, della Marina, di Peyer-Im-Off, di Zimmerman e di Bacman. Le due parti si preparavano alla battaglia. Si combattè tra Gravelona ed Ornavasso. L'ala sinistra dei repubblicani, donde poteva venire il più grave pericolo, pareva fatta sicura dal fiume Toce, insino al quale ella si distendeva; ma siccome tutta l'importanza del fatto dipendeva dal vietare il passo del fiume ai regj, vi aveva Lèotaud, per maggior sicurezza, collocato una compagnia di gente eletta, granatieri massimamente. Cominciavano i feritori alla leggiera una battaglia sparsa; poi le genti più grosse l'ingaggiarono per modo che a mezzo giorno tutte le schiere menavano molto valorosamente le mani. La rabbia era uguale da ambe le parti, siccome di guerra civile, ma l'impeto maggiore da quella dei repubblicani. Questo era cagione che i regj, quantunque fortemente resistessero, perdevano del campo, e pareva la fortuna inclinare del tutto a favore dei loro avversarj. Tanto bene ordinato era questo moto, sebbene avesse in sè qualche cosa di tumultuario, e tanto era l'ardore che animava a cose nuove quei giovani repubblicani! Mentre in questo modo si mostrava la fortuna favorevole agli sforzi dei novatori, ecco levarsi il grido, che i regj, aspramente urtata e rotta la compagnia guardatrice della Toce, avevano varcato il fiume, ed assaltavano, fremendo, le squadre repubblicane alle spalle.

Nè era senza verità il grido spaventevole; imperciocchè sei compagnie di granatieri dei reggimenti di Savoja e della Marina, con gagliardia estrema combattendo, avevano e sbaragliato i guardatori del varco, e passato il fiume, e già assaltavano alle terga i repubblicani. Questa mossa fè del tutto prevalere i regj; i repubblicani assaliti da fronte e da dietro, e sopraffatti dal numero soprabbondante degli avversarj che su quel forte punto si erano spinti avanti con grande sforzo, andarono in rotta; nè fu più possibile ai capi di rannodargli, ancorchè Lèotaud in questa bisogna virilmente si adoperasse. Cencinquanta repubblicani perirono nella fazione; quattrocento vennero vivi in mano dei vincitori. Cento furono uccisi soldatescamente in Domodossola tornata, subito dopo la battaglia, in poter dei regj. Perì, fra gli altri, Angelo Paroletti, giovane di costume angelico e d'ingegno maraviglioso. I superstiti furono condotti nel castello di Casale, dove si fecero loro i processi militarmente; trentadue condannati a morte.

In questo mezzo tempo arrivavano novelle importanti da Parigi. Mancava al cupo ravviluppamento dei tempi che si accagionassero dal governo di Francia i re, e specialmente quel di Sardegna, di essere loro medesimi gli autori delle ribellioni. Aveva Ginguené con instanti parole descritto al suo governo i supplizj del Piemonte. Il direttorio, che poteva meramente intromettersi per umanità, amò meglio mescolarvi le accuse e l'inganno. Scriveva il dì diciotto maggio Taleyrand a Ginguené, che i moti d'Italia, quelli soprattutto che erano surti in Piemonte, mostrandosi con sembianza minacciosa e molto pericolosa, era venuto il direttorio in una risoluzione definitiva; che sapeva il direttorio di certa scienza che si era ordita una congiura col fine di far assassinare tutti i Francesi in Italia: che sapeva egualmente che moti sediziosi si fomentavano a questo fine in ogni parte, acciocchè soccorsi di Francesi essendo addomandati al tempo medesimo in luoghi diversi, le loro forze per la spartizione s'indebolissero, e fosse per tal modo fatto abilità agli assassini di uccidergli. Sapeva finalmente che, non contenti al dare compimento a sì scellerato proposito, volevano ancora imputarlo a coloro che si credevano amici della Francia, affinchè la morte loro si rendesse più sicura. In tanta complicazione, come diceva, di preparati delitti, faceva Taleyrand sapere a Ginguené ciò che il direttorio aveva risoluto per salvare e l'Italia, e i Francesi, e gli amici della repubblica dai mali che loro sovrastavano; gli intimava pertanto che si appresentasse al governo del re, della orribile conspirazione favellando tanto evidentemente tramata dalle potenze straniere e nemiche della Francia, e dimostrasse, volere il governo francese risolutamente, ch'ella e per cagioni e per pretesti intieramente fosse diradicata; volere che, prima di tutto, offerisse il governo del re indulto leale ed intiero a tutti i sollevati, sì veramente che le armi deponessero, ed alle case loro ritornassero; volere che il re adoprasse le sue forze contro i Barbetti, che desolavano quelle infortunate regioni, ed usasse tutti i mezzi per fare che le strade tra Francia ed Italia fossero libere e sicure. A queste condizioni, e

per allontanar il timore che le repubbliche cisalpina e ligure turbassero il Piemonte, interporrebbe il direttorio la sua autorità, perchè si mantenessero in quiete. Ordinerebbe anzi a Brune, che apertamente ed espressamente comandasse ai sediziosi, che dissolvessero le bande loro e si componessero nel riposo. Caso importante ed urgentissimo essere, aggiungeva il ministro di Francia, le anzidette condizioni, perchè tanti giudizj arbitrarj, tanti supplizj crudeli contro uomini ragguardevoli per virtù e per dottrina, e che solo parevano essere stati condotti all'ora estrema, perchè erano amatori della repubblica francese, non permettevano che si frapponesse indugio. Se il governo sardo non accettasse le condizioni offerte, si renderebbe manifesto, essere lui, non più vittima, ma complice delle sedizioni, cui fomenterebbe in segreto, fingendo di temerle in palese. Del rimanente badasse bene Ginguené a non chiamare mai i sediziosi, patriotti, ma sì sempre amici della Francia. Nel che io non saprei giudicare, se vi sia derisione o fraude, perchè se i sediziosi erano incitati dall'Austria e dall'Inghilterra, come si dava sospetto, non si vede come si potessero chiamare amici della Francia; e da un'altra parte, se veramente era la Francia amica del re di Sardegna, come tutte le parole espresse suonavano, non si comprende come ella chiamasse suoi amici i ribelli, che con l'armi in mano apertamente combattevano l'autorità e la potenza del re.

Fece Ginguené molto efficacemente il dì ventiquattro di maggio l'ufficio. Vi aggiunse di per sè parecchie parti, che furono quest'esse che si cacciassero i fuorusciti, che attivamente si punissero gli uccisori dei Francesi, che con pena di morte si proibissero le coltella e gli stiletti, che si castigassero quei preti che seminavano odj contro una nazione amica.

Ma parendo all'ambasciatore che lo sforzare il re a perdonare ai ribelli, ed il chiamare amici di Francia coloro che macchinavano contro il suo Stato, fors'anche contro la sua vita, non bastassero a costituirlo in compiuta servitù, voleva, ed instava presso al direttorio, che la Francia doveva avere piena ed assoluta autorità in Piemonte; che per propria sicurezza ella doveva sforzare il re a cambiare tutti i suoi ministri, ed a richiamare il conte Balbo da Parigi. Su questo ultimo punto principalmente insisteva l'ambasciatore: affermava essere il conte l'agente di tutta la confederazione d'Europa in Parigi, spargervi e spandervi denari in copia, seminarvi corruttele in ogni parte, rendere co'suoi dispacci il re sicuro, scrivere a Torino che badassero a stare coll'animo riposato, che i rigori usati e da usarsi sarebbero approvati a Parigi, che gli agenti di Londra e di Vienna, benchè fossero d'infimo grado, si adoperavano efficacemente contro Francia, e che del rimanente la repubblica rovinerebbe prima del Piemonte. Per tutti questi motivi richiedeva Ginguené che si rivocasse il conte da Parigi, e che inoltre si eleggesse a sua scelta il successore.

Il governo piemontese, stretto da sì vive instanze, e mosso da sì gravi minacce, ordinava il dì venticinque di maggio che si sospendessero sino a

nuovo ordine i processi dei non condannati, e si soprassedesse alle pene dei Francesi che si fossero mescolati nelle ribellioni.

Intanto il dì ventisei di maggio alle ore quattro della mattina i fossi di Casale grondavano sangue. Lèotaud, ajutante del generale Fiorella, e Lions, ajutante di Lèotaud, ambidue francesi di nascita, ma non di servizio, con otto altri parte forestieri, parte piemontesi, che per aver combattuto nella battaglia di Ornavasso, erano stati dannati a morte, soggiacquero all'estremo supplizio. Fu accusato il governo piemontese per questo caso di studiata barbarie; perciocchè diedero veramente a pensare l'ora insolita dei supplizj e la tardità della staffetta apportatrice a Casale dell'ordinato soprastamento: soffermossi nove ore in Trino. Certamente i condannati erano rei: ma pur troppo atroce fu la deliberazione dello avere a bella posta ritardate le novelle ed accelerato i supplizj, affinchè la salute arrivasse quando già morte spaziava. Adunque il sangue, adunque l'ecatombe di Domodossola non bastavano? Ben ciò io debbo dire ai posteri, che questa crudeltà, degna di eterna riprensione, non fu opera di Priocca, ma bensì di chi in queste faccende camminava con più ferocia di lui. Si avvide il ministro in quale taccia incorresse, e perciò scriveva all'ambasciadore di Francia, mostrando dolore dell'accidente, accusando il messo di tardanza, e giustificandone il governo. La uccisione massimamente dei due Francesi il travagliava: temeva di qualche subito sdegno di Francia. Per la qual cosa scrivendo a Ginguené spiegava, come il dritto pubblico ed il dritto naturale avevano sempre voluto che il giudice naturale di un delitto sia quello del luogo, in cui è il delitto commesso, e che come un Piemontese che commettesse in Francia un delitto dovrebbe essere giudicato da giudici francesi, così un Francese, che commettesse un delitto in Piemonte, doveva esser giudicato da giudici piemontesi. Levò Ginguené pei due Francesi morti gravissime querele, minacciò il governo piemontese, scrisse a Parigi che era oggimai tempo di purgar la Francia dal dire calunnioso che si faceva, ch'ella tollerasse le carnificine dei Francesi, e degli amici loro per forza dell'oro mandato a Parigi al conte Balbo. Poscia le proposizioni del piemontese ministro riprendendo circa il diritto pubblico e naturale, affermava, esser vere nei casi ordinarj, ma non negli straordinarj, e che quello era caso straordinario, da qualificarsi in realtà dritto di conquista, e quasi di guerra aperta sotto nome di pace e d'alleanza: parole verissime, che se giustificavano quello che la Francia faceva contro il re, giustificavano del pari quello che si supponeva che il re facesse contro la Francia. Adunque quello era tempo da cannoni, non da discorsi; da manifesti di guerra, non da proteste di amicizia.

Disfatto il nido dei repubblicani di Pallanza per la vittoria di Ornavasso, restavano i Carrosiani che divenivano ogni giorno più molesti; poichè, crescendo di numero e d'ardire, sboccavano sovente a far correrie sui territorj regj, dando loro facile adito i comandanti liguri per le terre della repubblica. Fra le altre ei fecero una spedizione piena di molta audacia contro Pozzuolo,

terra estrema verso le frontiere liguri, e custodita da un forte presidio. Partiti con una squadra di circa quattrocento soldati al tramontar del sole del dì ventisei di aprile, e viaggiato tutta la notte, arrivarono il giorno seguente improvvvisi sopra Pozzuolo, ed investita la terra, dopo breve battaglia, la recarono in poter loro, con aver fatto prigioni circa quattrocento soldati. Portaronsi i Carrosiani molto lodevolmente in Pozzuolo, e non fecero ingiuria ai soldati cattivi. Poi se ne tornarono a Carrosio, donde di nuovo uscivano spesso a travagliare i confini.

Non ignorava il governo piemontese che i moti di Carrosio avevano più alte radici che quelle dei repubblicani piemontesi, perchè Brune e Sottin segretamente e palesamente gli fomentavano. Tuttavia, non volendo mancare al debito della conservazione degli Stati, si era deliberato a mostrar il viso alla fortuna. Ma prima di venire al mezzo estremo delle armi contro quella sede tanto irrequieta di Carrosio, poichè gli era forza traversare il territorio ligure per arrivarvi, aveva rappresentato al governo ligure che i suoi nemici non avevano potuto condursi a Carrosio senza passare pel territorio della repubblica; che lo stesso facevano liberamente per venir ad invadere il territorio piemontese, passando eziandio sotto i cannoni di Gavi; che quando potesse aver luogo una vera neutralità, la repubblica, come neutrale, non poteva in questo caso sofferire nel suo territorio i nemici di Sua Maestà, che ne abusavano per offenderla, tanto meno dar loro il passo libero per venire ad attaccarla, e che doveva o dissipargli essa medesima, o dare alle genti regie quel passaggio stesso ch'ella dava a' suoi nemici.

Rispose la repubblica, che non consentirebbe mai a dare il passo, solo prometteva di reprimere gl'insulti, di prevenire le aggressioni, e di allontanare quanto potesse offendere la buona amicizia delle due parti. Ma queste protestazioni erano vane. Continuavano i Carrosiani ad ingrossarsi, ad ordinarsi, ed a trascorrere alle enormità più condannabili, poichè e continuamente traversavano il territorio ligure per andare ad assaltare i regj, ed intraprendevano le vettovaglie che per quelle strade viaggiavano verso il Piemonte, ed arrestavano e svaligiavano i corrieri. Nel che non la perdonarono nemmeno al corriere ligure, a cui tolsero i pieghi diretti ai ministri regj, ed aprirono quelli dei ministri di altre potenze.

Insorgeva con animo costante il re, ed ordinato un esercito giusto, il mandava all'impresa di Carrosio sotto la condotta di Policarpo Cacherano di Osasco, uomo non privo di sentimenti generosi, nè senza qualche perizia militare. Avvertinne il governo ligure, avvertinne l'ambasciator di Francia, avvisando, che solo fine della spedizione era di cacciare i sediziosi da Carrosio, di ricuperare quella terra di suo dominio, di dar quiete a suoi Stati.

Sentì sdegnosamente l'ambasciadore questa mossa d'armi, e rescrivendo al ministro Priocca, intimava, facesse incontanente, se ancor fosse tempo, fermar le genti che marciavano contro Carrosio, perciocchè non fosse possibile di assaltar questa terra senza violare il territorio ligure; la quale vio-

lazione non poteva non portar con sè gravi e pericolosi accidenti. A questo modo l' ambasciatore presso ad una potenza, non solamente amica, ma ancora alleata, sofferiva pazientemente che i ribelli di lei passassero pei territorj liguri per andarla ad assaltare, e non tollerava, anzi si sdegnava, se essa potenza per riacquistare il suo, toltole violentemente dai ribelli, attraversasse i medesimi territorii, pei quali, non avendo altra strada, le era necessità di passare.

Il re, stretto da tanti nemici, ed oppresso da chi il doveva ajutare, non si perdeva d'animo volendo che il suo fine fosse, se non felice, almeno generoso. Rispose Priocca allegando la ragione, come se la ragione avesse che fare nel dominio della forza. Spiegava il regio ministro, che a norma dei principii del diritto pubblico, quando un principe è impossibilitato per impedimenti naturali a pervenire ad un territorio che gli appartiene, e che gli è stato tolto, se non col passare per quello che da ogni parte il circonda, non vi poteva essere dubbio sulla legittimità del passo; e poichè la repubblica ligure non aveva voluto nè rimuovere le cagioni, nè dare il passo, siccome dell' una e dell' altra cosa era stata richiesta, così a lei, non al re, la violazione del territorio doveva imputarsi. I soldati regj, attraversato il territorio ligure, cacciavano facilmente i repubblicani da Carrosio, e si facevano padroni della terra. Poscia, per maggior sicurezza, munirono di guardie tutte le alture circostanti.

A tale atto gli scrittori di gazzette in Genova ed in Milano si risentirono gravemente; le cose che scrissero sono piuttosto pazze che stravaganti. Un Francesco Serra, figliuolo che fu di Giacomo, avanzò ogni altro con una scrittura tanto esorbitante ed eccedente ogni modo di procedere civile, che se sola passasse ai posteri, non so con qual nome chiamerebbero l' età nostra. Ma Sottin non si ristava alle parole, anzi, accesamente appresso al direttorio ligure instando, operò di modo che finalmente lo spinse a chiarire il re di Sardegna nemico della repubblica, e ad intimargli la guerra. Brune si rallegrava che le cose gli andassero a seconda, ed aprissero l' adito a' suoi disegni ulteriori. Non dubitava che quanto più il re fosse stretto da difficoltà, e quanto più bassa la sua fortuna, tanto meno sarebbe renitente al consentire alla Francia quello ch' egli aveva in animo di domandargli, e che era piuttosto di estrema che di somma importanza, proponendosi in tale modo il generale della repubblica di tirare a benefizio di lei la guerra che fomentava egli medesimo sottomano contro Carlo Emanuele.

Mentre Sottin spingeva la repubblica ligure contro il Piemonte, Ginguené voleva impedire che egli si difendesse da lei. Esortava con grandissima instanza Priocca a desistere dall' invasione, gravemente ammonendolo degli effetti di questa discordia. Al che il ministro rispondeva proponendo, a fine di prevenire il sangue, e di mostrar desiderio di pace, che Carrosio si sgombrasse dalle genti regie, e si depositasse in mano dei Francesi. Solo domandava che la repubblica ligure cessasse le ostilità, e non desse più ricetto

a masse armate contro il Piemonte. Non dispiacque all'ambasciadore la proposta, e mandava il suo segretario a Milano per farne avvertito il generalissimo. Ma il governo piemontese, non aspettate le intenzioni di Brune, volendo, o per amore di concordia, o per timore di Francia, gratificare all'ambasciatore, aveva operato che le truppe si ritirassero da Carrosio, e ritornassero nei dominj piemontesi oltre i confini liguri. Per la ritirata dei regj non cessavano le ostilità, anzi i Liguri, venuti avanti coi novatori piemontesi, sotto la condotta del generale Siri, s'impadronirono, dopo un violento contrasto, della fortezza di Serravalle. Da un'altra parte i Liguri, guidati da due capi valorosi Ruffini e Mariotti, si erano fatti signori di Loano. I soldati piemontesi presi in questo fatto furono condotti dai vincitori a guisa di trionfo nel gran cortile del palazzo nazionale di Genova, dove sedevano i consigli legislativi. Sursero molte allegrezze. Le solite imprecazioni contro i re, massime contro quel di Sardegna, montarono al colmo.

Già le ordite trame erano vicine al compirsi: già per far calare il re a quello che si voleva da lui, gli si facevano suonare intorno mille spaventi. Già Ginguené, parlando con Priocca, aveva tentato per ogni modo di spaventarlo. Affermava, che in ogni parte apparivano segni di una feroce congiura contro i Francesi in Italia; che già Napoli armava; che già l'imperatore empieva gli Stati veneti di soldati; che in ogni parte si fomentavano sedizioni, che in ogni parte con infiammative predicazioni si stimolavano i popoli contro i Francesi; che questo fuoco covava universalmente in Italia, e che chi l'attizzava era l'Inghilterra. Non forse doveva muovere a sospetto la repubblica francese il vedere nella Corte di Torino, che si protestava alleata di Francia, non solamente un ministro di Russia, ma ancora un incaricato d'affari d'Inghilterra; che essi potevano dar denari al re, dei quali quale uso egli facesse, bene si sapeva; che i fuorusciti francesi, che le macchinazioni dei preti, che la parzialità dei magistrati, che il parlare tanto aperto e tanto imprudente contro i Francesi della gente in ufficio non lasciava luogo a dubitare che qualche gran macchina si ordisse contro Francia.

A così gravi accusazioni rispondeva il ministro, non per persuadere l'ambasciador di Francia, poichè sapeva che non era persuadevole, ma per purgare il suo signore delle note che gli si apponevano, che bene si maravigliava che s'imputassero al re i preparamenti, o veri o immaginarj di Napoli o dell'Austria, poichè Sua Maestà non aveva alcuna intima congiunzione con Napoli; nissuna con Toscana; che assai freddamente se ne viveva coll'Austria; che di ciò poteva far testimonianza Bernadotte, ambasciadore di Francia a Vienna; che l'Austria aveva in Torino solamente un incaricato d'affari temporaneo, quasi senza carattere pubblico; che quanto alle congiunzioni recondite, e quanto ai corrieri, ed altri mandatarj segreti, poteva con una sola parola rispondere, cioè che tutto era falso, e che sfidava l'ambasciador di Francia alle pruove; che ne seguitava, non essere in alcun modo il Piemonte partecipe di quanto accadesse negli Stati monarcali d'Ita-

lia: ed essere del tutto assurdo ch'ei partecipasse nelle cose del Nort; che non era mai stato obbligo di niuna potenza di derogare alle amicizie con altre potenze, nè di cacciare i loro agenti, solo perchè con una potenza amica di quella avevano guerra; che risultava dal trattato d'alleanza, avere il re facoltà di conservare appresso a sè i ministri delle potenze nemiche della Francia; che la presenza loro in Torino era un mero cerimoniale senza importanza alcuna; che Stakelberg, ministro di Russia, che Jacson, ministro d'Inghilterra, non avevano forse due volte in un anno fatto ufficj al governo, e questi ancora per cose di nonnulla: che poteano pel Piemonte fare la Russia e l'Inghilterra così lontane? « Che volesse pur il cielo, sclamava « Priocca, che denaro ci potessero dare! che ci verrebbe ad un bel bisogno; « il che Ginguenè ottimamente sapeva; ma che bene l'Austria e la Russia « avevano altri usi a fare del denaro loro, che quello di darlo a chi nulla « poteva per loro. » Che finalmente per favellare dei fuorusciti, dei preti, dei magistrati, degl'impiegati, o erano falsi i rapporti, od opere d'uomini privati, che siccome dal governo non procedevano, così non potevano ragionevolmente dar fondamento di giudicare sinistramente di lui, nè impedire, ch'ei potesse sostenere in cospetto d'Europa di aver sempre conservato fede inviolata ai trattati; che pertanto il governo regio si trovava innocente di tutti i carichi che gli si davano, non con altro fine, che con quello di perderlo. Concludeva il ministro, che sarebbe stato meglio e più onorevole per la Francia lo spegnerlo che il martirizzarlo.

Arrivavano per maggiore spavento lettere del ministro degli affari esteri di Francia a Ginguené, che manifestavano uno sdegno grandissimo pei rigori usati, come pensava, contro i sollevati: essere, scriveva il ministro, la crudeltà del governo piemontese nel suo colmo; i mezzi di dolcezza e di persuasione non potersi più usare; voler riferire al direttorio lo stato del Piemonte; non dubitare, ch'egli fosse per abbracciare i consigli di Ginguené; voler proporre per condizione prima, che si allontanasse il conte Balbo, il quale col rendere sicuro il suo governo, il portava a commettere tutti i delitti, di cui era Ginguené testimonio, ed a credere che sarebbero impuniti. Pure il conte non fu mandato via; perchè o il ministro non propose, il che io credo, o il direttorio non accettò la risoluzione dell'allontanarlo, sicchè continuò a starsene in Parigi insino alla ruina totale del regno.

In mezzo a tanti terrori erano Priocca e Ginguené venuti alle strette per negoziare sulle condizioni dell'indulto, che il direttorio per pacificare il Piemonte voleva che si concedesse ai sediziosi. Avrebbe l'ambasciator di Francia desiderato maggiore larghezza. Ma Priocca, che aveva avuto avviso dal Balbo da Parigi di quanto il governo francese esigesse, non volle mai consentire ad allargarsi, e convenne con Ginguené nelle seguenti condizioni: che il perdono comprendesse solamente i delitti politici anteriori, e non gli estranei alla sedizione; non guardasse nel futuro ed in modo alcuno non impedisse il governo di usare la sua potenza a mantenimento della quiete; che

in terzo luogo i perdonati si allontanassero dal Piemonte con aver tempo due anni a vendere i loro beni, ed in nissun modo, nè con pretesto alcuno, ripigliassero le armi contro il re.

Brune, al quale Ginguené aveva annunziato le condizioni dell'indulto, e che evidentemente mirava più oltre che alla servitù del re verso Francia, non si mostrò contento; chè anzi le medesime aggravando, voleva che si domandasse la consegnazione, quale deposito, in mano dei Francesi, della cittadella di Torino. Voleva inoltre che il re licenziasse i suoi ministri, che si negoziasse per lo scambio di Carrosio, e pei compensi dovuti alla repubblica ligure. Quanto alla cittadella, domandassela Ginguené, e se la domanda gli ripugnasse, domanderebbela egli. Per tal modo a quel soldato repubblicano pareva che lo spogliare il sovrano del Piemonte dell'ultima fortezza che gli fosse rimasta, che il voltar le bocche dei cannoni della repubblica contro la sua stessa reale sede, che il torgli per forza i servitori più fedeli, che lo sforzarlo a dare un compenso alla repubblica ligure per avere lei fomentato i suoi nemici, e corso armatamente contro di lui, fossero cose di poco momento, e da domandarsi con un girar di discorso.

Non abborrì l'animo di Ginguené da sì insolente proposta, dalla quale nondimeno avrebbe potuto facilmente esimersi, stantechè il generale si offeriva a far da sè. A questa moderazione avrebbe dovuto tanto più volentieri attenersi, quanto più gli era pervenuto comandamento espresso da Parigi di non aggravar le condizioni, e di stipularle tali quali il governo gliele aveva mandate. Ma siccome aveva molta fede in Brune, ed era continuamente aggirato dai democrati, consentì a quello, da che ed il carattere suo d'ambasciadore, e la sua qualità d'uomo civile lo avrebbero dovuto stornare. Insistè adunque con apposita scrittura appresso il ministro Priocca notificando che Brune si era risoluto a non accettar le condizioni. Aggiunse di proprio capo che i Liguri gridavano vendetta per le ingiurie sì recenti che antiche: che i Cisalpini erano pronti ancor essi a correre ai risentimenti: che dai Liguri e da Cisalpini avevano i sediziosi soccorsi di consiglio, d'armi e di denaro; che già cresciuti di numero e di forze minacciavano il cuore del Piemonte; che le campagne erano in armi; che il fanatismo spingeva i contadini ad ammazzare i Francesi; che i fuorusciti di Francia ed i nobili del Piemonte ammassavano genti per correre contro i Francesi; che ogni cosa vestiva sembianza da nemico, ogni cosa mostrava odio irreconciliabile, ogni cosa pronunziava la guerra; che in tale condizione dei tempi, e per sicurezza sì del presente che dell'avvenire, una sicurtà era necessaria, e quest' era la cittadella di Torino; che questo gran preliminare desiderava la Francia dal Piemonte, utile per ogni lato, dannoso per nissuno; che questa fede del Piemonte appianerebbe la strada a buona concordia, che i democrati armati deporrebbero le armi, vedendo l'indulto guarentito da tal atto; poserebbero la cisalpina e la ligure repubblica, e sarebbe la quiete dello Stato stabilmente confermata. Quale difficoltà, quale timore potrebbe op-

porsi a sì sana risoluzione? Forse il timore che i Francesi di questa nuova condizione fossero per abusare, per non adempire i patti dell'alleanza fin allora tanto scrupolosamente da loro osservati? Avere testè, salvo ed incolume il Piemonte, un grosso esercito repubblicano attraversato questo paese: temere che i Francesi vogliano abusare della possessione della cittadella contro il governo piemontese sarebbe far ingiuria alla repubblica francese; che se i Francesi nodrissero tali pensieri, non avrebbero per mandargli ad esecuzione bisogno della cittadella; sperare pertanto, concludeva, sperare l'ambasciatore, sperare il generale, che per l'amore e per la stabilità della pace consentirebbe il re alla consegnazione della cittadella; dal quale atto ne seguiterebbe incontanente, ch'egli con ogni più efficace mezzo e con intatta fede procurerebbe la pace e la quiete del Piemonte.

Persistettero e Ginguené e Brune nel volere la cittadella, sebbene il ministro Taleyrand scrivesse di nuovo all'ambasciatore, che le condizioni non si dovevano aggravare, che la sana politica, la sicurezza, la gloria e gl'interessi del popolo francese, stante le disposizioni d'animo dei potentati di Europa verso la repubblica, ciò richiedevano dalla Francia; che per questa cagione, e per avere Sottin trasgredito questi ordini, l'aveva il direttorio richiamato da Genova, e soppresso la carica d'ambasciatore presso la repubblica ligure. Infatti era stato Sottin richiamato per essersi mostrato troppo acceso nello spingere i Liguri alla guerra contro il re di Sardegna. Alla quale deliberazione del direttorio aveva non poco contribuito con le sue instanze e diligenze il conte Balbo a Parigi.

A così strana domanda, si commosse il governo piemontese, e già certo del suo destino, elesse di favellare onoratamente, giacchè combattere felicemente non poteva contro una forza tanto soprabbondante. Mandò primieramente il marchese Colli a Milano, affinchè facesse opera con Brune che rivocasse la superba domanda. Poscia Priocca scriveva all'ambasciator di Francia queste parole, che, siccome pare a noi, potrebbero servir d'esempio ai governi ridotti agli estremi casi da chi fa suo dritto la forza. Il terzo capitolo dell'indulto, enunziava, solo fare difficoltà; consentire il re a rinunziarvi, quantunque ei conoscesse essere necessario alla quiete del regno ed alla sicurtà personale sua; ma rinunziandovi, richiedere il governo francese ed i suoi rappresentanti di giustizia; importare massimamente al re il soggetto presente, però richiedere la Francia di giustizia; volere la Francia procurar salute a coloro ch'ella chiamava suoi amici; consentire il re alla salute loro, consentire anzi che fossero liberi da ogni molestia: ma volere forse la Francia che per le trame e macchinazioni di costoro fosse continuamente il Piemonte in pericolo di nuove turbazioni, fosse la sicurezza del re, suo alleato, insidiata? Non potere volerlo senza ingiuria della giustizia, senza ingiuria della lealtà, senza ingiuria dell'interesse suo: non potere volerlo senza taccia di connivenza nelle opere criminose loro, cosa contraria a' suoi principj, alle sue promesse, ai patti giurati: non volere il re fare

alcun male a coloro che avevano voluto, e tuttavia volevano fargliene, ma dover assicurare la tranquillità del regno, la conservazione propria, la conservazione del suo governo; avere di ciò non solo diritto, ma dovere; quanto alla repubblica francese, il vantaggio ch'ella procurava a' suoi amici, essere per lei un obbligo di più ad interdir loro in modo positivo ed efficace ogni tentativo ulteriore; volere e domandare, che il manifesto da pubblicarsi, per ordine del direttorio, da Brune, fosse accompagnato da provvedimenti di tal sorte, che ne fossero il Piemonte ed il suo governo fatti sicuri delle loro macchinazioni. Circa il preliminare della cittadella, che l'ambasciador domandava per ordine di Brune, certamente dovere l'ambasciadore medesimo di per sè pensare, quanto il re ne fosse stato maravigliato e commosso: sapere essergli questa domanda fatta senza ordine e contro l'intenzione del direttorio; per questo l'ambasciadore medesimo avere approvato che il re mandasse un suo ufficiale appresso il generale della repubblica per farlo capace della falsità dei rapporti, per dimostrare la lealtà del governo piemontese, per isvelare la perfidia de'suoi nemici; credere il ministro debito suo essere di osservare in poche parole all'ambasciadore di Francia, che l'armarsi delle campagne era falso, che qualche omicidio cagionato in parte dai disordini commessi dai soldati francesi non pruovava un fanatismo micidiale contro i medesimi; che non conosceva il governo, sebbene attentamente vegliasse, ed ogni cosa sopravvedesse, un armarsi di fuorusciti, e manco ancora di nobili, cosa del rimanente del tutto assurda negli ordini attuali del Piemonte; che primo e principal suo desiderio era di conoscere, per raffrenarle, queste opere ancor più contrarie ai diritti del regno ed alla quiete del paese, che alla sicurezza dei Francesi; che del resto crederebbe il re fare torto a sè medesimo, se giustificasse in cospetto del mondo, per una condiscendenza tanto decisiva e tanto eminente, le calunnie tanto assurde, quanto atroci, con cui i malvagi il perseguitavano.

Brune, che fomentava le sollevazioni contro il re con pensiero di ridurlo agli estremi spaventi, perchè rimettesse in sua mano la cittadella di Torino, non voleva a modo niuno udire che ella non gli si consegnasse: ed ora spaventando con minacce di nuove ribellioni, ed ora allettando con isperanza di quiete, se si acconsentisse alla sua domanda, perseverava tenacissimamente nel suo proposito. Invano rappresentavano instantemente in contrario i ministri che in un caso tanto grave, ed in cui il generale non aveva avuto da Parigi comandamento alcuno, si rimetterebbero volentieri in arbitrio del direttorio. Si risolvettero finalmente a consentire, in ciò mostrando una debolezza inescusabile, a quella condizione, che toglieva al re le ultime reliquie della sua dignità e della sua independenza. E perchè i posteri conoscano qual fosse la natura di quel governo repubblicano di Francia, dirò che, non che biasimasse e castigasse Ginguené e Brune dello aver trasgredito in un caso di tanta importanza i suoi ordini, gli lodò, e si tenne cara la cittadella rapita con inganno evidente, e con disobbedienza formale a quanto aveva loro prescritto.

Stipulavasi il dì ventotto giugno a Milano, fra Brune da una parte ed il marchese di San Marsano dall'altra, un accordo, i principali capitoli del quale erano i seguenti: che i Francesi occupassero il dì tre di luglio la cittadella di Torino; che il presidio francese di lei non potesse mai passare armato per la città; che il paroco si rispettasse, e liberamente, e quietamente potesse esercitare il suo ufficio, nè fosse lecito ad alcuno insultare o cambiare quanto si appartenesse alla religione; che il governo francese si obbligava a cooperare alla quiete interna del Piemonte, e nè direttamente, nè indirettamente desse soccorso, o protezione a coloro che volessero turbare il governo del re; che Brune con atto pubblico ordinasse e procurasse con ogni mezzo, che in suo poter fosse, che le cose quietassero sulle frontiere del Piemonte; che infine usasse il generale tutta l'autorità e tutti i mezzi suoi, perchè ogni ostilità da parte della repubblica ligure cessasse, la cisalpina da ogni aggressione si astenesse, e la buona vicinanza e l'antico assetto di cose si ristaurassero. Per tutto questo si obbligava il re a perdonare agli amici di Francia sollevati, a consentire che ritornassero a vivere sotto le sue leggi; se a ciò non si risolvessero, potessero godere i loro beni, o disporne a loro talento; che farebbe finalmente ogni opera, perchè il viaggiar per le strade del Piemonte fosse a tutti libero e sicuro.

Per condurre ad effetto l'accordo di Milano, pubblicava il re patenti d'indulto a favore dei sollevati. Brune da Milano il dì sei di luglio pubblicava queste cose; che l'Europa conosceva gli accidenti sanguinosi d'Italia; che questa provincia libera dalla guerra esterna, era straziata dalla guerra civile; che le esortazioni del direttorio della repubblica francese non avevano potuto frenar popolazioni pronte a correre alla discordia ed al sangue le une contro le altre; che l'esercito francese, cinto da ogni parte da congiure e da guerre civili, aveva dovuto mettersi in guardia; che in tutto questo si vedeva chiaramente l'opera dei perfidi Inglesi, che con ogni delitto, e pur troppo spesso ancora con usare le generose passioni stesse, intendevano continuamente a turbare la quiete del mondo; che vedeva la repubblica i suoi nemici; che vedeva ancora in compagnia loro amici traviati; che voleva tôrre ai primi la facoltà di nuocere, tornare i secondi ad un quieto e felice vivere; che aveva il re di Sardegna, alleato della repubblica, ad instanza formale del direttorio, perdonato intieramente agli autori delle ultime turbazioni, e per la sicura fede delle sue promesse posto in mano di un presidio francese la cittadella di Torino; che per tale modo potevansi spegnere tutte le faci della civil guerra, e che la repubblica, sempre intenta alla pace d'Italia, non sarebbe per tollerare che di nuovo a sacco ed a sangue questo bel paese si riducesse. Esortava pertanto, ed ammoniva tutti gli amici dei Francesi, che a ciò condotti dalle ingiurie, dalle minacce e dalle persecuzioni della parte contraria, avevano prese le armi per difendere la vita e l'onore, deponessero queste armi, e tornassero alle sedi loro, dove troverebbero sicura e quieta vita. Circa quelli poi, minacciava, che, tenute in niun conto queste

solenni ed amichevoli esortazioni, di nuovo si adunassero a far corpi armati, non dipendenti dagli ordini dell'esercito francese, o dalle truppe dei governi d'Italia, gli chiarirebbe nemici della Francia, partigiani d'Inghilterra, autori di sedizioni, e come gente di tal fatta gli perseguiterebbe.

Addì tre di luglio entravano i Francesi condotti da Kister nella cittadella di Torino, essendone uscito al tempo stesso il reggimento di Monferrato che la presidiava. Fuvvi dolore pei fedeli, festa pei novatori, sdegno per chi abbominava le violenze e le fraudi. Le curiose donne ed i galanti giovani concorrevano volentieri, essendo il tempo bellissimo, a vedere quest'ultimo sterminio della patria loro. Così contro la fede data, e contro ogni rispetto sì divino che umano, viveva il re di Sardegna sotto le bocche dei cannoni repubblicani di Francia.

Al fatto della dedizione della cittadella i ministri di Russia e di Portogallo, e l'incaricato d'affari d'Inghilterra instarono appresso ai sovrani loro per aver licenza di ritirarsi da Torino, allegando essere Carlo Emanuele, non più re di Sardegna, ma servo di Francia, e l'ambasciator francese vero e reale sovrano del Piemonte.

Comandava il direttorio ai Liguri, per mezzo di Belleville, incaricato d'affari a Genova, cessassero le ostilità: quando no, gli avrebbe per nemici. Obbedirono molto umilmente. Comandava al tempo stesso, per mezzo di Ginguené al re, sotto pena di guerra, cessasse dall'armi. Si uniformava Carlo Emanuele all'intento, non senza però lamentarsi, e protestare con forti e generose parole contro quella insolente imperiosità del direttorio. Cessò intanto la guerra sui confini; solo i regj fecero ancora alcune dimostrazioni per ricuperare Loano ed altri paesi perduti nella contesa precedente; le quali raccontare sarebbe troppo minuta e fastidiosa narrazione.

Mi accosto ora a raccontare un fatto orribile in sè, orribile per le cagioni, e forse ancora più orribile per gli autori. Erano i Piemontesi, nemici del nome reale, tornati a stanziare ed a far massa in Carrosio, dopochè il re, per gratificare alla repubblica, aveva ritirato le sue genti da quella terra. Quivi ebbero, non che sentore, certo avviso da quelli stessi che più intimamente assistevano ai consigli segreti di Brune, dell'accordo che si trattava tra Francia e Sardegna per la rimessa della cittadella, e per la quiete del Piemonte. Nè parendo loro che quello fosse tempo da perdere, perchè, se seguiva l'accordo, ogni speranza di poter turbare il Piemonte diveniva vana per essere obbligati a risolvere le loro masse, si deliberarono di prevenir il divieto con fare un moto, il quale, confidavano, avesse ad allagare, se non tutto, almeno parte considerabile del Piemonte. Era il fondamento di questa macchina che i repubblicani di Carrosio si muovessero improvvisamente verso Alessandria; gli ufficiali del generale Menard, che comandava a tutte le truppe francesi in Piemonte, avevano loro dato speranza che le truppe repubblicane di Francia, che stanziavano in quella città, si accosterebbero loro ad impresa comune contro il re. Non dubitavano che un moto di tanta

importanza, accresciuto dalla fama della congiunzione delle armi di Francia, non voltasse sossopra tutte le province che bevono le acque del Tanaro; il che, giunto all'occupazione della cittadella di Torino, persuadeva ai novatori che anche le province del Po si leverebbero a cose nuove: una compiuta vittoria aspettavano di tutto il Piemonte. Era stato l'indulto pubblicato in Torino il lunedì secondo giorno di luglio, ed il giorno seguente erano i Francesi entrati nella cittadella.

La mattina dei cinque molto per tempo uscivano i sollevati in numero circa di mille, e passando vicino a Tortona, senza che i Francesi, che presidiavano la piazza, facessero alcun motivo per impedirgli, marciavano alla vôlta di Alessandria, e già comparivano alla Spinetta alle ore cinque e mezzo della mattina. La fazione sarebbe stata molto pericolosa, se Solaro, governatore di Alessandria, non avesse avuto avviso anticipato di quanto doveva seguire. Ma un prete Castellani, il quale per essere intervenuto nelle congreghe segrete dei novatori, era consapevole di ogni cosa, l'aveva fatto avvertito. Per la qual cosa Solaro, che era uomo da saper fare, aveva ordinato un' imboscata alla Spinetta, collocando circa cinquecento buoni e fedeli fanti, e cento cavalli tra la Spinetta e Marengo sotto la condotta del conte Alciati da Vercelli, capitano, siccome molto dedito al re, così anche molto avverso ai novatori. Ebbe il disegno del prudente governatore il suo effetto; imperciocchè uscendo i regj alla impensata dall' agguato, e con repentino romore assaltando ai fianchi ed alle spalle i repubblicani, che a tutt' altra cosa pensavano piuttosto che a questa, gli ruppero facilmente, togliendo loro due cannoni, e bestie da soma cariche di non poche munizioni. I soldati regj, salvo nel primo impeto della battaglia, si portarono lodevolmente, non uccidendo gl'inermi e gli arrendentisi; ma si erano a loro mescolati gli abitatori della Fraschea, gente fiera di natura ed avversa al nome francese, ed a coloro che l' amavano. Costoro crudelmente procedendo, ammazzavano e spogliavano chiunque veniva loro alle mani. La crudeltà loro era venuta in abbominio agli ufficiali ed ai soldati regj che si sforzavano, sebbene con poco frutto, di moderare il loro furore. Nè la barbarie si ristette alla battaglia: nella sparsa e precipitosa fuga essendosi i vinti repubblicani nascosti chi qua chi là per le selve, pei vigneti e per le campagne feconde di biade, erano spietatamente ed alla spicciolata uccisi dai Frascheruoli. Ad ogni momento si udivano per quei luoghi folti, spari annunziatori della morte dei repubblicani. Durò ben due giorni questa piuttosto caccia che battaglia, e piuttosto carnificina che uccisione. Perirono seicento: morì fra loro uno Scala, giovane di natali onesti, e di molta virtù, e che non ebbe altro difetto se non di opinioni false ed esagerate in materia di libertà.

Fu accusato a quei tempi Brune dello aver suscitato questo moto per far rivoltare gli Stati del re. Allegossi, avere lui a bella posta indugiato sino ai sei del mese a pubblicare i suoi ordini per la risoluzione delle masse dei sollevati, mentre a ciò fare già insin dal giorno dell' accordo fatto con

San Marsano si era obbligato. Fu accusato Menard dell'avere incitato con promesse di ajuto delle sue genti i sollevati, poi dell'avergli traditi col rivelare al governo regio tutto ciò che macchinavano; cosa troppo enorme, e non credibile, neanco di quei tempi, se si considera la natura di Menard. Certo è bene che gli ufficiali che stavano ai fianchi sì di Brune che di Menard spendevano presso ai sollevati il nome loro per far credere che questi due generali secondassero il movimento che si voleva fare. Quanto a Brune, egli è certo che con parole forti e sdegnose risolutamente negava ogni partecipazione in questo tentativo. Fu accusato il governo regio dell'avere, dopo di aver per forza consentito all'indulto, in tale modo ordinato gli accidenti, che gli fosse fatto facoltà di versare a suo piacere il sangue a copia, ed affermossi, che il governator d'Alessandria Solaro l'abbia secondato in sì orribile proposito. Della qual cosa gli autori di sì perversa opinione pigliavano indizio da questo, che l'indulto pubblicato ai due in Torino, non fu pubblicato se non ai sei in Alessandria, quando già erano seguite le uccisioni: colpa, dicevano, del governatore, che aveva sete di sangue. Scrissene molto risentitamente Ginguené a Priocca. Rispondeva risolutamente il ministro, che anche alle orecchie sue erano pervenute certe cose pur troppo dolorose, le quali gli avevano dato a conoscere, perchè il picciol corpo dei sollevati si fosse con tanta confidenza condotto tanto avanti, e che se in questa faccenda vi era perfidia, certamente non era dalla parte degli agenti del re; parole terribili, e pregne di cose molto sinistre. Poscia aggiungeva, che troppo infame esorbitanza era quella di calunniare un uomo tanto savio, qual era il governator d'Alessandria, uomo del quale tanto si erano per le sue virtù lodati tutti i commissarj francesi: che pur troppo assurdo era l'imputargli l'indugio della pubblicazione dell'indulto in Alessandria, stantechè negli ordini del Piemonte ai governatori non s'appartiene il fare tali pubblicazioni; che l'unica e vera cagione dell'indugio era nello avere spedito da Torino il manifesto per lo spaccio ordinario, che partiva il mercoledì quattro del mese, giorno appunto precedente a quello, in cui i sollevati si erano mossi al tentativo; che del rimanente, e per certo, non ignoravano essi l'indulto, del che si offeriva a dare pruove autentiche ed irrefragabili; che infine non poteva restar capace, come si potesse aver per male che una popolazione fedele e minacciata d'aggressione avesse preso le armi per la difesa comune.

L'occupazione della cittadella di Torino per parte delle genti repubblicane di Francia, che doveva, secondo i trattati e le promesse, essere cagione di concordia fra le due parti, e di sicurtà pel Piemonte, partorì al contrario maggiori sdegni, e per poco stette ch'ella non facesse surgere una sanguinosa battaglia tra i Francesi ed i Piemontesi nel grembo stesso della real Torino. Solevano i Francesi sul battere della diana vespertina suonare, accogliendosi sui bastioni di verso la città, ogni giorno le loro arie repubblicane, e non si astenevano neanco da quelle che tutto il mondo conosceva essere state composte in ischerno e derisione del re ai primi tempi della rivoluzione. Me-

scolavansi in mezzo a questi suoni, cosa più vera che credibile a chi non conoscesse i tempi, nella cittadella medesima voci e motti ingiuriosi al re. Aveva il governo della fortezza l'ajutante generale Collin, il quale, siccome quegli che faceva professione di repubblicano vivo, e teneva pratiche coi novatori che ad ogni ora lo infiammavano, si mostrava molto indulgente nel permettere a' suoi soldati queste intemperanti dimostrazioni. Ne nasceva che ogni sera accorrevano da tutte le parti ad ascoltare quelle musiche strane i curiosi per scioperìo, i novatori per disegno, e si faceva calca presso alle mura della cittadella. Il governo, sforzato a provvedere alla quiete ed alla salute del regno, mandava soldati per prevenire ogni scandalo; ma essi, udendo il vilipendio che si faceva del loro sovrano, a grandissima rabbia si concitavano, ed a mala pena potevano frenar sè stessi che non venissero ai fatti. Così all'ire cittadine si mescolavano le ire soldatesche, ed un nembo funestissimo era vicino a scoppiare sul Piemonte. Il marchese Thaon di Sant'Andrea, governatore, aveva con iterate istanze pregato Collin, acciocchè si astenesse da usi tanto pericolosi. Rispondeva il repubblicano, ora negando parte dei fatti, ora allegando che pure i repubblicani dovevano suonare le loro arie repubblicane, come i regj le regie. Le tresche continuavano, il pericolo cresceva. In questo estremo caso scriveva Priocca a Ginguené il dì quindici settembre, che la sera dei quattordici, oltre la solita musica, si erano fatte sentire parecchie volte dalla cittadella grida indecenti ed ingiuriose alla persona del re; che il governo guarentiva la quiete di Torino, se non si provocasse il popolo; ma che, se con nuovi stimoli se gli stesse continuamente ai fianchi, se ogni sera se gli desse occasione di far calca, non poteva più promettere alcuna cosa, e l'ambasciadore sarebbe tenuto dei funesti accidenti che seguiterebbero.

Rispose l'ambasciadore, che non rifiutava il carico, ma che bene si maravigliava dello stile dello scritto; che del rimanente l'aveva comunicato a Collin. Dal che si vede che i repubblicani di quei tempi, che con solenni scritture chiamavano quasi ogni giorno il governo piemontese, crudele, traditore e perfido, non potevano poi, per la superbia loro, sopportare che il governo medesimo, le cose col proprio nome chiamando, gli avvertisse, e gl'imputasse dei pericoli ch'essi stessi evidentemente eccitavano.

L'intemperanza repubblicana non si rimaneva ai suoni ed ai canti: appunto il giorno dopo delle querele di Priocca, cioè il sedici settembre, o che fosse sola imprudenza giovanile, o disegno espresso, come si credè con maggior probabilità, dei novatori, massimamente di quei più arditi, che dipendevano dal fomite cisalpino, si venne ad un fatto mostruoso, che riempì di terrore tutta la città, e poco mancò che di uccisione ancora la riempisse. Verso le ore quattro meriggiane una vergognosa e schifa mascherata usciva dalla cittadella. Era una tratta di tre carrozze, nelle quali si trovavano femmine vivandiere travestite alla foggia delle dame di Corte, ed ufficiali ammascherati ancor essi alla cortigiana secondo gli usi di Torino, con abiti neri, con grandi

parrucche, con borse nere ai capelli, con lunghe spade con l'else d'acciajo, pure nere, e con piccoli cappelli sotto braccio, tutto alla foggia della Corte: dietro le carrozze lacchè abbigliati parimente all'uso del paese. Perchè poi lo scherno fosse ancor più evidente, precedevano altri uffiziali vestiti in farsetto bianco con bacchette di corrieri: scortavano tutta questa mascherata quattro ussari francesi, comandati da un ufficiale. Erano fra gli uffiziali mascherati il vicegerente ed il segretario di Collin. Andavano attorno per tutti i canti, poi si aggiravano su tutte le passeggiate: i corrieri con mazzate, gli ussari con piattonate si facevano sgombrar davanti le brigate. Comparve la mascherata avanti alla chiesa di San Salvario sulla passeggiata del Valentino all'ora in cui il popolo stava divotamente intento alla benedizione, essendo giorno di domenica. Gli ussari, crosciando nuove piattonate, sforzavano, non senza gran rumore, i circostanti a scostarsi dalla chiesa: il popolo s'accendeva di sdegno. Posta in tale guisa ogni cosa a romore con uno scherno tanto indecente della Corte e dei costumi nazionali del Piemonte, le maschere imprudentissime ritornavano sotto i viali della cittadella, dov'era la solita passeggiata frequentissima di popolo. Quivi i mascherati, a guisa di corrieri, da insolenze gravi ad insolenze ancor più gravi trascorrendo, con le mazze loro abbatterono per terra tre vecchie donne, affinchè fosse sgombrata prestamente la strada alle carrozze della mascherata: al tempo medesimo gli ussari menavano piattonate forti a tutti che incontravano. La musica concitatrice nel tempo stesso dalla cittadella suonava e risuonava. Allora non vi fu più modo al furore che dal popolo passò ai soldati. Erano questi in grosso numero o in Torino, o nelle vicinanze; perciocchè il re, per non essere del tutto a discrezione dei repubblicani, aveva raccolto i suoi intorno alla sua regia sede; il che come di disegno sinistro gli fu poscia imputato dai repubblicani. Udironsi in questo mentre archibusate, prima rare, poi moltiplicate: il popolo spaventato con una calca incredibile fuggiva, i soldati piemontesi, cui niun comandamento poteva più frenare, accorrevano a furore, alcuni soldati francesi restarono uccisi. Lo spavento, il furore, la vendetta occupavano le menti d'ognuno. I Francesi che alloggiavano nella cittadella, udito il romore delle armi e dai fuggenti il pericolo dei compagni, precipitosamente già uscivano armati, e pronti a far battaglia contro i regj. Una estrema ruina sovrastava, presente il re, alla reale Torino.

In questo punto (tanto fu il cielo propizio in mezzo a quel furioso tumulto ai fati del Piemonte) il generale Menard, che non per ufficio, ma per accidente si trovava a Torino, veduto che se più oltre si procedesse, vi andava in quel fatto la salute dei Francesi, la salute dei Piemontesi, correva in mezzo a'suoi, comandava a Collin che non si movesse, e con le sue esortazioni, con le sue minacce, con l'autorità del suo grado tanto operava, che fece fermare e tornare in cittadella i repubblicani, impedì che traessero, soppresse i suoni concitatori, e frenò un impeto, il cui fine, s'ei non fosse stato presente, sarebbe stato funestissimo. Il governatore non tralasciò ufficio, perchè il

furore improvviso dei soldati piemontesi si raffrenasse, e diede ordini, perchè se ne tornassero alle loro stanze. Così fu salvata la capitale del Piemonte dalla generosità di Menard, e dalla moderazione di Thaon di Sant'Andrea.

L'ambasciatore di Francia, che nell'ora del tumulto se ne stava villeggiando sopra la collina di Torino, ebbe subito avviso dell'accidente, prima da alcuni uomini fidati, poscia dal governatore, il quale, già innanzi che da Menard a ciò fare fosse invitato, gli aveva mandato per sua sicurezza una banda di soldati. Il ministro Priocca il mandava pregando che ritornasse tosto, della sicurtà di lui e di tutta la sua famiglia promettendo. Tornato l'ambasciatore la sera del medesimo giorno, da quell'uomo diritto e dabbene ch'egli era, quando non era sviato dai soliti fantasmi, si dimostrò molto sdegnato contro Collin, condannando con forti parole la sua condotta e la schifosa mascherata. Poi per opera di lui fu Collin rimosso dal governo della cittadella, e surrogato Menard, non senza grande contentezza del governo piemontese, che vedeva ad un uomo rotto e dipendente dai novatori, surrogato un generale che non amava le rivoluzioni, e non si dimostrava alieno dal favorire la sicurezza del paese. Queste cose faceva Ginguené sano; ma aggirato di nuovo dai novatori, tornò sul suo male, ed ingannandosi novellamente, incolpava il governo regio di congiura per ammazzare tutti i Francesi il giorno stesso che si era fatta la mascherata, come se ella, e le insolenze, e gli insulti fatti dagli ussari e dai corrieri che l'accompagnavano, fossero stati opera, non di Francesi, ma di gente che gli volesse ammazzare. Ma a queste considerazioni non ristandosi, e trasportando le congiure da coloro che le facevano, in coloro contro i quali si facevano, e troppo facilmente condiscendendo ai desiderj di Brune, di nuovo tormentava Priocca. Addomandava con insolente instanza, che il re licenziasse tutti i suoi ministri, e nuovi ne creasse in luogo loro: voleva specialmente che togliesse la carica a Thaon di Sant'Andrea, al conte Revello suo figliuolo, governatore d'Asti, l'uno e l'altro qualificando, come Nizzardi, di fuorusciti di Francia. Ancora voleva che il re dismettesse il conte Castellengo, vicario di Torino, ed un David, impiegato di lui, uomini, secondo che allegava, autori di quella orribil trama di assassinamento di Francesi. Tacque di Priocca, perchè parlava a lui. Lo sforzare un re, non solo independente, ma eziandio alleato, ad allontanare da sè i suoi servitori più fedeli, con qualificargli anche di capi d'assassini, è un atto di cui solo si trovano esempj nei tempi sregolati, che sono il soggetto delle presenti storie. Essendo caso d'importanza, il ministro Priocca richiese l'ambasciadore di abboccamento: accordaronsi, si farebbe in casa di Francia. Il ministro vi si condusse: si confortava col pensiero di non mancare nè di fede, nè di costanza al suo signore. Incominciò a dire, che, quanto a lui, molto volentieri darebbe luogo, e la sua licenza chiederebbe, se credesse ciò aver a ridondare a soddisfazione dei Francesi ed a quiete del regno; che a parte delle faccende pubbliche era venuto non richiedente, le abbandonerebbe non mormorante; che nessuno meglio di lui sapeva quanto dolo-

rosa cosa fosse il servire in quei tempi; che non ostante, non l'amarezza dell'ufficio, ma l'utile della sua patria e la salute del regno, se ciò richiedessero, il farebbero ritrarre; che costanza aveva sufficiente per sopportare ogni peggior male pel sovrano, ambizione non sufficiente per volere star in carica contro gl'interessi del suo paese; che quanto alle domande d'esclusione, perchè potesse farne proposta, era necessario che non generali parole, ma fatti precisi si adducessero. Ginguené rispondendo, tornava sulle coltella, sugli stiletti, sugli assassinj: insisteva massimamente sulla necessità di allontanare dai consigli e dal Piemonte Thaon di Sant'Andrea e tutti i suoi figliuoli come fuorusciti di Francia. In questo punto successe un accidente, e fu che Marivault, segretario della legazione, improvvisamente uscendo da una parte segreta, e nella stanza, dove i due ministri francese e piemontese negoziavano, entrando con un gran viluppo in mano di coltelli e di stiletti, sulla tavola con irato piglio gittandolo, ed a Priocca rivolgendosi, *guardate*, disse, *se non vi sono coltelli, e se non sono stati distribuiti; poi dite che le accusazioni sono fondate in aria.* A questo atto, del quale il minor male che si possa dire, è, che fu una commedia molto ridicola, rise di disprezzo e di sdegno Priocca: Ginguené, prima vergognoso, si tacque; poi, a Marivault vóltosi, gli disse, *andatevene*, *e portatevene le coltella; chè qui non si tratta di coltella.* Portate via le coltella da Marivault, le quali come pruovassero che il governo piemontese facesse con ordini espressi ammazzare i Francesi con le coltella sulle strade Dio solo il sa, ritornarono l'ambasciadore ed il ministro sul negoziare. La somma fu, che non potè il primo allegare fatti precisi o pruove del suo dire. Promise non ostante il secondo di farne rapporto, con temperate ma efficaci parole dolendosi, che di continuo il governo regio come instigatore e pagatore di assassini, e la nazione piemontese come una banda di assassini si rappresentassero.

Parlato col re, rispondeva da parte sua Priocca, che il ministro Taleyrand, favellando col conte Balbo, ambasciadore a Parigi, aveva detto che il governo francese non desiderava scambio nei capi del piemontese; che del resto nè Sant'Andrea nè i suoi figliuoli erano fuorusciti di Francia, e che gli altri magistrati, di cui si addomandava la rimozione, non solamente non erano colpevoli di quanto loro s'imputava, ma che ancora erano stati operatori che fosse stata in Piemonte salvata la vita a molti Francesi: che perciò il re non voleva far cambiamenti, poichè non gli poteva fare con giustizia.

Dalle precedenti narrazioni si raccoglie, che le cose tra l'ambasciadore di Francia ed il governo del Piemonte erano giunte al punto estremo, nè alcun termine di concordia si vedeva possibile. Continuamente instava Ginguené presso al direttorio per la rimozione del conte Balbo. Da un'altra parte il conte presso al direttorio medesimo continuamente instava, acciocchè richiamasse Ginguené. Questi chiamava Balbo spargitor d'oro, seminatore di corruttele, agente operosissimo e pericoloso di tutta la lega europea contro

Francia. Balbo chiamava Ginguenè uomo buono, e stimabile per le sue qualità private, ma cervello pieno di fantasmi lontani dal vero, corrivo al prestar fede alle fole ed alle calunnie dei novatori, accademico importuno, ambasciatore di penna intemperante, e di natura tale che non lasciasse pur respirare un momento quel governo che avesse a fare con lui. Arrivarono in questo mentre le novelle della mascherata, e della domanda fatta da Ginguené della espulsione dei ministri. Si prevalse destramente e con molta instanza Balbo dei due accidenti, come già si era prevalso della domanda della cittadella. Per la qual cosa, giuntovi eziandio che Taleyrand sapeva che la nuova confederazione contro Francia si preparava, ma non era ancor matura, e però voleva allontanar le cagioni di nuovi scandali, prevalse l'ambasciador piemontese. Fu Ginguené, per decreto del direttorio del ventiquattro settembre richiamato dalla sua carica d'ambasciatore. Gli fu sostituito d'Eymar, uomo piuttosto non senza lettere che letterato, amatore dei letterati e di natura dolcissima, ma non d'animo tale che si potesse maneggiare con la fermezza necessaria in tempi tanto tempestosi.

Desiderava Ginguené, prima di tornare in Francia, visitare l'Italia, perchè già insin d'allora pensava all'opera che con sì bell'arte e tanto plauso dei buoni scrisse poi della storia letteraria d'Italia. Brune, che in mezzo agli sdegni ed alle abitudini soldatesche amava ed accarezzava i letterati, gli offeriva denaro per far il viaggio; ma poco tempo dopo, essendo stato scambiato con Joubert, non potè Ginguené mandar ad effetto il suo intendimento, e tornossene direttamente in Francia. Fu Ginguené uomo, non solo di probità apparente, la quale non è altro che ipocrisia, ma di probità vera, austera e reale: aveva l'animo benevolo e vôlto alla vera filosofia, amatrice degli uomini. La mente sua ornavano le lettere, non poche, o superficiali, nè quali si trovano sulle lingue facili dei frequentatori delle compagnevoli brigate, ma vaste e profonde; nè in lui alcuna cosa lodevole od egregia si sarebbe desiderata, se in età meno pazza ed in tempi meno strani fosse vissuto. Ma i tempi l'ingannarono, siccome tanti altri puri e sinceri uomini ingannarono, rimastisi al velame delle cose, non penetranti nella sostanza; imperciocchè amava Ginguené la vera e buona libertà, ma errò col credere che là fosse, dov'era il suo contrario; e siccome fra le altre sue qualità aveva la fantasia ardente e l'opinione tenacissima, non solo nell'error suo persisteva, ma in lui vieppiù sempre s'internava, credendo costanza quello che era ostinazione. Certo, ei fu sincero nel suo inganno, e di esso si dee piuttosto compassionare che rimproverare. Bene quest'inganno medesimo il fece trascorrere in termini molto biasimevoli contro il governo del re di Sardegna; ed io, che fui suo amico, e che dell'amicizia sua mi onoro e pregio, non ho nè potuto, nè voluto astenermi dal raccontar le azioni sue, come ambasciadore, non secondo l'affezione, ma secondo la verità. Bene altresì dico, e protesto, che, se si eccettua la sua ambasciata di Piemonte, Ginguené fu uno degli uomini, dei quali più debbe l'età nostra ed onorata e fortunata tenersi.

Già altri fati si apprestavano all'Italia. Non ignorava il direttorio che di nuovo contro di lui si collegavano i principi, e si riforbivano le armi d'Europa. Tuttavia, avendo il suo miglior esercito ed il miglior capitano in lidi lontani, le finanze in condizione povera e sregolata, l'esercito italico pieno di mala contentezza, se ne andava temporeggiando, e migliori condizioni aspettando; chè se di nuovo gli era necessità di correre all'armi, voleva almeno non far la parte di aggressore: aspettava che lo assaltassero. Dal canto suo l'Austria attendeva che arrivassero sui campi, in cui si doveva combattere, i soldati di Paolo imperatore. In questo stato dubbio venne ad accelerar le sorti la súbita presa d'armi del re di Napoli. Da questo fatto non fu malagevole al direttorio l'accorgersi che il terrore delle sue armi era molto intiepidito nella mente degli uomini, e che la gran macchina che si andava apprestando contro di lui, era, più che non aveva creduto, vicina a scoppiare. Non gli pareva dubbio che il re Ferdinando non si sarebbe deliberato ad affrontare tutta la mole della repubblica di Francia da sè solo, se non avesse avuto speranza di pronti e grossi soccorsi. Adunque bene considerate tutte queste cose, e poichè non poteva non far guerra a Napoli, stantechè Napoli la faceva a lui, e dubitando di un súbito assalto dell'Austria sulle rive dell'Adige e dell'Adda, perciocchè gli Austriaci occupavano il paese dei Grigioni, deliberossi di assicurarsi almeno alle spalle con impossessarsi del tutto del Piemonte, che fu sempre stimato dai Francesi scaglione opportunissimo a salire alla signoria d'Italia. Inoltre ei si era persuaso che l'amicizia di Sardegna fosse mal sicura, e dubitava che, ove le genti repubblicane, o venissero alle mani con l'Austria sui territorj veneti, o s'affrontassero coi Napolitani sullo Stato romano, il re, facendo una mutazione improvvisa, desse, coll'accostarsi ai confederati, il crollo alla bilancia. Sapeva il direttorio le ingiurie fatte a Carlo Emanuele, sapeva l'oppressione, sotto la quale era stato tenuto, e il dolore del perseverare in tante molestie; perciò non dubitava ch'ei non pensasse a risurgere ed a vendicarsi. Alla quale opinione tanto più volentieri si accostava, quanto più il re aveva perduto la speranza per la forma definitiva data alle repubbliche cisalpina e ligure, e per la protezione di Spagna verso Parma di essere ricompensato della Savoja e di Nizza. Che nel più intimo del cuore il re non amasse il governo di Francia, era cosa piuttosto certa che verisimile, ma che di fatto macchinasse contro di lui, che tutta la sua salute non avesse posta nell'amicizia di Francia, che non fosse fedele ai patti giurati con lei, che alla prima mossa d'arme non fosse per congiungere con debita fede le sue genti a quelle della repubblica, nissuno, che di sana mente sia, sarà mai per affermare. Dalle quali cose conséguita, che quand'anche cauta si potesse stimare la risoluzione che fece il direttorio di dichiarar la guerra, e di tôrre lo Stato al re di Sardegna, certamente non si potrà affermare che non sia stata iniqua, perchè questo principe nè ruppe fede a Francia, nè era per romperla, nè nissuna congiunzione segreta aveva con Napoli, e manco ancora con l'Austria.

Mentre con maggiori dimostrazioni di fede e di amicizia era l'ambasciadore Balbo accarezzato da tutti i ministri, e massimamente da Taleyrand a Parigi, mandava il direttorio il generale Joubert in Italia con ordine di spegnere la potenza della casa di Savoja, e di far rivoluzione in Piemonte. Joubert sul suo primo arrivare, vedendo che i tempi stringevano, non frappose indugio al mandar ad effetto ciò che gli era stato commesso. Ma prima di venirne ad una deliberazione del tutto ostile, mandava a Torino l'ajutante generale Musnier con ordine di richiedere il re, che desse incontanente i diecimila soldati, ai quali si era obbligato pel trattato d'alleanza, e gli mandasse a congiungersi coi Francesi, ed oltre a ciò che rimettesse in mano di lui l'arsenale di Torino, domanda di estremo momento, per essere l'arsenale situato nella città stessa e vicino alla cittadella.

Rispose che darebbe incontanente i diecimila soldati; mandò il giorno stesso della richiesta gli ordini perchè si adunassero; spedì un ufficiale a Milano, perchè consultasse col generalissimo intorno al modo del marciare dell'esercito piemontese verso il francese, e del vivere, e del servire insieme l'uno con l'altro. Quanto all'arsenale, si espresse non poterlo consegnare, perchè la domanda non era conforme al trattato d'alleanza; avere spacciato a Parigi un uomo a posta, affinchè questo emergente si accordasse col direttorio.

Non contentandosi Joubert delle risposte, e di quali si sarebbe contentato non si vede, si risolveva a mandar ad esecuzione quello che gli era stato comandato. L'importanza del fatto in ciò consisteva, che la possessione della cittadella si rendesse sicura in mano dei repubblicani. Perlochè il generalissimo vi mandava a governarle il dì venzette novembre il generale Grouchy in iscambio di Menard, che era stimato od abborrente per natura da sì gravi ingiurie, o non alieno dal favorire gl'interessi del re. Aveva Grouchy da Joubert il mandato di fortificar vieppiù la cittadella, di fornirla di munizioni, di moltiplicar le artiglierie sulla fronte che guarda la città: sperava che col terrore potrebbe indurre il governo piemontese a venire a qualche accordo. Mirava il direttorio a far rinunziare il re di per sè stesso, senza che si venisse all'esperimento delle armi. Ora che dirà la posterità di quello sdegno di Ginguené, solo al pensare, quando addomandava la cittadella di Torino, che il re potesse sospettare che i Francesi fossero per abusare della possessione di lei contro di lui, e di quel gridare, e di quel lamentarsi che faceva, che un tale sospetto era un insulto fatto alla lealtà francese? Non sapeva egli che il direttorio non aveva fede, e che i Francesi obbedivano al direttorio? Perchè ingaggiar lealtà di Francia, quando la lealtà di Francia non dipendeva dai Francesi? Ma dubitando che l'apparato della forza non bastasse a muovere l'animo di Carlo Emanuele, si usò anche l'astuzia. Per la qual cosa non sì tosto era Grouchy giunto a Torino, che con tutte le arti procurava di sapere per mezzo dei democrati del paese, e di quanti altri potesse adescare, quali fossero le intenzioni del re e dei ministri, e

soprattutto quali mezzi di difesa avessero. Nè abborrirono gli agenti del direttorio, sapendo, quanto Carlo Emanuele fosse dedito alla religione, del tentar mezzi insoliti di seduzione con volersi insinuare presso al suo confessore, affinchè l' esortasse alla rinunziazione. Nè solo l' abdicazione procuravano, ma volevano che il re per l' atto stesso della rinunzia ordinasse ai Piemontesi ed a'suoi soldati che non si muovessero, ed obbedissero al governo temporaneo che sarebbe instituito. Riuscì il generale di Francia, che sul suo primo giungere si era tenuto nascosto, a procacciarsi segrete intelligenze con uomini d' importanza, poichè a lui non solo concorrevano cupidamente gli amatori di cose nuove, ma ancora alcuni nobili, che avevano cariche, si facevano rapportatori di quanto sapessero della Corte e dei ministri. Ma il tentativo della confessione non ebbe effetto per la rettitudine del confessore. I nobili subornati gettavano in Corte parole dei pericoli che sovrastavano, delle minacce dei Francesi, dell'impossibilità del resistere, della necessità del venirne ad una risoluzione terminativa. Tutti questi maneggi erano indarno, perchè, se non altro, la religione confortava Carlo Emanuele. Moltiplicavansi intanto le bocche da fuoco contro la città; il terrore cresceva; chiamava il governo i reggimenti sparsi a difendere Torino, ed eglino con presti passi accorrevano; i fati sovrastavano, e chiamavano a rovina e la reggia, e i popoli, e il Piemonte. Già i repubblicani ordinati da Joubert marciavano a distruggere un re tante volte assalito con ingiurie, di cui con fraude avevano occupato la fortezza difenditrice dei suoi tetti e de' suoi penetrali stessi, ed al quale altro fondamento non restava, consolativo, ma insufficiente, che la fede dei soldati e la divozione dei popoli. Pubblicava Joubert il dí cinque decembre queste parole: « La Corte di Torino ha colmo la misura, ed ha « mandato giù la visiera: da lungo tempo gran delitti ha commessi; sangue « di repubblicani francesi, sangue di repubblicani piemontesi fu versato in « copia da questa Corte perfida: sperava il governo francese, amatore della « pace, con mezzi di conciliazione rappacificarla; sperava ristorar i mali di « una lunga guerra; sperava dar quiete al Piemonte con istringere ogni « giorno più la sua alleanza con lui; ma fu Francia vilmente ingannata delle « sue speranze da una Corte infedele ai trattati. Per la qual cosa ella co« manda oggi al suo generale di non più prestar fede a gente perfida, di « vendicar l' onore della grande nazione, e di portar pace e felicità al Pie« monte: per questi motivi l' esercito repubblicano corre ad occupare i do« minj piemontesi. »

Nel mentre che Joubert così parlava, Victor e Dessoles raunatisi colle schiere loro nelle vicinanze di Pavia, ad Abbiategrasso ed a Buffalora, passato il Ticino, si avviavano a Novara, nella quale entrarono per uno stratagemma militare di soldati nascosti in certe carrette. Presa Novara, spingevano le prime squadre insino a Vercelli. L' ajutante generale Louis s'impadroniva di Susa, Casabianca di Cuneo, Montrichard di Alessandria, sorprendendo in ogni luogo i soldati regj, e facendone prigionieri i governatori.

Avuta Alessandria, Montrichard s'incamminava ad Asti, donde, spingendosi più avanti, andò a piantar gli alloggiamenti sulla collina di Superga, che da levante signoreggia la capitale del regno. In questo mezzo tempo ordinava Grouchy che gli ambasciadori di Francia e della Cisalpina si ricoverassero nella cittadella; il che tostamente eseguirono, tolte prima dalle loro case le insegne delle loro repubbliche. Poi, penuriando la cittadella di munizioni, massimamente di projetti, poichè intenzione dei repubblicani era di voltar sottosopra, e d' incendere Torino, se l'esercito francese fosse obbligato di rendersene padrone per forza, operarono di modo che si trasportassero di nascosto dall' arsenale nella fortezza armi e munizioni di ogni genere, procurandosi in tale modo le armi del re per combatterlo e per distruggerlo. Era di non poca importanza pei repubblicani, che in loro potere recassero Chivasso, terra munita di un forte presidio, e per cui Victor doveva passare per venirsene da Vercelli a Torino. A questo fine, e per obbedire al generalissimo, mandava Grouchy segretamente una colonna di buoni soldati, i quali arrivati inopinatamente sopra Chivasso, ed ajutati dai soldati di nuova leva che quivi per accidente alloggiavano, l'occuparono facilmente. Rovinava tutto ad un tratto e per ogni parte lo Stato del re, usando i repubblicani per sorpresa contro di lui gli estremi della guerra, quantunque ancora il governo loro non l'avesse dichiarata.

Intanto si continuava nelle dissimulazioni. Scrivevano al governatore di Torino assicurandolo che quanto si faceva solo si faceva per modo di cautela, e che se per questo si attentasse di por le mani addosso ad un solo amatore di libertà, o francese, o piemontese che si fosse, incenderebbero la città, e farebbero che di lei pietra sopra pietra non restasse. Il governo pubblicava un manifesto, con cui esortava gli abitatori a starsene quieti, chiamava i Francesi gli alleati più fedeli che si avesse, affermava che niuno niuna cosa avesse a temere da loro. Mentre si appiccava questo manifesto sui muri, ecco giungere le novelle che già erano prese Novara, Susa, Chivasso, Alessandria, che già Torino era stretto da ogni parte da gente nemica, che già le truppe regie sorprese ed assaltate all' impensata, erano state disarmate, e poste in condizione di prigioniere. Vide allora il re che ogni speranza era spenta, che i fati repubblicani prevalevano, ch'era perduto il regno, che mille anni di dominio nella sua reale casa erano giunti al fine. Restava, perchè perdeva la potenza, che non perdesse l' onore: volle che i posteri sapessero che periva innocente. Pubblicava adunque Priocca il dì sette decembre quest' ultime parole: » Dopochè col manifesto di jeri, pubblicatosi dal governatore di « questa città, si son fatte note al pubblico per ordine di Sua Maestà le di- « chiarazioni del generale francese, comandante nella cittadella, e le inten- « zioni della Maestà Sua sempre pacifiche ed amichevoli verso i Francesi, è « venuto a notizia di essa Maestà, che varj corpi di truppe francesi siansi « impadroniti di Chivasso, Novara, Alessandria, e Susa, con aver fatto pri- « gionieri gli rispettivi presidj di regia truppa. Sì fatto avvenimento non

« può ad altro attribuirsi che ai sospetti calunniosamente insinuati dai ne-
« mici di Sua Maestà nell'animo dei Francesi, onde far loro concepire il va-
« no timore, che declinando la Maestà sua dalla fedeltà dovuta ai pubblici
« trattati, abbia potuto entrare in concerti opposti agl'interessi della repub-
« blica francese. Sua Maestà ha dato mai sempre al governo francese le più
« autentiche e notorie pruove di esatta fede nell'osservanza dei patti con
« esso stabiliti. Guidata costantemente dalla mira di allontanare maggiori ca-
« lamità dai suoi amatissimi sudditi, ha mai sempre aderito alle richieste
« della repubblica francese, ora di tratte di generi, ora di vestiarj, ora di
« munizioni per l'esercito d'Italia, sebbene oltrepassassero le sue obbligazio-
« ni, e riuscissero di sommo aggravio al regio erario: per assicurare la tran-
« quillità dello Stato, ha consentito a porre in mano dei Francesi la cittadella
« di Torino: invitata a fornire all'esercito francese la parte di truppe stipulate
« nel trattato d'alleanza, vi si è dichiarata pronta nel giorno stesso della ri-
« chiesta, ha dato senza ritardo gli ordini opportuni per la riunione della parte
« suddetta, ed ha spedito un ufficiale presso al generalissimo di Francia per
« concertare con lui intorno al modo di regolarne le mosse ed il servizio:
« nè ha tralasciato di spedire a Parigi per trattare colà sull'altra domanda
« statale pur fatta della rimessione dell'arsenale, a cui non credette di do-
« ver aderire, come non appoggiata al trattato di alleanza, non meno che so-
« pra varj altri oggetti di comune interesse. Mentre si aspetta l'esito dei
« negoziati presso il governo francese, e presso il suo generale in Italia, si
« prendono dai Francesi stanzianti nella cittadella di Torino le più valide ri-
« soluzioni di difesa verso la città medesima, si ritira nella cittadella l'am-
« basciadore della repubblica, facendo togliere dal suo palazzo lo stemma
« della medesima; si arresta un regio corriere, proveniente da Parigi con
« dispacci diretti alla legazione di Spagna ed ai ministri di Sua Maestà: e
« finalmente si occupano colla forza le città di Novara, Alessandria, Chivasso
« e Susa. Sua Maestà, vivamente commossa da sì inopinati eventi, ma sem-
« pre intenta ad allontanarne dei più funesti, non ha tralasciato di tentare
« ogni via di trattato coll'ambasciatore, sì per mezzo de'suoi ministri, sì
« col prevalersi dei buoni uffizj di una Corte amica; ed ha perfino spedito un
« uffiziale al generalissimo, onde tentare ogni mezzo di arrestare i progressi
« delle calamità minacciate. Sua Maestà conscia a sè stessa di non aver man-
« cato ai sacri doveri di fedeltà verso gli amici, e di amore verso i suoi sud-
« diti, vuole che sia a tutti nota la sua leale e sincera condotta, e la pro-
« testa che fa al cospetto di tutti di non avere dato motivo alle disavven-
« ture che sovrastano agli amati suoi sudditi, alla fedeltà ed all'affezione
« dei quali essa corrisponde mai sempre con affettuosa tenerezza. »

Così parlava un re di Sardegna venuto in forza altrui; ma anche queste generose querele, e queste giuste difese gli vennero poco dopo interdette, ed anzi imputate a delitto da chi non solo abusava della forza propria, ma ancora si sdegnava della ragione altrui.

Intanto, perchè si venisse a conclusione, si moltiplicavano le arti e gli spaventi: si parlava che a nissun' altra condizione sarebbero i Francesi contenti che all' abdicazione. Cedessi al fato, non v' era modo di ostare, giacchè Carlo Emanuele era chiamato a distruzione dal suo alleato. L' atto di abdicazione fu accordato, e stipulato il dì nove decembre in Torino, per parte della repubblica dal generale Clauzel, e per parte del re da Raimondo di San Germano, personaggio di molta, anzi di unica autorità appresso di lui. Non si soddisfecero i repubblicani di torgli lo Stato, ma vollero anche amareggiarlo, obbligandolo a ritrattarsi pubblicamente del manifesto del giorno sette, ed a mandar Priocca in mano loro nella cittadella, come sicurtà di non resistenza, e come testimonio di ritrattazione. Vollero eziandio, essendosi persuasi che il duca d' Aosta fosse mosso da avversioni eccessive contro di loro, e capace di venire a qualche tentativo di importanza, che anch' esso sottoscrivesse l' abdicazione. Per questa cagione si legge sul fine dell' atto, dopo il nome di Carlo Emanuele, quello di Vittorio Emanuele con queste parole: *Io prometto di non dare impedimento all' esecuzione di questo trattato.* Fu in buon punto pel re e per tutta la sua famiglia, che Grouchy e Clauzel con tanta pressa lo avessero sforzato alla rinunzia; conciossiachè aveva il Direttorio comandato che fossero condotti in Francia, compiacendosi nel pensiero di mostrare ai repubblicani, come a guisa di trionfo, un re, e molti principi debellati e cattivi. Ma Taleyrand, al quale se piacevano le opere astute, non piacevano le giacobiniche, aveva mandato a Joubert, innanzi che spedisse gli ordini del direttorio, che sforzasse presto il re alla rinunzia, non imponendo la condizione della cattività dei reali. Dal che ne seguitò, che già avevano fatto la rinunzia, e già erano arrivati a Parma, quando pervennero a Joubert gli spacci per la cattività loro. Clauzel, che aveva richiesto sui primi negoziati la persona del duca d' Aosta, come ostaggio per la osservanza dei patti, e qualche timore del suo nome, udite le rimostranze del re e della regina, facilmente se ne rimase: il che fu cagione che il re il presentasse della celebre tavola di Gerardo Dow, in cui è dipinta con tanta maestria la idropica.

Accordossi nell' atto dell' abdicazione che il re rinunziava alla sua potestà, e comandava ai Piemontesi che obbedissero al governo temporaneo da instituirsi dal generale di Francia: comandava altresì a' suoi soldati, che come parte dell' esercito francese si sottomettessero al generale medesimo; che il re disdiceva il manifesto del giorno sette, e mandava il suo ministro Damiano di Priocca nella cittadella, che il governatore della città si conformasse alla volontà del comandante della cittadella; che fosse sicura la religione, sicure parimente le persone e la proprietà; che i Piemontesi che desiderassero spatriarsi, il potessero fare liberamente con facoltà di portarsene il loro mobile, e di vendere gli stabili, e che i Piemontesi fuorusciti che volessero ripatriarsi, medesimamente il potessero fare, e ricuperassero tutti i diritti loro: potesse liberamente il re con tutta la sua famiglia ritirarsi in

Sardegna: finchè in Piemonte fosse, si conservassero i suoi palazzi e le sue ville libere; gli si dessero i passaporti, e scorta mezza francese, e mezza piemontese: se il principe di Carignano eleggesse o di rimanersi in Piemonte, o di andarsene, sì liberamente il potesse fare con godersi, o con disporre de' suoi beni; incontanente si suggellassero gli archivj e le casse dell'erario: non si accettassero nei porti della Sardegna le navi delle potenze nemiche alla Francia.

Creava Joubert un governo, che per modo di provvisione, ed insino a tanto che i tempi permettessero un assetto definitivo, reggesse il Piemonte. Vi chiamava per un primo decreto Favrat, Botton di Castellamonte, San Martino della Motta, Fasella, Bertolotti, Bossi, Colla, Fava, Bono, Galli, Braida, Cavalli, Bandissone, Rossi, Sartoris; poi per un secondo Cerise, Avogadro, Botta, Chiabrera, Bellini. Erano uomini d'onorate qualità, ed i più splendevano egregiamente o per dottrina, o per virtù, o per altezza di cariche, o per nobiltà di natali, e molti per tutte queste qualità insieme; nè erano certamente degni di governare in tempi sì miseri la patria loro ridotta in forestiera servitù. Che se l'ambizione guidava alcuno di loro, bene non indugiarono a conoscere, quanto fosse amaro il servire altrui; perciocchè in breve, non per colpa propria, ma dei tempi, perdettero presso i compatriotti loro la confidenza, presso i forestieri l'amicizia: tempi funestissimi, in cui si distruggevano i governi antichi per rabbia, si corrompeva l'onorato nome dei buoni per compagnia.

Grouchy, conseguita una tanta mutazione, sforzava i soldati piemontesi a giurare in nome della repubblica francese: il che fecero piuttosto sbalorditi dal caso che per volontà deliberata. Aggirati da accidenti tanto insoliti, e comandati dal loro signore, non si erano mossi ad alcuna impresa. Solo il reggimento dei cacciatori di Colli, che aveva le stanze al Parco, mezzo miglio lontano da Torino, voleva sdegnosamente correre a dar l'assalto alla cittadella, e l'avrebbe anche fatto, se i capi non avessero frenato quell'impeto più lodevole che considerato. Poco stante arrivava nella cittadella il generalissimo Joubert, il quale continentemente portandosi, non volle udire le proposte di regali che i repubblicani erano venuti offrendogli. Bensì diedero trecentomila lire di Piemonte ad un certo Roccabruna, che era suo ajutante, repubblicano assai focoso, siccome ne faceva professione, ma che sotto quel titolo feudatario di Roccabruna altro non era che un certo Matera napolitano.

Damiano di Priocca andava a porsi in cittadella in potestà dei repubblicani. Ma quali fossero più degni di compassione del carcerato, o dei carceratori, giudicheranlo gli uomini diritti e dabbene. Scrivelo anche la storia, che, come la giustizia gl'innocenti dai rei, sebbene a passo lento, così i buoni dai tristi distingue, ed ai posteri secondo le opere loro raccomanda. Sarà Priocca, finchè fia in pregio la virtù fra gli uomini, lodato e celebrato, come esempio di quanto possano un animo forte, una mente sana, una sincerità singolare, ed una fede inalterabile. Sogliono le repubbliche o adulare, o

calunniare, o uccidere i loro cittadini grandi. Sogliono le monarchie, ogni cosa al re riferendo, soffocare la fama e le opere egregie dei servitori magnanimi. Ma non potranno tanto o una invidia consueta, o una prudenza ingrata, che non passi Priocca ai posteri, non solo lodato, ma ancora amato e riverito, come uno degli uomini, dei quali l'Italia e l'umanità più si debbono pregiare. Servì senza ambizione lo Stato; tollerò senza abjezione il carcere e l'esiglio, e quel che più degno è di lode, questo è, che sopportò con equalità d'animo la calunnia, e mentre nei tempi che seguirono i suoi persecutori corsero per amor dell'oro e della potenza agli allettamenti altrui, se ne visse e morì Priocca oscuro, modesto, temperato e contento in Pisa, ancorchè fosse stato più volte chiamato alle ambizioni da chi tanto poteva, e tanto amava tirar dietro a sè, come mezzo di potenza, gli uomini venerandi. Non fu da noi conosciuto Priocca nè per beneficio, nè per ingiuria, nè mai il volto suo vedemmo; ma bene abbiamo tanto conosciuto l'animo di lui, che l'essere nati nel medesimo paese che egli ci rechiamo a parte di gloria.

Abbandonava il re, abbandonavano i reali di Piemonte la gloriosa sede degli antenati loro. Era la notte tra le nove e le dieci della sera oscura e piovosa; occupava la città un alto terrore: scendevano al lume dei doppieri le scale, ed usciti dalla porta che dà nel giardino, e quivi in carrozza montati per l'altra porta, che è tra le due del palazzo e del Po, alla strada maestra di verso Italia pervenivano. Lasciava il re nelle abbandonate stanze per una continenza che mai non si potrà abbastanza lodare, e per debito di religione, come protestava, le gioje preziose della corona, tutte le argenterie, settecentomila lire in doppie d'oro in oro. Alcuni tra i principi piangevano: il re e la regina mostravano una grandissima costanza. Scortavangli ottanta soldati a cavallo francesi, altrettanti piemontesi, gli accompagnarono insino a Livorno di Piemonte. Corse fama, e fu anche affermato, che o per timore volontariamente, o perchè fossero dai cieli serbati a tanta indegnità, a ciò costretti dai soldati repubblicani, acconciassero ai cappelli loro le nappe di tre colori; ma io non la posso dir per certo; certo è bene che i valletti, mentre la reale famiglia scendeva le scale del palazzo, andarono cercando a tutta fretta le nominate nappe. Condussersi gli esuli principi in Parma, poi in Firenze: quivi furono accolti dal gran duca, come si conveniva al grado, alla parentela ed alla disgrazia. Fu suggellato il palazzo reale dal commissario del direttorio Amelot, e dall'architetto Piacenza, architetto del re. Ma alcuni giorni dopo, rotti i suggelli da uomini rapacissimi, furono portate via le gioje e le altre suppellettili preziose, alle quali Carlo Emanuele per la sua illibatezza e sincerità aveva, partendo, portato rispetto.

Così ruinò la casa reale di Savoja. Non so ora, se mi debba raccontare l'intimazione di guerra fatta il dì dodici decembre dal direttorio, quando già la guerra, non solo era stata fatta, ma anche terminata con distruzione dell'autorità regia in Piemonte. Accusò il direttorio con isfrenatissime parole

le coltella, i veleni, gli assassinj; disse che il re di Sardegna s'intendeva con quel di Napoli; tacciò di perfidia la Corte per non avere, come affermava, pubblicato in tutti i suoi Stati il trattato di pace; allegò, che favorisse ed incitasse i fuorusciti ed i preti non giurati a macchinare contro la repubblica; che con modi orribili ed immani facesse assassinare i Francesi con coltella e con stiletti; che facesse uccidere i Francesi implicati nel moto di Domodossola, dopo promesse di perdono; che il duca d'Aosta, qual altro vecchio della montagna, ordinasse e pagasse sicarj, acciocchè ammazzassero i Francesi; che il governo del re facesse avvelenare i fonti a morte certa dei Francesi: che insultasse i Francesi; che imprigionasse gli amici della repubblica; che chiamasse all'armi i soldati provinciali, quando Napoli assaltava Roma; che quasi assediasse la cittadella; che munisse d'artiglieria i monti che la signoreggiano. Le quali furibonde querimonie in quale conto si debbano tenere, facilmente potrà giudicare chi attentamente avrà letto il presente libro di queste mie storie.

Partito il re da Livorno di Toscana in sull'entrare del novantanove, arrivava il dì tre di marzo in cospetto di Cagliari. Quivi vistosi in potestà propria, e considerato che le deliberazioni generose e magnanime nascono anche, e finalmente piene di comodità e di profitto, volle fare manifesto a ciascuno, e pubblicò solennemente che l'onore della persona, l'interesse della sua famiglia e de' suoi successori, e così medesimamente le sue congiunzioni di amicizia con le potenze amiche, da lui, come di un debito sacro, richiedevano che altamente, ed in cospetto di tutta Europa, protestasse contro gli atti, per forza dei quali era stato costretto ad abbandonare i suoi territorj di terraferma, ed a rinunziare per un tempo all'esercizio della sua potenza. Dichiarava ed affermava, fede e parola di re, che non solamente non aveva mai violato, neanco menomamente, i trattati fatti con la repubblica francese, ma che anzi, tutto al contrario, gli aveva con tale scrupolosità, e con tali dimostrazioni di amicizia e condiscendenza osservati, che di gran lunga aveva ecceduto gli obblighi contratti con la repubblica; che era notorio a ciascuno che egli ogni pensiero ed ogni cura aveva continuamente posto, perchè ogni cittadino francese, e principalmente i soldati, che o ne' suoi territorj stanziavano, o per loro passavano, fossero da tutti rispettati e sicuri, perchè coloro che gl'insultassero fossero frenati e puniti, e perchè anzi si calmassero gli sdegni di coloro che mossi da giusto risentimento per oltraggi ricevuti da soldati licenziosi, fossero trascorsi contro di loro ad atti violenti. Protestava medesimamente ed affermava, fede e parola di re, contro ogni scritto, ovunque fosse pubblicato, per cui venisse ad insinuarsi che Sua Maestà avesse avuto intelligenze secrete con le potenze nemiche alla Francia; che in prova di cotesto si riferiva, e con intiera fede si riposava, non solamente sui rapporti mandati al governo francese, e su quanto i suoi generali avevano e detto e scritto più volte, ma eziandio sulle sincere testimonianze che i ministri e i rappresentanti delle potenze che se-

devano in Torino, avevano mandato alle loro ripettive Corti; che poteva vedere e giudicare facilmente ognuno per sè, e solo dai fatti noti a tutto il pubblico, che l'avere aderito a quanto gli fu imposto dalle superiori forze della repubblica, solo era temporaneo, ed altro fine non poteva avere se non quello di allontanare da' suoi sudditi in Piemonte quelle calamità che una giusta resistenza avrebbe partorito, essendo stato il re oppresso da un assalto improvviso, assalto che non avrebbe mai dovuto aspettarsi da parte di una potenza sua alleata, e nel momento stesso, in cui per richiesta di lei, aveva posto le proprie forze nel grado della più profonda pace. Mossa da tutti questi motivi si era Sua Maestà risoluta, tostochè in poter suo fosse, di far nota a tutte le potenze d' Europa l' ingiustizia del procedere dei generali ed agenti francesi e la nullità delle ragioni addotte nei manifesti loro, e d' invocare altresì al tempo stesso la sua rintegrazione nei dominj de' suoi maggiori.

Questi lamenti e proteste del re, quando il confessare l'intelligenze avute coi nemici della Francia, se fossero state vere, gli sarebbe stato utile e conducevole alla rintegrazione, dimostrano, non solamente sincerità, ma ancora grandezza d' animo. Così acquistava lode della disgrazia, mentre la prosperità fruttava infamia al direttorio.

Accoglievano i Sardi, come ben si conveniva, con dimostrazioni di rispetto e d' amore l' esule stirpe d'Emanuele Filiberto.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO.

Guerra nello Stato romano. I Napolitani cacciati da Championnet. Mack, generale dei regj si ritira, e fa un suo principale alloggiamento a Capua. Il re Ferdinando si ritira in Sicilia. Le province tumultuano contro i Francesi. Napoli stessa si muove a furia di popolo contro di loro. Feroci battaglie tra i Francesi ed i lazzaroni. I Francesi entrano in Napoli. Continente condotta di Championnet: crea a Napoli un governo provvisorio; è richiamato dal direttorio, e perchè: gli vien surrogato Macdonald. I popoli delle province si muovono quasi universalmente contro i Francesi. Mossa importante del cardinal Ruffo. Guerra terribile, crudele e sanguinosa. Rivoluzione di Lucca. Accidenti gravi del Piemonte: domanda la sua unione alla Francia. Scherer surrogato a Joubert nel supremo grado dell'esercito d'Italia, e perchè. Nuova guerra. Scherer vinto da Kray a Verona, poi a Magnano. I Russi sotto la condotta di Suwarow, arrivano in Italia ad ingrossar gli Austriaci. Moreau subentra a Scherer, e combatte infelicemente a Cassano: si ritira prima ad Alessandria, poi sul territorio ligure oltre gli Apennini. Milano in poter dei confederati. Motti incomposti dei Piemontesi. Suwarow arriva in Piemonte e vi crea un governo provvisorio. Presa della cittadella di Torino. I repubblicani d'Italia o sono carcerati, o si ricoverano in Francia: benevolenza dei Francesi verso di loro.

Mentre la sede antica dei re di Sardegna diveniva preda dei repubblicani, più abili a sconvolgere che ad ordinare, le sorti della parte meridionale d'Italia imprudentemente, e forse temerariamente tentate dal re di Napoli, partorivano accidenti insoliti e terribili. Non aveva il generale Mack trovato nello Stato romano quel séguito che si era concetto colla speranza, poichè l'essersi ritirati, non rotti, ma intieri i Francesi, e la fama ancor fresca del loro valore davano timore che, ove fossero ingrossati, si precipitassero di nuovo alle offese con danno estremo di coloro che troppo vivamente si fossero scoperti contro di loro. Nè ignoravano i popoli, che sebbene un odio grande ai nuovi repubblicani si portasse, non pochi erano che con le ricchezze, con le esortazioni, e con tutta l'opera loro gli secondavano: il che faceva, che ognuno credesse che la parte loro fosse maggiore di quello che era veramente. Ne nasceva altresì che i Francesi erano per mezzo degli aderenti, ottimamente informati di quanto più importava loro sapere per la salute dell'esercito. Il terrore poi concetto per le infelici pruove fatte contro i medesimi in parecchie parti d'Italia, massimamente il caso spaventoso di Verona, teneva sospeso l'animo di ognuno, impediva che si movesse cosa

alcuna contro i repubblicani, e frenava i popoli desiderosi di prorompere. Nè potevano persuadersi facilmente che le truppe napolitane, di cui si conoscevano piuttosto i vanti che i fatti, fossero abili a resistere a genti tanto riputate per esperienza e per valore: la troppo facile vittoria, essendosi i Francesi ritirati piuttosto volontariamente, che per battaglie infelicemente combattute, aveva allontanato dai Napolitani ogni occasione di mostrare ciò che potessero contro quei campioni formidabili della repubblica, per modo che era la fama dei repubblicani intatta, quella dei regj dubbia. Per la qual cosa dalla occupazione dei territorj, in fuori, acquistati piuttosto senza contrasto che per forza, la riputazione e la probabilità della vittoria stava tuttavia dal canto dei vincitori audacissimi d'Italia. S'aggiungeva, che sebbene i Romani odiassero i Francesi, non amavano però i Napolitani, e pareva loro di uscire da una servitù abbominata per sottentrare ad un'altra forse non meno odiosa. Nè il procedere dei Napolitani era atto a rattemprare gli odj; perchè, oltre le parole al solito gonfiamente lanciate, il che irritava la romana natura assuefatta a mirar al reale, non al vano, i fatti erano piuttosto da conquistatori provocati che da amici chiamati, e l'Italia andava a sacco e da chi pretendeva liberarla con parole di libertà, e da chi pretendeva liberarla con parole di conservazione. Tutte queste cose non erano nascoste a Mack, e però argomentando che la guerra era piuttosto incominciata di nome che di fatto, e che se con qualche fazione importante, in cui si venisse al sangue, non dimostrava che le mani fossero tanto forti, quanto le lingue pronte, il tempo avrebbe presto condotto una mutazione di fortuna, si deliberava ad andar all'incontro delle armi repubblicane. Del che tanto maggiore necessità gli sovrastava, quanto Championnet raccoglieva genti in fretta, o continuamente s'ingrossava.

Avendo adunque avuto avviso che con felice navigazione era Naselli sbarcato a Livorno, e Ruggiero di Damas ad Orbitello, si muoveva a tentare la fortuna delle battaglie. Siccome poi credeva, se prosperamente nei primi incontri combattesse, di trovare, se non maggiore inclinazione di popoli, almeno maggiore sicurtà di governo nella Toscana, provincia suddita a principe austriaco, elesse di far impeto contro l'ala destra dell'esercito francese, che governata dal generale Macdonald, da Terni si distendeva sin verso Nepi, Civitacastellana e Monterosi. A questo partito dava anche favore il pensare che Naselli, e massimamente il conte Ruggiero, venivano alla vôlta sua per la strada del littorale, coi quali desiderava, ed era punto principale della sua impresa, il congiungersi. Nè era di poca importanza il moto della città di Viterbo, che a furor di popolo si era scoperta contro i Francesi. Marciava Mack, divisi i suoi in cinque schiere, il dì cinque dicembre, da Baccano contro i repubblicani, mentre al tempo stesso ordinava un moto verso Civitaducale, per tener in rispetto i Francesi da quella banda. Prevaleva di gran lunga di numero, conducendo quarantamila soldati contro un nemico, che se arrivava agli ottomila, non gli passava, poichè in questo

numero consisteva l'ala destra dei repubblicani. Sboccava la prima schiera napolitana verso Nepi, la seconda, insistendo sull' antica via romana, verso Rigano, la terza verso Santa Maria di Falori, schiere tutte destinate a combattere sulla destra sponda del Tevere. La quarta aveva il carico d' impadronirsi di Vignanello per guadagnare la terra d' Orta, e quivi varcare il fiume. Finalmente per fare un po' di spalla a destra a tutte queste genti, la quinta schiera dei regj marciava contro a Magliano, e già aveva traversato il Tevere al passo di Ponzano. I Francesi, sentita prestamente la venuta del nemico, non si fermarono ad aspettarlo, ma siccome quelli che stimavano sè stessi da quegli uomini valorosi che erano, e tenendo in poco conto le genti napolitane, uscirono incontanente ad incontrarle. I capi poco dubitavano della vittoria, perchè, oltre il pruovato valore dei soldati, sapevano che gli assalti dei Francesi, per la natura pronta della nazione, sono sempre più fortunati che le difese. Non fu l'esito diverso dalle speranze. Kellerman, figliuolo del vecchio generale di questo nome, e giovane commendabile per valore e per bontà, contuttochè sulle prime trovasse un duro incontro, ruppe la prima napolitana schiera, cacciolla insino a Monterosi, e quivi rompendola di nuovo, tagliava a pezzi i valorosi, disperdeva i codardi. Non procedettero con maggior riputazione le cose dei Napolitani dall'altre parti: il colonnello Lahure ruppe la schiera di Rignano, sebbene sulle prime avesse perduto del campo, perchè Macdonald con pronti ajuti soccorrendolo, lo ebbe tostamente abilitato alla vittoria. S' incontrava la schiera, che giva all' assalto di Santa Maria di Falori in una squadra polacca capitanata dal generale Kniazewitz, e che aveva con sè una legione romana, che aveva alzate le bandiere della repubblica. Polacchi e Romani valorosissimamente combatterono: i Napolitani andarono in volta, non senza grave perdita d' uomini, d' armi e di bagaglie. Il generale Maurizio Mathieu affrontava, così avendo ordinato Macdonald, la quarta schiera, la quale, cedendo, si ricoverava nella terra di Vignanello forte per sito, e cinta di buone mura. Si difendevano i Napolitani virilmente, sapendo che questa fazione era di grandissima importanza; erano anche ajutati dai terrazzani, nemicissimi del nome francese. Ma Mathieu tanto fece con le armi e con le minacce, che sforzava i Napolitani a lasciar la terra libera al vincitore. Entraronvi i Francesi trionfando, non senza qualche licenza come di gente vincitrice ed irritata. Acquistato Vignanello, correva Mathieu ad assicurare il ponte di Borghetto.

Restava la quinta schiera, che camminava verso Magliano, ma udite le infelici novelle delle compagne, se ne tornava, senza aver combattuto, per Ponzano, al principale alloggiamento dell'esercito regio. Così pel valore delle sue genti, e per l'arte egregia, con la quale le mosse, venne fatto a Macdonald di variare lo stato della guerra, e di riuscir vincitore da un assalto molto pericoloso. Bene si può biasimare Mack dello aver diviso i suoi in tante parti, convenendogli piuttosto, siccome a quello che aveva l' esercito molto grosso, il marciare unito; perciocchè con un solo sforzo avrebbe vinto,

mentre con molti perdè. Ma voleva Mack mostrar sempre in tutte le sue cose un'arte molto squisita, e non gli andavano a grado le mosse semplici. Così nella propria perizia avviluppandosi ed impacciandosi, si esponeva ad un più gran numero di casi fortuiti, ed apriva un maggior adito alla fortuna. Ma, non ostante le battaglie combattute infelicemente dal generale napolitano sulla destra riva del Tevere, la guerra non era ancora vinta; perchè da una parte il conte Ruggero di Damas venendo da Orbitello si avvicinava, dall'altra rimanevano ancora sulla sponda sinistra del fiume ai Napolitani genti superiori per numero ai loro nemici. Per la qual cosa Mack, non disperando ancora delle sorti, si accingeva a fare un nuovo sforzo sulla sponda medesima, il cui fine era di rompere la schiera di mezzo di Championnet: il che avrebbe disgiunto le due ali francesi, di cui la destra, guidata da Macdonald, insisteva tra il mare ed il Tevere, e la sinistra militava sotto la condotta di Duhesme oltre l'Apennino tra questo monte e le spiagge dell'Adriatico. Ebbe il generale francese sicuro e pronto avviso dell'intento del suo avversario. Laonde per resistere a quel nuovo impeto, e non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, ristringeva i suoi, ed affortificava con nuove genti i luoghi di Contigliano e di Magliano. Poi fe' ritirare Macdonald da Civitacastellana, solo lasciato un presidio nel forte a Borghetto, affinchè quivi validamente difendesse il passo del fiume. Finalmente chiamava il generale Lemoine, che oltre l' Apennino sotto il freno di Duhesme combatteva contro il cavaliere Micheroux, generale del re, ad occupare Civitaducale e Rieti, la prima, città del regno, la seconda, dello Stato romano. Pensier suo era in questo, che Lemoine tempestando sulla destra di Mack, gli troncasse il suo pericoloso pensiero di spartire in due l'esercito repubblicano. Dal canto suo Mack aveva per primo fine, spingendosi avanti, di acquistare Terni, il che sarebbe stato il compimento del suo disegno. Con questo intento, mandata una colonna ad occupare Civitacastellana, avviava grosse squadre ai monti di Buono, a Cantalupo, ad Aspra, e già faceva le viste di assaltare Otricoli, fazione, per la posizione dei luoghi, di grandissima importanza. Aveva poi il suo alloggiamento principale, e come quasi primario fondamento alla vittoria, sul monte di Calvi. Le cose succedevano a prima giunta prosperamente ai Napolitani; conciossiachè, sebbene per opera di Mathieu fossero stati cacciati da Magliano, che già avevano conquistato, una loro schiera di gran polso, sotto guida del generale Moesk, si era, cacciatone di forza i Francesi, impadronita di Otricoli, e già faceva correre dai suoi cavalleggieri la strada per a Narni. La guerra diveniva pericolosa pei Francesi. Ma non perdutisi punto d' animo, si risolvevano al combattere, e provarono tostamente che nelle battaglie più può l'ardire che la prudenza; poichè Mathieu, per comandamento di Macdonald, assaltò furiosamente i Napolitani in Otricoli, e quantunque valorosamente vi si difendessero, gli vinse con perdita di duemila soldati, di cinquecento cavalli, di otto cannoni e di tre bandiere. Diedero in questo fatto pruove di singolar valore i Polacchi, e fu ferito gra-

vemente in una gamba un Santacroce, principe romano, che combatteva per la repubblica. Ritirossi Moesk colle reliquie de'suoi a Calvi, dove per la fortezza del sito, si poteva sostenere, e fare ancor dubbia la vittoria. Ma lo stesso Mathieu, già vincitore di tanti fatti per valore in questa napolitana guerra mandato da Macdonald, vincitore ancor esso dei fatti medesimi per perizia, occupate le eminenze che stanno a sopraccapo alla terra, e minacciato aspramente Moesk, se non si arrendesse, il costringeva, ajutato anche dalla presenza di Macdonald, sopraggiunto in quel frangente, alla dedizione. Questo fatto ruppe ad un punto tutte le speranze che Mack aveva concette di poter durare nello Stato romano, e lo fece accorgere che niun altro scampo gli restava che quello di ritirarsi con presti passi nel regno. Già il re, udite le sinistre novelle, ed abbandonata Roma, si era avviato, prima a Caserta, poscia a Napoli; Mack, raccolti più prestamente che potè tutti i suoi, andava a Capua, in cui sperava di difender Napoli, giacchè non aveva potuto difender Roma nè a Calvi, nè a Cantalupo. Entrarono i Francesi vittoriosi in Roma, donde diciassette giorni prima, erano partiti non vinti. Tornaronvi i consoli ad occupare le perdute sedi.

Le cose dei Napolitani non avendo fatto sulla destra del Tevere quella resistenza che il conte Ruggiero aveva sperato, gli era divenuto impossibile di congiungersi con la sua schiera sinistra; le rotte sulla sinistra gli tagliavano ogni strada a potersi congiungere col grosso dell'esercito, e niun altro scampo gli lasciavano che quello di aprirsi il passo per forza, o di conseguirlo di queto dal vincitore, o di retrocedere per andarsi a rimbarcare in Orbitello. Rifulse in sì estremo accidente la virtù del conte: poichè, non isgomentatosi punto, se ne continuava a marciare con settemila soldati da Baccano verso Roma. Championnet attonito a caso tanto improvviso, mandava il suo ajutante Bonami a sapere che cosa volesse dir questo. Gli fu risposto dal conte, che voleva passare o per amore, o per forza, per ritornare nel regno; ed ottenuto un indugio dal nemico per trattare un accordo, avvisando che Bonami non aveva dato tempo per altro motivo che per far accorrere nuove genti, levava, più tacitamente che poteva, il campo, incamminandosi più che di passo alla vôlta di Orbitello. Giunto alla Storta, vi fu il suo retroguardo combattuto dai repubblicani: ma difesosi virilmente, acquistava facoltà del continuare a ritirarsi. Calava intanto a far le sue condizioni più pericolose Kellerman da Borghetto. Incontratisi repubblicani regj a Toscanella, si travagliavano con un conflitto molto aspro. Il conte, contuttochè fosse ferito gravemente da una scheggia in una gamba, continuava a combattere valorosamente; i Napolitani, incoraggiti dall'esempio del loro capo, si difendevano anch'essi con molta costanza: nè si spiccarono dalla battaglia, se non quando per l'arrivo delle cavallerie di Kellerman, era diventata troppo disuguale. Intanto non aveva omesso il conte, mentre col retroguardo arrestava l'impeto dei repubblicani, di accostarsi vieppiù coll'antiguardo e col grosso della schiera ad Orbitello. Queste due squadre nella cercata terra

essendo giunte, tostamente vi s' imbarcarono sulle navi napolitane che quivi le attendevano. Restava che si conducesse a salvamento il retroguardo, che era furiosamente seguitato dai Francesi; ma non così tosto il conte col retroguardo medesimo, imperciocchè sebbene molto patisse della sua ferita, aveva sempre in mezzo a quest' ultima parte del suo esercito combattuto, vi entrava, che, chiuse le porte sul viso al nemico, faceva le viste di volersi difendere. Si appiccava intanto una pratica tra di lui e Kellerman, per la conclusione della quale fu fatto abilità al conte d'imbarcarsi con tutte le sue genti, solo lasciando in mano dei Francesi le artiglierie. Bello e lodevole fatto del conte Ruggiero fu questo, e che dimostrò che se i buoni soldati fanno i buoni generali, ancora e molto più i buoni generali fanno i buoni soldati. Viterbo vinta ed occupata dal vincitore, pagò le pene dello avere anteposto lo stato antico e dispotico allo stato nuovo e tirannico. Ciò non ostante non vi furono vendette esorbitanti, ed il giovane Kellerman vi si portò più moderatamente che i tempi non comportavano.

Riconquistata Roma, ed atterriti i Napolitani, pensava Championnet ad assicurarsi e ad ampliare la vittoria; ed ancorchè non avesse un esercito bastante pel numero dei soldati a conquistare il regno, tuttavia, considerato il valore loro, l'efficacia della fresca vittoria, il terrore dei nemici, e la forza delle opinioni favorevoli, che da lungo tempo e largamente vi si erano sparse, e che ora più potentemente operavano per la vicinanza dei Francesi e per la sconfitta dell'esercito regio, si risolveva a tentar l'impresa. A questo fine era necessario il debellare Capua, ultimo propugnacolo di Napoli per la fortezza della città, per la profondità delle acque del Volturno, e per avervi Mack adunato tutte le genti, ancora forti, se non per valore, almeno pel numero. Adunque il generale della repubblica spartiva i suoi in due principali schiere, delle quali la sinistra, governata da Macdonald, correndo pei luoghi superiori e più vicini agli Apennini, doveva là, dove è meno grosso per la prossimità dei suoi fonti, varcare il Garigliano ai passi del Castelluccio e di Caprano, e al tempo stesso dare facoltà alle genti di Duhesme e di Lemoine di congiungersi con lui a sforzo comune contro Capua. La seconda schiera, sotto la condotta di Rey, radendo il lido, s'incamminava verso Terracina con pensiero di acquistare, strada facendo, Gaeta per una battaglia di mano, poi comparire sotto le mura della desiderata Capua. Nè l' esito fu diverso dal disegno; perchè e Macdonald e Rey, superati tutti gli ostacoli, arrivavano alla destinata oppugnazione sulle sponde del Volturno. Ai passi stretti e forti di Fondi e d'Itri fecero i Napolitani debole resistenza: a Gaeta, piazza forte per sito e per arte, e con un presidio di più di tremila soldati, con provvisioni e munizioni abbondanti, niuna. Vennero a Gaeta in poter dei vincitori circa cento pezzi di cannoni, piatte per ponti, barche armate, e barche annonarie provviste, e vettovaglie in copia. Precipitavano a gran rovina le cose del regno non essendosi mostrato in sua difesa valore nissuno, se si eccettua il caso del conte Ruggero. Duhesme e Lemoine, ai quali

andava avanti, come speculatore, ed apritor di strada quell'arrisicato condottiere Rusca, sui sinistri gioghi dell'Apennino insistendo, travagliavano più per gli assalti improvvisi delle popolazioni mosse a romore, ed armate di ogni sorte armi, che per le battaglie delle genti regolari. Principalmente nelle contrade del Tronto, e verso Teramo, i paesani mossi a romore, e condotti dai preti, infestavano le strade, davano addosso agl' isolati, ed impedivano le comunicazioni tra l' una parte e l' altra dei repubblicani. Ciò ritardava l' impeto dei Francesi, che da questa parte non poterono seguitare di pari passo le genti vincitrici di Championnet e di Macdonald. Tuttavia a poco a poco prevaleva il valore regolato. Lemoine acquistava Aquila, dove trovava munizioni da bocca in abbondanza. Poi si conduceva a Solmona, dove mettono capo tutte le strade dell' Abruzzo, con intenzione di aspettar quivi Duhesme, che più vicino correva le sponde dell' Adriatico. Grave intoppo ai disegni di Duhesme era Pescara, città che, con la sua fortezza situata in luogo eminente, domina tutto il pian paese all' intorno, e la sola strada a riva il mare, per la quale possono passar le artiglierie. Questa era la principale piazza dei Napolitani su quei lidi, sì per l'importanza del passo, e sì perchè difende la foce del fiume Pescara, che si distende a guisa di porto. Duemila soldati la presidiavano; ma non fecero miglior pruova dei difensori di Gaeta; perchè, come prima i soldati leggieri della repubblica si mostrarono sulle altùre, che stanno a sopraccapo al ponte di Pescara, e le altre truppe a Pianella ed a Civita di Penna, il comandante pensò alla dedizione, dando in mano dei Francesi quel luogo tanto forte per arte e per natura, e tanto importante alla sicurezza del regno. Vi trovarono i vincitori armi e munizioni in copia. Acquistato Pescara, procedeva Duhesme a congiungersi per la strada di Popoli con Lemoine e Sulmona, donde, varcato il sommo giogo dell' Apennino, condussero entrambi tutta l' ala sinistra sotto le muraglie di Capua. Così non solo erano in veemente movimento le cose di Napoli, ma ancora cominciavano a precipitare a manifesta rovina.

Naselli, lasciato Livorno, perchè oltre le sconfitte dei regj, aveva udito che Serrurier con una mano di soldati della repubblica già aveva occupato Lucca, e si apparecchiava ad andarlo a combattere, imbarcate le genti sulle navi apprestate, veleggiava alla vôlta del Garigliano.

Non erano senza fortezza i nuovi alloggiamenti di Mack. Posto il campo col grosso de' suoi nella pianura di Caserta per modo che fosse abile a difendere il passo del Volturno, aveva fatta Capua sicura con un presidio di diecimila soldati. Tra per questi e le genti del campo aveva ancora un novero di combattenti superiore a quello dei Francesi, e se avesse avuto o migliori soldati, o più fedeli capitani, o minore capriccio in una certa squisitezza di arte, che gli faceva sempre moltiplicare i casi fortuiti con allargar troppo il campo, poteva ancor tenere la fortuna in pendente. Bene l' evento dimostrò che Capua si poteva difendere, e si perdè, non per forza, ma per accordo. Ma già i casi di Napoli diventavano più forti di tutte queste condizioni unite

insieme. Il ritorno tanto súbito del re, le novelle sinistre che ad ora ad ora pervenivano, l'aver perduto in più breve tempo quello che in breve tempo si era acquistato, le dedizioni tanto importanti d'Aquila, di Pescara, di Gaeta, l'avvicinarsi continuo del nemico al cuore stesso del regno, i soldati o dispersi, o fuggitivi, che per escusazione propria magnificavano le cose, l'arrivo stesso di Mack in Napoli venutovi per consultare sulle ultime speranze, rinnovando la memoria delle vittorie dei Francesi in Italia, ed il terrore delle armi loro rinfrescando, avevano prodotto un grande abbattimento d'animo in chi sapeva, rabbia e disperazione in chi non sapeva. Titubavano i consiglieri di Ferdinando sul partito che fosse a prendersi, alcuni propendendo ad armare il popolo, altri opinando ch'egli avesse tostamente a ritirarsi oltre il Faro. Intanto il volgo, fattesi alcune instigazioni, anche da parte del governo, si armava da sè: la città fra il terrore ed il furore aveva un aspetto molto sinistro, e, come si usa in simili casi, le voci popolari già accusavano di tradimento i ministri. S'incominciava a por mano nel sangue degli avversarj o veri o supposti del governo regio, poi si trascorse in quello degli amici. Un Alessandro Ferreri, corriero per gli spacci, mandato con lettere a Nelson, che con alcuni suoi vascelli stanziava nel porto di Napoli, restò ucciso a furia di popolo sul molo; il suo cadavere sanguinoso tratto a forza sotto le finestre della reggia, fu mostrato al re, gridando orrendamente i feroci uccisori, e l'invasata moltitudine che gli accompagnava, *muojano i traditori, viva la santa fede, viva il re!* Già non vi era più freno. L'orrore concetto per la fresca uccisione del corriero aveva persuaso a Ferdinando che, tralasciando anche la forza francese che si avvicinava, non poteva più rimanersi a Napoli con dignità, nè fors'anche con sicurezza. S'aggiunse che Mack, non confidando di potér far guerra felice con quei soldati, che per altro quanto potessero valere aveva dimostrato l'esempio del conte Ruggiero, consigliava un accordo.

Tutte queste considerazioni, e forse più ancora il timore di qualche congiura per opera dei novatori, essendo la rabbia loro grandissima pei sofferti supplizj, fecero prevalere la sentenza di coloro che consigliavano che il re si ritirasse in Sicilia. Fatta la deliberazione, si mandò tosto ad esecuzione, non senza terrore e confusione, come suole in simili accidenti; l'ultima notte del novantotto, s'imbarcarono sulle navi inglesi e portoghesi, che erano surte nel porto, il mobile più prezioso dei palazzi di Caserta e di Napoli, le gioje della corona, il tesoro di San Gennaro, in cui erano meglio di venti milioni coniati, ed oro ed argento vergati in quantità: a queste ricchezze s'aggiunsero le singolarità più preziose d'Ercolano. Imbarcati i denari e le suppellettili, creava Ferdinando suo vicario il principe Pignatelli con facoltà amplissime, anche di concludere un accordo coi Francesi, col consentire all'occupazione di Napoli, purchè la città salva ed incolume si conservasse. S'imbarcava Ferdinando la notte medesima sulla nave di Nelson con Acton, Hamilton ed i cortigiani. Il giorno seguente, non avendo ancor salpato per

venti contrarj, surse uno spettacolo miserabile; poichè fatte uscir prima le navi napolitane, sì grosse che sottili, che potevano mareggiare, fece Nelson appiccare il fuoco alle altre, fra le quali campeggiava il Guiscardo, grossa nave di settantaquattro cannoni. Arsero in cospetto del re, che di non lontano luogo rimirava il fumo ed il fuoco che le proprie sue forze consumava. Si abbruciarono anche con disegno espresso le barche armate della costa di Posilippo, ed i magazzeni dell' arsenale: la rabbia civile consumava le opere egregie della pace. Fu nella città desolata dolore e terrore per la partenza della reale famiglia. Il volgo sollevato mandò deputati a pregar Ferdinando, affinchè restasse, proferendo le sostanze e le vite a difesa ed a conservazione sua; ma fu negata ai deputati la presenza di lui dagl' Inglesi. Nulla più restava da trasportare e da ardere: la dolorosa flotta salpava il dì due gennajo, infelice pell'aspetto terribile di Napoli, che ancora agli occhi dei naviganti appariva, più infelice pei venti avversi e le tempeste che poco dopo la percossero. Fu lungo e travaglioso il tragitto: accrebbe la mestizia ed il dolore la morte del principe Alberto, figliuolo del re, fanciullo di sette anni, che in mezzo alle furiose burrasche rendè l'ultimo spirito nel grembo stesso della già tanto addolorata madre. Finalmente le sbattute e travagliate navi afferravano Palermo: le dimostrazioni amorevoli dei Siciliani mitigarono la amarezza concetta per l'esiglio, e per la fresca orbezza del morto figliuolo. Accrebbe una calunnia l' infelicità della madre; poichè trovo scritto che la regina avesse, partendo, comandato che si armasse il volgo a furia, Napoli s' incendesse, che anima vivente, che sopra la condizione di notajo fosse, non vi restasse. Bene mostrò soverchia asprezza Carolina ai tempi che seguirono, ma che abbia ordinato una immanità tanto barbara, non è da credersi, se non da coloro che si lasciano tirare dalle passioni estreme e dall' amore detestabile delle parti.

La partenza del re fu in mal punto per l' infelice regno, perchè già la fortuna si dimostrava più propizia alle sue armi. Erano, non senza gravi difficoltà per le popolazioni armate che loro contrastavano il passo, Duhesme e Lemoine, giunti al campo sotto le mura di Capua. Intanto le popolazioni medesime, principalmente quelle dell' Abruzzo superiore e dell' antico Sannio, crescevano di numero, di forze e di furore, e già facendo in ogni luogo suonare le armi e le grida di vendetta, niuna cosa lasciavano sicura alle spalle dei Francesi. La rabbia loro era incredibile, e commettevano contro i repubblicani, che viaggiavano alla spicciolata, atti di ferità più bestiale che inumana. Dei venuti in mano loro, alcuni furono vivi tagliati a pezzi, altri legati agli alberi a fuoco lento arsi, altri gettati a furia a rompersi sugli scogli, altri precipitati nelle profonde valli, altri orribilmente mutilati, e lasciati vivere di una vita peggiore che la morte. A tali atti applaudivano con forsennate grida le turbe furibonde. Già Itri, Fondi e Sessa erano in poter dei sollevati; già San Germano si muoveva a stormo; già Teano, alloggiamento principale di Championnet, era stato assaltato e preso; già Pie-

dimonte sul sommo giogo dell'Apennino pericolava; una massa di popoli incitatissimi s'avvicinava al Garigliano, e non lasciava alcuna speranza ai repubblicani, in picciol sito oramai ristretti. Mandava Championnet ad incontrarla Rey, il quale avendo combattuto più valorosamente che prosperamente, fu fatto tornare con grave perdita frettolosamente nel campo. Il prospero evento aggiunse nuova furia a quelle genti sdegnate e crudeli: spintesi avanti, assaltarono il ponte che i Francesi avevano fabbricato sul fiume, sel presero, e più oltre procedendo, nel parco di riserva rapirono le artiglierie, fracassarono i carretti, trasportarono quante munizioni da guerra poterono. Per tale guasto le cartucce di provvisione vennero mancando ai Francesi: già le vettovaglie mancavano, nè v'era modo di andar alla busca per pascere l'esercito, perchè i sollevati inondavano le campagne; il vigore delle menti con gli stromenti di difesa mancava. Da un altro lato la popolosissima Napoli si muoveva, apprestandosi a correre al Garigliano in ajuto di Capua e dell'esercito che ancora la difendeva. Nè è da passarsi sotto silenzio che la virtù dei Francesi, oltre il suono delle armi dei sollevati, che romoreggiavano tutto all'intorno, incominciava a indebolirsi per un'infelice pruova testè fatta contro Capua. Avendo dato Macdonald un furioso assalto alla piazza, ne era stato respinto con danno gravissimo. Fu anzi in questo abbattimento ferito Mathieu da una palla, che gli guastò il braccio per modo che non potè più militare in tutta questa napolitana guerra. Ciò dava loro a temere che i soldati napolitani incominciassero ad agguerrirsi. Si aspettavano d'ora in ora alla foce del Garigliano le genti tornate da Livorno, che dando animo e forza alle turbe stormeggianti sulla destra del fiume, avrebbero fatto un pericoloso assalto a tergo dei Francesi, mentre sboccando Mack da Capua, gli avrebbe assaliti in viso. Per la qual cosa con un esercito a fronte che si ostinava a voler difendere una città ed un passo tanto abili ad esser difesi, con gli Abruzzesi ed i Campani alle spalle, con la poderosa Napoli in cospetto, rimaneva ai Francesi poca speranza di salute; nè solo della perdita dell'impresa per loro si trattava, ma della vita stessa fra sdegni tanto sfrenati.

La debolezza del vicario Pignatelli, per non usare parole più gravi, aperse improvvisamente una via di scampo ai Francesi, che già incominciavano a disperarsi. S'aggiunse il poco animo di Mack, il quale dimostrò, quando la fortuna già risorgeva, abjezione uguale a quell'eccessivo ardimento che aveva scoperto, quando con le fresche e fiorite schiere assaltava lo Stato romano. Perì Napoli per mano di coloro, ai quali maggior debito pesava di difenderla. Arrivavano in quell'ora, tanto pregna di dubbio avvenire pei Francesi, agli alloggiamenti di Championnet il principe di Milano e il duca di Gesso, che mandati dal vicario, venivano chiedendo un accordo. Mostrò sulle prime Championnet qualche durezza, conosciuta la timidità di chi reggeva Napoli, e volendo mostrare abilità al combattere. Ma infine, pregato da coloro che il dovevano minacciare, venne ad un accordo con loro, del quale le principali

condizioni furono, che si sospendessero le offese sino alla ratificazione delle due parti: se una ricusasse di ratificare, ricominciassero le offese dopo avviso anticipato di tre giorni. Capua si consegnasse in mano dei Francesi: l'esercito di Francia occupasse il paese alla destra dei laghi napolitani sino alla foce dell'Ofanto; si serrassero i porti alle navi nemiche della repubblica; non si riconoscessero le opinioni, pagasse il re alla repubblica dieci milioni di tornesi; cinque in cinque giorni, e cinque in dieci; fossero aperte le strade ad ambe le parti del commercio. Non piacque quest' accordo a nissuna delle parti, perchè il re negò la ratifica, e mandò Pignatelli tornato in Sicilia pel sollevamento di Napoli, che or ora racconteremo, nella fortezza di Girgenti.

I Napolitani, sottili estimatori, come gente greca, delle cose, affermarono, essere stata un' insidia di Acton, nemico di Pignatelli, dell' averlo messo, partendo, in quella vertigine, acciocchè vi perisse. Mostrossi il direttorio sdegnato contro Championnet, come di accordo vile. Ma piacque il trattato, come riscatto e come insidia, a Championnet; perchè con quello e salvava l'esercito, e si procurava abilità d'intendersela coi novatori per far del tutto sovvertir Napoli e convertirlo in repubblica. Infatti aveva con sè alcuni fuorusciti napolitani, il principale dei quali era il conte Ettore Caraffa, signore d'Andria e di Ruvo, giovane di spiriti ardenti, di pensieri vasti e smisurati, e stromento molto atto a turbare il regno. Questi incominciarono a tener pratiche segrete coi loro compagni di Napoli per modo che il generale francese era per l' appunto informato di quanto alla giornata vi avvenisse. Non riposavano essi mai, godendone Championnet, repubblicano sincero, ora magnificando la potenza dei Francesi e l' impotenza del resistere, ora preponendo la repubblica al regno, ora con vivi colori dipingendo la crudeltà di Carolina, la superbia di Acton, l' imbecillità, come la chiamavano, del re. Mali semi sorgevano: si aspettava la occasione. Pignatelli o non sapeva, o non poteva, o non voleva rimediare: un accidente grave e funesto era imminente. Una cagione che dipendeva dal trattato della tregua, fe' trascorrere le acque mosse, ma in verso contrario: i vesuviani spiriti eran prossimi a prorompere. Un Arcambal, commissario francese, era andato a Napoli per levarvi il denaro pattuito, e già i carri si apprestavano. Ciò venne a luce: il volgo se ne accorse. Spargevansi voci che il popolo era tradito, che si voleva dar Napoli ai Francesi, le condizioni dell'accordo tenute a bella posta segrete, diventavano palesi: si accusava Mack, si accusava Pignatelli di tradimento: il mal umore nasceva in ogni parte. S' incominciò a mormorare, poi a gridare, poi a minacciare; si trascorse finalmente agli sdegni, e surse in tutta la città fra i lazzaroni un tumulto ed un romore incredibile. Uscivano furibondi dai nascondigli loro, correvano per le contrade e per le piazze, s'armavano a vicenda, l' un l' altro stimolavano, tutti gridavano, *muojano i traditori*, *viva san Gennaro, viva la santa fede*, *viva il re!* Avidi di far sangue, già facevano pruova di manomettere Arcambal, e l'avrebbero anche fatto, se per opera di alcuni napolitani affetti ai Francesi non avesse trovato

modo di porsi in salvo. Fece Pignatelli qualche provvisione per frenare quel cieco impeto per mezzo dei soldati e della guardia urbana. Ma altra medicina era richiesta a tener i lazzaroni, ed il rimedio fu peggior del male, perchè il volgo vieppiù inferocito a quel ritegno, trascorse in maggior furore, chiamando a morte e Pignatelli, e Mack, e i soldati, e tutti che governavano. Nissuno pensi che un' avviluppata simile a questa sia stata mai in alcuna città mossa a furore nelle faccende più gravi dello Stato, e nelle più ardenti ire civili. I lazzaroni occupavano i castelli Nuovo, Sant' Elmo e del Carmine: indi correvano all' armeria, dove, prese e distribuite fra di loro le armi, s'indirizzavano a opere maggiori. Pignatelli e Mack pensarono che quello non fosse più tempo da starsene a Napoli, e fuggirono il primo in Sicilia, il secondo all'alloggiamento di Championnet. La guardia urbana fu disarmata. Dell' esercito, che da Capua consegnata ai Francesi se ne veniva alla vòlta di Napoli, parte, sbandatosi, cercò ricovero in mezzo ai Francesi, parte, sotto il governo del duca di Salamandra, si unì alla plebe commossa, gridando, *viva la patria*, *viva Napoli*, *viva il re!* Fatti più arditi dal numero e dall' impeto, assaltarono rabbiosamente la guardia francese al ponte il Rotto, e parte la ruppero, parte l' uccisero. Protestò Championnet per questo fatto che i Napolitani avessero rotto la tregua, ed aperto l' adito alle ostilità, come se il tendere insidie, com' ei faceva, col tramare per mezzo dei novatori di far ribellare lo Stato e volgerlo a repubblica, non fosse peggior rompimento della tregua, che il violarla apertamente con le armi. Fuggiti Pignatelli e Mack, una licenza senza freno dominava Napoli sconvolta. In ogni parte erano assalti, depradazioni, incendj e morti. Fulminavano i cannoni dei castelli, fulminavano ai capi delle strade. Fra le grida dei moribondi, fra le minacce degli uccisori si udivano, cosa che ad ognuno recava maggior terrore, *viva san Gennaro*, *viva la santa fede*! Durò gran pezza il tumulto spaventevole.

Stanco finalmente di far bottino e sangue, l' impazzato volgo s' avvedeva che bisognava pensar ad altro, perchè il disordine ammazza sè, e l' ordine gli altri: s' avvisarono dunque di creare un capo che gli ordinasse e difendesse. Elessero il principe Moliterni, figliuolo del principe di Marsiconuovo, giovane ardente, e che aveva dato segni di valore nelle fazioni di Capua contro i Francesi. Poichè fu eletto, gli facevano intorno le più pazze grida del mondo, ed ei se la godeva, perchè era ambizioso ed aveva altre mire. Prima cosa, diede opera a piantar certe forche smisurate in parecchi luoghi con minaccia che impiccherebbe chiunque si muovesse senza suo ordine. Poi creava ufficiali municipali e capi del popolo, ed attendeva con manifesti, e con bel comparire in pubblico a calmare quegli spiriti inferiti, e a dar qualche sesto alle cose. Ed ecco spargersi subitamente voci, marciare i Francesi contro Napoli; già essere giunti ad Aversa. Infatti Championnet, saputo il tumulto, ed i preparamenti fatti ai suoi disegni da' suoi partigiani, ed un altro accidente di tutti questi più efficace, che si racconterà poco ap-

presso, non volendo trasandare la occasione, si avviava velocemente verso la commossa città. Fu Moliterni a parlamento con lui nei campi d'Aversa. Riportonne che il generale di Francia non voleva udire proposta alcuna di accordo, se prima non gli dessero in mano i castelli, o non si togliessero le armi a chi non fosse soldato. Qui non è bisogno aggiunger parole, perchè per poco stette, che non facessero Moliterni a pezzi, e l'avrebbero anche fatto, se non si fosse schivato, gridandolo a furore assassino e traditore. Nè volendo più udire capo di sorta, meno ancora Moliterni, tornarono in sul saccheggiare, ed in sull' uccidere più fieramente che prima. Uccisero il duca della Torre, uccisero suo fratello, Clemente Filomarino, ambi rispettabili per ingegno e per virtù; maltrattarono con infami improperj Zurlo, ministro che era stato delle finanze. Nè più guardavano ai forestieri che ai nazionali: trucidarono un ufficiale di marina inglese, trucidarono un fuoruscito tolonese: facevansi della barbarie gioja. Un forestiero venuto loro in sospetto, alla porta di una bottega mani e piedi inchiodarono, e sì a colpi di scuri, e di bajonette il martirizzarono. Lacombe San Michele, ambasciadore di Francia, essendo chiamato a morte dal popolo furioso, fu nascosto, e salvato da alcuni amatori del nome reale, che più risguardarono all' umanità che alle opinioni. I popoli sommossi penetrano bene la natura degli uomini, ai quali hanno dato il governo di sè stessi, perciocchè il sospetto aguzza l'intelletto, e raddoppia l'attenzione. Certo è che Moliterni non secondava più le intenzioni del popolo, tendendo i suoi andamenti ad affidare Napoli alla presenza, ed al patrocinio dei Francesi, verisimilmente perchè credeva che quello fosse il solo modo di salute che restasse. Per arrivare a questo suo fine, poichè nell' abboccamento di Aversa, Championnet gli aveva affermato che non entrerebbe, se prima non gli fosse assicurata la possessione del castel Sant'Elmo, aveva introdotto in questa fortezza molti de'suoi aderenti, e molti ancora che parteggiavano per la repubblica; ed inoltre armandone quanti più gli venne fatto di armare, gli aveva distribuiti nei luoghi più opportuni. Trovo consegnato nei ricordi delle storie, che, essendosi di ciò prima indettato con Championnet, abbia propagato ad arte la opinione fra l'acceso volgo, che era necessario andare ad assaltar i Francesi che venivano contro Napoli, con dire, che il picciol numero loro sarebbe facilmente oppresso dalla sopravanzante moltitudine del popolo. Avvisavano Championnet e Moliterni che il vincere i lazzaroni in Napoli tanto numerosi, coraggiosi ed arrabbiati sarebbe stato piuttosto impossibile che difficile; perchè ogni casa sarebbe diventata per loro una fortezza, ed il sapere le strade era per loro di grandissima importanza, e le città, e le abitazioni proprie sono più patria, e con maggiore animo si difendono, che le campagne e le abitazioni aliene. Il combattere poi in paese piano ed aperto faceva ai Francesi, quantunque fossero in picciol numero, le condizioni migliori, perchè avevano qualche nervo di cavalleria, artiglierie meglio ordinate, più perizia di battaglie. Come era ordito il disegno, così riuscì l'effetto. Usciva il popolo più impetuoso,

che esperto di battaglie, a combattere contro i Francesi, che per la speranza di Sant'Elmo, e di trovare in Napoli una parte forte in favor loro, ordinati si avvicinavano. S' affrontavano le due parti tra Aversa e Capua; ne seguitava una mischia molto tremenda. Prevalevano i Francesi per le armi e per l'ordine, prevalevano i Napolitani pel numero e pel furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia fulminando in quelle spesse squadre, vi menavano uno scempio orribile, ed atterravano le file intiere. Rimettevansi i lazzaroni, e più aspramente di prima menavano le mani, cercando di avvicinarsi, e di venire alle strette col nemico, per fare con lui una battaglia manesca. Le artiglierie gli guastavano da lontano, le bajonette da vicino; ma le morti non gl' intimorivano, anzi piuttosto gli infierivano. Nei due primi giorni ruppero parecchie volte i repubblicani, ma questi, come destri e sperimentati soldati, tosto si rannodavano. Nè la notte arrecava riposo; perchè se al chiaro più si udivano le grida dei combattenti, al bujo più si udivano quelle degli straziati; e pure neanche di notte si perdonava alle ferite ed alle morti. Accresceva il terrore, che in tutti i villaggi circonvicini un suonare di campana a martello spesseggiava senza intermissione, ed i contadini accorrevano in folla variamente armati in ajuto dei cittadini combattenti. Non era guerra in un sul luogo, ma guerra dappertutto, e dappertutto si versava sangue o per uccisioni agglomerate fra corpi grossi, o per uccisioni spicciolate fra masse vaghe ed erranti, e fra guerrieri isolati. Continuavano a Napoli le carnificine; vi si aggiungeva furore a furore. Fumavano al tempo stesso le incenerite terre dell' Abruzzo, del Sannio e della Campania, che la rabbia di guerra, e la soldatesca rabbia avevano agli ultimi e più miserandi casi ridotte. Nuovi vespri siciliani, e nuove vendette di vespri siciliani si agitavano. Un Proni assassino guidava le genti arrabbiate, i curati coi crocifissi le animavano; solito costume dei civili furori, e delle popolari guerre. Fumava Castelforte arso da Rey: mescolavavisi alle fiamme il napolitano sangue sparso dal capitano francese, perchè tal' era stata la resistenza, e tale la ostinazione dei difensori, che gli abbisognò prender d' assalto non solamente le mura, ma le case ad una ad una dalle quali piovevano palle, sassi, travi, acqua ed olio bollenti. Grondava sangue l' egregia Isernia per opera di Monnier irritato pel valore più che umano, col quale i terrazzani, ajutati dalla gente venuta dal contado l' avevano difesa: d'assalto presa, fu sottoposta a quanto di più crudele, e di più empio sogliono pruovare le infelici città prese d' assalto; ma qui le abbominevoli cose furono anche maggiori, perchè era una guerra tra gente stimata nemica di Dio, e tra gente stimata assassina: nascevano opere da una parte e dall'altra più che di barbari. Le caudine forche superate con singolar valore ed arte da Broussier, tiepide ancor esse di sangue paesano ed estero, attestavano le battaglie valorosamente combattute da ambe le parti, ma più felicemente che nell' antichità dagli esteri, più infelicemente dai paesani. In questa guisa travagliavano al tempo medesimo gli Abruzzi, il Sannio, la Cam-

pania e la popolosa Napoli. Città incenerite, turbe uccise, superstiti addolorati, un calpestio di guerra tremenda tra Capua e Napoli, e dove mancavano le forze, suppliva il furore. Non mai i Francesi si trovarono ridotti a sì duro passo, nè mai con tanta valenzia sostennero un urto di guerra. Infine un buon consiglio fece sopravanzare i repubblicani. Championnet mandava Lemoine e Duhesme a ferire con truppe fresche, strigatesi testè dagl' impacci dei monti, il fianco destro dei combattenti lazzaroni, i quali, affievoliti dalla fatica e dalla strage, andarono in volta, sparsi e sanguinosi riparandosi in Napoli.

Mentre nel raccontato modo si combatteva, Moliterni, recatosi in mano, non solamente il castello di sant' Elmo per mezzo de' suoi fidati, ma ancora quello dell' Uovo, vi aveva inalberato il vessillo tricolorito in segno di pace e di possessione verso Championnet. Spediva anzi a lui uomini a posta, perchè accordassero il modo di rimettere in poter suo la città. Tentò anche il castello del Carmine; gli fu sdegnosamente risposto dal presidio. Ma quando i lazzaroni superstiti alla passata uccisione videro sventolare su quei due forti le odiate insegne, tosto tornarono in sui furori, e di nuovo prese le armi, si accingevano a voler impedire ai Francesi la possessione. Facevano esortazioni, parti feroci, parte ridicole, ordinavano processioni di San Gennaro, si armavano, si rannodavano, s' incitavano: da capo rincominciarono a dire, che non temevano nè santi, nè diavoli, nè Francesi, e che non volevano repubblica, e che l' avrebbero veduta. Nè si rimasero alle minacce, perchè, assaltato impetuosamente Capochino e Capodimante, ne ebbero a viva forza cacciati i Francesi, che poi tornati più forti rincacciarono di bel nuovo i lazzaroni. A porta Capuana succedeva una battaglia asprissima, prima colla peggio dei Francesi, poi colla peggio dei Napolitani: magnifici edifizj incesi a bella posta per necessità dai Francesi. Facevano anche forza di entrare verso il palazzo reale per la protezione dei castelli Sant' Elmo e dell'Uovo; ma i lazzaroni, essendosene accorti, contrastavano loro con grandissima gagliardia il passo. Pendeva tuttavia in bilico la fortuna, quando ecco calare dai castelli Moliterni con le sue genti, ed assaltar alle spalle coloro che loro capo l' avevano creato. Seguitava un durissimo combattimento fra i popolani ed i repubblicani, finchè questi superarono del tutto gli avversarj cinti e bersagliati da tutte le bande. Allora i Francesi, benchè i lazzaroni ancora in quest' ultimo frangente fortificassero le strade con isteccati e combattessero dalle case con ogni sorta d' armi, si fecero forzatamente strada sino al palazzo reale, e l' occuparono. Poco poscia un' altra squadra di Francesi, preceduti da novatori del paese, s' introdussero per forza nella contrada principale di Toledo, e se ne fecero signori. Tuttavia combattevano ancora sparsamente i lazzaroni con pericolo di sacco e d' incendio: il castel del Carmine appresentava un duro intoppo a superarsi. Per risparmiare il sangue, e terminar totalmente quelle moleste battaglie con altro, che con armi, uomini astuti, per suggerimento dei novatori, insinuarono ai lazzaroni

che sarìa bene mandar a sacco il palazzo del re. A tale suono quegli uomini privi di tanti compagni uccisi, e straziati essi medesimi da tante ferite, ricevute in difesa del re, io narro cose strane, ma vere, si calarono, e rinunziando alle armi, misero in preda le reali spoglie. Alcuni dei Francesi fra i più prudenti, che alla guardia del palazzo se ne stavano, si mescolarono coi rapitori napolitani nella medesima infamia. Restava, che il castello del Carmine cedesse. Si venne all' assalto, perchè il presidio non volle mai udire parole d' accordo. Ostinatamente vi si difesero; pure infine il forte cesse in poter dei repubblicani: la sanguinosa Napoli tutta era in potestà loro. Ma rimarrà eterna memoria dello sforzo fatto da un popolo forte, il quale, ancorchè fosse privo di capi, per poco non metteva a distruzione un esercito famoso per tante vittorie, e l' avrebbe anche fatto, se alla forza non si fossero congiunte le insidie.

Il generale della repubblica fatto sicuro dell' acquisto di Napoli, per l' occupazione dei castelli, mandava al pubblico, ch' egli frenava i suoi soldati, desiderosi di vendicare il sangue dei compagni morti nelle battaglie combattute contro gente prezzolata; che sapeva, essere i Napolitani un popolo buono, e che bene nel cuor si doleva degli strazj sofferti da lui: però rientrassero in sè stessi, esortava, deponessero le armi nel Castelnuovo e con questo conserverebbe la religione, le proprietà, e le persone salve ed intatte: al tempo stesso arderebbe le case, e darebbe a morte coloro, che contro i Francesi usassero le armi: se la tranquillità tornasse, dimenticherebbe il passato, e restituirebbe la felicità a quelle ridenti contrade. Partorì questo manifesto l' effetto che Championnet se n' era promesso; Napoli fu ridotta in tranquillo stato, perchè tutti quietarono, chi per timore dei Francesi, e chi per timore del volgo. Ma siccome non bastava mettere in calma la metropoli, ma ancora abbisognava ordinare lo stato, seguendo Championnet il suo talento repubblicano, creava un governo, a cui chiamava venticinque persone, la più parte assai risplendenti o per dottrina o per virtù, o per natali, o per tutte queste qualità congiunte insieme. I più amavano la libertà con animo sincero e benevolo. Alcuni, essendosi mescolati nelle congiure precedenti, erano stati dannati dal governo regio o all' esilio, o al carcere, e forse più ancora odiavano l'antico Stato che amassero la libertà. Del rimanente uomini tutti, dico i Napolitani, sinceri d' opinione, continenti da quel d' altrui, e quanto degni d'esser vissuti ai tempi antichi, tanto inabili a governar la nave dello Stato in tempi tanto tempestosi. Furono quest'essi; Abbamonti, Albanese, Baffi, Bassal francese, Bisceglia, Bruno, Cestari, Ciaja, De Gennaro, De Filippis, De Rensis, Doria, Falcigni, Fasulo, Forges, Laubert, Logoteta, Manthoné, Pagano, Paribelli, Pignatelli-Vaglio, Porta, Riario, Rotondo. Partironsi, secondo il solito, in congregazioni, le quali avevano la potestà esecutiva; mentre tutti insieme collegialmente uniti usavano la legislativa. Fu diviso il regno, pure secondo il solito costume servile, in undici spartimenti. Chiamaronsi Della Pescara con Aquila capitale,

del Garigliano con San Germano, del Volturno con Capua, del Vesuvio con Napoli, del Sangro con Lanciano, dell'Ofanto con Foggia, del Sele con Salerno, dell'Idro con Lecce, del Brendano con Matera, del Crati con Cosenza, della Sagra con Catanzaro. Fatti gli spartimenti, crearonsi i distretti, poscia i municipj, ogni cosa a norma delle fogge francesi: tutto questo chiamossi repubblica partenopea.

Sono i Napolitani, siccome Greci, di natura molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni, e misuratori delle cose secondo l'immaginazione, non secondo la realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice, sarà facile far concetto, in quante reti, ed andirivieni s'inretino, e s'impaccino, sì che vogliano il bene, e sì che vogliano il male. Il persuaderli ed il ravviarli non è cosa agevole; perchè più ciò fare t'ingegni, e più si ravviluppano nelle astrattezze e nel loicare, e finiscono con avvilupparvi anche te. Ora pensi il lettore, se sottilizzassero, e se oltre portassero quei principj politici di filosofia francese, i quali starian forse bene fra uomini migliori di noi, ma in questa età sono, pur troppo, come bei colori su legni fradici. Compiacevano a sè stessi con immagini lusinghevolissime: la repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano, e si promettevano. In queste chimere i migliori ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario Pagano, dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine, che non meritino molto più, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta e sventurata Eleonora Fonseca Pimentelli risplendeva fra le prime, e siccome donna, spandeva attorno di sè raggi più soavi dell'amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conversavano, e già virtuosi, a maggior virtù per l'esortazioni ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrevano e s'insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima pensando che un sì felice immaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare s'abbattessero in un tempo pieno di ire tanto sfrenate, di strazj tanto crudeli, di latrocinj tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate. Parmi, quanto l'esile creatura umana immaginar può, che Dio avrebbe dovuto fare i buoni esenti dal contatto dei malvagi, e lasciar questi straziarsi da sè: certo la funesta mescolanza mi spaventa. Sognava nella sanguinosa Napoli Pagano misero la felicissima repubblica: i lazzaroni intanto saccheggiavano, e gli Abruzzesi con le armi, con le mani, e perfino coi denti i Francesi laceravano; e con pari furore i Francesi gli Abruzzesi straziavano. Nè i romori tanto detestabili che d'ogni intorno risuonavano di tradimenti, di morti e di rapine potevano svegliare dal dolce sonno quegli uomini benevoli. Argomentavano sottilmente del bene e del meglio, quando il male ed il peggio signoreggiavano, e più s'accendevano nelle speranze, quando e più vi era luogo a disperazione.

Non s'avvedevano che il predominio era dei ladri e dei tiranni, e che i ladri ed i tiranni, gridando libertà, di loro e della libertà si ridevano. Ed essi pure con la mente occupata, come di malattia dolce ed incurabile, non se ne accorgevano, e traevano dietro alle utopie. Età strana e feroce, che produsse i buoni per perderli, i tristi per farli trionfare. Queste cose abbiamo vedute in tutte le parti della desolata Italia, ma nella gigantesca Napoli più che in tutte. Là più santi corpi si ruppero, là più grossi rivi di sangue scorsero. La posterità ne avrà pietade e spavento insieme: gli uomini odierni o non sentono o ridono, od applaudono, è pazzo chi vuol seminar fra di loro semi salutiferi. I frutti soavi son diventati veleni per l'infausta terra. Così il gridare virtù fia creduto bugia, il gridare vizio fia creduto verità, e la scorza civile, che ci copre, ben cela schifosi aspetti. Se non benigno risguardo del cielo non ci salva, il dispotismo, fia stimato rimedio, perchè non si è saputo nè ordinare, nè usare nè sopportare la libertà, ed a questo dolce fiore concorsero in troppo gran numero insetti pestiferi.

Di tale benevolenza, e di tali errori furono segnate le operazioni del governo nuovo di Napoli. Ma prima di raccontar le cose da lui fatte, necessario è per noi il descrivere, come Championnet operasse per solidare l'impresa nel regno. Era egli uomo dabbene il che è qualche cosa più che uomo ingegnoso; perciocchè l'ingegno suo era piuttosto sufficiente che grande; ma come buono si rimetteva facilmente nell'opinione dei buoni, o di coloro che buoni riputava. Laonde, volendo far di Napoli altro che quello che si era fatto in Roma, intendeva, non solo a fondare la nuova repubblica, ma ancora farle sostegno, non della forza, ma dell'amore. Chiamato il popolo a parlamento nella chiesa di San Lorenzo, bandiva solennemente in nome del governo francese, e della grande nazione la libertà e l'independenza degli Stati napolitani, rinunziava ad ogni ragione di conquista, solo si riservava la facoltà di mettere per una volta tanto una contribuzione militare per dare a' suoi soldati i soldi corsi di sei mesi. Fu la contribuzione di settantacinque milioni, compresi dieci per la sola città di Napoli e contado; taglia assai grave, ma che avrebbero i popoli portato volentieri, se non fossero al tempo stesso stati costretti a dare il vitto ed il vestito a quei medesimi soldati che già pagavano. Sapendo poi, quanto importassero in quei popoli ardenti le opinioni attinenti a religione, mandava una guardia d'onore a San Gennaro, e detto a chi l'aveva in custodia, ch'ei desiderava che il senato facesse il miracolo, il santo il faceva, e i lazzaroni applaudivano, sclamando, non esser poi vero, che i Francesi fossero empj, come la Corte aveva fatto spargere: nè mai si sarebbero risoluti a credere che la volontà di Dio non fosse che i Francesi stanziassero in Napoli, poichè in presenza loro si scioglieva il sangue del santo. Non ometteva il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, a ciò esortato dal governo, e il faceva anche volentieri, di confortare con lettere pastorali i popoli ad obbedire alle nuove potestà, la libertà e l'egualità, come conformi ai precetti del Vangelo, lodando e rac-

comandando. Queste cose mitigavano le opinioni contrarie, e vieppiù confermavano la quiete. Championnet mostrava in tutti i suoi discorsi ed in tutti gli asti desiderio di alleggerire ai Napolitani il peso del forestiero dominio, e di fondare nel regno una repubblica libera e independente.

Aboliva il governo i diritti feudatarj ed i fedecommessi, e preparava per mezzo della congregazione legislativa la constituzione, che avesse a reggere la repubblica. Fu questa constituzione opera principalmente di Mario Pagano, ed in mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia, vi si vedevano alcuni ordini nuovi di non poca importanza e di utilità evidente. Questi furono principalmente la potestà censoria commessa ad un tribunale di cinque, il cui carico fosse di vegliare acciocchè i cattivi costumi si correggessero, i buoni si conservassero; fuvvi anche l'eforato, a cui doveva appartenersi la facoltà di vedere che la constituzione in tutte le sue parti salva ed intatta si conservasse; che i magistrati oltre i limiti delle potestà concedute dalla constituzione non trascorressero: quelli che trascorressero alla debita moderazione richiamasse, e gli atti oltre i limiti da loro emanati annullasse; che le riforme della constituzione dimostrate necessarie dall'esperienza al senato proponesse; l'atto annullato per decreto degli efori, quando anche fosse legge promulgata dal corpo legislativo, nissuno più obbligasse, ed il corpo legislativo stesso obbedisse; gli efori solo quindici giorni all'anno sedessero, ed il seder di più fosse caso di Stato; niun altro maestrato esercitar potessero; stessero in grado solo un anno; fossero eletti dal popolo in ogni spartimento della repubblica, ed uno per ispartimento e non più si eleggesse. Potessero essere eletti all'arcontato, che era la potestà suprema per l'esecuzione delle leggi, se non dopo cinque anni, dappoichè erano usciti dall'eforato; al corpo legislativo, se non dopo tre; usciti, il titolo di eforo mai non portassero. Sono questi ordini dell'eforato degni di molta lode, ed atti ad impedire nelle repubbliche, ed anche nei governi regj, che hanno qualche parte di repubbliche, molte gare e sovvertimenti civili. Certamente, ove fossero confermati dall' autorità del tempo, potrebbero arrecar grande giovamento agli Stati liberi. Degni anche di commendazione furono gli ordini proposti per le scuole pubbliche, i quali, mutati i soggetti d'insegnamento, potrebbero utilmente accettarsi anche nelle monarchie. Queste cose trovava Mario Pagano nel suo ingegno; il resto, il copiava dalla constituzione francese, dando in tal modo a conoscere e la capacità della sua mente, e la servilità dei tempi. Nè debbe esser passato sotto silenzio il ragionamento che si leggeva preposto al modello della constituzione; opera in cui tutto l'acume dei greci ingegni si discopriva, atti sempre a pruovare principj astratti con astrattezze maggiori.

Le astrattezze lusingavano gli uomini, le realtà gli sdegnavano; colpa, parte di Championnet, parte del governo, parte dei tempi. Era Championnet, come abbiam narrato, di natura buona; ma non aveva nervo tale che potesse frenare i suoi, già avvezzi alla licenza ne i Stati romani e cisalpini:

onde gl'insulti alle persone, anche ai magistrati, massime municipali, e le tolte violente erano frequenti. I popoli si sdegnavano. A questo si aggiungevano le intemperanze dei democrati più ardenti.

I baroni, come aristocrati, siccome gli chiamavano, erano o scherniti con dileggi, o provocati con ingiurie; il che gl'inimicava, e siccome quelli che avevano una grande dipendenza sì per le loro ricchezze, e sì per l'effetto degli antichi ordini feudatarj, procuravano con arti e con istigazioni nemici potenti e numerosi alla nuova repubblica. Nè solo con inconvenienti dicerie si provocavano i baroni, ma nelle tasse sforzate, che per soddisfare ai conquistatori il governo metteva, erano con brutti arbitrj aggravati, come se la opinione e non le sostanze si dovessero tassare. Nè altra libertà di stampa vi era, se non quella d'inveire contro gli aristocrati. Aveva il governo mandato nelle province per far capaci le popolazioni dei vantaggi del nuovo Stato, gli amatori più vivi. Questi, per leggerezza e per fissazione conforme alla stagione, trascorrevano pur troppo in ischerni ed in minacce contro gli aristocrati e contro i preti. Spesso ancora stimando che nei casi straordinarj le facoltà straordinarie si dovessero usare, commettevano atti arbitrarj, ora privando altrui degl'impieghi, ora della libertà, cose tutte da far rovinare facilmente ogni più forte Stato, non che uno tanto tenero sui principj, come era il napolitano. Seguitava a tutte queste un'altra peste, ed era quella dei ritrovi politici, in cui giovani infiammatissimi ed invasati delle nuove opinioni si adunavano a ragionare pubblicamente di cose appartenenti allo Stato. Nè i mali prodotti in Francia da simili ritrovi gli rendevano savj: perchè con la medesima veemenza parlavano.

Bene ogni speranza di salute è spenta, ed il fondare uno Stato buono impossibile, quando i cittadini son giunti a tale che l'amore della patria collocano nelle esagerazioni; perciocchè la natura delle cose è inflessibile, e resiste, e se si può vincere, solo si può col vezzeggiarla, non con l'assaltarla. Ne seguitava che per le immoderate cose che si dicevano in quei ritrovi, i popli si alienavano. Peggio poi, che non era cosa che gli energumeni, violenti in tutti i paesi, violentissimi in Napoli, non dicessero, per stravagante ed eccessiva che si fosse, contro il governo proprio, e contro coloro che il componevano. Il che toglieva agli uomini dello Stato con la riputazione anche la potenza. Eppure era vero ch'eglino erano per dottrina, per virtù e per amore di patria dei più ragguardevoli del regno. Adunque queste moleste e brutte improntitudini dimostravano, il che non solamente si vide in Napoli, ma ancora in tutta Italia, che non l'amore della libertà ma l'amore della potenza muoveva coloro che le facevano. Fatto il moto contro il governo antico per l'ambizione, volevano anche fare il moto contro il nuovo per l'ambizione medesima, e dove questa ambizione cupidissima fosse per arrestarsi, non si può affermare, se non forse là, dove un solo di questi uomini sfrenati, spenti tutti gli altri, acquistasse il dominio. Quando prevale il costume che gli uomini più eccellenti sono stimati perfidi, vili, corrotti e

tirannici, solo perchè occupano le cariche dello Stato, e tengono i magistrati, ogni libertà diviene impossibile; e lo Stato è preda degli ambiziosi. Questa è stata la principale infezione della moderna Europa, e che fu ed è cagione che la libertà non vi si possa fondare, e non so, se i posteri più rideranno di lei per le sue pazzie, o più la compatiranno per le sue disgrazie.

Tal era la condizione del governo napolitano, che odiato dagli aristocrati, biasimato dai democrati, oppresso dai Francesi, non aveva modo nè di riputazione, nè di forza per operare, non che il bene della repubblica, alcun bene che fosse. Restava ai reggitori di Napoli un solo conforto, e quest'era la presenza di Championnet, sempre pronto, per quanto fosse in lui, a frenare la licenza de' suoi, ed a secondare gli sforzi di coloro che più avevano in animo l'ordinare un buono Stato che il signoreggiarlo. Accadde che il direttorio di Francia, il quale sapeva che i guerrieri erano soliti a fare a modo loro, non a modo suo, aveva mandato a Napoli, per soprantendere ai frutti della conquista, una commissione civile, di cui era capo quel Faipoult, già mescolato nelle rivoluzioni genovesi. Come prima ei giungeva a Napoli, stimando che, quanto ai dritti di conquista ed alle esazioni Championnet fosse stato troppo indulgente, pubblicava un editto, con cui dannando quanto il generale aveva fatto, come se oltre i limiti della sua autorità fosse trascorso, affermava che niun altro magistrato che la commissione civile aveva potestà di por le tasse, e che chi le pagasse in tutt'altra cassa, che in quella della commissione, male pagherebbe. Ad atto tanto ardito contro un capitano vittorioso non si sarebbe mosso Faipoult se non avesse saputo che già il direttorio cominciava a portar mala volontà a Championnet. Poscia più oltre procedendo ordinava che in proprietà di Francia erano caduti per diritto di conquista tutti i beni appartenenti alla famiglia reale, spiegando che in esso dritto cadevano non solamente quanto il re possedeva, come palazzi, ville, cacce e simili, ma ancora i beni farnesiani, che erano di proprietà privata di Ferdinando, quei dell'ordine di Malta, i costantiniani, i gesuitici, quei destinati alle pubbliche scuole, i beni stessi dei banchi, che altro non erano che un deposito del denaro dei particolari, e tutte le casse pubbliche, e fino anche i decorsi delle contribuzioni. Così da Napoli si richiedeva un gran dispendio per l'esercito, e al tempo stesso gli si toglieva ogni fonte di rendita, per cui potesse supplire. Sdegnossi gravemente Championnet all'ardimento del commissario, e lo cacciava soldatescamente da Napoli. Era discordia tra i Francesi, discordia fra i Napolitani: tutti venivano in dispregio: il terrore dell'armi solo sosteneva lo Stato. Preparavasi in questo mentre un accidente molto grave contro i Napolitani. Era Championnet venuto in disgrazia del direttorio, perchè non contento allo aver rincacciato dallo Stato romano i Napolitani, avesse subitamente, non aspettati nuovi comandamenti, invaso il regno; le cose non essendo ancora rotte con l'Austria, e tenendosi ancora per gli Alemanni la fortezza di Erebrestein, forte propugnacolo di Alemagna, desiderava il direttorio di temporeggiare.

A questa cagione dei tempi presenti se ne aggiungeva un'altra molto potente dei tempi futuri, ed era che Championnet si apparecchiava a fare una spedizione in Sicilia per tôrre al re quell'ultima parte de' suoi dominj; della qual cosa sperava poter venire facilmente a capo, sì per la poca forza che Ferdinando aveva in Sicilia, sì pel terrore impresso delle sue armi, massime in su quel primo giungere, e sì finalmente per la efficacia delle opinioni, che credeva, che anche oltre il Faro si fossero introdotte. Le dimostrazioni di Championnet contro di quell'isola non erano segrete, e già aveva mandato soldati in Calabria sotto colore di combattere certe bande di regj che scorrazzavano il paese. Questo intento toccava certi tasti molto reconditi. Il ministro Taleyrand voleva che si facesse ai Borboni il minor male che si potesse. Fors'anche intrinsicamente nodriva il desiderio di vedergli ristorati in Francia. Alcuni suoi parenti, ricoverati in Sicilia, lo tenevano, siccome corse fama, con avvisi segreti bene edificato verso la famiglia reale di Napoli, ed instantemente gli raccomandavano il re Ferdinando. Per la qual cosa egli, che molto acconciamente sapeva far queste cose, accennando col direttorio in un luogo col pretendere il motivo che bisognasse frenare quello spirito ambizioso di Championnet, e battendo veramente in un altro, aveva operato che il direttorio rivocasse il generale. A questa medesima risoluzione cooperarono i desiderj di Macdonald, che dopo l'invasione del regno, in cui aveva combattuto tanto egregiamente, ed acquistato principalmente Capua, se ne viveva in poca concordia col generalissimo; e siccome quegli che uomo valoroso era, ambiva molto, e forse troppo di mostrarlo. Lasciate le sue squadre vincitrici, partiva Championnet libero da Napoli; ma arrestato fra Napoli e Roma, fu condotto, prima nella cittadella di Torino, poi in Francia: il volevano processare sì per le anzidette cagioni, e sì per aver cacciato Faipoult. Prese Macdonald il governo supremo dei Francesi; tornò Faipoult in Napoli ad estenuare i miseri Partenopei.

Mentre si travagliava con poco frutto nella capitale per la repubblica, moti di grandissima importanza accadevano nelle province. Non amavano i baroni il nuovo Stato, manco ancora i Francesi, e siccome tutti avevano bande di bravi, che da loro dipendevano, uomini audacissimi, ed alcuni facinorosi, le spingevano a tentar rivoluzioni contro coloro che dominavano. Gli ecclesiastici che non ignoravano che sebbene fossero vezzeggiati in quei primi principj dal governo, erano da lui veduti mal volentieri, con le maggiori persuasioni che potessero, promuovevano le inclinazioni contrarie. Molti soldati vecchi del re, non essendosi voluti accomodare al dominio dei nuovi signori, si erano ritirati nei luoghi più lontani ed inaccessi: quivi attendevano a fomentare discordie e sollevazioni. A questi si accostavano molti altri uffiziali e soldati dell'esercito regio, i quali, dopo di essersi dimostrati pronti a servire i repubblicani, e da loro non curati, o per necessità per la penuria dell'erario, o perchè non se ne fidassero, si erano sdegnosamente partiti, e condottisi nelle province, quivi con le parole incendevano, e con

la presenza animavano le popolazioni ad insorgere. Tutti questi erano anche confortati da qualche corpo di gente armata, che dopo l'occupazione di Napoli, o si erano ritirati interi, od erano mandati dalla Sicilia appunto coll'intento di sostenere quei moti che si manifestavano sulla Terraferma in favore della potestà regia. A questi motivi tanto potenti si aggiungevano i romori che correvano delle armate turche e russe che dovessero fra breve arrivare nell'Adriatico con grossi soccorsi di genti da sbarco in favore dei regj. Era vero infatti, che, conclusa la pace tra la Russia e la Turchia, aveva una armata russa passato i Dardanelli, e congiuntasi con quella del gran Signore, si era impadronita di tutte le isole veneziane dell'Arcipelago e dell'Ionio, aveva posto assedio alla principale di Corfù, e principiava a mostrarsi sulle spiagge del regno. Questi ajuti parte veri, parte ancora esagerati dalla fama, mirabilmente infiammavano i popoli a proseguire i disegni che già avevano concetti. Tanto era l'odio che si portava al nuovo Stato, che popoli cattolici, condotti da vescovi e da preti, volonterosamente si univano a genti scismatiche e maomettane per ispegnerlo.

Dimostravano quanto fossero deboli nelle province i fondamenti del governo nuovo i successi avuti nelle terre d'Otranto e di Bari da alcuni fuorusciti côrsi che sulle prime avevano maggior desiderio di fuggire che di combattere: conciossiachè trovavansi eglino in Taranto ad aspettare un vento propizio per Corfù o per Trieste, quando vi fu bandita la repubblica, e per timore se ne fuggirono per la strada di Monteasi alla volta di Brindisi. A Monteasi, detto ad una donna che gli alloggiava, per procurarsi miglior servizio, essere con loro il principe ereditario, spargevasene la voce; un Girunda contadino, uomo di séguito nella terra, gli secondava; la provincia si levava a romore, tutti gridavano, viva il re, muoja la repubblica! Arrivavano questi Côrsi, piuttosto portati dalle spalle dei popoli che da sè, a Brindisi, dove il supposto principe dava ordini: i popoli gli obbedivano, come se principe fosse. S'imbarcava per la Sicilia, promettendo di andare dal re, suo padre, perchè mandasse genti soccorritrici alle fedeli popolazioni. Lasciava, come esecutori de' suoi comandamenti, due suoi generali, come diceva, i quali altro non erano che due oscuri Côrsi per nome Boccheciampe e de Cesare. Si fermava il primo nella terra d'Otranto, sottomessa la città principale di Lecce; se ne giva il secondo a far tumultuare la terra di Bari, soggiogata in sul correre Martina ed Acquaviva, terre che si erano scoperte favorevoli alla repubblica. Insomma il moto fu d'importanza, accorrevano buoni e cattivi, nobili, plebei, laici, ecclesiastici, e da un accidente fortuito nasceva un gran fondamento a far risorgere in quelle parti l'autorità del re.

Quasi al tempo stesso sbarcava con poche genti a Reggio di Calabria il cardinale Ruffo, al quale il re aveva dato facoltà amplissime, chiamandolo suo vicario. Il secondavano il preside della provincia Winspear, e l'uditor Fiore. Scrivono alcuni che il cardinale desse anche voce che fosse fatto papa.

Ciò dissero di lui, perchè lo credevano capace di dirlo. Questo debole principio in poco spazio di tempo cresceva a dismisura, e produceva un moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. Primieramente nella ulteriore Calabria, per le aderenze che la sua famiglia vi aveva, trovava il cardinale molto séguito: poi qualche nervo di truppa reale gli si aggiungeva, e finalmente chi voleva il re, o le vendette, o il sacco a lui cupidamente si accostava. Guadagnò prima le campagne, poscia le terre aperte, finalmente le murate, e tanto crebbe la sua potenza che presi Mileto, Monteleone e Catanzaro, riduceva in poter suo tutta la Calabria ulteriore. Il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli lo scomunicava, ed egli scomunicava l'arcivescovo. Nè contenendosi nelle parole, anzi seguitando il corso favorevole della fortuna, assaltava Cosenza, capitale della Calabria citeriore, e quantunque ella fosse una forte sede di repubblicani, dopo una battaglia assai feroce, se ne impadroniva. Prese, non senza una ostinata difesa, Rossano, prese Paola, bellissima città di Calabria, la prese e l'arse per l'animoso contrasto fattovi dai repubblicani; quest'era la pessima delle guerre civili. Ruffo prevaleva; il terrore l'accompagnava, e gli dava in mano tutte le Calabrie insino a Matera. Quivi si congiunse con de Cesare, sommovitore della provincia di Bari.

Tumultuando le Calabrie, non si mostravano le province, anche le più vicine a Napoli, più quiete: gente sfrenata guidata da capi ancor più sfrenati commettevano sotto specie di voler rinstaurare il governo regio e difendere la religione, atti della più eccessiva barbarie. Uno Sciarpa, antico soldato, uomo tanto audace, quanto feroce, aveva posto a romore le rive del Sele, tempestando fin sotto le mura di Salerno, non che gl'importasse del re, ma, siccome quegli che si gettava volentieri ai partiti estremi, disprezzato dai repubblicani, ai quali si era offerto, si vendicava della repubblica sotto nome di affezione al governo regio. Fecero i Lucani, quanto per loro si era potuto, per impedire la congiunzione di Sciarpa con Ruffo, ma si sforzarono indarno, perchè niun soccorso arrivava loro da Napoli; così le sommosse si dilatavano. Dalla parte della Campania era surto in Sora un moto pericolosissimo, suscitato specialmente da un Mammone Gaetano, prima mulinaro, poi capo dei sollevati di Sora. Commise costui opere indegnissime. Uccise con palle soldatesche più di cento prigioni fatti in guerra, saccheggiò ed incese più terre, che tutti gli altri capi delle sollevazioni insieme; aveva carceri orribili; inventava tormenti nuovi e nuove fogge di morti: per avvezzarsi al sangue, come se bisogno ne avesse, beveva salassato il sangue proprio, si pasceva in cospetto di teschj sanguinosi, beveva in un cranio, si dilettava di lamenti d'uomini tormentati, purchè repubblicani fossero, ed anche qualche volta, ancorchè repubblicani non fossero, e cercava pretesti per isfogare l'incredibile sua barbarie: questi erano gli stromenti che ajutavano Ruffo a riporre in seggio il re. Dall'altra parte dell'Apennino incrudeliva Proni con le sue abruzzesi bande, risorto a nuovo furore, perchè Duhesme e Lemoine

si erano condotti sotto le mura di Capua e di Napoli. Ma la più pericolosa e più importante sommossa, dopo quella del cardinale, ardeva nella Puglia, sì perchè era molto grossa per sè, sì perchè a lei si erano congiunti gli abruzzesi, sì perchè alle pugliesi rive avevano adito le armate russe, ottomane ed inglesi, e sì finalmente perchè la Puglia per la feracità delle sue terre nodrisce la popolosa Napoli.

A questo modo, non ostante la gloriosa vittoria di Championnet, da Napoli in fuori, e da alcune rare terre nelle province, in cui i repubblicani si difendevano piuttosto con valore smisurato che con isperanza di vincere, tutto il paese si era commosso a favore del re, quantunque i modi che si usavano non fossero degni nè di re nè di alcun altro governo che sia al mondo. Pressavano massimamente le cose della Puglia per motivo delle vettovaglie. Inoltre diminuivano i Francesi per tanto ardimento dei popoli continuamente di riputazione, ed ogni giorno più si rendeva necessario che con qualche nuovo e segnalato fatto mostrassero che non era cessato in loro per le delizie di Napoli il valore, e che da quella opinione si riscuotessero, in cui erano venuti, che se san bene resistere e vincere gli eserciti giusti ed ordinati, non sanno parimente resistere e vincere, quando vengono alle mani con popoli sollevati. Per la qual cosa erasi deliberato Championnet, queste cose accadevano prima della sua partenza, a fare due spedizioni, una contro la Puglia, massime contro San Severo e Trani, dove erano le adunate più forti dei sollevati, l'altra contro la Calabria, quella principalmente per vincere, questa per contenere. Commetteva la prima alla fede ed al provato valore di Duhesme, che era suo aderente molto affezionato; la seconda al generale Olivier, dedito a Macdonald, emulo di Championnet. Accompagnava Duhesme, da parte del governo napolitano con una legione napolitana, ma con le compagnie ancor non piene, il conte Ettore di Ruvo, che già sopra abbiam nominato; giovane d'incredibile ardire, d'animo feroce, e capace di tentare qualunque più difficile e pericolosa impresa. Già fin quando era ancora in Napoli lo stato regio, si era il conte Ettore mostrato amante di novità, e mescolato in varie congiure, ancorchè fosse maggiordomo del re, e suo padre primo maggiordomo di Corte. Era nemicissimo di Medici, aveva fatto stampare in Napoli la constituzione di Robespierre. Scoperte le sue trame, le quali anche poco ascondeva per la sua natura animosa e temeraria, fu carcerato in castel Sant'Elmo per opera di Medici; ma una fanciulla, figliuola di un ufficiale del presidio, innamoratasi di lui, il calava con corde per le mura del castello, poi pel monte molto dirupato. Ricoverossi in casa di alcuni suoi parenti in Portici; poi per sentieri rimoti ed ermi arrivava a salvamento in Milano. Quivi, siccome quegli che molto entrante era ed animoso, piacque ai Francesi, e venne in grazia con Joubert, che conosciuta l'indole del giovane, giudicò che fosse stromento potente a turbare, quando che fosse, le cose di Napoli. Infatti quando Championnet si mosse alla spedizione, Joubert mandò con lui il conte Ettore, e per mezzo suo fu facilitata la conquista

del regno, massimamente quella della capitale. Ora il governo napolitano, conoscendo la natura indomabile e irrequieta di quest' uomo, che sempre pasceva l'animo di pensieri smisurati, e si mostrava più inclinato al comandare che ad obbedire, il mandava con Duhesme in Puglia, dove erano le sue terre, sotto colore che trovandosi in paese proprio, e pieno di parenti ed amici vi facesse gente. Fecevi gente in verità, e per pagarle, poichè ai mezzi non guardava, ma solo al fine, e neanco se questo fosse giusto o no, chè ciò poco gl' importava, pose taglie, e fece depredazioni incredibili, non considerando nè come, nè contro chi, o repubblicani, o regj che si fossero; soldati e denaro per pagarli, questo solo voleva. Il governo aveva qualche sospetto di lui; eppure era egli il solo uomo capace di puntellare quello Stato cadente: l' avrebbe anche fatto, ma forse per sè, non per la repubblica. Pure da cosa nasce cosa, e primo pensiero dei repubblicani doveva esser quello di tener lontano il re.

Accompagnava Olivier per alla vôlta della Calabria uno Schipani, piuttosto repubblicano ardente che buon soldato, e non di naturale tale che potesse star a fronte dell'audace Sciarpa, e dell' astuto ed animoso cardinale. Se le guerre con le parole si vincessero, avrebbe questo condottiero repubblicano potuto vincere; ma altro è parlare in arringa, altro veder in viso il nemico; non ch'ei non avesse animo, chè anzi era coraggiosissimo, ma non conosceva le guerre. Partivano Duhesme ed il conte Ettore: marciavano cauti per paura d' agguati e d' assalti improvvisi in un paese sollevato: marciavano spigliati e divisi per ispazzare largamente il paese: con loro e con ciascuna schiera marciavano le diete, o vogliam dire i consigli militari, sempre pronti a dannare a morte gli autori delle sollevazioni. Molti presi furono ed incontanente uccisi. Così dall' un canto Duhesme ed il conte Ettore incrudelivano coi supplizj contro i regj, dall'altro Sciarpa, Mammone e Ruffo incrudelivano anche coi supplizj contro i repubblicani. Le ire erano crudeli, le vendette terribili; le ire chiamavano le vendette, le vendette le ire. Era disegno del generale francese, prima di pacificar il paese tra Napoli e la Puglia, poi di andar a disfare quella testa grossa di regj a San Severo. Aveva con sè preti e vescovi che predicavano per la repubblica; gli avversarj avevano preti e vescovi che predicavano pel re: il fanatismo religioso si mescolava alla rabbia civile. Marciava Duhesme spartito in tre colonne, una per Avellino, Ariano e Bovino alla vôlta di Foggia: l' altra per Arienzo, Benevento e Troja a Lucera: la terza, che era il retroguardo, per la strada di Arienza, Benevento, Ariano e Bovino a Foggia. Troja, Lucera e Bovino, deposte le armi, si davano in potestà dei repubblicani. Foggia, che abbondava di repubblicani, lietissimamente riceveva i Francesi. Barletta e Manfredonia, che assaltate dai regj pericolavano, furono preservate. Ma tumultuavano tutti i popoli all' intorno per le speranze di San Severo, nè altre terre possedevano i repubblicani che quelle in cui avevano le stanze. Perlochè si deliberava Duhesme ad andare all' assalto di San Severo, perchè, distrutto quel nido principale,

sperava che gli altri si sottometterebbero. Erano i regj in San Severo grossi di dodicimila combattenti fra soldati vecchi e gente collettizia. Prese le stanze sopra un monte fecondo di ulivi; dominavano tutta la pianura sottoposta, che avevano assicurata con cavalleria e cannoni piantati contro la stretta che alla pianura medesima apriva l'adito. Accorgendosi i regj che i repubblicani si distendevano a sinistra per assalirgli di fianco ed alle spalle, si calarono con grandissimo ardire, ed attaccarono con loro una sanguinosa battaglia. Da sì sfrenati sdegni credevano alcuni dover sorgere il governo regolato del re, ed il governo libero della repubblica. Durò lunga pezza la battaglia con grave uccisione da ambe le parti, perchè il valore era uguale nei due eserciti nemici, e se prevalevano i regj di numero, prevalevano i repubblicani di perizia. Infine andarono i primi in volta per lo scontro più efficace delle genti regolari, e già al punto stesso il generale Forest arrivava loro alle spalle. Allora fuvvi piuttosto carnificina che uccisione, perchè i regj avviluppati e rotti, male si potevano difendere, ed i repubblicani con una rabbia incredibile intendevano ad ammazzare. Tremila sollevati vi perdettero la vita: tutti, o la più parte, l'avrebbero perduta, se una moltitudine di donne e di fanciulli in abito squallido e lugubre, miserando spettacolo, non fosse venuta a chiedere umilmente ed instantemente al vincitore la vita dei padri, dei mariti, o dei figliuoli loro. Piegavasi Duhesme a misericordia, quantunque fosse molto sdegnato, e comandava che cessassero le ferite e le morti. Senza questa pietà nuova, intenzione era di ardere San Severo, nel che aveva anche per confortatore il conte di Ruvo, perchè ed era San Severo sede principale della sollevazione, ed avevano i San Severini, per la rabbia delle opinioni, ucciso alcuni preti, ed il vescovo stesso, perchè parteggiavano pei Francesi e per la repubblica; ma il fatto parve a Duhesme troppo orribile, essendo San Severo terra grossa e fiorita; però se ne rimase, mosso anche dai pianti e dalle preghiere degli abitatori.

La fama della vittoria di San Severo ridusse ad obbedienza le contrade vicine, il monte Gargano, i monti Liburni, Corvino e Lecce stessa: aperse anche le strade per Pescara, cosa di molta importanza pei Francesi. Restava in poter dei regj la città di Trani, con la quale ancora consentivano Andria e Molfetta. Le nimichevoli inclinazioni erano tenute vieppiù vive dalla vista delle navi russe e turche che correvano l'Adriatico. Avrebbe desiderato Duhesme acquistare quelle terre alla repubblica; ma dappoichè, licenziato Championnet, aveva Macdonald assunto il governo, non solo Duhesme era stato richiamato dalla Puglia, ma ancora gli fu comandato che ritirasse le genti appresso a Napoli. Le quali cose saputesi dai regj, inondavano di nuovo la provincia, e tagliavano le strade della Puglia a Napoli. Solo Foggia continuava a tenersi per la forza dei repubblicani che vi erano dentro: pure era in pericolo di perdersi, se non si soccorreva. Fu ben forza allora, se non si voleva che Napoli affamasse, il pensare a riconquistar le terre perdute, ed a rompere quella testa di regj che si era adunata in Trani. Era Trani

come anche Andria, munita con fortificazioni vecchie e nuove: le porte, eccetto una sola, murate, e chiuse con un fosso ed un parapetto, le contrade rotte e serrate con fossi e con isteccati, le case merlate, le porte abbarrate, pieno tutto d'uomini armigeri, rabbiosi e risoluti al difendersi. S'incominciava l'assalto da Andria; in tale modo Broussier, al quale era commessa la cura di tutta questa impresa, l'ordinava. Doveva il conte Ettore, che era intento in questo fatto per esser Andria sua patria (le cose che fece, e che disse quest'uomo tremendo, secondo l'impeto delle sue cupidità, e tirato da fini smisurati, non si potrebbero raccontare così facilmente), assaltare con la sua legione e con pochi Francesi la porta Comozza, Ordonneau quella di Barra, Broussier quella che accenna a Trani; ad estremo pericolo era per succedere estrema barbarie.

Incominciò la battaglia con furore civile da ambe le parti; gli assalitori combattevano con egregio valore, ma con non minor animo si difendevano gli assaliti; nè i primi facevano frutto di momento. Già venivano alle scale, cimento per essi molto pericoloso, quando il tirar di un obice atterrava la porta di Trani. Precipitaronvisi i Francesi condotti da Broussier; a loro si accostavano i Napolitani condotti dal conte Ettore, ed i soldati stessi di Ordonneau, che avevano fatto infelice prova delle loro armi per la ostinata resistenza dei difensori alla porta di Barra; fatto da tutti insieme un impeto, entrarono sforzatamente. Continuarono ciò non ostante a difendersi furiosamente da tutte le case i regj, scagliando dai tetti e dalle finestre ogni sorta di armi sopra gli odiati repubblicani. Ogni casa era fortezza, i difensori erano più che uomini. Non venne la città intieramente in poter dei repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade e le piazze furono piene di cadaveri e di sangue. Nè tante morti, nè tanto sangue bastarono: non fu contento il destino, se non alla distruzione totale della misera terra. Irritati i vincitori dalla resistenza, dalle ferite proprie, dalla morte di tanti compagni, fecero quello da che avrebbero dovuto abborrire, e che quantunque sia solito a vedersi nelle guerre civili e nelle piazze prese d'assalto, non iscusa per questo, anzi accusa la barbarie degli uomini. Seimila Andriotti furono in poco d'ora mandati a fil di spada, la città intiera data alle fiamme; i vecchi, le donne, i fanciulli soli, e neanco tutti, furono risparmiati. Le ceneri e le ruine d'Andria attesteranno ai posteri che gl'Italiani non son vili nelle battaglie, e che la umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli. Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia, e se ella è ancor bella, certamente non è colpa degli uomini.

Trani tuttavia si teneva pei regj, nè lo sterminio d'Andria l'intimoriva. Città con bastioni, con un forte, con ottomila difensori usi alle armi, ed accesi dalla rabbia civile e religiosa, pareva piuttosto atta a pigliarsi per assedio che per assalto. Ma il tempo stringeva, ed i repubblicani sì francesi che napolitani erano pronti a qualunque più pericolosa fazione. Andavano

all'assalto di Trani nel seguente modo ordinati da Broussier. I Napolitani da una parte, una banda di Francesi dall'altra facevano le viste di dare la batteria sui fianchi, mentre Broussier conduceva i suoi a dare il vero assalto all'altra parte della terra. Ma i regj, essendosi accorti del disegno, si assembrarono grossi ad aspettarlo al luogo destinato. Ardeva la battaglia, e succedevano molte morti, senza frutto alcuno per l'esito del fatto, da ambe le parti. In questo mezzo tempo i difensori, tutt'intenti a tener lontani dalle mura gli assalitori, indebolirono le difese di un fortino situato a riva il mare: della quale occasione prevalendosi tosto i repubblicani, se n'impadronirono, e voltarono i suoi cannoni contro la città. Questo grave accidente sconcertò le difese: già i repubblicani, non senza però molto scempio loro, perchè si sforzavano contro una tempesta assai fitta di palle, saliti sulle mura facevano inchinar la fortuna a loro favore. Tuttavia i regj continuavano a difendersi ostinatamente, essendo, come in Andria, ogni casa ed ogni contrada fortezze. Sarebbe stata ancor lunga e sanguinosa la battaglia, se Broussier non avesse avvisato di far salire, rotte le porte delle prime case, i suoi sopra i terrazzi che coronano per l'ordinario le case in quei paesi. Per tale modo di terrazzo in terrazzo andando, e dall'alto all'imo combattendo, i repubblicani sforzavano i regj a sgombrare successivamente le case, e già da quei luoghi sublimi si avvicinavano al grosso forte di Trani. Come poi accosto a lui furono giunti, si attaccò fra di loro, ed i difensori, che dai luoghi superiori del forte combattevano, una battaglia strana e quasi aerea. Sparso molto sangue in una pertinacissima difesa, i regj assaliti donde non aspettavano, abbandonavano il forte, e si davano a correre alle navi, che nel porto erano allestite per fuggire. Ma nemmeno in questo trovarono scampo; poichè Broussier, avendo preveduto il caso, aveva armato alcune navi che vietarono loro il passo. Alcune delle regie furono prese per assalto, altre andarono a traverso sulla spiaggia. Chi fuggiva sul lido era senza misericordia o remissione alcuna ucciso dai trionfanti repubblicani. Fu la bella città di Trani, come Andria data al sacco ed alle fiamme: de' suoi abitatori, quelli che o portavano, o potevano portar armi, mandati a fil di spada; carnificina orribile di guerra civile, nè fia l'ultima che noi avremo a raccontare. Quietava, ma non del tutto, la Puglia per queste vittorie: nuove adunazioni di genti regie si facevano a Bitetto ed a Rutigliano, non molto minacciose pel presente, molto per l'avvenire.

Schipani mandato a combattere i sollevati ed a sopire le cose di Calabria, non solo non vi fece frutto, ma ancora vi nocque, perchè e conflisse infelicemente, ed irritò con parole ed atti repubblicani molto estremi le popolazioni, non che troppo incrudelisse, ma perchè troppo provocasse. Prese sul primo impeto Ròcca di Aspide e Sicignano; ma assaltata la terra di Castelluccio, forte pel sito, e per la pertinacia di chi la difendeva, ne fu risospinto con grave perdita di soldati e di riputazione. Per questo infelice caso non gli giovarono gli sforzi di Campagna, Albanella, Controne, Posti-

glione e Capaccio, terre che parteggiavano fortemente per la repubblica, e fu costretto a ritirarsi. I sollevati di questa provincia ebbero facoltà di unirsi con le bande del cardinal Ruffo, sicchè, pochi luoghi eccettuati, le Calabrie e la terra di Bari sollevate a romore impugnavano coll'armi in mano la recente repubblica. Nè i Francesi potevano porvi rimedio, perchè non si fidando degli Abruzzi, nè della Campania, e neanco della città stessa di Napoli, nè bastantemente forti di numero essendo, pensavano piuttosto a mantenersi nella capitale che a conquistare le province. Schipani, tentate invano le Calabrie, se ne giva a far guerra contro i sollevati di Sarno, che più vicini a Napoli tumultuavano. Vi fece opere repubblicane secondo i tempi: esortava, confortava, esaltava il governo della repubblica, e per passatempo ardeva i ritratti del re e della regina dove gli capitavano alle mani. Ma fu lasciato dire, e i popoli gridando viva il re! lo combatterono per guisa che fu costretto ad andarsene. Vi si condussero i Francesi; saccheggiarono Lauro, poi se ne tornarono ancor essi, non vinti, ma più inviperiti i Sarnesi ed i Lavriani. Si unirono questi ai sollevati delle vicine contrade di Salerno, e di già una grandissima necessità stringeva la capitale del regno. Accresceva il pericolo l'avere gl'Inglesi occupato, non senza un valoroso fatto di Francesco Caracciolo, che gli combattè per molte ore, le isole d'Ischia e di Procida, che per esser situate alle bocche del golfo di Napoli, ne danno la signoria a chi le tiene. Così ardeva la sollevazione contro il governo nuovo nella maggior parte del regno, e s'incominciava a temere che l'impresa di Championnet fosse stata più imprudente che audace. Opere di estrema barbarie furono commesse da ambe le parti alla Fratta ed a Castelforte, perchè prima i regj, poscia i repubblicani vi uccisero spietatamente ogni corpo vivente, e le case, e gli edifizj tutti distrussero ed arsero. Guerra crudelissima era questa, siccome portava la qualità dei tempi, l'indole ardentissima degli abitatori, e la natura sempre estrema delle opinioni politiche e religiose. Si vedevano padri combattere contro i figliuoli, figliuoli contro i padri, fratelli contro i fratelli, e perfino mariti contro le mogli, e mogli contro i mariti. Nè i preti si ristavano; perchè preti repubblicani, combattevano contro preti regj, preti regj contro preti repubblicani, e la croce ed il vessillo di Cristo l'un contro l'altro cozzavano nelle sanguinose battaglie. Pretendevano questi e quelli parole di Vangelo alla impresa loro, gli uni chiamandolo pieno di precetti democratici, gli altri affermando che quel dettato divino aveva statuito, niun'altra cosa essere al mondo che Chiesa e Cesare, e quello che della Chiesa non è, essere, non del comune, ma di Cesare. Per atterrire chi atterriva, Macdonald mandava fuori addì quattro marzo un aspro e furioso decreto, nuovo esempio del quanto le rivoluzioni stravolgono gli uomini.

Incominciato con dire, sapere che uomini prezzolati dagl'Inglesi, e dai furti di una Corte infame e perfida correvano le città e le campagne per traviare il popolo, e stimolarlo alla ribellione, e che preti fanatici ordivano trame per ispegnere il governo ed ammazzare i repubblicani, veniva ordi-

nando, che ogni comune che si sollevasse, sarebbe tassato soldatescamente, e soldatescamente trattato; che i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i parrochi, e tutti gli altri ministri della religione fossero tenuti personalmente dei tumulti e delle ribellioni; che ogni ribelle preso coll'armi in mano fosse incontanente fatto passar per l'armi; che ogni prete o ministro della religione che fosse arrestato in qualche unione di sollevati, fosse anche egli fatto morire senza processo; che fosse autorizzato il governo ad arrestare i sospetti; che chi denunziasse, o facesse arrestare un fuoruscito francese, od un agente dello scaduto re di Napoli, avesse una larga ricompensa, ed il suo nome non si palesasse; che similmente chi un magazzino segreto di armi sì da fuoco che bianche denunziasse, si ricompensasse; che quando battesse la raccolta, ognuno tostamente si ritirasse; che in caso di terrore improvviso le campane non si potessero suonare, e ne andasse la vita a chi le suonasse, ed essere a ciò tenuti tutt'insieme i preti, i religiosi e le religiose; che chi spargesse false novelle, fosse punito come ribelle, e chi le propagasse, come sospetto si arrestasse e si esigliasse; che a chi fosse dannato a morte, si sequestrassero e confiscassero i beni sì mobili che stabili a benefizio delle repubbliche francese e napolitana; che ogni licenza di cacciare s'intendesse abolita, e chi fosse trovato con un fucile da caccia, come ribelle fosse punito; che di nuovo egli protestava, e confessava di portar rispetto alla religione ed al culto, e prometteva che sotto la protezione vivrebbero, sì i suoi ministri, come le proprietà e le persone; che infine i magistrati seguissero questi suoi comandamenti, ed i parrochi gli leggessero dal pulpito. Nè contento a questo pubblicava il generalissimo Macdonald il dì nove del medesimo mese un manifesto molto eccessivo contro il re per animare i popoli a difendersi contro le truppe ed i sollevati regj; imperciocchè il re aveva fatto sapere che fra breve sarebbe tornato nel regno.

Il pericolo delle sollevazioni popolari contro i governi repubblicani instituiti in Italia e contro i Francesi, si accresceva vieppiù dalle sommosse che nate ora in un luogo ed ora in un altro travagliavano lo Stato romano. Tumultuavano i popoli di Terni e dei luoghi vicini, ed impedivano le strade fra Terni e Spoleto, e quantunque il generale Grabruschi co' suoi Polacchi si affaticasse per sottomettergli, non poteva venirne a capo, perchè spenti in un luogo pullulavano in un altro, e già Rieti pericolava: Civitavecchia si era ribellata contro i nuovi signori; durò un pezzo il generale Merlin a sottometterla, ancorachè con palle infuocate la combattesse. Stroncone e Alatri parimenti romoreggiavano; Orvieto anch'esso aveva fatto mutazione, ed ostinatissimamente si difendeva contro i repubblicani. L'incendio si dilatava: ogni luogo era o mosso con le armi impugnate, o poco sicuro anche nella quiete.

Non ostante i pericoli che correvano, il direttorio di Francia, o non curandogli, o facendo sembianza di non curargli, si era risoluto a far mutazioni nel governo di Napoli. Sapeva che il commissario Faipoult non era grato al-

l'universale, e che Championnet sul suo primo giungere non aveva ordinato le cose per modo che nè per l'opinioni, nè per la forza potessero partorire quegli effetti ch'egli desiderava. Si aggiungeva, che le grida, le vociferazioni e le calunnie di coloro che ambivano le cariche contro quelli che le avevano, e principalmente contro i membri del governo, avevano fatto perdere loro, od almeno ai più, ogni riputazione. Tutto questo considerando il direttorio, aveva mandato a Napoli un uomo pratico e dabbene, acciocchè riordinasse ogni cosa, e con le virtù sue rattemperasse gli sdegni prodotti dalle insolenze dei precedenti commissarj ed agenti, rimedio buono, se fosse stato accompagnato dalla libertà, non in parole, ma in fatti, e se fossero stati lontani i pericoli. Arrivava in Napoli Abrial, commissario del direttorio, il quale, prevalendosi dei buoni, si sforzava di consolare gli uomini afflitti dai tempi tristi. Tentò riforme nelle finanze, e fecene delle lodevoli. Gli ordini giudiziali molto migliorava; gli ordini politici, non avendo il mandato libero, stabiliva a modo di Francia, non avuto alcun riguardo al modello della constituzione proposto dalla congregazione napolitana, e di cui abbiamo sopra parlato. Creò fra gli altri un direttorio, imitazione servile. Ma quel che l'ordine aveva in sè di cattivo, correggeva con le persone. Chiamovvi Ercole d'Agnese, Ignazio Ciaja, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese e Melchior Delfico, uomini tutti migliori dei tempi, e di non ordinaria virtù. Certamente, se i fati non fossero stati tanto contrarj, e se una nuova piena non fosse venuta a sobbissare l'Italia dal settentrione, avrebbe questo buon francese corretto in Napoli, quanto il soldatesco furore e la civile cupidigia vi avevano guasto e corrotto. Diede egli prova notabile, tacendo le altre, dell'animo suo civile, quando Macdonald mandava i suoi soldati a ridurre agli ultimi casi Sorrento, patria di Torquato Tasso, e che in quelle sarniane e salernitane rivoluzioni si era levata a romore contro i Francesi; imperciocchè operò col generale che la casa dei discendenti della sorella del poeta, quando la terra fosse presa d'assalto, salva ed intatta si conservasse. Diè molto volentieri Macdonald, ed a modo di generosa gara con Abrial, ordini accomodati al comandante della fazione, acciocchè l'effetto seguisse. Fra le uccisioni, gl'incendj e le ruine dell'infelice Sorrento, provarono i discendenti del cantore di Goffredo, quanto potessero in animi civili la memoria, ed il rispetto verso quel principal lume dell'italiana poesia. Vollero riconoscere la conservata salute offerendo a Macdonald, perchè, non sapendo di Abrial, a lui la riferivano, il ritratto del Tasso dipinto dal vivo, come si crede, da Francesco Zuccaro. Il ricusava Macdonald, facendo certa la salvata stirpe dell'autore primo del benefizio, ed essa l'immagine del poeta salvatore ad Abrial offerendo, pagava con un segno di gratitudine unico al mondo un immenso beneficio. L'accettava di buon animo Abrial, e molto caro se lo serbava, e tuttavia serba, dolce e pietosa conquista; e volesse pure il cielo che i repubblicani di Francia non altre conquiste che di questa sorte avessero mai fatte in Italia!

Il piacer non dura nello scrivere le storie dei nostri tempi. Restava che i due fiori d'Italia, dico Lucca e Toscana, si guastassero. Di Lucca dirò adesso, di Toscana più sotto. Entrava sul principiar dell'anno in Lucca accompagnato da quattrocento cavalli Serrurier, che tornava dalla Toscana: tosto vi pubblicava le solite lusinghe dell'esser venuto, non per distruggere il governo, ma per fare che si portasse rispetto alle persone, alle proprietà ed alla religione, come se queste cose non si rispettassero in Lucca, e bisogno avessero di soldati forestieri, perchè si rispettassero. Il fine primo, ma non primario, dell'invasione lucchese era il presto di due milioni di franchi, che dai Lucchesi si richiedeva, pei servigj dell'esercito: poi si voleva venire alla mutazione del governo, benchè le parole suonassero in contrario; nè pareva, nè era cosa possibile che in mezzo a tante romorose democrazíe una quieta aristocrazia si conservasse. Già Lucca era serva, poichè l'antico governo stesso non poteva più pubblicare ordine alcuno, se non approvato da Serrurier: quest'era il rispetto che si portava all'independenza. Miollis succedeva a Serrurier; poi i repubblicani vi s'ingrossavano. Infine, stimolata dalla presenza loro verso la metà di gennajo tumultuando la parte democratica condotta da un Cotenna, addomandava l'abolizione della nobiltà e l'instituzione dello Stato popolare; non v'era modo di resistere per le insidie cittadine e forestiere.

Si restrinsero i nobili per consultare: piuttosto atterriti che deliberanti, e cedendo al tempo, stanziarono, che fosse abolita la nobiltà, che il popolo lucchese riassumesse la sovranità, che dodici deputati si eleggessero per ordinare una constituzione democratica secondo il modello di quella che reggeva Lucca prima della legge martiniana. Furono eletti Giacomo Lucchesi, Paolo Garzoni, Cosimo Bernardini, Alessio Ottolini, Lelio Manzi, Vannucci, Pellegrino Frediani, Rustici, Pio Poggi, Paoli, Samminati, Francesco Burlamacchi; la maggior parte nobili, che non erano alieni dal voler ritrarre lo Stato ad una forma repubblicana più larga, ma conforme piuttosto agli ordini lucchesi che ai francesi. I democrati pazzi non vollero udire parole italiche; però fecero accettare le forme francesi. Nacquero adunque nella mutata Lucca come in Francia, a Milano, a Genova, a Roma, i due consigli col direttorio. Incominciossi a dar mano a spogliar l'erario di denaro, le armerie di armi, i granai di vettovaglie; in poco d'ora i frutti dell'antica e mirabile provvidenza lucchese furono dissipati e guasti: le vettovaglie si mandarono in Corsica ad uso dei presidj, le artiglierie, sopra tutt'altre bellissime, a far corpo con quelle dell'esercito francese, massime ad assicurare il golfo della Spezia. Lucca serva principiò a parlare con lingua servile, e non so, se sappiano più di adulazione, o di sconcio di lingua italiana gli atti del governo lucchese di quei tempi. Quindi vi sursero le parti, perchè chi voleva vivere lucchese, e chi unito alla Cisalpina. Si arrosero le solite tribolazioni del dover vestire, pascere, alloggiare, pagare i soldati forestieri che andavano e venivano, o stanziavano, ora liguri, ora cisalpini, ora francesi, con molte altre

molestie, accompagnature insolenti del dominio militare. Brevemente la fiorita ed intemerata Lucca divenne sentina di mali, e ne fu desolata. Questo le fecero i repubblicani, prima per darla in preda a sè stessi, poi per darla in preda ai re.

Instituitosi dal generale di Francia in Piemonte dopo l'espulsione del re, un governo ch'io non so con qual nome chiamare, poichè nè monarcale, nè aristocratico era, e manco ancora democratico, si conobbe tostamente che le recenti mutazioni erano a grado dei popoli. I soldati massimamente non vi si potevano accomodare, perchè ed erano avversi per le passate instigazioni ai soldati francesi, e questi, in grado di vinti tenendogli, non gli trattavano da compagni. La qual cosa gli muoveva a sdegno grandissimo. S'aggiungevano le solite insolenze che infiammavano a rabbia un popolo poco tollerante delle ingiurie. Vi era adunque in Piemonte quiete apparente e sostanza minacciosa. Parve principalmente a tutti cosa enorme lo spoglio fatto, come già abbiam narrato, non da Piemontesi, del palazzo del re coll'averne rotto i suggelli. Venne il governo, per non aver potuto impedire un fatto sì grave, in voce di quello che era veramente, cioè di servo d'altri, e fu tolta fede alle sue parole. Il suo buon concetto diminuiva anche l'avere mandato in sul primo sorgere, i capi di famiglia della primaria nobiltà, come ostaggi, a Grenoble. Mandovvi fra gli altri Priocca, mandovvi quel Castellengo, vicario di polizia in Torino. Priocca se ne viveva molto modestamente nella capitale del Delfinato: Castellengo, per istinto, spiava ogni cosa, ed il bene ed il male, e più ancora il male che il bene, investigatore assiduo di mercati, di taverne, di bische e di ritrovi sì pubblici che privati; uomo veramente di abilità singolare nel conoscere gli uomini fu costui, ed i repubblicani ebbero torto a non vezzeggiarlo; ma essi erano veri partigiani, e dello Stato non s'intendevano.

Grande scapito poi alla riputazione di chi reggeva aveva recato la faccenda dei biglietti di credito, perchè prima promise di non risecarne il valore, poi il risecava dei due terzi, il che fu grave ferita a coloro che gli possedevano. Bene e necessario era il farlo; poichè il debito dello Stato era tanto enorme, che lo spegnerlo, o diminuirlo in altro modo si vedeva impossibile: ma quell'aver detto di non voler fare quello che pochi giorni dopo fece, il rendè disprezzabile; questi biglietti erano una perpetua molestia, perchè scapitando sempre del loro valore, anche ridotto, la fede dei contratti si contaminava; le casse dell'erario accettandogli al valor legale, ne venivano a scapitare della differenza. Per ajutarsi dei beni ecclesiastici a spegner questi biglietti, il governo gli vendeva, ma il mezzo non bastava per ritornare questa molesta carta all'intiera riputazione, e sempre disavanzava. Non si ommisero ma indarno, varj altri rimedj: infine si voltarono, come lettere di cambio, ai ricchi, massime a quelli che si erano dimostrati più accesi in favore dell'antico Stato, ed essi erano per legge obbligati ad obbedirgli con pagarne la valuta, e si compensassero coi beni della nazione.

Riuscì di qualche efficacia il temperamento, ma sopravvennero nuove mutazioni, e non ebbe, se non debole effetto. Sobbissava il Piemonte pei debiti, nè poteva bastar alle spese. S'aggiunse la voragine intollerabile dei soldi, del vestito, del cibo, delle stanze, dei passi pei soldati forestieri. Rovinava a precipizio lo Stato: in tre mesi, sebbene si estremassero le spese pei servigj piemontesi, si spesero tra in pecunia numerata ed in sostanze meglio di trentaquattro milioni. A qual fine si andasse, nessuno il sapeva; il mancar di fede era inevitabile; si prevedeva che altro fra breve non sarebbe rimasto ai Piemontesi, se non le terre, e queste ancora incolte, se non le case, e queste ancora guaste. La desolazione e la solitudine erano imminenti.

Quest'erano le finanze: lo stato politico non era migliore. Già abbiam detto in parte ciò che rendeva il governo poco accetto. Seguitava, che i municipali di Torino imitando in questo quei di Parigi ai tempi della rivoluzione, l'emulavano, e traevano con sè molto séguito. A questo erano stimolati da alcuni repubblicani francesi in grado, i quali si lamentavano di non aver avuto dal governo piemontese quelle ricompense che credevano esser loro dovute; del che i loro aderenti del paese aspramente si dolevano, tacciando il governo d'ingratitudine.

I musei intanto e le librerie si spogliavano: rapivasi la tavola isiaca, rapivansi i manoscritti di Pirro Ligorio, e quanto si credeva poter ornare il magnifico Parigi a detrimento della scaduta Torino. In mezzo a tutto questo mandava il governo l'avvocato Rocci ed il conte Laville, deputati a Parigi, perchè ringraziassero il direttorio della data libertà, il tenessero bene edificato, ed esplorassero qual fosse il suo pensiero intorno alle sorti future del Piemonte. S'appresentarono anche per mandato espresso al conte Balbo, perchè si era udito dei denari mandati dal re al suo ambasciadore, del conto del ricevuto denaro richiedendolo. Rispose, al re solo potere e volere render conto; nè volle riconoscere le mutazioni fatte in Piemonte. Fu l'intromessione del conte Balbo molto utile al re in Parigi, nè bisogna giudicare dell'operato dall'evento: perchè i tempi troppo furono contrarj, e se corruppe alcuno con denari, il che non è da lodarsi, maggior biasimo meritano coloro che si lasciarono corrompere. Non era alieno il conte dell'amare un reggimento più largo, ma più per ragione che per indole; perchè per questa amava piuttosto i reggimenti stretti: non credeva una moderata libertà biasimevole, ma detestava con tutti i buoni il modo col quale in Francia si era voluta recare ad effetto. Del resto uomo d'ingegno non mediocre, letterato di valore, dotto anche in materie scientiche, affezionato alle lettere italiane, amico ai letterati, amatore del giusto, conoscitore della natura umana, erano in lui tutte le parti che in chi s'ingerisce nello Stato si richieggono, se non forse una grande pertinacia non le guastava, quando però non si voglia credere ch'ella, come spesso la sperienza dimostra, sia anche una delle buone. Questa tenacità medesima usava nella comune vita, e perciò le sue affezioni, come le avversioni, fondate o no, erano indomabili.

Abolivansi i fedecommessi, abolivansi le primogeniture, facendo di ciò vivissime istanze i cadetti delle famiglie nobili; ma la esecuzione fu sospesa dal direttorio di Francia per opera del conte Morozzo che si era condotto espressamente a Parigi. Abolivansi anche i titoli di nobiltà, e furono arsi pubblicamente sulla piazza del castello.

Intanto le sette, per l'incertezza delle sorti piemontesi, si moltiplicavano e s'inasprivano. Chi voleva esser francese, chi italiano, chi piemontese. I primi argomentavano dalla servitù delle repubbliche italiane, dalla potenza della Francia, dalla vicinità dei luoghi; i secondi dalla bellezza del nome italiano, dalla lingua e dai costumi; i terzi dall'antichità e dalla fama dello Stato piemontese, dagli ordini suoi tanto peculiari, e tanto diversi da quei di Francia e d'Italia, dal suo esercito tanto valoroso, che si conveniva conservare col proprio nome. Si viveva in queste incertezze, quando arrivava da Parigi l'avvocato Carlo Bossi, uno degli eletti al governo. Risplendeva in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica all'umanità. Per questo gli piaceva la libertà, perchè gli pareva che al ben essere dell'umanità conferisse. Ciò nondimeno, per la qualità dell'animo, amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile le loquacità e le sfrenatezze dei democrati di quei tempi, perchè s'accorgeva, siccome quegli che nelle faccende di Stato era di giudizio finissimo, e forse unico al mondo, ch'essi non potevano condurre a niun governo buono, e manco ancora al libero. Del resto, quantunque alcuni amatori di libertà l'avessero per sospetto, parendo loro ch'egli amasse piuttosto il comandare che l'obbedire, se si vuol fare stima di lui, come uomo privato, nissuno amico più tenero de' suoi amici, nissun uomo più retto o più generoso di lui si potrebbe immaginare. Non dirò del suo ingegno piuttosto mirabile che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua testimonianza. Egli adunque, avendo avuto l'intesa da Joubert, da Taleyrand e da Rewbel, uno dei quinqueviri, di ciò che il direttorio voleva fare del Piemonte, e parendogli che miglior consiglio fosse l'essere congiunto con chi comandava che con chi obbediva, si era deliberato a proporre in cospetto del governo il partito dell'unione colla Francia. Seguì tosto l'effetto, perchè avendo favellato con singolare eloquenza, e confermato il suo favellare con raziocinj speciosissimi, perciocchè nell'una e nell'altra parte valeva moltissimo, vinse facilmente il partito, non avendovi nissuno contraddetto, perchè alcuni non vollero, altri non seppero, stantechè la proposta era inaspettata. Accettatosi dal governo il partito dell'unione, furono tentati al medesimo fine i municipali di Torino. Vi aderirono volentieri. La deliberazione della capitale fu di grandissima importanza, perchè essendo conforme a quella del governo, facilmente tirava con sè tutto il paese. Si mandarono commissarj nelle province a far gli squittinj per l'unione. I popoli non l'intendevano, e certamente ripugnavano. Ma l'autorità del governo e la presenza dei Francesi facevano chiarire i magistrati in favore. I più sospetti di avversione allo stato presente, si scopersero i primi favore-

volmente: vescovi, abati, canonici, preti, frati sottoscrissero la maggior parte per il sì: parve partito vinto generalmente. Mandavansi a Parigi per portar i suffragj Bossi, Botton di Castellamonte e Sartoris, uomini di celebrato valore e di gran fama in Piemonte; ma vissuti discordi in Parigi, produssero discordia nella patria loro.

Questa risoluzione del governo lo scemò di riputazione, perchè il popolo non amava l'imperio dei forestieri; gl'Italiani si adoperavano per farlo vieppiù odioso. Fantoni, poeta celebre, che allo alito delle rivoluzioni sempre si calava, udito di quel moto piemontese, si era tosto condotto nel paese, e quivi faceva un dimenare incredibile contro il governo e contro la sua risoluzione, qualificandola di tradimento contro l'Italia. Insomma tanto disse e tanto fece, che fu forza cacciarlo in cittadella. Certamente Fantoni amava molto l'Italia, ma egli era un cervello così fatto, che se fosse stato lasciato fare, il manco che le sarebbe accaduto fora stato l'andar tutta sossopra.

La risoluzione di volersi unire a Francia fu, non cagione, ma occasione di un moto più feroce e ridicolo, che nobile e pericoloso nella provincia d'Acqui. Vi si spargevano voci, non già per ispirito italico, ma per avversione allo stato nuovo, che unirsi a Francia era un perdere la religione, che grandi eserciti marciavano a liberare l'Italia dai Francesi, che in ogni lido seguivano sbarchi di gente nemica a Francia. Rivalta, terra piena d'uomini armigeri, si levava a romore, cacciava il commissario; per poco stette che non l'uccidesse. Strevi seguitava con maggior furore, ed atterrato l'albero della libertà, ed oltraggiati i municipali, mostrava desiderio di cose nuove Il comandante d'Acqui Plaizat con cencinquanta cacciatori, soldati nuovi ed inesperti, vi andava per frenar quel tumulto, e vi restava ucciso; i soldati disordinati si ritiravano. Vi andava per calmarlo Della Torre, vescovo di Acqui; i paesani lo volevano ammazzare. La ritirata dei soldati diede animo a quelle popolazioni non consideratrici del pericolo al quale si mettevano; un medico Porta le instigava. Vigone, Ricaldone, Alice, Moirano ajutavano i tumultuosi: una moltitudine disordinata, ed armata in varie e stravaganti forme s'impadroniva di Acqui e del suo castello; creava a voce di popolo e fra uno schiamazzo incredibile un intendente, un comandante, ed i magistrati municipali. Arrestava i giacobini, ma, ricevuto denaro, gli liberava. Le più strane cose si dicevano da quelle genti ignare ed infiammate. La conquista di tutto il Piemonte e la cacciata dei Francesi pareva loro il manco che potessero fare. Ed ecco che si ode uno fra di loro più impazzato degli altri gridare, doversi conquistar Alessandria. Porta, ajutato da un Laneri scritturale, scriveva lettere circolari ai comuni, affinchè, per raccor gente, suonassero campana a martello, onde il sinistro suono si udiva tutto all'intorno. L'arciprete Bruno, che non voleva che nella sua parrocchia di Montechiaro a tal estremo si venisse, fu barbaramente ucciso da' suoi parrocchiani. Partiva quell'informe ammasso di gente male armata, e peggio disciplinata per all'impresa d'Alessandria. Strada facendo sollevava a

romore i comuni; quei che non si volevano levare, saccheggiava. Nizza della paglia resistè, come terra più grossa, e non gli lasciava entrare. Comparivano otto in diecimila sollevati sotto le mura d'Alessandria; il medico Porta precedeva senz' armi in atto di voler venire a parlamento, sperando che si facesse dentro dal popolo qualche movimento in suo favore. Mail, comandante della piazza, che aveva a tempo avuto notizia del fatto, a ciò esortato dal marchese Colli alessandrino, capitano di molto valore, mandava fuori quaranta soldati piemontesi, che primieramente arrestarono Porta; poi con le sciabole tirando di piatto e di taglio, ma più di piatto che di taglio, dissiparono fra breve tutta quella imbelle moltitudine, non assueta alle ordinanze, nè stabile in campagna. Intanto, mentre già l'impresa era perduta, si spargevano liete novelle fra i sollevati in Acqui: che Alessandria fosse presa, la cittadella conquistata, che tutto l'Alessandrino, che tutto il Tortonese in favor loro si muovevano. Suonavano le campane a festa, cantavano l'inno delle grazie: gridavano, *viva Acqui*, *viva Strevi*, *viva la nostra faccia*, e qualche volta, *viva il re!* Già pareva loro che il mondo non gli potesse più capire, e si promettevano la mutazione di ogni cosa. Creduti sicuri, mettevano a ruba le case dei gallizzanti, o stimati tali, sotto pretesto di cercar armi nascoste. In questo mezzo, e quando più si persuadevano di essere in possessione della vittoria, un romor cupo, poscia voci più aperte incominciavano a tôrre al falso l'apparenza del vero, ed al vero l'apparenza del falso. Chi lo disse il primo, fu messo per la peggiore. In fine, romoreggiando già le armi francesi e piemontesi da vicino, la verità si apriva l'adito: allora prevalendo nei sollevati il timore al furore, e vedutosi da loro che quello non era tempo da aspettare, si sbandarono, non senza però aver dato una seconda mano di sacco alle case dei benestanti, massime degli ebrei. Arrivavano i soldati della repubblica, prima condotti da un Flavigny, comandante d'Asti; poi, in numero più grosso, da Grouchy; Flavigny incese Strevi; Grouchy, accompagnato dall'avvocato Colla, commissario del governo, pose a taglia Acqui; arrestò gl'intinti ed i sospetti; ma non fe' sangue. Porta fu fatto morire col supplizio soldatesco in Alessandria. Mostrossi Grouchy continente; Colla ed Avogadro, cui il governo aveva dato carico di assestar le cose disordinate dalla sollevazione, continentissimi. Flavigny non ebbe riguardo, che Acqui già fosse stato saccheggiato dai sollevati: il suo nome sarà perpetuamente udito con isdegno in quella travagliata città. Così finì la informe abbaruffata degli alti Monferrini; dopo il fatto, tutti dicevano, non esservisi trovati.

Avuto il suffragio dell'unione, e conoscendo il direttorio di Francia che il governo del Piemonte, per aver perduto la riputazione, gli era divenuto uno strumento inutile, vi mandava Musset con qualità di commissario politico e civile, affinchè ordinasse il paese alla foggia francese. Arrivato, tutte le ambizioni e di nobili e di plebei, si voltavano a lui, ed ei si serviva dei gallizzanti, temeva gl'Italici. Fece i soliti spartimenti del direttorio, creò i tribu-

nali, i magistrati distrettuali e municipali secondo gli ordini usati in Francia. Per riordinar le finanze tanto peggiorate chiamava a sè Prina, che molto, ad anche troppo se ne intendeva. S'ingegnava di sopire le passioni accese, perchè era uomo buono, ma l'incendio era troppo grave; già nuovi nembi, che s'ingrossavano verso settentrione, dando nuovi timori, e svegliando nuove speranze, infiammavano viemaggiormente le passioni già tanto accese.

Così, come abbiam raccontato, eran condizionati Napoli e Piemonte. Genova e Milano meglio si mantenevano per avere governi più ordinati, ma più la prima che il secondo, perchè l'amor dell'adulazione verso i forestieri vi era minore. Roma era straziata continuamente da uomini avari, e da importune mutazioni in chi governava. Dappertutto erano, per imprudenza, apparecchiate le occasioni alla tempesta che già si avvicinava ai confini d'Italia.

Le arti, le instigazioni e le offerte dell'Inghilterra, delle quali abbiamo parlato in uno dei precedenti libri, partorivano gli effetti che da loro si erano aspettati, e già tutta Europa novellamente si muoveva a danni della Francia e dei nuovi Stati ch'ella aveva creato. Aveva l'Austria mandato un forte esercito in Italia, alloggiandolo sulle sponde dell'Adige e della Brenta. Al tempo stesso, maneggiandosi nascostamente, aveva operato che la parte, che nei Grigioni inclinava a suo favore, la chiamasse sotto colore di preservar il paese dell'invasione dei Francesi. Vi aveva mandati nuovi battaglioni per occupar quelle montagne per modo che le sue prime guardie si estendevano, da una parte sino ai confini della Svizzera, dall'altra sino a quei della Valtellina. Aveva dato motivo a questa deliberazione dell'imperatore e dei Grigioni l'occupazione fatta dai Francesi nella Svizzera, dalla quale potevano facilmente, ove le ostilità si rinnovassero, correre contro il Tirolo e gli Stati ereditarj da una parte, contro lo Stato veneto dall'altra. Possente freno a questo disegno pareva che fosse, ed era veramente, il paese dei Grigioni, posto, come cittadella naturale, incontro agli Svizzeri, a difesa del Tirolo, e che accenna ugualmente in Italia. Omessi in generali vinti, commetteva l'imperatore Francesco il governo militare a pruovati capitani, a Bellegarde nei Grigioni, a Melas in Italia: era con lui Kray, guerriero che si era acquistato buon nome nelle guerre germaniche, e molto amato dai soldati. In tale guisa l'Austria si preparava alla guerra. Ma il fondamento principale di tutta l'impresa erano i soldati di Paolo imperatore, che, già lasciate le fredde rive del Volga e del Tanai, marciavano alla vôlta della Germania, ed erano destinati a fare cogli Austriaci uno sforzo contro l'Italia. Conduceva questi soldati tanto strani il maresciallo Suwarow capitano uso per l'incredibile suo ardimento a rompere piuttosto che a schivare gli ostacoli di guerra. A tutta questa mole, già di per sè stessa tanto grave, si aggiungevano le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia, le quali l'Adriatico dominando, ed il Mediterraneo correndo, potevano effettuare sulle coste d'Italia súbiti trasporti e sbarchi, abili a disordinare i disegni dei capitani della

repubblica. Nè, come abbiam veduto, era l'Italia sana rispetto ai Francesi, perchè infiniti sdegni vi erano raccolti sì per la contrarietà delle opinioni attinenti allo Stato od alla religione, e sì per le offese recate dal nuovo dominio.

Dall'altro lato era intento del direttorio di far la guerra con tre eserciti, dei quali il primo, condotto da Jourdan, avesse carico, varcato il Reno, di assaltare la Baviera, che si era accostata alla lega, il secondo, governato da Massena negli Svizzeri, facesse opera di cacciare gli Austriaci dai Grigioni, d'invadere il Tirolo, e camminando avanti, di dar la mano a Jourdan dall'una parte, dall'altra a Scherer in Italia. Era stato preposto alle genti italiche il generale Scherer, vincitore di Loano. Questo terzo esercito, spingendosi anch'esso avanti, doveva, passate le Alpi giulie e noriche, congiungersi coi due precedenti per conquistare gli Stati ereditarj, e Vienna capitale. Aveva con sè congiunti i Piemontesi ed i Cisalpini. Joubert, che era per lo innanzi generalissimo, e molto capace per l'ingegno, l'ardire e l'esperienza di governar questa guerra, amico a Championnet, e come egli, nemico dei depradatori, scontento a non potergli frenare, aveva chiesto licenza. Il direttorio, che riteneva in tutte le cose le solite sospizioni, temendo di lui, e non ancora ben riavuto dalle buonapartiane apprensioni, molto volentieri gliel'aveva conceduta. La licenza di Joubert fè cader l'animo agli Italiani amatori degli stati nuovi, perchè si riposavano con intiera fede nel valore, e nell'ingegno, e nell'integrità sua; e più ancora l'amavano, perchè il conoscevano amico dell'Italia. Compariva Scherer, non senza parigino fasto; il che rendeva più notabile la semplicità del vivere di Joubert, e lo squallore dei soldati. Ciò fece anche sospettare, che le opere del peculato avessero, peggio che prima, a ricominciare; ognuno stava di mala voglia.

Non ostante le ostili dimostrazioni, la guerra non era ancora rotta fra le due parti, perchè il direttorio, prima di risentirsi dell'avvicinarsi dei Russi, aspettava che la fortezza di Erebrestein venisse in poter suo. L'Austria stava attendendo, per non trovarsi a combatter sola, mentre poteva combattere accompagnata, che le genti russe alle sue si congiungessero. Finalmente dopo un lungo assedio, astretto dalla fame, Erebrestein si dava ai repubblicani. Insorse incontanente il direttorio, e mandò dicendo all'imperatore di Alemagna, che se i Russi non fermassero i passi contro Francia, e dagli Stati imperiali non retrocedessero, l'avrebbe per segno di guerra; la Corte imperiale diè risposte ambigue, e si temporeggiava per dar comodità ai soldati di Paolo di arrivare. Conobbe l'arte il direttorio, e però si determinava del tutto alla guerra, volendo prevenire quello che l'Austria aspettava. Per la qual cosa Scherer altro non attendeva per dar principio alle ostilità, che l'udire che Jourdan e Massena avessero fatto il debito loro sul dorso germanico delle Alpi. Sentite le novelle del passo effettuato sul Reno dal primo, e dello aver combattuto il secondo prosperamente, non senza però sangui-

nosissime battaglie, nei Grigoni, sperando che Dessoles e Lecourbe, con un corpo di repubblicani scendendo della Svizzera il seconderebbero di verso la Valtellina, si risolveva a non più porre tempo in mezzo per assaltar il nemico. Erano i due nemici schierati nella seguente guisa: aveva il generalissimo di Francia il suo alloggiamento principale in Mantova, dove aveva adunato gran copia di munizioni sì da guerra che da bocca. Assicuravano la sua ala sinistra la fortezza di Peschiera, e la destra la città ed il castello di Ferrara. Erano con lui circa cinquantamila combattenti, fra i quali i reggimenti cisalpini e piemontesi. Oltre a questo altre genti francesi ed alleate occupavano e guarentivano i passi situati alle spalle tra il Mincio e le Alpi.

Gli Alemanni si erano distesi ad alloggiare in linea parallela all'Adige dalle frontiere del Tirolo italiano insino a Rovigo; trentamila combattenti lungo l'Adige, altrettanti sulle sponde della Brenta. Sulla sinistra procurava loro sicurtà la fortezza di Legnago, sul mezzo la città di Verona con tutti i suoi forti; i villaggi di Santa Lucia e di San Massimo, come antemurali di Verona, erano muniti di trincee e di presidj gagliardi. Quanto alla dritta, che portava maggior pericolo, perchè non vi era fortezza artefatta, e nella sua difesa consisteva l'esito felice di quella guerra, che già manifestamente incominciava ad apparire, conciossiachè, perduti quei luoghi, i Francesi si sarebbero introdotti fra gli Stati ereditarj, e lo Stato veneto, l'aveva Kray fortificata con molte trincee provviste d'artiglierie nel luogo di Pastrengo presso a Bussolengo. Avevano anche gli Austriaci posto, per facilitare i transiti, e munito quattro ponti sull'Adige, a Parona, a Pescantina, a Pastrengo ed a Polo. Corpi assai grossi, e distribuiti nei loro alloggiamenti per modo che l'uno potesse facilmente accorrere e soccorrer l'altro, guernivano tutti questi luoghi, uno ad Arcuà, terra celebre per esser quivi morto il Petrarca, un altro a Bevilacqua, cinque miglia sopra Legnago, un terzo tra Conselve ed Este, un quarto finalmente a Bussolengo.

Credeva il direttorio, avvicinandosi la guerra contro l'Austria, non si poter fidare del gran duca Ferdinando di Toscana, e perciò si era risoluto a cacciarlo da'suoi Stati. A questo fine, toccato prima che avesse dato asilo al papa, e passo ai Napolitani, ed affermato che s'intendesse segretamente coi confederati ai danni della repubblica, Scherer ordinava che il dominio di Francia s'introducesse in Toscana. Così il direttorio stringeva nelle sue mani tutta l'Italia a quel momento stesso, in cui era vicino a perderla tutta. Partitosi inaspettamente il generale Gualtier da Bologna, dove aveva le sue stanze, entrava nella felice Toscana, e il dì venticinque di marzo, conducendo con sè un grosso corpo di cavalleria con qualche nervo di fanterie, e col solito corredo di artiglierie e di salmerie, faceva, qual trionfatore, il suo ingresso armato per la porta di San Gallo nella pacifica città di Firenze. Così la sede di civiltà venne occupata da insolite e forestiere soldatesche. I trionfatori disarmavano i soldati toscani, s'impadronivano delle fortezze, del corpo di

guardia del palazzo vecchio e delle porte. Al tempo medesimo, Miollis, assaltata ed occupata Pisa, se ne andava a Livorno, e quivi, disarmate le truppe del gran duca, poneva presidio nei forti, guardie sul porto, mano sui magazzini inglesi e napolitani. Un Reinhard, commissario del direttorio, recava in sua podestà la somma delle cose, ed ordinava che i magistrati continuassero a fare gli uffizj in nome della repubblica francese. Disfatto dai repubblicani il governo toscano, partiva per Vienna con tutta la sua famiglia il gran duca; e gli fu dato facoltà dagli occupatori del suo Stato di portar con sè parte del mobile del palazzo Pitti, e alcuni capi di pittura e di scoltura notabili. Il caso strano mosse, non tutti, ma parte dei Toscani; piantarono i soliti alberi sulle piazze, fecero discorsi, gridarono libertà. Pure non si fecero tanti schiamazzi, come altrove.

Il dominio dei Francesi in Toscana cominciò da opere spietate. Gli esuli francesi, o preti, o laici che fossero, che sotto il placido dominio di Ferdinando si erano ricoverati, furonne senza remissione cacciati. Restava papa Pio, che vecchio, infermo, ed oramai vicino all'ultimo termine della vita, se ne stava assai riposatamente nella Certosa di Firenze. Quest'ultima quiete gli turbarono i repubblicani, sforzandolo a partire alla vôlta di Parma, poi fin oltre in Francia al tempo stesso della partenza di Ferdinando. Tanto era il timore che avevano di un'opinione! Partiva il canuto e cadente pontefice, poco conscio di sè per l'infermità e per la disgrazia, molto salutato dalle pietose e meste popolazioni. Strada facendo era chiuso nelle fortezze, poi venne serrato in Brianzone, finalmente trasportato in Valenza di Delfinato: quivi concluse nell'esilio una vita, che con tanto apparato di maestà e di potenza aveva incominciato. L'accompagnò sempre lo Spina che fu poi cardinale, dolce e pietoso ufficio. Da questo esempio imparino i popoli, quanto siano flusse e labili queste umane sorti, e che se la libertà può nascere qualche volta dalle guerre, non può mai dal disprezzo delle cose tenute rispettabili per lunga età da popoli intieri.

Ad uno spettacolo compassionevole succedeva uno spettacolo orrendo. I Francesi partiti in tre schiere affrontavano valorosamente il dì ventisei di marzo i Tedeschi sulle sponde dell'Adige. Montrichard con la destra faceva forza d'impadronirsi di Legnago; Victor e Hatry con la mezzana, assaltate le terre di Santa Lucia e di San Massimo, difese esteriori di Verona, si sforzavano di aprirsi il passo a questa città; Moreau, finalmente, con cui militavano Dalmas, Grenier e Serrurier, aveva carico di vincere, e questo era il principale sforzo. Pastrengo e Bussolengo, di passar l'Adige, e di riuscire minaccioso sul fianco di Verona e degl'imperiali. Ad un punto preso tutte le tre schiere andavano alla fazione loro, e già la battaglia ardeva con molta uccisione per ambe le parti da Legnago fin oltre a Bussolengo. Al primo romore delle armi era corso il presidio di Legnago governato dal colonnello Skal ad occupar le mura e la strada coperta; le guardie esteriori già si urtavano coi Francesi, ai quali davano favore i fossi, le siepi e gli alberi che

ingombravano il terreno. Si combatteva con grandissimo valore dai Francesi e dai Tedeschi sotto le mura di Legnago, presso Anghiari, ed a San Pietro per alla strada di Mantova. Combattevano i repubblicani felicemente a San Pietro, infelicemente ad Anghiari, con fortuna pari a Legnago; ma la fortezza del luogo sosteneva gli avversarj. Kray, che si era alloggiato con una grossa banda a Bevilacqua, come prima ebbe udito il pericolo, spediva il tenente maresciallo Froelich per soccorrerlo. Urtarono queste genti fresche i Francesi in parecchi luoghi, ma principalmente a San Pietro, dove erano più forti e già vittoriosi; e superata finalmente la forte ed ostinata resistenza loro, gli costrinsero a piegare, ed a ritirarsi oltre Anghiari e Cera verso il Tartaro. Vinto Montrichard a Legnago con perdita di circa duemila soldati, gli Alemanni si mettevano in punto di perseguitarlo. Ma sopraggiungevano a Kray, le novelle che Victor e Hatry, battute aspramente le terre di Santa Lucia e di San Massimo, si erano impadroniti della prima, e si sforzavano di occupare fermamente la seconda, dalla quale, entrati a viva forza già sette volte, altrettante erano stati risospinti. Restarono feriti in questa ostinata mischia i due generali austriaci Liptay e Minkwitz. Soprantendeva alla difesa di questi luoghi e di Verona stessa il tenente maresciallo Keim, buono e valoroso soldato. Così in questa parte stava la battaglia in pendente per l'acquisto di Santa Lucia dell'un de' lati, e per la conservazione di San Massimo dall'altro. Tuttavia vi si continuava a combattere: un terrore profondo occupava Verona, non sapendo i Veronesi qual fine fosse per avere quel lungo ed aspro combattimento, e molto temendo dei Francesi per le ingiurie antiche e nuove. A questo stato dubbioso sotto le mura di Verona s'aggiunse la rotta toccata dalle genti alemanne sull'ala loro destra governata dai generali Gottesheim ed Esnitz; il che fece fare nuovi pensieri a Kray, distogliendolo del tutto dal seguitare i repubblicani oltre l'Adige verso Mantova. Era, come abbiam detto, il sito di Pastrengo e Bussolengo munitissimo per molte fortificazioni, che consistevano in ventidue ridotti, in frecce trincee di campagna, e teste di ponti. Urtarono i Francesi, condotti da Delmas e da Grenier, con tanto impeto tutte queste opere, che, sebbene gli Austriaci vi si difendessero virilmente, le sforzarono. Il caso fu tanto súbito, che questi ultimi non poterono rompere i ponti di Pastrengo e di Polo per modo che i repubblicani acquistarono facoltà di passar l'Adige, e di correre per la sinistra sua sponda contro Verona, e quella parte degl'imperiali che aveva le stanze sulla strada verso Vicenza. Al tempo stesso, in cui Delmas e Grenier vincevano a Bussolengo, e Serrurier più oltre, e più distendendosi a stanca, aveva cacciato i Tedeschi dai monti di Lasize, in ciò ajutato efficacemente dal capitano di fregata Sibilla, e dal luogotenente Pons colle navi sottili, con le quali custodivano il lago di Garda. Perdettero gli Austriaci in questi fatti cinquemila soldati tra morti e feriti, con mille prigionieri e sette cannoni. Mentre si combatteva sull'Adige, i Francesi assaltavano Wukassovich sulle frontiere del Tirolo sopra il lago di Garda. Già si erano fatti signori di Lodrone, ed avevano

guadagnato molto spazio oltre i laghi d'Iseo e d'Idro. Ma infine vennero in ogni parte respinti, perchè Wukassovich era uomo di valore, conosceva i luoghi, ed in quella proporzione più forza acquistava, che più negli Stati ereditarj s'internava. Non così tosto ebbe Kray inteso la rotta della sua ala destra, che, lasciato un presidio sufficiente in Legnago, s'incamminava a presti passi, malgrado della stanchezza de'suoi soldati, a Verona, per preservarla dal gravissimo pericolo che le sovrastava. Vi arrivava il venzette e ventotto, e l'assicurava. Nè contento a questo, mandava Froelich più oltre in ajuto dell'ala sua destra, che pericolava a cagione del passo acquistato dai Francesi sull'Adige. Ma Scherer, forse intimorito per le rotte di Legnago e di Lodrone, se ne ristette, e non fece più alcun movimento d'importanza per usare la vittoria di Bussolengo. I due eserciti, stanchi dal lungo combattere, pieni di morti e di feriti, convennero di sospendere le offese un giorno per dar sepoltura ai primi, e cura ai secondi. Continuavano i Francesi in possessione della sinistra riva dell'Adige, ed era forza, o che i Tedeschi ne gli cacciassero, o ch'essi cacciassero i Tedeschi di Verona. Se cadeva Verona, era vinta la guerra pei primi, e Suwarow avrebbe potuto arrivare senza frutto. Se i Francesi erano cacciati dalla riva sinistra, era vinta la guerra per gli Austriaci. Sovrastava adunque agli uni ed agli altri la necessità del combattere, ma più ai repubblicani che ai loro avversarj, perchè se gl'imperiali reggevano contro l'impeto loro insino al giungere dei Russi, ogni probabilità persuadeva che l'aggiunta di una forza tanto potente renderebbe preponderanti le partite in favor dei confederati.

Adunque alle dieci della mattina dei trenta marzo, i Francesi condotti da Serrurier, passati sugli acquistati ponti il fiume in grosso numero, assaltarono Esnitz e Gottesheim, ai quali già si era congiunto con genti fresche Froelich; un'altra parte di repubblicani condotta da Victor s'innoltrava verso i luoghi superiori della valle, ed in Montebaldo verso la Chiusa e Rivoli coll'intento di occupare i monti, ai quali si appoggiavano i Tedeschi, e di guadagnare la strada di Vicenza. Avevano i Francesi del Serrurier, assaltando con un impeto grandissimo, guadagnato molto campo, e già insistevano sopra Parona, luogo distante ad un miglio e mezzo da Verona. In questo pericoloso momento Kray mandava fuori ottomila soldati, e partitigli in tre colonne, gli sospingeva ad urtare i Francesi. La prima gli assaliva dalla parte di Parona, la seconda per la strada del Tirolo verso Rivoli, la terza lungo le mantagne di Montico. Nè surse un combattimento molto fiero, in fine del quale prevalsero gli Austriaci, ed i Francesi pensarono al ritirarsi, non senza qualche dissoluzione nelle ordinanze. In questo fatto, per frenare l'impeto del vincitore, e dar campo ai vinti di ritirarsi, prestò opera egregia la cavalleria piemontese. Restava che si potesse passare a salvamento il fiume; una parte passò; ma Kray, avendo occupato i ponti con la cavalleria, e rottigli per mezzo dei granatieri di Korher, Fiquelmont e Weber, tagliò la strada ai superstiti, che, deposte le armi, vennero in suo potere. Quasi tutta

la parte che era salita ai monti, fu in questa guisa superata e presa. Noverarono i Francesi mille soldati tra morti e feriti; dodici centinaja venuti sani in poter delle genti imperiali ornarono il trionfo di Kray. Non conquistarono i Tedeschi alcuna artiglieria, perchè un solo pezzo aveva con sè Serrurier. Perdettero gli Austriaci poca gente, sì per le buone mosse ordinate dal generale loro, e sì per l'ardore inestimabile col quale andarono all'assalto, e che sopraffece in breve tempo il nemico.

Dalle raccontate fazioni si vede che Scherer aveva con arte lodevole ordinato la battaglia di Verona, ma che fece errore nel non seguitare subitamente l'aura favorevole della fortuna sull'ala sinistra, che era nel primo fatto rimasta vittoriosa; poichè se il giorno medesimo della battaglia, cioè il ventisei, od almeno il ventisette, avesse fatto passar il fiume a tutta l'ala medesima, e l'avesse spinta gagliardamente contro il fianco di Verona, se ogni probabilità non inganna, avrebbe rotto Keim, che solo si sarebbe trovato a combattere, ed acquistato la città, innanzi che Kray arrivasse in ajuto con le genti vincitrici di Legnago. Ognuno vede, quali effetti avrebbe partorito la presa di una città così nobile e di sito tanto importante con la sconfitta di due ali degl'imperiali. Non errò dunque Scherer per difetto di arte, ma bensì per mancanza d'ardire, tanto più da condannarsi, quanto più quello fu il solo adito che la fortuna in tutta questa guerra gli abbia aperto alla vittoria. Narrasi che Moreau lo confortasse al raccontato partito, ma che non vi si volle risolvere.

Risultava dalle due battaglie di Verona, che gli Austriaci passavano l'Adige a portar guerra sulla sua destra sponda. Dal canto suo Scherer si era accampato dietro il Tartaro tra Villafranca e l'isola della Scala, attendendo a fortificarsi ed a riordinare i suoi: aveva fermato il suo campo principale a Magnano. Ma le sue condizioni divenivano ogni ora peggiori, perchè il nemico incominciava a romoreggiargli sui fianchi ed alle spalle con truppe armate alla leggiera. Wukassowich, sceso dal Tirolo tra il lago di Garda e l'Iseo, minacciava Brescia, oltrechè il colonnello San Giuliano, mandato da Wukassowich, aveva spazzato tutto il campo tra la destra dell'Adige ed il lago di Garda per modo che il navilio che i Francesi avevano sul lago, era stato costretto a cercar ricovero sotto le mura di Peschiera. Da un'altra parte Klenau, partitosi dall'ala sinistra austriaca con soldati corridori, era comparso sul Po; aveva messo a romore le due sponde, precipitato in fondo le navi francesi, e costretto i repubblicani a rifuggirsi o in Ferrara, o in Ostiglia. Si trovava adunque il generalissimo di Francia in grave pericolo, ed aveva tanto più forte cagione di temere, quanto il suo esercito, scemato per le perdite fatte nelle giornate precedenti, era divenuto di numero inferiore a quello d'Austria. Oltre a tutto questo non isfuggiva a Scherer, che Suwarow, ritardato solamente dalle piogge insolite, che avevano fatto gonfiare oltre modo i fiumi ed i torrenti, si accostava: il che avrebbe del tutto fatto prevalere il nemico, se prima dell'arrivare del russo non ristorava la for-

tuna cadente. Ricordavasi delle antiche vittorie, considerava esser quelli quei medesimi Francesi, vincitori di tante guerre; avvertiva, quelle terre medesime, sulle quali insisteva, essere state poco tempo innanzi testimonio di tante e sì gloriose loro fazioni. Mosso da tutto questo, nè mancando anche d'animo per sè medesimo, si risolveva a cimentarsi di nuovo col nemico, sperando che Magnano avrebbe restituito le cose perdute a Verona. Dall'altro lato il generale austriaco, non fuggendo il tentare la fortuna da sè solo, agognava ancor esso la battaglia, perchè non voleva dar tempo al nemico di riordinarsi e riaversi dall'impressione delle rotte precedenti, nè lasciar raffreddare l'impeto de' suoi, tanto più imbaldanziti dalle vittorie recenti, quanto più le avevano acquistate mentre era ancor fresca la memoria di tante loro sconfitte. Forse ancora Kray nel più interno del suo animo desiderava una nuova battaglia per operare che per suo mezzo la guerra fosse del tutto vinta innanzi che arrivassero il generalissimo Melas ed il forte maresciallo di Paolo. Se tale fu il suo pensiero, come è da credersi, e'bisognerà confessare, che egli avesse una gran fede in sè medesimo, e nissun dubbio della vittoria; perchè se perdeva coi possenti ajuti tanto vicini, avrebbe meritamente incorso molta riprensione per aversi commesso colle sole armi austriache alla fortuna. Ivano all'affronto i due nemici divisi in tre schiere, il dì cinque di aprile. La destra dei repubblicani guidati da Victor e Grenier marciava all'assalto di San Giacomo: la mezzana governata da Montrichard e Hatry, sotto guida suprema di Moreau, doveva sloggiare l'inimico da'suoi posti tra Villafranca e Verona. La sinistra, sotto la condotta di Serrurier, aveva il mandato d'impadronirsi di Villafranca, e di andarsi approssimando all'Adige. Delmas soldato animoso e molto arrischiato, accennava con un po' di antiguardo a Bossobono per fare spalla alla mezzana. Il generale austriaco, col fine di superare il campo di Magnano, e di cacciare i Francesi oltre il Tartaro ed il Mincio, aveva ordinato i suoi per modo che il generale Zopf guidasse la destra, Keim la mezzana, ed il generale Mercantin la sinistra: un antiguardo condotto da Hohenzollern assicurava Zopf, ed un grosso retroguardo di tredici battaglioni sotto guida di Lusignano, non obbligandosi a luogo alcuno, era presto per accorrere ai casi improvvisi, e soccorrere quella parte che inclinasse. Al tempo stesso Kray aveva comandato al presidio di Legnago che uscisse a percuotere nel fianco destro del nemico, ed a Klenau che turbasse viemaggiormente le rive del Po. Sorgeva una fierissima battaglia; benchè i Francesi fossero inferiori di numero, guadagnavano nondimeno, valorosissimamente combattendo, del campo, e facevano piegar l'inimico. Si vedeva in tutto questo ed il valore solito dei soldati repubblicani e la perizia dei loro capitani, Serrurier, risospinto prima ferocemente da Villafranca fatto un nuovo sforzo, e riordinati i suoi, se ne impadroniva. Delmas si spingeva ancor esso avanti; Moreau il seguitava con ugual prudenza e valore, Victor e Grenier sforzavano San Giacomo, e vi si alloggiavano.

Volle Kray rompere Moreau con aver fatto girar un grosso corpo a fine

di attaccar il Francese alle spalle, ed al tempo medesimo urtava impetuosamente Delmas. Questa mossa ottimamente pensata poteva trarre a duro partito Moreau, s'ei non fosse stato quell'esperto capitano ch'egli era. Ma risolutosi incontanente su quanto gli restava a fare in sì pericoloso accidente, in vece di camminare direttamente, si voltava con grandissima audacia a destra, ed assaltava sul destro fianco coloro che disegnavano di assaltarlo alle spalle. Per questa tanto bene ordinata mossa, gli Austriaci furono rotti e fugati verso Verona, a cui si accostavano Delmas e Moreau con le altre due schiere compagne: già il terrore assaliva la città. Pareva in questo punto disperata la battaglia pei Tedeschi; ma Kray ordinava a nove battaglioni del retroguardo che si spingessero avanti, condotti dal generale Latterman, ed urtassero il nemico, tre da fronte a sinistra, cinque di fianco. Fu questo urto dato con tanto ordine ed impeto, che i Francesi, svelta per forza la vittoria dalle loro mani, se ne andarono rotti in fuga. Così chi aveva vinto con sommo valore, era stato vinto con pari valore. A questo decisivo passo ordinarono Scherer e Moreau un po' di retroguardo che loro restava; quest'era l'ultima posta, e mandatolo contro il nemico insultante, non solamente ristoravano la fortuna della battaglia, ma ancora rompevano del tutto la mezzana schiera degl'imperiali, e fugavano Keim fin quasi sotto alle mura di Verona. Restava un ultimo rimedio a Kray; quest'erano i restanti battaglioni del retroguardo. Se essi fallivano, la fortuna austriaca era vinta, ed i trionfi dei Francesi ricominciavano su quelle terre già tanto famose per le segnalate fatiche loro. Serraronsi i freschi battaglioni alemanni, adoperandosi virilmente Lusignano, sui Francesi con un incredibile furore. Non piegarono i repubblicani, ma s'arrestavano: nasceva un urtare, un riurtare tale che pareva che più che uomini tra di loro combattessero. Stette lungo spazio dubbia la vittoria, e già, checchè la fortuna apparecchiasse ad una delle parti, era per ambedue salvo l'onore. Finalmente la tenacità tedesca prevaleva all'impeto francese; i repubblicani furono, piuttosto che cacciati, svelti dal campo di battaglia. Rotto l'argine, precipitaronsi impetuosamente contro i vinti i vincitori, e ne fecero una strage grandissima. La schiera di Serrurier, che si era conservata intiera, e tuttavia teneva Villafranca, fu costretta a mostrar le spalle al nemico, non senza scompiglio nelle ordinanze, pel caso improvviso, lasciando il fardaggio, le artiglierie ed i feriti in poter del vincitore. Non fu fatto fine al perseguitare, se non quando sopraggiunse la notte. Perdettero i repubblicani più di quattromila soldati tra morti e feriti, con tremila prigionieri: rimasero in preda al vincitore diciassette pezzi d'artiglieria, con salmerie, munizioni e bagaglie in quantità. Noveraronsi fra i feriti Beaumont, Dalesme, Pigeon e Delmas. Nè fu la vittoria senza sangue per gl'imperiali, perchè desiderarono circa tremila soldati tra uccisi e feriti. Quasi un egual numero erano venuti come prigionieri, in mano dei Francesi, ma la più parte furono riscattati durante la rotta. Mercantin, capitano in molta stima presso gli Austriaci sì pel suo valore, come per la dolcezza della sua

natura, fu tra gli uccisi. Morirono altri uffiziali di grado e di nome, fra i quali il maggiore Voggiasi, che avendo combattuto valorosamente nel precedente fatto di Legnago, si era meritato la croce di Maria Teresa. Durò la battaglia dalle ore sei della mattina sino alle sei della sera. Il valore vi fu uguale da ambe le parti; la vittoria utilissima alle armi imperiali. Spianò Kray col suo valore la strada alle vittorie di Melas e di Suwarow.

Scherer, scemato il numero de' suoi, e scemato altresì l'animo loro per le sconfitte, e dopo di aver fatto alcune dimostrazioni, come se volesse fermarsi sul Mincio, si deliberava a ritirarsi sulla sponda destra dell'Adda, per ivi fare opera, se ancora possibil fosse, di arrestar l'inimico, e difendere la capitale della Cisalpina. A questa deliberazione piuttosto inevitabile che volontaria davano motivo la grande superiorità del nemico, accresciuto dalle forze russe per guisa che sommava a sessantamila combattenti, non noverati quei di Wukassowich e di Klenau, che romoreggiavano sui corni estremi, mentre il suo, tolti i presidj ch'era obbligato a lasciare in Mantova, ed in Peschiera, ed in altre fortezze di minor importanza, non passava i ventimila. La medesima deliberazione rendevano necessaria i progressi fatti, e che tuttavia facevano Wukassowich e Klenau, il primo verso i monti sulla sinistra dei rapubblicani, il secondo sulle rive del Po, dove metteva ogni cosa a romore. Si levavano i popoli a calca al suono delle vittorie tedesche, e dell'arrivo dei Russi, gente strana e riputata d'invincibile valore, non considerando se il dominio austriaco e russo avesse a mostrare maggiore benignità, che quello che volevano levarsi dal collo. Ma il presente sempre noja i popoli, mentre il futuro gli alletta, perchè giudicano del primo col senso, del secondo coll'immaginazione.

Bene è da condannarsi che i comandanti russi ed austriaci queste mosse popolari in paesi estranei a loro con parole, con iscritti e con fatti suscitassero e fomentassero. Perciocchè nelle sollevazioni dei popoli e nelle guerre civili ogni più peggior male si contiene, ed ai forestieri, che non possono vincere con le sole armi, l'umanità prescrive che se ne astengano, e che lascino riposare altrui. Le guerre bisogna lasciarle fare a chi ha il carico di farle, non a chi ha il carico di pagarle. Oltre a ciò, siccome gli eventi delle guerre sono sempre dubbj, poco umana cosa è il sollevare i popoli contro coloro che possono tornare a vendicarsi. Queste sommosse molto ajutavano gli imperiali, perchè intimorivano gli avversarj, tagliavano le strade, e davano spiatori utilissimi ai nuovi conquistatori. Esse erano più o meno forti secondo le varie inclinazioni dei luoghi, ma molto romorose nel Polesine e nel Ferrarese. Grandi tempeste ancora si levavano contro i Francesi nel Bresciano e nel Bergamasco: Wukassowich vi trovava molto séguito.

Arrivati i Francesi sulle sponde dell'Adda, fiume assai più grosso, e di rive più dirupate che il Mincio e l'Oglio non sono, nel seguente modo vi si alloggiavano. Serrurier con la sinistra custodiva le parti superiori del fiume, stanziando a Lecco sul lago, dove aveva una testa di ponte fortificata, a

Imbezzago ed a Trezzo. In quest' ultima terra si congiungeva con la battaglia, o mezzana schiera, alla quale erano preposti Victor e Grenier, e che, sprolungandosi a destra, si distendeva sino a Cassano. Possedeva sulla sinistra del fiume una testa di ponte con trincee munite d'artiglierie, ed oltracciò le artiglierie del castello dominavano questa parte. Un grosso di cavalleria, perchè essendo Cassano posto sulla strada maestra per a Milano, i repubblicani presumevano che i confederati avrebbero fatto impeto contro di questa terra, stava pronto, alloggiato essendo dietro a Cassano, ad accorrere, ove d' uopo ne fosse. La destra, sotto la condotta di Delmas, si sprolungava lungo l' Adda, con assicurare Lodi e Pizzighettone. Quest' era l' alloggiamento preso dai Francesi sulle rive dell' Adda, in cui giudicarono poter arrestare il corso alla fortuna del vincitore. Intanto una grande mutazione si era fatta nel governo supremo dell' esercito. I soldati repubblicani stimandosi invincibili, perchè non soliti ad esser vinti, avevano concetto un grandissimo sdegno contro Scherer, di tutte le loro disgrazie accagionandolo. I meno coraggiosi si erano anche perduti d' animo, e questo sbigottimento di mano in mano si propagava: l' immagine di Francia già s' appresentava alla mente dei più, e quelle terre italiane diventavano loro odiose. Le súbite ed estreme mutazioni dei Francesi davano a temere ai capi per modo che dubitavano di aver presto a contrastare non solamente col nemico, ma ancora con la cattiva disposizione pei proprj soldati. Già si mormorava contro Scherer, ed il meno che dicessero di lui, era che non sapeva la guerra. Certo, essendo tanto declinato del suo credito, ei non poteva più oltre governar con frutto, e la confidenza ed il coraggio dei soldati per nissun altro modo potevano riaccendersi che con quello di mutar il capo, e di surrogargli un generale amato da loro, e famoso per vittorie. Videsi Scherer queste cose, e conformandosi al tempo, rinunziò al grado, con rimetterlo in mano di Moreau, e con pregare il direttorio che commettesse in luogo di lui la guerra al capitano famoso per le renane cose. Piacque lo scambio: Scherer, confidate le sorti francesi al suo successore, se ne partiva alla vôlta di Francia. I repubblicani, intolleranti di disgrazie, l' accusarono in varie guise; ma se la disciplina non era buona, ciò dai cattivi esempj precedenti si doveva riconoscere. Quanto alla perizia nell'arte della guerra, non si vede di quale altro fatto si possa biasimare, se non di non aver corso gagliardamente e senza posa contro Verona nella giornata dei ventisei, quando, rotta l' ala destra austriaca, si era fatto signore del passo del fiume. Del rimanente il disegno principale di questo stesso fatto dei ventisei, e cosi quello dell'asprissima battaglia di Magnano, non sono, se non da lodarsi; nè la sua ritirata dall' Adige all' Adda in circostanze tanto sinistre mostra un capitano di poco valore: ma l' aver fatto guerra infelice in Italia in memoria tanto fresca di Buonaparte nocque alla sua fama, ed accrebbe l' impazienza dei repubblicani. Da un altro lato non si debbe defraudare della debita lode Moreau per aver consentito al recarsi in mano il governo di genti vinte, e

quando già poca o niuna speranza restava di vincere. Sapeva egli che il difendere lungo tempo le rive dell' Adda contro un nemico tanto potente, non era possibile: ma andò considerando che il cedere senza un nuovo sperimento la capitale della Cisalpina, che aveva i suoi soldati congiunti co' suoi, e che era alleata della Francia, gli sarebbe stato di poco onore, ed oltre a ciò voleva, con ottenere qualche indugio, dar tempo al munire di provvisioni le fortezze del Piemonte. In questo mezzo arrivavano alcuni ajuti venuti di Francia, di Piemonte e dalla Cisalpina. Per tutto questo deliberossi di voltar il viso al nemico, e di pruovare se la fortuna fosse più favorevole alla repubblica sulle sponde dell' Adda che su quelle dell' Adige.

Arrivava Suwarow a fronte del nemico, e senza soprastare, si risolveva a combatterlo. Suo pensiero era stato, dappoichè aveva il freno dei collegati, d' insistere sulla destra verso i monti, piuttosto che seguitare il corso del Po, perchè desiderava di disgiungere i Francesi che combattevano in Italia da quelli che guerreggiavano nella Svizzera. Per la qual cosa andava radendo le falde dell' Alpi, ed amò meglio tentare il passo del fiume più verso il lago che verso il Po. Divideva, come i Francesi, i suoi in tre parti: commetteva la prima, che marciava a destra, al generale Rosemberg, che aveva con sè Wukassovich, guidatore dell' antiguardo. Questa parte aveva il carico di aprirsi il varco in qualche luogo vicino al lago. La seconda, cioè la mezzana, guidata da Zopf e Ott, doveva far opera di passare in cospetto di Vaprio, e d' impadronirsi di questa terra. Finalmente la terza, che camminava a sinistra, commessa al valore del generalissimo austriaco Melas, andava a porsi a campo a Triviglio contro l' alloggiamento principale dei Francesi a Cassano. Francesi e Russi, nuovi nemici, eccitavano l' attenzion del mondo.

Serrurier, dopo di aver combattuto e respinto con sommo valore i Russi condotti dal principe Bagrazione, che aveva assaltato la testa del ponte di Lecco, aveva, ritirandosi per ordine di Moreau verso il centro, lasciato alcune reliquie di un ponte di piatte rimpetto a Brivio, per cui egli si era trasferito oltre il fiume. La notte dei ventisei aprile Wukassovich di queste reliquie prestamente valendosi, ed avendo riattato il ponte varcava, e s' insignoriva di Brivio, dove non trovava guardie di sorte alcuna. Nè noi possiamo restar capaci, come in tanta vicinanza del nemico, ed in tanto sospetto di una battaglia imminente, i Francesi non abbiano guardato questo passo importante con un gagliardo presidio. Passato, correva Wukassovich la vicina contrada, e non trovava vestigia di nemico, se non se ad Agliate ed a Carate. Ciò non ostante molto pericolava la sua squadra, se le altre non avessero passato nel medesimo tempo. Andava Suwarow accompagnato da Chasteler generale dell' imperator Francesco, capitano audacissimo, e di molta sperienza, sopravvedendo i luoghi per trovar modo di passare all' incontro di Trezzo. Pareva anche agli ufficiali, che soprantendevano l' opera delle piatte e del passare i fiumi, il varcare impossibile per la rapidità e profondità delle acque, e per la natura rotta e scoscesa delle grotte. Tuttavia non disperava dell' im-

presa Chasteler; però, fatto lavorar sollecitamente i suoi soldati nel trasportar le piatte e le tavole necessarie, tanto s'ingegnò, che alle cinque della mattina del ventisette mandava a pigliar luogo sulla destra un corpo di corridori che vi si appiattavano, senza che i Francesi se ne accorgessero, e poco poscia passava egli stesso con tutte le genti della mezza schiera armate alla leggiera. Parve cosa strana a Serrurier, il quale, udito del passo conseguíto da Wukassovich, marciava per combatterlo, e si trovava a Vaprio. Ma da quell'uomo valente ch'egli era, raccolti subitamente i suoi, anche quelli che erano stati fugati da Trezzo, ingaggiava la battaglia col nemico, non ben ancor sicuro della possessione della destra riva. Piegava al durissimo incontro l'antiguardo dei confederati, e sarebbe stato intieramente sconfitto, se non arrivava subitamente al riscatto con tutta la sua schiera l'austriaco Ott. Si rinfrescava la battaglia più aspra di prima tra Brivio e Pozzo. Mandava Victor alcuni reggimenti dei più presti in ajuto di Serrurier, il quale, valorosissimamente instando, già era in punto di acquistare la vittoria, quando giungevano in soccorso di Ott le genti di Zopf, e facevano inclinar la fortuna in favor degli alleati; perchè dopo un sanguinoso affronto cacciarono i Francesi da Pozzo, e gli misero in fuga. Un colonnello austriaco fu morto in questo combattimento, il generale francese Baker fatto prigione. Ingegnossi Grenier di raccozzare a Vaprio le genti rotte, ma indarno, perchè assaltato dagli Austriaci e Russi fu rotto ancor esso, ed obbligato a ritirarsi frettolosamente. Era accorso Moreau in questo pericoloso punto, ma la sua presenza non valse a ristorare la fortuna della battaglia. Per questa fazione fu Serrurier respinto all'insù ed intieramente separato dall'altre parti dell'esercito.

Mentre nel raccontato modo si combatteva fra le due schiere superiori, Melas più sotto non se n'era stato ozioso. Avevano i Francesi con forti trincee munito una testa di ponte sul canale Ritorto, pel quale avevano l'adito libero sulla riva sinistra. Melas, che sebbene fosse già molto innanzi con gli anni, era nondimeno uomo di gran cuore, assaltava col fiore de' suoi granatieri questa testa di ponte; ma vi trovava un duro intoppo, perchè con estremo valore ostarono i Francesi, ed anzi parecchie volte il ributtarono. Infine, dopo molto sangue e molte morti, superava tutti gl'impedimenti, e si rendeva padrone del passo del canale Ritorto. Restava a superarsi, opera molto più difficile, la testa del ponte sull'Adda molto fortificato. Quivi fuvvi il medesimo furore per l'assalto, il medesimo valore per la resistenza. Ma crescevano ad ogni momento i soldati freschi ai confederati per modo che spingendosi avanti sui cadaveri dei loro compagni, che quasi pareggiavano il parapetto, con le bajonette in canna superarono il passo, e fecero strage del nemico. Moreau, che in questa orribile mischia si era mescolato coi combattenti, comandava a' suoi che, abbandonato e rotto il ponte, si ritirassero. Ciò mandarono ad effetto, aspramente seguitati dal nemico. Ebbero comodità di rompere, non tutto, ma solamente una parte del ponte: sulla opposta riva attendevano a riordinarsi. Ristorava prestamente Melas il ponte, ed una nuova

ed ugualmente aspra battaglia ingaggiava coi repubblicani, che animati dalla presenza e dai conforti del loro generalissimo virilmente si difendevano. Ma già la fortuna più poteva che il valore; già tutte le schiere superiori erano o separate, o volte in fuga, e già, oltre la schiera di Melas, passata a Cassano, una novella squadra, che aveva varcato a San Gervasio, urtava i Francesi per fianco: già Moreau medesimo era in pericolo di essere preso dai vincitori che il cingevano d'ogni intorno.

Altro consiglio non gli restava se non quello di partirsi prestamente con tutte le sue genti, lasciando intieramente la vittoria in poter di coloro che l'avevano acquistata. Ma questa risoluzione non era facile a condursi ad effetto, perchè gli Austriaci vincitori da ogni parte baldanzosamente instavano. Pure pel disperato valore dei suoi soldati, che amavano meglio perdere la vita che il loro capitano, Moreau si riscattava da quel duro passo, e perduta intieramente la battaglia, e lasciato Milano sicura preda ai confederati, gli parve di condurre a presti passi l'esercito sulla destra sponda del Ticino. Melas e Suwarow si ricongiunsero a Gorgonzola. Da quanto si è fin qui raccontato si vede che nessuna speranza di salute restava a Serrurier. Fu assaltato dai due corpi riuniti di Rosemberg e di Wukassovich. Si difendeva con un valore degno di lui e dei suoi soldati; e sebbene il combattimento fosse tanto disuguale pel numero, tanto fece, che si condusse intero a Verderia, e quivi affortificatosi con molta prestezza ed arte attendeva a difendersi. Ma essendosi finalmente accorto dal continuo ingrossare del nemico, dell'infelice successo della battaglia sulle altre parti, e tempestando da tutte le bande le artiglierie nemiche sopra uno spazio assai ristretto, chiese i patti, e gli conseguì molto onorevoli. Gli ufficiali avessero la facoltà di tornarsene sotto fede in Francia, i soldati fossero i primi ad avere gli scambj. Combatterono in questo fatto con molta fede e valore i reggimenti piemontesi condotti dal generale Fresia. Serrurier e Fresia furono trattati umanamente dai vincitori. Un presidio lasciato in Lecco sotto il colonnello Soyez, imbarcatosi sul lago, e giunto con prospera navigazione a Como, arrivava a salvamento sulle rive del Ticino; difficile e coraggiosa impresa. Mancarono in questa battaglia di Cassano, che fu una delle più aspre e sanguinose che si sieno vedute, dei Francesi, meglio di duemila uccisi ed altrettanti feriti; cinquemila prigioni vennero in poter del vincitore; tra questi Serrurier, Baker e Fresia. Furono scemati gl'imperiali di tremila soldati o morti o feriti. Molte armi e bandiere conquistate accrebbero l'allegrezza loro. Più di cento cannoni venuti in poter loro attestarono massimamente la grandezza della vittoria. Errarono, come è evidente, i Francesi in questa battaglia, prima per aver troppo disteso le ali loro, poi per negligenza nel sopravvedere; il che diè comodità a Wukassovich ad a Chasteler di passare a Brivio ed a Trezzo; del resto combatterono col solito valore. Debbonsi lodare i confederati di un valor pari, di molta destrezza, e di maggior audacia nell'aver passato. Tuttavia, se non era Chasteler, che prestamente accorse in ajuto dei passati, con

genti fresche, la cosa si sarebbe ridotta dal canto dei confederati in gravissimo pericolo, e probabilmente la loro audacia sarebbe stata stimata temerità.

La vittoria di Cassano, che compiva quelle di Verona e di Magnano, e faceva tanto crescere il nome imperiale in Italia, recò in poter degli alleati tutta la Lombardia ed il Piemonte. In tanta disuguaglianza di forze militari, ajutate dalle inclinazioni dei popoli, non si comprende come i Francesi si erano risoluti a lasciare tanti presidj nelle fortezze dei paesi abbandonati; era evidente che sarebbero stati costretti a capitolare, atteso massimamente che le più non erano difendevoli lungo tempo. Mantova sola poteva e doveva guardarsi, perchè abile a sostenersi, e ad aspettare i sussidj di Francia, e quanto portassero i destini da Napoli per opera di Macdonald. Se dopo le rotte di Verona e di Magnano, si fossero chiamati i presidj a congiungersi colla parte principale, avrebbero potuto combattere del pari, e tenere in pendente la fortuna. Ma avendo voluto combattere spartitamente, furono anche spartitamente debellati, colpa o di soverchia confidenza in sè stessi, o di poca avvertenza dei loro generali.

Le genti russe più affaticate delle austriache pel lungo viaggio, si riposarono dopo la battaglia. Fu perciò commessa la cura a Melas di condurre quelle dell'imperator Francesco in Milano, già vinto prima che occupato. Importava altresì, che un paese austriaco fosse dagli Austriaci ritornato alla consueta obbedienza. Vivevasi in Milano con grandissima sospensione di animi, perchè i reggitori della repubblica con tutti gli addetti ed aderenti loro non avevano altra speranza, in tanta mutazione di fortuna, che quella di salvarsi esulando in Francia. I partigiani del governo antico sollevavano gli animi a grandi speranze, e si promettevano nella depressione altrui l'esaltazione propria. Ognuno pensava od a fuggire la tempesta che sovrastava, od a farla fruttificare in suo pro. Gli amatori del governo imperiale, buoni, compassionavano i repubblicani, stimandogli piuttosto fanatici che malvagi, i cattivi gli volevano perseguitare, i pessimi denunziare, i profligati calunniare. Questi umori covavano. Era un gran fatto che la sede di una repubblica riconosciuta dalla maggior parte dei potentati di Europa, e che poc'anzi pareva, a tanti gloriosi gesti, ed alla forza dei Francesi appoggiandosi, che fosse per durare molti secoli, ora con tanto precipizio cadesse, ed al nulla si riducesse. Il pensare da una parte agli ordinamenti sì civili che militari che vi regnavano, alle pompe che vi si spiegavano, ai discorsi che vi si facevauo, agli scritti che vi si pubblicavano, ai trionfi che vi si menavano, alle imprese ed alla militare gloria di Buonaparte che vi risplendevano; dall' altra alla sembianza ch'ella, non che fra pochi dì, fra poche ore avrebbe, dee soprapprendere con maraviglia e con istupore qualunqne uomo, anche di quelli che più sono avvezzi a considerare queste umane vicissitudini. Sapevano i capi della repubblica, quale ruina sovrastasse, ma le cattive novelle si celavano al volgo, ed inorpellate cose si dicevano, ora di vittorie francesi, ora di alloggiamenti

insuperabili da loro fatti, ora di fiumi impossibili a varcarsi, ora di mosse maestrevoli e sicure eseguite dai repubblicani, ora di una apprestata per arte e prossima ruina di tutte le genti imperiali; questa fama nutricavano diligentemente e con ogni studio. Con questo falso corrompevano il vero; i popoli si confondevano. In su questo, ecco arrivare a porta orientale dalla parte di Cassano soldati repubblicani alla sbandata, carri di feriti, fastelli di munizioni e di bagaglie, armi sanguinose, ogni cosa retrogada. Principiava il popolo a fare discorsi ed adunanze: la sera accresceva il terrore degli uni, l'ansietà degli altri. Partivano, scortati da qualche squadra di cavalleria, alla volta di Torino i direttori della repubblica, Marescalchi, Sopransi, Vertemati-Franchi, e con loro quasi tutti coloro che, o nei grandi fossero, o no, avevano maggiormente partecipato del governo repubblicano. Portò il direttorio con sè denaro del pubblico, di cui una parte mandava a Novara: venne poco dopo in poter degli alleati. Rimase in Lombardia Adelasio, uno dei quinqueviri, avendo trovato grazia appresso agl'imperiali, per aver loro svelato i depositi dei denari e degli archivj della repubblica. Degli altri repubblicani italiani che fuggivano, e con loro le donne ed i figliuoli, che erano uno spettacolo compassionevole, i più se ne partivano poveri, perchè ai ladronecci avendo mostrato piuttosto sdegno che imitazione, potevano meglio essere accusati d' illusioni che di vizj. Nè il duro dominio, di cui erano stati testimonj e vittime, nè le tedesche grida che loro suonavano alle terga, gli svegliavano dal lusinghevole sonno; chè anzi, varcando miseri, esuli e squallidi le Alpi durissime, andavano ancora sognando la loro felice repubblica. Sì forte era la malattia che gli occupava. Quanto a quelli che non avevano sognato, le stesse Alpi in cocchj dorati coi depredatori della patria loro varcavano

Arrivava il vincitore Melas il dì ventotto aprile al cospetto della città. Gli andavano all'incontro sino a Cressenzano l'arcivescovo ed i municipali. Poco dopo entrava trionfando, accorrendo il popolo in folla, e con lietissime grida salutandolo. Udivansi le voci, viva la religione, viva l' imperatore Francesco II. Cresceva ad ogni momento la calca; pareva che tutta la città si versasse a vedere ed a salutare i soldati e le insegne dell' antico signore. La sera si accesero i lumi alle case, si fecero cantate, balli, fuochi d'allegrezza; dimostrazioni tutte che si erano fatte per lo innanzi ad ogni novella di rotte austriache. La bontà del popolo milanese risplendette in questo importante fatto: non fece ingiuria, nè minaccia ad alcuno. Ma quando arrivò la gente del contado, s'incominciarono le persecuzioni contro i giacobini, o veri, o supposti, e andò a sacco il palazzo del duca Serbelloni. Per frenar il furore di questi uomini facinorosi in paese tanto riputato per la dolcezza degli abitatori, l'amministrazione temporanea che si era creata, esortava il popolo ad astenersi da ogni ingiuria, ed a non contaminare con insolenze e persecuzioni l' allegrezza comune. Avvisava inoltre che chi non obbedisse, sarebbe castigato. Volendo Melas ed il commissario imperiale Cocastelli dare maggior

nervo a queste esortazioni, avvertivano, che al governo solo s'apparteneva la punizione dei rei, e che chi s'arrogasse vendette private, o turbasse il pubblico, sarebbe senza remissione punito militarmente. A questo modo si frenarono in Milano le intemperanze popolari. Solo, poco tempo dopo, si udì il mal suono che erano stati arrestati alcuni dei capi dello stato repubblicano, che poi si mandarono carcerati alle bocche di Cattaro. Fu questa, non so, se cautela o castigo, cagione di grave dolore e terrore, perchè i presi erano uomini ragguardevoli per dottrina e per virtù. Si sentiva tosto un'altra voce sinistra, che le cedole del banco di Vienna avessero a spendersi come contante; parve enorme in quel fiorito paese, in cui era ignota la peste delle carte pecuniarie. Incominciossi a temere delle persone e degli averi: ciò contaminava l'allegrezza recente. Arrivava intanto Suwarow; il guardavano come un nuovo uomo: disse all'arcivescovo, essere venuto a rimettere la religione in fiore, il papa in seggio, i sovrani in onore. Si maravigliavano i popoli a tanto amor del papa: si taceva che fosse scismatico. Soggiunse ai municipali venuti a fargli riverenza, che gli vedeva volentieri; che solo desiderava, che come suonavano le parole loro, così avessero i sentimenti. Dal che si vede che Suwarow vecchio se ne intendeva.

Restavano a compirsi da Suwarow due imprese secondo che il consigliasse il procedere dell'avversario: quest'erano, o di premere a destra per disgiungere i Francesi d'Italia da quei della Svizzera, o d'incalzare sulla stanca, passando il Po, per impedire la congiunzione di Macdonald con Moreau. Sulle prime, non ben certo della risoluzione del generale di Francia, accennava all'una parte ed all'altra, mandando dall'un lato Wukassovich grosso ad invadere il Novarese ed il Vercellese, dall'altro Rosemberg, grosso ancor esso a romoreggiare sul Vogherese. Così aspettava a pigliare deliberazioni più risolute, secondo che insegnassero gli andamenti del nemico.

Dal canto suo Moreau, essendo ridotto il suo esercito a quindicimila combattenti, aveva considerato che senza pericolo di estrema ruina, non poteva starsi a difendere la fronte del Ticino, siccome quella che era troppo estesa, e non corroborata da alcuna fortezza. Pertanto si era risoluto ad abbandonarla, portandosi più indietro. Ma a quale parte gli convenisse condursi, stava in dubbio; perchè o doveva ancor egli pensare al tenersi accosto all'Alpi per consentire con Massena, che continuava a combattere aspramente in Isvizzera, o al piegarsi sulla destra del Po per dar la mano a Macdonald, al quale aveva mandato ordine che da Napoli partendo, e prestamente viaggiando, venisse a congiungersi con esso lui sulle sponde della Trebbia. Elesse questo secondo partito, nè perchè non si sia deliberato a condursi direttamente a Genova, passando il Po tra Pavia e Voghera, a noi non appare, se forse non fu per dar animo con la sua propinquità ai comandanti delle fortezze assediate di sostentarsi. Per la qual cosa visitato Torino, e quivi informatosi diligentemente, se le strade da Genova a Piacenza fossero praticabili per le artiglierie, nè temendo di essere seguitato così presto, perchè

i grossi torrenti del Canavese si erano per le pioggie smisurate gonfiati strabocchevolmente dietro a lui, e le strade ne erano soffocate, conduceva l'esercito nei contorni di Alessandria, alloggiandolo in un sito molto forte. L'ala sua destra era assicurata da Alessandria e dal Tanaro, la sinistra da Valenza e dal Po. Per tal modo non abbandonava del tutto le pianure, e si teneva la strada aperta verso gli Apennini. Per la quale deliberazione del capitano di Francia fu necessitato Suwarow a fermare la guerra tra la destra del Po e la catena di quei monti. Erano cinte d'assedio dagli alleati Peschiera, Pizzighettone, il castello di Milano e Mantova. Ma non indugiarono lungo tempo ad arrendersi Peschiera ed il castello, fatto leggiere difesa; Pizzighettone si tenne più lungamente: infine un caso fortuito di una conserva di polvere, che accesa da una bomba, aveva intronato tutta la terra, diè causa di dedizione ai difensori. Rimanevano in favor dei Francesi Mantova, intorno alla quale, siccome piazza di maggiore importanza, Kray si affaticava, e con Mantova tutte le fortezze del Piemonte. Ingrossati gli alleati dai corpi che avevano oppugnato le fortezze conquistate, e fatti arditi dalle sollevazioni dei popoli in loro favore, si accostavano a Moreau coll'intento di cacciarlo per forza da quel forte nido, in cui si era ricoverato. Ma credendo che egli fosse più debole, o i Francesi più perduti d'animo, in vece di andar all'incontro con forze grosse ed unite per venirne ad una battaglia giusta, giudicarono di poterlo snidare con dimostrazioni parziali, e con romoreggiargli all'intorno. Passarono i confederati, massimamente Russi, il dì undici maggio, il Po a Bassignana; i Francesi, essendo andati ad urtargli, gli ruppero, e tuffarono nel fiume. Ripassaronlo più grossi il giorno seguente, ed assaltarono virilmente i repubblicani, ma essi più virilmente ancora resistendo, rimasero superiori, ed uccisero gran numero d'imperiali; i superstiti cacciarono nel fiume. Nè quale utilità avessero questi assalti particolari, io non lo so vedere, perciocchè, quando puoi vincere con tutte le forze, non ti devi mettere a pericolo di perdere con una parte. Dall'altro lato Keim, acquistato Pizzighettone, era venuto ad ingrossare Rosemberg sulla destra del Po, e fatto forza contro Tortona, facilmente la recava in suo potere, essendosi i Francesi ritirati nel forte. Tentata invano l'ala sinistra di Moreau, avvisarono i confederati di far pruova, se minacciando sulla destra, il potessero sforzare alla ritirata. A questo fine si appresentarono molto grossi a San Giuliano, che accenna a Marengo, luogo vicino ad Alessandria. Ma Moreau, che conosceva l'arte, ed aveva penetrato l'intento del nemico, ricusava il combattere, difendendosi con la fortezza degli alloggiamenti. Ciò fu cagione che Suwarow pensasse a fare il principale sforzo della guerra sulla sinistra del Po. Della qual cosa accortosi il generale di Francia, usciva, traversata la Bormida dal suo campo, ed assaltava con impeto grandissimo Keim e Froelich, che avevano le stanze a San Giuliano, ed obbedivano a Lusignano. Si ingaggiava una battaglia molto viva, traendo i Francesi a scaglia, e caricando con la cavalleria. Avrebbero anche vinto quella pugna, se per caso

fortuito non sopraggiungeva con genti fresche Bagrazione, che entrando nella battaglia nel momento in cui già i confederati piegavano, gli sostenne, ed obbligò Moreau a tirarsi indietro. Ritirossi infatti, ma intiero e minaccioso, tornando nel suo sicuro alloggiamento fra i due fiumi. Fu sanguinosa la zuffa da ambe le parti, ed ambedue si attribuirono la vittoria. Così Moreau dimostrava che era ancor vivo, e che gl'infortunj presenti non gli avevano tolto nè la mente, nè la fortezza d'animo.

Oramai la guerra che gli romoreggiava tutto all'intorno, lo sforzava a far nuove deliberazioni. Wukassovich, accompagnato da un principe di Roano, conquistato il Vercellese, si era fatto avanti sino alle prime terre del Canavese, e tutto vi metteva a romore. Keim ancor egli tempestava sulla destra del Po per modo che il generale francese si trovava spuntato da ambi i lati. Oltre a ciò i popoli del Canavese, condotti da preti e frati, si erano levati a calca contro i repubblicani. Mondovì parimente si muoveva contro di loro; Fossano e Cherasco il seguitavano. Ceva, incitata da un ufficiale tedesco di singolare audacia, prese le armi, tumultuava. Alba si sommuoveva, e creato il suo vescovo Pio Vitale, comandante delle armi, si avventava contro i Francesi ed i democrati del paese. Si commisero sotto l'imperio del vescovo atti di grande crudeltà. Asti stesso, tanto vicino al campo di Moreau, invaso da contadini armati, e stimolati da alcuni curati, di cui avevano le lettere, vide saccheggiarsi il palazzo municipale, e la chiesa del Carmine da questa plebe sfrenata, che gridava viva la fede, viva San Secondo. Il presidio francese non penò poco a cacciargli: pure finalmente gli cacciò, uccidendone un centinajo. Poi venne il generale Musnier saccheggiando il paese per punirgli; e ne fece per giudizj militari uccidere un altro centinaio. I compagni gli gridavano martiri: le terre astigiane gridavano sangue, quasi in sul cospetto di Moreau. Pensava egli alla salute dei suoi: vedendo piena troppo grossa, e che era non più tempo di aspettar tempo, passando per Asti, Cherasco e Fossano, e lasciate ben guardate Alessandria e Tortona, andava a porsi alle stanze di Cuneo, per avere le strade libere verso Francia pel colle di Tenda, e per la valle dell'Argentera. Mandava una grossa banda a castigare Mondovì; come i sollevati a niuna cosa avevano perdonato che fosse, o paresse, o si supponesse a loro contraria, nemmeno alle donne di coloro che chiamavano a morte, perciocchè crudelmente le svillaneggiavano e stupravano, così i repubblicani parimente a niuna cosa perdonarono, non salvando nemmeno l'onestà dei monasteri delle donne. Preti e frati, capi delle sommosse, dopo di aver ucciso crudelmente i repubblicani, furono essi medesimi uccisi soldatescamente dai repubblicani. In mezzo a questi atroci accidenti, di cui ambe le parti si rendevano ree, Buronzo del Signore, arcivescovo di Torino, mandava fuori, a petizione di Musset, commissario di Francia, lettere pastorali lodatrici del governo repubblicano, e pareggiatrici delle sue massime a quelle del Vangelo. Poi crescendo vieppiù la rabbia dei popoli, pubblicava una pastorale esortatoria, in

cui molto amorevolmente citando frequenti passi delle sacre scritture, confortava i popoli a quietare e ad obbedire ai magistrati. Questi erano veri uffici di pastore delle anime; ma la rabbia e la concitazione degli altri chierici erano più potenti delle amorevoli esortazioni dell'arcivescovo: dicevano, che le faceva per forza, e forse era vero: altri il chiamavano giacobino. Da Cuneo il generale della repubblica, lasciatovi un forte presidio, si conduceva, essendo oggimai stremo di genti, sul destro dorso degli Apennini.

Partiti i Francesi, il che fu cagione che l'amministrazione del Piemonte, che Moreau passando per Torino aveva creato di quattro persone, Pelisseri, Rossignoli, Capriata e Geymet, in surrogazione di Musset tornatosi in su quei primi romori in Francia, andasse a far capo in Pinerolo, perchè le valli dei Valdesi, vicine a questa città, ed abitate da popoli quieti e nemici di ogni scandalo, davano un adito sicuro a ripararsi in Francia. Quivi concorrevano tutti i Piemontesi ed altri Italiani, che avevano più speranza nella fuga che nella benignità del vincitore. Le cose erano disperate; pure questi uomini, ingannati dalle solite fantasime, con grandissima acerbità sdegnati minacciavano ancora i nemici, ed incitavano i popoli ad armarsi in sostegno della repubblica. Per la partenza medesima dei soldati di Francia si moltiplicavano a dismisura in Piemonte le sommosse popolari. La rabbia politica, il zelo, come pretendevano, della religione, spesso ancora l'amore del sacco e gli odj privati producevano questi effetti. Surse ad accrescergli un manifesto mandato da Suwarow ai Piemontesi dalle sue stanze di Voghera, il quale con parole aspre e minatorie spiegava le intenzioni imperiali: che gli eserciti vincitori mandati dall'Austria e dalla Russia in nome del legittimo sovrano del Piemonte, verso il Piemonte volgevano il passo; che venivano per rimettere il re sul trono de'suoi augusti antenati, del quale per la perfidia loro l'avevano i suoi nemici detruso; che venivano, perchè la religione trionfasse, perchè il Piemonte da quel duro e tirannico giogo, al quale dai suoi oppressori era stato posto, si liberasse, perchè il mal costume, ch' essi in tutti i cuori andavano seminando, si spegnesse: che sapevano quale amore, quale fedeltà i Piemontesi portassero all'augusta casa di Savoja, la quale da tanti secoli con tanta gloria e sapienza gli aveva governati; gli esortavano pertanto ad armarsi per una causa, nell'esito felice della quale tutta la felicità loro consisteva: pensassero ai loro antenati, quelle armi in mano di nuovo si recassero che erano state sì spesso vittoriose contro il comune nemico; accorressero, sotto le insegne dell'esercito vittorioso ch'egli reggeva, si unissero, e sarebbero gl'impostori, che per opprimergli gli avevano ingannati, cacciati per sempre delle terre loro; che alle armi gl' invitava solo pel sostegno della religione, che alle medesime gl' invitava solo per la conservazione delle proprietà: che i due imperatori, ed ei per loro, promettevano protezione ed assistenza ai fedeli, perdono ai deboli, castigo ai scellerati. Si armassero adunque, concludeva, si armassero, ed alle genti imperiali si accostassero: pensassero, quanto fosse pietoso il liberare il Piemonte dalla

tirannide acerbissima dei giacobini: ciò da loro richiedere l'onore, ciò richiedere il dovere; non gli rattenessero le false promesse; solo valere il giuramento antico, non quello prestato ad un governo iniquo; le sublimi virtù dei due imperatori abbastanza dimostrare, che la fede sua nel promettere o benignità o castigo viverebbe santa ed inviolata.

Queste parole atterrivano maravigliosamente gli uomini avversi, perchè sapevano che Suwarow era uomo capace di fare più che non diceva. Dall'altro lato le genti stimolate si sollevavano: atroci fatti seguitavano parole incitatrici. Carmagnola, città vicina a Torino, si levava a romore, ed ammazzava i repubblicani che viaggiavano alla spicciolata: i repubblicani accorsi armatamente da Pinerolo ammazzavano i Carmagnolesi, ardevano le case loro, e davano inesorabilmente a morte i frati, autori della sommossa. Queste cose succedevano a ostro di Torino: a tramontana delle peggiori. Il Canavese, provincia dotata di popoli armigeri e fieri, vieppiù s'infiammava; vi sorgevano opere, parte da commedia, parte da tragedia. Un antico ufficiale in riposo d'Austria, che Brandalucioni aveva nome, giudicando che quello fosse tempo da prevalersene, si era fatto capo di villani armati, e già aveva corso sollevando e depredando il Novarese ed il Vercellese, quando fermatosi in Canavese, pose la sua sede in Chivasso. Le turbe agresti che il seguitavano, erano andate, strada facendo, ingrossandosi: le chiamava masse cristiane. Questo Branda con le sue masse, quando arrivava in una terra, prima cosa, atterrava l'albero della libertà, e piantava in suo luogo una croce: quivi poscia s'inginocchiava, e stava un pezzo orando. Poi trovava il paroco, e si confessava e comunicava. Nè dimenticava la cura del corpo: perchè si dava al desinare; ed usava anche del vino immoderatamente: la massa cristiana vedeva spesso andar a onde il buon uomo. Nè gl'importava che due più che una volta le medesime cose nello stesso giorno facesse, perchè quanti villaggi visitava, tante le ripeteva. S'informava se nella terra fossero giacobini, ed avveniva che i giacobini erano sempre i più ricchi: erano messi o a taglia, o a ruba. Chi non pagava, predato, o carcerato, ma il pagar la taglia, mezzo sicuro di riscatto. Due cappuccini aveva per segretarj: preti, curati e frati l'accompagnavano con forche, picche, pistole e crocifissi. Frati erano di ogni sorta e di ogni colore, ed armati in varie e strane guise: un curato, accinto di pistole assai ben grosse, custodiva il passo della Stura. I villani seguitando facevano gesti e schiamazzi, parte ridicoli, parte tremendi. Il terrore dominava il Canavese. Non solo chi aveva opinione contraria, ma chi aveva o lite, o interesse contrario con alcuno di quest'uomini fanatici, era chiamato a strazj, a prigionia ed a morte. Nè preservava l'età, o la virtù, o l'innocenza: tutti erano da un incomposto furore lacerati. Sonsi vedute donne tratte, per opinioni o vere o supposte, alle ingiurie estreme da uomini scelleratissimi: sonsi veduti magistrati rispettabili legati con corde, e svillaneggiati con ogni obbrobrio da uomini facoltosi, che avevano anticamente, e sotto il governo regio, chiamati a giu-

stizia per commessi delitti: sonsi veduti vecchi infermi, o scempiati da queste masse furibonde, o fuggenti con istento la cieca rabbia che gli perseguitava. Le matte cose che questo Branda dava a credere alle sue masse, sono piuttosto di un altro mondo che di questo; perchè diceva che con bastoni e con pali avrebbe preso la cittadella di Torino, ed elle se lo credevano; che avrebbe preso Francia, e se lo credevano; che Gesù Cristo gli compariva, e se lo credevano; e preti, e frati applaudivano, e più applaudivano nelle meriggiane ore che nelle mattutine. Credo che scena simile a questa non sia stata al mondo mai. Intanto il buono uomo si prendeva le taglie ed attendeva al vino. Infine, prima i preti timorosi, poi i villani sospettosi, incominciarono a subodorar l'umore, e diedero mano al mormorare. Bravamente, vedendosi scoperto, si cansò; e temendo che i generali russi o tedeschi, ai quali non piacevano le opere nefande, gli dessero premio secondo i meriti, andava domandando attestati di ben servito a questo ed a quello, massime ai preti: alcuni gliene diedero, o per compassione, o per timore; i più gli ricusarono. Il vescovo e la città di Novara sdegnosamente glieli negarono. Fu posto pe' suoi portamenti in carcere a Milano, e vi stette tre mesi. Durerà lungo tempo la memoria di questo Branda in Canavese, come caso di credulità sciocca e di furore pazzo. Ai tempi che seguirono, e quando i repubblicani tornarono in Piemonte, prevalse fra di loro l'uso che chi parteggiava, o fosse creduto parteggiare pel governo regio, Branda da questo lepido capo si chiamasse. Intanto le masse sollevate continuavano, nè furono sciolte, se non quando i confederati, fatti più sicuri dalle vittorie, giudicarono i moti composti essere migliori degl'incomposti.

Frattanto Suwarow intendeva l'animo all'acquisto di Torino, perchè essendo città capitale, si stimava che la possessione di lei, facendo risorgere l'immagine del regno, inviterebbe i popoli a tornare all'antica obbedienza. Oltre a questo, importavano agli alleati il suo sito, molto accomodato alla guerra, e la copia delle artiglierie e delle munizioni che vi si trovava ammassata. Non aveva potuto Moreau, per la debolezza delle genti che gli restavano, lasciar in Torino un presidio sufficiente, e dalla guernigione della cittadella in fuori, non vi era forza che potesse preservar la città, quantunque fosse cinta di mura forti ed ordinate, secondo l'arte, a difesa. Ad un recinto tanto largo appena avrebbe potuto bastare contro l'oppugnazione tutto l'esercito che il generale di Francia aveva condotto oltre i sommi gioghi dei monti. Solo vi era dentro una guardia cittadina, che prima urbana, poscia nazionale chiamata, ed avendo oggimai a noja e le mutazioni, e le guerre, e le grida di questo o di quello, intendeva solamente a conservare intatte le proprietà e le persone. Arrivava Wukassovich con genti regolari e turbe paesane; faceva la chiamata. Rispondeva Fiorella, volersi difendere. L'austriaco, occupato il monte de' cappuccini, che dalla riva opposta del Po sopraggiudica la città, e piantatevi alcune artiglierie, non grosse, ma da guerra sciolta, principiava da quel luogo rilevato a dar la batteria; ri-

spondevano, ma debolmente, le artiglierie delle mura. Non facendo frutto con le palle, pruovò le bombe, perchè sapeva che si resisteva piuttosto pel difetto delle armi e delle genti necessarie ad espugnare, che per la sufficienza del presidio. S'accesero alcune case vicine alla Porta di Po; il che fra quello strepito di artiglierie accrebbe molto il terrore; già le menti commosse credevano approssimarsi l'estremo sterminio. In questo punto la guardia urbana apriva la porta. Entrarono a furia i soldati corridori di Wukassovich: gli accompagnavano, cosa di grandisssimo spavento, le turbe informi di Brandalucioni. Salvaronsi frettolosamente in cittadella i pochi soldati repubblicani che alloggiavano in città, dei quali alcuni furono presi, altri uccisi. Già Torino non era più in poter di Francia, ma non era ancora del tutto in poter d'Austria, perchè su quel primo giungere le turbe contadinesche dominavano. Per primo fatto, ed in sul bell'entrare, uccisero un Ghiliossi, ufficiale d'artiglieria molto riputato, il quale, quantunque fosse in voce di amare il governo nuovo, si era mescolato, certo molto imprudentemente, coi circostanti per veder passare quegli uomini arrabbiati. Scoperto, *oh*, *ecco un giacobino*, dissero, e tosto l'ammazzarono. Il suo cadavere fu lasciato giacere nel sangue lungo tempo, e ad esso con gli scherni e con gl'improperj insultavano. Le feroci masse ebbre di rabbia e di vino correvano le contrade, riempiendo l'aria di grida orribili; si promettevano il sacco. Un cavaliere Derossi, colla spada nuda in mano, gli guidava ed animava, e correndo con loro gridava, e faceva che gridassero viva il re, viva la casa di Savoja, muojano i giacobini! In mezzo a queste grida la moltitudine sfrenata dava il sacco alle case Ferrero e Miroglio, ed al caffè di Scanz, a quelle come di giacobini, a questo per non so quale insegna repubblicana. Derossi faceva minacce a chi, affacciatosi alle finestre, non gridasse viva il re! Mangiari di ogni sorta e fiaschi di vino si calavano continuamente, e so dire, molto volentieri, dalle finestre, perchè non era tempo da esitare. I villani gridavano senza posa, *muojano i giacobini! dove sono questi giacobini? che ci si diano qua: che stiam facendo, che non gli ammazziamo tutti?* Giacobini e non giacobini si nascondevano, perchè sapevano qual discernimento abbia in simili casi il volgo. Insomma Torino, pieno di spavento, aspettava qualche gran ruina, e se i confederati non fossero stati presti ad accorrere, ed a frenare quegli uomini furibondi, sarebbero forse avvenuti mali peggiori di quelli che si temevano. Premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose presenti e future.

Quando i tumulti che avevano conquassato il Piemonte, alcun poco restarono, entrava a guisa di trionfatore il generalissimo Suwarow. Andava in sul giungere nella Chiesa metropolitana di san Giovanni per ringraziare Iddio dell'acquistata vitttoria. Fu ammesso molto volentieri al bacio della pace, ed alla celebrazione dei divini misteri dall'arcivescovo Buronzo, il quale, dopo di aver lodato alcuni giorni prima la repubblica, ora chiamava nelle sue nuove pastorali il generale russo, inviato del Signore, novello Ciro. Nè si

oppose al vedere certe immagini che si andavano vendendo, e che il volgo ignaro osservava maravigliando, nelle quali la Russia, l'Austria e la Turchia erano rappresentate con gli attributi della Santissima Trinità. Queste cose io narro bene a mala voglia; pure son costretto a narrarle per amor della verità, e perchè i nostri nipoti sappiano quanto noi siamo stati pazzi.

Intanto Fiorella, che governava la cittadella, traeva con le artiglierie; i confederati traevano contro di lui: era vicino un altro sterminio; i miseri Torinesi tra Francesi, Russi, Austriaci, repubblicani, regj, dalle paure e dai dolori non potevano respirare. Infine le due parti convennero, perchè altrimenti la sede del re ne andava in subbisso, che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i Francesi non infesterebbero la città dalla cittadella. Era Suwarow continuamente veduto e corteggiato dai nobili; i più savj consigliavano la moderazione, gli altri il rigore.

Il russo, quantunque fosse di natura molto risentita, ed anzi acerba, massime in queste faccende di Stato, più volentieri udiva i primi che i secondi, perchè giudicava secondo la ragione, non secondo la parzialità del luogo, o i desiderj di vendetta. Gli pareva, sebbene fosse venuto dall'orsa, che fosse oggimai tempo di riordinare lo Stato piuttosto che di alterarlo con le acerbità, che generano nuove inimicizie e nuovi sdegni. Chiamava a sè il marchese Thaon di Sant' Andrea, e gli dava carico di riordinare i reggimenti del re. Il marchese con un acconcio manifesto esortava i soldati piemontesi a tornare sotto le antiche insegne, promettendo che si sarebbero perdonate le trasgressioni, e si aprirebbe volentieri il grembo a tutti gli sviati, che per le difficoltà dei tempi si erano voltati a servire ai governi nuovi, e che prontamente si rimettessero nell' obbedienza: a queste parole senza tardità i soldati si raccoglievano. Poi Suwarow, consigliandosi col marchese medesimo, e con gli altri capi del governo regio creava, per dar forma alle cose sconvolte, un governo interinale sotto nome di consiglio supremo insino al ritorno del re. Riputando poi a proposito di lui il dare la potestà ai più affezionati, vi chiamava il marchese, i capi delle tre segreterie, i primi presidenti del senato e della camera dei conti, l'avvocato ed il procurator generale, l'intendente generale delle finanze, il contador generale, ed il reggente il controllo generale; voleva che i magistrati antichi riprendessero gli uffizj: ordinava che il consiglio supremo fra le leggi emanate dopo la partenza del re, scegliesse quelle che si dovessero conservare. Grave peso era addossato al consiglio: le cose scomposte oltre ogni credere, massimamente le finanze Oltre la voragine della guerra e le molestie, le fraudi e le rapine degli amministratori degli eserciti russo ed austriaco (13), certamente non più continenti dei repubblicani, quei biglietti di credito laceravano lo Stato. Per liberarsene, decretava che si spen-

(13) Vorrebbonsi dimostrare un po' meglio coteste fraudi e rapine degli amministratori russi ed austriaci qui raccontate dallo storico.

dessero, e nei pagamenti si accettassero, non a valor di segno, nè di editto, ma a valor di cambio, deliberazione giusta in sè rispetto ai particolari tra di loro, non rispetto al governo. Parve decreto enorme: gravi risentimenti aveva prodotto la legge precedente, che aveva scemato dei due terzi il valore dei biglietti, ma questa del consiglio, sancita, come si disse, a petizione del conte Balbo, soprantendente le finanze, del volere che solo valessero a valor di cambio, ne partorì dei più gravi. Oltrecchè i possessori si trovarono offesi della differenza tra il valore edittale e quel di cambio, la legge del governo instituito dai Francesi aveva offeso solamente gli interessi privati, mentre questa offendeva gl' interessi privati ed il buon costume, ed aperse la porta ad abusi innumerabili: imperciocchè s' incominciò a far disegni ed a negoziare sull' agio, pessima corruttela dello stato sociale. Grande difficoltà era pure nel provvedere le vettovaglie necessarie alle popolazioni paesane ed a tante genti forestiere; perchè la vernata essendo stata molto aspra, vi era estrema carestia, e siccome i più forti erano i primi a procacciarsele, così i vincitori, che si chiamavano amici ed alleati se ne vivevano largamente, mentre gli uomini del paese pativano all' estremo dei cibi necessarj, ed erano tormentati dalle ultime necessità; alcuni se ne morirono di fame. I vincitori pascevano i cavalli coi granelli della saggina, o sia meliga, che è il principal cibo dei contadini del paese, ed i piemontesi affamati ne domandavano invano. Furon visti uomini costretti dalla estrema fame razzolare, crudo ed insolito spettacolo in Piemonte, nello stallatico dei cavalli e pascersi dei granelli superstiti, miserabili reliquie. A questo si aggiungeva, che se i villani frenati dai capitani, avevano cessato, sebbene non intieramente, dal sacco e dalle persecuzioni, i Cosacchi, i Panduri, e non so qual altra peste di questa sorte, avevano principiato a far da loro: la parzialità pei Francesi era il pretesto, la cupidigia la cagione, la violenza il mezzo, il furto il fine. I Piemontesi non erano sicuri nè in casa, nè fuori: le case andavano in preda, o per forza, o per inganno; le ingiurie per le strade ed anche per le contrade della real Torino si moltiplicavano; varie erano le forme: alcuni rapivano gli orologj di tasca, dicendo Jacob, Jacob, come dir giacobino: e gli rapivano ai giacobini ed ai non giacobini ugualmente. Toccavano altri i capelli, credendo che i giacobini gli avessero mozzi, e se venivano, gridavano Jacob, Jacob, e mettevano l'uomo per la peggiore: nelle campagne, veduto chi andasse per la strada ai fatti suoi, tosto gridavano Jacob, correvano dietro, ed era forza riscattarsi, quando non si poteva fuggire. Io ho conosciuto un repubblicano che era fatto fuggire su pei monti da una stretta di Panduri che gli teneva dietro, gridando, *fermati, Jacob, fermati, Jacob, chè siam truppe dell'imperatore*. Quella gente zotica si persuadeva che, perchè erano truppe dell' imperatore, il repubblicano dovesse fermarsi; ma ei si dileguava loro davanti con migliori gambe. Insomma la guerra è guerra, i vincitori son vincitori, e il ciel guardi gli Stati deboli dagli alleati potenti. Non mai il Piemonte fu tanto squallido quanto ai tempi della presenza degli Austriaci e dei Russi.

Non si fece sangue per giudizj civili nè sotto il governo di Joubert, nè sotto quello di Suwarow; ma dominando il russo, molti partigiani del nuovo Stato, fra i quali non pochi virtuosi uomini, furono carcerati, parte per odio, parte per assicurarsi di loro, massimamente perchè i repubblicani innanzi che partissero, avevano arrestato e condotto ostaggi in Francia per sicurezza dei compagni, i capi delle principali famiglie nobili del Piemonte. Il collegio dei nobili in Torino pieno di questi prigionieri di Stato: eranvi il conte San Martino, il conte Galli, il conte Avogadro, l'avvocato Colla, il giudice Braida, e con molti altri quel Ranza, che al suono della rivoluzione del Piemonte sua patria, era prestamente accorso da Milano, dove, secondo la sua disordinata natura, ma pure con sincerità d'animo, non contento di cose che si facesse, o di anima che vivesse, scriveva contro tutti senza freno alcuno quanto li suggeriva la mente sua torbida ed inquieta. Gli scherni che loro si facevano dal popolazzo erano gravi, le minacce ancor più gravi; le medesime carcerazioni nelle province.

Vedeva il consiglio che per confermare lo Stato del re, principalmente nella capitale, si rendeva necessario l'espugnare la cittadella; perchè non solamente ella era di sicurtà grande alle cose del Piemonte, ma non si giudicava nemmeno onorevole l'avere quel morso in bocca nella sede stessa della podestà suprema: laonde, acciocchè la faccenda camminasse con maggior diligenza, si offerse a far le spese dell'oppugnazione. Il giorno tredici giugno principiarono i confederati a lavorare al fosso ed alla trincea della prima circonvallazione che si distendeva dalla strada di San Salvario a quella di Susa, ed era distante solamente a trecento passi dalla strada coperta. Non mancarono gli assediati a sè medesimi nel voler impedire colle artiglierie che i nemici tirassero a perfezione la trincea. Ma questi con le solite arti affaticandosi, ed ajutati con molto fervore dai contadini, che niuna fatica, o pericolo ricusavano, apprestarono le batterie, e la mattina del diciotto diedero mano a bersagliare la fortezza. Circa cento bocche da fuoco buttavano contro di lei, parte di punto in bianco, parte e molto più di rimbalzo, la quale ultima maniera di trarre fece nella piazza danni e rovine grandissime; perchè siccome lo spazio, per non essere la cittadella molto grande, in cui piovevano le palle, era angusto, così coi salti, coi rimbalzi e coi rimandi loro avevano rotto tutte le traverse, fracassato i carretti, ferito a morte un gran numero di cannonieri; il suolo si vedeva smosso ed arato per ogni verso. Tiratori piemontesi abilissimi dalle trincee con grosse carabine molto aggiustatamente traevano, ed imberciavano i cannonieri per le cannoniere: i parapetti in molte parti già squarciati e rotti. Faceva Keim, che da Suwarow avea avuto carico di quest' oppugnazione, la intimata alla piazza: rispondeva Fiorella, volersi tuttavia difendere. Il bersaglio rincominciava più forte che per lo innanzi, e continuava sino al mezzodì del diecinove. La caserma, i magazzini, la casa stessa del governatore Fiorella ardevano; una conserva di polvere aveva fatto scoppio: le casematte, per esservi trapelata mol-

l'acqua, non offerivano rifugio. Morti erano la maggior parte dei cannonieri, le batterie scavalcate, i parapetti distrutti; la piazza ridotta senza difesa d'artiglierie. Già la seconda circonvallazione si scavava a gittata di pistola dalla strada coperta, e gli oppugnatori la continuavano con una zappa per modo che già erano vicini a sboccare nel fosso. Il perseverare nella difesa sarebbe stato piuttosto temerità che valore: perciò Fiorella trattò della resa. Si fermarono il dì venti i capitoli, pei quali si pattuì, che il presidio uscisse con gli onori di guerra; che deponesse le armi; che avesse libero ritorno in Francia coi cavalli, e colle bagaglie: che desse fede di non servire contro i confederati sino agli scambj; Fiorella e gli altri ufficiali maggiori fossero come prigionieri di guerra, fino agli scambj, condotti in Germania. Uscirono i vinti in numero di circa tremila. Entrarono i vincitori il dì ventidue. Trovarono trecentosettantaquattro cannoni, centoquarantatrè mortaj, quaranta obici, trentamila fucili, polvere ed altre munizioni da guerra in grande abbondanza: insigni spoglie conquistate in pochi giorni. In così breve spazio di tempo ebbe la sua perfezione l'opera di sforzare la cittadella di Torino, e fu costretta alla dedizione una fortezza, che in una guerra anteriore aveva per ben quattro mesi vinto la contesa contro un esercito assai grosso di Francia. Gli uffiziali d'artiglieria ed i cannonieri piemontesi, che in questo fatto combatterono pel re, fecero opere di egregio valore. Dimostrossi massimamente singolare la virtù di un Ruffini, capitano di non mediocre perizia, e molto dedito all'antico governo. Ottenuta la cittadella, se ne giva Keim ad ingrossare sulle sponde della Bormida Suwarow, al quale la fortuna stava preparando nuove fatiche e nuovi trionfi. Fecersi in Torino molti rallegramenti civili, militari e religiosi per la riconquistata cittadella. Ne pigliarono i regj felici augurj. Mandava Suwarow pregando il re, acciocchè se ne tornasse al regno ricuperato. Ma l'Austria che aveva altri pensieri, e che era sdegnata per avere lui seguitato sino all'estremo la parte di Francia attraversava questo disegno: singolare condizione di Carlo Emanuele, che la sua fede verso Francia tanto con lei non gli abbia giovato ch'ella nol rovinasse, e che la sua rovina operata dalla Francia tanto non abbia potuto coll'Austria che ella il reintegrasse (14).

Per la conquista fatta dagli alleati dello Stato di Milano, del Piemonte, e delle tre legazioni, ne seguiva che una moltitudine quasi innumerevole di repubblicani italiani d'ogni sesso, d'ogni grado e d'ogni età, che si erano scoperti per la repubblica, fuggendo la furia boreale che gli perseguitava, si erano ricoverati in Francia, massimamente nei dipartimenti vicini del Montebianco, dell'Isero, delle Alpi alte, basse, marittime, e delle Bocche del

(14) Sarebbe stata cosa conveniente che lo storico desse una qualche prova di questa renitenza dell'Austria, la quale in vero si mostrò così pronta, dopo la pace di Parigi del 1814, a restituire in Piemonte la casa di Savoja nei termini del trattato di Worms.

Rodano. Coloro che si trovavano in maggiori angustie, si fermarono in questi dipartimenti, sperando che presto la Francia, dalla bassa fortuna, in cui era caduta, riscuotendosi, avrebbe di nuovo aperto loro le strade per tornarsene nella patria. I più ricchi, o i più ambiziosi andarono ai piaceri ed alle ambizioni di Parigi. Erano fra tutti diversi umori. I più timidi, deplorando l'esilio, che riusciva loro insopportabile, e stimando che fosse aver diletto d'ingannarsi da loro medesimi il nutrire speranza che la Francia fosse per risorgere, perchè per le rotte d'Italia pareva loro impossibile fermare tanta rovina, considerato massimamente che le sinistre novelle ogni giorno più si moltiplicavano, desideravano di rappattumarsi coi vincitori. I più costanti volevano aspettar qualche tempo per vedere a qual cammino fossero per andare quelle acque così grosse. I più animosi, non dubitando che la vittoria potesse visitar di nuovo le insegne di Francia, facevano ogni opera per stimolarla a non lasciar cadere le cose d'Italia, e con ogni istanza sollecitavano una nuova passata dei repubblicani. Mettevano avanti la ricchezza del paese, l'importanza di lui per la repubblica, la gloria acquistata, le menti sdegnate alle enormità dei confederati, i desiderj rinnovellati di Francia; cose tutte che accrescevano facilità alla vittoria. Promettevano, si offerivano, la potenza loro oltre ogni ragione magnificavano.

Intanto il tempo passava, l'esiglio si prolungava, le speranze scemavano, i bisogni crescevano, il forestiero aere diveniva loro ad ogni ora più grave e più nojoso. In tanto infortunio la Francia gli raccoglieva benignamente: conciossiachè, oltre qualche soccorso, col quale il governo alleggeriva la sventura loro, trovarono nella cortesia dei Francesi ospitalità tale che a loro tutte le cose erano in pronto, salvo quelle che la sola patria può dare. Nè in questo pietoso ufficio le opinioni operavano, perchè molti Francesi furono visti, ai quali era in odio la repubblica, avere sollecitamente cura dei fuorusciti, nelle case loro ricoverandogli, e con ogni più amorevole servimento consolandogli. Tutte le terre francesi, alle quali lo spettacolo degli esuli era pervenuto, nel far loro benefizio emulavano le une alle altre. Chambery, Grenoble e Marsiglia si dimostrarono per questi benigni risguardi piuttosto mirabili che singolari. In mezzo al conforto ch'io provo nel raccontare questa francese umanità, non so s'io mi debba dire una cosa orribile: pure, per far conoscere l'età, io non sarò per tacerla, e questa è, che a questi sfortunati Italiani si dimostrarono duri, spietati ed inesorabili la maggior parte di coloro che erano carichi delle spoglie d'Italia. Costoro altri fra gl'Italiani non vedevano, se non quelli che avevano tenuto loro il sacco, e gli uni e gli altri, in mezzo alle gozzoviglie, dell'Italia e della Francia ridevano. Avrebbero veduto con ciglia asciutte rovinare e gir sottosopra il mondo, se del mondo pei loro male acquistati piaceri non avessero avuto bisogno. Così il ricco ed il povero, il repubblicano ed il regio, gli amatori e gli odiatori dell'impresa d'Italia davano sulla ospitale terra di Francia, quanto era in facoltà loro ed amorevolissimamente ai miseri Italiani.

Solo coloro che principale cagione erano ch'eglino fossero caduti in quel caso estremo, e che dall'Italia solamente avevano acquistato quello che gli metteva in grado di beneficare altrui, pane alcuno, neppure l'amaro, ai depredati offerivano. Che anzi non solamente dalle laute e lascive mense loro gli allontanavano, ma ancora dagli atrj, e perfino dalle porte crudelmente gli ributtavano. Così al tempo stesso si vedeva quanto l'umanità ha di più tenero e di più generoso, e quanto l'avarizia ha di più duro e di più spietato; tanto è vero che un solo vizio gli tira a sè tutti, ed una sola virtù tutte!

Gl'Italiani ricoverati in Francia, dico quelli che si erano acquistato maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia e ad ajutare lo sforzo della Francia per ricuperarla, fosse il pretendere il disegno di unirla tutta in un solo stato; perchè non dubitavano che a questa parola di unità italica, gl'Italiani bramosamente non concorressero a procurarla. Per la qual cosa, volendo trar frutto dall'occasione, si appresentarono, oltre le esortazioni non istampate, e presentate ai consigli legislativi, con una rimostranza stampata e diretta al popolo francese ed a'suoi rappresentanti, la quale favellando della necessità di creare l'unità d'Italia, con queste parole incominciava: « Il tradimento e la perfidia hanno soli dato la vittoria ad un nemico « barbaro e crudele. Chi con maggior efficacia gli favoriva, reggeva allora la « vostra Francia. Voi foste, come noi, ingannati; voi, come noi, traditi da « coloro che dell'assoluta potestà dilettandosi, volevano voi tutti in un con « la libertà dei popoli precipitare in quell'abisso che le empie mani loro « avevano aperto. Per pochi giorni stette che gli abbominevoli disegni loro, « accompagnati da atroci delitti, non si compissero; per pochi giorni stette, « che voi, come noi, più non aveste nè patria, nè leggi. Violando essi i vo« stri diritti più santi, vendettero a prezzo, come gli spietati padroni ven« dono gli schiavi loro, la libertà vostra, la libertà dei vostri alleati. Ma ora « s'incomincia a sperare. Quanto dolce ai nostri cuori mostrossi la vera ed « amichevole ospitalità che in Francia trovammo, e quanto ella è diversa « dalle avare vessazioni degli agenti, dei somministratori, delle compagnie « che hanno spogliato l'Italia! Gli aiuti da questi uomini vili non ci vennero, « nè noi gli avressimo accettati. Il gittare i nostri liberi sguardi verso la « patria nostra; mandare in dimenticanza, se fia possibile, la grandezza dei « mali che da tutte le tirannidi sofferto abbiamo; rintracciarne le cagioni, « mostrarne i rimedj, collocare le speranze nella giustizia, nella lealtà dei « Francesi, e nei principj che hanno manifestato; pruovare, che i popoli « d'Italia debbono essere amici ed alleati naturali della Francia; mostrare « che vogliono esser liberi; porre in chiaro finalmente che l'unità d'Italia è « necessaria alla felicità ed alla prosperità dei due popoli, fia l'argomento « dello scritto che indirizziamo al popolo francese ed ai suoi rappresen« tanti. »

Dette poscia molte altre cose, parte vere, parte di poca entità sull' unità d' Italia, terminavano dicendo: « Se la repubblica francese finalmente non « dichiara l' unità d' Italia, essa non potrà mai purgarsi da quella opinione « in cui è venuta, quantunque ingiustamente, di perfidia nei negoziati, di « fraude nei patti, alla quale il direttorio ha dato occasione di sorgere in « tutta Europa per mezzo de' suoi agenti tanto perfidi quanto corrotti. In « nome della repubblica francese osarono essi cacciare con le bajonette il « popolo dalle assemblee primarie; in nome della repubblica francese esclu- « sero dai consigli legislativi i rappresentanti più fedeli, per sostituire ai « luoghi loro gli agenti della aristocrazia, i fautori dei tiranni; in nome della « repubblica francese obbligarono ad accettare trattati ingiusti, poi gli vio- « larono: in nome suo il libero parlare ed il libero scrivere fu spento; in « nome suo cacciati dagli uffizj arbitrariamente gl' impiegati: in nome suo « rotto, anche di nottetempo, l' asilo sacro dei cittadini: in nome suo tolte « loro per forza le proprietà, confuse le potestà civili e criminali: in nome « suo dichiarati licenziosi e nemici della libertà coloro che ancora avevano « il coraggio di amare la virtù, e di opporsi ai loro scialacqui ed alle loro « depradazioni: in nome suo rifiutarono le armi ai repubblicani, e chiari- « rono ribelli coloro che volevano difendere le native sedi contro il tradi- « mento di Scherer: in nome infine della repubblica francese introdussero « la oligarchia, contaminarono con istudiate corruttele il retto costume, e « per tale guisa prepararono le sollevazioni dei popoli sdegnati da tanta « oppressione e licenza. La repubblica francese, che va a gran destino, « debbe dimostrare al mondo con fatti, che opera di lei non sono tanti mali « prodotti, tanti delitti commessi, e cui ella è debitrice di ricorreggere. Di- « celo il popolo francese ne' suoi scritti indirizzati al corpo legislativo; di- « conlo aringando i rappresentanti suoi, pieni di sdegno alle disgrazie di « Italia: palesano questi scritti, palesano questi discorsi l' affezione che si « porta all' Italia. Nel loro giusto sperare i repubblicani d' Italia d'ogni in- « giuria e d'ogni danno dimenticandosi, nell' esiglio loro solo sono intenti a « ristorare la patria loro, dalle immense sue ruine liberandola. Pruovarono « che la ragione eterna, che la naturale legge richieggono la libertà e la « unità d'Italia, e si persuadono che la giustizia e l'affezione dei Francesi, « quello che la natura vuole, con la volontà loro confermando, s' appre- « stino ad incamminare a tal destino questa bella ed infelice parte d' Eu- « ropa ». Onorati e numerosi nomi sottoscritti davano autorità e valore al discorso.

Gravi parole erano queste, e parte ancora vere, e parte ancora eccelse, ma mescolate ancora di non comportabile intemperanza, perchè, se era lodevole e generoso il richiedere dai Francesi la libertà e l'unità d'Italia, bene era da biasimarsi quel voler giudicare il governo francese, quel volersi intromettere nelle faccende domestiche di Francia, quel chiamar traditore un capitano, a cui mancò piuttosto la fortuna, e forse l'animo in un solo fatto,

che la rettitudine e la fede verso la patria. Il direttorio disprezzava queste improntitudini, perchè l'unità della nazione italiana, come emula, ed essendogli molesta la sua potenza, non gli andava a grado. I rappresentanti anche i più vivi, e che si dimostravano più propensi agl'Italiani, abborrivano ugualmente dall' unità d' Italia, non avendo inclinazione alla sua grandezza; ma di queste cose si servivano nei discorsi ed orazioni loro per isbattere la riputazione e la potenza del direttorio, ed aspreggiare i popoli contro di lui. Intanto le armi settentrionali viemaggiormente prevalevano; nè era conceduto dai cieli ai gridatori di Parigi, od ai capitani, che allora tenevano il campo in Europa, per la repubblica, di rintuzzarle, e di restituire alla Francia il dominio d' Italia.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO.

Guerra in Grecia, e suoi crudeli accidenti. Corfù, e le altre possessioni ioniche di Venezia conquistate dai Russi e dai Turchi. Continuazione della guerra in Italia. Avvisamenti di Moreau per resistere ai confederati. Macdonald lascia Napoli per venir a congiungersi con esso lui nell'Italia superiore. Avvenimenti sanguinosi di Roma e di Toscana. Prime battaglie tra Macdonald e gli alleati nel Modenese: le tre battaglie della Trebbia tra Macdonald e Suwarow. Moreau scende al piano, poi si ritira di nuovo ai monti. Oppugnazione e presa di Alessandria, Mantova e Serravalle. Battaglia di Novi con morte del generalissimo Joubert. Tortona si arrende ai confederati. Guerra nel Piemonte, e presa di Cuneo.

La guerra che insanguinava le terre italiche, non risparmiava le greche. Le isole del mare Ionio tolte sotto specie di amicizia dai repubblicani di Francia all'imperio dei Veneziani, vennero per forza d'armi sotto quello dei Turchi e dei Russi. Dominavano i confederati l'Ionio con le armate loro, e già con molta felicità si erano impadroniti delle isole di Cerigo, Zante, Cefalonia ed Itaca; delle prime con l'opera efficace degl'isolani mossi a tumulto dai nobili contro i Francesi, dell'ultima non senza grave rammarico degli abitatori, ai quali in quei grandi pericoli non rifuggì l'animo dal mostrarsi favorevoli ai repubblicani, e dall'accarezzargli con ogni segno di affezione insino alll'ultimo. Bene e meritamente, come pare, fu biasimato dagli uomini periti di guerra il generale Chabot, che reggeva tutti quei paesi nuovamente acquistati alla Francia, del non avere, quando vide avvicinarsi un nemico più potente di lui, ristretto, abbandonando le altre isole, tutte le sue genti in Corfù; perchè all'ultimo a chi rimanesse l'imperio di quest'isola, rimaneva quello delle possessioni ioniche. L'avere tenuto le sue forze spartite fu cagione che più di mille buoni soldati vennero in poter dei confederati nelle isole poco difendevoli che abbiamo soprannominate, e Corfù non ebbe per la vastità delle fortificazioni presidio sufficiente al difendersi. Solo il castello di Santa Maura si difendè gagliardamente, e lungo tempo, ma finalmente fu costretto di cedere alla fortuna del vincitore con la prigionia della valorosa guarnigione. Pel medesimo errore aveva Chabot munito con presidj i luoghi della terraferma, che essendo di antico dominio veneziano, erano venuti in mano dei Francesi; nè alcuno può restar capace, come egli sperasse di potervisi mantenere contro tutta la potenza di Alì, pascià di Janina, che già, meno per obbedire ai comandamenti della Porta ottomana,

che per ingrandire sè stesso in quel rivolgimento di Stati, si era risoluto a combattere i Francesi. Era Alì uomo di perfida e feroce natura; aveva vezzeggiato i Francesi, quando trovandosi forti, pensava che la forza loro fosse per tornare in sua utilità propria. Ma ora, abbassatasi la fortuna, si era indotto a dar loro l'ultima pinta; o per inganno, o per forza che sel facesse, non gl' importava. Aveva sperato che i Francesi, quando già erano minacciati, gli avrebbero dato in mano Corfù, perchè poteva spendere molto denaro, e misurava altrui da sè stesso. Di ciò aveva anzi mosso parole con Chabot, il quale, siccome quegli, che per integrità, e per fede verso la sua patria non era a nissuno secondo, aveva sdegnosamente ricusato. Per questo Alì si era apprestato, avendo considerato che le fraudi non fruttavano, a combattere con tutte le forze i repubblicani che tuttavia tenevano piede nel continente a Butintrò, a Parga, a Preveza ed a Nicopoli. Ma già la guerra romoreggiava intorno a Corfù; Butintrò combattuto aspramente dagli Albanesi e dai Turchi di Alì, era stato sgombrato da Chabot, non senza grave perdita di parecchi valorosi soldati. Fu ferito in questo fatto un Petit, colonnello, uomo di squisitissimo valore. Fe' anche sgombrare Parga, del che non poco dolore sentirono i Parganiotti, che si erano affezionati ai Francesi, e temevano la ferocia di Alì. Ma già le cose si riducevano alle strette in Corfù, a Preveza ed a Nicopoli; imperciocchè i confederati comparsi con l'armata nel braccio di mare che separa l'isola dal vicino Epiro, impedivano i soccorsi che da Ancona i repubblicani avrebbero potuto mandare, ed avendo sbarcato genti in sull' isola, e piantato artiglierie sul monte Oliveto dall' una parte, sul monte Pantaleone, ed alle Castrate dall' altra, avevano incominciato a battere la fortezza. Al tempo stesso parecchie sommosse surte nell'isola, principalmente alle Benizze, luogo abbondante di acque chiare e dolci, ajutavano gli assalitori, e travagliavano gli assaliti. In queste sollevazioni si mescolavano volentieri i Corfiotti, accesi in questa disposizione da alcuni nobili, i quali poco amavano il nome francese, e molto il russo; nel che procedevano con maggiore affetto il conte Bulgari, personaggio di ottima natura, ricco, e di molta dipendenza nell' isola, e la famiglia del capo d'Istria. La religione anch' essa operava efficacemente in quei capi greci tanto vivaci e facili a dar la volta. Hanno i Greci la medesima religione che i Russi, e pareva loro che il dominio russo importasse per loro il divenire da servi padroni. Fra tutti un grave tumulto contro i Francesi sorgeva nel Mandruccio, sobborgo della città posto sotto tutela del monte Oliveto, a frenare il quale spesero i Francesi molta fatica e molto sangue.

Intanto Alì, radunato il suo esercito, in cui si noveravano meglio di undici migliaja di combattenti, la maggior parte a cavallo, si apparecchiava a dar l'assalto a Preveza, e massimamente a Nicopoli, dove era ridotto il maggior campo dei Francesi, circa settecento soldati, fra i quali sessanta Sullioti e ducento Prevezani. Era questo campo fortificato con alcune trincee, ma ancora imperfette, ed al governo del generale Lasalcette, che, udito il

pericolo di Nicopoli, vi si era trasferito da Santa Maura, dove aveva le stanze, per non defraudare i suoi in quell'estremo accidente della sua presenza e del suo esempio. Era fatale che non pochi valorosi Francesi perissero in istranii lidi, non di buona, ma di barbara guerra, perchè fossero soddisfatti i desiderj smisurati di chi colà gli aveva mandati, ed all'ambizione di cui pareva che il mondo non potesse bastare. S'avventava Muktar, figliuolo di Alì, contro i nicopolitani alloggiamenti ferocemente, e più ferocemente ancora ne era dai difensori ributtato. Nasceva nelle barbare schiere uno schiamazzare orribile; gli uni stimolavano gli altri alla vendetta, perchè le armi repubblicane, massimamente la scaglia, avevano di loro fatto molta strage. Le grida, e le imprecazioni atrocissime, e le minacce, e l'impeto nuovo, e gli squadroni grossi dei barbari spaventavano i capitani prevezani, che con le loro genti tenevano il mezzo dell'esercito repubblicano: davansi alla fuga, e fuggendo traevano con sè quasi tutti i soldati loro. Questo impensato accidente disgiunse le due ali estreme dei Francesi, e fu lasciato fra di esse uno spazio vuoto. Del qual favor di fortuna subitamente valendosi Muktar, ed Alì medesimo, che in su quel fatto con tutte le genti era sovraggiunto, mettendosi di mezzo, perchè Lasalcette, quantunque avesse voluto, non era stato a tempo di rannodarsi, innondarono tutto il campo, troncando ai loro nemici ogni speranza di salute. Vide quel greco suolo già tanto famoso per le battaglie d'Augusto e d'Antonio, i medesimi miracoli di valore dall'un canto, maggior barbarie dall'altro: poichè non mai la virtù francese nelle battaglie si mostrò tanto eminente quanto in questa; nè mai una scellerata barbarie tanto infierì contro infelici e buoni guerrieri, quanto in questo e dopo questo miserando fatto. Rotti e scompigliati gli ordini dei Francesi dai barbari che da ogni parte insultavano, era la battaglia ridotta in affronti particolari, in cui venti combattevano contr'uno. Perivano i Francesi, ma dopo vendette a cento doppj fatte; perchè in loro quel che non poteva la forza naturale, poteva l'incredibile coraggio. Lasalcette medesimo, ed un Hotte, colonnello della sesta, con le mani loro si difendevano al pari dei gregarj. Combattevasi dai Francesi non per altra cagione che per morire onoratamente e da uomini forti; ma anche in questo era la fortezza maggiore di quel che appare; posciachè, che le generose opere loro venissero raccontate ai posteri, siccome quelle che in terre prive di ogni civiltà si commettevano, era nelle menti loro più che incerto. Adunque combattevano piuttosto per virtù propria che per lode altrui. Infine fattosi dai Francesi, non quello, ma più di quello, che per la natura umana si può, piuttosto per stanchezza insuperabile che per libera volontà si diedero in poter dei vincitori, forse cento soldati, soli superstiti di sì grosso corpo. Lasalcette e Hotte incontrarono la cattività medesima; nè non ignoravano che quella gente barbara tra capi e subalterni non avrebbero fatto differenza.

Mentre con tanto valore si combatteva alle trincee di Nicopoli, succedeva nella vicina Preveza un fatto non meno del raccontato maraviglioso, e che

in sè non ebbe nè minore crudeltà dall'un de' lati, nè minor valore dall'altro. Era al governo di Preveza un Tissot, capitano della sesta con ottanta Francesi. Avendo egli inteso della fiera battaglia che ardeva a Nicopoli, lasciati alcuni de' suoi alla guardia, si era avviato coi restanti al soccorso dei compagni: ma già la fortuna aveva concluso la tragedia di Nicopoli, e già Lasalcette era venuto in poter dei barbari. Di ciò ebbe le novelle Tissot, e la forza del nemico, che d'ogni intorno correva la campagna gliene dava anche manifesto argomento. Ritirava il passo verso Preveza, continuamente assalito da torme innumerevoli di Albanesi a cavallo, dalle quali ristretti i suoi in gomitolo, ed usando l' opportunità dei luoghi, con immenso valore si difendeva. Ma il nemico, che tanto abbondava di soldati corridori, si era condotto a Preveza, dove aspramente combattuta la piccola guernigione lasciatavi da Tissot, e combattuto anche aspramente da lei, si era impadronito di una parte della terra. Giunto il capitano francese in Preveza, tanto fece con la sua debole squadra, che uccisi quanti Albanesi se gli pararono davanti, e calpestando i mucchj dei cadaveri loro, riusciva sul porto, donde poco lontano discopriva una nave bombardiera della repubblica, ed alcune barche venute da Santa Maura che gli arrecavano qualche ajuto di genti e di munizioni. Sorgeva nuova speranza in coloro, ai quali niun' altra speranza era rimasta, se non quella di una morte onorata: perciocchè gli Albanesi raccolti a torme innondavano Preveza e le campagne, e troncavano ogni via di scampo. Ma la speranza non fu lunga: succedeva una disperarazione tanto più dolorosa, quanto più la speranza era stata viva ed inaspettata. Un prevezano affezionato a Tissot si offeriva per andar ad avvertire il capitano della nave del pericolo de' suoi compatriotti, acciocchè accorresse prestamente in soccorso, se non per vincere, chè ciò era impossibile, almeno per iscampargli. Facevalo il Prevezano, non curando le armi dei barbari che gli suonavano d'ogni intorno. Ma un francese, tace la storia il nome di questo piuttosto mostro che uomo, messosi sulla barca del generoso prevezano, e con questo condottosi alla nave, affermava avere veduto con gli occhi suoi proprj l'uccisione di tutti i Francesi, nè restar loro altra salute, se non quella di allontanarsi tostamente da quei disumani e sanguinosi lidi. La crudele bugia allignava; la nave bombardiera con le barche mauritane, voltate le vele, se se tornava là, dond'era venuta. Che cuore fosse di Tissot e dei compagni nel vedere le andantisi vele, non so in quale lingua, nè con quali parole dire adeguatamente si potrebbe. Fatto in quel mortale caso il capitano francese maggiore di sè medesimo, gridava: « Saran dunque, o compagni, i nostri « giuramenti indarno? Insulteremo noi, quai pusillanimi soldati alle ombre dei « nostri compagni eroicamente morti nelle presenti battaglie? No, noi mor« rem piuttosto, se vincere non possiamo, e la tomba accorrà coloro che nel « momento estremo hanno onorato la patria loro: lasciamo segni terribili « del nostro valore, ed i nemici nostri all' udire le battaglie di Nicopoli e di « Preveza, ed al rammentare il nome di Francia stupiscano di maraviglia, « e tremino di terrore. »

Ciò detto, si avventava con furiosissima pinta in mezzo ai barbari; seguitavanlo i compagni; Preveza vedeva una battaglia senza pari. Pochi uomini assaltavano una moltitudine innumerabile; nè solo l' assaltavano, ma la ributtavano, e la cacciavano piena di maraviglia e di spavento. Le contrade, le piazze, i portici di Preveza abbondavano di cadaveri, fumavano di sangue. Datosi dagli animi, che sono instancabili, quanto da loro si poteva dare, incominciavano a mancare i corpi, le cui forze lungamente non possono durare in isforzo estremo. La fame, la sete, la fatica, l'impeto stesso della volontà avevano dato luogo alla estenuazione, e se non erano rotti gli animi, erano consumate le forze, nè più si combatteva pei repubblicani con tanto ardore. Accortisi i barbari dell'insperato cessamento, tornavano alla battaglia con grida spaventevoli; l'avidità della preda, la rabbia della vendetta gli stimolavano. Vinse la moltitudine fresca contro pochi e lassi. Chi non fu morto, fu preso, e chi non volle andar preso, a tale salse un coraggio indomabile, si uccise da sè stesso con le armi tinte del sangue dei barbari; alcuni cercarono la morte, nell'avaro mare gittandosi. Degli ottanta, solo otto col capitano Tissot restarono superstiti, e questi furono tutti dal truculento vincitore dannati a vita tale, che di lei migliore è la morte. Veduti minacciosamente da Alì, erano mandati a strettissima prigione con quattrocento Prevezani, uomini e donne presi nell' infelice patria loro. Per addolorargli e per ispaventargli, conducevangli a riva il golfo, perchè quivi vedessero sul sanguinoso campo, dove avevano combattuto, le miserande reliquie dei loro compagni uccisi: cadaveri laceri, membra tronche, teste difformi, e bruttate di sangue e di fango. Riconosceva ciascuno con pianti e con querele chi aveva avuto o per parentela, o per amicizia più caro. Godevano i barbari, insultavano, minacciavano, il dolore stesso prendevano a scherno: peggiore governo di loro, affermavano, doversi fare di quello che dei morti si era fatto; avere ad essere fra pochi momenti le teste loro vive pari a quelle degli ammazzati. Faceva Alì tormentare ed uccidere non pochi Prevezani in cospetto dei Francesi cattivi, ed ei se ne stava mirando, godendo, e compiacendosi delle miserabili grida dei tormentati e dei morienti. Condotti i vinti sulla piazza di Preveza, così ordinando il tiranno, un albanese scotennava con rasojo le morte teste, poi le salava; poi comandava ai Francesi che anch'essi così facessero. Ricusarono dapprima per onore e per orrore; ma battiture dolorosissime gli domavano; davansi a scotennare le teste degli uccisi compagni, spettacolo doloroso ed orribile. Gli atti nefandi a questo non si ristavano. I quattrocento Prevezani, legati, e sanguinosi dalle battiture, furono condotti nell' isola Salagora, e quivi tutti senza pietade alcuna, nè con più riguardo verso l' un sesso che verso l' altro, nè verso la canuta che verso la verde età, crudelmente uccisi. Le compassionevoli preghiere per perdono, e per grazia di coloro, di cui si laceravano le membra, vieppiù inviperivano la ferocia di quell'aspra e selvaggia gente, e chi si taceva, era l'ultimo chiamato a morte. Grondò Salagora di sangue umano a rivi; poi biancheggiò,

e forse biancheggia ancora di ossa rotte e di teschi ammaccati. Menavansi a Lorù, grossa terra poco lontana, i prigioni di Preveza e di Nicopoli; poi si avviavano verso l'Arta per alla via di Janina. Viaggiando, quella torma di disumanati carnefici gli sforzava a portare a volta a volta le teste ancora stillanti sangue degli uccisi amici, e chi ricusava l'orrendo carico, era barbaramente tormentato. Gli Albanesi, quasi a modo di passatempo, straziavano a coda di cavallo Caravella prevezano: straziato il lasciavano respirare, perchè raccogliesse nuova lena ad essere ritormentato: poi di nuovo sforzavano a corsa, flagellando, il cavallo, e così fra i tormenti ed i respiri il condussero, alzando essi al cielo festevoli grida, ad acerbissima morte. Arrivarono all'Arta, poi a Janina; si offersero agli occhi loro le teste dei compagni conficcati sui merli dell'atroce reggia di Alì. Da Janina per la Grecia e per la Romania s'incamminavano a Costantinopoli. Dov'eran le strade più sassose e più aspre, toglievano loro i barbari per diletto le scarpe: dove erano più assetati, e dove più scorrevano le acque fresche e chiare, gli proibivano dal dissetarsi; chi non poteva, o per stracchezza, o per fame, o per sete, o per ferite seguitare, tirato a forza sulla sponda dei fossi, vi era inesorabilmente dai crudeli accompagnatori decapitato; i compagni sforzati a portar le teste sanguinose. Sopportarono i miseri Francesi, dico i superstiti, perchè i più perirono, con inenarrabile costanza tormenti tanto insopportabili. Lasalcette e Hotte i primi. Quando io penso dall'un de'lati alla natura tanto sensitiva dell'uomo, e con quanto amore, e con quanta difficoltà si allevino i figliuoli per fargli adulti, dall'altro allo strazio che gli uomini fanno degli uomini, spesso per non nulla, spessissimo per cagioni lievi, qualche volta con allegrezza, sempre senza dolore, sto in dubbio, se animali feroci, o uomini io me gli deggia chiamare; chè anzi al tutto mi risolvo, ed in questo pensiero mi fermo, che piuttosto uomini che animali feroci si debbano chiamare; perchè non vedo che le tigri facciano delle tigri quello strazio che gli uomini fanno degli uomini: e peggio, che quando essi non possono con le coltella, si lacerano con le lingue. Bene sto sempre in dubbio, a che cosa servano la ragione e la compassione, che solo sono date agli uomini. I lacerati giunti a Costantinopoli, furono, Lasalcette e Hotte, serrati nelle sette torri, gli ufficiali ed i gregarj posti al remo sulle ottomane galere.

Intanto l'oppugnazione dell'isola di Corfù si continuava gagliardamente dai Russi e dagli Ottomani. Ogni dì più cresceva il numero degli assalitori: mandava Alì i suoi Albanesi, e genti turche continuamente arrivavano. Per avere gli alleati occupato le eminenze del monte Oliveto e di San Pantaleone erano gli assediati ristretti nei forti, e niuna via restava loro per allargarsi nell'isola. Il Mandruccio venuto in poter dei Russi, le Castrate spesso infestate dai Turchi e dagli Albanesi, che calavano dal vicino San Pantaleone; san Salvatore venuto spesso in contesa, quantunque sempre valorosamente difeso dai repubblicani. L'assalto di Corfù tirava in lungo, l'oppu-

gnazione diveniva assedio, perchè i Francesi difendevano la piazza virilmente, ed ella è molto forte, ed i Turchi, quantunque assai coraggiosi, non sanno condurre con arte le oppugnazioni delle fortezze. In questo l'ammiraglio di Russia Ocksacow, che governava con suprema autorità la guerra, pensava ad una fazione di non difficile esecuzione, e che di certo gli avrebbe dato la piazza in mano, se avesse avuto, come non dubitava, felice fine. Siede sul fianco della città, e della principale fortezza di Corfù, verso tramontana, una isoletta, o piuttosto scoglio, che gli uomini del paese chiamano di Vido, e che i Francesi chiamavano col nome d'isola della pace. Era questo scoglio, siccome pieno di alberi verdissimi, quieto recesso a chi volesse ricoverarvisi a respirare dalle cure cittadine, e dolce prospetto a chi dalla città il rimirasse. Quest' amena sede di riposo e d' ombre aveva tosto ad essere turbata e straziata dalla rabbia degli uomini. Avevano conosciuto i Francesi che chi fosse padrone di questo scoglio, avrebbe potuto battere da vicino coll'artiglierie la cortina della fortezza, e farvi presta breccia. Per la qual cosa, tagliati ed atterrati gli alberi, vi avevano fatto spianate a guisa di ridotti, munite d'artiglierie sui cinque siti più importanti dello scoglio; perchè sporgendosi oltre il circuito dell'isola facevano le veci di bastioni. Meglio di quattrocento buoni soldati sotto il governo del generale Piveron erano posti a guardia di questo principale propugnacolo di Corfù. Nondimeno, malgrado dei fatti apparecchj non era luogo che si potesse tenere lungamente: perchè nè vi era ridotto trincerato, dove la guernigione potesse ritrarsi a contendere il possesso dell'isola, ove il nemico vi fosse sbarcato; nè le batterie erano chiuse di terrati o di steccati: il perchè, quasi del tutto senza parapetti essendo, lasciavano i difensori esposti al bersaglio del nemico che da diverse parti si avvicinasse per andar all'assalto. Avevano anche i cannoni carretti da marina, e però più bassi e più difficili a governarsi. Lo scoglio di Vido era luogo a tenersi da chi, come i Veneziani, essendo forte sull'armi di mare, poteva proibire che il nemico sicuramente vi si avvicinasse: per questa ragione non l'avevano i Veneziani munito di fortificazioni; ma per colui che come allora erano i Francesi, fosse privo di naviglio sufficiente, era Vido sito di molta debolezza.

Il giorno primo di marzo, datosi il segno dalla nave dell' almirante russo con due cannonate, tutta l' armata dei confederati si muoveva all' assalto dello scoglio di Vido. Al tempo stesso, per impedire che Chabot mandasse nuove genti a rinforzarne la guernigione, fulminavano contro la piazza con grandissimo fracasso le artiglierie di San Pantaleone e del monte Oliveto. Ciò non di meno venne fatto al generale di Francia di mandare allo scoglio un soccorso di dugento soldati. S'attelavano, sprolungandosi col fianco d'orza da ponente a greco venticinque navi tra vascelli di fila, caravelle turche e fregate contro l'isola, e tutte traevano furiosamente. Era un novero di ottocento bocche da fuoco, il rimbombo delle quali consentendo con quelle dell' isola, della piazza, di San Pantaleone e del monte Oliveto, partorivano

uno strepito tale, che e Corfù tutta ne era intronata, e le vicine coste dell'Epiro orribilmente echeggiavano. Erano i difensori di Vido lacerati dalle palle nemiche, e dalle schegge degli alberi rotti e fracassati. I cannonieri di Francia per essere nudamente esposti al fitto bersaglio del nemico, perchè i parapetti non erano sufficienti, pativano grandemente: i cannoni stessi, rotti i carretti, si trovavano scavalcati. Durò questa fierissima battaglia ben tre ore con danno grandissimo dei repubblicani, con grave degl' imperiali, perchè i primi traevano contro di loro a mira ferma. Finalmente, quando fu giudicato dai confederati che il guasto fatto dalle artiglierie nei soldati e nelle armi francesi, avesse facilmente ad aprir loro l'adito ad un assalto di mano, posti prestamente tutti i palischermi in acqua, e riempitigli di gente, gli mandavano allo sbarco. Approdarono i Russi in numero di quindici centinaja sul destro fianco dello scoglio, che si volge verso la città, i Turchi con Albanesi misti, assai più numerosi dei Russi, sbarcarono sul sinistro, che risguarda verso la bocca settentrionale del porto. Nè così tosto furono sbarcati, che, uccisi barbaramente i difensori di due vicine batterie, se ne impadronirono. I Francesi, visto il nemico dentro, si ripararono ad alcune eminenze, non più per contrastare la vittoria, chè già era in mano degli alleati, ma bensì per dar tempo che quel primo furore degli Albanesi alquanto si calmasse. Gli Albanesi, e medesimamente i Turchi, quanti Francesi venivano loro alle mani, a tanti tagliavano la testa, o che si fossero difesi, o che si fossero arresi. Le teste gettavano nei sacchi per portarle a Cadir Bey, vicealmirante delle navi turche. I Russi per lo contrario si portarono molto umanamente; imperciocchè non solamente non uccisero nissuno fra quelli che cedendo si erano arresi, ma ancora preservarono molti che, già venuti in mano dei Turchi, pochi momenti avevano a restare in vita. Eransi i Russi raccolti, dopo la vittoria, in un grosso battaglione quadrato nel mezzo dell' isola, e quivi quanti Francesi accorsero, tanti salvarono. Furono visti ufficiali russi, a riscatto di Francesi venuti in mano degli Ottomani, e vicini ad aver il capo tronco, dar denari del proprio ai barbari feroci ed avari. Un vicecolonnello di Russia, di cui la storia con sommo nostro rammarico tace il nome, dato tutto il suo denaro per salvar due Francesi, che i barbari già stavano pronti per decapitare, nè contentandosene essi, cavatosi di tasca l'orologio, il diede loro, e per tal modo scampò da morte inevitabile i due derelitti nemici. Nè in questa pietosa intercessione soli gli ufficiali di Russia si adoperarono, perchè e semplici soldati e marinari con la generosità medesima ajutarono i Francesi. Videsi in questo fatto una estrema barbarie congiunta con una estrema civiltà, e giacchè guerra era, pensiero consolativo è che la umanità vi avesse in qualche parte luogo. Piveron, preso dai Russi, fu condotto in cospetto di Ucsacow, che molto cortesemente il trattò. Quasi tutto il presidio restò o morto, o preso.

La vittoria di Vido portava con sè quella di Corfù. Era impossibile che la piazza fulminata da due parti potesse resistere più lungamente. Perciò Cha-

bot, il quale, piccolo di corpo, ma grande di animo, aveva, in tutto il corso della guerra corcirese fatto pruova di non ordinario valore, sforzato alla dedizione, stipulava con Ucsacow e con Cadir, che Corfù si desse ai confederati con tutte le armi e munizioni; uscissene il presidio con gli onori di guerra; fosse, a spese, e per opera dei confederati, trasportato a Tolone; desse fede di non far guerra per diciotto mesi contro i confederati; la nave il Leandro, e la fregata la Bruna ai medesimi si consegnassero. Chabot ed i suoi ufficiali ad elezione sua potessero essere trasportati o a Tolone, o ad Ancona, purchè fra un mese facessero la elezione. Entrarono i Russi per la porta di San Niccolò, ed in bell' ordine procedendo per la contrada principale, andarono a schierarsi sulla spianata, che sta in mezzo tra la città e la fortezza. Gridavano in questo mentre i Corfiotti, viva Paolo I, e sventolavano all' aura drappelli moscoviti. Presidiarono i Russi le fortezze, i Turchi la città. Fuvvi qualche sacco di case di giacobini, ma subitamente represso dai confederati. Era a quei tempi un uomo nuovo, e di umore strano a Corfù, che ve ne sono molti di tal fatta in quei paesi, il quale, in odore di santità, e quale eremita sucidamente vivendo in una celletta vicina alla chiesa di San Spiridione, protettore veneratissimo dell' isola, aveva più volte, quando le cose di Francia erano più in fiore, pronosticato che i Francesi non farebbero lunga vita in quelle terre. Riuscito l' evento, parve miracolo: il veneravano come profeta.

Il consiglio generale di Corfù, convocato dai confederati secondo gli ordini antichi, decretava, che si ringraziasse San Spiridione, e con annua processione si onorasse; si ringraziassero i comandanti russo e turco, e l' ammiraglio d' Inghilterra Orazio Nelson: si ringraziassero Paolo I, Giorgio III, Selim III. Fu data la somma del governo non solo di Corfù, ma ancora di tutte le isole e territorj ionici, ad una delegazione di sei nobili. In tale forma si visse a Corfù, finchè dai confederati vi fu ordinato un governo stabile di repubblica sotto tutela della Porta ottomana. A questo modo per opera, prima dei Francesi, poi dei confederati, fu alienato per sempre dall'imperio d' Italia all' imperio degli oltramontani o degli oltramarini il dominio del mare ionio, che Venezia aveva saputo conservare per tanti secoli contro tutte le forze dell' imperio dei Turchi. Il che dimostra quanto siano stati sconsiderati quegl' Italiani che tanto si rallegrarono della ruina dell' antica Venezia. Venuto Corfù in poter dei confederati, divenne ricovero sicuro a coloro, cui cacciava dall' Italia la presenza dei repubblicani. Vennervi le principesse esuli di Francia, vennervi i cardinali Braschi e Pignatelli, il principe Borghese, i marchesi Gabrielli e Massimi, il cavaliere Ricci, e molti altri personaggi, a cui più piacevano l' ozio e la sicurezza di Grecia, che il partecipare delle fatiche e dei pericoli del cardinal Ruffo in Italia. Le flotte russa e turca andarono ad altre fazioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, le quali siamo per raccontare nel progresso di queste storie.

Il suono dell' armi e le grida dei tormentati richiamano l' animo nostro

agli accidenti d'Italia. Come prima ebbe Moreau il governo supremo dell'esercito italico, aveva applicato i suoi pensieri al far venire sul campo delle nuove battaglie le genti che sotto l'imperio di Macdonald custodivano il regno di Napoli. Per la qual cosa aveva speditamente mandato a Macdonald che partisse da Napoli con tutto l'esercito, solo lasciasse presidio nei castelli, nelle piazze più forti, e con esso lui venisse prestamente a congiungersi. Nè del luogo, in cui avessero i due eserciti a raccozzarsi, stette lungo tempo in dubbio; perciocchè, sebbene per le rotte avute non fosse in grado di sostener la guerra in Piemonte, sperava, che, conservandosi in potestà della repubblica le fortezze principali, avrebbe di nuovo acquistato facoltà, quando gli fossero giunti gli ajuti che aspettava di Francia, di mostrarsi nelle pianure piemontesi; gli pareva che i luoghi vicini alle fortezze di Alessandria e di Tortona, che tuttavia si tenevano per la Francia, fossero i più opportuni per tornare al cimento delle armi; poichè, oltre l'appoggio di quelle due piazze forti, erano molto propizj a ricevere chi venisse calando dalla Bocchetta, nè lontani a chi scendesse dalle valli della Trebbia e del Taro. Per tutte queste ragioni, già fin quando era passato per Torino per condursi alle stanze, prima di Alessandria, poi di Cuneo, si era totalmente fermato in questo pensiero, che la congiunzione dei due eserciti dovesse effettuarsi nei contorni di Voghera. A questo fine, volendo dar mano, più presto che fosse possibile, alle genti vincitrici di Napoli, e considerato che Macdonald, per essere le strade del litorale della riviera di levante troppo difficili, e da non dar passo alle artiglierie, era necessitato a camminare fra l'Apennino e la sponda destra del Po, e temendo che fosse troppo debole a sostener l'impeto dei corpi sparsi dei confederati, che prevalevano di cavalleria, nelle pianure di Bologna e di Modena, aveva mandato Victor con la sua schiera ad incontrarlo sui confini della Toscana e del Genovesato. Partiva Macdonald, Abrial lo accompagnava, da Napoli, lasciati presidj francesi, sebbene deboli, nei castelli di Napoli, e nelle fortezze di Gaeta, di Capua e di Pescara. Grave e difficile carico gli era addossato, ma del pari glorioso, se il portasse a felice fine. Viaggiava con molto disfavore dei paesi, per cui gli era necessità di passare, perchè le popolazioni, sollevate a cose nuove, stavano in armi, e pronte a contrastargli il passo. Tumultava il regno sulle sponde del Carigliano, tumultuava lo Stato romano, e da Roma in fuori, non vi era luogo che fosse sicuro ai Francesi. Tumultuava la Toscana molto furiosamente, già sì pacifica e dolce. Le strade che davano il passo da una parte all'altra degli Apennini, specialmente Pontremoli, sito di non poca importanza, erano in possessione dei collegati. Nè egli aveva cavalleria bastante a spazzar i paesi, a procacciarsi le notizie, a far vettovaglie, a difendersi dagli assalti improvvisi; nè è dubbio che l'impresa di Macdonald non fosse delle più malagevoli ed ardue che capitano di guerra sia stato mai obbligato di fornire. Da un altro lato gli si parava avanti la gloria dell'essere chiamato liberatore d'Italia, e vincitore delle genti russe fin a quel

tempo stimate invincibili. Nè animo gli mancava, nè mente per questo, nè desiderio vivacissimo di far il nome suo immortale. Le vittorie di Roma e di Napoli continuamente gli suonavano nella memoria, e sperava che la fortuna nol guarderebbe con viso meno favorevole sulle rive del Po che su quelle del Tevere e del Volturno.

Si metteva in via, diviso il suo esercito in due parti. Marciava la destra guidata da Olivier accosto agli Apennini coll'intento di riuscire, per la strada di San Germano, Isola, Ferentino, Valmontone e Frascati, verso Roma. La sinistra, condotta da Macdonald, seguitava verso la capitale medesima dello Stato romano la strada più facile della marina. Erano con questa le più grosse artiglierie e le principali bagaglie. Fu la prima necessitata a combattere, non senza molto sangue, parecchie volte per condursi al suo destino. San Germano si oppose con le armi, fu preso per forza e saccheggiato. Isola si persuase di poter arrestare con genti tumultuarie soldati regolari, agguerriti e bene armati: assaltarono i Francesi, dopo di aver ricerco gl'Isolani del passo, la terra: si difesero i terrazzani con tale ostinazione, che un accanito combattimento durava già più di sei ore, e non se ne prevedeva il fine. All'ultimo, cacciati da casa in casa a viva forza, si ritirarono, lasciando la città in mano degli assalitori, i quali sdegnati all'antica nimistà degl'Isolani, allo aver tratto al messo mandato avanti per trattare l'accordo del passo, ed alla tanta ostinata resistenza, per cui non pochi dei loro erano stati morti, mandarono la terra a ruba ed a sangue. Quanti poterono aver nelle mani, tanti ammazzarono. Entrati nelle case, uccisi prima gli abitatori, facevano sacco. Poi si diedero in sul bere di quei vini generosi per forma che il furore della presente ebbrezza, congiunto col furore della precedente battaglia, gli fece trascorrere in opere abbominevoli. Nè più davano retta ai loro ufficiali o generali che gli volevano frenare, che alla ragione od alla umanità. Surse la notte: era una grande oscurità, pioveva a dirotta. Gl' infuriati repubblicani, dato mano alle facelle, incesero la città, che in poco d' ora fu da sè stessa tanto disforme, che non era più che un ammasso spaventevole di sangue, di fango e di ruine. Così Isola perì per furore, prima proprio, poi d' altrui. Passarono i Francesi a Veroli senza difficoltà, passarono a Ferentino ed a Valmontone; finalmente congiuntisi entrarono il di sedici maggio nelle sicure stanze di Roma. Quivi Macdonald, dato animo con promesse, e con discorsi di rammemorazione delle cose fatte dai repubblicani di Francia, lasciate, per marciare più spedito, le artiglierie e gl' impedimenti più gravi e guernite di presidj le piazze di Civitavecchia, d'Ancona e di Perugia, s'incamminava alla vôlta di Toscana. Era in questa provincia succeduta una mutazione grandissima; eccettuati i luoghi, in cui i Francesi insistevano coi presidj, tutti gli altri si erano voltati in favor degli alleati, con gridare il nome di Ferdinando. Ma questa mutazione si era fatta con tanto tumulto, con tanto furore e con tanta ferocia, che tutt'altre cose si sarebbero aspettate dai Toscani che queste.

La sede principale della sollevazione erano Arezzo e Cortona, le quali, siccome vicine allo Stato romano, avevano preso animo a far tentativi dai moti, che in lui poco innanzi erano surti. Il sito le rendeva sicure, essendo poste sopra monti alti ed erti. Arezzo si era con ogni miglior modo, che alle guerre tumultuarie si appartenga, fortificata; anzi ogni casa, ogni edifizio era fortezza: vedevansi feritoje aperte in ogni muro, i tetti la maggior parte levati, le sommità delle case appianate, acciocchè i difensori potessero insistervi a ferire il nemico; i capi delle contrade muniti di cannoni, ed assicurati con isbarre e con isteccati. Numerose squadre di gente venuta dal contado, e variamente armata, custodivano le porte, e curiosamente e diligentemente esaminavano chi entrava e chi usciva. Uffizj divini si celebravano ogni giorno nella cattedrale dal vescovo e dal clero in ringraziamento delle vittorie acquistate dagli alleati e dai Toscani contro i Francesi. Stava appeso a guisa di trofeo alla vôlta della chiesa un cappello con gallone in oro, che era stato di un ajutante generale polacco ucciso nelle vicinanze di Cortona con una coltellata per inganno da un prete, mentre era venuto a parlamento con lui. Muovevansi sospetti ad ogni tratto in mezzo a quei contadini infuriati per voci date o a ragione, o a torto, di giacobini; e mal per chi non aveva i capelli in coda, e chi non gli avea, gli metteva. Ad ogni tratto, e quando più l'ardor gli trasportava, si avventavano alle persone, che non conoscevano, gridando: « Giur' a Dio, se sapessi, che lei è « giacobino, gli passerei il cuore con questo coltello. » E sì brandivano il coltello, e facevano l'atto di ferire. Era lo stare cattivo, il viaggiare peggiore. Tuttavia quest' uomini tanto sfrenati contro i Francesi, e contro coloro che avevano, o che parevano aver odore di essi, si mostravano obbedientissimi al nome di Ferdinando. Erasi in mezzo a questi tumulti creato in Arezzo un magistrato supremo sotto titolo di suprema regia deputazione, in cui entravano preti, nobili e notabili. Un cavaliere Angelo Guilichini presidente; uomini nè sfrenati, nè feroci, ma non potevano impedire il furore del popolo: solo s'ingegnavano di dargli regola e legge. Dì e notte sedevano per essere sempre pronti ai casi improvvisi. Facevano disegni di nuove sommosse in favor del gran duca continuamente, traevano a nome suo tutti i magistrati, mandavano ordini alle città tornate a divozione, mescolavano ai contadini sollevati le guardie urbane ed alle guardie urbane i soldati regolari, che già avevano vestito l'abito e le insegne del governo ducale; e poichè pensavano a far vera guerra, avevano calato certo numero di campane con intendimento di fonderle ad uso di cannoni. Delle nappe e dei colori non parlo, perchè fra quelle turbe tumultuarie chi portava l' insegna di un Santo, chi di un altro, chi della Madonna, chi del papa, chi dei Russi, chi degli Austriaci, chi del Gran Duca, chi tutte queste insieme; e chi era stato tinto nelle faccende precedenti, più ne portava, col fine di allontanar da sè quel nembo tanto pericoloso. Questa fu la mossa di Arezzo, alla quale, come quasi un antiguardo, consuonava quella di Cortona. In grave pericolo si mettevano, per-

chè le cose dei Francesi erano ancora in essere, e potevano risorgere, e Macdonald pensava a passare per la Toscana. Pure Arezzo si salvò, Cortona pagò qualche fio; l'una e l'altra furono cagione che il nome di Ferdinando risorgesse in Toscana innanzi che i confederati vi arrivassero, proponimento lodevole, ma bruttato da fatti scellerati. Fu Cortona messa a dura pruova. Polacchi venuti da Perugia accorrevano per tornarla a divozione di Francia. Seguì una fiera zuffa a Terontola, dove i Cortonesi erano andati ad incontrargli, poi a Campaccio a piè del monte, perchè i Polacchi, prevalendo per arte di guerra, si erano fatti avanti. Infine venne il conflitto sulle mura stesse della città. Tentavano i soldati forestieri di sforzare le porte di San Domenico e di Sant'Agostino, e di dare la scalata; ma quei di dentro si difesero sì valorosamente, che gli assalitori se ne rimasero, avviandosi a Firenze. Venne poscia una colonna francese molto forte, che era l'antiguardo di Macdonald. Cortona si arrese con patto che fossero salve le sostanze e le persone; il che fu loro osservato.

Avrebbe desiderato Macdonald, che arrivava verso il finir di maggio a Siena, sottomettere Arezzo, e gli faceva la intimazione. Mandò contro gli Aretini un bando terribile, che passerebbe a fil di spada, che darebbe la città al sacco ed alle fiamme, che rizzerebbe sulla piazza d'Arezzo una piramide con queste parole: *Arezzo punita della sua ribellione.* Ma tutto fu indarno: gli Aretini non si sbigottirono; il francese non si accinse a domarli, lasciando pendenti le cose loro, perchè non era parata l'occasione di vendicarsi. Era Arezzo città forte, e fuor di strada, ed ei voleva camminar veloce all'impresa. Un Andrea Doria mosse Albiano, terra vicina al Genovesato, a sollevazione contro i Francesi, non senza commettere i soliti atti di crudeltà. Andaronvi i Francesi, saccheggiarono ed arsero la terra. Simili spaventi succedevano in altre parti della Toscana: ogni cosa sconvolta e sanguinosa. Marciava spedito al suo destino Macdonald, e perchè non avesse intoppi di ammottinamenti di truppe per mancanza dei soldi, perciocchè da lungo tempo non erano espedite dei loro pagamenti, Bertolio, che, come ambasciadore di Francia, reggeva a posta sua Roma, e Reinhard, come commissario, la Toscana, trovarono modi estremi di raccôr denaro. Ordinava Bertolio, con intervento del governo servo di Roma, una tassa sui domestici, sui cavalli, sulle botteghe, sulle porte; un'altra del due per centinajo sui capitali fidecommissarj dichiarati liberi, ed ambe dovessero pagarsi nel termine di dieci giorni, il che come fosse possibile, potranno facilmente giudicar coloro che hanno conosciuto le ruine dei Romani. Reinhard comandava che da tutte le chiese, monasterj, e conventi, e dalle sinagoghe, e da altri tempj, di qualsivoglia rito fossero, si togliessero le argenterie superflue, ed il ritratto s'investisse in benefizio dell'esercito. Già si erano espilati i monti di pietà, e solo quando vennero i pericoli estremi, e quando il restituire era paura, non generosità, si erano restituiti i pegni di valuta minore di dieci franchi.

Erano a questo tempo le genti dei confederati molto sparse. Una grossa

parte attendeva all' oppugnazione di Mantova: Kleau correva il Ferrarese ed il Bolognese; il principe Hohenzollern, il Modenese; Otto stava sugli Apennini, massime a Pontremoli; Bellegarde, venuto dai Grigioni, circondava d'assedio Alessandria e Tortona; Suwarow e Keim alloggiavano in Piemonte per dar sesto al governo, per ridurre a divozione alcune valli dell' Alpi, e per osservare a che fine volesse Moreau incamminare le sue operazioni o verso Cuneo, o verso la riviera di Ponente. Guerra troppo spicciolata era questa, mentre Macdonald se ne veniva intero da Napoli, e Moreau poteva tornare più grosso da Francia. E' pare anzi certo, che se i due generali francesi si fossero meglio accordati fra di loro nell' esecuzione del disegno concetto da Moreau, qualche grande infortunio sarebbe venuto addosso ai confederati; e si vede meglio in Suwarow l' arte di ben condurre una battaglia, che di modellare pensieri larghi e lontani di guerra; della quale perizia massimamente debbonsi lodare gli eccellenti capitani. Infatti non fece egli motivo d' importanza per proibire il passo degli Apennini a Macdonald, nel che consisteva tutta la fortuna della guerra. Bastò che la legione polacca romoreggiasse intorno a Pontremoli, perchè il debole presidio, che vi stava a guardia, si ritirasse. Nè il generale russo avendo le popolazioni amiche e molta cavalleria, poteva temere che i presidj delle fortezze, che ancora si tenevano pei Francesi, gli facessero qualche moto d' importanza alle spalle. Laonde ei poteva sicuramente stare grosso e rannodato per opprimere Moreau e Macdonald là, dove si fossero mostrati, e chi vincesse la battaglia avrebbe anche vinto le fortezze. Gli accidenti posteriori mostrarono quanto abbia errato Suwarow nello alloggiare tanto spartito.

Moreau, dato voce che avesse avuto grossi rinforzi di Francia, e che maggiori ne dovesse ricevere, essendo anche in quel tempo arrivata nel Mediterraneo una flotta francese proveniente da Brest con qualche battaglione da sbarco, era andato a piantare i suoi alloggiamenti presso a Savona per accennare contro Suwarow in Piemonte: poi, speditamente marciando, si era condotto a Genova, verso la quale faceva concorrere le sue genti. Queste mosse apertamente indicavano in Moreau il pensiero di congiungersi con Macdonald, che già era arrivato in Toscana; nè Suwarow le poteva ignorare. Ciò nondimeno ei se ne stava a consumarsi intorno alle fortezze ed alle montagne piemontesi. Ma non istette lungo tempo ad accorgersi, che se per valore ei non era inferiore agli avversarj, gli avversarj lo avanzavano per arte, e che aveva a far con capitani che per perizia nelle cose di guerra erano fra i primi del mondo. Già Victor, camminando per la riviera di Levante, appariva vicino a congiungersi con Macdonald, e già gli avvisamenti dei generali di Francia si approssimavano al loro compimento. Macdonald, chiamate a sè tutte le genti che stanziavano in Toscana, salvo le guernigioni di Firenze, di Livorno, e di alcuni altri luoghi forti sul litorale, s' incamminava all' accordate fazioni, per le quali si prometteva la liberazione d' Italia. L' ala sua dritta, condotta da Montrichard pel passo di Lojano, che

sempre era stato tenuto dai Francesi, marciava contro Bologna: la sinistra, conquistato prima dalla legione polacca di Dambruschi il passo di Pontremoli, si conduceva nella valle del Taro. Victor faceva il suo alloggiamento in Fornuovo, luogo celebre per la vittoria di Carlo VIII re di Francia sulle genti italiane governate dal marchese di Mantova. Dambruschi s'incamminava a Reggio. Macdonald, varcato il sommo degli Apennini a Pieve di Pelago per la strada che da Pistoia dà l'adito a Modena, si era calato col grosso dell'esercito per la valle del Panaro, ed impadronitosi di Venanzio, di Sassuolo, e di altri luoghi posti sul fiume, era inoltrato per Casinalbo e Saliceta insino al Casino Brunetti a piccola distanza da Modena. Moreau dal suo lato si era ingrossato sulla Bocchetta col pensiero di correre contro Tortona ed Alessandria. Già aveva mandato, per dar la mano più verso il piano e più da vicino, a Macdonald, il generale Lapoype con una schiera di Liguri a Bobbio.

Queste mosse dei capitani della repubblica diedero che pensare ai generali dei due imperj, e gli fecero accorti che era loro mestieri, se non volevano che l'Italia fuggisse loro dalle mani, di rannodarsi con molta prestezza; a tale strettezza erano condotte le cose, che un giorno sol d'indugio poteva aprir la occasione di una totale vittoria ai Francesi. Per la qual cosa Kray, che stringeva Mantova, convertita la oppugnazione in assedio, andava a porsi con diecimila soldati a Borgoforte sulla riva del Po, rompendo tutti i ponti. Temeva che Macdonald, passato improvvisamente, e con forze preponderanti il fiume, non gli guastasse le opere fatte contro la piazza, e la liberasse dall'assedio. Un grosso di queste genti passarono anche il Po per fare spalla a Klenau ed a Hohenzollern, che erano in pericolo di essere pressati da Macdonald. Il principale sforzo del generale francese accennava contro Hohenzollern; però Klenau se gli accostava sulla destra. Per tal modo Montrichard colla destra dei Francesi andava a ferire Klenau, il grosso Hohenzollern; Victor con la sinistra Otto, e tutto il pondo della guerra si riduceva nei ducati di Modena e di Parma, che calpestati da tante genti, da paesi fioritissimi erano divenuti orridi per la fame e per la miseria. Il ducato di Parma principalmente si trovava molto consumato per le gravi esazioni commessevi da Otto. Ma i raccontati rimedj usati dagli alleati non erano bastati per distornare la tempesta, perchè Macdonald solo era più forte di Klenau, Hohenzollern e Otto uniti insieme; Moreau assai più di Bellegarde.

Adunque l'importanza dell'impresa era posta nell'esercito proprio di Suwarow, che insisteva in Piemonte. Se lo vide il generalissimo di Paolo, e volendo ricompensare con la celerità l'errore dell'aver troppo spartito le sue genti, si mise senza indugio a correre con prestissimi passi a Piacenza, sperando di poter combattere Macdonald prima che si fosse congiunto con Moreau, e di arrivare a tempo, perchè il francese non rompesse del tutto le schiere unite dei tre generali austriaci. Pertanto marciando sulla destra del Po già si avvicinava ai campi famosi per antiche battaglie, e che del pari erano

per diventar famosi per pruove di non minor valore date da nazioni venute anch' esse di lontano per ammazzarsi. Intanto fortemente già si combatteva sulle rive del Panaro. Il giorno dieci di maggio succedeva un grosso affronto tra i soldati armati alla leggiera delle due parti. Sulle prime i repubblicani caricarono con tanta forza gl'imperiali, che gli rincacciarono fin oltre Casino Brunetti. Ma, trasportati dall' impeto, essendosi troppo inoltrati, furono sì aspramente assaliti ai due fianchi dalla cavalleria austriaca, che furono costretti a ritirarsi con grave perdita verso le montagne. Si combattè il giorno seguente con eguale ardore da ambe le parti, sforzandosi Olivier e Rusca di rompere la fronte del nemico per separare Hohenzollern da Otto. La cavalleria repubblicana, condotta dal generale Forest, urtò con grande impeto il nemico, e già il faceva piegare, quando il generale tedesco spinse avanti il reggimento dei fanti di Preiss, guidato da un colonnello molto valoroso, che aveva nome Wedenfels. Questo reggimento diè sì forte carica ai repubblicani, usando la bajonetta, che nol poterono sostenere, e si ritirarono verso le montagne, lasciando la terra di Sassuolo in poter dei Tedeschi. Non erano questi moti di molta importanza, e dimostravano piuttosto un ardore inestimabile di combattere in ambe le parti, che un evento terminativo di battaglie. Ma il dodici giugno fece Macdonald un motivo assai più grosso per isbrigarsi da quei corpi nemici, che, sebbene meno grossi de' suoi, molestavano e gl'impedivano il passo a' suoi disegni ulteriori. Ordiva per tal modo la forma della fazione, che Hohenzollern ne venisse non solamente rotto, ma ancora impossibilitato al ritirarsi. A questo fine, fatto calare la sua sinistra verso Reggio, le ordinava, urtasse il nemico, e si mettesse in mezzo tra Hohenzollern e Otto; il che poteva agevolmente venir fatto, perchè le genti di Otto si trovavano sparse e lontane. Egli medesimo con la mezza, contro Modena direttamente difilandosi, voleva far opera di romperla e di impadronirsi della città. Al tempo stesso, passando con la destra il Panaro, si proponeva di spuntare da questa parte la sinistra degli Austriaci, e di separare per questa mossa Hohenzollern da Klenau. Ma perchè quest'ultimo non poesse accorrere in soccorso del compagno, il faceva assaltar da Montrichard, che già colle sue genti aveva liberato d' assedio il forte Urbano. Per questo Montrichard, muovendo due colonne, una da Bologna, l' altra dal forte Urbano, se ne giva per attaccare Klenau, che aveva le sue stanze a Castel San Giovanni.

Fecero egregiamente i Francesi l' opera del loro perito ed andace capitano. Fu la zuffa sostenuta con grandissimo valore dai Francesi e dai Tedeschi, e durò molte ore: i cavalli massimamente andarono alle prese parecchie volte, e sempre se ne spiccarono laceri e sanguinosi. Le fanterie vennero replicatamente alla pruova delle bajonette. Pure i repubblicani superavano pel numero, e se tutto il disegno di Macdonald avesse avuto il suo compimento, era già fin d' allora perduta la fortuna dei confederati in Italia: il che dimostra chiaramente l' errore di Suwarow dell' avere in sì fatta guisa

spartito le sue genti. La sinistra ala dei repubblicani riusciva nell'intento; perchè cacciati i Tedeschi, ed occupata la strada che dà a Reggio, s'intrometteva tra Hohenzollern e Otto. La mezza schiera medesimamente del generale tedesco, dove egli medesimo combatteva, animando i suoi, fu obbligata a piegare, e lasciare, fuggendo, Modena in potestà del vincitore. Sarebbe stato tutto questo corpo austriaco, secondo il disegno ordinato dal generale francese, circondato e preso, se Montrichard avesse vinto sulla destra, come Macdonald aveva sulla mezza e sulla sinistra. Ma Klenau, non aspettando che il nemico venisse a lui, era uscito a combattere, ed aveva rotto i repubblicani che si difilavano contro di lui da Bologna, sforzandogli a tornarsene sulla sponda destra della Samoggia. Poi si affrontò con l'altra schiera che gli veniva incontro dal forte Urbano, e trovatala, e combattutala a Sant'Agata, la costringeva alla ritirata. L'avrebbe anche condotta a peggior partito, se Macdonald vittorioso dalla sua parte non le avesse mandato genti in soccorso. La resistenza di Klenau fu la salute di Hohenzollern; perchè questi, trovate le strade aperte, si ritirava alla Mirandola, poi non credendosi sicuro sulla destra del Po, venuto a San Benedetto, e quivi lasciato un piccolo presidio, varcava sopra un ponte di barche a San Niccolò per andarsene ad aspettare sulla sinistra quello che i fati portassero. Klenau, vittorioso, poi vinto, si condusse celeremente alle sue prime stanze di Cento: poscia, vieppiù dilungandosi, andò a posarsi a Vigarano della Mainerba, sito poco distante da Ferrara. Già Ferrara era piena di spavento; e Klenau vi faceva provvisioni d'armi e di munizioni, come se il nemico fosse fra breve per arrivare.

Perdettero gli Austriaci in tutte le raccontate fazioni quindici centinaja di prigionieri, e forse pari numero tra morti e feriti. Dei Francesi mancarono tra morti e feriti circa un migliajo: pochi vennero in poter dei vinti. Fu morto il loro generale Forest, mentre, virilmente combattendo con la cavalleria, dava la carica al nemico. Macdonald fu ferito, non da Tedeschi, nè nella mischia, ma da Francesi dopo la vittoria. Militava sotto le insegne austriache un reggimento di Francesi fuorusciti sotto il nome di cacciatori di Bussy. Di questi, cinquanta, dopo di avere egregiamente combattuto, trovandosi separati dai compagni, con animosa risoluzione si deliberarono di aprirsi il varco con le armi in mano a traverso i nemici che gli circondavano da ogni parte. Laonde impetuosamente urtando quanto loro si parava davanti, rotte le guardie, riuscirono all'alloggiamento di Macdonald che coi suoi ufficiali e con pochi soldati se ne stava securamente attendendo alle bisogne della vittoria. Fu forza che la debole guardia di Macdonald ed egli medesimo cacciassero mano alle spade per difendersi da un assalto tanto inopinato. Ne seguitava una furiosa baruffa, nella quale restò ferito il generalissimo di Francia. I fuorusciti, che avevano la mira al salvarsi, non al vincere, dando dappertutto segni di un valore incredibile, attraversato il campo dei repubblicani, attraversata Modena, che in mano dei repubblicani

già era venuta, ridotti da cinquanta a sette riuscirono all'alloggiamento austriaco della Mirandola. Meritarono fra gli Austriaci principal lode di valore il reggimento di Preiss già sopra nominato, e quello di Klebeck, sopra i quali cadde il più grave pondo della battaglia: patirono gravemente i loro soldati.

Fu biasimato Macdonald, anche da uomini periti della guerra, del non avere, dopo la vittoria, varcato il Po, corso contro Mantova, prese le artiglierie, rovinato le opere degli assediatori, e fatto di modo che si levassero dalla piazza. È vero che tutte queste cose gli potevano agevolmente venir fatte, anzi Katry, presentendo la tempesta, già aveva avviato verso Verona le artiglierie più grosse del campo di Mantova. Ma la vittoria di Francia non consisteva nell'allargar l'assedio e nell'impedire agl'imperiali la ricuperazione di questa piazza: bensì era posta nel vincere Suwarow, il qual fine non si poteva conseguire, se non coll'insistere sulla destra del Po, e con la congiunzione con Moreau. L'operare spartitamente sarebbe stata la ruina dei Francesi, come per poco stette che il medesimo operare non fosse la ruina degli alleati. Per la qual cosa a noi pare che Macdonald meriti di essere lodato, non che biasimato, della risoluzione presa di correre dopo la vittoria conseguíta piuttosto verso Parma che verso Mantova.

Era la sorte d'Italia in pendente, e doveva fra breve giudicarsi, se più potessero Moreau e Macdonald con le armi della repubblica, o Suwarow con quelle dei due imperj d'Austria e di Russia. Marciava celeremente Macdonald per unirsi a Moreau; Moreau mandava, come già fu per noi narrato, una squadra di Liguri sotto il governo di Lapoype a Bobbio, perchè servisse di scala alla congiunzione. Egli intanto si apparecchiava a sboccare con tutto il suo esercito dalla Bocchetta per andar all'incontro di Macdonald. Suwarow marciava a gran passi da Torino per trovare o Moreau o Macdonald, innanzi che fra di loro si fossero congiunti.

Erasi Macdonald, dopo i fatti d'armi combattuti contro Hohenzollern, passando per Reggio e Parma, donde il duca, temendo dei repubblicani, si era ritirato sulla sinistra del Po, condotto in Piacenza, nella quale era entrato il dì quindici dì giugno. Quivi gli si era accostato Victor, che mandato da Moreau ad ingrossare l'esercito del compagno, varcati i monti liguri per Sarzana e Pontremoli, e poscia calatosi per Borgo di Taro e per Fornuovo, era arrivato al suo destino. Macdonald, volendo prevenire il nemico, e romperlo prima che fosse fatto più grosso, nè forse sapendo che Suwarow già fosse arrivato con tutto l'esercito sul campo, incominciava la guerra. Trovavasi il generale tedesco Otto, come antiguardo, alloggiato fra la Trebbia ed il Tidone. In questo antiguardo urtando Macdonald, lo sforzava a ritirarsi, a passar il Tidone, ed a correre sino a Castel San Giovanni, inseguendolo passo passo i cavalleggieri della repubblica condotti dal generale Salm. Ma Otto, indietreggiando, aveva fatto abilità alle prime genti di Suwarow di arrivare correndo in suo soccorso; imperciocchè primamente Melas, udito il pericolo

di Otto, aveva celeremente spinto avanti la schiera di Froelich, che sostenne la impressione dei Francesi; poscia sopraggiunse opportunamente la vanguardia russa, e tutte queste genti insieme unite fecero un tale sforzo, il principe Bagrazione co' suoi Cosacchi sulla dritta, il principe Korsakow con altri Cosacchi, e con soldati leggieri d'Austria sulla sinistra, e finalmente Otto spalleggiato da Froelich sul centro, che i repubblicani, quantunque con molta costanza contrastassero, furono rincacciati sulla destra del Tidone. Sopraggiunse la notte: cessavasi per poche ore dagli sdegni e dalle ferite. Erano i due eserciti separati dal torrente Tidone. In questo momento s'incominciavano a vedere gli errori di Macdonald, dei quali resterà facilmente capace chi vorrà considerare quello che si conveniva a Suwarow di fare. Molto importava al generale di Russia di venire subitamente alle mani col Francese, e di romperlo innanzi che Moreau scendesse per le valli della Trebbia e della Scrivia ad assaltarlo sul fianco suo destro ed alle spalle; perchè, se non rompeva Macdonald prima che Moreau arrivasse, gli era necessità di retrocedere; il che apriva la strada ai due generali francesi di congiungersi; o se avesse perseverato nel proposito di guerreggiare a Piacenza, con Macdonald tuttavia intero a fronte, con Moreau alle spalle, al quale davano anche appoggio le due fortezze d'Alessandria e di Tortona, sarebbe stato condotto a qualche pessimo partito. Adunque se importava molto a Suwarow il venirne incontanente alle mani con Macdonald, importava del pari a Macdonald il temporeggiare con Suwarow, perchè è impossibile che quello che è utile ad una delle parti contrarie, non sia dannoso all'altro. Bene e lodevolmente fece Macdonald assaltando sul suo primo giungere Otto, ed oltre il Tidone cacciandolo, perchè allora, non sapendo che Suwarow fosse tanto vicino con tutte le sue genti, gli conveniva passare per accostarsi a Moreau: ma quando dalle novelle avute, ed ancor più dal duro rincalzo si era accorto che non più con una piccola parte, ma con tutto l'esercito nemico aveva a fare, non solo più prudente, ma ancora necessario partito era l'astenersi, il temporeggiare, il ritirarsi lento e cauto, finchè avesse novelle certe di quanto portasse la guerra fra Novi e Tortona, e che Moreau, venuto al piano, avesse assaltato il nemico. Ciò non di meno si deliberava a combattere, risoluzione più animosa che prudente, o che a ciò il muovesse una troppo viva speranza di vittoria, o il pensiero ambizioso di essere chiamato lui solo liberatore d'Italia, o la ripugnanza di congiungersi con Moreau, al quale per l'anzianità del grado avrebbe dovuto obbedire.

Avevano i due forti capitani della repubblica e dell'impero preparato durante la notte, i soldati loro alla battaglia: erano le due parti ostinate alla vittoria o alla morte. Comandava Suwarow a' suoi che venissero in sul primo scontrarsi all'arme bianca, non dessero quartiere a nissuno; comandamento barbaro e degno di eterno biasimo, e scannassero gridando *urra, urra*. Ma nel fatto i soldati mostrarono maggiore umanità del loro generale. Era l'esercito repubblicano schierato sulla sinistra della Trebbia, più vicino a que-

sto fiume che al Tidone: il destro corno governato da Olivier si distendeva verso il Po, ed aveva con lui la cavalleria di Salm: nel sinistro si trovavano i Polacchi con Dambruschi e con la schiera di Rusca; contenevano il mezzo i soldati di Montrichard e di Victor. Dalla parte sua Suwarow aveva ordinato l'esercito per guisa che fosse diviso in quattro parti, Otto a sinistra verso il Po, poi più su seguitando, prima Froelich, poi Forster, poi Rosemberg, poi Bagrazione, finalmente un Schweicuschi, russo generale. Guidava le due prime schiere composte quasi totalmente di Austriaci, quale duce supremo, Melas, le due ultime, composte per la maggior parte di Russi, Suwarow. Passato il giorno diciotto di giugno il Tidone a guazzo, venivano avanti gli alleati ad affrontare i repubblicani, che stavano preparati a ricevere l'urto loro. Avevano i primi fatto pensiero di urtare principalmente la sinistra del nemico; Bagrazione guidava la vanguardia; ma essendo la campagna piena di fossi e di siepi non arrivava se non tardi al cimento. I Francesi, vedutolo venire, impazienti di aspettarlo, si scagliarono furiosamente contro di lui. L'impeto loro fu tale che già i soldati del principe si crollavano, e sarebbero anche andati in rotta, s'ei non fosse stato presto a soccorrergli, ordinando una fortissima carica di cavalleria. Ne seguitò, che non solo la fortuna della battaglia si ristorava dal canto degli alleati; ma ancora i Francesi erano rincacciati fino agli alloggiamenti loro. Il quale accidente, vedutosi da Macdonald, mandava alcuni reggimenti di Victor, che frenarono Bagrazione, e facevano di nuovo piegar la fortuna in loro favore. In questo punto Rosemberg muoveva Schweicuschi in soccorso di Bagrazione, e per l'impeto di tante genti si attaccava in questa parte un'asprissima battaglia, che durò molte ore. Al tempo stesso Forster con la sua vanguardia, composta massimamente di Cosacchi e uno squadrone austriaco, si attaccava con la vanguardia repubblicana, e dopo un ostinato conflitto la sforzava a piegare. Sopravvenne il colonnello Lawarow con alcune compagnie, ed urtando a forza la vanguardia francese, che già si ritirava, la ruppe. L'impeto delle genti rotte, che disordinate urtarono nel centro dei repubblicani, lo scompigliarono, sforzandolo a ritirarsi, acremente perseguitato oltre la Trebbia.

Macdonald, che vedeva che in questo fatto andava la fama propria e la fortuna della battaglia, rannodò di nuovo i suoi, facendo in questo tutte le veci di capitano esperto, valoroso e forte. Congiunse con loro alcune compagnie della schiera di Olivier, e gli mandava nuovamente a combattere colla sinistra del fiume. Gli animava, quantunque fosse molto impedito dalla ferita avuta nel combattimento di Modena, con la voce, con la mano e con l'esempio. Riempiva con arte eccellente i luoghi vacui tra gli squadroni dei soldati a piedi con drappelli di cavalleria, affinchè potessero maggiormente allargarsi e non fosse fatta facoltà al nemico di ficcarsi in mezzo. Così ordinato, e di nuovo confidente, marciava al riscatto della battaglia. Ne surse una mischia molto feroce: Forster era molto pressato, e sarebbe eziandio stato vinto, se Froelich, veduto il caso, non gli avesse mandato nuove genti

in soccorso. Questo avviso di Froelich ristorò la pugna dalla parte degli alleati; la fortuna si pareggiava. Sulla destra dei Francesi, cioè verso il Po, si combatteva anche egregiamente per la repubblica e per l'impero; perchè e Francesi e Austriaci, memori gli uni e gli altri degli odj antichi e delle recenti battaglie, mostravano una grandissima costanza, i primi incoraggiati da Olivier e da Macdonald medesimo, che era accorso, i secondi da Otto, da Froelich e da Melas, forti tutti e periti capitani. Così durò lunga pezza la battaglia, succedendo molto strazio e molte morti da ambe le parti. Vinse finalmente la fortuna dei confederati, che prevalevano di cavallerie e di artiglierie. Fu rotto Dambruschi sulla sinistra, Macdonald sul centro, Olivier sulla destra: tutti furono obbligati a cercar ricovero, straziati dalle ferite e bruttati di sangue, sulla destra della Trebbia. Era il campo di battaglia orrido e doloroso a vedersi: in ogni parte uomini e cavalli morti o moribondi: in ogni parte gemiti e spaventi: in ogni parte armi e munizioni rotte e sparse: gli arbusti gocciavano, la Trebbia menava sangue. Sopraggiunse la notte, che rinvolse nelle sue ombre la miseranda strage, gli sdegni ancor vivi delle tre forti schiatte, e la cupidigia non ancor satolla d'umano sangue.

Era intento di Suwarow d'ingaggiare il seguente giorno una nuova battaglia, perchè voleva rompere del tutto quella testa di repubblicani innanzi che Moreau gli romoreggiasse alle spalle. Pensava medesimamente Macdonald per la sua pertinacia insolita ad esser vinta ed a piegarsi, di assaltare alla nuova luce quel nemico, che già per due volte aveva tentato con tanto danno de' suoi e con sì poco frutto. Nel che come si possa scusare, noi non possiam restar capaci, e se si può lodar di coraggio, certamente non si può di prudenza; perchè se dubbio era che vincesse il diciotto, ancor più dubbio era per l'efficacia dei precedenti fatti che potesse vincere il diecinove, e la rotta del suo esercito importava la ruina di quello di Moreau e di tutte le cose francesi d'Italia. Solo stabile speranza poteva essere per lui l'essere ajutato da Moreau; ma che questi fosse per arrivare a combattere l'inimico nel momento stesso della battaglia, era cosa molto incerta, nè Macdonald la poteva sapere; che se dopo la medesima fosse arrivato, sarebbe stato il suo arrivare inutile, nè avrebbe potuto riguadagnare la battaglia perduta. Adunque pare a noi che la ostinazione di Macdonald dell'aver voluto tornar al cimento non sia da lodarsi, e qualunque sia il biasimo che Moreau abbia meritato per non essere venuto a tempo, Macdonald non può schivar quello di non lo aver aspettato.

Intanto le sorti di Francia in Italia andarono in precipizio. Risolutosi Macdonald a non aspettare di essere assaltato, ma ad assaltare, muoveva alle undici della mattina dei diecinove di giugno le sue genti contro l'esercito imperiale. Era l'ordinanza dei due nemici la medesima che nei giorni precedenti. Ordinava nel suo pensiero il generalissimo di Francia di circuire, stando fermo sul mezzo, e dopo di aver passato il fiume, con le due ali estreme il nemico, cioè di spuntarlo e verso i monti e verso il Po. Con

singolare intrepidezza passarono i repubblicani la Trebbia, ancorchè aspramente fossero bersagliati dalle artiglierie nemiche sì grosse che minute, principalmente da quelle che ferivano a scaglia. Rusca e Dambruschi s'attaccarono sulla sinistra verso i monti con Bagrazione. Nissuno creda che maggior valore nelle più aspre battaglie si sia mostrato mai di quello che in questa mostrarono e Francesi, e Polacchi, e Russi, ed Austriaci. Pinsero Rusca e Dambruschi con grandissimo impeto Bagrazione, e col medesimo impeto gli respingeva Bagrazione, quanto era urtato riurtando. Cominciarono a balenare i soldati di Dambruschi: Rusca accorreva con un grosso di genti scelte in suo ajuto. Menò egli sì terribilmente le mani, che non solo il russo piegava, ma ancora i Francesi, preso nuovo ardire, assaltavano Schweicuschi con tanta energia, che lo conciarono per la peggio, tagliarono a pezzi un intiero reggimento, lo rispinsero lungo spazio, e lo cacciarono dalla terra di Casaliggio, della quale si impadronirono. Lampeggiava in questo punto la speranza della vittoria pei Francesi, e l'avrebbero anche ottenuta, se non fosse venuto in soccorso delle schiere pericolanti di Russia il generale austriaco Dalheim con grosso rinforzo di genti tedesche: efficacemente il secondava la cavalleria russa, che già si era riordinata. Si rinnovava la mischia più fiera di prima, nè questi cedevano, nè quelli; diè Dambruschi segni di disperato valore: due volte respinto, due volte tornò più animoso al combattere, nè si partì dalla battaglia, se non quando arrivò Rosemberg con un forte apparecchio d'artiglierie leggieri, che fulminando i contrastanti, gli costrinsero, sebbene tuttavia combattendo, alla ritirata sulla destra riva del fiume. Fu questo affronto sanguinosissimo e mortale per ambe le parti, la legione polacca vi fu conquassata e lacerata all'estremo. Ma se i repubblicani vi perdettero molta gente, gl'imperiali ve ne perdettero altrettanta.

Non era stata nè meno ostinata, nè meno sanguinosa la battaglia sui confini che avvicinano il Po. Quivi, contuttochè Melas si fosse molto affaticato con le artiglierie per impedire ai repubblicani il passo della Trebbia, dalle quali avevano molto patito, erano ciò non ostante riusciti sulla sinistra del fiume, ed avevano principiato a dare esecuzione al disegno ordinato da Macdonald. Una colonna urtava di fronte Otto, mentre un grosso di cavalleria difilandosi lungo il Po, s'ingegnava di riuscire oltre l'ala estrema degl'imperiali. Le fanterie tedesche già cedevano al'impeto delle francesi, quando venne in soccorso loro con una gagliarda squadra di cavalleria il principe di Lichtenstein. Diè la carica alle fanterie francesi, e le respinse: diè la carica alle cavallerie accorse in ajuto delle fanterie, e le respinse. Arrivava in questo dubbioso punto con la seconda squadra de' suoi fanti Olivier, e facendo uno spaventoso trarre di artiglierie leggieri, disordinava i cavalli di Lichtenstein, e gli costringeva alla fuga. Fra la furia del rinculare percossero nel reggimento dei granatieri Wowermann, e il disordinarono, e se le fanterie di Francia si fossero fatte avanti per usare la occasione aperta dalle

artiglierie leggieri, sarebbe nato in questa parte qualche gran sinistro per gli imperiali; ma esse, non so perchè, si sostarono. Intanto Lichtenstein, che era uomo prode, ed i granatieri di Wowermann, che erano uomini forti ed esercitati nelle battaglie, si riordinarono e tornarono al cimento: trassero con loro un grosso rinforzo nel reggimento di Lobkowitz. Il rincalzo fatto da tutte queste genti unite, ed animate da Melas, da Froelich e da Otto, diventò sì forte, che Olivier, disperando la vittoria, la lasciò in mano del nemico, sulla destra riva dell' insanguinata Trebbia ritirandosi. Salm, che coi suoi cavalli correva lungo il Po per circuire Otto, veduto che per la ritirata di Olivier restava solo esposto all' impeto di tutta la schiera vincitrice, velocemente correndo, si ritirava ancor esso agli alloggiamenti oltre il fiume.

Bene, come si è veduto dalla narrazione nostra, fu combattuta questa battaglia dalle due ali dell' esercito francese sul principio, male sulla fine: il che fu cagione che se esse si ritirarono intiere sulla destra della Trebbia, la mezza vi si ricoverò fuggendo disordinata e rotta. Avevano i Francesi passato il fiume, ed essendosi ordinati sulla sponda sinistra, assaltavano con l' antiguardo loro il nemico: ma questi, bravamente resistendo, gli rincacciava. Venuta la seconda fila repubblicana in soccorso della prima, rinfrescava la battaglia, che fra breve divenne orribile. Impazienti l' una parte e l' altra di combattere di lontano, vennero tosto alle prese con le bajonette: fu quest'urto tanto micidiale sostenuto quinci e quindi con un valore inestimabile. Quando pei cadenti, feriti o morti qualche spazio vuoto appariva nelle file, i viventi vi si gettavano, e facevano battaglia con le sciabole, e quando non potevano con le sciabole, la facevano coi graffii, coi morsi e coi cozzi. Non fu questa battaglia generale, ma miscuglio di duelli fatti corpo a corpo, nè si vedeva chi avesse ad essere il primo a ritirare il passo. Ma mentre la fortuna stava per tale modo in pendente, ecco arrivare a corsa un reggimento di Tedeschi condotti dal colonnello Lowneber, che diede animo ai Russi, lo scemò ai Francesi, caricando, e smagliando la cavalleria, che fiancheggiava la schiera di Montrichard. Un reggimento di fanti leggieri, preso spavento da questo accidente, cesse fuggendo disordinatamente; la fuga e lo scompiglio invasero tutta la schiera, nè Montrichard ebbe potestà di rannodarla, malgrado che se ne desse molto pensiero, e molto vi si sforzasse. La rotta di Montrichard fu cagione del doversi ritirare Victor; perchè Suwarow, accortosi della favorevole occasione, che la fortuna ed il valore de' suoi gli avevano aperta, si cacciava dentro ai luoghi abbandonati col suo corpo di riserbo, ed assaliva il generale francese per fianco. Pensò allora Victor al ritirarsi sulla destra riva, e il fece ordinatamente, per quanto quell' accidente improvviso il comportava. Così tutta la mezza dei repubblicani, parte rotta intieramente, parte poco intiera, e fieramente seguitata dalla cavalleria nemica, si era ritirata a salvamento oltre quel fiume, che con tanta speranza di vittoria aveva poche ora prima passato. La Trebbia,

funesto fiume per tante battaglie, non vide mai tanto sangue, quanto a questi giorni: il suo letto orrido pei mucchi dei cadaveri, massimamente più verso la sua foce nel Po, perchè quivi nel passare furono i Francesi terribilmente bersagliati dalle artiglierie di Melas. Dei repubblicani in quelle tre giornate fu uno scempio di circa seimila soldati morti o feriti; tremila prigionieri ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu minore il numero degli uccisi dalla parte degl' imperiali, e quasi niuno quello dei prigionieri. Alcune bandiere dei repubblicani furono conquistate dai confederati; pochi cannoni vennero in poter loro, perchè Macdonald, per non essere ritardato dall'impedimento dell'artiglierie più grosse, le aveva lasciate nello Stato romano, solo conducendo seco le leggieri.

Sopraggiunse la notte: era estrema la stanchezza dei combattenti; fuvvi riposo, se non d' animi, almeno di corpi. Pensava Suwarow, tosto che aggiornasse, di perseguitar il nemico. Macdonald di ritirarsi, quantunque a ciò di mala voglia, e costretto dal parere dei compagni si risolvesse, perchè avrebbe desiderato di fare una quarta volta esperienza della fortuna; tanto si era ostinato in questa faccenda del combattere. Per la qual cosa, lasciato sulla sponda del fiume alcune genti delle più spedite per occultare al nemico la sua partita, s'incamminava celeremente col restante esercito, prima che la luce illustrasse l'italiche contrade, alla vôlta di Parma. Dal canto suo Suwarow, come prima vide sorgere l'aurora, passava il fiume per dar l'assalto al nemico ne'suoi proprj alloggiamenti. Nè avendolo trovato, ed accortosi della sua levata, si mise tosto a perseguitarlo, egli per la strada vicina ai monti, Melas per la prossimana al Po. Giunsero i Russi a Zema il retreguardo francese governato da Victor, e l' assalirono con molto valore, e con egual valore fu loro risposto dai Francesi, cosa maravigliosa dopo gl'infortunj recenti. La diciasettesima, postasi in un luogo forte, fece spalle al ritirarsi dei compagni; ma circondata finalmente da un nemico a molti doppj più grosso, fu costretta a deporre le armi, dandosi prigioniera in poter del vincitore. Dall'altro lato i Tedeschi arrivarono addosso ai Francesi presso a Piacenza, e ne fecero molti prigionieri, massime feriti, fra i quali notaronsi principalmente Rusca, Salm e Cambray; quest'ultimo morì fra breve per le ferite avute nella battaglia. Rusca ebbe una gamba sconcia. Olivier non meno, entrambi guerrieri buoni, e di forme egregie di corpo. Avrebbe voluto Suwarow seguitare più oltre i repubblicani; ma udiva ad un tratto che Moreau, uscito dal suo sicuro nido di Genova, era sboccato dalla Bocchetta, e calando dai monti, minacciava di trarre a mal partito Seckendorf e Bellegarde, dei quali il primo stringeva Tortona, il secondo Alessandria; che anzi il capitano di Francia avrebbe potuto fare addosso al suo retroguardo qualche fazione di sinistro augurio. Deliberossi pertanto a tornarsene indietro, dando carico a Otto, a Hohenzollern ed a Klenau, che perseguitandolo facessero a Macdonald tutto quel maggior male potessero. Ma prima ebbe mandato una presa di Cosacchi a disfare quella testa di Liguri, che

sotto il governo di Lapoype stanziava a Bobbio; la qual cosa venne loro agevolmente fatta. Domandano molti, perchè Lapoype, invece di scendere ad ajutare Macdonald, se ne sia stato inoperoso in un momento, in cui la più efficace attività era richiesta; alcuni il tacciano di poco animo, altri di animo rotto per non aver saputo svilupparsi a tempo dai piaceri di Genova. Ma egli stava agli ordini di Moreau, non di Macdonald, e se il generalissimo non gli aveva comandato di calarsi, non si vede come il potesse fare da sè. Pare poi cosa molto inverisimile, per non dire del tutto falsa, che Moreau gli desse il comandamento di scendere, perchè ei non poteva supporre che Macdonald fosse, non so se mi debba dire o tanto imprudente, o tanto temerario, che volesse mettere da sè solo a cimento sorti sì gravi, quando, temporeggiando solamente due giorni, le avrebbe potuto metter coi due eserciti uniti insieme. Da tutto questo si scorge che, se Suwarow avesse tardato ad arrivare solo due giorni, o Macdonald solo due giorni a combattere, vinceva, per quanto delle probabilità di guerra si può giudicare, la fortuna di Francia. Sonvi alcuni che accusano Macdonald di essere arrivato troppo tardi, perchè, tornando di Napoli, giunse a Firenze il dì ventisei di maggio, e solo partinne il dì otto di Giugno: pare cosa strana quell'avere accennato sì presto e colpito sì tardi. Se avesse corso, affermano, difilato, con dare solamente alle sue genti i riposi necessarj, sarebbe certamente giunto a Voghera, prima che Suwarow vi arrivasse, e la unione dei due eserciti stata certa e sicura. Di questo noi non vogliamo giudicare, perchè non abbiamo scienza del marciare degli eserciti, nè dell' immenso viluppo che ai nostri tempi e'si tirano dietro. Certo, se l'accusazione è vera, la posterità francese avrà molto a dolersi di Macdonald.

Restava a Macdonald un' impresa difficile a compirsi; quest' era di ritirarsi a salvamento in Toscana, per poter quindi per la riviera di Levante condurre le sue genti all' unione di Genova con quelle di Moreau. Ei ne venne ciò non ostante a capo con uguale e perizia e felicità. Ordinava a Victor che salisse per la valle del Taro, e che, varcati i sommi gioghi dell' Apennino, calasse per quella della Magra nel Genovesato. Egli poi con la sinistra, ora combattendo alle terga, ora sul fianco sinistro, ed ora di fronte, e sempre animosamente e felicemente, più che da vinto si potesse sperare, se ne viaggiava alla vôlta di Bologna per condursi di nuovo a Pistoja. Disperse le genti leggieri di Hohenzollern e di Klenau che gli volevano contrastare il viaggio, passò per Reggio e per Rubiera, passò per Modena, che pose a grossa taglia, mandò presidj a Bologna ed al forte Urbano: poscia salendo s' internava nella valle del Panaro, ed arrivava al suo alloggiamento di Pistoja. Poco stettero Bologna ed il forte ad arrendersi ai confederati. Nè il generale francese voleva pei disegni avvenire, e per le molte sollevazioni dei popoli fermarsi in Toscana. Per lo che, chiamate a sè le guernigioni di Livorno e dell'isola d'Elba, che avevano capitolato, la prima con un Inghirami, condottiere di Toscani sollevati,

la seconda con Napolitani e Toscani misti d'Inglesi, e poste sulle navi per a Genova le artiglierie e le bagaglie si avviava per la strada di Lucca alla vòlta dei territorj liguri, e quivi conduceva a salvamento i suoi stanchi soldati. Poi stanco egli stesso dalle fatiche e dalle ferite, se n'andava a Parigi piuttosto in sembianza di vincitore che di vinto per lo smisurato valore dimostrato. Del resto mostrossi Macdonald in Italia uomo di generosa natura: fu anche umano, malgrado delle cose eccessive, che pubblicò a Napoli, e che rinfrescò in Toscana: si astenne da quel d'altrui, abborriva i rubatori. Amava più la gloria che la repubblica e la libertà, come d'ordinario l'amano i soldati. Gli piacevano meglio i governi temperati che gli sfrenati. Insomma ei fu in Italia personaggio commendevole, e sarebbe stato anche più, se un amore smisurato di fama non l'avesse fatto errare. Ebbe i difetti degli animi generosi; e non fu poco in mezzo a tanti vizj di animi vili. Con l'esercito di Macdonald si ritirarono ancora le genti francesi che tenevano Firenze; tutta la Toscana tornava all'obbedienza di Ferdinando.

Il giorno medesimo, in cui Macdonald combatteva sulle rive del Tidone, Moreau scendeva con circa venticinquemila soldati dalla Bocchetta, e passando per Gavi e Novi, fatto anche sicuro dalla fortezza di Serravalle, che si trovava in potere de'suoi, se ne giva all'impresa di divertire i confederati dalle offese di Tortona, che già pericolava, essendo stata aspramente bersagliata da bombe ai giorni precedenti. Il giorno diciotto, al momento stesso, in cui Macdonald era alle mani con gli alleati fra il Tidone e la Trebbia, Moreau assaltava gli Austriaci nel campo loro sotto Tortona, e quantunque, condotti da Seckendorf e da Bellegarde, si difendessero da uomini forti, tuttavia, prevalendo i Francesi di numero, furono costretti a cedere, e perdettero San Giuliano: perseguitati acerbamente dai repubblicani nel piano di Marengo, disordinati e rotti si ritirarono oltre la Bormida.

Questa vittoria liberava Tortona dall'assedio, e fu fatto abilità a Moreau di rinfrescarla di viveri e di munizioni. Da tutto questo chiaramente si vede, che se Macdonald fosse, come pare che potesse, arrivato più presto, o avesse combattuto più tardi, avrebbe la fortuna inclinato di nuovo a favor dei repubblicani; per un intervallo di ventiquattr'ore stette che i vinti non fossero vincitori, e che l'Italia, in vece di esser russa e tedesca, fosse francese. Scaramucciossi il giorno diecinove ed il venti sulle rive della Bormida. Il ventuno, messosi Bellegarde all'ordine, raccolte quante genti potè dal campo sotto Alessandria e da altre terre vicine, facendo stima non piccola di questo moto, nè volendo che Moreau si alloggiasse in quei luoghi, mandava Seckendorf con un grosso antiguardo ad assaltar i repubblicani sulla destra del fiume. Attaccossi Seckendorf con Grouchy a San Giuliano, e dopo una dura zuffa, lo sforzava a ritirarsi. Accorrendo con nuove genti Grenier in soccorso di Grouchy ristorava la battaglia: il generale tedesco, che sulle prime aveva respinto, fu respinto. In questo mentre Bellegarde arrivava a fare spalla a Seckendorf con una forte squadra di genti fresche, ed entrato

nella battaglia, faceva piegare i Francesi: venivano in poter suo San Giuliano e Spinetta; continuamente i Tedeschi guadagnavano del campo. Fu forza che Moreau venisse in ajuto de' suoi, che si trovavano in gran pericolo. Divenne allora molto aspro il conflitto: chè da ambe le parti si facevano gli ultimi sforzi per uscirne con la vittoria. Alfine Grouchy, che in questo fatto si portò da soldato molto valoroso, radunati e riordinati i suoi, che erano stati disordinati e dispersi, dava dentro, serrandosi addosso con molto impeto agli Austriaci, gli rompeva, e gli sforzava ad andarsene frettolosamente a cercar ricovero sulla sponda sinistra della Bormida. Un loro retroguardo lasciato al Bosco e circondato dai Francesi si liberò a furia di bajonette. L'estrema coda delle genti austriache, deposte per la forza sopravanzante degli avversarj le armi, si diede in poter dei vincitori. Perdettero gl'imperiali in questo fatto molta gente, ma non tanta, quanta pubblicarono i Francesi, nè tanto poca quanto pubblicarono i Tedeschi, certamente nel novero di due in tremila soldati tra morti, feriti e prigionieri; nè è dubbio che la vittoria non sia stata dalla parte dei repubblicani. Quivi ebbe Moreau le novelle dei sinistri accidenti della Trebbia. Perlochè, conoscendo che per allora non restava speranza di far risorgere la fortuna, e che la sola strada che gli rimanesse aperta per riparo del suo esercito era quella di ritirarlo prestamente là, dond'era venuto, condottosi con frettolosi passi per strada di Novi e di Gavi a Genova, spartiva i soldati nelle stanze di Voltri, Savona, Vado e Loano. Munì Genova con un sufficiente presidio; la strada di sboccar di nuovo nelle pianure tortonesi gli rimaneva libera pei forti di Gavi e di Serravalle. Oltre a ciò aveva per maggiore sicurezza ordinato un forte campo con trincee tra la Bocchetta e Serravalle, che aveva raccomandato alla fede del marchese Colli, assunto al grado di generale, ed a lui congiunto d'amicizia. Le altre valli dei monti apennini, per le quali si aprono le strade nelle pianure bagnate dalle acque del Po, furono anche dal generale di Francia fortificate e munite con buoni presidj.

In questo forte sito, ed avendo frapposto fra di lui ed il nemico, come baluardo naturale e forte, tutto il concatenato giogo degli Apennini, se ne stava aspettando che cosa portassero le sorti dalla parte di Francia, che ancora non voleva, malgrado di tante rotte, pazientemente sopportare che l'imperio d'Italia le uscisse dalle mani. Tornato Suwarow dai campi tanto gloriosi per lui del Tidone e della Trebbia, andava a porsi ad alloggiamento sulle sponde dell'Orba per impedire ogni motivo che i Francesi potessero fare a soccorso delle fortezze di Tortona e d'Alessandria, cinte, dopo il suo arrivo, di più stretto assedio, e che sperava avessero fra breve a cedere alle sue armi.

Tale fu la ruina ed il precipizio delle cose dei Francesi in Italia, che, non ancora trascorsi quattro mesi da quando la guerra aveva avuto principio in quest'anno, perdute sette battaglie campali, e le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, la cittadella di Torino, per-

duta tutta l'Italia, da Napoli al Piemonte, la cadente loro fortuna altro sostegno più non aveva che i gioghi dei monti liguri ed alcune fortezze. Noveravansi fra queste principalmente i castelli di Napoli, il castel Sant'Angelo, Ancona, Mantova, e le fortezze piemontesi di Alessandria, Tortona e Cuneo. Conoscevano gli alleati che l'imperio d'Italia non si renderebbe in mano loro sicuro, se non quando tutte le anzidette fortezze conquistato avessero. Ma principale pensier loro era quello dell'acquisto di Mantova, stimata il più forte antemurale d'Italia, se non di effetto, almeno di nome, e delle fortezze del Piemonte; conciossiachè il presidio di Mantova essendo grosso di circa diecimila soldati, poteva ajutare efficacemente una nuova calata di Francesi, se la fortuna divenisse loro più favorevole; le fortezze piemontesi, per essere vicino a Francia, potevano facilmente servire di appoggio e di scala a nuove imprese dei repubblicani. Agevolavano agli alleati la conquista di tutti questi propugnacoli le vittorie conseguite, i popoli favorevoli, le armi russe, inglesi e ottomane, che o già temevano o minacciavano l'inferiore Italia. Per la qual cosa non così tosto Moreau si era riparato nel suo sicuro seggio di Genova, che i confederati andarono col campo alla cittadella d'Alessandria con potentissimi apparecchi, sperando, per l'efficacia del batterla, ch'ella avesse presto, quantunque molto fosse forte per arte, ad essere sforzata alla dedizione.

Siede la cittadella d'Alessandria sulla riva sinistra del Tanaro, separata solamente per le acque del fiume della città, con la quale si congiunge per un ponte coperto a guisa di quello di Pavia. Eravi dentro un presidio di circa tremila soldati sottomessi al generale Gardanne, soldato che pel suo valore in quelle guerre italiane, era tostamente salito dai minori gradi della milizia ai maggiori. Sebbene non gli fosse nascosto che per le rotte toccate da' suoi poca speranza gli rimaneva di essere soccorso, tuttavia da quell'uomo forte ch'egli era, si era risoluto a difendersi fino agli estremi, perchè dove non vi poteva più essere utilità per la sua patria, voleva almeno che risplendesse incontaminato l'onor suo e quello de' suoi soldati. Animava continuamente il presidio con la voce e con la mano, sopravvedeva ogni cosa, ordinava con somma diligenza quanto fosse necessario alla difesa. Dal canto suo Bellegarde niuna diligenza o fatica risparmiava per venire a capo dell'espugnazione. Aveva con sè ventimila soldati tra austriaci e russi, più di centotrenta pezzi di artiglierie assai grosse, parte dell'esercito, parte condotte recentemente dalle armerie di Torino, con obici e mortaj in giusta proporzione. Venne per sopravvedere ed incoraggiare gli oppugnatori con la sua presenza il generalissimo dei due imperj. Essendo la fortezza nuova, edificata secondo l'arte, ed abbondante di caserme e di casematte construtte a prova di bomba, si bramava conoscere, quanto potesse nel contrastare alla forza di chi l'assaltava. Si convenne da ambe le parti che gli alleati non molesterebbero la fortezza dal lato della città, e che ella la città in nissun modo offenderebbe. Scavata ed alzata la prima trincea di circonvallazione, fece Bel-

legarde la chiamata a Gardanne. Rispose, essergli stato comandato che difendesse la fortezza, e volerla difendere. La folgoravano con tiri spessissimi centotrentanove cannoni, quarantacinque obici, cinquantaquattro mortaj. Nè se ne stava Gardanne ozioso, fulminando ancor esso con tutto il pondo delle sue artiglierie. Ma la tempesta scagliata dagli alleati fu sì grande, che in poco d'ora, o per proprio colpo, e per riverberazione, ruppe la maggior parte dei letti delle artiglierie, sboccò le restanti, uccise non pochi cannonieri, arse una caserma ed una conserva di polvere con orribile fracasso: tacque per un tempo, o debolmente trasse la piazza. Usarono gli assedianti l'accidente, e spintisi avanti con le zappe, e compite le traverse, arrivarono sino al circuito dello spalto, dove incominciarono a distendersi con il cavare e con alzare la terra a destra ed a sinistra coll'intento di compire la seconda circondazione. Tentava Gardanne d'impedirgli, poco potendo con le artiglierie, con l'archibuseria, traendo furiosamente contro i lavoratori dalla strada coperta. Ciò non ostante condussero a perfezione la seconda: nè mettendo tempo in mezzo, e dell'oscurità della notte giovandosi, vi alzarono di molte batterie. In questi bersagli si portarono egregiamente, e fecero maravigliosi progressi contro la piazza i cannonieri piemontesi tornati ai servigi del re. Nè furono senza effetto le armi francesi, perchè molti buoni soldati dei confederati restarono uccisi o feriti. Morì un nipote del marchese di Casteler, fu ferito gravissimamente il marchese medesimo con grande rammarico di Suwarow, che conosceva quanto quel guerriero valesse. Era intendimento degl'imperiali, compita questa seconda circonvallazione, di far prova di cacciar i repubblicani dalla strada coperta. In fatti tanto fecero coi cannoni che spazzavano i bastioni, e con le bombe e con le granate che rendevano pericoloso e mortale lo starvi, che i soldati di Francia l'abbandonarono, ritirandosi del tutto nel corpo della piazza. Sottentrarono gl'imperiali, vi fecero un alloggiamento stabile: poi con le zappe continuamente travagliandosi, assieparono gli angoli sporgenti della medesima strada coperta, e si condussero fin sotto ai bastioni. Sorgevano i segni della vicina dedizione. Già erano alzate le batterie per battere in breccia, già le scale pronte, già le artiglierie della piazza più non rispondevano. Di tanti, quattro cannoni soli si mantenevano in grado di trarre; le armi missili, oggimai consumate tutte, mancavano; un assalto al nascente giorno si preparava, una presa di soldati fortissimi trascelti a questo mortale ufficio già stavano pronti ad eseguirlo: le ruine stesse delle mura facilitavano la salita. Il resistere più lungo tempo sarebbe stato per Gardanne, non che temerità verso la fortuna, crudeltà verso i soldati: però, inclinando l'animo alla concordia, chiese ed ottenne patti molto onorevoli il dì ventuno luglio. Uscisse il presidio con tutti i segni d'onore che danno i vincitori ai vinti, si conducesse negli stati ereditarj, vi stesse fino agli scambj, avesse Gardanne facoltà di tornarsene in Francia sotto fede di non militare contro i confederati sino allo scambio. Fu assai bravo il contrasto fatto da questo generale di Francia; ciò nondimeno fu accusato dell'essersi arreso,

prima che la breccia fosse aperta. Ma l'accusa non ebbe effetto, perchè vennero poco dopo tante dedizioni, che fu manifesto che la forza insuperabile, non la codardia od il tradimento avevano operato. Restarono uccisi di Francesi seicento, di Cisalpini ducento. Fuvvi anche molto sangue fra i confederati, perchè mancarono fra di loro in egual numero i soldati. Trovarono i vincitori nella fortezza conquistata settemila fucili, più di cento cannoni, la maggior parte da risarcirsi; dieci mortaj, polvere in abbondanza, e munizioni da bocca proporzionatamente. Fu celebrata la conquista di Alessandria con ogni maniera di pubblica dimostrazione. Poi, per metter terrore, e per isfogar l'odio, carcerarono i giacobini, come gli chiamavano; il che contaminò l'allegrezza, perchè molti fra di loro appartenevano alle famiglie principali del paese. Ma Suwarow voleva quel che voleva, ed anche il consiglio supremo il secondava volentieri.

Non si era ancora acquetata l'allegrezza concetta per la conquista d'Alessandria dai collegati e dai loro partigiani in Italia, che ebbero occasione di un'altra maggiore prosperità per l'espugnazione di Mantova. Aveva Buonaparte due anni innanzi conquistato questa fortezza piuttosto col consumarla per carestia di viveri che con lo sforzarla per oppugnazione. La domò Kray piuttosto per forza che per assedio; perciocchè s'arresero i repubblicani alle armi imperiali, quando ancora avevano nelle conserve loro di che cibarsi ancora per lungo tempo; ma le mura sfasciate, ed il cinto della piazza rotto, gli costrinsero in breve tempo a quella risoluzione, cui il fare ed il non fare tanto importava a loro ed agli alleati. Si era Kray, già fin quando Suwarow era arrivato al supremo governo dell'esercito, messo intorno a Mantova, ma non si era fatto molto avanti con le trincee, perchè non aveva forze sufficienti a circuire ed a sforzare una piazza di tanta vastità, e difesa da una guernigione di diecimila soldati. Per la qual cosa aveva solamente applicato il pensiero al tenere impediti i luoghi, acciocchè nissun ajuto di genti o di vettovaglia vi si potesse introdurre; aveva anche fatto opera, posciachè Peschiera e Ferrara erano state soggiogate dalle armi dei confederati, che le barche imperiali, che avevano acquistato il dominio del lago di Garda, per le acque del Mincio calandosi, e così pure un'armata di navi sottili ascendendo pel Po, venissero a fare spalla all'esercito terrestre che stringeva la piazza. Infatti l'esser padrone di Peschiera e di Ferrara, che sono a destra ed a sinistra a guisa di opere esteriori di Mantova, dà maggior facilità a chi è al tempo stesso signore della campagna, di acquistare per fame o per forza quel baluardo principale d'Italia. Ma quando dopo le rotte di Macdonald, Suwarow, fatto più sicuro, ebbe mandato novelle genti all'assedio, per forma che l'esercito di Kray ascendeva, se non passava, il novero di quarantamila soldati, il generale tedesco, nel quale non si poteva desiderare nè maggior animo, nè miglior arte, si accinse a voler fare quello che fino allora aveva solamente accennato. Per facilitargli vieppiù l'impresa, gli mandava Suwarow alcuni pezzi di artiglierie ben grosse, trovate nelle armerie

di Torino. Con questo accostamento si trovò Kray in grado di fulminare la piazza con più di seicento bocche da fuoco. Alloggiava il più grosso nervo dell'esercito assediatore, la più parte austriaci, per modo che incominciando sulla sinistra alla Certosa, e girando col mezzo alla Madonna, andava con la sinistra a terminarsi a Capilupo. Un altro corpo di genti austriache si era posto a rincontro di San Giorgio. Eransi i Russi accampati oltre il canale di Sant' Antonio a destra ed a sinistra della strada che va a Verona: carico loro era di battere la cittadella. Ma i corpi che avevano preso il campo e contro San Giorgio e contro la cittadella, non avevano l' ufficio di farsi via per forza, o per rotture di mura nelle due fortezze; solo disegnavano d'impedire la campagna al nemico, e battendo con le artiglierie dargli diversi risguardi perchè meno fosse forte a difendersi in quella parte, che principalmente Kray aveva fatto pensiero di assaltare, e dove intendeva di far la breccia per aprirsi l'adito dentro la piazza, se il nemico ostinato oltre il dovere resistesse. Nè stette lungo tempo in dubbio circa la elezione, perchè la parte di porta Pradella gli si appresentò tostamente come la più debole, sì per esser dominata dall'eminenza di Belfiore, sì per non avere altra difesa esteriore che un'opera a corno, nè altra difesa di fianco che il bastione di Sant'Alessio molto lontano, una mezza luna a sinistra, ed il bastione di Luterana a destra, sì per essere tutte queste difese molto anguste, e perciò incapaci di molte artiglierie, e di spandere i tiri alla larga, anzi capaci all' incontro di essere molestate con fitto bersaglio dal nemico, e sì finalmente per essere in questa parte il terreno manco paludoso e però più atto a ricevere gli approcci. Ma a volere che gli approcci si potessero fare più facilmente, si rendeva necessario per gli oppugnatori l' impadronirsi del torrione e del Molino di Ceresa. A questo fine tirando furiosamente contro i detti luoghi, sforzarono i difensori a ritirarsene; poi fattovi impeto con una mano di soldati animosi, vi entrarono, e vi si alloggiarono. Quindi, senza starsene ad indugiare, alzarono le serrature del Pajolo; il che fu cagione che le acque del canale di questo nome, trovando uno scolo più facile, si abbassarono nelle parti superiori, e fu fatto abilità a Kray di spingersi avanti con le trincee contro la piazza. Spesseggiavano i Russi coi tiri contro la cittadella, gli Austriaci contro San Giorgio. Ma la principale tempesta veniva da Osteria alta, dai siti vicini alla strada per a Montanara, da Belfiore, da Casa Rossa, da Pajolo, da Valle e da Spanavera; quivi il generalissimo d'Austria aveva piantato le sue più grosse e più numerose artiglierie per battere o per diritto, o per fianco l'opera a corno di porta Pradella, i bastioni della porta medesima, il bastione di Sant'Alessio, con le fortificazioni dell'isola del T e del Migliaretto.

Mentre con tanto fracasso e con sì viva tempesta fulminava Kray la parte più debole della piazza, tempesta, alla quale gagliardamente anche rispondevano gli assediati, intendeva ad approssimarsi con le trincee all' opera a corno di porta Pradella. Un numero grande di guastatori, di zappatori e di

palajuoli ordinati a venire dalle campagne insistevano a scavare e ad ammontar terra. In breve tempo compirono, quantunque gli assediati facessero ogni sforzo per isturbargli con le artiglierie, giacchè con le sortite a cagione della forza prepotente degli assediatori non potevano, la prima circondazione, o, come ora dicono, parallella, che si distendeva dalla strada per a Bozzolo insino a fronte del bastione di Sant'Alessio; poi con gli approcci o con le traverse avvicinandosi piantarono sei batterie, delle quali la prima batteva il bastione di Luterana a canto la porta Pradella, le tre seguenti bersagliavano l'opera a corno, e la mezza luna della medesima porta, la quinta la cortina tra la porta medesima ed il bastione di Sant'Alessio, la sesta finalmente questo bastione. Già i confederati erano arrivati a compire la seconda parallella, e da questa con maggior furore scagliavano nella piazza il giorno palle, la notte bombe: era infinito il terrore della città. Per tale furioso nembo furono scavalcate quasi tutte le artiglierie dei difensori; l'opera a corno, e le fortificazioni di porta Pradella lacere, e quasi intieramente distrutte, offerivano agli oppugnatori mezzo poco pericoloso di attaccare la piazza e di entrarvi. Al tempo stesso un altro corpo di Austriaci assaltava il dicco di Pajolo, sito a rincontro di porta Ceresa, e dopo un ostinato combattimento se ne insignoriva. Il generale austriaco Esnitz, che reggeva la schiera oppugnatrice di San Giorgio, tempestò con sì gran romore in sembianza di volerne venire ad un assalto, che i repubblicani, pressati da tante altre parti, si deliberarono di abbandonare, lasciandola in potere degli Austriaci, questa parte delle fortificazioni di Mantova, che è divisa dal corpo della piazza per le acque del lago di mezzo e dell'inferiore. Tutti questi assalti e questi vantaggi diedero abilità al corpo principale dell'avvicinarsi del tutto all'opera a corno, dove sull'orlo stesso dello spalto gli Austriaci scavarono ed alzarono la loro terza circondazione. Col nemico tanto vicino, con tutte le difese demolite o fracassate non potevano più sperare i Francesi di conservare in possessione loro l'opera a corno, solo antemurale della porta Pradella, ancorchè il presidio dell'abbandonato San Giorgio fosse venuto a rinforzare i battaglioni che la difendevano. Pensarono adunque al ritirarsi, il che effettuarono non senza aver prima chiodato i cannoni che non poterono trasportare. Accortisi gl'imperiali dell'accidente, entrarono, vi s'alloggiarono, e voltando dal bastione acquistato, come da luogo più vicino, l'artiglierie contro la porta Pradella, se alcuna cosa ancora vi era rimasta intiera, questa disfecero e rovinarono; già battevano in breccia. La tempesta continuava da ogni lato: più di diecimila o palle o bombe si lanciavano ogni giorno contro la straziata Mantova; non si era mai per lo innanzi veduta una oppugnazione tanto vigorosa e tanto violenta.

Già porta Pradella era distrutta: le case vicine, o diroccavano, o ardevano: sorgevano incendj pericolosi in varie parti: le fiamme consumavano i magazzini a San Giovanni; straziato era il bastione di Sant'Alessio, le sue batterie smontate; medesimamente le batterie del T coi carretti rotti giacevano

inutili al suolo; il Migliaretto sconcio e fracassato non faceva più difesa; ogni governo di artiglierie era divenuto impossibile nella fronte della piazza opposta agli Austriaci, o perchè erano scavalcate, o perchè ne erano morti, o fugati i cannonieri; niun parapetto intiero, niun muro non rovinato; i lavoratori di dentro ricusavano in quell' estremo pericolo, ed in mezzo a sì spaventevole fracasso l' opera loro, la piazza sfasciata, ed aperta da questo lato non aveva più nè difesa d' armi d' artiglieria, nè difesa di ripari, nè modo di risarcirli. Era la guernigione inabile al resistere con le armi, con cui si combatte da vicino, perchè assottigliata dalle stragi, indebolita dalle malattie, consunta dalle fatiche, ridotta a poco più di quattromila abili alla battaglia, non era più a gran pezza pari a tanta bisogna. Tuttavia non pensava ancora a chiedere i patti, e perseverava nella difesa, quando di tanto strazio increbbe a Kray. Mandava dentro il colonnello Orlandini, offerendo patti d'accordo onorevoli, e certificando a Latour-Foissac, comandante della piazza, la sconfitta delle genti francesi sulla Trebbia, e l'essersi Moreau del tutto ritirato per ultimo ricovero oltre i gioghi dell' Apennino. Adunò Latour-Foissac una dieta militare: tutti convennero in questo, discrepando solamente un ufficiale Bouthon, comandante dell' artiglierie, che fosse necessità pel presidio di dare la piazza. Fu fermato l' accordo addì ventotto di luglio; i capitoli di maggior momento furono i seguenti; onoratissimamente ad uso di guerra uscisse la guernigione, avessero i gregarj facoltà di tornarsene in Francia sotto fede sino agli scambj: il comandante e gli ufficiali, soggiornato tre mesi negli stati ereditarj, avessero facoltà di tornare nei paesi loro; i Cisalpini, Svizzeri, Piemontesi e Polacchi avessero, come Francesi, a stimarsi, e come tali fossero trattati; avessero i Tedeschi cura degli ammalati e dei feriti; dessersi tre carri coperti al generale, due agli uffiziali; perdonerebbesi la vita ai disertori austriaci. Entrarono i confederati il dì ventinove nella lacerata Mantova, e per questa espugnazione fu dimostrato al mondo che per viva forza ella si può espugnare in pochi giorni. Trovarono più di seicento bocche da fuoco, altre armi in abbondanza, magazzini ancor pieni di vettovaglia. Fecero i Mantovani molte feste per l'arrivo dei Tedeschi, come ne avevano fatto per l'arrivo dei Francesi. Di questi chi si poteva reggere, sebbene si trovasse in estrema debolezza o per ferite, o per malattia, accorreva, o da sè, o fattosi portare, ai compagni, che se ne andavano, amando meglio perire in mezzo al nome di Francia che andar salvo in mezzo ai Russi ed ai Tedeschi. Pure rimasero nella fortezza dodici centinaja di soldati malati, e due migliaja circa perirono o al tempo dell'assedio largo per malattie, o al tempo dell'assedio stretto per ferite. I morti ed i feriti dalla parte dei confederati non arrivarono ai cinquecento. Fu accusato Latour-Foissac di poco animo, e di debole difesa da alcuni, da altri di essere aristocrata, di non amare la repubblica, di aver tenuta continuamente informata con lettere la contessa di Artesia di ogni cosa. Altri finalmente dissero anche parole peggiori, affermando, che si fosse lasciato corrompere

per un milione e ottocentomila franchi dati o promessi da Kray. Chi conosce lo stato a cui era ridotta porta Pradella, crederà facilmente che il generale dell'Austria non aveva bisogno di dar denaro per entrare nella piazza, e che il generale di Francia non aveva bisogno di accettarlo per lasciarlo entrare. Accusollo il direttorio, accusollo Buonaparte messosi al luogo del direttorio; ma il mondo sincero e giusto, nè mosso dalla superbia, che si compiace dell'avvilimento altrui, ha giudicato che Latour-Foissac abbia compito nella difesa di Mantova, senza sospetto di macula alcuna, tutti gli uffizj che si appartenevano a buono e leale capitano, e che l' arrendersi in quel punto fu per lui necessità, non viltà, nè cupidigia di denaro.

Successe tosto alla dedizione di Mantova quella di Serravalle. È Serravalle piccola fortezza di dizione piemontese, posta sulla Scrivia, dove le falde degli Apennini incominciano a sollevarsi in quegli alti gioghi, che a grado a grado viemaggiormente innalzandosi, arrivano al sommo vertice della Bocchetta. Era questa fortezza venuta, prima, come abbiam narrato, in potere dei repubblicani Piemontesi, che facevano guerra al re, poi, introdotto un presidio francese, cesse intieramente in potestà della repubblica. Importava a Suwarow ne'suoi disegni contro Genova che s'impadronisse di lei, poi di Gavi, che posto in più alto sito, e sopra scoscesa rupe, è propugnacolo alla capitale della Liguria. Adunque contro la fortezza di Serravalle mandava Suwarow le sue genti, dando a carico Schweicuschi di tenere il nemico a bada, a Delheim di passare la Scrivia presso Cassano Spinola, a Mitruschi di accamparsi tra Novi e Gavi per mozzar le strade agli assediati. Apprironsi le trincee, piantaronsi le batterie, furono fracassate e ridotti inutili le artiglierie della piazza: il comandante, richiesto di resa, negava: rincominciossi la batteria, fracassato il muro, restava la breccia aperta. Si arrendeva a discrizione il dì sette agosto. Trovarono i vincitori nella fortezza dieci cannoni, un mortajo, con qualche provvisione sì da bocca che da guerra.

Le rotte d' Italia, e la presa di tante fortezze, massimamente quella di Mantova, intorno alla quale si era affaticato Buonaparte quattro mesi, avevano maravigliosamente sollevato gli animi in Francia, nè potevano restar capaci, siccome quelli che ancora avevano la memoria fresca di tante vittorie, del come soldati sì sovente, ed in tanti segnalati fatti superati dai repubblicani, fossero adesso, e tutto ad un tratto divenuti sì forti, che avessero a venir a buon fine di qualunque fazione che tentassero contro Francia. Chi accusava l' oro corrompitore, chi i tradimenti per opinione. Fuvvi ancora chi disse solennemente orando in tribuna, che palle di legno ricoperte artifiziosamente di laminette di piombo fossero state date ai soldati repubblicani nelle battaglie. Si accusava Scherer, si accusava Latour-Foissac, si accusava Fiorella, si accusava Bechaud, comandante che era stato del castello di Milano; nè trovava animi meglio inclinati verso di lui il valoroso Gardanne. Se non si dava carico di tradimento a Moreau per corruzione di denaro, chè in questo fu stimato sempre, ed era veramente di natura integerrima, gli si

dava quello di repubblicano tiepido, e dell'amministrare la guerra non con quella vigoria che era richiesta alla repubblica. Gli ambiziosi, pretessendo alle parole loro l'amore di libertà, accagionavano il direttorio delle calamità presenti, e facevano ogni opera per espugnarlo; conciossiachè i più fra coloro che gridavano libertà, non altro modo in Europa sapevano tenere per fondarla che questo, di disfare i governi per mettersi nei luoghi loro: ambizione pessima, che corrompe il buono, e fa venir ai governi certe voglie, che forse non avrebbero, ed a cui pure sono di per sè stessi pur troppo inclinati. Insomma tanto si travagliarono con le parole, e con gli scritti, e col subornare, e col subillare, che tre quinqueviri furono cambiati, surrogati nei seggi loro tre altri, che erano stimati repubblicani di più forte e più sincero conio. Stettero contenti i zelatori alcuni giorni, forse un mese; poi rincominciarono a gridare contro i surrogati più fortemente di prima, dicendo che non valevano meglio degli scambiati. Tanto era impossibile il fondare un governo libero con quei cervelli pazzamente ambiziosi! In questi schiamazzi e vociferazioni tanto s'infuocarono, che produssero poco dopo, come si dirà, una nuova mutazione: ma a questa volta posero in seggio chi gli fece poi tacer tutti. Intanto su quei primi calori dei tre nuovi quinqueviri sursero nuove speranze, parendo che un pensare più vivo in materia di repubblica avesse anche a dare armi più forti. Siccome poi niuna nazione è tanto capace di fornire imprese straordinarie, quanto la francese, quando è usata in su questi rigogli, così i nuovi reggitori si deliberarono di non metter tempo in mezzo per dimostrare al mondo quanto potesse quella Francia, quando ella si scuoteva, e quale urto fosse il suo, quando l'animo vivo fosse secondato da un governo vivo. Applicarono dunque l'animo a riscaldare l'affezione della repubblica, l'amore del nome francese, la ricordanza dei gloriosi fatti. Per tal modo diveniva ogni giorno più la materia ben disposta; delle quali favorevoli inclinazioni valendosi, mandavano alle frontiere in Svizzera, in Savoja, nel Delfinato, nelle Alpi marittime, nella Liguria, quante genti regolari potevano risparmiare pei presidj interni. Poi, per procurar nuove radici alle genti veterane, ordinavano nuove leve in ogni parte. I soldati nuovi marciavano volentieri, perchè le sconfitte recenti e le vittorie passate, con la necessità di mantener illibato il nome francese con accesi colori si rappresentavano dalla gazzetta, dagli oratori, dai magistrati: poi la barbarie dei Russi, la nimistà degli Austriaci, le bellezze d'Italia maestrevolmente anche si dipingevano.

Questi tentativi su quegli uomini pronti ed animosi efficacemente operavano, e già Francia si muoveva con animo confidente contro la lega europea; moto certamente onorevole dopo tante disgrazie. Pensiero era, non certo di menti avvilite, di assaltare al tempo stesso e Svizzera, e Piemonte, e Italia. A tanta mole erano richiesti capitani valorosi e di gran fama. Già nella Svizzera Massena animosissimamente combatteva, spesso con evento pari, talvolta con prospero, contro l'arciduca Carlo. Restava che agli eser-

citi che dovevano far impeto contro il Piemonte e contro l'Italia venissero preposti generali di nome, accetti ai soldati, accetti agl'Italiani. Nè in questo stette lungo tempo in dubbio il direttorio; perchè, trattone Buonaparte tanto lontano, in nissuno tutte queste condizioni maggiormente si lodavano che in Championnet e Joubert. Entrambi conoscevano l'Italia, entrambi nell'italiane guerre si erano mescolati, entrambi di vita continente, e nemici dei depredatori, cosa di grande importanza per voltare a sè gli animi degli Italiani; entrambi finalmente repubblicani sinceri, ed amici per indole e per massima dell'independenza altrui. Avevano anche voce l'uno e l'altro di amare il nome italiano, perchè nè Joubert aveva voluto dar le mani ai disegni di Trouvé e di Rivaud contro il governo cisalpino, nè Championnet tollerare l'imperio insolente e rapace dei commissarj a Napoli. La loro principale speranza avevano i repubblicani italiani collocata in Joubert, perchè sapevano che suo intento era, o volesse il governo francese, o no, di ridurre l'Italia in una sola repubblica unita e independente, purchè fosse strettamente congiunta d'amicizia con la Francia. Conoscevano l'animo di lui ardito e forte, nè mai tanta inclinazione d'animi benevoli ed attenti alle cose avvenire vi fu verso alcuno reggitore di popoli o d'eserciti, quanta fu questa degl'Italiani verso Joubert. Nè ignoravano ch'egli era d'animo civile e temperato, nè temevano che quando avesse corso vittorioso l'Italia, fosse per sottometterla al giogo soldatescamente; perciocchè non era loro ignoto, che esortato da partigiani di diversa sorte in Francia, perchè, disfatto il governo, s'impadronisse della somma delle cose, aveva sdegnosamente rifiutato la proposta.

Quelli fra i repubblicani d'Italia che cacciati dalla patria avevano cercato riparo in Francia, molto insistevano e con le parole, e con gli scritti, e con le opere in questo proposito dell'independenza e dell'unità italiana, persuadendosi che con questo nome in fronte avessero i Francesi, e chi sentiva con loro, a far correre i popoli in loro favore.

Joubert secondava questi sforzi con volontà sincera. Gli secondava altresì, ma solo con qualche dimostrazione esteriore, e non coll'animo, il direttorio, desideroso di riacquistare il dominio d'Italia, e confidando che questo generoso ed alto proposito fosse per essere mezzo potente all'esecuzione. Due, come abbiamo scritto, erano gli eserciti che il direttorio aveva intenzione di mandare contro gli alleati in Italia; il primo, governato da Championnet, aveva carico di minacciar il Piemonte superiore, e preservare le fortezze di Cuneo e di Fenestrelle; il secondo, più grosso, doveva accennare, per le strade massimamente del Cairo e della Bocchetta, verso il Piemonte inferiore con intento di liberar Tortona dall'assedio, e di combattere su quel fianco gli alleati, donde poteva, se la fortuna si mostrasse favorevole, facilmente aprirsi il cammino sino a Milano; il quale fatto per la sua grandezza avrebbe partorito ammirazione degli uomini, e terrore nuovo delle armi di Francia. Era desiderabile che questi due eserciti in uno e medesimo tempo calassero

verso i luoghi, a cui erano per volgersi; ma Championnet non aveva ancor messo insieme tante genti che fossero abbastanza a così grave bisogno, e quelle che aveva raccolto, la maggior parte, soldati nuovi essendo, ignoravano l'arte ed il romore della guerra. Perlochè non poteva sperare di essere in grado di dar principio così presto, come sarebbe stato necessario, alle armi. Da un'altra parte Joubert aveva l'esercito pronto e capace di combattere: erano in lui i forti veterani di Moreau e di Macdonald, con altri reggimenti usi alla guerra della Vandea, stati trasportati dalla flotta di Brest nel Mediterraneo. Arrivava questo esercito a quarantamila soldati, agguerriti uomini, ed infiammatissimi nel voler vincere. Nè mancavano i sussidj necessarj, perchè abbondavano di artiglierie e di munizioni; solo si sarebbe desiderato un maggior nervo di cavalleria. Si temeva che Tortona, che dopo la perdita di Alessandria era il solo forte che potesse facilitar la strada ai repubblicani per Milano, non venisse in poter dei confederati, che con forti assalti la straziavano. Per la qual cosa, sebbene Championnet non potesse ancora concorrere alla fazione, Joubert si era deliberato a mostrarsi alle falde degli Apennini verso Tortona per combattere in battaglia campale il nemico, e se ciò non gli venisse fatto, sperava almeno che la fortuna gli aprirebbe qualche occasione per soccorrere Tortona. Già era arrivato al campo. Trovatosi con Moreau, che se ne doveva partire per andar al governo della guerra del Reno: « Generale, gli disse, io vengo generalissimo di questo esercito, ed ecco che il primo uso ch'io voglio fare della mia autorità, « quest'è di comandarvi che restiate con noi, e che governiate le genti, « come supremo duce, voi medesimo: ciò mi fia caro oltre modo. Sarommi « il primo ad obbedirvi, e ad adoprarmi qual vostro primo ajutante. » Tant'era la venerazione che il giovane generale aveva per l'anziano, e tanta la temperanza del suo animo! Ciò fu cagione che Moreau restasse, ed ajutasse col suo consiglio il compagno negli accidenti sì ponderosi che si preparavano. Le genti venute da Napoli con Macdonald, e l'antico esercito di Moreau si calavano la maggior parte per la Bocchetta; le venute frescamente da Francia s'incamminavano per Dego e Spigno verso Acqui. Bellegarde fece qualche resistenza per quelle erte rupi; ma si ritirò, prima dai più alti luoghi per forza, poi dai più bassi per ordine di Suwarow, che, prevalendo di cavalleria, voleva aspettare i repubblicani al piano. Entrarono questi in Acqui; il mandarono a sacco per vendetta di compagni uccisi dai sollevati, quando Victor si ritirava ai monti liguri. Non si era allora curato il capitano di Francia di vendicare i suoi, essendo obbligato a camminare velocemente: il che vedutosi dai paesani sollevati fatti signori di Acqui, l'avevano attribuito a miracolo di San Guido protettore della città, comparso, come dicevano, sulla mura per dar terrore ai Francesi. Ne fece il vescovo della Torre, volendo ricoprire le sue parzialità precedenti pei repubblicani, o vere, o finte che si fossero, raccòrre le testimonianze; funne anche rogato l'atto solenne. Così restò che San Guido fosse comparso, e chi sel credeva ne parlava, e chi non sel credeva ne parlava anche di più.

Quando l'ala sinistra dei Francesi, di cui abbiam favellato, e che era governata dal generale Perignon, col quale militavano Grouchy, Lemoine e Colli, fu arrivata a lato, e sulla fronte della mezzana e della destra, ordinava Joubert il suo esercito, ed il disponeva agli ulteriori disegni. La mezza obbediva a Joubert; la destra era commessa al valor del generale San Cyr, che aveva con sè Vatrin, Labossière e Dambruschi. Quest'ultima, scesa dalla Bocchetta, arrivava per Voltaggio e Gavi sino a Novi, donde cacciava gli Austriaci. Faceva intanto una fazione contro Serravalle per mezzo del generale polacco, il quale occupò la città, ma non potè entrar nel forte. La mezza alloggiava sulla strada che da Genova porta ad Alessandria per Ovada nella valle d'Orba, spingendosi oltre insino a Capriata. La sinistra aveva le sue stanze verso Badaluzzo. Così l'oste di Francia, nella quale si noveravano circa quarantamila soldati, si distendeva dalla Bormida, fin oltre alla Scrivia, signoreggiando le tre valli della Bormida, dell'Erro e dell'Orba, del Lemno e della Scrivia. Desiderava Joubert, premendogli di soccorrere Tortona, di fare un motivo sopra questa piazza; mandava a questo fine soldati corridori per Cassano Spinola sulla destra della Scrivia. Intanto, non contento alla fortezza naturale di quei luoghi erti e montuosi, con trincee, con fossi, e con batterie di cannoni piantate nei siti più acconci alle difese, gli affortificava. Per tal modo i Francesi sovrastavano minacciosi dai monti alla sottoposta pianura.

Aveva dalla parte sua Suwarow ordinato le genti per forma che l'ala sua dritta, composta massimamente di quei Tedeschi che Kray avea condotto dal campo di Mantova dopo la resa della piazza, e da lui medesimo governata, si distendeva nei campi vicini a Fressonara, la mezza, a cui soprantendeva il generalissimo col generale Derfelden, e che quasi tutta consisteva in soldati russi, alloggiava in Pozzuolo all'incontro di Novi. Finalmente la sinistra, in cui era il nervo dei granatieri austriaci, e si trovava retta da Melas, stanziava a Rivalta col fine di fare che i repubblicani non gli potessero impedire la ricuperazione di Tortona, e di combattere d'accordo coi compagni, se d'uopo ne fosse: erano nel novero di circa sessantamila soldati. Apparivano l'uno all'altro molto vicini i due eserciti nemici, nè la battaglia poteva differirsi. Ardeva Joubert di desiderio di venir tosto alle mani, sì per ardimento proprio, sì per comandamento del direttorio, che voleva che non si stesse ad indugiare per far inclinar del tutto le sorti dall'un de' lati in quell'aspra guerra. Ma essendo cosa di grandissimo momento per Francia, si deliberò a consultare sopra la materia in una dieta militare convocata a posta: quivi pullulò una grande varietà di opinioni. Opinava Joubert, e con lui i più audaci de' suoi capitani, che si desse dentro subitamente. Allegavano gli ordini risoluti del Direttorio per rinstaurar l'onore delle armi francesi in Italia con un campale conflitto; essere quello il momento propizio di affrontar il nemico stanco dai freschi e lunghi viaggi, attonito al vedere comparir di nuovo sul campo più forti di prima quei repubblicani ch'ei credeva sbigottiti ed oppressi; doversi usare

l'ardor francese, quando più bolle; doversi temere la tiepidezza successiva; valere i Francesi nelle difese, ma ancor più valere negli assalti; mirassero quei volti, toccassero quelle destre; vedrebbero, toccherebbero segni di certa vittoria; per questo, e non per aspettare qual momento piacesse al nemico di combattere, essere venuti dalle lontane Calabrie, essere venuti dalla lontana Brettagna: l'aspetto, che a fronte loro si scopriva delle italiane campagne, rammentare tante vittorie col ferro, non coll'ozio acquistate; convenirsi il temporeggiare a quei freddi Russi, a quei pesati Tedeschi, non ai vivi ed ardimentosi Francesi: sapere, prevaler di numero i confederati, ma quante volte avere i soldati della repubblica vinto eserciti più numerosi? Sapere, prevaler ancora di cavalleria, e per questo avere qualche vantaggio nei luoghi agili e piani; ma le legioni della repubblica non avere mai temuto l'incontro delle cavallerie; avere tante volte sostenuto, fiaccato, rotto l'impeto loro; non con le cavallerie, ma con le fanterie vincersi le moderne guerre; più poter le bajonette, che un nitrito vano e colpi incerti: menassersi adunque incontanente i repubblicani alla battaglia, e tosto si vedrebbe, che se la fortuna ajuta gli audaci, in questo fatto massimamente gli ajuterebbe: subita pugna, concludevano, e l'Italia in premio.

Dall'opposta parte i più prudenti, che dannavano l'esporsi nella campagna aperta, argomentavano, farsi le guerre col valore, ma farsi ancora con l'arte: stolto consiglio essere il lasciare i consigli certi per abbracciare gl'incerti; essere il vincer certo, se in quei luoghi tanto forti e quasi inaccessibili per natura, tanto fortificati per arte, il nemico si aspettasse; divenire il vincer dubbio, se nel piano si scendesse, dove un solo errore, dove uno spavento improvviso sarebbe, in tanta superiorità di forze nemiche, fatale all'esercito; conoscere il valore francese, ma non doversi lui porre a sperimenti temerarj; essere stanche alcune squadre degli alleati, ma le altre fresche e veterane tutte; combattere gli alleati con tutte le forze loro, perchè era arrivato Bellegarde colle genti vincitrici d'Alessandria, era arrivato Kray colle genti vincitrici di Mantova; non combattere i Francesi con tutte, perchè Championnet non era ancor giunto al luogo suo, ed ancora si aspettava. E quale temerità, quale stoltizia essere il combattere dimezzato, quando temporeggiando si può combattere intiero? Chi s'ardirà addossarsi un tanto carico? A chi non rifuggirà l'animo al pensare che se l'esercito oggi è vinto, avrebbe potuto vincere domani? Volere il direttorio che non s'indugiasse la battaglia; ma non avere comandato che in questo preciso giorno si combattesse, nè esser da credere che meglio amasse che l'esercito fosse vinto che vincitore: sempre vincere a tempo chi vince; qualche cosa ancora lasciare lui pure alla prudenza dei capitani, qualche cosa alle occasioni, qualche cosa alla necessità: se forti erano le fanterie francesi, non esser deboli le cavallerie dei confederati, e quanto possano le cavallerie nei luoghi sfogati e piani nissuno essere che l'ignori: dovere, chi vuol arrivare al fine de' suoi intenti con probabilità di evento, misurar le cose umane secondo l'ordinario,

non secondo le geste eroiche, perchè queste geste qualche volta sorgono, e qualche volta no; e se qualche volta i fanti della repubblica avevano superato i cavalli dei re, qualche volta ancora esserne stati rotti: considerazione di capitani prudenti essere anche quella di pensare, prima d'ingaggiar battaglia, alle ritirate; or quale via di ritirata poter rimanere aperta ai soldati della repubblica, se al piano scendendo, quivi fossero sbaragliati e rotti? Non gli conquiderebbero, non gli pesterebbero, non fuori gli taglierebbero le imperiali cavallerie? Con Serravalle in poter del nemico, con la riviera di Levante piena di soldati austriaci, con la riviera di Ponente stretta da sentieri difficili, coi popoli nemici e tumultuanti, quale sicurezza, quale speranza di riuscire a salvamento? La disfazione totale dell'esercito seguirebbe una temerità fatale: non rifiutarsi l'occasione di combattere, non abborrirsi dal rumor dei cannoni, non temersi di guardar in viso al nemico, ma doversi rispondere alla patria con la ragione, non con l'imprudenza. Questi monti scoscesi, dicevano, a cui ci siamo riparati, questi fossi, con cui ci siamo cinti, queste trincee con cui ci siamo coperti, non poter essere indarno: a questo modo non doversi tentare la volubile e capricciosa fortuna. Con questi ragionamenti concludevano coloro, che questa sentenza mantenevano, che miglior partito era l'aspettar il nemico nei proprj alloggiamenti, che l'andarlo ad assaltare ne' suoi; ma che se tanto fosse temerario che si attentasse di chiamare a cimento Francia, quando al valore dei soldati aveva congiunto la fortezza dei luoghi, allora con tutte le forze e con tutto l'animo si combatterebbe, allora si mostrerebbe che il non essere scesi i Francesi alla campagna dinotava non timore, ma arte; allora si vedrebbe quanto imprudentemente discorresse chi preponesse i soldati d'Austria e di Russia ai soldati di Francia. Prevalse nel consiglio questa sentenza: raffrenava Joubert i suoi spiriti, e si riduceva, quantunque mal volentieri, a questa deliberazione, di aspettare che il nemico venisse a tentarlo negli apprestati alloggiamenti.

Variavano anche molto gli animi fra gli alleati intorno a quello che loro convenisse di fare. I generali austriaci, non soliti a commettersi all'arbitrio della fortuna, dissuadevano la battaglia. Consideravano quanto fossero forti gli alloggiamenti dei Francesi; consiglio da non lodarsi essere, opinavano, il privarsi col combattere in quei luoghi montuosi del vantaggio delle cavallerie; doppia necessità sovrastare ai Francesi di venire prestamente ad una battaglia nel piano, la prima, perchè loro importava di soccorrere Tortona già prossima a cadere, la seconda, perchè essendo i mari chiusi, la Liguria sterile, le pianure piemontesi a divozione degli alleati, sarebbero loro fra breve mancate le vettovaglie; doversi usare il benefizio della fortuna dello aver un esercito più numeroso e meglio provveduto di cavallerie; non si dovere pareggiar le partite con fare che la fortezza del luogo compensasse in favor dei Francesi il maggior nervo dell'esercito imperiale: non essere quel della guerra mestier tanto sicuro, anche con maggiori forze, che si dovesse rinunziar ai vantaggi offerti dalla condizion delle cose; stanche e con-

sumate essere le genti imperiali dal tanto e fresco marciare: non si dover temere di Championnet così presto, perchè l'esercito francese dell'Alpi si trovava tuttavia debole e disordinato; i soldati nuovi condursi timidamente a lui, e solo legati a guisa di malfattori con corde: andarsi in quella pugna tutto l'imperio dell'imperatore Francesco in Italia pure testè e con tanta difficoltà ricuperato; un tale sperimento non doversi tentare con vantaggi dimezzati e tronchi, ma sì con tutti quelli che il tempo offeriva: non giuocarsi alla ventura gl'imperj; non rinunziare i capitani savj ad imprese certe per correr dietro ad imprese incerte: volentieri cimentar gli Austriaci la fortuna e ristringersi nei pericoli, quando la necessità incalza, e rende ogni altro partito impossibile; di ciò averne dato grandi e manifeste pruove nelle precedenti battaglie; ma quando la necessità non corre, abborrir loro dai consigli pericolosi e dubbj. Infatti temevano di quell'audacia venturiera di Suwarow, e consideravano che poca somma giuocavano i Russi lontani a comparazion di quella che giuocavano gli Austriaci, non solo vicini, ma attigui all'incendio della guerra.

Queste ragioni non furono capaci a Suwarow, che si consigliava piuttosto con l'ardire che con la prudenza, e che per le vittorie dell'Adda e della Trebbia era venuto in grandissima confidenza di sè medesimo; opinava perciò diversamente, nè poteva pazientemente udire che si fuggisse il combattere, e che il vincere fosse posto in dubbio e differito. Andava egli considerando, che l'indugiare la battaglia portava con sè il lasciar ingrossar l'inimico, ed il lasciargli meglio ordinare i suoi disegni per assaltare, quando che fosse, gli eserciti imperiali da tutte le bande; che certamente non si doveva aver in dispregio il forte sito, a cui i Francesi si erano riparati: ma che questo vantaggio del nemico compensava soprabbondevolmente il più grosso numero dei soldati imperiali. Forse, aggiungeva, possonsi mettere i soldati francesi a paragone dei nostri? Aver loro forse nervo da sostenere il pondo dell'esercito confederato? Non negare lui, essere i Francesi gente valorosa e di gran cuore: ma essere i loro migliori soldati morti a Legnago, a Verona, a Magnano, all'Adda, alla Trebbia, o starsene cattivi nella vincitrice Germania: fra i quarantamila, che stavano a fronte su quei colli, una terza parte comporsi d'uomini inesperti, e che, come nuovamente venuti alla milizia, tremerebbero al primo rimbombo delle artiglierie. Per lo contrario essere gl'imperiali usi alle battaglie ed al sangue, nè fra di loro alcuno trovarsi, che non fosse stato presente o ad una qualche espugnazione di fortezze, o ad una qualche fortunata battaglia: tante vittorie spirar loro maggior coraggio, tante sconfitte all'incontro avere scemato l'animo dell'oste avversaria. Non avere forse quei soldati tante volte vincitori superato ostacoli maggiori di questi? Arresterebbero forse monti aperti da tante larghe strade coloro, cui nè l'Adige profondo, nè l'Adda impetuoso, nè le paludi pestilenti di Mantova, nè le mura maestrevoli di Torino e d'Alessandria non avevano potuto arrestare? Non avere lui tale timore concetto da tanti se-

gnalati fatti; quest' essere le speranze della vittoria; questi segni della propizia fortuna: concludeva, doversi per onore, per debito, per sicurezza dar dentro ed affrontare senza indugio l' inimico; perchè il tempo dava forza ai repubblicani, e qualche improvvisa fazione avrebbe soccorso Tortona.

A tali parole di quel vecchio risoluto, vittorioso, e nudrito nelle armi e negli esercizj della guerra, s' acquetarono i generali austriaci, e fu deliberata quella battaglia, in cui si contenevano tutte le sorti future dell' Italia. Appena era surto il giorno dei quindici agosto che i confederati givano all' assalto. Kray fu il primo ad ingaggiar la battaglia con l' ala sinistra dei Francesi, in cui il generalissimo della repubblica si trovava, e che aveva per modo con la voce e con la presenza animati i suoi soldati, che le grida di viva la repubblica fila per fila risuonando si mescolavano terribilmente col rimbombo dei cannoni, e con l'eco della vicine montagne. Fu l' urto gagliardo; nè meno gagliardo il riurto. Molto sangue già si era fatto di lontano in questo primo congresso fra le truppe leggieri, molto sangue si faceva pel conflitto delle genti più grosse; piegavano i soldati corridori di Francia. Joubert, sotto speranza di rimettergli, si spingeva innanzi con le fanterie gridando con la voce, ed accennando col braccio, *avanti, avanti!* Quivi una palla mandata, dicesi, da un esperto cacciatore tirolese, venne a por fine con una onorevol morte ad una delle vite più onorevoli che siano state mai, ed a troncare le speranze degli amatori dell'indipendenza italiana. Fu percosso Joubert in mezzo del cuore, e senza poter mettere altra voce, se ne morì. Recavasi Moreau, destinato dai cieli a salvare nelle più estreme fortune i soldati di Francia, in mano il governo dell'esercito, felice in questo dello aver trovato, invece di un capitano forte e ardito, un capitano forte e prudente. Non isbigottiva il funesto caso i Francssi, che già si trovavano sul fervor della battaglia: chè anzi, aggiungendo a valore furore e desiderio di vendetta, fecero pruove stupende, e per sempre memorabili. Sforzavasi Kray, con cui militava anche Bellegarde, parecchie volte affrontando valorosissimamente il nemico, di sloggiarlo; ma sempre fu con perdita gravissima di morti e di feriti rincacciato: pareva disperata da questa parte la fronte degli alleati. Nè con migliore augurio combattevano sul mezzo. Aveva Suwarow mandato Bagrazione ad attaccar di fronte i Francesi nel loro alloggiamento di Novi; ma si sforzò invano il principe, costretto anzi a tornarsene indietro sanguinoso e vinto. Mandava Suwarow, che pure la poteva spuntare, invece del generale respinto, ad assaltar una seconda volta Novi con una più grossa schiera Derfelden accompagnato da Miloradowich; ma quantunque l'uno e l'altro virilmente si adoperassero, non poterono venir a capo dell' impresa loro, e furono, come il primo, ferocissimamente ributtati; tanta era la fortezza degli alloggiamenti francesi, e tanto il valore che i difensori mostrarono in questa ostinata battaglia. Al primo sparare dell'artiglierie e dell'archibuseria di Francia andarono a terra o morti, o rotti, più di mille soldati di Russia.

Ma Suwarow non era uomo da sgomentarsi per quell' atroce accidente, ed anche pensava ch' egli solo era stato pertinace a volere la battaglia. Si faceva adunque egli medesimo innanzi da Rivalta con tutta la squadra di riscossa, avventandosi contro il conteso Novi. S'attaccò di nuovo la battaglia tra Russi e Francesi più furiosa di prima: il coraggio era uguale da ambe le parti, la strage maggiore da quella dei Russi, perchè i Francesi combattevano da luoghi più sicuri, i Russi all' aperto. Tuttavia si spinsero avanti con tanto singolare intrepidezza che, puntando con le bajonette, costrinsero a piegare una legione repubblicana. Ma accorsi i compagni, e rifatto, siccome quelli che erano esperti ed usi a simili casi, tostamente il pieno, rincacciarono i Russi, che da questa loro animosa fazione non ritrassero altro che ferite e morti. Animava Suwarow, anche con pericolo della vita, in sì fitto bersaglio, i soldati, e nuovamente mandava alla carica gli squadroni ordinati e stabiliti. Ma non per questo cedevano i Francesi, chè anzi tanto più fieramente si difendevano, quanto più fieramente erano assaltati. Melas intanto con la sua sinistra schiera spintosi avanti era venuto alle mani col nemico. Ma i repubblicani pur sempre prevalevano, nè muro tanto fu saldo mai in niuna battaglia, quanto i petti dei Francesi in questa. Il generalissimo di Russia dal canto suo, quanto più duro incontro trovava, tanto più si ostinava a volerlo superare. Ordinava a Kray, a Bellegarde, a Derfelden, a Rosemberg, a Bagrazione, a Miloradawich, a Melas, rannodassero le schiere, e sì di nuovo a fronti basse percuotessero l'inimico. Il percossero: furonne con orribile macello ributtati, e voltati in fuga manifesta. Già da più di otto ore si combatteva; la fronte dell' esercito di Francia tuttavia si conservava intiera; gl' imperiali, se non rotti del tutto, certo disordinati ed in volta. Non è senza forma di vero, e così credono uomini intendenti dell' arte, che se in questo momento di fortuna prospera fossero i Francesi usciti ad urtare a campo aperto i nemici, avrebbero conseguito una nobilissima vittoria. Perchè non l' abbiano fatto, io non lo so, nè pretendo giudicare, molto manco biasimare, le operazioni di un capitano tanto grande quanto fu veramente Moreau. Già si vedeva che la forza, la quale sola aveva voluto usare Suwarow, non aveva bastato a muovere i repubblicani dai loro alloggiamenti. I confederati cominciavano a starne con molta dubitazione; già i Russi, fuggendo da quella terribile tempesta, traevano con sè, quantunque quel vecchio robusto ed ostinato fieramente contrastasse, il generalissimo loro.

I generali austriaci intanto, dei quali quest' accidente perturbava molto gli animi, e per cui quel conflitto era di estrema importanza pei dominj del loro signore, si studiavano a trovare qualche modo, poichè dove la forza non vale, vi abbisogna l' arte, onde rinfrancare la fortuna afflitta. Ebbe in questo pericoloso punto Melas un fortunato pensiero, che compruovò ch'egli era, non solo d' animo invitto a non lasciarsi sgomentare in mezzo a tanto fracasso ed a tante morti, ma ancora di mente serena e di perfetto giudi-

zio. Secondollo volentieri Suwarow, sperando che per arte altrui si salverebbe quello che o per eccessiva imprudenza, o per eccessivo coraggio aveva egli perduto. Fece Melas avviso che non fosse impossibile di circuire l' ala destra dei repubblicani, e di riuscir loro alle spalle, al che dava facilità la possessione di Serravalle. Per la qual cosa, volendo mandar ad effetto questo suo intento, lasciata solamente la prima fronte de' suoi a combattere contro i repubblicani, tirò indietro le altre squadre, alle quali ne aggiunse alcune altre testè arrivate da Rivalta. Fatto un grosso di tutte queste genti, erano otto battaglioni di granatieri, sei battaglioni di fanti, gli uni e gli altri austriaci, sollecitamente marciava, sulla sinistra sponda della Scrivia ascendendo. Liberò d' assedio Serravalle, occupò Arcuata. Perchè poi in mezzo a quella confusione di battaglia non si aprisse l' occasione al nemico, che già il tentava, di far correre una piccola squadra sulla destra del fiume sino a Tortona, comandava al conte Nobili che se ne andasse a Stazzano con una sufficiente squadra, e frenasse i Francesi. Già era Melas giunto tra Serravalle e Novi, quando divideva i suoi in tre colonne: diè carico alla prima, a cui presiedeva Froelich, e nella quale militava co' suoi granatieri Lusignano, già tante volte combattente in queste italiane guerre con molto valore e con poca fortuna, che assaltasse la punta dell'ala destra dei Francesi. Ordinava alla seconda, condotta da Laudon, e che si trovava schierata alla sinistra della prima, che si sforzasse di spuntare e di circuire quella estremità medesima dell' esercito repubblicano. Infine comandava alla terza, che era governata dal principe di Lichtenstein, e che aveva con sè qualche drappello di cavalleria, e più vicina alla Scrivia, era ordinata, che girasse più alla larga, arrivasse alle spalle dei Francesi, e troncasse loro la strada da Novi a Gavi. Mentre gli Austriaci marciavano così ordinati, Suwarow, rannodate alla meglio che potè le sue genti disordinate, rinfrescava la battaglia. Attaccossi Lusignano con l' estremità dell' ala destra del nemico, e dopo un duro incontro, la sforzava a piegare, ma sopraggiunto in questo mentre Moreau, mandata avanti una legione fresca, rincalzava i Tedeschi. In questa mischia, poichè si venne alle bajonette, Lusignano ferito di palla e di taglio, fu fatto prigione; tutta la colonna di Froelich pericolava. Ma accorreva prontamente in suo soccorso Laudon, e rimettendo prima i Francesi ai luoghi loro, poscia cacciandonegli, recava in sua mano la vittoria. Nè potè Moreau, quantunque molto vi si affaticasse, riordinare i suoi a sostenere l' impressione dell' inimico. Questo fu il momento ed il combattimento decisivo della giornata. Piegarono sempre più i Francesi; gli Austriaci, perseguitandogli, gli cacciarono, sebbene non senza grave strage dal canto loro, dal forte alloggiamento che avevano sulle alture dietro ed a fianco di Novi. I fuggiaschi vi si ripararono; ma assaltata al tempo stesso questa città dai Russi, fu da loro presa di viva forza a colpi di cannone che atterrarono le porte. I vincitori vi commisero molta e crudele uccisione, facendo man bassa ugualmente su chi si arrendeva, e su chi non si arrendeva. Mentre

così Melas vinceva con la sua prima e seconda colonna, e vincendo apriva anche il varco della vittoria a Suwarow; la sua terza, giunta sui gioghi di Monterosso, donde sorgono le acque dei torrenti Fornavo e Riasco, era riuscita sulla strada che da Novi porta a Gavi, e per tal modo aveva tagliato ai repubblicani la strada del potersi ritirare per la Bocchetta. Già era, quando queste cose succedevano, il giorno trascorso fino alle sei della sera, e per conseguente durava lo stupendo combattere già più da dieci ore. Vinta l'ala destra ed il centro dei repubblicani, non restava più per essi alcun modo di ristorare la fortuna della giornata: però fece Moreau andar attorno i suoni della ritirata. In questa guisa, per una ordinazione maestrevole del generale austriaco, fu tolta ai Francesi la vittoria che già tenevano in mano, di una lunga, grave, ostinata e terminativa battaglia.

Essendo tagliato il ritorno per Gavi da Lichtenstein, furono costretti i Francesi a ritirarsi, sprolungandosi sulla sinistra loro, per la strada meno facile di Ovada. Marciavano prima ordinatamente. Comandò Suwarow a Karacsay, gli perseguitasse alla coda, e quel maggior male loro facesse che potesse. Un accidente inopinato cambiò subitamente l'ordine in disordine, la ritirata in fuga. Una presa di corridori austriaci, condotta da un maggiore Kees, arrivava a Pasturana, per donde era la strada ai repubblicani, e veduto che il castello di questa terra, pieno ed ingombro di feriti, non aveva difesa, facilmente se ne impadroniva, quando appunto il retroguardo francese e le artiglierie della repubblica arrivavano per passare nella terra. Questi audaci Austriaci scendendo dal castello, ed assaltando quell'immensa salmeria, produssero un disordine ed un'avviluppata inestrigabile. Al tempo stesso sopraggiungeva alla coda Karacsay, e fatto impeto, se qualche cosa era rimasta intera ed ordinata, questa rompeva e disordinava. Fecero i generali Perignon, Grouchy, Colli, Partonneaux quanto per valorosi soldati si poteva, per rannodare le genti loro sconvolte e spaventate, ma furono le loro fatiche sparse indarno. Pieni di spavento, ed incapaci di udire qual comandamento che si fosse, fuggivano a tutta corsa i repubblicani a destra, a stanca, e dove più il terrore che il consiglio gli portava. Furonne i generali suddetti feriti gravemente di arma bianca, massime Perignon e Grouchy, e tutti fatti prigionieri. I gregarj, che per la fuga non si poterono salvare, furono, per la rabbia concetta nella battaglia, e per comandamento di Suwarow, tutti uccisi inesorabilmente dai Russi, macello orribile, il quale se si aggiunge a quel di Novi, si vedrà quale umanità e quale religione fosse in coloro che erano venuti dall'Orsa a predicare l'umanità e la religione in Italia. Più di venti pezzi d'artiglierie con le loro casse e munizioni in questo solo fatto di Pasturana vennero in potestà del vincitore. Morirono, o furono feriti in questo piuttosto disperato conflitto che animosa battaglia, dei repubblicani circa seimila, quattromila cattivi ornarono il trionfo dei vincitori: perdettero trenta cannoni, casse e munizioni in proporzione.

Dall'opposta parte mancarono ai Tedeschi circa seimila soldati fra morti e

feriti: un maggior numero di Russi, o uccisi, o feriti, dimostrarono con quanta ostinazione combattessero e fossero combattuti. Pochi confederati restarono presi dai repubblicani; ma i repubblicani servendosi di loro, perchè le bestie mancavano, a trasporto delle bagaglie e dei feriti, giunsero a salvamento ai sicuri ricetti delle montagne genovesi. Non tutti o repubblicani, o imperiali morirono di ferite; molti mancarono per istanchezza, o per ambascia: alcuni per sete, altri pel calore, essendo la sferza del sole molto grande. Avevano tutti le piaghe nel petto, nissuno nelle spalle. Apparivano i volti dei cadaveri russi e tedeschi sedati, quei dei Francesi torvi e minacciosi. Niun campo di battaglia fu mai tanto spaventoso, quanto questo pel sangue sparso, per le membra lacerate, pei cadaveri accumulati. Ne fu l'aria infetta: l'orribile tanfo durò molta pezza: spaventevoli terre tra Alessandria, Tortona e Novi, prima infami per gli assassinj, poscia contaminate dalle battaglie. Passavanvi, e continuamente passanvi, forse cantando per passatempo, o per allegrezza i viandanti, non rammentando quanto furore e quanto dolore abbiano quivi a nostra memoria signoreggiato. Il tempo coprirà queste cose; vivranno elleno più nella memoria che negli affetti degli uomini: infelice razza, che prima fa i mali per furore, poi gli passa per indifferenza.

Pare ad alcuni che questa vittoria non abbia avuto séguito uguale al fatto, perchè Genova non fu tratta a pericolo; rimase anzi ai Francesi l'imperio quasi intiero della Liguria. Ciò non ostante egli è manifesto che per lei fu conservata ai confederati l'Italia, la quale sarebbe tornata in potere di Francia, se i repubblicani avessero vinto. Del rimanente vinsero gli alleati per aver conquistato il campo di battaglia, non per minor numero di morti e di feriti. Per la qual cosa poca abilità restava a Suwarow di tentare imprese d'importanza sul Genovesato. Oltre a ciò Championnet incominciava a comparire sulle sboccature delle valli che danno nella pianura del Piemonte, e conveniva arrestarlo, affinchè non conducesse a qualche mal termine i confederati in questo paese. Nè non operava efficacemente nella mente del generalissimo di Russia il considerare che per lui già si era fatto, che da Tortona in fuori, prossima a cadere, tutti gli Stati italiani del re di Sardegna, al quale egli e per inclinazione propria, e per comandamento di Paolo portava grandissimo affetto, fossero ritornati in potestà dell'antico signore, se non di fatto, almeno di nome; nè a lui importava ugualmente il conquistare il Genovesato che il Piemonte. Non ignorava altresì che sarebbe fra breve chiamato ad altre fazioni in Svizzera, dove per l'ardire e valore di Massena declinavano le faccende degli alleati, e Lecourbe, scendendo dal San Gottardo, aveva rotto il colonnello Strauch, che guardava quei luoghi, donde minacciava Bellinzona, Lugano e Domodossola. Nè voleva Suwarow consumare i soldati sui monti liguri, alla conquista dei quali gli pareva che bastassero le forze degli Austriaci per terra, e quelle degl'Inglesi per mare. Da un'altra parte Moreau, quantunque necessitato a ritirarsi e ad abban-

donare le pianure d'Italia a chi aveva potuto più di lui, era tuttavia potente, massime ajutato, come egli era, dall'asprezza dei luoghi, ed aveva con singolare arte movendo le sue genti, assicurato il passo tanto importante della Bocchetta; imperciocchè San Cyr, comparso di nuovo grosso ed ordinato nei contorni di Gavi, si era recato in mano le alture ed i passi di Monterosso. Suwarow, per essere in grado di combattere Championnet, e per render sicuro l'alto Novarese da Lecourbe, andava a posarsi nell'alloggiamento di Asti, stendendo l'ala dritta verso il Piemonte sino a Torino, e con l'ala sinistra insistendo su quelle medesime rive della Bormida e della Scrivia, dond'era partito per avventarsi contro i Francesi a Novi. Un grosso corpo investiva Tortona, e gagliardamente con ogni maniera di arte e di stromenti d'espugnazione la pressava. Mandava al tempo stesso Kray verso Novara a sicurezza di Domodossola. Ma non essendo stati i motivi di Lecourbe nella Levantina di quella importanza che si temeva, richiamava a sè il generale tedesco, lasciando solamente a Novara la minor parte de'suoi soldati.

L'assedio di Tortona, ora stretto, ora allargato più volte, secondochè i confederati ebbero comodità di adoperarvi le forze loro, o necessità di usarle altrove, s'incamminava dopo la vittoria di Novi al suo fine. Il forte di Tortona edificato per volontà di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, e con le fortificazioni indirizzate dal conte Pinto, siede sopra un monte, che sta a sopraccapo della città di queso nome. Forte piuttosto pel sito e per la natura sassosa del monte, che per le opere d'arte, se si eccettuano le casematte sodissime, ella può resistere lungo tempo, quando sia bene munita di difensori e bene provveduta di viveri. Vi stava dentro il colonnello Gast, il quale con forse duemila Francesi si difendeva molto virilmente. Fino dai primi giorni di luglio si erano cominciate dal conte Alcaini, uomo veneziano ai servigj d'Austria, a cui Suwarow aveva dato il carico dell'espugnazione, le trincee. Ma la bisogna lentamente procedeva per la resistenza degli assediati, per la natura del suolo, e per essere state le opere interrotte dalle vicine battaglie. Nondimeno, soprantendendo ai lavori della oppugnazione un ingegnere Lopez, fu tirata a perfezione nei primi giorni d'agosto la prima trincea di circonvallazione. Ma si faceva poco frutto contro la piazza, perchè stante il suo sito eminente piuttosto con le bombe che con le palle si poteva espugnare. Laonde, continuando a lavorare indefessamente gli oppugnatori, tanto fecero, che vennero a capo di ordinare la loro seconda trincea, e questa armarono di numero grande di cannoni e di mortaj. Non si sbigottiva per questo Gast, perchè ed era uomo di gran cuore, e le casematte construtte di grosse e triplicate vôlte non cedevano a quella orribile tempesta. Ciò non ostante un guasto considerabile fu fatto dalle bombe negli artiglieri e nelle artiglierie della fortezza. I Francesi con arte e costanza somma le riattavano, e continuavano a tuonare contro gli assalitori. Si vedeva che molta fatica e molto sangue bisognava ancora spendere per espugnare Tortona. Ma per la giornata di Novi non vedendo Gast speranza di poter più

allungare la difesa, convenne d'arrendersi, se infra un certo tempo non fosse soccorso. Stipulossi adunque il dì ventidue agosto fra le due parti un accordo, pel quale si sospesero le offese per venti giorni, obbligandosi il francese a dare la piazza, se nel detto termine l'esercito non arrivasse a liberarlo; uscirebbe a tempo pattuito la guernigione con armi e bagagli, con le bandiere all'aria, col suono de' tamburi; deporrebbe le armi sulla piazza di San Bernardino, e per la più breve se n'andrebbe in Francia sotto fede di non militare contro gli alleati per quattro mesi. Il dì undici settembre, non essendo comparso ajuto di parte nissuna, uscivano i repubblicani dalla fortezza, entravanvi gl' imperiali. Vi trovarono più di ottanta bocche da fuoco, munizioni da guerra molte, da bocca poche. Furono i malati ed i feriti trattati con ogni cura dai vincitori. Dodici centinaja di Francesi superstiti tornarono in Francia. Narrano i ricordi dei tempi, che fra questi fossero molti soldati del presidio di Peschiera, i quali, fatti prigionieri dai Tedeschi, avevano promesso di non servire contro i soldati della lega; brutta violazione della fede, nè commessa dai soli repubblicani.

Venne Suwarow in molta allegrezza per l'acquisto di Tortona, perchè il faceva sicuro della guerra genovese, e si vedeva aver ricuperato al nome del re quasi tutti i dominj del Piemonte, oggimai liberi dalla presenza dei repubblicani. Ora i principali suoi pensieri si volgevano ad assicurare il Piemonte superiore dalle armi francesi con rompere la forza di Championnet, e con espugnar Cuneo. Ma il compimento di queste fazioni lasciava a Melas ed a Kray, perchè egli se ne partiva con tutte le genti russe per alla guerra elvetica. Da quanto siamo andati fino a questo luogo raccontando, facilmente si può raccogliere che Suwarow fu piuttosto capitano di guerra ardito che artifizioso, e che vinse piuttosto con prevenire che con usar l'arte. Gli fu aperto il corso alla vittoria da Kray, e chiuso da Melas. Del resto, tolta la sua natura crudele, ed inesorabile nel far la guerra, nel che merita biasimo eterno, fu di natura integra, e nemico per poca civiltà degli inganni e delle fraudi degli uomini più civili. Qual sia il meglio o il peggio coloro il diranno che definiranno se più si dolga la umanità dei dolori del corpo che dei dolori dell'animo, o più di questi che di quelli. Suwarow, primo capitano di Russia in Italia, vi fece cose molto degne di memoria.

Partito Suwarow dalle terre italiche, ne fu molto diminuita la forza dei confederati in Piemonte. Ma però non poterono i capitani dell'imperator Francesco, innanzichè arrivassero nuovi rinforzi dagli Stati ereditarj, tentar cosa d'importanza. Solo attendevano a conservar gli acquisti fatti, e si apparecchiavano, quando gli ajuti fossero giunti, alla oppugnazione di Cuneo, piazza molto forte, e che per essere vicina alle frontiere di Francia, è molto facile a venir difesa e soccorsa dai Francesi. Dall'altra parte primo pensiero dei repubblicani era di conservar la possessione di Cuneo, e tribolare talmente il nemico intorno a lui che ne nascesse una grave diversione in favor di Massena, che aveva a fronte nella Svizzera l'arciduca Carlo, e presto avrebbe

non solamente Suwarow con le genti vincitrici d'Italia, ma ancora Korsakow, che era vicino ad arrivare con nuovi squadroni di Russi. Bene certamente considerate erano queste cose pei generali della repubblica: ma si trattava di troppo vasto disegno per le poche forze che avevano, ed il volere tener tutto, fu cagione che non potessero conservare una parte. Non si vede come, volendo urtare fortemente l'inimico in Piemonte, si siano ostinati a perseverare nella possessione di Genova; il che gli obbligava a tener presidj nella riviera di Levante, soldati, che per la lontananza dei luoghi e del restante esercito a nissun altro fine potevano essere adoperati, che a difender Genova con tener il nemico lontano da lei. Genova, città assai grande e popolosa, e piena eziandio di mal umore contro i Francesi, sì per l'impazienza naturale del dominio forestiero, sì per la insolenza degli agenti del direttorio, e sì per la penuria delle vettovaglie, che dalla chiusura dei mari ne risultava, era cagione che fosse loro forza di mantenervi un presidio assai grosso. Abbisognava ancora che custodissero tutta la riviera di Ponente con gran numero di soldati; obbligazioni, da cui sarebbero stati esenti, se contenti al difendere le rive della Bormida e del Tanaro avessero abbandonato Genova, e raccolto la maggior parte delle forze loro in quella parte degli Apennini e dell'Alpi, che più approssimano e circondano Cuneo. Ma l'aver voluto distendersi in una fronte tanto lunga con sì poche forze fu cagione che la guerra che doveva essere grossa si cangiò in guerra minuta e fastidiosa con moltiplicate scaramucce ed affronti, che niuno effetto non solamente terminativo, ma nemmeno d'importanza potevano partorire. Sarebbe troppo molesta narrazione il raccontar tutto: perciò solo andremo sommariamente toccando i capi supremi. Klenau, ajutato dalle masse toscane, infestava a danni dei repubblicani la riviera di Levante. Principal suo scopo era di cinger Genova da quel lato per darvi favore ai malcontenti, e per farvi difficoltà di vettovaglie. Venne Chiavari spesse volte in contesa: ora Klenau si faceva padrone di Rapallo, e s'inoltrava insino a Recco in poca distanza dalla capitale; ed ora, prevalendo i repubblicani mandati da San Cyr, e governati da Miollis, cacciavano Klenau, non che da Recco e da Rapallo, da Chiavari e dalla Spezia, e lo risospingevano fin oltre Sarzana sull'estremo confine del Genovesato. La contesa principale si riduceva sul forte di Santa Maria, che sta a difesa del golfo della Spezia; finalmente, dopo eventi diversi, ora prosperi, ora sinistri per le due parti, cadde il forte in podestà degl'imperiali; il quale accidente aperse libero l'adito alle navi d'Inghilterra in quel magnifico seno di mare, e fece facoltà agli Austriaci d'innoltrarsi di nuovo fino assai prossimamente, sentendosi sicuri alle spalle, a Genova, donde la poterono cingere d'assedio, quando, alcun tempo dopo, le armi imperiali vennero a romoreggiarle intorno, anche dalla parte d'occidente.

Le medesime minute fazioni tribolavano e repubblicani e imperiali sulla Scrivia e sulla Bormida, ed ancor più gli abitatori del paese, che si ritrovavano fra quelle due genti per loro strane, l'una contro l'altra infuriate. Novi

venuto in contesa parecchie volte, cedeva ora alla fortuna di Francia, ora a quella d'Austria; ma niuna cosa si scopriva certa, se non gli oltraggi e le rapine dei forestieri, o amici o nemici che si qualificassero. Successe nondimeno un giorno un fatto di qualche importanza, per cui condotti i Francesi con molta arte e valore da San Cyr ruppero i soldati di Kray, e gli rincacciarono fin oltre a Tortona. Alloggiaronsi i Francesi al Bosco: ma poco tempo dopo i Tedeschi, venuti più grossi, gli facevano tornare indietro, obbligandogli a cercar ricovero sotto la rôcca di Gavi. Nel Piemonte superiore calarono i repubblicani per le valli dell'Argentera, di Pratogelato, di Susa e d'Aosta: occuparono nella prima Demonte, nella seconda Villar e Perusa, e poi anche Pinerolo, nella terza Oulx, Icilia e Susa; fecero anche un motivo insino a Rivoli, donde vedevano le torri della perduta Torino. Nella quarta s'impadronirono del passo difficile della Tuila e della città d'Aosta, per modo che gl'imperiali, impotenti al resistere, calarono a serrarsi nel forte di Bard. Melas, ponderate tutte queste cose, lasciando Kray alla guardia dei paesi, in cui la Scrivia e la Bormida infondono le loro acque, andava a posarsi nei contorni di Brà con circa trentamila soldati abili a campeggiare in quelle facili pianure. Era questo suo alloggiamento non senza fortezza, siccome quello che posto tra il Tanaro e la Stura, si mostrava opportuno a sopravvedere i moti che potessero fare i Francesi da Mondovì, di cui erano in possessione, dal colle di Tenda e dalle valli dello Stura e di Pratogelato, che massimamente accennavano a quel luogo, come a centro comune. Suo intendimento principalissimo era di guarentire il Piemonte, e di trovar modo di combattere felicemente nelle battaglie che aspettava, per andar a porre il campo sotto Cuneo. Nè i Francesi per le considerazioni, che sopra abbiam narrato, ricusavano il cimento. Aveva Championnet, in cui dopo la partenza di Moreau, andato alle guerre del Reno, era investita l'autorità suprema sopra tutte le genti, che si distendevano dalla Magra per tutto il circuito dei Liguri Apennini, e dalle Alpi sino alla Dora Baltea, chiamato a sè la schiera di Victor, annestandola alla sua destra ala verso Mondovì. Al tempo stesso ordinava che si accostasse al suo fianco sinistro per Pinerolo e per Saluzzo una squadra di genti venute dall'Alpi Cozie, e condotta dal generale Duhesme.

Tutte queste genti unite insieme componevano un esercito quasi pari in numero a quello di Melas: la guerra sin allora sparsa e vaga si riscontrava in un sol punto, e tutto lo sforzo si riduceva nelle vicinanze di Fossano e di Savigliano: sulle rive della Stura era per definirsi quest'ultimo atto all'italiana contesa ed il destino di Cuneo. Dopo varj alloggiamenti presi dai capi dei due eserciti, di cui il fine per Championnet era di accostarsi a Duhesme, che veniva da Saluzzo per quinci pruovarsi di rompere l'ala destra dei Tedeschi, e tagliar loro la strada verso Torino, per Melas di rompere il centro dei Francesi prima della congiunzione di Duhesme: erano la mattina dei nove novembre ordinati nella seguente forma. La schiera di Duhesme, che componeva la sinistra dei Francesi, marciava da Saluzzo verso

Savigliano, e quindi contro Marene, in cui stanziava l'ala destra dei Tedeschi. La mezzana, in cui comandavano Grenier e Victor, alloggiava a Savigliano ed a Genola, avendo un forte retroguardo a Lavaldigi. L'ala destra dei Francesi, che obbediva a Lemoine, fermava le sue stanze a Morozzo. Tal era adunque il sito delle genti repubblicane, che Duhesme si muoveva sulla sinistra della Grana, Grenier e Victor tra la Grana e la Stura, il primo a Savigliano, il secondo a Genola, Lemoine sulla destra di quest'ultimo fiume. Dalla sua parte Melas con la destra alloggiava a Marene, con la mezza a Fossano, con la sinistra, parte a Fossano, parte verso la Trinità. Obbediva la prima a Otto, e con lui doveva cooperare Mitruschi alloggiato a San Lorenzo, la seconda ad Esnitz, la terza a Gottesheim. Ardevano l'una parte e l'altra di venir alle mani: il che era da lodarsi dal lato di Melas, perchè assai gl'importava di combattere prima dell'arrivo di Duhesme, non parimente dal lato di Championnet, che doveva indugiarsi insino a tanto che la congiunzione di Duhesme avesse avuto intieramente il suo effetto. L'uno esercito nel momento stesso si avventava contro l'altro il dì suddetto. I primi ad attaccarsi furono Grenier ed Otto. Combatterono ambidue tra Savigliano e Marene con estremo valore, essendo il coraggio e la perizia militare uguali da ambe le parti. Studiavansi i Francesi di circuire la punta destra dei Tedeschi, i Tedeschi la sinistra dei Francesi, perchè i primi non volevano restar separati da Duhesme, che si avvicinava, i secondi gli volevano separare. Fu lunga, forte e variata la mischia; gli uni con gli altri parecchie volte si mescolarono. Ma prevalendo gli Austriaci per le cavallerie, a questo fine appunto Melas aveva tirato il suo avversario sui campi aperti, furono finalmente i Francesi costretti a ritirarsi in Savigliano. Gli seguitarono acremente i Tedeschi, dando l'assalto alla piazza prima che avessero avuto tempo di riordinarsi. Ciò non dimeno fecero una forte resistenza, e forse non sarebbe venuto Otto a capo di scacciarnegli, se in quel punto non fosse arrivato con tutti i suoi Mitruschi da San Lorenzo, e che diede da un'altra banda la battaglia alla terra. Non potendo Grenier resistere a questo doppio assalto, fu costretto a retrocedere, incamminandosi a Genola, e lasciando in poter del vincitore Savigliano. Le cose succedettero diversamente tra Esnitz e Victor. Uscito il primo da Fossano aveva assaltato il secondo a Genola; ma il francese gli rispose con tanta gagliardia, che quantunque il tedesco per tre volte desse furiosamente la carica, ne fu sempre risospinto con grave danno. Si fece Esnitz ajutare da Gottesheim: tutti e due insieme non ebbero miglior fortuna che un solo. In questo mentre il generale repubblicano Richepanse con un piccolo corpo di cavalleria, si faceva avanti, ed urtava con gran valore la cavalleria tedesca, sforzava Esnitz a ritirarsi più che di passo dentro le mura di Fossano. Quivi nemmeno non era sicuro, e già pensava al modo di abbandonar la piazza per retrocedere più lontano, tanto era stato il danno che aveva patito in quella forte rincalzata. Ma gli sopravvennero in questo punto le novelle della vittoria acquistata sulla de-

stra da Otto: il che il confortò a star fermo in Fossano, avvisandosi che Victor avrebbe pensato a tutt' altro piuttosto che a nojarlo. Infatti Championnet, per aver considerato il caso sinistro di Grenier, aveva comandato a Victor, che retrocedesse, e venisse a posarsi a Lavaldigi, divenuto l' alloggiamento principale dei Francesi. Esnitz, usando l'occasione, usciva da Fossano, acquistava Genola, e perseguitava continuamente Victor alle spalle. Melas, raccolti i suoi, non volendo dar posa al nemico in su quel fervore della vittoria, assaltava Lavaldigi, e dopo un lungo conflitto se ne impadroniva. Ritiravansi i Francesi parte a Centallo, parte a Morozzo. In questo mentre giungeva Duhesme sul campo, in cui si era combattuto sul principio della battaglia, e trovato Savigliano con debole presidio, se ne rendeva padrone, poi marciava per combattere Marene. Diveniva la sua mossa molto pericolosa pei Tedeschi, e se fosse stata fatta qualche ora prima, sarebbe stata per loro pregiudiziale all' estremo. Ma già erano talmente in possessione della vittoria, che fu loro agevole il portar rimedio contro quell' improvviso accidente. Ordinava Melas al generale Sommariva, che andasse a combattere Duhesme. Potè egli giungerlo, quantunque il giorno già inclinasse, e lo costrinse, fattasi dal generale francese breve resistenza, perchè aveva ricevuto le novelle della rotta dei compagni, a ritirarsi sino a Saluzzo.

Avevano gli Austriaci in mano loro la vittoria: restava che l'usassero. Il giorno seguente attorniarono un grosso squadrone lasciato da Championnet a Ronchi, e lo sforzarono a darsi. Un' altra squadra più grossa, che stanziava a Murazzo, tagliatole il ritorno per Cuneo, fu anch' essa obbligata a cedere in potestà del vincitore. Non pochi repubblicani che fecero prova, per salvarsi, di passar la Stura a nuoto, vi restarono affogati. Avrebbe voluto Melas correre sulla destra del fiume per dar addosso a Lemoine, ma inteso che i Francesi avevano fatto due campi, uno alla madonna dall' Olmo, l' altro a Caraglio con intenzione di preservare Cuneo, rinunziando al pensiero di varcare, condusse le sue genti vincitrici, dividendole in due colonne, contro quei nuovi alloggiamenti del nemico: i Francesi, non aspettandolo, si ritirarono ai monti. Ma premendo a Melas di fargli allargar da Cuneo, perchè la oppugnazione dalla piazza non gli potesse venire sturbata, gli perseguitava da tutte bande. Esnitz, seguitando Grenier per la strada del Vernante, lo sospingeva sino a Limone. Poco dopo, assalito da Melas, non trovò altro scampo alla sua fortuna caduta, se non quello di salirsene sul difficile ed erto giogo di Tenda. Otto cacciava avanti a sè i repubblicani per le valli di Stura e di Grana, e si faceva signore di Demonte; poi spintosi più in su, occupava le Barricate e l' Argentera. Latterman, insistendo sulla Maira, e traversando il borgo di Busca, saliva sino a Dronero. Keim, che aveva la custodia particolare del paese all' intorno di Torino, seguitando Duhesme, lo sforzava a tornarsene nella valle d' Icilia alle radici del monte Ginevra, d' ond' era venuto. Restava che gli Austriaci togliessero ai Francesi Mondovì dove si erano riparati Victor, Lemoine e Championnet. Riuscì loro la fa-

zione; perchè sloggiati i Francesi sforzatamente dai due sobborghi per opera di Mitruschi, e dalle eminenze che dominano la città, per quella di Lichtenstein, l'abbandonarono, ritirandosi ai luoghi più alti della valle del Tanaro. Fuvvi a Bagnasco un duro incontro tra il retroguardo francese e l'antiguardo tedesco: nè fu senza grave rischio e fatica che il primo potè farsi strada al suo cammino. Occuparono i Tedeschi, sempre ritirandosi i Francesi, Garessio, Ormea, e si spinsero avanti sino al ponte di Nava, che è il passo più difficile, e quasi la chiave della strada che porta su quelle alture da un lato all'altro, non so se mi debba dire dell'Alpi, o degli Apennini, perchè là è appunto il confine fra le due corone di monti che si chiamano con questi due nomi. Per tale guisa i varj corpi di Championnet, che partendosi da diversi punti di una larga periferia, erano venuti a concorrere, quasi come in centro comune, nelle vicinanze di Fossano e di Savigliano, dopo la battaglia ivi combattuta, che alcuni chiamano di Fossano, altri di Genola, dispersi, e di nuovo l'uno dall'altro discostandosi, si allargarono, ed ai punti medesimi della periferia ritornarono. Acquistaronne gli Austriaci facoltà di attendere alla espugnazione di Cuneo sicuramente; il che era lo scopo principale di tante mosse e di sì ostinata guerra. Perdè Championnet in tutti questi fatti tra morti feriti e prigionieri circa la terza parte delle sue genti, che è quanto a dire ottomila soldati. Mancarono dal lato dei Tedeschi più di due mila. Ritirossi il capitano del direttorio a Nizza, dove tra il cordoglio dell'esser vinto, e del vedere la depressione della repubblica, l'infezione di una malattia gravissima, che quasi a guisa di peste infuriava, e lo sdegno concetto, perchè Buonaparte tornato dall'Egitto si era fatto padrone di Francia sotto nome di primo consolo, passò di questa all'altra vita. Ei fu capitano debole, ma uomo dabbene; amò la repubblica per lei, quando tanti altri l'amavano per loro.

Travagliavansi gli Austriaci intorno a Cuneo, piazza forte, e di molta importanza pel suo sito. Conoscevano quest'importanza i generali dell'imperatore, e però sebbene la stagione già divenisse sinistra alle opere di oppugnazione, si accinsero all'impresa, sperando di compensar con le forze soprabbondanti la contrarietà del tempo. Si alloggiava Melas col grosso delle genti a Borgo San Dalmazzo, per impedire ai Francesi il calare dal colle di Tenda verso la piazza assediata. Intanto il principe di Lichtenstein, al quale era stata commessa l'espugnazione, cinta tutto all'intorno la fortezza, si era principalmente alloggiato tra il Gesso e la Stura, che le scorrono, uno a destra l'altra a sinistra. Intento suo era di far le trincee, e di dar la batteria, da quella parte, che sta a fronte della Madonna dell'Olmo. Infatti la notte dei ventisei novembre principiò a scavare e ad innalzar terra contro la strada coperta che cingeva il bastione di Sant'Angelo.

Obbediva il presidio al generale Clement. Sommava al numero di duemila cinquecento soldati, ma disanimati per le sconfitte, e pel desiderio di tornarsene in Francia, parendo loro disperate le cose d'Italia. Oltre a questo

non era bene provvista la piazza di munizioni nè da bocca, nè da guerra, perchè e per l'ingordigie solite, e per l'angustia dei tempi non ne era stata mai sufficientemente empiuta. L'esercito stesso, quando guerreggiava nelle vicinanze, era stato obbligato, non avendo da pascersi altronde, a consumare una parte dei viveri d'assedio. Ciò non ostante Clement, non perdutosi d'animo, fece quello che per capitano valoroso si poteva a fine di sturbare le opere del nemico, ora sortendo a combattere, ed ora fulminando con tutte le artiglierie contro coloro che si affaticavano alle trincee. Ma tanti erano i soldati dell'Austria, e tanti i paesani accorsi parte per amore, parte per forza, parte per speranza del guadagno, perchè Lichtenstein, spendendo anche del suo, usava molte larghezze, che in brevissimo tempo fu condotta a perfezione la prima parallella, e vi si piantarono diecinove batterie pronte a bersagliare gli assediati. Tirarono con tanto impeto il due decembre, che i difensori furono obbligati ad abbandonare le opere esteriori, ritirandosi del tutto all'interno della piazza. Al tempo stesso arse una conserva di polvere con orribile fracasso, e schiantò fin dalle fondamenta un ridotto. Usarono gli assalitori la occasione, facendo, la notte che seguì, un alloggiamento nelle ruine, ed attendendo a tirar avanti la seconda trincea di circonvallazione. Ma già un altro magazzino scoppiava, le case vicine ardevano: il fuoco rapidamente distendendosi minacciava generale incendio. Nè vi era modo, o volontà di spegnerlo, perchè i soldati stavano sulle mura a combattere, i cittadini spaventati non avevano più consiglio; la tempesta mandata continuamente dal nemico accendeva l'interno; tanta era la quantità che soprabbondevolmente gittava Lichtenstein di palle, di bombe e di granate reali. Mandarono i Cuneesi pregando, che avesse compassione di loro, od almeno risparmiasse le case, posciacchè eglino non combattevano. Rispose il tedesco, non farsi alcun divario, quando si oppugnano piazze, fra chi combatte e fra chi non combatte: capitolasse il Francese, cesserebbe la tempesta.

Vedeva Clement la necessità della dedizione, perchè già la fortezza era straziata, la breccia si preparava, nissun soccorso appariva da nissuna parte, ed erano mancati tutti i fondamenti del difendersi. Chiese perciò i patti, e gli ottenne. Fu stipulato ai cinque decembre, che la guarnigione uscisse onorevolmente al modo di guerra; che deponesse le armi sullo spalto, che fosse condotta sotto scorta, come prigioniera, negli Stati ereditarj; che si avesse cura degli ammalati e dei feriti: erano ottocento. Volle Clement provvedere ai Piemontesi, ed assicurar le loro condizioni con domandare che non potessero esser ricerchi per opinioni, o fatti politici precedenti. Gli fu risposto che si apparteneva allo Stato non ai soldati a giudicare. A questo modo fu domato per forza, in men che non fa dieci giorni, Cuneo, che aveva vinto la gara contro le forze di Francia nel 1691 e nel 1744. Dal quale accidente due conclusioni si possono dedurre; la prima, che non vi è piazza, a cui con gli approcci si possono accostare gli oppugnatori, che possa resistere lungo tempo, se non è spalleggiata da un esercito alla campagna ;la seconda, che

l'arte degli approcci e delle artiglierie è divenuta tanto potente, che vi è adesso troppo enorme disproporzione tra i mezzi di oppugnazione e quei di difesa.

La presa di Cuneo e la stagione avversa ebbero posto fine alla guerra nella superiore Italia, e sgravaron gli eserciti confederati di molte fatiche. Tuttavia, sebbene il Piemonte fosse governato a nome del re, in fatto egli era a divozione dell'Austria, la quale non volle mai consentire ch'ei vi tornasse, nè che il duca d'Aosta, che aveva voce d'intendersi di guerra, ed a cui i soldati piemontesi portavano affezione, vi comparisse. (15)

Intanto fu anno molto doloroso alla famiglia reale di Sardegna pei mali veri e per le speranze vane; perchè morì a Cagliari l'unico figliuolo del duca d'Aosta, al quale, dopo la morte del padre, spettava la corona; passò anche da questa vita in Algheri di Sardegna il duca di Monferrato, fratello del re, giovane, siccome già abbiamo notato altrove, di ottima natura e di costumi dolcissimi.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

(15) Qui occorre la medesima osservazione fatta nella nota N.° 14.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO.

Accidenti fierissimi e pieni di sangue nel regno di Napoli. Estremo coraggio delle due parti. Il cardinal Ruffo si fa padrone di Napoli. Uccisioni crudelissime che vi seguono. I castelli si arrendono al cardinale ed agli alleati con patto che siano salve le vite e le sostanze dei repubblicani. Nelson, sopraggiunto, rompe la fede; supplizj lagrimevoli: si rinstaura in tutto il regno l'autorità regia. Lo Stato romano viene in potestà dei confederati, eccettuata Ancona. Singolare risoluzione del Lahoz, generale italiano, e sua morte. Bella difesa del generale Monnier in Ancona: finalmente si arrende con patti onorevoli. Tutta l'Italia a divozione dei confederati.

L'ordine della storia mi chiama adesso a cose maggiori: molto sangue civile versato dalle bajonette, molto dalle mannaje: Italiani straziati da forestieri, Italiani straziati da Italiani; pensieri smisurati da ambe le parti: la crudeltà sotto nome di giustizia, un coraggio estremo in casi estremi, il valore contaminato dalla perfidia; Russi, Tedeschi, Turchi, Inglesi, Napolitani, Romani, Toscani in un viluppo; aquile bianche con un becco, aquile nere con due becchi, leopardi con le rampe, la repubblicana donna, la nostra donna, la ottomana luna, la croce dei cristiani sulle bandiere; l'inferiore Italia tutta sdegnata, furibonda, sconvolta, sanguinosa; discorsi civili, opere barbare, proteste di umanità, età da Genserico; e chi vanta i tempi moderni, non so di qual razza sia. Ferdinando, Carolina, Acton eransi ritirati in Sicilia, lasciando Napoli in mano dei Francesi, che badavano ai fatti loro, ed ai Napolitani, amatori della libertà, che sognavano la repubblica. Ma non se ne stava il governo regio senza speranza che le sue cose avessero presto a risorgere, perchè non ignorava la forte lega che si era ordita in Europa contro la Francia, e sapeva che i dominj dei Francesi nei paesi forestieri, massimamente in Italia, sono sempre brevi. Egli medesimo si era congiunto per trattati d'alleanza con le potenze che facevano, o volevano far la guerra ai Francesi. Già fin dall'anno ultimo aveva stipulato con l'Austria, che in caso di guerra e d'invasione di territorj, Napoli avesse ad ajutar l'imperatore con quarantamila soldati, l'Austria Napoli con ottantamila; e se quando il re corse contro i Francesi a Roma, l'imperatore non accorse in suo ajuto, ciò fu, perchè, essendo il re l'aggressore, non era caso d'invasione, e perciò non d'alleanza; nè l'Austria aveva preste le armi, come ella avrebbe desiderato. Aveva anche il re contratto amicizia con la Gran Brettagna per un trattato, pel quale il re Giorgio si obbligava a tenere una grossa armata

nel Mediterraneo a tutela e conservazione degli Stati napolitani, e il re Ferdinando si dichiarava obbligato a tener aperti i porti alle navi inglesi, a dare all' Inghilterra tremila marinari, ed a congiungere con l' armata britannica quattro navi di fila, quattro fregate, e quattro altri legni più sottili. Poi Nelson vittorioso molto confortava le siciliane speranze. Medesimamente, per un trattato concluso con l' imperatore Paolo, si era la Russia obbligata a mettere sulla campagna, in ajuto del re, nove battaglioni di fanti e ducento Cosacchi, gli uni e gli altri da aumentarsi in caso di pericolo prossimo, ed il re si obbligava dal canto suo a sborsare a Paolo centottantamila rubli pel viaggio, e a dare il vivere, quando fossero giunti nel regno, a quei settentrionali soldati. Perchè poi quella repubblica francese, che era per sè stessa una tanto strana apparenza, avesse a produrre nel mondo accidenti ancor più strani, il re Ferdinando aveva fatto alleanza coi Turchi, con avergli il gran Signore promesso che manderebbe ad ogni sua richiesta, e senza alcun suo aggravio, diecimila Albanesi in suo ajuto. Quest' erano le promesse e le capitolazioni dell' Europa civile e dell' Europa barbara in favor di Ferdinando: gli scorticatori delle teste francesi dovevano venir ad usare l' immanità loro sotto il dolce clima delle napolitane contrade. A questo dava favore e facilità la conquista di Corfù fatta dai Russi e dai Turchi, quando appunto gli ajuti loro erano divenuti più necessarj al re Ferdinando. Era arrivato il tempo propizio a riconquistare il regno per la ritirata di Macdonald da Napoli. Non aveva la repubblica messo forti radici nel regno, sì pel duro dominio dei repubblicani di Francia, sì per le astrazioni di quelli di Napoli, sì finalmente per gl' ingegni mobili dei Napolitani.

Sperava adunque Ferdinando negli ajuti degli alleati e nelle inclinazioni dei popoli. Per conservarsi la grazia dei primi, aveva in Sicilia tenuto Acton in istato, per muovere i secondi, mandato Ruffo in Calabria. Già abbiamo narrato, come il cardinale, creato l' esercito cogli aderenti proprj, poi ingrossato coi nemici dei repubblicani, aveva mosso a romore e ricondotto alla obbedienza le due Calabrie quasi tutte, la terra d' Otranto, la terra di Bari ed il contado di Molise. Gente feroce ogni giorno a gente feroce si accostava, i più per sete di vendetta, o per avidità di sacco, pochi per amore del nome regio. Uomini scellerati si segnavano con la croce di Cristo: in ogni luogo, in vece degli alberi della libertà, piantavano le croci, venerato e santo segno posto in mezzo al sangue ed alle rapine. Erano accorsi con le bande loro al cardinale, Proni, Mammone, Sciarpa, fra Diavolo, Decesari, dei quali io non so dir altro, se non che deploro la causa regia di avergli avuti per difensori. Un' altra mossa popolare era surta, che molto ajutava il cardinale, per instigazione del vescovo di Policarpo, contro il governo repubblicano, la quale, sulle rive del Mediterraneo correndo, minacciava Salerno e Napoli. Anche il conte Ruggiero di Damas correva le campagne con uomini speditissimi, e sollevava a furore quelle popolazioni tanto facili ad esser concitate. Il cardinale, vedutosi forte, elevava l' animo a maggiori imprese. Perlochè,

volendo tôrre alla capitale del regno quel pingue granajo della Puglia, e facilitare anche in quelle spiagge gli sbarchi dei Turchi e dei Russi, s'incamminava contro Altamura, perchè andando all' impresa di Puglia, non voleva lasciarsi dietro quel seggio di forti repubblicani. Fattosi sotto le mura ed intimata la resa, gli fu risposto audacemente da quei di dentro, che niun'altra risposta volevano dare, se non di armi. Amavano veramente la repubblica, ed erano uomini di gran cuore: l'arrendersi poi non sarebbe stato meno pericoloso che il combattere per la natura della gente sfrenata con la quale avevano a fare. Diede il cardinale furiosamente la batteria, e quantunque gli Altamurani virilmente si difendessero, aperta la breccia, vi entrarono i cardinalizj per estrema forza, e recarono in mano loro la terra. Qui le cose che successero, io, che già tante orribili ne ho descritto, ripugno a raccontare. Solo dirò, che se Trani ed Andria furono sterminate dai repubblicani, con uguale immanità fu sterminata la miseranda città di Altamura. Usossi il ferro, usossi il fuoco, e chi più incrudeliva, era miglior tenuto, e chi mescolava gli scherni, le risa e gli orribili oltraggi contro la pudicizia alle preghiere supplichevoli, ed alle lamentazioni disperate dei tormentati e degl'immolati, era da quegli uomini disumanati applaudito. Queste cose si facevano in cospetto di un cardinale di santa Chiesa, o lui comandante, o lui tollerante, o lui contrastante; degno di eterno biasimo nei due primi casi per l'atto, degno ancora di riprensione nell'ultimo, per non avere abborrito dal continuare a reggere gente, a cui era diletto lo stuprare, il rubare, il tormentare, l'uccidere. Da tante crudeltà volle Iddio, o piuttosto gli uomini sfrenati che in nome suo parlavano, che fosse accompagnata la restituzione della monarchia e della religione in Napoli: queste erano le opere dell'esercito che col nome di cristiano s'intitolava (16). Ad uguale sterminio fu condotta la città di Gravina prossima ad Altamura, e posta sulla strada per la Puglia.

Conseguita la vittoria d'Altamura, andava il cardinale a porre le sue stanze ad Ariano nel principato ulteriore. Quivi le città principali di Puglia, spaventate dal caso d'Altamura e di Gravina, spente le insegne della repubblica, e seguitando scopertamente il nome del re, concorrevano coi deputati loro a giurare obbedienza. Vennervi i delegati di Lucera, Manfredonia, Andria, Bari, Ascoli, Venosa, Bitonto, Barletta, Trani: tutto lo stato della repubblica rovinava, e ritornavano con grandissimo impeto della fortuna a

(16) Il desiderio di ravvicinare certe contraddizioni di caratteri e di cose induce talvolta l'autore a confondere elementi tra loro diversi. Il cristianesimo non ha peranco compiuta l'opera sua nel rendere gli uomini migliori, ma da ciò non viene che esso sia imputabile di mali che non sono nel suo sistema di principj e di dottrine. E di poi la natura intrinseca di una cosa, sia che qui si accenni alla religione, ovvero alla monarchia, non cessa di essere la medesima anche quando per alcun accidente è promossa da' mezzi che sono contraddetti da' suoi principj.

Ferdinando tutte le terre e le fortezze più principali. Solo Foggia, capitale assai fiorente, ricca, popolosa e piena di amatori dello stato democratico, ancora si teneva; ma l' essere tornata tutta la provincia a divozione del re, diè facilità ai Russi, Inglesi ed Ottomani di sbarcare, come fecero, sulle rive del golfo di Manfredonia nel novero di circa milaquattrocento, condotti dal cavaliere Micheroux: marciarono contro Foggia, e la ridussero in poter loro. Correva un giorno di fiera quando vi entrarono: i popoli, spaventati al vedere quelle genti strane, che avevano nome di valorose e di feroci, sparsero tosto le sinistre novelle pei paesi circonvicini. Il terrore dominava, e se qualche luogo era rimasto fedele alla repubblica, questo concorreva prestamente con gli altri all'obbedienza verso il vincitore. Parte dei soldati forestieri si congiunsero col cardinale in Ariano, e parte andarono a trovare sulle rive del Mediterraneo il vescovo di Policarpo, che aveva combattuto infelicemente contro i repubblicani. Venne con questa seconda schiera Micheroux medesimo, che valorosamente guerreggiando pel suo signore, aveva in odio la ferocia delle turbe indisciplinate, e si sforzava, ancorchè fosse indarno, di frenarle. I rinforzi condotti da Micheroux rendettero superiori i regj; anzi tanto s'avvantaggiarono, che, non ostante che i repubblicani con frequenti e forti battaglie cercassero di arrestargli, arrivarono, conquistati i passi importanti d' Eboli e di Campistrina, sotto le mura di Salerno, e se ne impadronirono. Già tutte le province, avendo obbedito o per amore, o per forza, alla fortuna del vincitore, la guerra si avvicinava a Napoli. Il cardinale, per istringerla, era venuto, calandosi da Ariano, a porsi a Nola, mentre Micheroux si era alloggiato a Cardinale. Eransi anche i regj fatti padroni della Torre del Greco. Da un' altra parte, Aversa, rivoltatasi dalla repubblica, aveva chiamato il nome del re. Questo accidente interrompeva le strade da Napoli a Capua, in cui Macdonald, partendo, aveva lasciato un presidio di duemila soldati. La medesima ubbidienza seguitava l'Abruzzo, perchè Proni, sollevato prima l' Abruzzo superiore, dove ad eccezione di Pescara, in cui si era rinchiuso il conte Ettore di Ruvo, ogni cosa veniva in poter suo, scendeva a far levare l'inferiore. Veramente tanto vi fece con la forza e con le persuasioni, che l' autorità regia vi fu rinstaurata sino prossimamente a Gaeta, munita di un presidio francese. Per tale guisa furono tagliate le strade tra Napoli e Roma. In questo mentre comparivano le navi inglesi in cospetto, e mostrarono ai repubblicani che la strada del mare era loro interdetta, come quella di terra, e che nissun' altra speranza rimaneva loro, se non quella di un disperato valore, poichè nella clemenza del vincitore non potevano in modo alcuno fidare. Avevano innanzi agli occhi il prospetto di Procida, isola, nido allora d'immanità più orribili, che non furono infami le libidini, che Capri, posta in faccia a lei, vide ai tempi antichi. Dominava in Procida sotto l' obbedienza del conte di Turn, uno Speciale, uomo crudele, il quale quanti repubblicani gli erano mandati prigionieri dal continente, tanti tormentava con supplizj, ed il più sovente con la morte. S' aggiungeva a spa-

vento dei repubblicani, che in Napoli si era ordita una congiura in favore del re da due fratelli Bacher, tedeschi, che vi avevano aperto un traffico. Scoperti da una gentildonna, amatrice dello stato nuovo, per nome San Felice, furono carcerati. Trovaronsi in casa loro nappe rosse e bandiere reali. I repubblicani entrarono in gran sospetto, perchè temevano che vi fosse maggior inclinazione, e che una parte potente macchinasse congiure.

In estremo tanto pericoloso, in cui non si trattava più di vincere o di perdere, ma di vivere o di morire, il governo della repubblica ed i repubblicani facevano, ora più, ora meno, di quanto i tempi richiedevano. Già aveva qualche tempo prima, come abbiam narrato, il governo decretato, che non solamente fossero e s'intendessero aboliti i diritti dei feudi, ma che i baroni mostrassero a quale titolo possedessero i boschi e le bandite, e chi non potesse mostrargli, fosse spodestato, ed i beni si spartissero fra coloro, a danno dei quali i medesimi diritti fossero stati usati. Toglieva il diritto di mulenda, voleva che si vendessero i beni nazionali; rimedj insufficienti, perchè usati all' estremo, e perchè la ragione e nemmeno l'utile possono prevalere contro il furore. I sospetti intanto, anche fra gli uomini della stessa parte, come avviene nelle disgrazie, davano il tracollo allo stato già cadente. Questi sospetti accennavano agli uomini stessi che entravano nel governo, perchè vi erano stati chiamati dai Francesi parendo ai più ardenti repubblicani, che in chi era stato dipendente dai forestieri, non si potesse aver fede sufficiente in quegli estremi della partenopea repubblica. Erano surti in Napoli, come abbiam detto più sopra, parecchi ritrovi politici, dove, secondo il solito, chi manifestava opinioni più estreme, era più applaudito, e miglior cittadino creduto. Tanto montò la cosa, e tanta fu la potenza che questi ritrovi si arrogarono, che uno di essi domandò al governo, che tutti coloro che erano stati nominati dai Francesi cessassero dal magistrato, ed in vece loro si surrogassero buoni, leali e independenti Napolitani. Perchè poi non potesse venir fatto inganno, misero in campo anche questa, che un magistrato di censura si creasse, che avesse diritto e carico di scrutinare i membri del direttorio e quei del corpo legislativo, e chi fosse stimato sospetto, cassasse, e proponesse in luogo loro cittadini puri ed incorrotti. Accettò il governo, oggimai servo, la proposta, e per esso divenne ancor più servo. Così scioglievasi la società per la intemperanza, già prima che si disfacesse per la forza: fu creato il magistrato, un canonico Luparelli d'Ariano fatto suo capo. Questi creavano, quelli cacciavano, il governo era in mano loro. Instituissi intanto un tribunale, il cui ufficio fosse di giudicare il crimenlese, e di cui fu nominato presidente Vincenzo Lupo. Entrarono con lui i repubblicani più vivi. Decretava il direttorio, che, quando tirassero tre volte i cannoni dei castelli, chi a guardia nazionale, od a ritrovi politici non fosse ascritto, incontanente si ritirasse alle sue case sotto pena di morte, e sotto la medesima pena serrasse le finestre; e chi nol facesse, e fosse trovato per Napoli dopo i tre tiri, quando non s'appartenesse a guardia nazionale, od a ritrovi po-

litici, fosse disarmato, arrestato ed incontanente, come nemico della patria, ammazzato. Ai tiri medesimi le guardie nazionali, o chi fosse addetto ai ritrovi, tostamente accorresse al quartier generale: i quinqueviri, i legislatori, i ministri andassero ai seggi loro, e chi nol facesse, fosse ammazzato. Queste cose si facevano con terrore infinito della città. Ma i repubblicani più vivi, e quelli che avevano in odio ed in sospetto ogni freno ed ogni governo, viemaggiormente s'infierivano. Si era formato, con consentimento del governo nella casa dell'accademia dei nobili, un ritrovo, in cui convenivano repubblicani più moderati per discorrere fra di loro intorno alla salute della patria e propria. Il loro fine principale, vedendo il precipizio delle cose, era di accordarsi, acciocchè nell'ultimo caso trovassero modo di salvar sè, e quelli che sentivano con loro. I capi di quest'adunanza erano uomini assennati, e le loro intenzioni volte al bene. Ma vennero a congiungersi con loro, ed essi il consentirono per quell'intento di salvare quanti repubblicani potessero, gli altri ritrovi sparsi per la città, e composti di patriotti più ardenti e più immoderati. Ne nacque che costoro acquistarono il predominio, e spinsero l'adunanza della casa dei nobili ad eccessi condannabili.

Sul bel principio mandarono dicendo al corpo legislativo, che Pignatelli di Monteleone, e Bruno di Foggia, entrambi di esso corpo, erano aristocrati, perchè avevano preso partito contro la legge dei feudi: perciò volevano che, chiesta licenza, se n'andassero, e non guardassero indietro; quando no, gli avrebbero ammazzati. Deputati a portar quest'insolente imbasciata furono Luigi Serio e Gaetano Rossi. Gli accompagnavano cinquecento arrabbiati con le coltella in mano, intuonando che venivano per ammazzar Pignatelli e Bruno, se colle buone non se n'andassero. Fuvvi dentro un gran contrasto, perchè chi voleva cedere, chi resistere, nè potendo accordarsi se ne volevano riparare alle case. Ma gli uomini con le coltella intimavano loro, badassero a far l'ufficio. Poi non contenti al Pignatelli e al Bruno, rintuonarono che il Doria, ministro di marina, come vile per aver domandato i passaporti, avesse congedo ancor esso; quando no l'ammazzerebbero. Non vi era luogo ad elezione: e però i tre accusati presero congedo da loro medesimi. Altri magistrati accusavano, e quanti ne accusavano, tanti erano esclusi; l'adunanza dell'accademia dei nobili dominava: regnava un'orribile anarchia. Poi, per far vedere che se atterrivano gli altri, non avevano paura essi, immaginarono un registro, dove tutti, come membri dell'adunanza, avessero a scrivere i nomi loro. Scrisserlo in effetto. I più savj consentirono, perchè avendo i nomi di tutti, speravano di potergli avvertire, quando fosse venuta la necessità del doversi salvare per non cadere nelle mani dei regj. Questo registro divenne poscia, quando i regj si fecero padroni di Napoli, un libro di morte, perchè, trovato, furono giudicati senza remissione tutti coloro che l'avevano segnato coi loro nomi.

In questo mentre niuna cosa lasciavano intentata per infiammare il popolo: tutti, che portavano il nome di Ferdinando, si sbattezzavano con dire che

non volevano avere in sè cosa che gli assomigliasse ad un tiranno. Cassio, Bruto, Timoleone, Armodio, Catone, ed altri simili nomi andavano per le bocche di tutti. Chi invocava Masaniello, chi il Gigante Palazzo: il Sebeto negl' innumerevoli versi parlava, e predicava gran destino alla partenopea repubblica. Le tragedie di Alfieri, e le più forti, si recitavano in presenza di un concorso infinito di uditori, e tratto tratto ecco alzarsi un predicatore: quest' era spesso una persona civile, e spesso ancora un idiota, o un prete, o un frate, o un laico. Badate, diceva costui, rivoltandosegli in un momento tutte le genti intente ad udirlo, badate, diceva, o cittadini, che questo caso è caso nostro, o fosse di Bruto o fosse di Virginia, o fosse di Timoleone. Tutti applaudivano; poi si continuava a recitar la tragedia. Ed ecco un altro predicatore sorgere, e dire, che bisognava ammazzare tutti i tiranni: le napolitane grida andavano al cielo: così tra il predicare e il recitare si arrivava allo spegnere dei lumi. Fuori poi i discorsi erano ancor più strani che nel teatro: le novelle che si spargevano, sentivano anch' esse dello stravagante. Gli accidenti favorevoli si esageravano, gli avversi si tacevano, la repubblica era giunta al suo fine, e molti predicavano, ed alcuni credevano, che fosse per essere eterna. Eleonora Fonseca scriveva un monitore, giornale, in cui pubblicava continuamente vittorie di repubblicani, sconfitte di regj, arrivi di flotte soccorritrici di Francia. In piazza di mercato una società, che filantropica si chiamava, aveva a cielo aperto rizzato una scuola per ammaestrar Lazzaroni, e per far loro capire che dolce e bella cosa fosse la repubblica. Per riuscir meglio nell' intento, si mettevano alla medesima condizione con loro, ed ora a questa ed ora a quella taverna andando, se ne stavano con quegl' incolti plebei a piè pari mangiando e bevendo. Usavano i filantropi anche la religione, predicando continuamente, che il vescovo d' Imola Chiaramonti aveva con solenne lettera pastorale inculcato, che le massime democratiche erano massime del vangelo, e che per esser buoni democrati bastava esser buoni cristiani. Per questo avevan fatto opera, che un Michelangelo Ciccone, frate, trasportasse il Vangelo in volgar napolitano, e le massime democratiche principalmente inculcasse. Esortaronsi i parochi ed i preti a raccomandare queste massime dai pulpiti, e il fecero. Un Benoni, frate francescano, uomo nè senza dottrina, nè senza eloquenza, in mezzo alla piazza reale, ed a piè dell' albero della libertà, con un crocifisso in mano predicava ogni giorno, facendo continue e vivissime invettive contro il re, contro la famiglia reale, contro la monarchia. Chiamava ne' suoi discorsi Gesù Cristo e i santi; affermava con parole efficacissime che tutti furono democrati, che sempre avevano predicato l' uguaglianza e la fratellevole carità; che sull' uguaglianza e sulla carità fraterna erano fondati tutti gli ordini monastici, massimamente quello del serafico padre San Francesco; e quivi infiammandosi dava col crocifisso la benedizione ai popoli. L' arcivescovo di Napoli ordinava preci per la repubblica; decretava che nissuno, che avesse macchinato la rovina dello Stato repubblicano, potesse ottener

l'assoluzione, se non in articolo di morte; chiamava nelle sue pastorali Ruffo scellerato, impostore, nemico di Dio e degli uomini.

In mezzo a tutto questo, essendo giunto il tempo solito del mese di maggio, si fece con molta pompa la processione del santo. I democrati mandarono dicendo ai custodi, pregassero molto bene, perchè San Gennaro facesse il miracolo, ed essi molto bene pregarono, ed il sangue, in men che non fa due minuti, si squagliò; gridarono i Lazzaroni, San Gennaro esser fatto democratico.

Ma i rimedj finora raccontati riuscivano insufficienti senza le buone armi. In questo i repubblicani avevano molta fede in Mantoné, ministro della guerra, uomo di animo fortissimo, repubblicano gagliardo, e che appunto pel suo coraggio smisurato errò; egli era per mandato del governo ordinator supremo di quanto s'appartenesse all'armi ed alla difesa della repubblica. Chiamò a sè gli ufficiali e soldati che erano stati ai servigj del re, offerendo loro vitto e soldo, finchè fossero descritti in corpi regolari. Ma non potendo l'erario bastare a tanto dispendio, oltre le tasse, che perquanto si poteva senza mal umore dei popoli si riscuotevano, poneva mano a rimedj straordinarj. A persuasione di lui, e per ordine del governo, s'invitarono gli amatori dello Stato nuovo ad offerir doni in oro od argento coniato, o vergato in sovvenimento della repubblica: fecersi capo di quest'impresa due gentildonne molto ragguardevoli, tanto per la virtù dell'animo, quanto per le forme del corpo: andavano per le case, raccomandavano la repubblica. Di queste pietose donne non tace il nome la storia: furono le duchesse di Cassano e di Popoli. Raccolsero tanto denaro, che bastò per ordinar tre legioni di veterani; si aggiunsero per maggior sicurezza alcuni nuovi soldati fra coloro che amavano la repubblica. Dieronsi la prima a reggersi a Schipani, la seconda ad Ettore di Ruvo, la terza ad un Belpuzzi, che aveva veduto le guerre di Buonaparte. Marciavano Schipani contro Sciarpa, Ettore contro Proni, Belpuzzi contro Ruffo. Per sicurezza poi di Napoli, Mantoné, ordinava meglio la guardia urbana, e tentava di accalorarla in favore della repubblica. Le diede armi e bandiere con pompa solenne, e per generale primo Bassetta, per secondo Gennaro Serra, per terzo Francesco Grimaldi e Antonio Pineda, uomini valorosi, e nei quali con tutto l'animo confidava. Per avvezzarla agli usi di guerra, la faceva armeggiare ogni giorno. Commetteva alla fede del generale Federici la custodia di Napoli, a Massa Castelnuovo, al principe di Santa Severina castel dell'Uovo. Buoni ordinamenti erano questi; ma la guerra più forte di loro; nè Mantoné, o che non sel credesse egli pel gran coraggio che aveva, o che s'infingesse per non ispaventare, non aveva fatto provvedimenti più gagliardi. E siccome era sempre riuscito vincitore contro i regj, che si erano mossi contro la repubblica prima che il cardinale si muovesse, aveva questo moto del cardinale in piccolo concetto, e non pensava che fosse per avere un fine diverso da quello che i primi avevano avuto. Per la qual cosa si persuadeva che le legioni create fossero bastanti a fre-

nare i regj nelle provincie, e ritornarle sotto l'obbedienza del governo popolare. Ma ebbe la guerra assai diverso successo, perchè Belpuzzi, conoscendo la impossibilità di far fronte ai regj, che d'ogn'intorno uscendo dai boschi, e calando dalle montagne, l'infestavano, abbandonata l'impresa, se n'era ritornato a Napoli. Ferocemente aveva combattuto negli Abruzzi Ettore di Ruvo, ma assalito ed attorniato da un numero di nemici molto superiore, fu costretto a cercar ricovero contro il furore dei sollevati dentro le mura di Pescara. Schipani rotto da Sciarpa, per ultimo rifugio si era ritirato a Napoli. Così Ruffo vincitore in ogni parte, inondando con le sue genti tutto il paese all'intorno, si era avvicinato alla capitale. Vide allora Mantoné che i moti del Cardinale erano per risolversi non in romori, ma in effetti, che la fortuna minacciava, e che i rimedj ordinarj più non bastavano. Preparavasi ad uscir egli stesso contro il nemico con seimila soldati: creò primieramente per custodia di Napoli una legione di fuorusciti calabresi, i quali, perchè parteggiavano per la repubblica, cacciati a furia dalle case loro per le armi di Ruffo, si erano riparati nella capitale, uomini fieri, bellicosi, arrabbiati per le ingiurie recenti. I loro compatriotti, che militavano col cardinale, si mostravano disposti a far cose enormi pel re, ma essi erano risoluti a farne, per la repubblica delle ugualmente enormi. Erano nel novero di duemila: e perchè ognuno fosse chiaro di quanto valevano, e di quanto si proponevano, pubblicarono, fra le altre, queste parole: « Noi vogliamo sangue, « noi cerchiamo morte; darla, o riceverla è per noi tuttuno: solo vo- « gliamo che la patria sia libera, e noi vendicati. » Rispondeva loro Mantoné: « Compiacersi nel vedere quei moti generosi degli animi loro: nè « poter perire la repubblica, che eroi, come eglino, aveva per difensori. »

Erano preti, laici, nobili, plebei, poveri per fortuna, poveri per esiglio; nè volevano dare od aver perdono. Mantoné diè loro in guardia il quartiere di Castel nuovo. Poi detto al principe di Roccaromana, che si dimostrava molto dedito al nuovo governo, creasse un reggimento di cavalli nei contorni di Napoli, egli il faceva.

Partiva Mantoné da Napoli, non senza esimio apparato per impressionar quel popolo, di cui l'immaginare è tanto forte. Era la contrada di Toledo, per dove le partenti truppe passavano, tutta parata in addobbo; la guardia nazionale a piedi schieratasi in fila, quella a cavallo sulla piazza, i regolari rimpetto a Castel nuovo. Seguitavano i prigionieri fatti nella conquista di Castellamare, che preso ai tempi precedenti per una fazione improvvisa dai regj e dagl' Inglesi, era stato con mirabile prontezza ripreso da Macdonald. Si vedevano le insegne polverose e lacere dagli stromenti di guerra, che ai dì più felici per loro avevano i cattivi portate; suonavano a festa le trombe, suonavano i tamburi. I prigioni con le mani legate al dorso, aspettavano pallidi e tremanti la morte. Le bandiere si gettavano a piè dell' albero della libertà: i prigioni condotti a quel tronco, si apprestavano all' ultimo momento; la lugubre scena muoveva i cuori a compassione; aspettavasi ognuno

veder balzar a terra le teste tronche, quand'ecco un gridarsi grazia da ogni lato: soldati e cittadini ugualmente nel pietoso grido si accendevano. Gli scampati, da morte certa a vita certa risorti, ringraziavano con atti di gratitudine le accolte turbe, baciando l' albero, e viva la libertà gridando. Incontanente da compassionevoli e pie donne fu fatta questua, acciocchè coloro, cui la benignità dei repubblicani aveva salvato, potessero ritornare, come loro fosse a grado, alle patrie loro. L' atto umano pareva promettere dolce destino alla repubblica, perchè la pietà abbellisce i pensieri dell'uomo, e dà speranza, perchè sa di meritar premio. Restava che, com' era il disegno, si ardessero le insegne regie: ma i democrati impazienti le lacerarono a gara, e diedero i pezzi in mano a ciascun soldato: i soldati gli appendevano alle punte delle bajonette, gridando tutto all' intorno in quel mentre infinite voci, *Muojano i tiranni, viva la repubblica!*

Mantoné, condotte le repubblicane squadre alla campagna, sbaragliava e fugava facilmente i corridori dell' esercito regio; ma quando più oltre si fu spinto, si accorse che per lui, nè pei suoi altro scampo non restava, se non quello di tornarsene prestamente là, dond'era venuto. Il suo ritorno in Napoli costernava le genti: per ultima speranza aspettavano quello che fosse per partorire il valore di Schipani, ma ebbero tosto le novelle ch' egli, che per aver udito la ritirata di Mantoné, si era condotto alla torre dell'Annunziata, combattuto quivi aspramente dai Russi, dai regj, e da una parte dei suoi soldati medesimi mutatisi a favore del re, era stato preso, dopo di aver veduto lo sterminio quasi intiero dei suoi compagni. Sentissi a questo momento ancora che Roccaromana aveva ben levato ed ordinato, siccome dal ministro ne aveva avuto il carico, il reggimento di cavalli, ma che invece di farlo correre in ajuto dei repubblicani, l'aveva condotto al cardinale, dal quale aveva avuto le grate accoglienze. Il precipizio era evidente: tolta tutta la campagna, ed insultando già da ogni parte le genti del cardinale vincitore, tutta la difesa della repubblica, e di tanti uomini che avevano seguitato la sua fortuna, era ridotta nella sola città di Napoli, non sicura, nè per concordia di cittadini, nè per nervo di soldati. Non si trattava più di vincere, ma solo di conseguir patti, onde, sfuggita la morte, si acquistasse facoltà di andar esulando per terre inconsuete e lontane. Decretava il direttorio, esser la patria in pericolo. Ritiravasi col corpo legislativo ai castelli Nuovo e dell'Uovo: quel di Sant'Elmo più forte, e che dominava Napoli, era in mano del presidio francese lasciatovi da Macdonald: un terrore senza pari occupava le menti. La legione calabra solo non si spaventava; perchè dal vivere al morire, purchè si vendicasse, non faceva differenza. Parte stanziava in Napoli, parte presidiava il castello di Viviena, per cui Ruffo doveva passare per venir a dar l' assalto alla città dal lato del ponte della Maddalena. Si risolvevano i repubblicani a morire da uomini forti: Spartani volevano essere, e Spartani furono: ma gli Spartani avevano uno stato ed una patria, essi non avevano più nè l'uno, nè l'altra. Perciò perirono senza

frutto, in ciò molto più da ammirarsi, che gli Spartani non furono, perchè erano sicuri che quell' invitta virtù non solamente non sarebbe proseguita con laude nel paese loro, ma ancora vi avrebbe incontrato il biasimo. Udissi tutto ad un tratto nella spaventata Napoli un romore, come di tuono; tremò la terra; pure il Vesuvio non buttava: veniva dal forte di Viviena. Lo aveva il cardinale con tutte le sue forze assaltato; vi si difenderono i Calabresi, non come uomini, ma come lioni. Pure i regj, combattendo da ambe le parti con le artiglierie, l'avevano smantellato, e non una, ma più breccie, o piuttosto una ruina di tutte le mura apriva l'adito ai vincitori. Entraronvi a forza ed a furia; gente disperata ammazzava gente disperata, nè solo i vinti perivano. Nissuno s'arrendè: tutti furono morti, date a chi gli uccideva innumerevoli morti. Restavano una mano di pochi: la rabbia gli trasportava, feriti ferivano, minacciati ferivano, ammoniti dello arrendersi ferivano. Pure l'estrema ora giungeva. Anteponendo la morte di soldato alla morte di reo, nè sofferendo loro l'animo di venir in forza di coloro che con tanta rabbia abborrivano, un Antonio Toscano, che gli comandava, e che già stava con mal di morte per le ferite, e pel sangue sparso, strascinossi a stento, a carpone al magazzino delle polveri, e con uno stoppaccio acceso postovi fuoco, mandò vincitori, vinti, e rovinate mura all'aria: atto veramente mirabile, e degno di eterna memoria nei secoli. Tutti perirono; questa fu la cagione del tuono e dello spavento di Napoli. Ruffo, espeditosi dall' intoppo del forte, passava, e si accingeva a dar l' assalto alla capitale da tre bande, al ponte della Maddalena, al canto di Forìa ed a Capodimonte; ma il principale sforzo era alla Maddalena. I repubblicani carcerarono come ostaggi alcuni sospetti, e condussero in castel Nuovo ed in castel dell'Uovo un fratello del cardinale, ed i parenti degli ufficiali dell' esercito regio. Passarono per le armi i fratelli Bacher con quattro lazzaroni mescolati in congiura. Poi partiti in tre schiere se ne givano contro Ruffo; Writz gli conduceva alla Maddalena, Bassetta a Foria, Serra a Capodimonte. Caracciolo con le navi sottili, accostatosi al lido, batteva di fianco le genti del re. Animavansi con vicendevoli conforti l'uno l'altro: quella essere l'ultima fatica loro, o morte, o vittoria; dover lasciare un testimonio al mondo di quanto possa la virtù che vuole la libertà: vita di servi non essere vita, non esser morte lo scampare dalla servitù; e se dai fati contrarj era fisso che l'opera loro non potesse più giovare alla libertà ed alla patria, gioverebbe almeno la memoria. Con queste voci diedero ai dentro regj: surse una furiosissima zuffa alla Maddalena: repubblicani e regj eleggavano piuttosto il morire che il cedere. Dalla parte dei primi Luigi Serio, vecchio di sessant'anni, combattendo nella prima fronte con un suo nipote, e con una gioventù indomita, che animava con l'esempio e coi conforti, fu morto, e con lui il nipote ed i giovani. Writz, svizzero, valorosamente travagliandosi con tutte le sue forze in pro dell'adottiva patria, ora qual generale comandando, ed ora qual soldato combattendo, faceva dubbia la vittoria. Finalmente ferito di piaga mortale, e portato in Castelnuovo, quivi mandava fuori l'ultimo spirito.

I repubblicani, massimamente quei Calabresi inferociti, non punto sbigottitisi alla morte del loro prode e fedele capitano, continuavano a menar le mani, ed a tener lontane dalle dilette mura le genti regie. Dal canto loro Bassetta e Serra ottimamente facevano il debito loro. Non inclinava ancora la sorte da alcun lato, perchè prevalevano i repubblicani di rabbia, ed avevano il vantaggio del luogo: i regj sopravanzavano di numero e di truppe regolari. Mentre stava così la lance, ecco sorgere grida di viva il re alle spalle dei democrati. Erano una moltitudine di Lazzaroni, che stimolati dai partigiani del governo regio, si levavano a romore. Rivoltaronsi addosso a loro i repubblicani, e gli ammazzarono tutti. Ma Ruffo, usando l'occasione che gli si era aperta, perchè i nemici assaliti alle terga avevano rimesso dalle difese, entrava per viva forza, ed inondava la città, solo a lui contrastando quei Calabresi indomabili. Quivi il raccontare le cose che seguirono parrà certamente impossibile, se si farà a considerare quella rabbia immensa, le ingiurie fatte, il sangue sparso, il sangue caldo, la natura estrema di quei popoli, l'immanità della più parte dei combattenti da nissuna civiltà temperata. Primieramente, il castello del Carmine, che domandava i patti, fu preso per assalto, e tutto il presidio senza pietà passato a fil di spada. Carnificina più grande e più orribile si faceva per le contrade. Vi si uccidevano gli uomini a caccia per diletto, come se fossere stati fiere; nè età, nè sesso, nè condizione, nè grado si risparmiavano. Uccidevansi i repubblicani, per odio pubblico, i non repubblicani per odio privato; nè quei carnefici si contentavano di uccidere, che ancora volevano tormentare. Varj erano i generi delle morti; il ricco ammazzato sugli atrj dei suoi palazzi, il povero su le scalee e sulle porte delle chiese; chi era lacerato, vivente ancora, a brani a brani, chi strangolato, chi arso. Ardevano qua e là orribili roghi, e gli uomini gettati a furia dentro, vi si abbruciavano. Godevano i barbari, a guisa di veri cannibali, e facevano le loro tresche, le loro grida, le loro danze festevoli intorno. Un prete venuto con Ruffo, si vantava di aver mangiato carni di repubblicani abbrustolite. Si spargeva voce ad arte da coloro che si dilettavano degli oltraggi e del sangue, che i repubblicani avevano sui corpi loro stampata l'immagine della libertà. Per questo, prima di uccidergli, i meno impetuosi all'ammazzare, gli spogliavano, e così spogliati in mezzo agl'improperj ed alle battiture, gli conducevano per la città. Donne virtuose e pudiche, e pel grado loro ragguardevolissime, furono barbaramente, e fra gli scherni di una ignobil plebe condotte a questo supplizio, in cui il manco era il dolore del corpo. Vedeva Ruffo queste cose, e non volle, o non potè frenarle. Cercavano e chi era reo e chi era innocente di repubblica scampo a furore tanto barbaro. Chi fuggiva in abito di donna, e questo ancora nol salvava; chi fuggiva sotto cenci da lazzarone, e non si salvava. Ma quelli, a cui la fortuna aveva aperto uno scampo per le contrade, gliel toglieva per le case, conciossiachè i padroni ne gli cacciavano, sapendo che se gli ricettassero, le case loro sarebbero saccheggiate ed in-

cese, ed essi uccisi. Vidersi fratelli chiuder le porte ai fratelli, spose a sposi, padri a figliuoli. Fuvvi un padre, il quale per dimostrare il suo amore pel re, scoperse, e diè in mano il proprio figliuolo alla furibonda plebe, comperando in tal modo la salute propria col sangue della sua creatura. Risospinti dalle case i miseri perseguitati si nascondevano nelle fogne; donde di notte tempo e di soppiatto uscivano cacciati dalla fame e dalla puzza. Se ne accorsero i Lazzaroni; si mettevano in agguato alle bocche, come se aspettassero fiere al varco, e quanti uscivano, tanti ammazzavano. Felice chi moriva senza tormenti. Come se la ferocia di quella plebe senza freno avesse bisogno di maggiore stimolo, le si fè credere che i repubblicani avessero risoluto d'impiccare, se avessero potuto, la sera del giorno precedente tutti i Lazzaroni. Fu olio a fiamma. Cercarono diligentemente in tutte le case; e sfortunata quella, in cui fosse rinvenuta o corda, o spago, o simili: dicevano, essere i capestri apprestati: onde senz'altro dire tormentavano, saccheggiavano, uccidevano. Un Cristoforo macellaro, che per uso del suo mestiere aveva corde in casa, fu straziato con orribili tormenti, poi la sua testa tronca portata a dileggio di popolo sopra la punta di una bajonetta per la città: l'avevano cinta tutta di corde, e gridavano, esser miracolo di Sant'Antonio, correva appunto la festa di questo santo, perchè si era dato voce che il santo fosse stato quello che avesse rivelato a scampo dei Lazzaroni il tradimento dei campestri. Dichiararono Sant'Antonio protettore di Napoli, e degradarono San Gennaro come giacobino e protettore di giacobini. Pensi il lettore quale immagine di città fosse quella, in cui una plebe barbara correva per le contrade e per le case mescolando gli scherni alle crudeltà, ed in cui si ardevano uomini vivi, e le carni loro si mangiavano. Qualche consolazione arreca all' animo sconfortato dal vedermi un volto simile a quello di queste fiere, il pensare che atti generosi sursero in mezzo a tale desolazione; perchè non mancarono padroni di casa, che, a pericolo degli averi e delle persone loro, scamparono da morte le vittime destinate. Durò lo stato orribile due giorni. Infine si risolvè il cardinale, o perchè la umanità finalmente il muovesse, o perchè volesse attendere all'assedio dei castelli, fazione impossibile a tentarsi in tanto scompiglio, a frenare il furore de' suoi; Napoli atterrita per le morti, diventò lagrimosa pei morti.

Restavano ad espugnarsi i castelli: a questa espugnazione applicò l'animo il cardinale, piantò una batteria nella contrada di Toledo per battere i repubblicani che avevano un alloggiamento a San Ferdinando, una all'Immacolata per battere Castelnuovo, ed una terza alla punta di Posilippo per battere quel dell'Uovo, che sebbene sia poco altro che una vecchia casa a guisa di fortezza, è di gran momento pel suo sito; perciocchè chi ne è padrone può battere con vantaggio, ed impadronirsi di Castelnuovo. Veduto il pericolo, i repubblicani, che erano dentro a Castel dell'Uovo, si accordavano con quelli di Castelnuovo e di Sant'Elmo per fare tutti uniti una fazione notturna contro la batteria di Posilippo. Accozzavansi le due colonne uscite

da Castelnuovo e da Castel dell' Uovo, ma quando giunsero alla strada, che salendo mette a Sant' Elmo, scambiarono in mezzo all'oscurità della notte per nemici quella dei loro compagni che scendeva dalla fortezza. Si diè mano da ambe le parti al trarre, furonvi parecchi morti di qualità dalle due bande: ciò fu cagione di molto spavento. Finalmente, riconosciutisi gli amici con gli amici, e riunitisi, e ripreso animo, se ne andarono con incredibile audacia alla fazione. Tanto fu l' ardire e la prestezza loro, che, uccise le guardie, e sopraggiungendo improvvisi alla batteria, la presero, arsero i carretti, chiodarono i cannoni, e tornarono sani e salvi ad incastellarsi. Le truppe di Ruffo sorprese e spaventate a sì inopinato accidente, si davano alla fuga; già il cardinale aveva messo all' ordine i carri e la sua carrozza stessa per andarsene. Ma, accortosi della pochezza del nemico, e che i repubblicani già si erano riparati ai castelli, se ne rimase continuando nell' opera dell' espugazione. Dalla parte loro i repubblicani conobbero che stante il numero soprabbondante dei nemici che gli combattevano, e le popolazioni contrarie, niuna speranza rimaneva loro della vittoria. Perciò consultarono fra di loro, se dovessero tentar la fuga con aprirsi con l'armi in mano il varco fra i nemici. Un Renzi, vecchio ufficiale di molto valore, e il principe de Gennaro, altro ufficiale di gran cuore, che s' apparteneva ancor esso alla truppa assoldata, opinavano pel tentativo. Una contraria sentenza manifestarono altri, o meno confidenti nella impresa loro, o più nella clemenza del vincitore. Con questi assentiva massimamente Ignazio Ciajo, che solito ad abbellire colla innocente e placida fantasia tutte le umane cose, abbelliva ancora quella estrema sventura. A costoro non sofferiva l' animo il lasciar fra le mani di un nemico crudele i vecchi, le donne ed i fanciulli che avevano in sì lagrimevol caso seguitato la fortuna loro. Prevalse la opinione di questi ultimi, nè si fece più motivo alcuno per iscampare: solo attesero, il meglio che poterono, alla difesa dei castelli, ed a star pazienti ad aspettare che cosa portassero i fati a salute od a rovina loro.

La fazione della punta di Posilippo, la ferocia dei repubblicani calabresi, l' atto disperato del comandante di Viviena, ed il coraggio smisurato dimostrato in tutti i fatti dai democrati, avevano dato molto a pensare a Ruffo: si era persuaso che senza molto sangue, e forse senza lo sterminio di tutta la città, non avrebbe potuto riuscir a fine della sua impresa. Il castel Sant'Elmo avrebbe potuto, dominando Napoli, ruinarlo da capo in fondo. Questo castello era per verità in mano dei Francesi, e particolarmente del comandante Mejean, col quale il cardinale aveva avuto qualche pratica, e sopra cui se ne viveva con molta sicurtà. Ma vi erano anche non pochi Napolitani, amatori della repubblica, i quali, uomini disperati essendo, ed in caso disperato ritrovandosi, potevano facilmente fare qualche risoluzione molto pregiudiziale a Mejean medesimo ed alla città. Oltre a ciò avevano i repubblicani in mano loro nei castelli i prossimi congiunti del cardinale, nè poteva restar dubbio, stante la rabbia loro, e le mortali ingiurie corse fra le due

parti, che nell' ultimo furore non gl' immolassero, ove l' estremo dei tempi fosse arrivato. Finalmente, consideravano gli alleati, massimamente gl'Inglesi, che cooperavano alla conquista di Napoli col cardinale, che si erano ricevute novelle dell' essere uscita al mare la flotta di Brest, e comparsa allo stretto di Gibilterra, donde le era facile navigare nelle acque di Napoli, e condurre a mal partito le navi inglesi che stanziavano all' isola di Procida e nel mare vicino. Considerate, e maturatamente ponderate tutte queste cose, stimando che non si convenisse mettere i repubblicani nell' ultima disperazione, si deliberarono gli alleati ad offerir loro patti, perchè i castelli e la città si conservassero salvi, e fosse rimosso il pericolo che sovrastava al navilio d' Inghilterra. Il cardinale, per mezzo del comandante di Sant' Elmo, mandò dicendo ai repubblicani, che se volessero patteggiare, vi si sarebbe volentieri risoluto. Rappresentò loro Mejean quello che era vero, cioè che oramai ogni difesa era inutile, e che migliore e più savio partito era il serbar la vita a tempi migliori per la repubblica, che il perire senza frutto per lei: accettassero i patti, esortava, che loro si venivano offerendo. I repubblicani, consultato fra di loro, inclinarono l'animo al partito più ragionevole, e risolvendosi al trattare, proposero in un modello scritto le condizioni, per mezzo delle quali promettevano di lasciare Castelnuovo e Castel dell'Uovo, non potendo stipulare per sant'Elmo, come in potestà di Francia. Parvero sulle prime al cardinale le condizioni superbe, penava al ratificarle. Infine, strignendo il tempo, temendo vieppiù della vita de' suoi congiunti e moltiplicando gli avvisi dello avvicinarsi della flotta francese, con pari consentimento degli alleati si risolvette ad accettarle. Furono quest' esse: fossero Castelnuovo e castel dell' Uovo dati in potere dei comandanti del re delle due Sicilie, e de' suoi alleati il re d' Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie, e la Porta ottomana, e così parimente ad essi fossero consegnate le munizioni da guerra e da bocca con le artiglierie ed altri arnesi che si trovassero nei forti: uscisse il presidio onorevolmente a modo di guerra; le persone e le proprietà sì mobili che stabili di ognuno, che si appartenesse ai due presidj, si serbassero salve ed inviolate; potessero le persone medesime ad elezione loro imbarcarsi sopra bastimenti di tregua, che loro sarebbero forniti, per essere trasportate a Tolone, o potessero ancora rimanersi in Napoli, dove nè esse, nè le famiglie loro potessero a modo niuno essere molestate; le medesime condizioni fossero, e s' intendessero concedute a tutti coloro fra i repubblicani, che nelle battaglie succedute fra loro e le truppe del re, o de' suoi alleati fossero stati fatti prigionieri; l' arcivescovo di Salerno, i cavalieri Micheroux e Dillon, ed il vescovo d' Avellino ditenuti nei castelli, si consegnassero al comandante di Sant' Elmo, e vi restassero come ostaggi, insino a tanto che si avessero le novelle certe dell' essere i repubblicani arrivati a Tolone; tutti gli altri ostaggi, o prigioni per ragion di Stato si rimettessero in libertà, tosto che la capitolazione fosse sottoscritta; non isgombrassero i repubblicani dai castelli, se non quando ogni cosa fosse presta all' imbarcargli. Fu la capi-

tolazione approvata, e sottoscritta dal cardinal Ruffo in qualità di vicario generale del regno, da un Kerandy per l' imperatore di tutte le Russie, da un Bonieu per la Porta ottomana, e da un Foote pel re d'Inghilterra. Non s' indugiò a dar mano all'esecuzione dei patti. Da una parte gli ostaggi nominati dai repubblicani si condussero in sant'Elmo, dall'altra entrarono i regj nei due castelli. Il cardinale, a nome del re, e come vicario generale del regno di qua dal Faro, pubblicò per tutto il reame un editto, per cui perdonava ogni colpa e pena ai repubblicani, promettendo piena ed intiera salute a tutti coloro che restassero, e facoltà d' imbarcarsi per Marsiglia a tutti quelli che amassero meglio, lasciando la patria, andarsi a vivere in lontane e forestiere contrade. Mandava espressamente il trattato a Pescara, in cui tuttavia si teneva Ettore di Ruvo, affinchè cedesse la piazza a Proni, e se ne venisse con tutti i suoi a Napoli, scortato per sua sicurezza, dai regj.

I repubblicani intanto s' imbarcavano. Due navi portatrici di quei di Castellamare, avendo avuto facoltà di uscire, già erano arrivate a salvamento nel porto di Marsiglia. Le altre aspettavano la facoltà medesima e i venti prosperi. In questo punto ecco arrivare Nelson: aveva egli udito essere la flotta francese ricoverata ne' suoi porti; trovandosi per questo esente da timore, passato prima per Palermo, e levatone il re, il ministro Acton, Hamilton, ambasciadore d' Inghilterra, ed Emma Liona, sua donna, dico sua per non dir non sua, aveva voltato le vele verso i lidi d' Italia. Non così tosto dalla sanguinosa Napoli si scoprivano le navi d' Inghilterra, che il cardinale mandava a Nelson deputati, per informarlo delle cose fatte e dei patti stipulati. Rispose l'ammiraglio, non doversi il trattato concluso coi ribelli mandar ad esecuzione, se prima il re non l' avesse appruovato, risposta veramente incomportabile. Certamente i repubblicani erano rei d' atroci ingiurie verso il re, ma pure avevano pattuito con coloro che il re medesimo, e l'Europa quasi tutta, avevano mandato con facoltà di pattuire. Certo nel trattato nissuna riserva di ratifica era stata fatta, ma egli era finale ed assoluto. S'aggiunge, che i patti erano stati offerti dal cardinale e dai confederati, e non domandati dai repubblicani. Il non osservargli dava al fatto dell' avergli offeriti, apparenza d' insidia. Di tale risoluzione fu molto dolente il cardinale, che non voleva essere disprezzatore delle sue promesse, e per fare che la fede data si osservasse, andò egli medesimo a bordo della nave dell'ammiraglio, con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l' inglese, come se temesse che l' umanità e la fede contaminassero le vittorie, non si lasciò piegare; anzi, non potendo rispondere agli argomenti, ed alla facondia del cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana, prese la penna, e scrisse da vittorioso la crudele sentenza. Perchè poi non resti ignoto ai posteri il quanto di vituperio sia stato mescolato in queste sanguinose rivolture, io non posso ommettere dal debito di narrare che Emma Liona era presente, quando Nelson contrastava al cardinale ed ordinava le uccisioni. Se qualcheduno fra chi mi leggerà, sarà per dire ch' io dico

cose troppo gravi, attenda, che nè voglio, nè debbo, nè posso tacerle; perchè se i vizj si biasimano negli umili, non so perchè non si debbano biasimare nei grandi: che se i grandi pretendono che non è bene che si dicano i loro peccati, dirò, che sarebbe molto meglio che non gli commettessero. So che la moderna adulazione trascorse tant' oltre, che si va affermando che ogni virtù è in chi è ricco, o potente, o glorioso, ed ogni vizio in chi è il contrario: per me credo che la verità in tutto debba aver luogo, e che più debbano pubblicamente biasimarsi i grandi, quando fan male, che gli umili, perchè i vizj dei primi sono più negli occhi degli uomini e servono d' esempio. Nelson, trapassando dal detto al fatto, ed entrando nel porto con la flotta, dichiarava prigionieri i repubblicani usciti in virtù della capitolazione dai castelli, sì quelli che già si erano imbarcati, e non ancora partiti, e sì quelli che non peranco si erano riparati alle navi. Perchè poi dubbio alcuno non potessero avere del destino che gli aspettava, gli fece incatenare due a due, e riporre in fondo alle navi. Nè contento al tenergli, gli lasciava bersaglio ad ogni oltraggio, e stremava loro i viveri. Pure noveravansi fra di loro uomini, se si eccettuano le opinioni ed i fatti politici in cui consisteva la colpa loro, molto ragguardevoli per dottrina, per legnaggio e per virtù. Bastava bene ammazzargli, senza trattargli come vili assassini di strada. A tanto di barbarie si è lasciato trasportare un ammiraglio d' Inghilterra. Furono questi portamenti di Nelson dannati da tutti gli uomini diritti e dabbene; perchè, oltrechè se non si voleva trattar coi ribelli, necessaria cosa era il dichiararlo prima, non dopo la capitolazione, sapeva l' ammiraglio che non senza compenso ed utile sì del re che degli alleati, e particolarmente dell' Inghilterra, era stata la dedizione dei castelli; perchè per lei e furono conservati intieri i castelli, e conservata salva Napoli, e rimosso il pericolo che i Francesi, dei quali egli medesimo stava in apprensione, arrivando con l' armata loro, non conducessero a qualche mal termine le cose dei confederati. Adunque i repubblicani avevano ricompro le vite loro con la concessione di questi vantaggi, i confederati avevano consentito, ed a queste condizioni medesime, e non altrimenti erano entrati in possessione dei castelli. Brutto certamente procedere si è quello di accettare e di usare i vantaggi stipulati in una convenzione bilaterale, e di non volerne accettare ed adempire i carichi; ma più brutto è, quando il non adempirgli importa umano sangue. Lodisi da chi vuole il vincitore di Abukir e di Trafalgar; ma noi, a cui più piace il giusto e l' umano, che l' ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità, se non come uomo che ruppe fede agli uomini per ammazzargli. Il re, che era sul vascello inglese il Fulminante, non sofferendogli l' animo di vedere i supplizj che si preparavano, se ne tornava in Sicilia. Rimase il campo libero a chi voleva sangue.

Conquistati i castelli di Castelnuovo e di castel dell' Uovo attesero gli alleati all' acquisto di Sant' Elmo; il quale, oppugnato gagliardamente qualche giorno, venne in mano loro, essendosi il comandante Mejean arreso a patti.

Stipulossi fra le due parti, che la guernigione francese sarebbe prigioniera di guerra del re e de' suoi alleati; che non servisse contro di loro, finchè non fosse scambiata; che sotto fede si conducesse sopra bastimenti regj in Francia. Quanto ai sudditi del re, che si trovavano nel forte, si convenne che si consegnassero in mano degli alleati. Mejean non potrà sfuggire il carico di aver consentito a quest'ultimo capitolo; perchè se un suo primo pensiero era, e doveva essere, di salvar i Francesi suoi compagni, e se a tali estremi era giunto che della salute dei repubblicani, che si erano rimessi nella sua fede, non potesse richiedere gli alleati, debito suo era almeno, seguitando l'esempio dei comandanti di Torino, di Alessandria e di Cuneo, lasciare che gli alleati quegli uomini da immolarsi si prendessero da per sè stessi, non obbligarsi col suo nome sottoscritto a consegnarli. Maggiore biasimo eziandio meritano Tommaso Trowbridge, capitano comandante la nave inglese di Culloden, e il capitano Baillie, comandante le truppe dell'imperatore delle Russie, per aver richiesto e stipulato che i repubblicani si consegnassero agli alleati: perchè farsi dar uomini per dargli in mano al boja, era cosa del tutto indegna di uffiziali di Russia e d'Inghilterra. Potevano bene stipulare, ed avrebbe bastato che fossero dati in mano agli agenti napolitani. Si aggiunse a patti crudeli un esecuzione più crudele. I repubblicani, travestitisi a modo di soldati francesi, per istare alla fortuna, se non fossero riconosciuti, di salvarsi, essendo riconosciuti, ed anzi indicati da chi li doveva preservare, vennero in poter di coloro che tanto agognavano il sangue loro; spettacolo miserabile, che commosse a compassione molti degl'inimici.

S'arrendevano in questo alle armi regie Capua e Gaeta, non fatta difesa alcuna d'importanza. Così tutto il regno tornò all'antica divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno d'incendj, di rapine, di sdegni e di vendette. Incominciavansi i supplizj; l'infuriata plebe imitava; l'uccidere per tribunali era accompagnato dall'uccidere per anarchia. Non a età si perdonava, non a sesso, non a grado. Le donne come gli uomini, giovanetti di sedici anni, come vecchi di settanta, furono uccisi sui patiboli; fanciulli di dodici condannati allo esiglio, e dove in nome della legge giuridicamente non si poteva condannare, arbitrariamente si condannava. Un Fiori, un Guidobaldi, già altrove nominato, un Diamani, un Sambuci, e massimamente uno Speciale, già stato ordinatore dei supplizj di Procida, erano gli strumenti della barbarie. Piange ancora Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro, a cui piacevano. I più chiari, i più virtuosi s'immolavano i primi.

A tanta immanità si aggiungeva nei repubblicani rabbia a coraggio per modo che dissero e fecero morendo cose degne di eterna memoria. Fora troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizj; toccheremo solo i principali, e da essi potranno i posteri argomentare, quanta virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desi-

deroso di bene: nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare quest'umana razza, a consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agl' infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fè segno di timore, non fè segno di odio. Morì, qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all' altro d'Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra di questo che un Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane aveva negato, perchè gl'incresceva l' allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo nè cosa vi disse, nè vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocrati stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d' altri indegna di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l' illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona coll' estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto, e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato non volere domandare grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano, volere morire ancor esso, nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifragi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice, ma perì immacolato e sereno, e tra Nelson e lui fu in quella suprema ora gran differenza, perchè l' uno saliva nel suo preparato seggio in cielo, l' altro restava nel suo disonorato seggio in terra. Francesco Conforti, per dottrina nelle scienze morali e canoniche a nissuno secondo, a quasi tutti il primo, uomo che una lunga vita aveva vissuto o nelle sue segrete stanze a studiare, o sulle pubbliche cattedre ad insegnare, fè testimonio al mondo nel suo miserando fine, che niuna cosa è più inesorabile della rabbia civile, e che la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici. Era Conforti difensore vivissimo delle immunità del regno contro le pretensioni della Corte di Roma, e molte cose per comandamento, e con singolar satisfazione del governo aveva scritto intorno a questa materia; ma il beneficio si dimentica più presto dell' ingiuria. Preso, e legato dagli sbirri in Capua, gli diè di mano il boja in Napoli. Speciale gli mandò dicendo, scri-

vesse per le immunità del regno, e gli si sarebbe perdonato. Scrisse, e patì morte sul patibolo. Il sapere era incentivo alla ferità di quello Speciale, sitibondo di sangue. Vincenzo Russo, giovane singolarissimo per altezza di animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre con nuove forme di reggimento politico ad un più felice vivere, e dello avere con la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano, che con ugual vigore secondava la lingua, quella condizione cercato, che nella sua mente benevola si era a benefizio degli uomini concetta. Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena; il dritto regio domandava la sua morte; l' illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli conservare. Prevalse il partito più fiero; dopo gli strazj infiniti, che nella sua prigione furono fatti di lui, e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fè atto alcuno indegno di lui; serbò, non solo la equalità dell' animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma a miglior vita andasse, e certo andava. Giunto là, dov'ei doveva dare il sospiro estremo, rivóltosi alle circostanti e feroci turbe che l' insultavano: « Questo, disse, non è per me luogo di dolore, ma di gloria; qui sorgeranno « marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio: pensa, o popolo, che la ti- « rannide ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio; ella ti fa gridar viva « il male, muoja il bene; ma tempo verrà, in cui le disgrazie ti renderan la « mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. « Sappi ancora che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica, e che la « repubblica risorgerà, quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come « dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente e più bella di prima. » Mentre così diceva, il boja lo strangolò. Nè giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l' essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l' avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado fu dannato anch' egli all' ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono, sdegnosamente affermando, non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita: voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo; Dio esservi rimuneratore delle buone opere: nell' altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua, appresso a lui non avere accesso gli odj, non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio, e mansueto, e pietoso, ed accòrre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando, e bene amando, Pasquale Baffi morì. Fu Mantoné, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era

interrogato da lui, tante rispondeva: « Ho capitolato. » Avvertito, apprestasse le difese, rispose: « Se la capitolazione non mi difende, avrei ver-« gogna di usare altri mezzi. » Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a' suoi compagni, con fronte alta e serena: poi volti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fra di loro Bassetta, « Oh, disse, perchè con noi non è? » Fugli risposto, « aversi salvata la vita « col disvelare e denunziare repubblicani nascosti o non conosciuti. » Ah, soggiunse « assassino vile de' tuoi fratelli, siatemi voi testimonj ch' io la « viltà sua aveva scoverto, e il volli far uccidere, pochi giorni sono: ma io « so dire ch'ei non godrà lungo tempo il frutto de'suoi tradimenti: ei morrà « infame, poichè onorato non ha saputo morire. « Così detto, Mantoné, tra sdegnoso e generoso, co'suoi compagni, che costanti al par di lui la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare nè viso, nè atto, le fatali scale, dimostrò che l'uomo, quantunque percosso dalla fortuna, è più forte di lei, e che non lo spaventa la morte. I raccontati supplizj, siccome d'uomini, partorirono maraviglia insieme, e pietà in coloro che non ancora di ogni affetto umano si erano dispogliati; ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia; pure a grandissima maraviglia strinse i circostanti. Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il monitore napolitano, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo, che era per lei l'ultimo in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo, ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

Non tutti i condannati morirono sul patibolo, ma chi più crudelmente, chi meno. Un Velasco, minacciato da Speciale che il farebbe morire sulle forche, rispose, *vile carnefice, non avrai tu la mia vita.* Ciò detto, diè un salto per la finestra, e si sfracellò per terra. Narrasi d'un Niccolò Fiani, che già stando sul punto di salire al patibolo, uomini barbari se l'abbian preso, e fatto a pezzi, e strappatogli il cuore, abbiano il cuore, e le sparse viscere, e le lacerate membra portato a trionfo per la città. Un Pasquale Battistessa impiccato, e portato in chiesa, ivi diè segni di vita. Rapportato il compassionevole caso a Speciale, mandò dicendo il finissero: come Speciale aveva comandato, così fu fatto. Io non so se mi narri storie d'uomini o di fiere.

Morirono in Napoli per l'estremo supplizio, e tutti con invitto coraggio, Ignazio Ciaja, Ercole d'Agnese, cittadino di Francia, ma originario di Napoli, Giuseppe Luogoteta, dotto e virtuoso uomo, Giuseppe Albanese, Marcello Scotti, letterato eruditissimo, ed autore del catechismo dei marinari,

un Troisi, sacerdote piissimo e dottissimo, con molti altri, ornamento e fiore delle napolitane contrade. Fu anche affetto coll' ultimo supplizio Ettore di Ruvo, condotto, come abbiam detto, da Pescara a Napoli sotto fede del cardinale. Morì, qual era vissuto, indomito, animoso ed imperturbabile. Come nobile, fu condannato ad aver il capo mozzo. Volle esser decapitato supino per veder la mannaja che gli doveva tagliar il collo.

La terra di Napoli era fumante di sangue, le acque del mare ne furono parimente penetrate e tinte. Il principe Francesco Caraccioli, primo onore e primo lume della napolitana marineria, amato dal re, stimato dal mondo, dopo più di otto lustri impiegati ai servigj del regno, fece ancor esso una compassionevole fine. Si era Caraccioli, ed in questo certamente il suo fallire fu enorme, perchè il re gli era affezionato, molto travagliato in favore dello stato nuovo. Fatta la capitolazione dei castelli, e vedendola rotta, si era ritirato a Calvirano, pregando il duca di questo nome, acciocchè per sicurezza della sua vita minacciata dai regj, che da ogni parte il circondavano, gli fosse mediatore presso il cardinale, allegando, sperare che l'avere obbedito per forza alcuni giorni alla repubblica francese, non sarebbe per prevalere a quarant' anni di fedelissimo servizio. Non avuta risposta favorevole, se ne fuggiva ai monti. Scoperto da un suo domestico, fu condotto, legate le mani al dorso, e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi, sì deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni, a Nelson, che tuttavia stanziava nel porto di Napoli. Convocava l'ammiraglio incontanente, a bordo nella sua nave il Fulminante, un consiglio militare, e composto di uffiziali di marina napolitani, e presieduto del conte di Thurn, a cui diede facoltà ed ordine di giudicare se Francesco Caraccioli fosse reo di ribellione contro il re delle due Sicilie per aver combattuto la fregata napolitana la Minerva. Allegò l'accusato per discolpa, averlo fatto per forza, ma nol potè pruovare. Dannavalo il consiglio a morte. Nelson comandava s' impiccasse all' antenna della Minerva, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe pregava dicendo, essere vecchio, non aver figliuoli che fossero per piangere la sua morte; per questo non desiderare la vita: solo pesargli il morire da malfattore; pregare, il facessero morire da soldato. Le compassionevoli preghiere non furono udite. Volle il condannato pregare d' intercessione la donna che era a bordo del Fulminante; ma Emma Liona non si lasciò trovare. Il capestro adunque, come piacque all' inglese, strangolò il principe Caraccioli; il suo corpo gettato al mare. Così fu mandato a morte da Nelson un principe napolitano, prima suo antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra: ed il giudizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi, che vuol significare quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino? Non a lui si doveva ricorrere? Perchè intercludere la strada alla grazia? Si temè l' amore, non il rigore del re. Da un' altra parte, perchè gettare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? Non pronti i parenti e gli amici a raccogliere le amate reliquie? Adunque un principe Caraccioli, un

servitor del regno per quarant'anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo che per sì lungo corso d'età era stato ed amato e riverito da Europa, non trovò sepoltura, se non nella bocca dei voraci mostri del mare! Non saziò la sua morte il crudo inglese! Volle ancora che s' incrudelisse contro quell'onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli.

Grande fu la strage nella capitale, sì pei giudizj, sì per la rabbia popolare. Non fu minore nelle province: perironvi in modo sempre violento, spesso crudele, quattromila persone, quasi tutte eminenti o per dottrina, o per legnaggio, o per virtù; carnificina orribile.

Io già feci, scrivendo queste storie, sì frequenti accoppiamenti d' idee dolci e terribili o di virtù e di patiboli, o di fede e di tradimenti, o d' innocenza e di vizj, che non so se il lettore me ne comporterà ancora un altro. Pure, se fia ch' ei debba muovere a sdegno ed a compassione i nostri posteri, io il mi racconterò. Domenico Cimarosa, cui tutta la generazione proseguiva con infinito amore per le sue mirabili melodie, ed a cui chiunque non era straniero alla delicatezza del sentire era obbligato di tanti affetti soavi pruovati, di tante tristi ed annuvolatrici cure scacciate, non trovò grazia appo coloro che reggevano le cose di Napoli con le ire, e le ire coi supplizj. Pregato, egli aveva composto la musica per un inno repubblicano, opera di un Luigi Rossi. Venuta Napoli in mano dei sicarj di Ruffo, furono primieramente le sue case saccheggiate, anzi il suo gravicembalo, fonte felicissimo di tanti canti amabili, gittato per le finestre a rompere sulle dure selci: poi egli medesimo cacciato in prigione, dove stette ben quattro mesi, e vi sarebbe stato anche di più, se i Russi ausiliarj del re non fossero giunti a Napoli. Saputo il caso, e non avendo potuto ottenere dal governo napolitano, al quale l' avevano domandata, la sua liberazione, generali ed ufficiali corsero al carcere, e l' italico cigno liberarono. Così in una Italia, in una Napoli la salute venne a Cimarosa dall' Orsa. Mi vergogno per l' Italia, rendo grazie alla Russia. Pure il misero Domenico, quantunque fosse posto in libertà, tra per l'afflizione dell'animo ed i patimenti del corpo al tempo della sua carcerazione, se ne morì poco dopo a Venezia, dove era stato chiamato per comporre un' opera.

Riconquistata la sanguinosa Napoli, premiava il re con magnifici doni coloro che l' avevano tornata a sua divozione. Investì il cardinal Ruffo della badia di Santo Stefano, che ha una valuta all' anno di cinquemila ducati di regno: davagli oltreacciò il possesso in proprio di un' altra tenuta con rendita di circa cinquemila ducati. Queste furono le dimostrazioni del re utili al cardinale. Del resto ei non ebbe più grazia, e gli fu tolto il governo delle faccende, a ciò instigando il re Acton per gelosia, Nelson per dispetto, perchè il cardinale aveva voluto che si osservassero i patti. Fu a Palermo eretto un tempio alla gloria, nel quale entrando in mezzo a plausi infiniti Nelson. gli fu posta dal principe Leopoldo, figliuolo del re, una corona d'alloro in

capo. Il presentava il re con una spada giojellata, duca di Brante chiamandolo. Dielli inoltre una rendita di seimila once di Napoli. Nè mancarono i presenti per Hamilton ambasciadore; Emma Liona ebbe ancor essa i suoi.

Essendo nel modo, che abbiamo raccontato, caduta nelle due estremità d'Italia la potenza dei Francesi, restava ancora in poter loro la romana repubblica, ma non sì che non si vedesse vicina la inevitabile rovina loro anche in questa parte. Suonavano dentro e d'intorno le armi dei confederati, o regolari, o collettizie. Avevano gli Aretini, sempre infiammati nell'impresa loro contro i Francesi, in ciò secondati anche dai Cortonesi, avendo le due città in così grave occorrenza posto in disparte le antiche emulazioni, fatto un moto importante sulle rive del Trasimeno, e sforzato Perugia ed il suo forte alla dedizione. A questo modo si erano posti in mezzo, onde i Francesi, rimasti alla guardia di Roma e dei luoghi circonvicini, non potessero più comunicare coi loro compagni che se ne stavano assediati in Ancona. Lo Stato romano quasi tutto tumultuava, e tornava all'obbedienza pontificia. Ufficiali antichi del pontefice, preti, frati, canonici le rabbiose popolazioni stimolavano e guidavano; e se fu insolente in quelle regioni il dominio dei repubblicani, non fu meno sfrenato quello dei pontificj che risorgevano. Le vendette non solo si facevano contro le insegne inanimate della repubblica, ma ancora contro i corpi viventi dei repubblicani. Furonvi al solito uccisioni, rapine, ingiurie a uomini e a donne con tutte l'altre pesti indotte dai popoli mossi a romore. In questa guisa i Francesi ed i soldati della repubblica romana furono sforzati a ritirarsi ai luoghi forti, lasciando gli avversarj signori della campagna. Da un'altra parte nè Froelich, che aveva nella Romagna il governo delle genti, nè il re di Napoli, dopo la ricuperazione del regno, avevano trasandato le romane cose. Ad essi accostavansi gl'Inglesi con qualche squadrone di genti da terra, e con navi condotte dal capitano Trowbridge nelle acque di Civitavecchia. Diversi, secondo la diversità degli umori e degl'interessi delle potenze, erano i pensieri di ciascuna. L'Austria intendeva a conquistare per sè, Napoli a questo medesimo fine, ed a fare la corona libera dalle molestie della Corte di Roma (17). Agl'Inglesi poi pareva, che molto memorabil caso fosse che venissero a rimettere un papa nel suo cattolico seggio.

Adunque la repubblica romana era chiamata a ruina da tutte le parti. Nè il generale Garnier, che ne stava alla custodia, perduto avendo ogni speranza

(17) L'Austria nel governo di questa guerra, cominciata per cagion d'altri e sostenuta per necessità della propria conservazione, non diede alcuna prova che disegnasse di occupare non in modo temporario gli Stati della Chiesa; ed il re di Napoli pur guerreggiava al medesimo modo per liberarsi del pericolo dei repubblicani, poichè il vassallaggio della corona di Napoli dalla santa Sede e la giurisdizione ecclesiastica controversa erano divenute cose così languide negli ultimi tempi, che non potevano essere per avventura cagione, ch'egli per ciò solo non posasse le armi.

di soccorso, e mancando di genti, poteva resistere a tanta piena. Froelich faceva impeto in primo luogo contro Civitacastellana, ed avendola occupata facilmente, s'incamminava a Roma. Dalla parte bassa salivano i Napolitani condotti da un Burcard svizzero, e turbavano tutto il paese sulla sinistra del Tevere. Erano con loro gl'Inglesi di Trowbridge, che, procurata prima la resa di Capua e di Gaeta, se ne venivano alla conquista di Roma. Usciva Garnier alla campagna, piuttosto per non capitolare senza combattere, che per combattere per vincere. Fuvvi un duro e lungo incontro tra i repubblicani sì Francesi che Romani da una parte, ed i Napolitani dall'altra presso a Monterotondo. Ritiraronsi i Napoletani ai luoghi più alti e montuosi. Non erano ancora i soldati di Garnier riposati dalla fatica della battaglia di Monterotondo, che gli conduceva contro Froelich; ma sebbene con molto valore combattesse, fu costretto a ritirarsi nelle mura di Roma, restando in suo potere le sole fortezze di Castel Sant'Angelo, Corneto, Tolfa e Civitavecchia. Questo fatto diè cagione di risorgere anche ai Napolitani dall'altra parte. Perlochè riavutisi dalla rotta di Monterotondo, s'avviarono di nuovo contro Roma. Posero gli Austriaci le loro prime guardie alla Storta, i Napolitani a Portaromana ed a Pontemolle. Consideratosi da Garnier il precipizio delle cose, e pensando che il cedere a tempo sarebbe non solamente la salute dei suoi, ma ancora quella dei repubblicani di Roma, che avevano seguitato la fortuna francese, aveva introdotto una pratica d'accordo col Trowbridge, la quale fu condotta a perfezione, e sottoscritta da ambe le parti il dì venticinque settembre. Le principali condizioni furono le seguenti: uscissero i Francesi da Roma, Civitavecchia, Corneto e Tolfa con ogni onore di guerra; serbassero le armi, non fossero prigionieri di guerra, si conducessero in Francia od in Corsica; i Napolitani occupassero castel Sant'Angelo e la Tolfa, gl'Inglesi Corneto e Civitavecchia: i Romani che volessero imbarcarsi coi presidj francesi e trasportare le proprietà loro, il potessero fare liberamente, e quei che rimanessero, e che si fossero mostrati affezionati alla repubblica, non si potessero riconoscere nè delle parole nè degli scritti, nè delle opere passate, e fossero lasciati vivere quietamente, sì veramente che vivessero quietamente e secondo le leggi. Penò qualche tempo Froelich a consentire all'accordo, parte per dispetto, perchè Garnier aveva amato meglio trattare con gl'Inglesi e coi Napolitani che con lui, parte, e molto più, perchè per esso si venivano a troncare le speranze concette delle conquiste. Commise ancora il generale austriaco qualche ostilità; ma finalmante, veduto che senza troppo scoprirsi e dar sospetto che i pensieri dell'Austria non si terminassero nella ricuperazione delle cose perdute, non poteva turbare l'accordo, vi accomodò l'animo e voltate le bandiere verso l'Adriatico, se ne giva all'assedio d'Ancona, sola piazza che nello Stato romano ancora si tenesse pei repubblicani. S'imbarcarono i Francesi a Civitavecchia, e con essi tutti coloro fra i Romani che stimarono più sicuro l'esiglio, che il commettersi alla fede di un governo provocato con tante ingiurie. Burcard occupò primo

la città, poscia vi venne Don Diego Naselli, dei principi d'Arragona, mandato da Ferdinando con potestà suprema militare e politica per ridurre a qualche sesto le cose scomposte dalla rivoluzione, innanzichè il governo pontificio vi fosse restituito. Creò un superior magistrato con titolo di suprema giunta del governo, a cui chiamò i principi Aldobrandini e Gabrielli, ed i marchesi Massimi e Ricci. Aggiunse un tribunale di giustizia sotto nome di giunta di Stato, a cui chiamò per presidente il cavaliere don Jacopo Giustiniani, e per avvocato fiscale monsignor Giovanni Barberi. Ufficio di questo tribunale fosse, che la quiete dello Stato non si turbasse, e chi la turbasse, fosse castigato. La suprema giunta notò i beni venduti ai tempi della repubblica, come nazionali, ed abrogò le vendite fatte, riserbando agli spossessati il ricorso pei compensi: contenne il libero scrivere, frenò la licenza del vestire sì degli uomini che delle donne, e richiamò ai luoghi loro le suppellettili rapite, o vendute del Vaticano e delle chiese, rimborsando però il valore a chi le avesse comperate. Inibì l'ingresso e la dimora in Roma a tutti che avessero avuto cariche nella repubblica, e bandì da tutto lo Stato romano i cinque notaj capitolini, che avevano rogato l'atto della sovranità del popolo e della deposizione del sommo pontefice. Oltreaciò i beni dei repubblicani furono generalmente sequestrati, poi confiscati, e quindi molti di loro ridotti a crudele miseria. Gran numero di coloro che avevano partecipato nel governo precedente. dopo di essere stati esposti ad infinite vessazioni ed insulti furono gettati in carcere, fra i quali merita particolar menzione il conte Torriglioni di Fano, che era stato ministro dell'interno, uomo di alto merito e d'illibati costumi; gli antichi consoli Zaccaleoni e Dematteis, uomini rispettabili, condotti a dorso d'asino in via del Corso in mezzo agli scherni di una scatenata plebaglia. Tutte queste enormità violavano la capitolazione, ed erano incomportabili; perchè se la impunità di chi aveva errato pareva scandalosa al governo di Roma, assai più scandaloso e di peggiore esempio era il rompere la fede data. Del resto non si fece, come a Napoli, sangue per giudizj, moderazione degna di molta lode. Ma la sfrenatezza delle soldatesche napolitane suppliva in questo, perchè oltre al rubare nelle botteghe e nelle strade, il giorno, come la notte, uccisero anche parecchie persone che vollero difendersi dalla loro rapacità. Questi delitti andavano impuniti. Un povero fabbro, per aver voluto, contro il divieto di alcuni uffiziali napolitani, usare del dritto che aveva per contratto legale di attinger acqua ad una fontana del palazzo Farnese, fu dai medesimi condannato alla pena del bastone per cui morì; la sventurata sua moglie se ne morì di dolore. Roma offesa dai Napolitani, era compresa da un alto terrore.

Le vittorie di Kray e di Suwarow avevano posto in mano degli alleati la valle del Po; quelle di Ruffo, e le mosse dei sollevati di Toscana tolto al dominio dei Francesi e dei repubblicani il regno di Napoli, lo Stato romano e la Toscana. Sulla destra degli Apennini, altra sedia non avevano più i Francesi che Genova con la riviera di Ponente, sulla sinistra Ancona. Con-

servavano gelosamente i repubblicani il Genovesato, perchè siccome prossimo ai loro territorj, poteva facilmente servir loro di scala a riacquistarsi il Piemonte e l'Italia. Ma Ancona tanto lontana non poteva più avere speranza di far frutto importante, ed il volervisi tenere più lungo tempo, era piuttosto desiderio di buona fama e gelosia d'onore, che pensiero di arrecar qualche momento nelle sorti della guerra. Tuttavia non si smarriva d'animo il generale Monnier, che stava al governo della piazza con un presidio, che tra Francesi, Cisalpini e Romani, non passava tremila soldati, e forse nemmeno arrivava a questo numero. Erano in questa parte d'Italia le condizioni della guerra le seguenti. Occupava Monnier col suo presidio Ancona, non sì però rinserrato, che non uscisse fuori di quando in quando a combattere, di sotto fino a Ripatransone ed Ascoli, di sopra sino a Fano ed a Pesaro. Ma siccome il suo più sicuro ricetto era Ancona, così alle antiche aveva con somma diligenza ed arte aggiunto nuove fortificazioni. Muniva con qualche trincea e forze d'artiglierie la montagnola che domina la strada per a Sinigaglia. Più vicino alla piazza affortificava con un ridotto frecciato, palizzato, affossato ed armato di ventiquattro pezzi d'artiglieria il monte Gardetto, il quale, siccome quello che signoreggia la cittadella ed il forte dei Cappuccini, era di grandissima importanza ed il principale mezzo di difesa: perchè se il nemico se ne fosse impadronito, avrebbe fatto vano il resistere degli assediati. Aveva anche munito il monte Santo Stefano, che più da vicino che il Gardetto batte la cittadella. Perchè poi l'adito fosse intercluso al nemico di avvicinarsi a questi due monti, nella conservazione dei quali consisteva quella della piazza, guerniva anche di trincee e d'artiglierie i monti Pelago e Galeazzo, che sono come propugnacoli naturali, od opere avanzate ai monti Gardetto e Santo Stefano. Nè lasciava senza batterie il monte Ciriaco che, posto a riva il mare, difende il molo d'Ancona. Sul molo stesso ed al fanale piantava cannoni, perchè siccome non gli era ignoto che i collegati l'avrebbero assaltato anche dalla parte del mare, desiderava di assicurarsi dagl'insulti loro. A questo medesimo fine piantava molte batterie al Lazzaretto, magnifica opera del pontificato di Pio VI. A questo modo la piazza d'Ancona, la quale, ancorchè munita di una forte cittadella, non ha in sè molta fortezza per essere dominata dalle eminenze vicine, era per la diligenza usata da Monnier divenuta fortissima: non si poteva venire agli approcci della piazza, se prima non erano sforzate le fortificazioni esteriori, effetto difficile a conseguirsi per la natura dei luoghi.

Non mancarono dall'altra parte mezzi di espugnazione ai confederati. Una flotta turca e russa governata dall'ammiraglio Womowich, e comparsa nelle acque d'Ancona, ora bloccava la bocca del porto, perchè nuovo fodero non vi arrivasse, ora faceva sbarchi di gente sui lidi circonvicini. Quest'era la flotta che, già vincitrice di Corfù, intendeva al conquisto di Ancona, ponendo sull'italiche terre coi Turchi e coi Russi i barbari dell'Epiro. Ad essa veniva a congiungersi un navilio sottile d'Austria per poter meglio acco-

starsi a terra ed infestare le spiagge marittime. Dalla parte del regno gli abitatori delle rive del Tronto si erano levati a romore, e condotti da un Donato de' Donatis, da preti e da frati, ed accompagnati da qualche nervo di genti ordinate, correvano tutto il paese, e minacciavano di stringere il presidio d'Ancona dentro le mura. Dalla parte poi della Romagna tumultuavano anche i popoli contro i repubblicani: Pesaro e Fano, voltate le armi contro di loro, facevano un moto di molta importanza. Sinigaglia stessa, quantunque più vicina ad Ancona, titubava. Niuna cosa più restava sicura ai repubblicani che le anconitane muraglie. Eransi le popolazioni di Pesaro e di Fano mosse da sè stesse, e per opera principalmente de' nobili e della gente di Chiesa: ma s'aggiunse loro, sussidio efficacissimo, l' opera ed il nome del generale cisalpino Lahoz. Era Lahoz stato strumento potente ai Francesi per turbare l'antico stato d'Italia. Amico al generale Laharpe aveva militato con lui, e come egli, nodriva l'animo vólto a libertà. Abborriva anche, come il suo amico, dal sacco su quei primi fervori; ma molto poi aveva rimesso della sua virtù, massime quando faceva la guerra ai governi, ed a uomini che si chiamavano col nome detestato di aristocrati. Servendo con molta efficacia alle mire di Buonaparte contro la repubblica veneziana, aveva nella terraferma operato a rovina di lei con aver chiamato i popoli con parole veementi e con fatti sregolati a ribellione. Era anche stato in Cisalpina ardente cooperatore, perchè la repubblica si creasse un esercito grosso e bene disciplinato, avvisando che, in mezzo alle strette congiunzioni degli Stati europei, là non poteva essere nè libertà, nè independenza, dove non erano forti armi. Ma in questo aveva fatto poco frutto, ripugnando la natura quieta dei popoli, e distogliendogli il mal governo che di loro facevano i nuovi signori. Grande irritamento all'animo suo altiero ed italiano erano le rapine e le insolenze di coloro, che venuti con dolci parole in Italia, l' avevano sobbissata con amari fatti. Siccome assai diverso era stato l'effetto dalle promesse, così ancora in lui avevano principiato a pullulare nuovi pensieri, parendogli che non si dovesse serbar fede a chi non l'aveva serbata. Così Lahoz si rodeva di rabbia, e dava luogo nella sua mente ad insoliti pensieri contro Francia. Quando poi vennero i tempi infelici, continuò, a malgrado che ne avesse, ma per la occasione non propizia, a serbar fede, ed a seguitare le insegne della repubblica; ma l' animo gonfio si manifestava fuori, e spesso gli uscivano di bocca parole aspre e minacciose contro il dominio dei Francesi. Entrarono eglino in sospetto di quello che macchinasse, e a poco a poco gli andavano levando autorità e riputazione. Era egli al governo militare dello spartimento della Cisalpina, che si chiamava col nome del Rubicone; quivi, tumultuando d'ogn' intorno i popoli, e parendogli occasione favorevole, incominciava ad insorgere. Sparlava di Francia e delle sue leggi, governava, e quanto al civile, e quanto al militare, da sè medesimo la provincia, non aspettati i comandamenti di Montrichard, a cui era subordinato; Montrichard medesimo e le azioni sue conti-

nuamente lacerava; permetteva ai preti le processioni fuori delle chiese, cosa contraria alle leggi della repubblica: si addomesticava con molta famigliarità coi preti, coi frati, coi nobili, e con loro continuamente parlava del nome italiano. Montrichard seppe questi maneggi, e però, siccome il caso era d'importanza, gli toglieva l'autorità sul Rubicone, mandando Hullin per arrestarlo. E siccome con Lahoz pareva implicato Pino, altro generale della Cisalpina, ed amico di lui, ordinava che anch'egli fosse dismesso dall'autorità ed arrestato. Giustificossi facilmente Pino dai sospetti per modo che restandone i generali di Francia del tutto con l'animo purgato, il ricevettero di bel nuovo in grazia, ed egli continuò a militare con fede e con valore sotto le insegne loro, e fu uno dei più egregi difensori di Ancona. Ma Lahoz, avuto avviso degli ordini dati per ritenerlo, si era schivato, e mandando fuori apertamente quello che si aveva concetto nell'animo, gittossi coi popoli sollevati a guerreggiar contro Francia. Tentò anche l'animo degli Austriaci, che conoscendo di quanta utilità fosse per essere l'opera sua a rinforzo loro, l'accettarono molto volentieri, quantunque fosse disertore del reggimento Belgiojoso, ed avesse inferito molti danni all'Austria. Così Lahoz, che aveva seguitato una immagine ingannatrice di libertà coi Francesi, seguitava ora una immagine parimente ingannatrice d'independenza con gli Austriaci. Certamente non piaceva meglio l'independenza d'Italia agli Austriaci, che piacesse ai Francesi la sua libertà, ed in questa strana deliberazione di Lahoz debbesi piuttosto riconoscere lo sdegno di un animo altiero ed irritato, che l'amore della libertà e della independenza, che male potevano nascere da Russi, da Tedeschi, da Albanesi e da popoli sollevati. Comunque ciò sia, o che Lahoz abbia a stimarsi traditore dei Francesi, o amatore dell'independenza d'Italia, andò a congiungersi con le popolazioni di Urbino e di Fossombrone, che colle armi in mano perseguitavano a morte ed a sterminio Francia, e chi al nome di Francia si aderiva.

A tutte queste genti, contro le quali col suo tenue presidio doveva combattere Monnier, si aggiunsero a tempo opportuno quelle che Froelich conduceva dallo Stato romano. Lahoz, incitate, e meglio ordinate le squadre dei sollevati sulle rive del Metauro e dell'Eginio, prendendo a destra dei monti che chiamano della Sibilla, se ne andava su quelle del Tronto per quivi abboccarsi con Donato dei Donatis, alle bande del quale molte altre già si erano accostate, particolarmente quelle che avevano per condottieri i nobili Scaboloni, Cellini e Vanni. L'arrivo di un generale tanto riputato per perizia di guerra e per valor di mano molto confortava questi capi, perchè speravano che per opera di lui quelle genti indisciplinate e tumultuarie si convertirebbero in esercito regolato ed obbediente, Infatti Lahoz le distribuiva in compagnie, le indrappellava, le squadronava, le rendeva sperimentate negli usi del muoversi, del marciare, del combattere. Concorrevano cupidamente tratti dal nome suo gli Abruzzesi, e fecero massa tale, che da Ascoli passando per Calderola, Belforte, Camerino, Tolentino e Fabriano,

si distendevano con guardie non interrotte sino a Fossombrone e Pesaro, cignendo per tal modo tutto il paese all'intorno di Ancona.

Monnier, non volendo lasciarsi ristringere nella piazza, usciva fuori alla campagna per combattere fazioni che non potevano portare che danno per lui, perchè aveva poche genti, e non modo di ristorare i soldati perduti con nuovi, mentre i collegati per avere i mari aperti e le popolazioni sollevate in lor favore, potevano facilmente aggiungere genti a genti. Ma qual cosa si debba pensare di questa risoluzione di Monnier, ne seguitava una guerra minuta e feroce a distruzione d'uomini e di paesi, usandosi dai soldati immoderatamente la licenza. Ascoli, Macerata, Tolentino, Belforte, Fano, Pesaro, ed altre città della Marca, belle tutte e magnifiche, prese e riprese per forza parecchie volte, ora dall'una delle parti, ed ora dall'altra, provarono quanto la licenza militare ha in sè di più atroce e di più barbaro. Finalmente successe quello che era impossibile che non succedesse, cioè, che moltiplicando sempre più le genti collettizie di Lahoz, e le regolari dei collegati, e venute in mano loro, Jesi, Fiume, Fiumegino, Sinigaglia, Montesicuro, Osimo, Castel Fidardo, e perfino Camurano, terra posta a poca distanza d'Ancona, fu costretto Monnier a serrarvisi dentro, ed a far difesa de' suoi le mura fortificate di lei. I Turchi ed i Russi, senza metter tempo in mezzo, s'impadronirono della montagnola, donde più oltre procedendo, tosto piantarono una batteria di diciassette cannoni, con la quale bersagliavano il forte dei cappuccini, il monte Gardetto e la cittadella.

Furono da questi tiri molto danneggiati gli edifizj della cittadella; restarono i bastioni rotti, le caserme inabitabili. Al tempo stesso ventidue barche armate di cannoni fulminavano dalla parte del mare contro il Lazzaretto, il molo, il forte dei cappuccini, e contro le tre navi, che già furono della repubblica di Venezia, il Beyrand, il Laharpe e lo Stengel, e che Monnier aveva fatto sorgere in sur un'áncora alla bocca del porto. Lahoz, cacciati i repubblicani da monte Pelago, se n'era fatto padrone, e quinci con trincee si approssimava a monte Galeazzo; chè anzi, fatto un súbito impeto contro di esso, vi si era alloggiato; ma venuto Monnier con un grosso de' suoi, lo aveva rincacciato dentro le trincee scavate fra questi due monti. Tali erano le condizioni dell'anconitana guerra, nè si vedeva che gli alleati potessero così presto restar superiori, perchè quei di dentro si difendevano egregiamente, di quei di fuori, i Russi erano pochi, i Turchi ed i sollevati per l'imperizia loro, e la mala attitudine dei loro instrumenti militari, facevano poco frutto nell'espugnazione della piazza. Ma in questo punto sopraggiungeva Froelich coi suoi Tedeschi, e rendeva tosto preponderanti le sorti in favor dei collegati. Si alloggiava in Varano, e voleva recarsi ad una gagliarda fazione contro il monte Galeazzo, confidando anche, per mandarla ad esecuzione, nell'ajuto dei collettizj di Lahoz. L'intento suo era, acquistando quel posto, di battere più da vicino il monte Gardetto; conciossiachè nella presa di quest'eminenza consisteva principalmente la vittoria d'Ancona. Due volte l'aveva Lahoz con

singolare ardimento assaltato, e due volte ne era stato con molta uccisione de' suoi risospinto. Ma Monnier, avendo conosciuto che finalmente, se il nemico stesse più lungamente padrone di monte Pelago e delle trincee che vi aveva fatte, e che si distendevano verso monte Galeazzo, impossibile cosa era ch'egli potesse conservarsi la possessione di questo monte medesimo, sortiva assai grosso la notte dei nove ottobre per andar all'assalto delle trincee dei sollevati. Si combattè tutta la notte gagliardamente, presero i repubblicani il ridotto principale, chiodarono i cannoni, portarono via le bandiere. Ma un secondo ridotto tuttavia resisteva, sgarando tutti gli sforzi di Monnier. Già il giorno incominciava a spuntare; si conoscevano in viso i combattenti, quando Lahoz, impaziente di quella lunga battaglia, usciva dall'alloggiamento, e dava addosso agli assalitori. Siccome poi era uomo di molto coraggio, precedendo i suoi, gli animava a caricar l'inimico. Quivi era presente Pino, per lo innanzi suo amico fedele, ora suo nemico mortale: scorgevansi, scagliavansi l'uno contro l'altro, sfidavansi a singolare battaglia, tristissimo spettacolo ad Italiani. Ed ecco in questo un soldato cisalpino prender di mira Lahoz conosciuto, e ferirlo mortalmente di palla di moschetto. Furongli i repubblicani addosso, così ordinando Pino, ed avendolo ferito di nuovo, gli tolsero le armi e lo spennacchio che a guisa di trionfo portarono in Ancona. Avrebbero anche portato il corpo, che credevano morto, se non fossero stati presti i sollevati ed i Tedeschi a soccorrerlo.

Fatto giorno e muovendosi gli Austriaci contro Monnier, si ritirava il francese con tutti i suoi in Ancona, lasciando nel nemico una impressione vivissima del suo valore. Fu condotto Lahoz all'alloggiamento di Varano. Quivi, trovandosi in fin di morte, disse queste, che per lui furono le ultime parole: « Che bene il tormentavano le ferite, ma che molto più il tormentava il pen« siero che gli uomini potessero credere ch'egli avesse tradito la sua patria, « e fosse divenuto nemico della libertà. Nè traditore, nè nemico essere della « patria e della libertà, e niuno poter avere così scellerato concetto di lui, « se non chi le parole vane ai fatti veri anteponesse. Quando, continuava, « i Francesi penetrarono in Piemonte, riputandogli io liberatori d'Italia, le « aquile imperiali abbondonando, andáimi a porre sotto le loro tricolorite « insegne; ma nè mano, nè cuore, nè mente io vendeva ai Francesi: a loro « m'accostava libero di me stesso, perchè pretendevano parole di voler di« fendere e i dritti degli uomini e l'independenza nostra. Parevami che alle « francesi legioni tutti coloro accostare si dovessero, che più amavano la « libertà che la servitù. Amommi Laharpe, perchè generoso mi conobbe, ed « a pensieri generosi intento; accettommi in grado d'onore Buonaparte; ac« cettommi Joubert, cui gli uomini non potran mai pianger tanto, che non « meriti di essere pianto molto più: nè mi fu avaro di affezione e di stima « Moreau, Moreau illustre pei prosperi fatti, più illustre per gli avversi; nè « m'ebbe a schifo Pino, nè m'ebbe in odio Monnier, contro i quali pure « testè io combattei. La pace venditrice di popoli conclusa a Campo-Formio,

« la tirannide usata in Cisalpina da Trouvè e da Rivaud mi fecero accorto « che si pensava al trafficare, non a liberar l' Italia. Aggiunsersi occulti « sdegni per non meritati oltraggi. Sentiimi trafitto da ferite acerbissime. « Vennemi allora in mente il pensiero, e portáilo oltre lungo tempo, di cac- « ciare dalla onoranda Italia e Tedeschi e Francesi, perchè noi stessi di noi « signori diventassimo. Sapevami che questo alto disegno già da lunga età « s' annidava nel cuore e nelle viscere tutte degl' Italiani, e parevami che « un propizio destino mi chiamasse ad effettuarlo. Dei Francesi io disperava, « perchè, oltrecchè di essi già l' esperienza si era fatta, l' Italia tutta insor- « geva contro di loro. Voll' io quest' italiani moti prima incitare, poi mode- « rargli, finalmente dirizzargli al grande effetto della liberazione della nostra « generosa ed universale patria. Ma pur troppo io vedo che l' italiana re- « pubblica si può piuttosto immaginare che sperare. Troppo siamo noi tra « di noi divisi per istati, troppo per leggi, troppo per costumi, troppo per « opinioni; nè gl' Italiani, usi al giogo da tanti secoli, hanno l' antico valore « conservato. Combattono animosamente per superstizioni, mollemente per « libertà; i popolani mirano al sacco ed alle vendette, i magnati all' ozio « ed all' interesse. Nissuna parte sana è più, e chi mira più su che i luoghi « della tirannide, o vive vilipeso, o muore ammazzato. Così men muoro « ancor io; ma bene tu mi sarai testimonio, o Decoquel (perciocchè queste parole diceva ad un Decoquel, capitano di Cisalpina, suo amico antico, e che fatto prigioniero dai Tedeschi nell' ultimo fatto, se ne stava a lato del moribondo), « tu mi sarai testimonio, ch' io amatore dell' Italia men vissi, « e che amatore dell' Italia men muoio. » Ciò detto, passava da questa all' altra vita.

Froelich, piantate le artiglierie in luoghi opportuni, e con esse battendo impetuosamente i monti Galeazzo e Santo Stefano, se ne insignoriva. Poi, procedendo più oltre con le trincee, si avvicinava al monte Gardetto. Poscia, usando il favore di questa vittoria, dava il dì due novembre un furioso assalto a quest' ultimo sito, e correva anche contro la porta Farina, mentre i Russi e gli Albanesi assaltavano la porta di Francia. Sostenne Monnier l' urto con grandissimo valore, e cacciando ne' suoi primi alloggiamenti il nemico, fece vedere quanto potessero pochi soldati estenuati e stanchi, quando hanno e coraggio proprio e buona condotta di capo valoroso. Cessarono allora dagli assalti i collegati, solo battevano con le artiglierie la piazza. Crollavansi alle fulminate palle i bastioni della cittadella, rompevansi le artiglierie degli assediati: la piazza già difettava di vettovaglie; Froelich compariva grosso e minaccioso a fronte del monte Gardetto. Mandava dentro a fare un' ultima chiamata a Monnier il generale Skal, portatore delle sinistre novelle dei repubblicani rotti in tutta Italia, specialmente delle novità di Napoli, di Roma e di Toscana.

Monnier, avendo fatto, quanto l' onore dell' armi e la dignità della sua patria da lui richiedevano, inclinò finalmente l' animo al trattare; prote-

stando però, volere solamente arrendersi alle armi austriache, non a quelle dei Russi, o dei Turchi, o dei sollevati. Patti onorevoli seguitarono una difesa onorevole. Uscisse il presidio con ogni onore di guerra, avesse sicurtà di passare in Francia per dove volesse, fino agli scambj non militasse contro gli alleati, si desse a Monnier una guardia d'onore di quindici cavalieri e di trenta carabine; nissuno di qualunque nazione, o religione si fosse, particolarmente gli Ebrei, o in Ancona, o fuori nei dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro potesse essere riconosciuto, o castigato, od in qualunque modo molestato nè per fatti, nè per iscritti, nè per parole in favore della repubblica; e chi volesse seguitare il presidio con le sostanze e con la famiglia, il potesse fare liberamente. Fu, e sarà questa capitolazione, egregio e perpetuo testimonio del valore e della generosità di Monnier. Così fra tutti i comandanti di fortezze in Italia, solo Mejean, castellano di Sant'Elmo, abbandonò i repubblicani, e quelli che si erano aderiti ai Francesi; tutti gli altri ottennero, od almeno domandarono la salvazione di coloro che combattendo, o consentendo coi Francesi, avevano contro di loro concitato l'odio degli antichi signori. Attraversava il presidio anconitano, ammirato e riverito da tutti, l'Italia, tornandosene in Francia per la strada della Bocchetta.

Venuta Ancona in potere dei confederati, i Turchi ed i Russi si diedero al sacco; quelle misere terre già conculcate e peste da sì lunga guerra prima della vittoria, furono condotte all'ultimo sterminio dopo di lei. Froelich, siccome quegli che era uomo di giusta e severa natura, faceva castigare aspramente gli avari e crudi conculcatori; il che accrebbe i mali umori e le cause di disunione, che già passavano tra la Russia e l'Austria.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO.

Stato della Francia dopo le rotte d'Italia. Mala contentezza, e querele dei popoli contro il governo; loro desiderio universale di Buonaparte. Egli arriva dall'Egitto, e, distrutto il direttorio, reca in sua mano la somma delle cose col titolo di primo consolo. Indirizza i suoi pensieri alla conquista d'Italia, si accorda coll'imperator Paolo di Russia, ma non può coll'imperator Francesco, nè col re Giorgio. Suoi vasti concetti. Assedio di Genova, e generosa difesa fattavi dentro da Massena; resa della piazza.

S'avvicina il tempo in cui l'Europa, messa a soqquadro ed a terrore dalla sfrenata licenza sotto nome di libertà, debbe far trapasso alla potestà assoluta sotto nome d'imperio; secolo turbolento, ambizioso e superbo, che tormentò gli uomini coi due peggiori estremi, poi loro lasciò la coda dello essere inabili ai benigni e liberi reggimenti. Era il direttorio constituito in assai difficile condizione. Bollivano molte parti in Francia, e tutte si volgevano contro di lui. La nazione francese, impaziente delle disgrazie per natura, ancor più impaziente per la memoria delle vittorie, dava imputazione, per appagamento proprio, a'suoi reggitori delle rotte ricevute e della perduta Italia. Moltiplici querele si muovevano in ogni parte contro di loro; e il meno che si dicesse, era che non sapevano governare; perchè chi gli accagionava di tradimento, e chi del tenere il sacco a coloro che con le ruberie avevano ridotto i soldati alla penuria, ed impossibilità del vincere. Quell'impeto, che era surto pei tre nuovi quinqueviri, già era per le ultime rotte svanito. Dominava nei consiglj legislativi, secondo il solito, la perversa ambizione del voler disfare il governo per arrivare ai seggi del direttorio, dal che nasceva che eglino così nel bene come nel male il direttorio contrariassero, nè vi fosse più modo alcuno di governare. I soldati nuovamente descritti non marciavano, i veterani disertavano per la strettezza dei pagamenti, le contribuzioni non si pagavano, ogni nervo mancava, la guerra civile lacerava le province occidentali, la discordia le meridionali; chi voleva le opinioni estreme, chi le mezzane; molti, che sapevano molto bene quello che si volessero, e molti ancora che nol sapevano, desideravano una mutazione. Nè questa mutazione era evitabile, perchè nissun governo può resistere in Francia alle sconfitte accompagnate dalla libertà dello scrivere e del parlare. La fazione soldatesca, che mal volentieri sopportava che il paese fosse retto dai togati, ed alla quale nissun governo piace, se non il soldatesco, guardava intorno, se qualche bandiera chiamatrice di novità, ed alla

quale potesse, come a centro comune, concorrere, all'aria si spiegasse, proponendosi di sottomettere, prima il governo col nome di libertà, poi il popolo col nome di gloria. Tutte queste cose vedevansi gli uomini savj, nemici della licenza; vedevanle i faziosi, amici della tirannide, e tutti pensavano al ridurle ai disegni loro.

In questa congiuntura di tempi, sovveniva agli uni ed agli altri il nome di Buonaparte, tanto glorioso per Francia, tanto temuto dai forestieri. Esso solo, dicevano, potere ritornar a sanità, e ridurre in porto le cose dello stato afflitto, esso rinverdire la gloria della desolata repubblica, esso ricuperare le tanto predilette regioni dell'infelice Italia. O fosse tradimento, o fosse incapacità, essere oscurato il nome francese per immoderate disfatte, e già l'Europa, tante volte vinta, avventarsi contro le proprie terre di coloro che l'avevano vinta: esso solo, il conquistatore d'Italia, a sè medesimo sempre consentaneo, avere alle repubblicane bandiere in lontani e barbari lidi conservato la vittoria; la fama dei prosperi fatti d'Egitto consolare in parte gli animi attristati dalle calamità d'Europa: vedersi adesso quanto un uomo solo possa per la salute degli Stati da eccessive forze assaliti, e poichè morto era Joubert, e che Moreau e Massena non bastavano, perchè non richiamarsi in sussidio della patria cadente Buonaparte l'unico? Essere negli altri coraggio, essere ingegno, ma l'animo superatore di ogni fortuna, ma il pensiero comandatore e piegatore di ogni volontà in un solo e generoso ed alto fine in Buonaparte solo albergarsi: lui solo essere mezzo a moderare, e quasi un freno a tanti dispareri e sospetti: pruovassesi adunque quanto potesse una mente tanto potente, una felicità tanto costante: con Buonaparte italico avere prosperato la repubblica, senza Buonaparte italico essere caduta; con Buonaparte italico ed egiziaco avere a risorgere: a questo modo nasceva in Francia un desiderio accesissimo del capitano invitto. A lui si volgevano gli amatori della gloria militare, perchè il credevano capace d'instaurarla; i corrotti dall'appetito del comandare e del far sacco, perchè confidavano che ai soliti imperj e depredazioni gli potesse ricondurre; i nemici della licenza, perchè sapevano ch'ei non l'amava, e che era uomo da poterla spegnere; gli odiatori della guerra civile, perchè speravano che l'avesse a terminare; i repubblicani ardenti, perchè non dubitavano che disfacesse il direttorio; i repubblicani quieti, perchè pensavano che avesse ad indurre un vivere libero senza eccesso; i dotti ed i letterati, perchè si promettevano di esser bene trattati da lui; i filosofi, perchè non ignoravano ch'ei sentiva molto liberamente nelle cose religiose, ed il riputavano amico della libertà civile; i fautori segreti dell'autorità regia, perchè avevano a loro medesimi persuaso, siccome le voci ne erano corse, e ne era stato qualche pratica, ch'egli fosse per consentire alla ritornata dei Borboni, e per restituire l'antica signoria loro in Francia. Ognuno come redentore il guardava, ognuno desiderava che tornasse a redimere la patria afflitta. Queste affezioni erano surte nei popoli, parte per le disgrazie, parte per lo splendore delle vitto-

rie, parte per le arti astutamente usate da lui e dai suoi fautori, talmente che ciascuno credeva ch'ei fosse per fare ciò che ciascuno desiderava. Tanta è l'efficacia dei discorsi versipelli nelle discordie civili, perchè le sette o non comunicano, o non si prestano credenza fra di loro, e può, chi sta sopra a tutte, lusingarle, aggirarle, ingannarle a suo grado, e sicuramente tutte. Se il savio fra i matti può tanto, è facile comprendere quanto possa l'astuto, che è un savio raddoppiato, e Buonaparte fu astutissimo. In somma la materia era ben disposta a ricevere le buonapartiane impronte. Adunque già fin da quando si erano udite le prime sciagure d'Italia, era surto, fra i desiderosi di cose nuove, il pensiero di far tornare Buonaparte dall'Egitto, il qual pensiero si rinfrescò maggiormente, e si mandò ad effetto, quando portò la fama essere morto Joubert, combattendo nella battaglia di Novi. In questo disegno entrarono Sieyes quinqueviro, perchè vedeva, siccome uomo oculatissimo, che lo Stato non poteva più durare con quella maniera di reggimento, Barras quinqueviro per la congiunzione antica, e forse per le speranze borboniche, i generali superstiti dell'esercito italico, eccettuato Massena, il quale non era punto affezionato a Buonaparte, ed i fratelli Giuseppe e Luciano Buonaparte che aspiravano al dominio. Molto accomodato a'suoi fini era il procedere di Luciano: affermava con gli amici, non potersi vivere con quella constituzione, doversene creare un'altra: col pubblico rammentava, e con vivi colori pingeva, prima le glorie, poi le sconfitte d'Italia; lamentava la Cisalpina oppressa dalla tirannide di Trouvé e di Rivaud; lodava e patrocinava l'Italia; predicava la libertà di Francia, conculcata, come diceva, da un direttorio prepotente ed arbitrario. Così, allettando, chiamava a sè, ed al nome del suo fratello, i gelosi della libertà e della gloria francese, i desiderosi della libertà italica, i cupidi delle spoglie italiche. Viaggiavano le vele, erano quelle di un bastimento greco, portatrici dei desiderj comuni verso l'Egitto, correndo la state del presente anno. L'avviso fu ed accetto ed opportuno.

Buonaparte, che conosceva ottimamente per la sua mente pronta e vasta, per la perizia somma nelle faccende di Stato, e per la cognizione profonda che aveva di questa umana razza, quanto piena fosse la fortuna che si parava davanti, e quanto fosse propizia la occasione di condurre ad effetto i suoi pensieri smisurati, parendogli eziandio che un mezzo opportuno gli si offerisse di sottrarsi dall'Egitto, dove le cose sue cominciavano a declinare, cupidissimamente si avviava alle sue nuove e straordinarie sorti. Salpava dagli egiziani lidi, conducendo con sè i suoi compagni più fidi di guerra, perchè aveva bisogno delle mani e delle armi loro, i dotti ed i letterati più famosi, perchè si voleva servire, come di ajuto molto potente, dell'autorità, delle lingue e degli scritti loro. Arrivava improvviso a Frejus; improvviso ancora, disprezzate le leggi di sanità, perchè non voleva che la fama del suo arrivo si raffreddasse, partendo, giungeva nel volubilissimo Parigi che bramosamente l'aspettava. Io non mi starò a raccontare le allegrezze che si

fecero in tutta Francia quando si sparse la voce del suo ritorno: basta che le genti corsero a lui da ogni parte, come a trionfatore, a salvatore, a redentore: già Francia era sua, quantunque uomo privato e generale senza esercito fosse. Lione soprattutto tripudiava per un'insolita allegrezza, città ancor sanguinosa per l'imperio poco anzi spento dei truculenti giacobini, sdegnata per le leggi soldatesche che contro di lei tuttavia vigevano. Toccò, passando, i tasti più teneri; favellò di pace, di prospero commercio, di ferite civili da racconciarsi da un giusto e mansueto governo. I Lionesi contenti speravano ed amavano. A Parigi, ogni opinione, ogni affezione si voltava a lui: dava buone parole a tutti, ma insomma pendeva al moderato, sapendo che tal era il desiderio universale. I letterati massimamente, o poeti, o non poeti, con ogni maniera più adulatoria si studiavano di compiacergli, e con infinite lodi innalzavano insino al cielo il suo nome. Il lusinghevole uso si propagava largamente; tutta Francia risuonava d'encomj; la libertà era perduta già prima che nata.

Cacciò Buonaparte a punta di bajonetta i consigli legislativi, cacciò il direttorio: i soldati pagati dal governo si voltarono contro il governo; ebbe paura sulle prime, poi fece paura agli altri; chiamò pazzo chi credesse che la realtà potesse prevalere alle repubbliche in Europa; poi spense tutte le repubbliche, e creò in ogni luogo la realtà. Conosce Europa il dì nove novembre, da cui poteva nascere un vivere moderato e libero, e che non pertanto partorì un reggimento duro, tirato, dispotico e soldatesco. S'accorse tostamente Sieyes che aveva trovato un padrone, non un compagno; Barras, un uomo che il volle allontanare da sè, non un amico che il riconoscesse dei benefizj, uno finalmente che anteponeva la potestà assoluta, alla quale aspirava, all'antiche congiunzioni ed alla gratitudine.

Incominciano le trilustri insidie; Buonaparte, dubitando che i Francesi non fossero per tollerar pazientemente la grandissima mutazione che preparava, e parendogli che a sostentare la sua immenza cupidità bisognassero fondamenti straordinarj, apprestava con infinita accortezza allettamenti potentissimi. Fu maravigliosa l'arte sua nel vincere le battaglie, ma assai più maravigliosa fu nell'adescar le genti. A duro giogo le traeva; ma esso solo sapeva il fine. Spinte da gradite apparenze di lieto avvenire, da lunsinghevoli speranze di contentati desiderj, concorrevano cupidamente là, dov'ei voleva farle concorrere; nè mai frutti tanto amari si annidarono sotto sì dolci scorze. Pace dentro, pace fuori gli parvero i più forti fondamenti della sua potenza; i Francesi, stanchi ed afflitti da sì lunghe guerre, pace soprattutto desideravano, purchè disonorata non fosse, del che non temevano con Buonaparte capo. A questi fini indirizzava egli principalmente i suoi pensieri. Speciale intoppo alla cittadina concordia gli parevano, ed erano veramente, gli spiriti esagerati, quali non potendo, per ambizione, riposare sotto alcuna potestà, nemmeno possono quando sono giunti essi alla potestà suprema, posciachè, tirannicamente procedendo, deciinano prima i popoli, poi sè medesimi, e tutti i fondamenti

dello stato fan rovinare; non gli era ignoto che il nome di costoro era odioso in Francia: perciò fece avviso che molto fosse per operare a fine di concordia il cacciar questi commettitori di scandali, di risse e di sangue; per la qual cosa, senza rimanersene ai formali giudizj, nè differendo contro di loro i rimedj severissimi, gli allontanava confinandogli in terre estreme o forestiere. Purgata la Francia da questi uomini torbolenti, pensava al ribandire dal lungo esilio coloro che avevano seguitato la parte del re, od almeno detestato le esorbitanze che ai tempi più acerbi della rivoluzione si erano commesse in Francia. Pochi furono eccettuati dal clemente editto, piuttosto per lasciar un appicco a nuove grazie, che per altro fine. Rientravano gli esuli, non sotto i tetti proprj, non nei beni loro posti al fisco, ma a rivededere i monti, i fiumi, le valli e l'aere natio; il che era pur parte di felicità. Gradivano infinitamente queste cose agli amatori del nome reale, e ne auguravano delle maggiori. Della contentezza loro godeva il consolo, volendo arrivare alla dominazione assoluta coll' appoggio dei regj e dei repubblicani. In questi pensieri tanto più volentieri si confermava, quanto non dubitava che sarebbero andati a grado delle potenze europee, siccome quelle che vi vedevano l'intenzione data da lui nei campi di Leoben e di Campo-Formio di voler rimettere i Borboni, desiderio primo e principale dei principi, massimamente dell'imperator Paolo. Sperava, nella cupezza sua, che con questi mezzi acquisterebbe pace con Europa, e tanta potenza in Francia, che senza pericolo potesse finalmente scoprirsi dello aver preso il dominio per sè, non per altri. Il reggimento statuito da lui in Francia, in cui parti principalissime erano il senato ed il corpo legislativo, non gli dava apprensione, perchè del senato lo assicuravano le ricchezze, del corpo legistativo le ambizioni. L'avere poi ridotto le amministrazioni delle provincie ad uno in vece di molti fece gli ordini meglio eseguiti, l' erario pingue: ogni cosa si volgeva alla monarchia. Correndo i soldi, i magistrati obbedivano, i soldati marciavano; tutti benedicendo il consolo. Credere che i principj astratti prevalgano alle borse piene, è cosa da pazzo.

A tutti questi maneggi gran momento arrecavano gli scienziati ed i letterati, siccome quelli che avevano molta autorità sui popoli; massimamente in Franciá, dove erano uniti in certa spezie di congregazione; non, per legge, ma per uso. Per la qual cosa il consolo gli accarezzava, gli arricchiva, gl'ingrandiva. Adulava l' instituto, e l' instituto lui. In questo non tutti andavano allo stesso modo. Alcuni s' accostavano a lui per gli allettamenti, altri per fin di bene, credendo o che egli andasse per sè, o che potessero tirare colle persuasioni a volere la libertà. Piacemi fra questi nominare Cabanis, nel quale se fosse maggiore o il ben pensare, o il ben dire, o il bene scrivere, o il ben fare, io distinguere non saprei: certo tutte queste qualità erano in lui molto eminenti. Questo edifizio degli scienziati e dei letterati molto il puntellava, parendo a tutti che a chi piacevano gli uomini civili, dovesse anche piacere la civiltà, e con lei la libertà, la quale sarebbe e il compi-

mento e quasi il fiore della civiltà, se gli avari e gli ambiziosi non la guastassero.

Grande flagello, da che aveva principiato la rivoluzione, era sempre stata la guerra della Vandea, nella quale con infinito furore combattendo e repubblicani e regj, avevano sterminato popolazioni intiere, desolato paesi altre volte fioritissimi, commesso quello che solo commettono nelle civili discordie, e forse neanco in queste, gli uomini arrabbiati gli uni contro gli altri. La forza non l'aveva potuta spegnere, perchè irritava; le tregue nemmeno, perchè mal fide: oramai si nominava guerra interminabile. S'accorgeva il consolo, quanta grazia acquisterebbe fra i popoli, se pacificasse quelle terre rosse di tanto sangue francese: applicovvi l'anima, venne a capo dell'impresa. Fra il terrore del suo nome, l'apparato de' suoi soldati, le promesse di osservar la fede, le speranze segretamente date di voler procedere più oltre, vennero i capi della Vandea ad una onesta composizione: la concordia tornava sulle rive dell'insanguinato Ligeri; Parigi maravigliato vedeva i capi della vendeese guerra. Ammiravano i popoli il consolo pacificatore, uguale nel far le guerre, uguale nel far le paci.

Forti amminicoli a quanto macchinava pensava che fossero gli uomini di Chiesa tanto maltrattati dal direttorio. Volle tirargli, e il fece agevolmente. Diè patria ai preti fuorusciti, libertà ai carcerati, sicuro vivere ai nascosti. Queste cose faceva apertamente; molte altre prometteva segretamente: i preti tutti, anche quelli che col crocifisso in mano avevano concitato le vendeesi popolazioni contro i repubblicani, amavano e fomentavano la sua grandezza. S'aggiunse, che onorò con pietosi uffizj Pio VI, papa morto, che aveva perseguitato vivo. Ordinava per lui solenni esequie in Valenza di Delfinato; il chiamava giusto, virtuoso, santo; affermava, avere per forza e per mali consigli fatto guerra a Francia. Questo favellare maravigliosamente piaceva a coloro che sentivano ancora di religione, massimamente ai ministri di lei. Già non solo vincitore e riformator generoso del governo, ma ancora instaurator pio dell'antica religione di Francia il chiamarono. Vacando il trono pontificale per la morte di Pio VI, eransi a questo tempo adunati i cardinali in conclave a Venezia per intendere alla elezione del nuovo pontefice. Temeva il consolo che si creasse dovendo la elezione farsi in luogo suddito all'Austria, un pontefice troppo aderente a questa casa con pregiudizio degl'interessi di Francia e proprj. Perciò andava moltiplicando ne' suoi segni di affezione verso la religione, e nutriva con grandi speranze i ministri di lei. Si poteva facilmente pronosticare da questi primi favori ch'ei voleva venirne, quanto alle faccende ecclesiastiche, ad ordini legittimi e definitivi. Ciò era cagione che i cardinali raccolti in Venezia non disperassero di Francia, e non consentissero ad innalzare al pontificato un cardinale che si fosse dimostrato troppo contrario a lei. Si aggiungeva a favore di Francia e del consolo, che non senza grave sospetto stavano i cardinali intorno alle intenzioni dell'Austria rispetto al patrimonio della Chiesa. Le dimostrazioni da lei fatte

di aver voluto far correre a Roma Froelich, lo avere lui penato a ratificare la convenzione conchiusa tra Garnier, gl'Inglesi ed i Napolitani, e molto più il desiderio, anzi la volontà evidentemente scoperta dall'Austria di serbarsi le legazioni, gli avevano messi in sentore (18). Perlocchè desideravano di assicurarsi dall'Austria per mezzo dell'amicizia di Francia. Questi umori erano astutamente fomentati dal consolo, e gli dettero facilità di fermare le cose di Roma. Ormai si era accorto che in vece di combattere contro l'Europa e la santa Sede, era arrivata la stagione in cui egli poteva combattere, della santa Sede servendosi, contro l'Europa; e siccome si era provato che il gridare libertà senza religione aveva avuto cattivo fine, si risolveva a gridare libertà con religione, insino a tantochè le radici della sua potenza essendo ferme, potesse spegnere la prima, o muovere a suo talento la seconda: tutto si volgeva a sua grandezza.

Ma primo ed universale desiderio della Francia tanto rotta e sanguinosa era la pace. Questa inclinazione assecondava il consolo, non che sperasse di ottenerla con tutti, ma l'offerirla a tutti gli pareva confacente a' suoi pensieri. Questo ad ogni momento inculcava, per questo esser venuto dall'Egitto, abborrire la guerra, abborrire i conquistatori, pregare Iddio che gli concedesse tanto di vita che potesse dar pace alla Francia, pace all'Europa afflitta; solo per questo desiderar di vivere, la guerriera gloria essergli venuta a tedio, solo piacergli la pacifica. Questi discorsi faceva con sì efficaci parole, e con fronte tanto pietosa, che tutto il mondo credeva che fossero sinceri.

Pensava che ai suoi fini molto valesse, e fosse molto ricercato dalle cose presenti, se non la pace, la offerta almeno della pace all'Inghilterra. Scriveva una molto bene elaborata lettera al re Giorgio: la guerra aver forse ad essere eterna? Non esservi forse alcun modo di finirla con qualche onesta composizione? Due nazioni grandi e potenti dovere forse porre in non cale la ricchezza dello Stato, la felicità delle famiglie? Non sentir loro, non toccar con mano, la pace, siccome è la cosa più desiderata di tutte, così ancora essere la più gloriosa: sapere che la Francia e l'Inghilterra potevano per la potenza loro ancora molto tempo straziarsi, ma sapere ancora che il destino

(18) Non si vede bastevolmente con che fondamenti i cardinali potessero nutrire questi questi sospetti, perchè gli atti dell'Austria non erano tali che necessariamente a queste conseguenze conducessero. In quanto al suo intervento nelle cose di Roma era naturale che questa potenza, la quale con altri alleati combatteva in Italia per ristabilirvi l'antico ordine di cose, volesse trovarsi presente, dove una qualche grande fazione si consumasse, e però facesse correre a Roma Froelich, suo capitano, il quale doveva pure ben conoscere le condizioni delle cose prima di calare a qualche accordo importante. Ma da ciò facilmente non s'induce che l'Austria covasse disegno di appropriarsi i dominj della Chiesa, nè altrimenti è meglio dimostrata per qualche atto quella sua *scoperta* intenzione di serbarsi le legazioni, le quali anche in fine di altra guerra non occupò che per restituire alla santa Sede.

di tutte le nazioni pendeva dal fine di una guerra, per cui tutto il mondo ardeva. Rispose acerbamente per bocca del ministro Grenville il re Giorgio, avere la Francia desolato la terra, avere i medesimi principj e le medesime cagioni a partorire i medesimi effetti: essersi servita dei trattati di pace, dei trattati d'alleanza a distruzione degli amici e degli alleati suoi; non sapersi se il governo nuovo prodotto da una rivoluzione nuova fosse per cangiar di opere, ed offerisse maggiore sicurtà a chi trattasse con lui: non potersi fidare in proteste generali di desiderj pacifici; non vane parole, ma l'esperienza sola poter convincere altrui, che altro si voleva adesso da quello che si era voluto prima; desiderare il re la pace, ma sicura per sè, sicura pei suoi alleati; solo e fidato mezzo di sicura pace essere il rimettere in Francia quella stirpe di principi, che per tanti secoli l'avevano governata con prosperità dentro, con dignità fuori; nondimeno ciò accennare solamente il re alla Francia non richiedernela: non volere, nè pretendere prescrivere forma di reggimento, o capi ad una nazione grande e potente: solo volere la sicurezza sua, solo volere la sicurezza de' suoi alleati: essere per venir volentieri ad un accordo, quando giudicasse di poter convenir con sicurezza; ma perancora non conoscersi sufficientemente i principj del nuovo governo, non congettura probabile potersi fare della stabilità sua. A questo modo furono abbandonati i ragionamenti della concordia tra Francia ed Inghilterra. Pure ciò conseguì il consolo che la continuazione della guerra s' imputasse non a lui, ma al re Giorgio.

Erano tra Francia ed Inghilterra odio vivo, interessi diversi, vicinanza gelosa, pace difficilissima: molto diverse condizioni passavano tra Francia e Russia. Era l'Austria alleata naturale dell'Inghilterra, la Russia per caso. Ciò si sapeva il consolo; neanco ignorava quali freddezze corressero allora tra Francesco e Paolo. L'avere l'Austria voluto por piede in Roma, il non aver voluto rimettere il re di Sardegna, l'essere stati i suoi soldati aspramente trattati da Froelich, l'avere l'arciduca Carlo abbandonato, correndo verso il Reno, Suwarow in grave pericolo nella Svizzera, il manifestare in ogni cosa il desiderio di un dominio universale in Italia, avevano raffreddato l'ardore di Paolo, e fatto indispettire contro il suo alleato, ancorchè egli medesimo non avesse avuto l'animo alieno dallo avere un seggio sicuro per servirsene come di emporio e di scala, nel regno di Napoli, effetto che aveva tentato di conseguire per recenti negoziati col re Ferdinando. Questa mala disposizione dell'imperatore Paolo verso l'imperatore Francesco astutamente fomentava Buonaparte, vivamente rappresentando al primo l'ambizione del secondo: volere, diceva, oltre gli Stati di Venezia, datigli in compenso dei Paesi Bassi, tenersi ancora lo Stato di Milano e Mantova, ambidue conquistati in gran parte col valore e col sangue dei soldati russi: nè contento a questo, appetire le tre legazioni del pontefice: avere altresì capriccio sul Piemonte, e per questo avere ostato a Suwarow, quando voleva restituire al suo antico seggio il re Carlo Emanuele; quanto a lui non

fare altro disegno sopra l' Italia, se non quello di ridurla alle condizioni di Campo-Formio, di render sicura la indipendenza del pontefice e del re di Napoli, di dar sesto conforme ed ordini più monarcali alla Cisalpina, rimettere in Piemonte il re di Sardegna, quando non si trovasse altro mezzo di un onesto compenso (19). Quanto all' Inghilterra, rammentava il suo insolente dominio sui mari, la generosità di Caterina dell'averlo voluto frenare, la libertà del Baltico, e la franchigia dei neutri ai tempi di guerra con magnifiche parole commendando. Aggiungeva a tutte queste insinuazioni certe espressioni che indicavano a Paolo la sua intenzione di dar compimento alle pratiche incominciate per mezzo del conte d'Entraigues della rinstaurazione dei Borboni. A sì fatte promesse e protestazioni si lasciava muovere Paolo: il consolo, per fargli dar la volta intieramente, pagava, provvedeva di tutto punto, e rimandava liberi al loro signore i soldati russi fatti prigionieri nelle guerre di Svizzera e d'Olanda. Parve atto generoso, ed era conveniente dei disegni avvenire. Da tutte queste cose mosso il sovrano di Russia, voltando lo sdegno, siccome quegli ch'era súbito nelle sue risoluzioni, da Francia contro Inghilterra, nè vedendo, perchè era di animo sincero, quello che covasse sotto alle lusinghevoli parole del consolo, il riceveva nella sua amicizia, e si riduceva alla sua volontà, dichiarando, non voler più partecipare nella lega, e richiamava in Russia le sue genti che ancora stanziavano in Germania. Poscia, accendendolo vieppiù le speranze dategli, rinnovava contro la potenza marittima dell' Inghilterra i patti della lega del Nort, cacciava da Pietroburgo gli agenti del re Giorgio, imputando agl' Inglesi l' esito infelice della spedizione d' Olanda. Così Paolo, sostandosi dall' amicizia d'Austria e d'Inghilterra si precipitava in quella di Francia. Parve a tutti, ed era veramente, questa mutazione di grandissima importanza, e fu forte sostegno all'esaltazione del consolo.

Rappacificatosi Buonaparte coll' imperatore Paolo, pensava a confermarsi l' amicizia della Prussia. Non gli accadde di sforzarsi molto in queste faccende, perchè, pieno sempre in tutte le sue azioni d' incredibile simulazione e dissimulazione, ora con dare intenzione del non essere alieno dal riporre i Borboni, ed ora col rappresentare l'ambizione dell' Austria, ottenne facilmente che Federigo Guglielmo, perseverando nell' amicizia fermata in Basilea, consentisse alle ultime mutazioni fatte in Francia, e lui come capo del governo francese riconoscesse.

L'Austria restava sola sul continente contro la Francia. Tentava il consolo l'animo dell' imperatore Francesco, offerendogli di tornare alle stipula-

(19) Le seguenti asserzioni hanno del gratuito, poichè niun atto dell'imperatore Francesco poteva essere legittimamente tratto a queste conseguenze. Con una siffatta logica facile e larga molte azioni degli uomini che ponno tendere a diversi fini, sarebbero riguardate siccome tendenti ad un fine solo esclusivo. Ma qui è evidente l' intenzione del negoziatore che mira a trovare argomenti o buoni o cattivi per disgiungere i due alleati.

zioni di Campo-Formio, con quel di più che si negozierebbe per sicurezza delle monarchie e delle possessioni austriache in Italia. Ripugnava l'Austria al rinunziar del tutto ai frutti delle ultime vittorie, e le pareva cosa enorme, conservando gli Stati veneti, che le erano stati dati in ricompensa del Brabante, il non conservare lo Stato di Milano, antica sua possessione, riconquistata principalmente per gli sforzi e pel sangue de' suoi soldati. Nè si fidava punto delle promesse di Buonaparte, siccome quella che avendo avuto con lui molti e spessi negoziati, conosceva di che sapesse. Non gli sfuggiva oltre a ciò che il rimettere Buonaparte nello Stato di Milano, importava il rendere incerta e vacillante la possessione degli Stati veneti, e che con un uomo tanto attivo, glorioso e superbo, qual era veramente il consolo, non poteva senza pericolo consentire allo spartimento con esso lui della signoría d'Italia. In mezzo a tutti questi pensieri si accostarono le instigazioni dell' Inghilterra molto intenta a difficoltare queste pratiche perchè vedeva nel mondo quieto la sua ruina. Offeriva denaro e cooperazione sulle coste di Francia. Per le quali cose, e considerato altresì che i veterani di Buonaparte erano periti o di peste in Egitto, o di ferro in Italia, si risolvea Francesco a ricusare la concordia, ed a voler provare che cosa seco portasse la fortuna della guerra. Godeva Buonaparte parimente dell' offerta e della rifiutata pace, perchè non aveva sincero desiderio di convenire coll' Austria. Così, fermando la maggior parte del mondo in suo favore, confermava in Francia i contenti, cattivava gli scontenti, e parte con fatti, parte con isperanza conseguiva che l' universale de' Francesi amasse il suo governo, desiderasse la sua grandezza e volentieri si disponesse a fare quanto ei desiderasse: precipitavano i popoli a tutte le sue volontà. Tutta Francia correva alle nuove sorti, e se Buonaparte generale l' aveva fatta gloriosa in guerra, tutti confidavano che Buonaparte consolo la farebbe e gloriosa in guerra e felice in pace.

Quanto alla guerra ottimamente considerati furono i suoi consigli: mandava nuove genti, quasi tutte veterane, a Moreau, confermato da lui al governo dei renani, il quale doveva sostenere il pondo degli Austriaci in Germania. Dall'altro lato, avendo sempre più i pensieri accesi alla ricuperazione d'Italia, inviava in Liguria Massena, acciò facesse prova di tener lontano il nemico dalle frontiere di Francia, e conservasse il possesso di Genova, fino a tantochè egli medesimo con un forte esercito arrivasse nelle pianure d'Italia. Congregava molti soldati veterani, e molti nuovi in Digione, donde pensava, secondochè gli mostrasse il tempo e le occasioni, o di condursi in Germania, se Moreau abbisognasse del suo ajuto, od in Italia se il generale dei renani combattesse felicemente. Di questo aveva grande speranza per la perizia di Moreau, e la fortezza delle genti accolte sotto a lui; per la qual cosa il suo principale intento era di condurre le genti adunate in Digione, che col nome di esercito di riserva chiamava nei campi d' Italia pieni ancora della fama di tante sue vittorie. A questo modo adunque ordinava la guerra contro l'Austria, che nel corno destro estremo guidasse i repubblicani Massena, nel

sinistro Moreau, nel mezzo Berthier, poi egli stesso. Certamente nè più provati, nè più eccellenti, nè più famosi capitani di questi non erano mai stati al mondo, e da loro aspettavano gli uomini maravigliati fatti maravigliosi.

Essendo la guerra imminente, gridava con la vincitrice voce Buonaparte a' suoi soldati: « Quando promisi la pace, in nome vostro la promisi: voi « siete quegli uomini medesimi che conquistaste la Olanda, il Reno, l'Italia, « voi quelli stessi che già vicini sforzaste alla pace la spaventata Vienna. « Soldati! avete voi ora ben altro carico che quello di difendere le frontiere « vostre: ite, invadete, conquistate nemici territorj. Voi foste già tutti a « molte guerre, voi sapete che per vincere, e' bisogna soffrire; in poco d'ora « non si possono ristorare i danni di un cattivo governo. Dolce sarammi, a « me, primo magistrato della repubblica, il poter dire alla Francia attenta, « questi sono i più disciplinati, i più bravi sostegni che si abbia la patria. « Sarò, soldati, quando fia venuto il tempo, sarò con voi. Accorgerassi l'Eu- « ropa che voi siete quella valorosa stirpe, che già tante volte a maraviglia « la costrinse. » Così aggiungendo impeto a valore, faceva uomini fortissimi alle battaglie.

L' esercito italico afflitto dalle disgrazie titubava; i soldati rompevano i freni dell' obbedienza: già la stagione si rendeva propizia. Buonaparte vincitore mandava loro dicendo: « Non odono le legioni le voci dei loro ufficiali; « lasciano, la diecisettesima sopra tutte, le insegne. Adunque son morti tutti « i bravi di Castiglione, di Rivoli, di Newmarket? Avrebbero essi eletto il pe- « rire, piuttostochè abbandonar le insegne. Voi parlate di provvisioni manche: « che avreste fatto, se come la quarta e la vigesima seconda leggieri, la di- « ciottesima e la trigesima seconda grosse, fra deserti, senza pane, sen- « z'acqua, a mangiar ridotte carni di sozzi animali, trovati vi foste? La « vittoria, dicevano, ci darà pane, e voi disertate le insegne? Soldati dell'e- « sercito italico! un nuovo generale vi governa: quando più splendeva la « gloria vostra, ei fu sempre il primo fra i primi. In lui fidatevi, con lui « andrete a nuove vittorie. Sarammi, così comando, dato conto di quanto « ogni legione farà, massime la diecisettesima leggiere, e la sessagesima terza « grossa: ricorderannosi della fede che già ebbi in loro. »

Queste parole maravigliosamente accendevano quegli animi valorosi. Era l' esercito italico, in cui si noveravano poco più di venticinquemila soldati, distribuito nelle stanze al modo che segue. La destra, governata dal generale Soult, da Recco in riviera di Levante per monte Cornua, e Torriglio, e dalla Bocchetta per Campofreddo, Stella, Montelegino in riviera di Ponente sino a Cadibuona e Savona si distendeva; presidiava Gavi e Genova, in cui alloggiava il generalissimo Massena. La sinistra, che obbediva al generale Suchet, custodiva la riviera di Ponente da Vado fino al Varo con presidj posti nei principali luoghi di monte San Giacomo, Settepani, Santo Stefano, Madonna della Neve, Montecalvo, Montegrosso, e nei sommi gioghi dell' Alpi maritti-

me; fronte certamente troppo lunga per potersi guardare convenientemente con sì poche genti. Ma Genova necessitava i consigli dei Francesi, perchè importava ai disegni ulteriori del consolo ch' ella si tenesse lungamente, e voleva Massena conservarsi un campo largo per le tratte delle vettovaglie, di cui penuriava; il che l' aveva fatto risolvere a non cedere le riviere, se non quando a ciò fosse sforzato.

Da un' altra parte Melas, il quale, abbenchè fosse guerriero avveduto e sperimentato, e forse appunto perchè era, non poteva persuadere a sè medesimo che le genti raccolte in Digione fossero una tempesta che avesse a scagliarsi contro l'Italia, parendogli impossibile che dopo tante rotte avessero potuto i repubblicani in così poco tempo raccòrre genti ed armi sufficienti per fare un moto di tanto momento, su quei campi stessi, dove e donde erano stati, pochi mesi innanzi, da lui vinti e cacciati. Non misurava egli bene la prontezza di Buonaparte, nè la docilità dei Francesi a correre là dove il nome suo e la sua voce gli chiamavano. Laonde ei se ne viveva troppo alla sicura su quanto potesse succedere alle spalle e sul suo destro fianco. Ciò fu cagione che tutto intento a cacciare il nemico dalle riviere e da Genova, egli indirizzò tutto lo sforzo contro un'ala estrema delle forze francesi, contro passi difficili, contro rôcche sterili, lasciando per tal modo aperto il campo all'avversario allo scendere nelle grasse e facili pianure della Lombardia con tutto il pondo della mezzana parte delle sue forze. Dagli accidenti che si racconteranno, sarà manifesto che Melas commise un gravissimo errore, perchè fece appunto quello che Buonaparte desiderava che facesse. Il che tanto è vero, ch'io sto per credere che l'aver lasciato le riviere di Genova con presidio sì debole, tanto disteso la sua fronte, e continuato nella possessione della capitale della Liguria, siano stati piuttosto astuzie di Buonaparte per allettar Melas con la facilità dell'impresa a portar la guerra in questi luoghi, che errore od impotenza. Ad ogni modo non si vede, quale grande momento potesse recare all'Austria l'impadronirsi di Genova, che non poteva, e forse non voleva, e delle riviere, che certamente nè poteva, nè voleva conservare. La speranza poi che il comparire delle austriache insegne sulle frontiere di Francia fosse per farvi muovere i popoli contro Buonaparte, era del tutto vana, e certamente tale parrà a chi abbia conosciuto la natura di quei tempi. Non in Francia, nè sulle rôcche liguri, ma nelle grasse pianure del Piemonte e della Lombardia si aveva a giudicare la lite, se a discrezione di Francia o d'Austria dovesse restare esposta l' Italia. Perciò gli Austriaci, che erano padroni dei passi, gli dovevano guardare gelosamente, ed anche star grossi nella pianura, non andarsi a sprolungare in un estremo punto del campo di guerra. Andando Melas dall'un lato contro Genova, dall'altro contro Nizza, voltava le spalle a Buonaparte che veniva da Digione, caso di guerra molto singolare, che dinotava nel generale austriaco, o troppa confidenza in sè medesimo, o troppa ignoranza dei disegni già pubblicamente accennati dell' avversario, o troppa falsa misura di quanto questi po-

lesse fare in breve tempo con quei suoi Francesi tanto confidenti in lui, tanto pronti alle armi, tanto impazienti delle rotte, tanto gelosi dell'onor militare.

Gli Austriaci, che molto prevalevano pel numero a Massena, erano per modo alloggiati, che tutto il territorio ligure fasciando, da Sestri di Levante per le sommità degli Apennini opposte a quelle che occupavano i Francesi, si distendevano fino al colle di Tenda. Governavano a sinistra Otto, poi seguitando a destra Hohenzollern, a Novi, rimpetto a Gavi ed alla Bocchetta, il generalissimo Melas al Cairo, Esnitz a Ceva all'incontro di Suchet, e finalmente sulla estrema punta destra Morzin fra Cuneo e le falde del colle di Tenda. Accingendosi Melas ad invadere il Genovesato, preambolava con parole dolci ad aspri fatti: « Genovesi, diceva, io vengo nella vostra patria, « non per conquistare, nè per soggiogarvi, ma per combattere un nemico « che uguaglianza e liberta promettendovi, vi ridusse, come tanti altri di- « sgraziati popoli, alla miseria ed alla disperazione. L'imperator mio si- « gnore, non desidera conquiste, solo vuole levarvi dal collo il giogo, al « quale vi ha posti un intemperante conquistatore: ei vuole che siano salve « le proprietà, salva le religione, salvi e felici i popoli. Ei lo vuole, ed ei « lo fa: guardate le provincie dalle nostr'armi restituite a libertà. Nè meno « tenero egli è della vostra patria: chiamerò in nome suo al governo i più « virtuosi, i più savj cittadini che siano fra di voi. Liberi saranno i porti, « libero il commercio, vera ed unica fonte della prosperità vostra: la mi- « seria cambierassi in ricchezza, l'oppressione in libertà; io vincitore di ciò « v'affido e v'assicuro ».

Un Azzaretto genovese, prima ai soldi di Francia, poi a quei d'Austria, faceva similmente in questi giorni preparazione per turbare le cose di Genova. Impetuosamente procedendo, pur troppo acerbe ed immoderate parole gettava contro i Francesi in un suo manifesto, ed esortava i suoi compatriotti a combattergli ed a vendicarsi in libertà; le armi dovevavo definire, ed alle armi si veniva; perchè non si fece pei Genovesi alcun movimento in favor della lega, secondo le speranze date dal fuoruscito Azzeretto.

Aveva Melas condotto il grosso de'suoi alle stanze delle Carcare, intendimento suo essendo di spingersi avanti, cacciando gli avversarj dai sommi gioghi, a Savona per separare e disgiugnere in tale modo l'ala sinistra dei Francesi dalla mezza e dalla destra che combatteva nella riviera di Levante. Ottenuto il quale intento, gli si spianava la strada, essendo questo l'ultimo fine de'suoi pensieri, a serrare Massena dentro Genova ed a costringerlo alla dedizione. Ma perchè il generale di Francia non potesse far correr gente dalla riviera di Levante in ajuto di quelle che dovevano sostenere l'assalto su quella di Ponente, ordinava a Otto, che assaltasse i Francesi alloggiati, sotto la condotta di Miollis, a Recco, Torriglio, Scafera, Sant'Alberto, monte Cornua, monte Becco, e monte delle Fascie. Melas voleva al tempo stesso che Hohenzollern desse dentro ai posti della Bocchetta, e ad ogni modo gli con-

quistasse. Spuntava appena il giorno del sei aprile, che i Tedeschi, partendo dalle Carcare divisi in tre schiere, s'incamminavano alle ordinate fazioni. La mezzana, condotta da Mitruschi, marciando per Altare e per Torre, si avvicinava a Cadibuona, posto molto forticato dai Francesi, e chiave e momento principale di tutta quella guerra. Il generale San Giuliano colla sinistra faceva opera d'impadronirsi di Montenotte per quinci accennare contro Sassello dove alloggiava un grosso corpo di repubblicani. Finalmente la destra, che obbediva ad Esnitz ed a Marzin, passando per le Mallare, ed avvicinandosi alle fonti della destra Bormida, aveva carico di forzare i passi del monte San Giacomo. Questi assalti con molt'arte ordinati a questo fine tendevano, che per gli Austriaci si occupasse Savona; perchè per tal modo restava smembrato Suchet da Massena. Si combattè dapprima da ambe le parti molto valorosamente a Torre, avendo gli Austriaci il vantaggio del numero, i Francesi del luogo. Finalmente superarono i primi quell'antiguardo, e tutto lo sforzo si ridusse sotto le trincee di Cadibuona. Quivi fu molto duro l'incontro, e la battaglia si pareggiò lungo tempo; ma finalmente fè dare il crollo in favore delle armi imperiali la mossa di un valoroso battaglione di Reischi, il quale, assaltate di fianco le trincee, costrinse i repubblicani alla ritirata, non senza tale disordine delle ordinanze, che se non fosse stato presto Soult a sopraggiungere con ajuti freschi, sarebbero stati condotti a molta ruina. Ma non potè nemmeno la presenza e l'opera di Soult ristorare la fortuna; perchè gli Austriaci, seguitando l'impeto della vittoria, obbligarono il nemico a ricoverarsi, girando a stento per quelle sommità di monti, al monte Ajuto, munito ancor esso di qualche fortificazione. Volle Melas tôrre quel nuovo ricetto al nemico; mandò all'assalto Latterman e Palfi con cinque battaglioni di granatieri, e col reggimento di Spleny. Gli uni e gli altri fortemente urtando, i primi da lato, il secondo da fronte, sloggiarono i Francesi da quel forte sito, e se ne impadronirono. Fecero i repubblicani una nuova testa a Montemoro. Melas, combattendogli da fronte, e girando loro alle spalle ed ai fianchi, dall'una parte verso Vado, dall'altra verso Arbizzola, e dando perciò loro timore di essere tagliati fuori, gli costrinse a dar indietro col ritirarsi disordinatamente a Savona. Seguitarongli, pressandogli molto alle terga, i vincitori, e con essi alla mescolata entrarono nella città. Soult, non standosene ad indugiare, introdotta nella fortezza quanta vettovaglia potè in quell'improvviso e pericoloso accidente, si ritirava a Varaggio, dopo di aver combattuto piuttosto da vincitore che da vinto gl'imperiali che già erano scesi ad Arbizzola. Riuscirono molto micidiali questi incontri alle due parti; i Francesi patirono di vantaggio, trovandosi in minor numero.

Frattanto Esnitz aveva assaltato monte San Giacomo custodito da Suchet, che virilmente vi si difendette qualche tempo. Ma le rotte di Cadibuona e di monte Ajuto colla occupazione di Savona, rendendo le sue condizioni molto pericolose, fè sgombrare i suoi da quel forte sito, abbandonando an-

che gl'importanti posti di Settepani, Santo Stefano e la Madonna della Neve. Fece una valida resistenza a Melogno Seras; poi fu costretto a ritirarsi, ma minaccioso e contrastante, le mosse retrograde degli altri seguitando. Entrarono gli Austriaci vittoriosi in Vado. Suchet per le terre di Finale, Gora, Bardino, la Pietra e Loano indietreggiava fino a Borghetto.

Nè meno felicemente si era combattuto per gli Austriaci in riviera di Levante ed alla Bocchetta; perchè Otto, assaltando con molto impeto monte Cornua, dopo grave contrasto, il superava. Superarono medesimamente gli Austriaci monte delle Fascie, costringendo i Francesi a ritirarsi insino a Quinto. I posti di Torriglio e di Scafera vennero anche in potestà degl'imperiali, essendosi ritirati i repubblicani, che gli difendevano, a Prato. Così la Sturla sotto, il Bisagno sopra superavano i due nemici, e gli Austriaci dall'eminenza del monte delle Fascie vedevano ed erano veduti da Genova; il che era cagione di terrore agli addetti alla parte francese, di conforto a coloro che parteggiavano per gli Austriaci e per l'antico governo.

Fortissimo era l'alloggiamento dei Francesi alla Bocchetta, e molto ardua la sua espugnazione, avendo voluto assicurarsi di quella strada facile ed aperta contro il nemico che venisse dai piani della Lombardia. Gli assaltava Hohenzollern coi due reggimenti di Kray e d'Alvinzi condotti dal generale Rousseau, e l'una dopo l'altra, non senza però molto contrasto e sangue, si recava in mano, conquistando tutte le trincee, e le artiglierie che le guernivano. Per questa fazione acquistarono gli Austriaci il passo nella valle della Polcevera con la facoltà di stringere più da vicino Genova. Rannodaronsi i Francesi a Pontedecimo.

Massena, che prevedeva che non avrebbe potuto tenersi lungamente in Genova, se gl'imperiali fossero troppo vicini alle mura, perchè più presto gli sarebbero mancate le vettovaglie, fece pensiero di allargarsi. Siccome poi era uomo generoso e d'animo invitto, ma contentandosi al volersi conquistare un campo più largo, benchè fosse molto inferiore pel numero dei soldati al nemico, si deliberava a far opera di rompere gli Austriaci sulle alture sopra Savona per ricongiungersi con l'ala governata da Suchet. A questo fine gli mandava dicendo, che attendesse ad assaltar il nemico ed a ricuperare i luoghi perduti di Settepani, Melogno e San Giacomo. Perchè poi Otto non potesse mandar soccorsi a Melas, ordinava a Miollis che si sforzasse di cacciar gli Alemanni dal monte delle Fascie, dal monte Cornua e da altri luoghi circonvicini. Riusciva a Miollis felicemente l'impresa. Fecero gli Alemanni grave perdita in questo fatto di morti, feriti e prigionieri. Ma l'evento della guerra ed il destino di Genova erano per giudicarsi nella riviera di Ponente. Pensava Massena a riuscire, rotti i Tedeschi sui monti, nelle vicinanze del Cairo, dove Suchet doveva venire a congiungersi con lui, se avesse potuto superar le alture, sopra le quali i nemici si erano fortificati. Marciava Massena inferiormente più accosto al mare per assaltar Montenotte, Soult superiormente, e a destra per impadronirsi di Sassello, quindi del

monte dell'Armetta, poi di Mioglio e del ponte Invrea. Quivi avrebbe potuto unirsi a Massena venuto da Montenotte. Così uniti speravano di poter marciare verso il Cairo, confidando anche di trovarvi Suchet. Soult, percosso sul primo giungere un corpo austriaco, che posto a Nostra Donna dell'acqua il poteva battere sul suo fianco destro, ed avendolo vinto e cacciato sino alle sponde dal torrente Piotta oltre i monti, superava ogni ostacolo, s'impadroniva di Sassello, e più oltre procedendo, recava in poter suo la cresta importante del monte Armetta. Ripreserla i Tedeschi, riacquistaronla i Francesi dopo un gagliardo scontro: in questi impetuosi e spessi affrontamenti si spargeva molto sangue. Restava superiore Soult, che in tutti questi fatti sostenne le veci di capitano forte ed esperimentato alla guerra. Nè più altro impedimento gli restava a superare per arrivar al compimento del suo disegno per al Cairo, se non se i posti di Mioglio e di ponte Invrea. Vi sarebbe anche riuscito, come pare non potersi dubitare, se la fortuna si fosse scoperta tanto favorevole a Massena, quanto si era scoperta a lui. Ma le cose succedettero sinistramente nella parte condotta dal generalissimo. Si era Melas mosso, non presumendo che tanta audacia s'allignasse nei Francesi, che potessero far pensiero di attaccarlo, per andare ad assaltar Voltri col fine di congiungere le sue genti con quelle di Hohenzollern e di serrare Genova. Trovò che i Francesi lo avevano prevenuto, che Soult già tanto si era innoltrato, che il suo fianco sinistro non era più sicuro, e che correva pericolo, che le due ali di Massena e di Suchet si unissero sulle rive della Bormida; il che gli sarebbe stato di gravissimo pregiudizio. Gli sopravvennero in questo punto le ingratissime novelle, che la squadra di San Giuliano, ferita con molta gagliardia da Soult alla Veirera, aveva patito molto danno, e retrocedendo frettolosamente, era stata costretta a ritirarsi a ponte Invrea. In questo pericoloso punto Melas, non turbata la mente, nè diminuito l'animo, si appigliava prestamente ad un partito, che solo il poteva riscuotere dal mal passo in cui era ridotto. Avvisò che l'evento della battaglia pendeva dalla schiera di Massena, che se gli fosse venuto fatto di obbligarla a ritirarsi rotta e sconquassata, sarebbe stato Soult obbligato a tornare indietro. Riuscì la fazione come l'aveva preveduta. Riscontratosi con un corpo assai grosso di Francesi a Stella, lo rompeva, non senza molta uccisione. Poi seguitandolo fino a Croce, e combattendolo di bel nuovo in questo secondo sito lo sbaragliava. Al tempo medesimo Lattermann, viaggiando sulla spiaggia, si impadroniva di Varaggio, che era stato l'alloggiamento principale, donde poco innanzi Massena era partito per andare alla fazione di Montenotte. Penò molto Massena, dopo questa rotta, a condursi a sicuro luogo in Cogoletto; perchè gli fu forza, essendo la strada a riva il mare in potestà di Lattermann, camminar per luoghi erti e montuosi. Melas, conoscendo che il non dar respitto a Massena era un vincere Soult, mandava prestamente Lattermann ad assalir Cogoletto. I granatieri di San Giuliano ferirono con molta forza i Francesi già stanchi e diradati, e già gli facevano piegare. Gli ber-

sagliavano al punto stesso gl' Inglesi accostatisi al lido colle loro barche armate di artiglierie. Finalmente venne a precipitarsi contro di loro la cavalleria austriaca. Pressati da tante bande, non poterono resistere, e disordinati si ritirarono precipitosamente ad Arenzano, ma piuttosto per modo di posata, che d'alloggiamento stabile.

Massena, non credendosi sicuro in questa terra, si tirava più indietro sino a Voltri. Quivi poneva il campo, non per dimorarvi, perchè Lattermann, che si avanzava vittorioso da fronte, e Hohenzollern, che romoreggiava dalla superiore Pulcevera, ciò gli toglievano; ma solamente per aspettarvi Soult, che percossi invano con assalto ponte Invrea e Mioglio, ed udito il caso sinistro di Massena, si ritirava a presti passi. Infatti si raccozzarono i due generali della repubblica a Voltri. Melas, riunite tutte le sue forze, ne li cacciava, e perseguitandogli aspramente con facelle accese, perchè era sopraggiunta la notte, gli costringeva a varcare la Polcevera pel ponte di Cornigliano, a ripararsi del tutto dentro le mura di Genova, ed a desistere da qualunque assalto alla campagna.

Suchet, combattuto prosperamente a Settepani, a Melogno, ed in altri luoghi circonvicini di quei monti, ma ributtato con grave uccisione da San Giacomo, fu costretto a tornarsene indietro, senza aver potuto compir la impresa.

Mentre che le cose dell' armi procedevano in questa forma a Voltri, Otto aveva rincacciato Miollis dai monti Cornua e delle Fascie per modo che il francese, impotente al resistere, aveva preso partito di ritirarsi nella valle del Bisagno e sulla destra sponda della Sturla. Così Massena, privato della campagna, si era ridotto a difender Genova ed i luoghi vicini. Presidiava Miollis il forte Richelieu ed il monte del Vento, distendendosi oltre il Bisagno sino al forte dello Sprone. Verso Ponente il generale Gazan teneva la riva sinistra della Polcevera fino a Rivarolo, ed innoltrando l' ala sua destra fino al monte dei Due Fratelli ed al forte Diamante, si congiungeva con Miollis. Massena con la più grossa schiera alloggiava in città. Intanto le frontiere della repubblica sull' Alpi marittime restavano esposte all' impeto tedesco. Piantava il generalissimo d' Austria il suo alloggiamento in Sestri di Ponente; ma non volendo lasciar indebolir la fama dei recenti fatti, nè dar tempo a Suchet di ricevere rinforzi, si accingeva a cacciar per forza il generale di Francia da tutta la riviera di Ponente. Vinselo in una fazione improvvisa a Toria: recatosi in mano il colle di Tenda, il minacciava alle spalle e sul fianco sinistro. Suchet, che era capitano esperto, avendo fatto quanto per lui si poteva colle poche forze che gli restavano, per ritardar il corso al nemico, si ritirava sulle terre dell' antica Francia oltre il Varo. Solo lasciava guernigioni sufficienti nei forti di Ventimiglia e di Montalbano, affinchè il paese di Nizza non rimanesse tutto in preda all'avversario. Il seguitava l'alemanno, ed impossessatosi di tutta la contea di Nizza, compariva sulla sinistra del fiume. Alloggiavano gli Austriaci ascendendo dal mare sino ad

Aspromonte. I Francesi, per impedire il passo al nemico, avevano fortificato assai gagliardamente con trincee e terrapieni un capo di ponte, ed alloggiato all'incontro nei siti più guadosi; la principale stanza loro era a San Lorenzo. Vennero quivi ad annodarsi alcuni reggimenti, sebbene deboli, di regolari; chiamavano le guardie nazionali della Provenza. Sapendo poi che il miglior mezzo per vincere è l'essere informato dei disegni del nemico, aveva Suchet provveduto che un telegrafo, piantato sul forte di Montalbano, lo accontasse ad ora ad ora delle mosse di Melas. Ciò fu cagione che non così tosto il tedesco faceva un apparecchio, il francese si apprestasse a combatterlo. In questo tempo ebbersi le novelle che il forte di Ventimiglia si era arreso alle armi imperiali: arrendevasi altresì al generale San Giuliano il castello di Savona. Intanto si combatteva aspramente sulle rive del Varo. Due volte i Tedeschi assaltarono con singolare audacia il ponte, la prima volta Melas medesimo, la seconda Esnitz: due volte furono con uguale valore risospinti. Risplendettero in questi fatti la perizia di Suchet e la prodezza del generale Rochambeau. Risplendè anche molto chiaramente l'ingegno e la virtù del generale Campredon che aveva fortificato il ponte. In tale modo con somma sua lode ed utilità grande della repubblica difendeva Suchet il territorio di Francia, e secondava l'opera immensa concetta dal consolo.

Già il canuto e vittorioso Melas si accorgeva che era caduto nell'insidia tesagli dal giovane guerriero, e che, non che fosse tempo di conquistar la Provenza, gli era forza pensare di conservare, se ancor potesse, l'Italia. Erangli giunti i primi avvisi del calarsi Buonaparte dalle pennine Alpi: ebbe sulle prime il fatto in poco concetto: errò nel credere che il consolo fosse uomo da comparir debole sulle sommità dell'Alpi; avrebbe anche dovuto persuadersi che dov'era Buonaparte là fosse tutta la fortuna della guerra, là covasse la ruina dell'Austria. Mandava sui primi romori una schiera in Piemonte pel colle di Tenda; ma quando s'accorse che, se la fama era stata grande, il fatto era più grande ancora, si risolveva a torsi velocemente da quell'estremo ed infruttuoso campo, dove combatteva, per condursi in quei luoghi, nei quali vincitore avrebbe a far con vincitore. Ordinava Melas ad Esnitz, che aveva lasciato alla guerra contro Suchet, prestamente si tirasse indietro, e venisse od a raggiungere Otto, che instava contro Genova, se Genova ancora si tenesse, o lui stesso nei piani d'Alessandria, se la capitale della Liguria già avesse ceduto alle armi d'Austria. Ritiravasi Esnitz, seguitavalo velocemente Suchet. Serratogli ogni passo pel Genovesato, si riparava l'alemanno per la valle d'Ormea nelle piemontesi contrade; il francese, spintosi avanti, stringeva il castello di Savona.

A questo tempo consisteva la guerra in due accidenti principalissimi, l'assedio di Genova e la scesa di Buonaparte in Italia; l'uno era strettamente congiunto coll'altro. Otto faceva ogni sforzo per impadronirsi della piazza, bramando di poter correre alla guerra definitiva nei campi di Alessandria. Massena, che pel coraggio, e per l'arte de' suoi ufficiali e dei patriotti fuo-

rusciti del Piemonte, che andavano e venivano a portar novelle, traversando con estremo pericolo loro gli alloggiamenti dei Tedeschi, era bene informato di quanto accadesse sulle Alpi pennine, desiderava più lungamente che possibil fosse, tenerla per la ragione contraria. Nacquero da questa sua ostinazione fatti molto memorandi, e tali che raramente si leggono nei ricordi delle storie. La città capitale della Liguria, posta a guisa di anfiteatro, dond'ella fa magnifica mostra, sul dorso dell'Apennino tra Polcevera e il Bisagno, è chiusa da due procinti di mura, uno più largo, l'altro più stretto. Sono questi due procinti muniti di bastioni e di cortine consenzienti alla natura del luogo aspra, scoscesa e disuguale.

Il primo, incominciando dalla riva destra del Bisagno in riviera di Levante sotto alle porte romana e pila, s'innalza sul dorso del monte sino al forte dello Sprone, donde volgendosi a Ponente, e fasciando la città, dopo essersi rizzato in un forte, che chiamano la Tanaglia presso alla Crocetta, se ne va a terminare presso alla Lanterna ed al molo nuovo. Il secondo, partendo da Levante, gira accosto, e ferma le mura; ma s'interrompe a mezza strada, e non arriva al molo nuovo. La parte più difendevole è il forte dello Sprone, ma siccome è sottoposto a più alti gioghi, e da loro dominato, così fu d'uopo piantarvi due forti, uno sul monte dei Due Fratelli, l'altro più in su, a cui per la sua forma fu dato il nome di forte del Diamante. Chi ha in mano questi due forti, si può stimar padrone di Genova, perchè stanno sopra a tutte le altre fortificazioni. La parte più debole del procinto trovandosi al luogo più basso verso la foce del Bisagno, si pensò a munire con forti le eminenze vicine; cioè con quello di Quezzi il monte del Vento, con quello di Richelieu il monte di Manego, e finalmente con quello di Santa Tecla la eminenza di questo nome. Nè ciò bastando alla difesa di questa parte, si fecero trincee sui monti vicini dei Ratti, delle Fascie e di Becco. Tali erano le difese di Genova quando stava in propria balia: elle bastavano, perchè con breve assedio non si poteva prendere, i lunghi erano impossibili per le emulazioni delle potenze. Consistevano le difese vive di Massena in diecimila francesi; aveva con sè Soult, Gazan, Clauzel, Miollis, Darnaud. Accostavansi a queste forze circa duemila Italiani di nazione diversa, ordinati da Massena in corpo regolare sotto la condotta di un Rossignoli piemontese, uomo di natura molto generosa, di gran cuore, ed amantissimo della libertà. Le corroborava la guardia nazionale di Genova, fedele, parte per amore di Francia, parte per odio d'Austria, parte per paura del sacco, se qualche accidente contrario alla quiete sorgesse. Queste genti unite insieme non componevano certamente un presidio sufficiente per un sì vasto circuito. Inoltre vi si viveva in molta apprensione per le vettovaglie, massime di grani.

Gl'Inglesi, governati da Keit, impedivano le provvisioni di Corsica e di Marsiglia. Del governo che era allora in Genova, poche cose dirò. Non era nè più libero, nè più servo dei precedenti; e vi era stata fatta una gran

mutazione di forma; poichè, spento il direttorio in Francia, la moda empirica e servile volle si spegnesse anche in Liguria: creossi, in luogo del direttorio, una commissione di governo. Lodossi il cambiamento, pure secondo la corrente servile. Questo con buona volontà, ma sommessa ed umile, perchè il pericolo e le lunghe disgrazie avevano rotto gli animi, secondava Massena.

La forza che investiva Genova, era molto varia. Il principal nervo consisteva in Tedeschi; ma con loro andavano congiunte torme numerose di villani sì genovesi delle due riviere, che monferrini, i quali, non mossi da alcun desiderio buono, ma dall'odio, dalla vendetta e dall'amor del sacco, erano accorsi alle voci di Azzeretto, uomo che era stato incomposto e rotto, quando militava coi Francesi, ed ora si mostrava incomposto e rotto, militando coi Tedeschi. Nè piccolo momento recavano alla oppugnazione le navi inglesi e napolitane, non solamente con intraprendere i viveri sul mare, ma ancora coll'ajutare, fulminando le spiagge, gli sforzi degli Austriaci, principalmente verso il Bisagno, dove i luoghi avevano contro il mare minore difesa che verso la Polcevera. Fece Otto, che soprantendeva all'assedio, il dì ventitrè aprile una grossa fazione sulla sinistra della Polcevera. Il reggimento di Nadasti, cacciati prima i Francesi da Rivarolo, s'impadroniva anche di San Pier d'Arena. Ma uscito Massena colla vigesimaquinta gli rincacciava. Sapevano gli assalitori che la parte più debole della piazza era verso Levante. Però si deliberarono a darvi un assalto, tentando di occupar le eminenze. Il dì trenta aprile, prima che aggiornasse, givano all'assalto per modo che Hohenzollern e Palfi si lanciavano contro il monte dei Due Fratelli; il colonnello Frimont, scendendo dal monte delle Fascie, si avventava contro il monte dei Ratti, il forte di Quezzi ed il forte Richelieu; Rousseau si scagliava contro Santa Tecla; Azzeretto tempestava co' suoi villani intorno al Diamante. Gottescheim, passata la Sturla, s'avvicinava a San Martino d'Albaro ed alle mura della città. Per consuonar con tutti questi moti a Levante, Otto attaccava Rivarolo a Ponente. Riuscirono a buon fine quasi tutti gli assalti dei Tedeschi: guadagnarono il monte dei Ratti, quello dei Due Fratelli, il forte Tecla; già circondavano i forti di Richelieu e del Diamante: Gottesheim, acquistata la metà di San Martino, instava per acquistar l'altra. Era un gran pericolo pei Francesi, perchè se i Tedeschi avessero conservato i luoghi conquistati, Genova non aveva più rimedio. Massena si metteva al punto di rimettere la fortuna. Mandava Soult al conquisto dei Due Fratelli, Darnaud al rincalzo di Gottesheim, Miollis contro Santa Tecla e Quezzi. Vinsero tutti: gl'Italiani di Rossignoli, i primi, riconquistarono i Due Fratelli. Massena, infaticabile, invitto, impaziente, animato dal prospero successo, usciva nuovamente alla campagna il dì undici maggio. Il suo fine era di cacciar i Tedeschi dal monte delle Fascie, perchè da quella eminenza potevano calarsi a rovina delle difese più prossime alla piazza. Ordinava l'assalto per modo che Soult girasse a dorso del monte, Miollis lo attaccasse di fronte. Com-

battè infelicemente il secondo, favorì la fortuna l'impresa del primo, recando in sua mano, dopo una battaglia molto feroce, il conteso monte. Nol conservarono lungamente i repubblicani, perchè Hohenzollern e Frimont mandati da Otto il ricuperarono. Massena intanto raccoglieva viveri alla campagna, breve ed insufficiente ristoro. Volle quindi acquistare il monte Creto, come sito dominatore, e passo comune da Levante a Ponente. Mandava alla fazione due grosse squadre, la destra condotta da Soult, la sinistra da Gazan. I Tedeschi fortificati stavano a diligente guardia. Fu furioso l'assalto, valorosa la resistenza: pure andava superando la fortuna dei Francesi, quando sopravvenne un temporale grossissimo: abbujossi l'aria, straordinariamente piovve; i combattenti sforzati a ristarsi. Rasserenato il cielo, ricominciarono a menar le mani; l'accidente diè tempo a Hohenzollern ad arrivare con genti fresche: ruppe i repubblicani, e gli sforzò a tornar dentro le mura. Combattessi in questa fazione con incredibile rabbia a corpo a corpo: fu Soult, mentre animosamente confortava i suoi alla carica, ferito sconciamente nella gamba destra, e fatto prigione.

Questa infelice spedizione pose fine al sortire di Massena; perchè, perduti i suoi migliori soldati, era troppo indebolito per uscire alla campagna. Pure tanto ancora gli restava di forza, che gli alleati nol potessero sforzare; ma quello che l'armi degli avversarj non potevano, operava la fame. Stando io per descrivere qual fosse l'aspetto di Genova in questi ultimi giorni dell'assedio, non posso non deplorare il destino di un popolo italiano ridotto agli estremi casi, non perchè per lui si trattasse di esser libero o servo, ma perchè si definisse a chi dei due o d'Austria, o di Francia avesse a servire, città desolata per le rapine, pel sangue, per la fame, per la peste. Keit per mare non lasciava entrar viveri. Otto per terra; le provvisioni fatte scarse, le scarse dissipate.

Fuvvi fame prima che mancassero i viveri: prima si scorciarono i cibi, poi si corruppero, infine si mangiarono i più schifi e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli, i vermi, e beato chi ne aveva. Eransi gli Austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pegli, nè si poteva più macinare. Rimediossi per un tempo coi molini a mano, con quei da caffè massimamente, perchè erano presti; l'accademia consultò dei migliori: s'inventarono ingegni, ruote e molini nuovi. Con certi più grossi un uomo solo poteva macinare uno stajo di grano al giorno. In ogni strada, su per ogni bottega si vedevano girar molini. Nelle case private, fra le adunanze famigliari, si macinava; le donne il facevano per vezzo. Infine mancò del tutto il grano: cercaronsi altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima abbrustoliti, poi misti col miele, e cotti parvero delicatura. Rallegravansi i parenti e gli amici con chi avesse potuto sostentare un giorno di più sè e la famiglia con lino, o panico, o tre granelli di cacao. La crusca, materia tanto ribelle alla nutrizione,

si macinava ancor essa, e cotta con miele serviva di cibo, non per ispegnere, ma per ingannar la fame: le fave stimate preziosissime: felice, non chi viveva, ma chi moriva. Erano i giorni tristi per la fame e per le lamentazioni degli affamati, le notti più tristi ancora per la fame e per le spaventate fantasie. Mancati i semi, pensossi all' erbe. I romici, i lapazj, le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i raperonzoli diligentemente si ricercavano, e cupidamente, come piacevolezze di gola, si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gente, uomini di ogni condizione, donne nobili e donne plebee, visitare ogni verde sito, massime i fertili orti di Bisagno e le amene colline d' Albaro, per cavarne quegli alimenti, cui la natura ha solamente alle ruminanti bestie destinati. Sopperì un tempo il zucchero: zuccheri rosati, zuccheri violati, zuccheri candi, ogni maniera di confetti andavano attorno: rivenditori e rivenditrici pubblicamente gli vendevano, con fiori e con serti gli eleganti loro cestellini adornando: strano spettacolo in mezzo a quei volti pallidi, scarni e moribondi. Tanto possente cosa è l' immaginazione dell' uomo, che si compiace in abbellire eziandio quanto havvi di più lagrimevole e di più terribile, rimedio di provvidenza che non ci vuol disperati. Basta: e' furon viste donne e gentildonne nutritisi con sozzi sorci la mattina, mangiarsi treggee delicate la sera. L'aspetto della miseria estrema non ispegne la malvagità in chi è malvagio; del che troppo manifesto e troppo orribile esempio si ebbe in quelle ultime strette di Genova; conciossiachè uomini privi di ogni senso di umanità per un vile guadagno non abborrirono dal mescolar gessi in luogo di farine nei commestibili che vendevano, per modo che non pochi avventori ne restarono avvelenati, morendosene con dolori mescolati di fame e di veleno.

Durante l'assedio, ma prima della fine ultima, una libbra di riso si pagava lire sette, una di vitello quattro, una di cavallo soldi trantadue, una di farina lire dieci o dodici, le uova lire quattordici la serqua, la crusca soldi trenta ciascuna libbra. Poi venendo maggiore la stretta, una fava si vendeva due soldi, un pane biscotto di once tre dodici franchi, e non se ne trovava. Maggiori agevolezze dei particolari non vollero Massena, nè gli altri generali; apparecchiavano, come i plebei: lodevole fatto, e molto efficace a fare star forti gli altri a tanta sventura. Poco cacio, legumi rari erano quanto nutrimento si dava a chi languiva per malattie o per ferite negli ospedali. Uomini e donne tormentati dalle ultime angosce della fame e della disperazione empievano l' aria dei loro gemiti e delle loro strida. Talvolta così gridando, e le fameliche viscere con le rabbiose mani di lacerare tentando, morti per le contrade cadevano. Nissuno gli ajutava, perchè ognuno pensava a sè: nissuno anche a loro abbadava, perchè la frequenza aveva tolto orrore al fatto. Pure alcuni fra gli spasimi e stridi spaventevoli, e con scosse, e contorte membra davano l'ultimo sospiro in mezzo alle popolari folle. Fanciulli abbandonati da parenti morti, o da parenti disperati, imploravano con atti, con pianti, e con voci miserabili la pietà di chi passava. Nissuno gli

ajutava, od aveva di loro compassione, perchè il dolore proprio aveva spento il compassionare l'altrui. Razzolavano quell'innocenti creature bramosamente nei rivoletti delle contrade, nelle fogne, negli sfoghi de' lavatoi, per vedere se qualche rimasuglio di bestia morta, o qualche avanzo di pasto di bestia vi si trovasse, e trovatone, se gli mangiavano. Spesso chi si coricava vivo la sera, era trovato morto la mattina, i fanciulli più frequentemente degli attempati. Accusavano i padri la tarda morte, ed alcuni con le proprie mani violentemente se la davano. Ciò facevano i cittadini, ciò facevano i soldati. Dei Francesi alcuni, anteponendo la morte alla fame, da per sè stessi si ammazzavano, altri le armi a terra sdegnosamente gettavano protestando, non più esser abili, per la perduta forza, a portarle. Altri una disperata memoria abbandonando, nel nemico campo se ne andavano, Inglesi ed Austriaci di quella pietà e di quei cibi richiedendo, che tra Francesi e Genovesi più non ritrovavano. Crudo poi, ed oltre ogni dire orribile spettacolo era quello dei prigionieri di guerra tedeschi ditenuti su certe barcacce surte nel porto: perchè la necessità ultima delle cose aveva operato che ad essi nutrimento di sorte alcuna già da alcuni giorni non si compartisse. Mangiarono le scarpe loro; mangiarono le pelli dei soldateschi zaini; già con occhi torvi guardavano se non avessero a mangiarsi i loro compagni. Si venne a tale che si tolsero loro le guardie francesi, perchè si temette che sforzati dal famelico furore, non si avventassero contro a loro, e sbranatele, non se le divorassero. Tanta era la disperazion loro che tentarono di forar le barche per andar a fondo, amando meglio perire affogati dalle acque, che straziati dalla fame. S' aggiunse, come accade, alla orrenda fame la mortalità pestilenziale. Febbri pessime le genti all' altra vita con morti spessissime si portavano sì negli spedali del pubblico, sì negli umili casolari dei poveri, e sì nei superbi palazzi dei ricchi. Mescolavansi sotto il medesimo tetto i generi delle morti: chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stupido dalla febbre, chi pallido per difetto di nutritiva sostanza, chi livido per petecchiali macchie. Niuna cosa esente da dolore, niuna da paura; chi viveva, o aspettava la morte, o vedeva morire i suoi. Tal era lo stato della una volta ricca ed allegra Genova, del quale il pensier peggiore era questo, che il soffrir presente non poteva riuscire ad alcun utile suo nè per la libertà, nè per l'indipendenza.

Era rotta la costanza di tutti: solo Massena non si piegava, perchè aveva la mente fissa nel pensiero di ajutar l'impresa del consolo, e di serbare intatta la fama acquistata di guerriero indomabile. Infine venendogli onorevoli proposte da Keit, e non potendo più bastare quei sozzi e velenosi cibi, che per due giorni, tanta era l'estremità del vivere, inclinava l'animo ad un accordo, ma più da vincitore che da vinto. Si accordarono, volle Massena, che l'accordo s'intitolasse convenzione, non capitolazione, e fu forza compiacerlo della sua domanda; che uscisse Massena, che uscissero i suoi uffiziali e soldati in numero circa di ottomila, liberi della fede e delle persone loro; per la via di terra potessero ritornare in Francia, e chi non potesse per terra.

fosse trasportato dagl'Inglesi per mare ad Antibo, o nel golfo di Juan: i prigionieri tedeschi si restituissero; nissuno potesse essere riconosciuto pei fatti passati, e chi se ne volesse andare, fosse in libertà di farlo: dessersi viveri, si avesse cura degli infermi; Genova ai dì quattro giugno si consegnasse alle forze austriache ed inglesi. Infatti il nominato giorno le prime occuparono la porta della Lanterna, le seconde la bocca del porto. Poi entravano trionfando con tutto l'esercito Otto, con tutta l'armata Keit, possessione ottenuta per lunga guerra, poi fatta breve per grossa guerra. I democrati più vivi se ne andarono coi Francesi, fra gli altri Morando, l'abbate Cuneo, l'avvocato Lombardi, i fratelli Boccardi. Suonaronsi le campane a festa, cantaronsi gl' inni, accesersi i fuochi dai partigiani per amore, più ancora dagli avversi per paura, tutto secondo il solito. Ricomparvero in copia il pane, le carni, gli ortaggi, le grasce, e chi vi si abbandonò senza freno su quel primo fervor della fame, se ne morì: così chi non era morto per lunga inanizione, se ne moriva per improvvisa satolla. Vollero i trecconi e i rivendugliolі starsene sul tirato pei prezzi a cagione dell' ingordigia del guadagno: ma il popolo infuriato diè loro una tal mano, che presto s' accorsero che male si stimola la fame. Pruovaronsi i villani dell' Azzeretto a porsi in sul sacco contro i democrati, come dicevano, perchè saccheggiavano anche gli aristocrati: ma Hohenzollern posto a guardia della città da Otto, con militare imperio gli frenava. Creava il capitano tedesco una reggenza imperiale e reale, a cui chiamava pietro Paolo Celesia, Carlo Cambiaso, Agostino Spinola, Gian-Bernardo Pallavicini, Gerolamo Durazzo, Francesco Spinola di Gian-Battista e Luigi Lambruschini. Frenava la reggenza le vendette prossime a prorompere, comandamento lodevole; veniva sul toccar le borse, comandamento inevitabile, ma crudele nella misera Genova. Del rimanente nissun cenno, nè da parte di Hohenzollern, nè da quella di Melas per l'independenza, nè per la rinstaurazione dell'antico governo: il che dava qualche sospetto. Ciò non ostante gli aristocrati gridavano viva l' imperatore per odio contro i democrati, siccome i democrati avevano gridato viva Francia per odio contro gli aristocrati: servi, ciechi e pazzi gli uni e gli altri, che non vedevano che dai loro odj privati nasceva la ruina della patria e la signoria forestiera.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO.

Il consolo passa con ordine mirabile il gran San Bernardo, vince a Marengo; l'Italia superiore in suo potere. Governi provvisorj del Piemonte, di Genova e di Milano. Conclave in Venezia; assunzione del cardinal Chiaramonti al pontificato, e sua rinstaurazione in Roma. Arti di Buonaparte con lui. Malta presa dagl'Inglesi. Moti di Toscana. Nuova guerra tra Austria e Francia. Battaglia del Mincio tra Bellegarde e Brune; ritirata del primo. Passaggio del monte della Spluga eseguito con mirabile coraggio ed arte da Macdonald. Nuovi successi prosperi dei Francesi. Pace con Napoli, Austria e Spagna Tutto il mondo, salvo l' Inghilterra, in concordia con Francia.

Buonaparte intanto, cambiatore di sorti, si avvicinava; l'imperio d'Austria in Italia inclinava al suo fine. Aveva il consolo con maravigliosa celerità ed arte adunato il suo esercito di riserva in Digione, donde accennava ugualmente al Reno ed all'Italia. Ma avendo Moreau combattuto prosperamente in Germania contro Kray, gli fu fatto abilità di condursi su quei campi, in cui tuttavia vivevano i segni e le memorie delle sue fresce vittorie; cosa che gli era cagione di somma incitazione, perchè la gloria lo stimolava, ed era sicuro di trovarvi forti aderenze. Adunque mentre lo sconsigliato Melas se ne stava martirizzandosi contro le sterili rôcche dell'estrema Liguria, si avvicinava Buonaparte alle Alpi, tutto intento alle fazioni d'Italia. Varj, molti e potenti modi aveva di condurre a prospero fine la sua impresa, soldati prontissimi a volere qualunque cosa egli volesse, generali esperti e valorosi, artiglierie formidabili, cavalleria sufficiente. Aveva apprestato, per pascere i soldati sull'erme solitudini delle Alpi, biscotto in grande abbondanza, e per tirar su e giù secondo i casi le artiglierie per quei sentieri rotti, stretti ed ingombri di nevi e di ghiacci, certi carretti a modo dei traini sdrucciolevoli, che si usano in quei paesi per scendere dai nevosi gioghi. Nè questo fu il solo trovato di Buonaparte e di Marmont, che soprantendeva alle artiglierie per facilitar loro il passo per luoghi fino allora alle medesime inaccessi; perchè scavarono, a guisa di truogoli, tronchi di alberi grossissimi a fine di potervele posar dentro, come in un letto proprio, e per tal modo trasportarle a dorso di muli a traverso le montagne. Denaro sufficiente aveva rammassato per le necessità de'suoi fin oltre l'Alpi; poi si confidava nell'Italia. Per muovere le opinioni degl'Italiani aveva chiamato a sè la legione italiana capitanata da un Lecchi, la quale, fuggendo il furore tedesco per le

rotte di Scherer, si era riparato in Francia, bella e buona gente. Per conoscere poi i luoghi, conduceva con sè gl'Italiani, che più ne erano pratici, e siccome l'intento suo era di varcare il gran San Bernardo, così si consigliava specialmente con un Pavetti di Romano in Cavanese, giovane di natura molto generosa, e che camminava con molto affetto in queste bisogne della libertà.

Rammentava quindi il consolo, essendo gran maestro dell' allettare, che tornava in Italia per fondare in Cisalpina una regolata libertà, dar la pace a Napoli ed a Toscana, ristorar la religione, proteggere i preti, rimettere sul debito seggio il pontefice di Roma. A tutti poi parlava di pace, di umanità, di fin di mali, di un secolo che doveva incominciare a salute ed a felicità di uomini. Passò per Ginevra: mostrovvisi tanto mansueto e disposto a voler ridur le cose a forme buone e consentanee alle antiche, che gli aristocrati ginevrini, presi alle dolci parole, pigliarono animo a favellar dell' indipendenza e della restituzione dell' antico Stato, essendo a quel tempo Ginevra unita a Francia, e parte di lei; ma la cosa non allignò; chè anzi rispose loro per forma che s' accorsero che se amava prendere, amava anche serbare. Poi tornò sulle mansuetudini, e che sarebbe contento morire, purchè la pace vedesse. Appariva sì mogio, sì pallido, e sì macilento, che pareva a tutti che stracco il corpo e l'animo per tante sue fatiche a pro di Francia e d'Europa, dovesse far tosto pace, se pure la voleva vedere. Poi lusinghevolmente procedendo, domandava di Saussure, di Bonnet, di Sennebier; tacque di Rousseau. Disse, voler rimettere in onore la scienze e le lettere calpestate dalla guerra. Maravigliavansi i Ginevrini, vedendo tanto amore di dottrine pacifiche in un soldato, perchè non penetravano l'umore, nè si accorgevano che egli, siccome quegli che voleva far andar il secolo a ritroso, il voleva secondare, finchè ne fosse padrone.

Grande e magnifico era il disegno di Buonaparte per riconquistar l'Italia. Suo proponimento era di varcare col grosso dell' esercito il gran San Bernardo col fine di calarsi per la valle d' Aosta nelle pianure piemontesi. Ma perchè altre genti con questa parte consuonassero, e giunte al piano potessero muovere i popoli a romore contro l' Austria, e congiungersi con lui a qualche importante fatto, aveva ordinato che il generale Thureau dalla Morienna e dall' alto Delfinato pei passi dei monti Cenisio e Ginevra con una squadra di tre in quattromila soldati si calasse a Susa, e più oltre anche, secondo le opportunità, procedesse per dar timore al nemico intorno alla sicurezza di Torino, e per ajutare lo sforzo ch' egli intendeva di fare sulle sponde della Dora Baltea. Al tempo medesimo comandava al generale Moncey, che pel San Gottardo scendesse a Bellinzona con un' eletta schiera di circa dodicimila soldati col pensiero di mettere a romore i paesi che nelle parti superiori al piano di Lombardia si comprendono fra il Ticino e l' Adda. Parendogli altresì che fosse necessario di turbar le contrade fra il Ticino e la Sesia, imponeva al generale Bethancourt che facesse opera di varcar il Sem-

pione, e di precipitarsi per Domodossola sulle sponde del lago Maggiore là dove, restringendosi, apre di nuovo l'adito alle acque correnti del Ticino. Siccome poi non ignorava quante e quali difficoltà ostassero al passo di un grosso esercito pel gran San Bernardo, commetteva ad un corpo di circa cinquemila soldati, che passasse il piccolo San Bernardo, ed andasse a raccostarsi col grosso nella Valle d'Aosta. Tutte le raccontate genti insieme unite sommavano circa a sessentamila combattenti. Così il consolo, tutta la regione delle Alpi abbracciando, che si distende dal San Gottardo al monte Ginevra, minacciava invasione al sottoposto piano del Piemonte e della Lombardia. Dall'altra parte sperava che Massena, tenendo fortemente Genova, o Suchet, la riviera, avrebbero trattenuto Melas, finchè egli potesse arrivare a combatterlo sui fianchi ed alle spalle. Magnifica, come abbiam detto, e maravigliosa opera fu questa del consolo, ma che gli poteva venire rotta con grande precipizio, se Moreau avesse combattuto infelicemente sul Reno, o se Melas più accorto, o più attivo, o meglio informato fosse stato.

Lusingati con discorsi di umanità, di pace e di civiltà quei Ginevrini tanto ingentiliti, se ne giva il consolo alla stupenda guerra. Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia e con desiderio quelle alte cime. Diceva loro Berthier, quartiermastro; « Vincono i soldati « renani gloriose battaglie: contrastano gl' Italici con valore estremo ad « un nemico sopravanzante di numero. Accendetevi, e riconquistate, emo- « landogli, oltre l' Alpi, quelle terre già testimoni del francese valore. Sol- « dati nuovi, ecco che suona il segno delle battaglie: ite, e pareggiate i ve- « terani tante volte vincitori: da essi imparate a sofferire, da essi a supe- « rare le fatiche inseparabili dalla guerra. Vi segga sempre in mente que- « sto pensiero, che solo col valore, solo colla disciplina si vincono le guerre. « Soldati, Buonaparte è con voi; vien egli a vedere i nuovi trionfi vostri: a « Buonaparte pruovate che siete sempre quegli uomini valorosi, che condotti « da lui, sì famoso nome e sì luminosa gloria acquistaste. La Francia e la « umanità di pace vi richieggono; voi pace alla Francia ed alla umanità con « le forti destre date. »

Questo parlare infinitamente infiammava quegli animi già da per sè stessi tanto incitati e valorosi. Partivano il dì diciassette maggio da Martigny per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l' ardore loro, maravigliosa l' allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettiche, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla francese erano quelle poche, e gli Austriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile, ma a festa, non a casi dubbj, ma a vittoria certa pareva che andassero. Il romore si preparava da ogni banda:

quei luoghi ermj, solitarj, e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente, e ad un tratto per voci liete guerriere. L'esercito strano, e stranamente provvisto al malagevole viaggio, saliva per l'erta alla vôlta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati a braccia, sostenevano, puntellavano, traevano, e più si affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tugurj, e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra, non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per ajuto il facevano volentieri. Ma più bisogna faceva un francese che tre Vallesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere, e per le foggie del vestire, io non gli voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro. Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo, in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si tirava, ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Così, se Jan Jacopo Triulzi montò e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco I, tirò Buonaparte quelle della repubblica sui carri sdrucciolevoli e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di ripidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti; chi era pervenuto all'alto vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il consolo, che vedeva andar le cose a seconda dei suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, che in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito, che in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fa-

tiche loro, con giojose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il consolo, che riposassero alquanto: *Di cotesto non vi caglia,* rispondevano, *Badate a salir voi*, *e lasciate far a noi.* Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del consolo, che aveva loro mandato denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio; riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione: parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè m'ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima incredibilmente e sprezzatrice dell'umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi, tocche da aria più benigna, incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il consolo stesso, scegliendo i gioghi, dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel volare, e di quell'essere involti chi in neve grossa, e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl'incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'esser riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del consolo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro che a chi aveva superato il San Ber-

nardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare; le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano Italia: con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime; già pareva a quegli animi forti ed invaghiti, che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie.

La vittoria consisteva nella celerità, perciocchè quegli alpestri luoghi erano sterili, il passo di San Benedetto difficile, nè si doveva dar tempo a Melas di arrivare al piano prima che l'esercito vi arrivasse. Importava altresì che il romore già sparso della ritornata dei Francesi non si rallentasse. Perciò il consolo si calava tostamente per le sponde della Dora, e con assalti di poca importanza dati dall'antiguardo condotto da Lannes, mandato avanti a speculare il sito del paese, s'impadroniva facilmente della città d'Aosta e della terra di Chatillon. Ma un duro intoppo era per trovare nel forte di Bard posto sopra un sasso eminente, che, come chiave, serra la strada in quella stretta gola, che quivi forma, restrignendosi, la valle. Aveva Pavetti proposto facile al consolo l'oppugnazione di questa rôcca, essendo in lui sommo desiderio che i Francesi passassero per la valle d'Aosta, acciocchè il suo paese fosse il primo ad essere restituito, come credeva, a libertà. Ma il fatto provò che un umile sasso poteva divenire ostacolo ad una gran fortuna. Fatta la chiamata, rispose coraggiosamente il tedesco, non voler dare la fortezza. Si avvicinarono i Francesi: entrarono facilmente nella terra di Bard, posta sotto al forte, poi andarono all'assalto; ricevuti con ferocia, abbandonarono l'impresa. Rinnovarono parecchie volte la batteria, ma sempre con poco frutto. Si sdegnavano i capi, e di un'infinita pazienza si travagliavano nel vedere che una piccola presa di gente, poichè il presidio non sommava che a quattrocento soldati, ed un'angusta roccia interrompessero il corso a tante vittorie.

Pareva loro troppo grave ed insopportabil cosa che un piccolo Bard arrestasse coloro cui non avevano potuto arrestare nè la poderosa Mantova, nè i ghiacci eterni dell'enorme San Bernardo. Sapevano che il loro movimento era presentito al piano, e che Melas, lasciata l'inutile impresa del Varo, con presti passi accorreva per puntellare la fortuna pericolante. Nè la valle d'Aosta, sterile e povero paese, era abile a pascere tante genti, massime in quel caso non preveduto: già sorgevano i primi segni della penuria. Pensavano al rimedio, e nol trovavano. Batterono la rôcca dalle case della terra, batteronla con un cannone tirato sul campanile. Ma essendo il luogo ben difeso e di macigno, non facevano frutto. Avvisarono, se potessero passare, continuando il forte in possessione dell'inimico. S'innalza con irregolari gioghi a sinistra della terra di Bard il monte Albaredo, che dai superiori

luoghi domina la fortezza, negl' inferiori ne è dominato. Fecero i Francesi, essendo primo autore di questo consiglio Berthier, pensiero di trovar passo per questo monte. In men che non fa due giorni, cavarono gradi nei siti più duri ed erti, alzarono parapetti sugli orli dei precipitosi, gittarono ponti sui precipizj per modo che fu loro aperta la strada al passare, oltre il tiro dei cannoni della fortezza. Fu quest' opera molto maravigliosa e degna di essere raccontata nelle storie. Gli uomini sicuramente varcavano. Restavano le artiglierie e gl' impedimenti che non potevano avviarsi per una strada tanto ripida e stretta. Lannes, che già era arrivato sino ad Ivrea, correva pericolo di essere assalito dagli Alemanni, mentre ancora era privo delle artiglierie, armi tanto necessarie nelle battaglie dei nostri tempi. Un nuovo assalto dato al forte dal pertinace consolo, aveva avuto sinistro fine. Grave pericolo sovrastava, perchè i tempi non pativano indugio, quando Marmont si avvisava di un nuovo stratagemma. Affine d'impedir il rumore dei carretti, distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchj delle ruote, e tirando alla dilunga velocemente, e di nottetempo, operava che le artiglierie riuscissero felicemente oltre alla terra. S' accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversarj, e folgorava con grandissimo furore fra il bujo della notte; ma la oscurità da una parte, la celerità dall' altra, furono cagione che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata: con tutte le armi allestite e pronte si apprestavano ad inondare il piemontese dominio. Poco stante Chabran, divallatosi dal piccolo San Bernardo costringeva alla dedizione il comandante di Bard, salvo l' avere e le persone, e con fede di non militare sino agli scambj.

Mentre a questo modo il grosso dei soldati di Francia sboccava per Ivrea, non erano state oziose le genti più lontane; anzi concorrendo dal canto loro all' adempimento del principale disegno, erano pervenute ai luoghi ordinati dal consolo. Era Bethancourt sceso dal Sempione, e fattosi padrone di Domodossola. Moncey, venuto a Bellinzona, accennava a Lugano, ed alle sponde del Ticino e dell'Adda. Thureau poi, più prossimamente romoreggiando alla capitale del Piemonte, era comparso a Susa, e camminando più avanti, si era mostrato ad Avigliana, avendo fatto una buona presa di Austriaci che si erano pruovati a serrargli il passo dall'erto ed eminente sito, sul quale stava, prima della guerra, fondata la fortezza inespugnabile della Brunetta. Tale tempesta da tutte parti sovrastava, per l' invitto pensiero del consolo, a quel tratto di paese che si comprende fra la Dora riparia e l'Adda. Ma principale sforzo sorgeva da Ivrea. Si proponeva il consolo di marciare a stanca celeremente per arrivar più presto, che per lui si potesse, a Milano. Confidavasi, nè senza ragione, di trovar quivi séguito, viveri e ricchezze; e siccome sopraggiungeva improvviso, così sperava di poter sorprendere e sopraffare i corpi sparsi degli Austriaci, che a tutt'altra cosa pensavano fuori che a questa. Aveva anche fondamento di credere che gli sarebbe venuto fatto, accostandosi all'Adige, di tagliar fuori Melas dal suo sicuro ricetto del Tirolo. Molto

bene considerate erano queste cose, e meglio ancora fu quella di mandar Lannes verso Chivasso, per indurre in Melas la persuasione ch' ei fosse per far impeto contro Torino. Ordito in tal modo il disegno, lo mandava ad esecuzione. Temendo gli Austriaci di Torino, avevano accostato un antiguardo al ponte della Chiusella, a dirittura del quale avevano piantato quattro bocche da fuoco per non lasciar guadagnare questo passo al nemico. Essendo questo ponte stretto e lungo, dura impresa era il superarlo. Avvicinandosi Lannes, ordinava ai più valorosi il passassero velocemente. Fecerne pruova: ma i cannoni tedeschi fulminavano sì furiosamente a scaglia, e dai fianchi i feritori leggieri tempestavano con sì fitta grandine, che i Francesi tornarono indietro laceri e sanguinosi. Nuovamente cimentatisi, nuovamente perdevano. Rinnovò due altre volte la pruova Lannes, e due altre volte ne uscì colla peggio. Ostinavasi, ma non aveva rimedio. Pavetti allora, che ottimamente conosceva i luoghi, perchè la battaglia si commetteva quasi sotto alle mura di Romano, sua patria, fece accorto il generale di Francia che a sinistra del ponte era un passo facilmente guadoso, offerendosi di condurre egli medesimo la fazione. Guadò con felice ardimento il fiume; si mostrava improvviso sulla destra del nemico; diè mano a bersagliarlo aspramente; restava mortalmente ferito dalle sue armi l' austriaco Palfi, che vicino al ponte se ne stava animando i suoi. Questo accidente diè cagione di vincere ai Francesi: perchè gli Austriaci, sforzati a dar indietro, lasciarono libero il passo del ponte. Rannodaronsi col retroguardo sull' altura di Romano, e vollero far testa; ma assaliti dai Francesi, cresciuti d' animo e di forza, abbandonarono il campo. Nè miglior esito ebbe uno sforzo fatto da Keim con la cavalleria nel piano che si frappone tra Romano e i colli di Montalenghe; onde fu aperta la strada a Lannes fino a Chivasso, dove trovò conserve considerabili di vettovaglie, opportuno ristoro alle sue stanche genti. Avendo conseguito Lannes l' intento di far correre Melas a Torino, volgeva improvvisamente le insegne a mano manca, e camminava con passo accelerato a seconda della sinistra del Po alla volta di Pavia. Tutto lo sforzo dei Francesi si accennava a Milano. Marciavano Murat, Boudet e Victor contro Vercelli, marciava sull' istessa fronte più basso Lannes, e superiormente spazzava il paese la legione italiana di Lecchi, che da Chatillon di Aosta per la via di Grassoney camminando, era venuta a Varallo, poi ad Orta, donde aveva cacciato il principe di Roano che vi stava a presidio con una mano di Tedeschi. Tutta questa fronte di un esercito bellicoso, spingendosi avanti, guadagnava Vercelli, dove passava la Sesia: poi, contrastando invano Laudon, che era accorso, entrava in Novara, e s'apprestava a varcar il Ticino. L'ala sinistra intanto s' ingrossava per essersi Lecchi congiunto a Sesto Calende con Bethancourt disceso da Domodossola. Laudon, postosi a Turbigo, intendeva ad impedire il passo del fiume; ma Murat, che guidava l' antiguardo, dato di mano a certe barche lasciate a Galiata, guadagnava la sinistra sponda, e cacciava da Turbigo, non senza però qualche difficoltà, il generale te-

desco. Al tempo medesimo la sinistra ala si rinforzava vieppiù per la giunta delle genti di Moncey, che venuti sui laghi di Lugano e di Como, avevano incontrato Lecchi a Varese. Per queste mosse ottimamente eseguite, come erano state ottimamente ordinate, già era la capitale della Lombardia posta in potestà dei Francesi. Entrava in Milano il dì due di giugno con le più elette schiere Buonaparte vincitore. Io non sono per raccontare le allegrezze che vi si fecero, perchè nelle rivoluzioni il governo ultimo è sempre stimato il peggiore, il nuovo il migliore. Nè la signoria dei Tedeschi vi era stata mansueta, non perchè troppo grave fosse di sua natura, salvo i confinati alle bocche di Cattaro, ma perchè avendo voluto rimettere del tutto le cose nello stato pristino, aveva turbato infiniti interessi ed opinioni. Eransi i reggitori persuasi che fosse impossibile che i Francesi tornassero; e però a seconda di questa credenza governandosi, prepararono le occasioni ad altre rivoluzioni.

Riordinava Buonaparte la cisalpina repubblica. Volle che i riti della religione cattolica pubblicamente si celebrassero, e la religione si rispettasse, e chi il contrario facesse, severamente, anche colla pena di morte, se il caso il richiedesse, fosse punito; che fossero salve le proprietà di tutti, che i fuorusciti rientrassero, che i sequestri si levassero, che le cedole del banco di Vienna si abolissero, e valor di moneta più non avessero. Lasciati in Milano questi fondamenti della sua potenza, applicava di nuovo i pensieri alla guerra, che quantunque bene principiata fosse, non era ancor terminata. Melas sulla destra del Po si conservava tuttavia intiero, nè sapeva il consolo ancora che Massena fosse stato costretto a cedere in Genova alla fortuna dei confederati. Per questo motivo, credendosi più sicuro di quanto egli era veramente, aveva fatto correre da' suoi il Lodigiano, il Cremonese, il Bergamasco, il Cremasco, nei quali paesi erano stati veduti con molta contentezza: poi suo intento era di passare subitamente il Po, ed in questo modo mozzare a Melas ogni strada al ritirarsi. Lannes frattanto per una subita correria, aveva preso Pavia: trovovvi munizioni abbondanti da bocca, e quantità considerabile di armi.

Melas, che per la perdita di Milano aveva conosciuto quanto la sua condizione fosse pericolosa, ed il nemico forte, avvisandosi che il suo scampo non poteva più venire, se non da una battaglia risoluta, e da una vittoria piena, voleva tirar la guerra nei contorni di Alessandria per cagione dell' appoggio che quivi aveva della cittadella e del forte di Tortona. Venuto adunque in Alessandria, chiamava a sè Esnitz arrivato dalla riviera, mandava Otto, divenuto libero per la dedizione di Genova, a Piacenza, affinchè s' ingegnasse d' impedire il passo del fiume ai Francesi. Ma Murat fu più presto di Otto; perchè, sebbene fortemente fosse combattuto, passava, e s' impadroniva di Piacenza. Al medesimo punto Lannes varcava a Stradella, e si poneva a campo a San Cipriano. Otto ritirava i suoi a Casteggio ed a Montebello. Combattessi in questi due luoghi il dì nove giugno una battaglia asprissima, segno ed augurio di un'altra assai più aspra, più famosa, e più piena di futuri accidenti.

Occupava Otto col grosso delle sue genti Casteggio, avendo piantato su certi colli a destra forti batterie, e collocato a sinistra più al piano i suoi cavalli. Una piccola squadra di ultimo soccorso stanziava a Montebello. Urtarono i Francesi condotti da Watrin con grandissimo impeto i Tedeschi, fu loro risposto con uguale costanza; vario fu per molte ore l'evento; perchè parecchie volte i repubblicani s' impadronirono dei colli eminenti a Casteggio, e parecchie volte ne furono risospinti. Finalmente gl'imperiali restarono superiori per opera massimamente della cavalleria, la quale sbucando da certe siepi, di cui si era fatta quasi una fortezza, aveva dato la carica al nemico. Watrin si ritirava rotto e sanguinoso, e sarebbe stata perduta la battaglia pei Francesi, se non fossero sopraggiunti battendo, e mandati da Lannes, i generali Chambarlhac e Rivaud. Venendo quest'ultimo a parte della mischia frenava l' impeto dei vincitori, ed incuorando i soldati di Watrin, gli menava di nuovo contro il nemico insultante: pure si difendevano i Tedeschi ostinatamente. In questo fortunoso punto arrivava con una grossa squadra di buoni soldati Lannes, ed entrando impetuosamente, come sempre soleva, nella battaglia, sforzava il nemico a piegare, e cacciandolo del tutto da Casteggio, l' obbligava a ritirarsi a Montebello. Quivi Otto più fiero di prima rinnovava la battaglia, e faceva di nuovo le sorti dubbie, chè anzi le sue già principiavano a prevalere, quando Buonaparte, che era sopraggiunto, ordinava a Victor caricasse con sei battaglioni la mezzana schiera del nemico. In questo punto divenne furiosissimo l'incontro, perchè gli Austriaci difendevano il ponte con numerose artiglierie che buttavano a scaglia, e i Francesi con le bajonette andavano alla carica per ispuntargli. Durò un pezzo questo combattimento di fuoco e di ferro; si vedeva che i soldati di Otto stavano alla dura molto fortemente. All'ultimo arrivarono sugli estremi del campo i generali Geney e Rivaud, e fecero inclinare la fortuna in favore di Francia, perchè per le mosse loro si trovava Otto quasi circondato da ogni banda. Si ritirava in Voghera, lasciato un presidio di circa mille soldati nella fortezza di Tortona. Morì in questo fatto, e fu presa gran gente agli Austriaci, ma la metà meno di quanto portarono gli scritti di Berthier. Morì anche gran gente ai Francesi, e poco meno che agli Austriaci; pochi restarono prigionieri. Questa fu la battaglia di Casteggio, che durò dalle sei della mattina sino alle otto della sera.

Superata l'asprezza dell'Alpi con arte e costanza, corsa la Lombardia con prestezza, fatto risorgere il nome di Cisalpina in Milano, sollevati a gran cose gli animi dei popoli con una impresa inusitata, restava che per una determinativa battaglia i presi augurj si adempissero, e si confermasse in Buonaparte il supremo seggio di Francia, e l' imperio assoluto d' Italia. Assai presto fu l' acquisto di questo paese fatto da Kray, Suwarow e Melas: restava che si vedesse, se il capitano di Francia non fosse abile a riconquistarlo più presto ancora. Aveva Melas, come abbiam narrato, raccolti i suoi nel forte alloggiamento tra la Bormida ed il Tanaro sotto le mura d' Ales-

sandria. Grosso di circa quarantamila soldati, fortissimo d' artiglierie, fiorito di cavallerie sceltissime, provvisto di veterani, era molto abile a combattere di tante sorti. Nè mancava in lui l'ardire o l'arte, nè la memoria delle recenti vittorie. Sapeva altresì di quanto momento fosse la battaglia che soprastava.

Dall' altra parte il consolo combatteva su quelle italiche terre, già piene di tanta sua gloria; i suoi ufficiali giovani, confidenti e valorosi, con incredibile ardimento anelavano al confermare i gloriosi destini di Francia; i soldati, alcuni veterani, molti nuovi, non avevano tanto uso di battaglie, quanto i Tedeschi, ma l' ardore e la confidenza supplivano a quanto mancasse all'esperienza. Di numero erano inferiori agli avversarj, e di cavallerie e di artiglierie. Giravano adunque assai dubbie le sorti. Melas, ancorchè fosse sorpreso da tanta e sì improvvisa piena, e vinto alla Chiusella ed a Casteggio, pareva non ostante possedere maggiore probabilità della vittoria. Nè si potrebbe bastantemente lodare l' arte e la prestezza, colle quali, quando ebbe piena contezza dell'intento del consolo, aveva adunato il suo esercito nei campi d'Alessandria. Doveva il consolo presumere, perchè non ignorava che l'avversario aveva fortificato con trincee ed artiglierie le rive della Bormida, e scelto luogo propizio al combattere, che appunto in quel campo volesse dare la battaglia. Pure avvisando, certamente contro ogni probabilità, che Melas volesse ritrarsi verso Genova, aveva mandato il generale Desaix, testè arrivato dall' Egitto, a Rivalta sulla strada per Acqui; che anzi questi, obbediente ai comandamenti, già aveva spinto la schiera di Boudet più vicino ad Acqui. Grave errore fu questo, perciocchè ei doveva rannodarsi, non ispartirsi, trovandosi col nemico sì vicino e sì grosso; per lui stette ad un punto che tutta la fortuna di Francia perisse nei campi di Marengo. Oltre a ciò, e per una risoluzione nè ragionevole, nè sana, aveva mandato la schiera di Monnier, che con quella di Boudet componeva l'ala sinistra governata da Desaix, a Castelnuovo di Scrivia, per modo che tutta quest' ala si trovava spartita, e scomposta in un momento di tanta importanza. Occupava Melas con un antiguardo il villaggio di Marengo posto oltre Bormida nella vicinanza d' Alessandria. Il consolo, fattolo assaltare da Gardanne, lo recava in suo potere, avendo i Tedeschi fatto astutamente debole resistenza. Il quale accidente avrebbe dovuto far accorto Buonaparte, che pensiero di Melas non era di girsene lontanamente a Genova, ma bensì di cimentar la fortuna vicino ad Alessandria. Tuttavia, essendo tenacissimo ne' suoi concetti, persisteva nel credere che i Tedeschi volessero incamminarsi verso la Liguria. Finalmente gli esploratori, che gli recavano le novelle da Rivalta e dalle rive del Po, il tolsero d' inganno, certificandolo che la gran lite era per definirsi nell' Alessandrino, non nella Liguria. Ordinava a Boudet ed a Monnier, che prestamente si ricongiungessero coll'esercito principale: pure, trovandosi già lontani, potevano arrivare a sorte terminata.

Il dì quattordici giugno alle cinque della mattina Melas varcava, fulmi-

nando, l'augurosa Bormida. Esnitz coi fanti leggieri e col maggior nervo delle cavallerie, movendosi a sinistra degl' imperiali, marciava contro Castel-Ceriolo per la strada che porta a Sale, perchè intento del generalissimo austriaco era di riuscire alle spalle dei Francesi da quella parte per tagliargli fuori da Pavia e da Tortona, donde avevano corrispondenza con l'altre loro genti alloggiate sulla sponda sinistra del Po. Keim, coi soldati di più grave armatura, muoveva l'armi contro il villaggio di Marengo, per cui passa la strada per Tortona: quest'era la schiera di mezzo. Una terza, che era la destra, sotto la condotta di Haddick, con un grosso di granatieri ungari guidati da Otto, doveva fare sforzo, seguitando la destra sponda della Bormida all' insù, per riuscire a Fragarolo, e consentire verso Tortona con la mezzana. Si prevedeva, e quest' era il pensiero delle due parti, che si sarebbe conteso massimamente della possessione di Marengo, perchè quello era il sito, alla conservazione del quale indirizzavano i Francesi tutti i loro movimenti. Precedeva le camminanti squadre d'Austria un apparato formidabile di artiglierie, che furiosamente tuonando, significavano quanto duro e quanto micidiale fosse per essere l'incontro. A tanto impeto non erano i Francesi pari in quel primo tempo della battaglia, perchè Monnier si trovava lontano a destra, Desaix a sinistra per improvvidenza del consolo.

Adunque tutte le difese loro consistevano nella schiera di Victor, che occupava assai grossa Marengo, ed in quella di Lannes, che aveva la sua sede a destra della strada di Tortona. A queste genti si aggiungevano circa novecento soldati della guardia del consolo, i cavalli condotti dal giovane Kellermann, quei di Champeaux, e finalmente quelli in cui aveva il governo Murat: i primi facevano spalla ai fanti di Victor, i secondi a quei di Lannes, ed in ultimo i terzi, posti sulla punta estrema a destra di tutta la fronte, custodivano la strada che accenna a Sale. Così l'ordinanza dei Francesi partendo dalla Bormida, e da lei scostandosi obliquamente, e passando per Marengo, si distendeva sin verso a Castel-Ceriolo. Keim incontrava Gardanne mandato da Victor a Pietrabuona, piccolo luogo posto tra Marengo e la Bormida, e con una forza prepotente lo prostrava. Si ritiravano disordinatamente le reliquie verso Marengo. Sarebbero anche state intieramente circondate e prese se Victor non avesse tosto mandato Chambarlhac a riscattarle. Vennero avanti i Tedeschi, ed ingaggiarono con Victor una battaglia orribile: commiservi ambe le parti fatti di stupendo valore. Piegò finalmente la fortuna in favor di coloro che avevano più numerose genti e più fiorite artiglierie: entrava vittoriosamente Keim in Marengo. Non per questo si era Victor disordinato: chè anzi grosso, intiero e minaccioso novellamente si schierava dietro a Marengo. Venne a congiungersi con lui sulla destra sua punta Lannes, il che fece rinfrescare la battaglia più feroce di prima. S'attaccò Keim con Lannes, Haddick con Victor; e chi considererà la natura sì di quei generali, come di quei soldati, si persuaderà facilmente che mai in nissuna battaglia sia stato speso più valore e maggior arte che in que-

sta. Secondava potentemente l'urto di Lannes contro Keim Champeaux co'suoi cavalli, nella quale mischia gravemente ferito, passò di questa vita alcuni giorno dopo. Kellermann con la sua squadra ajutava anche efficacemente Victor, cariche a cariche continuamente aggiungendo e moltiplicando. Ciò non ostante Victor, per essere entrato nella battaglia il primo, e per avere Gardanne molto patito nell'affronto di Pietrabuona, stanco e diradato, cedè finalmente il luogo, e si ritirò, quanto più potè prestamente, e non senza qualche moto disordinato, a San Girolamo. Lannes allora nudato sul suo sinistro fianco dell'appoggio di Victor, fu costretto rinculare ancor esso: il che diè cagione a Keim di guadagnare vieppiù del campo, e di credersi sicuramente in possessione della vittoria. Frattanto Esnitz coi fanti leggieri aveva occupato Castel-Ceriolo, e coi cavalli si andava allargando col pensiero di mostrarsi alle spalle delle due schiere repubblicane che indietreggiavano; il quale disegno, se avesse avuto effetto, dava senza dubbio alcuno la vittoria agli imperiali.

Solo rimedio a tanto pericolo aveva il consolo nei novecento soldati della sua guardia, e nei cavalli di Murat, certamente non capaci a far fronte alla numerosa cavalleria di Esnitz. Mandava adunque avanti i novecento. Qui io non so se più mi debba lodare l'opera loro, o biasimare quella di Esnitz. Fatto sta, che l'alemanno, quantunque gli avesse circondati da ogni banda, non gli potè mai rompere, o che egli non abbia fatto tutto quello che poteva, o che i novecento abbiano fatto più di quello che potevano. Avrebbe potuto Esnitz, se l'avesse voluto, tanto era forte pel numero delle sue truppe leggieri, sicuramente lasciarne una piccola parte contro questa consolare guardia, e gittarsi con l'altra a furia dietro le cedenti squadre di Francia. Ma neanco questo fece, ostinandosi a combattere con tutte le sue genti contro piccola parte di quelle del nemico. Questa mollezza, o errore di Esnitz, e questo valore dei consolari, diedero comodità a Monnier di arrivare da Castel Nuovo, donde chiamato dal consolo, veniva a prestissimi passi. S'incontrava arrivando nelle genti di Esnitz; sebbene elleno da tutte le parti il circondassero, si aperse la strada, ajutato gagliardamente dai consolari. Il generale Cara-San-Cyr, cacciati i Tirolesi da Castel-Ceriolo, se ne faceva padrone, e tostamente con tagliate e barricate vi si affortificava. Dievvi dentro Esnitz, per ricuperarlo, e non gli venne fatto: pure la fortuna il favoriva, perchè aveva in questo punto obbligato alla ritirata i consolari, e l'altra parte dei soldati di Monnier. Ma invece di seguitare alla dilunga i cedenti, si ostinava all'acquisto di Castel-Ceriolo. Cara-San-Cyr sempre il respinse, e tanto il tenne lontano, che ora Cara-San-Cyr fu salvamento de' suoi, come prima erano stati i novecento; questi diedero tempo colla pertinace resistenza loro a Monnier di arrivare, egli il diede a Desaix. Melas in questo mezzo tempo, volendo usare l'occasione favorevole che la fortuna gli parava davanti, aveva spinto innanzi la sua ala destra, massimamente i cinquemila Ungari, affinchè andassero a disfare quella nuova testa che i Francesi mostravano di vo-

ler fare a San Giuliano. Pareva che a quest' effetto bastassero Keim vincitore, ed Esnitz mezzo vinto e mezzo vincitore. Ma per assicurarsi meglio del fatto, e per provvedere ai casi dubbj che Desaix, arrivando, avrebbe potuto arrecare, mandava di lungo spazio avanti i cinquemila, dei quali come di corpo autore di vittoria, aveva preso il governo Zach, quartiermastro di tutto il campo austriaco.

Erano le cinque della sera: già da più di dieci ore si combatteva: gli Austriaci vincitori si rallegravano: tenue speranza, e solo in Desaix rimaneva ai Francesi di risorgere. Gli Alessandrini credevano avere Austria già del tutto vinto, siccome quelli che spaventati in sul mattino dal rimbombo di tante armi, l'avevano poscia udito allontanarsi appoco appoco per modo che alla fine niuno o debole suono di battaglia perveniva agli orecchi loro. Il consolo stesso disperava, nè mostrò in questo punto della battaglia mente serena, od animo costante, o modo alcuno degno di colui che aveva concetto il mirabile disegno di questa seconda invasione d'Italia. Solamente, e già quasi privo di consiglio, stava agognando l'arrivo di Desaix. Mentre fra molto timore e poca speranza si esitava, ecco arrivare al consolo le novelle che la prima fronte della deseziana schiera compariva a San Giuliano. Riprese subitamente gli spiriti: altr'uomo che egli in fortuna quasi disperata, come era quella, in cui si trovava, si sarebbe servito della forza che arrivava, solamente per appoggio alla ritirata; ma l'audace ed onnipotente consolo la volle usare per rinnovar la battaglia, e per vincere. Metteva l'esercito in nuova ordinanza per modo che da Castel-Ceriolo obliquamente distendendosi sino a San Giuliano, alloggiava Cara-San-Cyr sul luogo estremo a destra, poi a sinistra verso San Giuliano, procedendo Monnier, quindi Lannes, poi finalmente in quest' ultima terra a cavallo della strada per a Tortona Desaix. I cavalli di Kellermann a fronte, e fra Desaix e Lannes avevano il campo. Non avendo fatto Esnitz co' suoi fanti e cavalleggieri contro l'ala destra dei Francesi quell'opera gagliarda e quel frutto che Melas aspettava da lui, aveva il generalissimo d'Austria mandato i cinquemila Ungari condotti da Zach contro l'ala sinistra, sperando che questo nodo di genti fortissime l'avrebbe potuta rompere e tagliarle la strada verso Tortona.

La colonna dei cinquemila, in cui si conteneva tutto il destino della giornata, in sè medesima ristretta, baldanzosamente marciava contro i deseziani. Desaix, lasciatala approssimare senza trarre, quando arrivò a tiro, la fulminò con le artiglierie che Marmont aveva collocato sulla fronte, poi scagliava contro di lei tutti i suoi. A quel duro rincalzo attoniti sulle prime si fermarono gli Ungari; poi, ripreso nuovo animo, quale mole grossa ed insuperabile, marciavano. Nè le genti francesi, siccome più leggieri, quantunque tutto all'intorno vi si affaticassero, gli potevano arrestare. Era questo un caso simile a quello di Fontenoy. Desaix, che punto non si era sbigottito a quel pericolo, postosi a fronte de' suoi, stava sopravvedendo il paese per iscoprire, se gli accidenti del terreno gli potessero offrire qualche vantaggio

quando ferito in mezzo al petto da una palla d'archibuso si trovò in fin di morte. Disse quest'ultime parole al giovine Lebrun, figliuolo generoso di generoso padre, « Andate, e dite al consolo che me ne muojo dolente di « non aver fatto abbastanza per vivere nella memoria dei posteri ». Sottentrava al governo, in vece di Desaix, Boudet. Non si perdè questi d'animo per sì amaro caso, non si perdettero d'animo i suoi soldati, che anzi stimulando quegli uomini, già di per sè stessi valorosi, il desiderio di vendetta, con incredibile furia si gettarono addosso ai cinquemila. Nè gli Ungari cedevano: era un combattere asprissimo e mortalissimo. Già piegavano i repubblicani, disperate parevano le sorti; volle fortuna che la salute di Francia nascesse prossimamente dall'estrema rovina. Era Kellermann destinato dai cieli al gran riscatto. Effettivamente, mentre Boudet instava ancora da fronte, quantunque rinculasse, Kellermann assaltava con tutto il pondo de' suoi cavalli il sinistro fianco dell' ungara mole, e siccome quella che era spartita in manipoli, tra l'uno e l'altro ficcandosi, totalmente la disordinava. Snodata, perduti gli ordini, tra sè medesima, e coi Francesi intricata e ravviluppata, non le restava più nè disegno, nè modo di difendersi. Laonde insistendo sempre più valorosamente contro di essa Kellermann, e tornando alla carica Boudet rianimato dal favorevole caso, fu costretta a darsi intiera, deposte le armi, al vincitore. Così quello che non avevano potuto fare nè le fanterie nè le artiglierie fecero le cavallerie, al contrario di quanto successe in Fontenoy dove le artiglierie fecero quello che le fanterie e le cavallerie non avevano potuto operare. Commise, siccome pare, grave errore Zach nello essersi troppo innoltrato fra le schiere francesi; il che fu cagione che quando fu sì aspramente assalito, gli altri squadroni non furono a tempo di soccorrerlo; ma troppo era confidente della vittoria. Il sinistro caso degli Ungari fè superar del tutto la fortuna dei Francesi; perchè, spiegandosi avanti, si serrarono addosso ai nemici privi di quel principale sostegno, e gli costrinsero alla ritirata con grave sbaraglio ed uccisione. Pensò tostamente Melas a far dare il segno della raccolta per andarsi a ritirare vinto là, dond'era la mattina partito con tanta speranza di vincere: solo fece una testa grossa a Marengo per dar tempo alle ritirantisi squadre di arrivare. Ricoverossi oltre la Bormida: riassunsero i Francesi gli alloggiamenti che avevano occupati prima della battaglia. Morirono degl'imperiali meglio di quattromila soldati, tutti forti e veterani, che avevano veduto le guerre d'Italia; furono feriti settemila; vennero prigionieri in poter del vincitore circa ottomila. Mancarono dei Francesi tremila uccisi, quattromila feriti: pochi restarono cattivi, perchè i più, quando fu vinta improvvisamente la giornata, furono liberati dai compagni.

Questa battaglia, che cambiò le sorti d'Europa, e la fece andare pel medesimo verso per quattordici anni, fu piuttosto guadagnata dai Francesi che da Buonaparte, avendo essi col valore loro emendato gli errori del capitano. Principali operatori della vittoria furono Cara-San-Cyr per aver preso e con-

servato Castel-Ceriolo, e Victor per avere fortemente combattuto a Marengo contro Keim, Boudet per avere opposto un duro intoppo alla mole ungara; finalmente, e soprattutto, quell'accorto e prode Kellermann, che usando il momento opportuno, non dubitò di dar dentro co' suoi cavalli a quella massa intera e grave, che solo col peso pareva che fosse per prostrare quanto le si parasse davanti. Si rallegravano i compagni del glorioso fatto con lui; ma venuto in cospetto del consolo, questi con la solita aria di sussiego e superiorità parlando, nè informandosi punto di quanto era successo, gli disse: *Avete dato anzi una bella carica che no.* Sdegnato il giovane guerriero rispose: *Bene godo che la prezziate, giacchè vi mette la corona in capo.* Il consolo, che non amava l'essere scoperto prima che si scoprisse egli, l'ebbe per male, e sempre dimostrò l'animo alieno dal figliuolo del maresciallo, non avendolo mai nè onorato, nè promosso quanto meritava.

Dall'altra parte aveva Melas ottimamente ordinato i suoi alla battaglia, e l'ordine suo pare a' noi che in nessun modo riprendere si possa. Debbesi principal lode di valore a Keim, che ruppe e costrinse prima Victor, poi Lannes alla ritirata: ebbe merito di valore Zach, ma biasimo d'imprudenza e di troppa confidenza nello essersi spinto troppo avanti. Quanto ad Esnitz, e' non pare che abbia fatto tutto quello che Melas gli aveva commesso, e che si era promesso di lui. Ostinossi in dare assalti a piccoli corpi ed a piccole terre forti e munite, il che non è debito delle truppe armate alla leggiera, e non corse la campagna ai fianchi ed alle spalle del nemico, il che era debito delle truppe di tal sorta, e ne aveva carico da Melas.

Rimaneva ancora, dopo la battaglia, al generalissimo d'Austria forza bastante per resistere lungo tempo nel forte sito, in cui si era riparato. Il quale consiglio avrebbe potuto tanto più facilmente mandar ad esecuzione, quanto più abbondando di cavallerìa aveva facoltà di correre il paese per raunar vettovaglie. Ma o che il terrore concetto per la recente rotta, o l'arte di Buonaparte, che continuamente protestava voler aderire ai patti di Campo-Formio, e ridurre i paesi dipendenti da lui a forma di governo più tollerabile, e meno minacciosa pei principi, sel facessero, non si mostrò renitente, e chiese i patti. Furono gloriosi per la Francia, ingloriosi per l'Austria, stupendi per l'Europa. Sospendessersi, fino a risposta da Vienna, le offese; l'imperiale esercito se ne gisse a stanziare tra il Mincio, la Fossa Maestra ed il Po; occupasse Peschiera, Mantova, Borgoforte, e sulla destra del fiume Ferrara; medesimamente ritenesse la possessione della Toscana: il repubblicano possedesse il paese fra la Chiesa, l'Oglio e il Po: il tratto tra la Chiesa ed il Mincio fosse esente dai soldati d'ambe le parti: le fortezze di Tortona, di Alessandria, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, d'Arona e di Piacenza si consegnassero ai repubblicani, Cuneo ancora; i castelli di Ceva e di Savona, Genova ed il forte Urbano cedessero in loro possessione: niuno per opinioni dimostrate e per servigi fatti agli Austriaci dovesse essere riconosciuto o molestato; i Cisalpini, carcerati per opinioni politiche, si

rimettessero in libertà; qual fosse la risposta di Vienna, le ostilità, se non dopo avviso di dieci giorni, non si potessero ricominciare; durante la tregua, niuna delle parti potesse mandar gente in Germania. Tali furono i patti conclusi in Alessandria: una vittoria francese distrusse i frutti di venti vittorie tedesche o russe. La tregua, prolungata più volte di comune consenso di dieci in dieci giorni, fu finalmente per nuova ed espressa convenzione accordata fino ai venticinque novembre.

Buonaparte, vincitore di Marengo, aveva in sua mano le sorti d'Europa liete o tristi, la pace, la guerra, la civiltà o la barbarie, la libertà o la servitù dei popoli: gloria civile l'aspettava uguale alla guerriera: ma l'ultima, ed un desìo fiero ed indomabile di comandare, non lasciarono luogo alla prima, caso deplorabile per sempre. Fu ricevuto a Milano qual trionfatore. Il chiamavano uomo unico, eroe straordinario, modello impareggiabile, con tutte quelle altre lodi che l'adulazione italiana meglio sapeva inventare; con pari adulazione rispondeva Francia. I buoni Milanesi esultavano dicendo, essere venuto a dar di nuovo la libertà al suo diletto popolo cisalpino. Parlò a Milano molto di pace, molto di religione, molto di lettere, molto di scienze. Creovvi una consulta con potestà legislativa, una commissione di governo con potestà esecutiva. Vi arrose un ministro straordinario di Francia, chiamando a questa carica un Petiet, che era stato ministro di guerra ai tempi del direttorio. Riapriva con allegrezza di tutti i buoni l'università di Pavia, che il tedesco sospettoso aveva chiusa: ordinava stipendj onorevoli ai professori; vi chiamava i più riputati, i più dotti, i più virtuosi uomini. Fiorì vieppiù per questi ordini la università; pareva rinascessero i tempi di Giuseppe; ma il dominio militare, in cui si viveva, avvertiva i popoli che l'età era diversa. Intanto il suo procedere non sapeva dell'antico. Non accarezzava più gli amatori ardenti di rivoluzioni, anzi da sè gli allontanava: chiamava a sè coloro che erano in voce di aristocrati, purchè fossero di natura moderata, e ricchi, e di buona fama. Melzi, Aldini, Birago, il dottor Moscati, Scarpa, il vescovo di Pavia, Gregorio Fontana, Marescalchi, Mascheroni molto volentieri vedeva. Ai democrati più fervidi non piacevano questi andari, e fra di loro il chiamavano aristocrato, ed anche tiranno; ma in palese, quale Dio sempre il predicavano. In tutti i fatti di lui ed in tutte le parole avevano i nuovi capi di Cisalpina fede grandissima, e si promettevano l'independenza della patria. Del resto, quantunque il procedere paresse più civile, e le sembianze più oneste, il prendere e il dilapidare era lo stesso; ricominciò la Cisalpina a travagliare del male antico.

Presero i nuovi eletti il magistrato. Lodò Petiet con elaborato discorso Francia, lodò il consolo, parlò di Beccaria, favellò di libertà, d'independenza, di destini alti e magnifici: con adorno artifizio onorò l'Italia, chiamandola maestra di lettere, di filosofia, di politica, ed affermando non essere fatta per esser tributaria di un principe straniero: rispose colle medesime lodi il presidente della consulta.

Riordinata la Cisalpina, se ne tornava il consolo in Francia. Passò per Torino: alloggiò in cittadella; non si lasciò vedere, non volendo lasciarsi tirare alle promesse per rispetto di Paolo che sempre favoriva il re. Anzi fu certo che, sebbene avesse l'animo molto alieno, aveva nondimeno, dopo la vittoria di Marengo, offerto l'antico seggio a Carlo Emanuele, purchè nuovamente rinunziasse alla Savoja ed alla contea di Nizza. Tornò altresì sull'antico pensiero, per potersi serbar il Piemonte, che appetiva con grandissimo desiderio, di dare al re la Cisalpina, sì veramente che rinunziasse al Piemonte. Le quali proposte non furono accettate dal principe, parte per motivi di religione, parte per non voler concludere senza il consentimento de' suoi alleati, di Paolo massimamente e dell'Inghilterra. Nè voleva dar appicco all'Austria, nel caso che le cose di Francia nuovamente sinistrassero, acciocchè ella s'impadronisse del Piemonte, e se lo serbasse; ed ancorchè non avesse cagione di lodarsi di lei, nondimeno abborriva dal vestirsi delle spoglie altrui. Non ostante le profferte ed i negoziati, creava in Piemonte, come in Cisalpina, non per terminare, ma per minacciare, una consulta ed una commissione di governo, a cui chiamò molti uomini riputati per dottrina e per pacatezza d'opinione. Nominò Galli, Bottone di Castellamonte, Braida, Avogadro, Cavalli e Rocci alla commissione di governo, poi alla consulta il vescovo di Novara, Capriata, i due professori Regis e Pavesio, preti ambidue dotti e pacifici, Tosi, Botta, Lombriasco, un altro Avogadro, Bay, Paciaudi, Nizzati, Chiabrera. Creava ministro straordinario presso a questo governo, prima il generale Dupont, poi, per riconoscere i meriti del vincitore di Fleurus, Jourdan.

Era a questo tempo l'aspetto del Piemonte oltre ogni dire miserabile: una estrema carestia, un rapir di soldati al tempo dei confederati l'avevano messo in estrema penuria. Nè erano mancato le angherìe, e le soperchierìe, e le ingordigie dei commissari imperiali: la insolenza era stata minore, ma la rapacità uguale. I Piemontesi non sapevano più nè che cosa sperare, nè che cosa temere, nè che cosa desiderare, stantechè i cambiamenti di dominio non producevano un cambiamento di fortuna. Maledicevano il destino che gli aveva fatti piccoli fra due grandi. Nè questa era per loro la somma della trista fortuna; perchè i biglietti di credito, che sempre più scapitavano, lunga e luttuosa peste del paese, avevano posto in confusione tutti gli averi: ogni civile faccenda si fermava; il prezzo dei viveri eccessivo: i poveri, che non avevano biglietti, perchè i minori erano di venti lire, smoderatamente pativano. Infine, tanto sopravanzò questo male, che fu forza venirne all'ordinare, che non si spendessero più che a valor di commercio, e si pubblicarono le scale del cambio. Ma le piaghe erano fatte, rimaneva la coda dei contratti anteriori. Penò molto la consulta, quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti e sottili, ad assestar questa faccenda, e quando si assestò, nissuno contento, ancorchè la legge fosse giusta. Questa fu gran radice di mali umori. Nè gran momento di sventura non recava il peso gravissimo del dover man-

tenere i soldati di Francia, sì quelli che passavano, come quelli che stanziavano, peso da non poter esser portato dalle finanze piemontesi. Voleva Massena, chiamato dal consolo generalissimo in Italia, che il Piemonte gli desse, per sostentazione dei soldati, un milione al mese, e mantenesse i presidj. Poi successe Brune a Massena: accordossi che col milione mensuale le casse francesi mantenessero esse: ma ecco pagarsi il milione, ed i soldati non mantenersi: era il Piemonte obbligato a supplire; perchè se non si dava loro il necessario e' se lo prendevano da sè. Volle Jourdan, che buono era e dabbene, rimediare, ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace: non vi era rimedio. S'aggiungevano i comandamenti fantastici, perchè ora si voleva che una fortezza piemontese si demolisse a spese del Piemonte, ed ora che la medesima si riattasse: ora s'addomandavano i piombi della cupola di Superga, il che, prima cosa, avrebbe fatto rovinar l'edifizio per le acque; ed ora si voleva che si demolissero i bastioni che sopportano il giardino del re, opera inutile, perchè la città era già tutto all'intorno smantellata. Se non era la costanza di chi governava ad opporvisi, Superga ed il giardino, gradito passeggio dei Torinesi, perivano. Chi domandava denari pel vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi pei passi, chi per le stanze: erano le richieste capricciose, i consumi eccessivi, le finanze impotenti; ogni cosa in travaglio e confusione.

Altri tormenti, oltre i raccontati, travagliavano i Piemontesi, e rendevano impossibile ogni buon governo; questi erano la incertezza sulle sorti future del paese. Sapevansi le offerte fatte dal consolo al re: ciò faceva camminar a ritroso i partigiani regj, a rilento i repubblicani: quelli speravano, questi temevano; tra l'ordinar peritoso e l'obbedir lento nasceva l'anarchia. Il consolo non si era voluto scoprire: interrogato, si ravviluppava nelle ambagi. Alcuni, dagli stimoli da lui dati ai repubblicani piemontesi, acciò si mostrassero, argomentavano ch'ei non volesse più dare il Piemonte al re; alcuni altri da questo stesso giudicavano che il volesse dare. I democrati insultavano gli aristocrati, gli aristocrati si ridevano dei democrati; i primi speravano la repubblica, i secondi si tenevano sicuri del regno. Questi prevalevano; perchè non pochi fra i capi venuti di Francia per ingerirsi, non senza cagione, nelle faccende dell'amministrazione militare, e che se ne vivevano alle mense dei magnati, o per adulazione, o per certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo, laceravano continuamente quei che servivano allo Stato nuovo. Chi si dava per antico conte, chi per antico marchese, chi, per lo manco, per visconte o per barone; nè s'accorgevano in quanto disprezzo venissero essi medesimi appresso ai nobili piemontesi, tanto acuti ed esperti conoscitori della natura altrui. Intanto questi discorsi toglievano forza al governo. Quelli stessi, che più da lui domandavano, il riducevano alla condizione di poter men dare. Era in questo procedere leggerezza ed ingratitudine; ma non disamorevolezza od odio, perchè non erano capaci nè

di amare, nè di odiare. Io non so se in mezzo a cose tanto gravi, mi debba parlare delle pazzie dei democrati, che non vedevano in qual trappola fossero. Pure non tacerò che era tornato in Piemonte quel Ranza. Le cose che diceva e che stampava, non son da domandare; e peggio, che queste medesime cose aveva dette, standosene carcerato in Vigevano in poter dei Russi, e le avrebbe anche stampate, se avesse potuto. Ora scriveva contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocrati, ora contro i democrati, ora contro il governo, ora contro i governati, e fece un giorno, traendo il popolo a folla, non so qual falò in piazza Castello dello scritto di un frate suo avversario. Buttava nel pubblico ogni giorno sue miracolose gazzette, ed ogni giorno ancora appiccava suoi cedoloni alle mura egli stesso, e quando si sentiva voce che era Ranza, il popolo correva a calca per vedere. Incominciò a dire che vivevano troppo aristocrati in Piemonte: ripreso, venne in sul dire che tutti erano aristocrati. Il governo, che non aveva penetrato l'umore, il volle frenare; ma e' furono parole, perchè tornò sul dire che tutti erano aristocrati, e quei del governo i primi. Basta, per lo men reo partito, e' fu lasciato dire. Ma le opinioni si pervertivano; la maldicenza trovava forte corrispondenza nell' invidia, e non si poteva più governare. Io ho voluto parlare, e forse il feci troppo più lungamente che si convenisse, di questo Ranza: ma il volli fare, perchè mi pare che di questi Ranza ne siano molti in Europa, e molti più in quei paesi di lei, che sono, o si credono liberi.

Lasciata incerta la sorte del Piemonte, sorgevano e s'inviperivano le sette. Chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano, nissun nervo di opinione. Accrebbe l'incertezza ed i mali umori un atto del consolo, con cui diede il Novarese sì alto che basso alla Cisalpina. Prina, novarese, che era allora ministro di Piemonte, fu primo suggeritore e confortatore di questo smembramento della sua patria; ciò dico per dimostrare quale sincerità e quale lealtà fosse in quei tempi. La sinistra novella sollevò gli animi maravigliosamente in Piemonte, perchè si pensò che Buonaparte volesse restituire il rimanente al re. Il governo protestò: il consolo, che sapeva ciò che si faceva, si maravigliava che si sperasse, che si temesse, che si protestasse. Pure non si scopriva; i timori, le sette e le angustie del governo crescevano. Era segno il Piemonte ad ogni più fiera tempesta.

Fra sì funesta intemperie ebbe il governo, che allora sotto nome di commissione esecutiva surrogata alla commissione di governo, era composto di Bossi, Botta e Giulio, un consolatorio pensiero, e questo fu di stanziar beni di una valuta di cinquecentomila franchi all' anno a benefizio dell' università degli studj, dell' accademia delle scienze, del collegio e di altre dipendenze, ordine veramente benefico e magnifico, di cui solo si trovano modelli negli Stati uniti d'America per munificenza del congresso, ed in Polonia per munificenza dell' imperatore Alessandro.

Fu questo conforto piccolo pei tempi; perchè le disgrazie sormontavano. Continuossi a vivere disordinatamente, discordemente, servilmente, famelicamente in Piemonte, finchè venne il destro a Buonaparte d' incamminarlo a più certo destino.

Le sorti di Genova del pari infelici, parte pei medesimi motivi, parte per diversi. Per la capitolazione d' Alessandria abbandonava Hohenzollern Genova, non senza aver prima, per comandamento di Melas, esatto dai sessanta negozianti più ricchi un milione, come diceva, in presto ad uso dei soldati. I Francesi, condotti da Suchet, entrarono nella desolata città il dì ventiquattro giugno. Quante sventure e quanti dolori abbiano in sè queste frequenti mutazioni di dominio, ciascuno può giudicare. Trattaronla i Francesi duramente, come se uscendo dalle mani dei Tedeschi fosse sana ed intiera; l'avevano trattata duramente i Tedeschi, come se quando era uscita dalle mani dei Francesi fosse fiorita e ricca.

Il consolo, come in Cisalpina ed in Piemonte, creava una commissione di governo con tutte le potestà, salvo la giudiziale e la legislativa: creava una consulta con la potestà legislativa: creava finalmente appresso al governo ligure un ministro straordinario, chiamandovi il generale Dejean. Diede il magistrato nella commissione a Gian Battista Rossi, Agostino Maglione, Agostino Pareto, Gerolamo Serra, Antonio Mongiardini, Luigi Carbonara, Luigi Lupi, uomini risplendenti per virtù, e che nelle faccende presenti camminavano con moderazione. Nè minori pregi d' animo si notavano in coloro che chiamava alla consulta, Luigi Corvetto, Emanuele Balbi, Girolamo Durazzo, Cesare Solari, Giuseppe Fravega, Niccolò Littardi, Domenico Deambrosis, con molti altri fino al numero di trenta. Nella presa del magistrato sursero le solite adulazioni, maggiori però da parte del ministro straordinario che del governo. Parlò il ministro della lealtà e generosità del consolo, impegnò la fede di Francia, che alla pace generale soliderebbe la libertà e l' independenza della ligure repubblica. Dolci parole alle orecchie genovesi; ma quest'altre, che toccò, incominciavano a saper d' amaro. Furono, che se la guerra si riaccendesse, c' bisognerebbe pensare a trovar soldi. Molto poi lodevolmente inculcava il ministro, si dimenticassero le offese, si perdonasse ai traviati: così volere il consolo, così volere la umanità, così volere l' interesse dello Stato. Rispose Rossi, presidente, non senza dignità, ma con lingua italiana sconcia e servilissima: essere quel giorno fra i felici felicissimo per la repubblica: avrebbero cura della quiete e della libertà della patria: desiderare i Liguri, come navigatori e commercianti, la pace; del resto povera esser la repubblica, poveri i cittadini, recar conforto le promesse fatte e le qualità del ministro. Più certo e più chiaro era il destino di Genova che quel del Piemonte; perciocchè la Francia prometteva independenza. Ciò fu cagione che fosse maggior forza nel governo ligure che nel piemontese, e che le parti avverse meno si ardissero di contrastargli. Favellò gravemente Dejean alla consulta quando la instituì: badassero alla

sperienza, deponessero i principj astratti, le teorie pericolose, infausti semi di rivoluzioni. Dal che si vede che Dejean aveva bene penetrato la mente del consolo, e che il consolo molto sagacemente e molto veramente giudicava della natura umana.

Erano, come abbiam detto, quei della commissione di governo, uomini pacifici e dabbene. Pure, mossi dalle grida dei democrati, stanziarono una legge d' indennità, della quale il minor male che si possa dire, è, ch'era contraria ai capitoli d'Alessandria. Si risarcissero dai briganti e nemici della patria, così chiamavano i fautori dell' antico Stato e dell'Austria, i danni ai danneggiati; se non avessero di che risarcire, risarcissero per loro i comuni: radice pericolosa era questa di enormi arbitrj. Ammonì gravemente Dejean i reggitori dell' errore, rammentò i patti d' Alessandria e la volontà del consolo. Non istettero i Genovesi in capitale al passo; il ministro di Francia crebbe di riputazione, rallegrossi il consolo dell'occasione aperta di mostrar generosità e tutela verso i partigiani del reggimento antico.

Con questi accidenti si viveva; il governo povero obbligato a sopperire allo Stato ed ai soldati forestieri: Keit dominava i mari e serrava i porti: Genova sempre in servitù, o periva per fame, o periva per ferro: contristava vieppiù la città venuta a crudeli strette per la forza, la malattia pestilenziale, che, non che cessasse, montava al colmo. Duemila perirono in un mese. Brevemente, la condizione dei tre Stati contermini era questa: in Piemonte fame, peste di carta pecuniaria, incertezza d'avvenire; in Cisalpina abbondanza di viveri, erario sufficiente, maggiore speranza, se non di stato libero, almeno di stato nuovo; in Genova fame, peste e povertà d'erario. Del resto in tutti tre servitù, i governi fattori di Francia.

Intanto la fortuna preparava a Buonaparte il più efficace fondamento che potesse desiderare ai suoi disegni, fondamento più potente delle armi, più potente della fame. Morto Pio VI, pontefice, nella sua cattività di Francia, era stato assunto al pontificato nel conclave di Venezia il cardinal Chiaramonti, sotto nome di Pio VII. Temeva dell'Austria, sperava in Francia, il consolo confidava di ridurlo a'suoi pensieri con accarezzar la religione. Ciò produsse effetti di grandissima importanza.

Ricevettero i Romani con molte dimostrazioni di allegrezza le novelle della creazione del pontefice. Erano in servitù dei Napolitani; speravano che il signore proprio avesse a liberargli dal signore alieno. Partiva papa Pio il dì nove di giugno da Venezia, e dopo travagliosa navigazione arrivava ai venticinque nel porto d' Ancona. Mandati avanti con suprema autorità per ricevere lo Stato dagli agenti del re Ferdinando, e per dar qualche assetto alle cose sconvolte, i cardinali Albani, Roverella e della Somaglia, entrava in Roma il terzo giorno di luglio in mezzo alle consuete allegrezze dei Romani. Provvide alla Chiesa colla creazione di nuovi pastori, allo Stato con quella di nuovi magistrati, ridusse ogni cosa, quanto possibil fosse, alla forma antica. Fu mansueto l'ingresso, mansueto il possesso; i partigiani della repub-

blica salvi. Stanziò, che i beni venduti al tempo del dominio francese alla camera apostolica ritornassero, salvo il rimborso del quarto, ai possessori. Nè molto tempo corse che volendo provvedere dall' un de' lati alla camera, dall'altro all'interesse dei comuni e dei particolari, tolse alcune tasse, nuove ne pose. Volle che i comuni si liberassero dai debiti, sulla camera pontificia trasferendogli, salvo i debiti contratti per l' annona, e gl' interessi corsi dei debiti anteriori: liberava i comuni dai luoghi di monte sullo Stato investendogli; ma al tempo medesimo statuiva che, finchè l' erario non fosse ristorato, solo i due quinti dei frutti dei monti si pagassero. Comandava che i quattro quinti si corrispondessero ai possessori dei monti vacabili, e che i luoghi di monte sì perpetui che vacabili fossero esenti da ogni qualunque tassa o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico quelle dei bargelli, del bollo estinto, dei cavalli morti, e le trasferiva a beneficio dei comuni. L'opera poi delle contribuzioni indirizzava a più generale ed uniforme condizione: creava due tasse, abolito ogni privilegio e consuetudine antica che fosse contraria. Chiamò l'una reale, l'altra dativa. Quattro erano le parti della prima, un terratico di paoli sei per ogni centinajo di scudi d' estimo pei fondi rustici, una imposizione di due paoli per ogni centinajo di scudi di valuta sui palazzi e case urbane; un balzello di scudi cinque sui cambj per ogni centinajo di scudi di frutti, una contribuzione di vallimento che doveva sommare alla sesta parte di tutte le rendite dei capitali naturali e civili, rustici od urbani sopra coloro che consumassero le loro rendite fuori di Stato. La dativa consisteva nella gabella del sale sforzato, in quella della mulenda, o macinato, ed in quella dei tre paoli per ogni barile di vino che s' introducesse in Roma, salva la esenzione pei padri di dodici figliuoli e pei religiosi mendicanti. Buoni ordini furono questi, fatti anche migliori dal beneficio dei repubblicani di aver cassa del tutto la carta pecuniaria.

Non omise il consolo di considerare le romane cose. Prevedeva che come la pace coi re era per lui grande mezzo di potenza, così maggiore sarebbe la pace colla Chiesa. Quando poi seppe che il cardinale Chiaramonti era stato esaltato al supremo seggio, concepì maggiori speranze, perchè il conosceva fornito di pietà sincera, e però più facile ad esser tirato. Era gran cosa quella che veniva offerendo il consolo, perchè il ristorare la religione cattolica in Francia importava, non solamente la restituzione di un gran reame alla santa Sede, ma ancora la conservazione pura ed intatta degli altri; conciossiachè non era da dubitare che se la Francia avesse perseverato nell'andare sviata in materia di religione, anche gli altri paesi sarebbero stati, o tardi o tosto, contaminati dall' esempio. Per la qual cosa papa Pio VII prestava benigne orecchie a quanto il consolo gli mandava dicendo. Adunque, tentati prima gli animi da una parte e dall'altra, si venne poscia alle strette del negoziare, e finalmente alla conclusione come sarà per noi nel seguente libro colla solita nostra ingenuità raccontato.

Buonaparte dominava la terra, Nelson il mare. Quando arrivarono nel re-

gno di Napoli le novelle della vittoria d'Abuchir, conceputasi dai Maltesi la speranza che preponderando l'Inghilterra nel Mediterraneo, non potessero più i Francesi mandar nuovi soccorsi all'isola, si sollevarono in ogni parte contro i conquistatori, e gli costrinsero a ridursi nella Valletta, che essendo fortissima per natura e per arte, non poteva facilmente essere espugnata. Governava il presidio Vaubois: ma i soldati, che sul principar dell'assedio sommavano circa a quattromila, erano scemati per modo dalle malattie che non passavano i duemila. S'aggiungevano i marinari delle navi il Guglielmo Tell, la Diana e la Giustizia avanzate alla ruina di Abuchir, che posti a terra, e capitanati dall'ammiraglio Decrés, cooperavano alle difese. Erano comparse al cospetto dell'isola alcune navi portoghesi condotte dal marchese di Nizza, le quali tosto diedero opera a bloccare il porto. Nè soprastette lungo tempo Nelson ad arrivare colla vincitrice armata, e tolse, se alcuna ancora restava, ogni speranza di redenzione agli assediati. Concorse il re Ferdinando alla espugnazione sì col mandar due fregate, sì col provveder d'armi e di munizioni i sollevati, e sì finalmente coll'impedire che dalla Sicilia non si portassero vettovaglie. Un grosso corpo d'Inglesi posto a terra impediva, cooperando coi Maltesi, ai repubblicani l'uscire dalle mura. Fece più volte, ma invano, Nelson la chiamata a Vaubois. S'incominciava a patire maravigliosamente dentro di vitto, d'abiti e di denaro, le malattie si moltiplicavano. Non per questo rimetteva Vaubois della solita costanza, nè allentava la diligenza delle difese. Per provvedere ai cambj costrinse i principali isolani a dargli carte d'obbligo da scontarsi dalla Francia alla pace generale, e con queste pagava i soldati. Per vestirgli si fè dar tele e drappi; per pascergli farine; spianava pane, obbligava gl'isolani a venir a levare le farine da lui: moltiplicava i conigli ed il pollame per modo che molto tempo bastarono. Infieriva lo scorbuto; il combattevano con coltivare a molta cura nei luoghi più acconci gli ortaggi. Un Niccolò Isoard di Malta, maestro di musica, componeva opere, e recitavano, e cantavano, e ballavano. Pure la fame pressava. Pruovavasi il governatore a mandar in Francia per soccorso il Guglielmo Tell, ma i vigilanti e lesti Inglesi, se lo pigliarono. Stava attento e provvedeva con mirabile accortezza a tutti gli accidenti. Fecero i Maltesi di fuori congiure con quei di dentro. Vaubois le scopriva; davano assalti, e gli sospigneva, pruove mirabili in chi si moriva di fame e di morbo. In cospetto degli assediati tre navi tolonesi cariche di tre mila soldati e di munizioni, sì da bocca che da guerra, venivano in poter di Nelson. Ogni giorno, anzi ogni ora, la fame cresceva. Mandava fuori le bocche disutili, gl'Inglesi barbaramente, come se vi fosse pericolo di vicino soccorso, le rincacciavano. Parecchi morirono di fame sotto le mura, gli altri più morti che vivi furono di nuovo ricettati dai Francesi. Prevedeva Vaubois avvicinarsi l'ultima fine. Mandava al mare per preservarle, se fosse possibile, le due fregate la Diana e la Giustizia: la prima fu presa, la secondo arrivò a salvamento nei porti di Francia. La fame sopravanzò il valore. Vennesi a resa, ma onorevole, il dì cin-

que settembre: fosse il presidio prigioniero di guerra fino agli scambj, e condotto in Francia a spese d'Inghilterra; nissun Maltese di quanto avesse o detto o fatto in favor dei Francesi potesse essere molestato. Così un forte presidio di veterani dell'esercito italico fu perduto in Francia; un'isola fortissima, freno e sicurezza del Mediterraneo, venne in poter d'Inghilterra; le reliquie dell' egiziana ruina distrutte, o cattive accrebbero il trionfo di Nelson. Fu glorioso certamente il vincitore di Malta, ma non fu inglorioso il difensore; perciocchè nè maggior valore, nè maggior costanza, nè maggior perspicacia si poteva desiderare in Vaubois. Abbandonato da tutti contrastò due anni; non le armi il vinsero, ma quel flagello che toglie all'uomo sempre la forza, spesso la volontà del resistere.

Mentre l' Inghilterra, che già per la possessione di Gibilterra aveva la chiave del Mediterraneo, si sforzava di acquistarvi una stanza sicura per la espugnazione di Malta, ordinavano concordemente la Russia e la Porta ottomana le condizioni delle possessioni ioniche. Statuirono, che dai notabili del paese sotto forma di repubblica fossero governate, e che la repubblica fosse, come quella di Ragusi, vassalla della Porta; che la sua superiorità conoscesse, e per solenne legazione mandata a posta a Costantinopoli le pagasse ogni anno un tributo di settantacinquemila piastre, e con ciò s'intendesse libera ed esente da ogni altra imposizione verso la Turchia; la repubblica delle Sette Isole avesse i medesimi privilegi che Ragusi, e formasse una constituzione, alla quale le due potenze ratificherebbero; se fosse necessario, durante la presente guerra, e non più, potessero la Russia e la Porta mandarvi genti e navi armate per presidio; i vascelli della repubblica godessero la libera navigazione del mar nero; la Russia guarentisse l'integrità della repubblica e procacciasse che fosse riconosciuta dalle potenze sue alleate; Preveza, Parga, Vonizza e Butintrò, terre poste sulla terraferma dell'Epiro, cedessero in potestà della Porta, con ciò però che fossero tenute solamente ad obbedienza simile a quella dei cristiani valacchi e moldavi, e non maggiore: i maomettani non vi potessero possedere; i cristiani per due anni non pagassero nissuna tassa, potessero riedificare le chiese loro, mai non rendessero alla Porta tributi maggiori di quelli di cui erano obbligati a Venezia. Diedero gl' isolani forma al loro governo con creare un senato composto dei notabili, in cui era investita la potestà legislativa ed un presidente, in cui sedeva la esecutiva. A questo modo le veneziane isole arrivarono in mezzo a tante guerre, ad una condizione, non solo tollerabile, ma buona, ed in lei vissero parecchi anni assai felicemente: vennero poi nuove guerre e nuove ambizioni nuovamente a turbarle.

La sospensione delle ostilità non rallentava gli apparecchi di guerra nè dall' una parte nè dall'altra. Buonaparte, che mentre si combatteva in Germania ed in Italia, non aveva mai intermesso di ordinar nuove genti, ne aveva già adunato un numero di non poca importanza, e le mandava ad ingrossare, ora l'esercito germanico ed ora l'italico. Un grosso corpo special-

mente ne aveva rannodato, il quale, posto sotto la condotta di Murat, e stanziando nei contorni di Digione, accennava ad ambidue. Dal canto suo l'Austria non ometteva di levar nuovi soldati, massimamente dall' Ungheria, e gl'inviava a rinforzar quelli che alloggiavano ai confini. L'esercito vinto a Marengo, si conservava tuttavia intietro, ed era pronto a contendere di nuovo della vittoria. Ma non piccolo fondamento alle future cose faceva la Corte di Vienna sulle mosse di Toscana, che posta pei capitoli d' Alessandria fuori del dominio francese, e conseguentemente in quello dell' Austria, seguitava i desiderj dell' imperatore. Grande odio annidava ancora in Toscana contro i repubblicani, perchè troppo oltre era trascorso ed i religiosi non cessavano di fomentarlo. Al medesimo fine indirizzava gli animi la reggenza creata in nome del gran duca. Il marchese Sommariva, mandato dall'imperatore, perchè desse forma a quelle masse incomposte, le ingrossasse e le armasse, con indefessa autorità attendeva a compir l'ufficio che gli era stato commesso. Siccome la pace e la guerra erano ancora incerte, non si può affermare che questo procedere del governo toscano ed austriaco fosse contrario ai patti. Ma quelle genti, siccome quelle che non avevano nè ubbidienza, nè ordine, ed erano mosse da odio contro i repubblicani, ruppero i confini, e romoreggiando sui monti, che dividono la Toscana dal Bolognese e dal Modonese, vi facevano molti insulti. Questi moti diedero qualche apprensione ai repubblicani. Per la qual cosa usando la occasione, non solamente richiedevano la Toscana e Sommariva che frenassero e punissero i violatori dei confini, ma ancora dissolvessero le masse dei contadini armati. Non fece Sommariva risposta che piacesse, e continuava a scorrere il paese a suo piacimento. Ciò diede occasione, muovendolo anche l' esca di Livorno, al consolo di far risoluzione di occupare sforzatamente la Toscana. A questo fine mandò comandando a Dupont varcasse prestamente gli Apennini, e s' impadronisse di Firenze, a Monnier andasse a combattere e disfare in Arezzo quel nido infesto di sollevati, a Clement marciasse più sotto, e Livorno in poter suo recasse. Nè fu diverso l'esito dalle intenzioni: perchè il primo occupava facilmente la capitale della Toscana, e l'ultimo, partendosi da Lucca, arrivava a Livorno, dove pose le mani addosso a circa cinquanta bastimenti inglesi e ad una quantità grandissima di fromenti. Le cose non successero di queto dalla parte di Arezzo. Gli Aretini, non udita alcuna proposta, si risolvevano ad una ostinata resistenza. I Francesi bersagliarono con cannoni e con granate reali duramente la città ed il castello, ma quei di dentro si difendevano virilmente. Cara-San-Cyr, il forte occupatore e difensore di Castel-Ceriolo, si affaticava indarno: Gli Aretini con tiri a scaglia, con granate, con pietre tenevano gli assalitori lontani. Il generale repubblicano mandava i suoi ad un primo assalto; già con fuochi artificiali avevano bruciate alcune porte; ma essendo fortificate con forti lastre di rame e terrapianate, furono costretti ad abbandonar l'impresa, non senza molto strazio e sangue loro. Il seguente giorno, che fu ai diecinove ottobre, avendo meglio ordinato la fa-

zione, si accostarono la mattina molto per tempo con le scale alle mura, vi salirono sopra, ed impadronitisi delle porte, le apersero ai loro compagni. Allora tutta la mole repubblicana, fatto impeto nella città, la occupò, non però senza nuovi contrasti e nuovo sangue; perchè dalle finestre, dai tetti, dalle feritoje aperte a quest' uopo in tutte le case, gli abitatori, secondati anche da qualche nodo di genti regolari toscane, piovevano addosso ai repubblicani ogni sorta d'armi. Finalmente prevalse il valore ordinato alla rabbia disordinata: Arezzo venne tutto in mano di chi l' assaltava. Seguitò una strage, una insolenza, un sacco tale, quale si doveva aspettare da soldati irritati per ingiurie nuove che avevano risuscitata la memoria delle antiche. Pochi si salvarono, ritirandosi al castello: poco dopo chiesero i patti, e gli ottennero. Il terrore concetto pel caso di Arezzo fè risolvere in gran parte le masse toscane. Quiete apparente succedeva, ma covavano pessimi umori, prossimi a prorompere, se una nuova occasione si appresentasse. Il paese più pacifico d'Italia perseverava più di ogni altro ostinatamente nel desiderio di guerra. Sommariva coi Tedeschi si ritirava nel Ferrarese.

Le cose si volgevano novellamente a guerra tra Francia ed Austria. Non aveva voluto l'imperatore ratificare ai preliminari di pace stipulati a Parigi il dì otto luglio tra il conte San Giuliano mandato da lui espressamente, ed il ministro Taléyrand, e pei quali il consolo aveva promesso di compensarlo con nuovi acquisti in Italia. Anzi l' imperatore non solamente non aveva voluto consentire al trattato, ma si era anche mostrato sdegnato contro il San Giuliano, come se avesse trapassato la sua volontà. Stimolava a questi giorni instantemente l'Inghilterra l'imperatore alla guerra, perchè avendo rifiutato la pace, abborriva dal restar sola contro la Francia, nè poteva ancora accomodar l'animo al pensiero che i Paesi Bassi avessero a restar in possessione della potenza emula a lei: offeriva adunque sussidj di denaro ed ajuti di forza dalla parte di Napoli. Dall' altra parte l' imperatore non sapeva risolversi ad abbandonar la possessione di Mantova, parendogli che fossero mal sicuri i suoi nuovi acquisti in Italia, finchè quella fortezza fosse in potestà di uno Stato dipendente intieramente dalla Francia. Quantunque poi si trovasse privato della forte cooperazione dell' imperatore Paolo, confidava di poter fare fortunata guerra da sè stesso, ricordandosi delle recenti vittorie di Verona e di Magnano, e considerando che si era perduta la giornata di Marengo un sol momento, dopo che era stata vinta sei ore, nè per difetto di valore ne' suoi soldati. Erano gli eserciti avversi ordinati a questo tempo nel seguente modo. Al germanico di Francia condotto da Moreau stava a fronte il germanico d'Austria, governato da Kray; all' italico di Francia, che obbediva a Brune, l' italico d' Austria, cui era preposto Bellegarde. Fra i due, e per congiungere l'uno coll'altro, si trovavano posti in mezzo nei Grigioni un francese governato da Macdonald, nel Tirolo un austriaco capitanato da Hiller. Così Moreau con Kray, emoli antichi, Macdonald con Hiller, Brune con Bellegarde avevano a combattere.

La sollevazione nel paese toscano, che aveva obbligato Brune a smembrar parte delle sue forze, ed a mandarla oltre il suo fianco destro, aveva debilitato il restante. Laonde pensò il consolo a mandarvi nuove genti con comandare a Macdonald che, lasciati grossi presidj nei Grigioni, si calasse, prima dai Grigioni nella Valtellina, poscia dalla Valtellina sulle sponde dell' Oglio e dell' Adige, quello per rinforzar Brune, dove alloggiava, questo per riuscire alle spalle di Bellegarde, ed obbligarlo a ritirarsi indietro dalla fronte del Mincio dove allora aveva le sue stanze. Aspro e difficile comandamento era quello del consolo: perchè il traversare nella stagione già molto trascorsa, s'avvicinava la fine d'ottobre, il monte asprissimo della Spluga per arrivare in Valtellina, quel della Priga parimente pericoloso per arrivare in val Camonica bagnata dall' Oglio, e finalmente il Tonale, che dà l'adito all' Adige superiore, era opera piuttosto portentosa che umana. Nè valeva il fresco esempio del San Bernando, perchè la stagione era più aspra ed i monti più difficili. Forse la posterità troverà in questa intenzione di Buonaparte più audacia che prudenza, e maggiore confidenza nei soldati che cognizione dei luoghi. Ciò non ostante non si perdeva d'animo Macdonald, stimolandolo il fatto del San Bernardo, e volendolo emolare. L'antiguardo condotto da Baraguey d'Hilliers, siccome quello che era e partito più presto e più vicino a quei monti, parte varcando la Spluga, parte il monte dell' Ora, riusciva, non senza aver superato ostacoli gravissimi, sulla destra a Chiavenna, sulla sinistra a Sondrio. Acquistava per tal modo Baraguey l'imperio della Valtellina, e facilitava la strada allo scendere di Macdonald. I Valtellini, al vedere comparire quelle genti si maravigliavano, come se venissero dal cielo: tanto pareva loro impossibile ch'elle per quei luoghi ed in quella stagione fossero passate. Restava l'opera più difficile a compirsi a Macdonald. Arrivato a Tusizio, donde si sale al monte eternamente incappellato di neve e di ghiacci, pareva che la natura fosse divenuta insuperabile. Tanto alte erano le nevi, tanto chiusa la strada già di per sè stessa sdrucciolevole, stretta, rotta e precipitosa. Pure, come al San Bernardo, si posero le artiglierie sui traini, le provvigioni sui muli: marciavano, ma con difficoltà grandissima. Arrivava l'antiguardo condotto dal generale Laboissiere al villaggio di Spluga, donde restava a salirsi l'erta precipitosa che porta al sommo giogo. Mettevansi in viaggio, e con penosi passi ed infinito anelito procedendo, alla bramata cima già si approssimavano, quando ecco levarsi un levante furiosissimo, che innalzando un immenso nembo di nevosa polvere, e negli occhi dei soldati gittandolo, rendeva impossibile ogni passo. La forza della veemente bufera furiosamente soffiando sul dorso delle nevi ammonticchiate sopra quei sdruccciolenti gioghi, levava una orribile smossa di neve, che con indicibile velocità e fracasso nelle sottoposte valli piombando, portò con sè a precipizio quanto le si era parato davanti. Trenta soldati precipitati nell' abisso perirono; gli altri atterriti, le strade chiuse. Aggiunse la sopravvegnente notte nuovo orrore al fatto: tornarono a Spluga. Laboissiere, che separato da' suoi, prece-

deva con le guide, a malo stento e quasi morto aggiungeva alla cima: trovovvi benigno ospizio appresso ai religiosi, che come quei del San Bernardo, attendono con pietà sì eroica alla salute dei viaggiatori.

Pareva disperata l'impresa, e sarebbe stata, se non fosse arrivato Macdonald, il quale, spinto da ardente desiderio di emolare il consolo, e prevedendo che lo stare importava la distruzione per la mancanza dei viveri, con accesissime esortazioni tanto fece, che le stanche ed atterrite genti di nuovo s'incamminavano. Precedevano quattro forti buovi a pestar le nevi; seguitavano quaranta palajuoli, ad appianarle ed a far il sentiero: i zappatori, venendo dopo, l'assodavano; due compagnie di fanti a destra ed a sinistra perfezionavano pel sicuro passo ciò che ancora si trovava imperfetto. A questi s'attergavano le altre genti, fanti e cavalli; le artiglierie e le bestie da soma viaggiavano alla coda; quest'era l'antiguardo. Arrivava sulla cima all'ospizio, con infinita allegrezza si ricongiungeva col salvato Laboissiere. Poi seguitando il cammino per la pianura del Cardinello, giungeva a Campo-Dolcino. Allo stesso modo varcavano, il dì secondo e terzo di dicembre, due altre squadre di fanti di cavalli e d'artiglierie; il tempo freddo e sereno, le nevi indurite in ghiaccio facilitavano il passo. Solo alcuni soldati per forza di quell'insolito rigore o morivano gelati, o perdute le estremità, colle membra monche restavano. Crudo era il viaggio, ma speranza di terminarlo felicemente, quando il dì quattro, rimaneva a varcarsi il retroguardo, in cui si trovava Macdonald, si levava una spaventevole bufera, che e gli uomini col soffio violentissimo arrestava, e sotto monti di lanciata neve gli seppelliva, ed ogni traccia che fatta si fosse di strada, intieramente scassava. La disperazione entrava negli animi, le guide, uomini del paese, atterrite attestavano l'impossibilità del passare, e l'opera loro ricusavano. Era per perire Macdonald sotto monti di neve, come era perito Cambise sotto monti d'arena. Ma vinse la virtù sua e dei compagni: queste sono opere piuttosto da giganti che da uomini. Incoraggiò le guide, incoraggiò i soldati. Accorreva e gridava: « Francesi ha l'esercito di riserva vinto il San Bernardo, « vincete voi la Spluga: superate per gloria vostra quello che la natura ha « voluto fare insuperabile: i destini vi chiamano in Italia; ite e vincete, « prima i monti e le nevi, poscia gli uomini e l'armi. » La lunga tratta delle squadre desolate riprendeva il cammino. Imperversava vieppiù la bufera: spesso le guide, piene di un alto terrore, tornavano indietro, spesso gli uomini sepolti, spesso dispersi, spesso la stretta foce della sublime valle si trasformava in monte di neve; là era un muro bianco e sodo, dove prima era l'aperta; chiusa ogni strada. S'aggiungeva un freddo intensissimo, maggiore quanto più si saliva, e che gli animi attristava e prostrava, e le membra con renderle inutili aggrezzava. Le nevose ed estemporanee mura spesso si rinnovavano, l'inesorabile inverno spaziava largamente e dominava; le rezie Alpi in atto di sorbirsi gli audaci Francesi. Rifulse in tanto estremo caso mirabilmente quanto possa questa portentosa umana natura: perchè

non restandosi Macdonald, nè i suoi a quel mortal pericolo, aprivano ciò che era chiuso, spianavano ciò che era montuoso, rompevano ciò che era ghiacciato, assodavano ciò che era cedevole, sgretolavano ciò che era sdrucciolente, coprivano o riempivano ciò che era abisso. Per tal modo, quantunque un rovinoso inverno gli chiamasse a distruzione od a morte, l'inverno vincevano, e contrastando a quanto hanno di più terribile e di più insuperabile i furibondi elementi, riuscivano nella Valtellina valle a salvamento. Rallegravansi dell'acquistata vita l'uno con l'altro, perchè si erano creduti morti: godevasi Macdonald il raccolto frutto dell'invitta costanza. Imprese son queste che pajono impossibili, e più a coloro che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità, se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non una, ma cento testimonianze non fosse per tramandarne: nè ricorda alcuna storia o antica o moderna fatto più maraviglioso o più erculeo di questo. Da lui si vede con qual nemico avessero a fare gli Austriaci; perchè certamente non si sarebbero eglino mai posti a fatti sì rischievoli; il valore era pari da ambe le parti, maggiore l'audacia da quella dei Francesi. Chiamanla alcuni temerità; pure la fortuna è amica degli audaci, ed il mondo è di chi se lo piglia.

Sebbene la prima parte dell'impresa fosse compita, restavano ad effettuarsi le due altre, che avevano anch'esse gran momento di difficoltà; quest'erano il passo dalla Valtellina nella valle Camonica, cioè dall'acque dell'Adda a quelle dell'Oglio, ed il passo della Valtellina nel Trentino, cioè dall'acque dell'Adda a quelle dell'Adige. Apriva il primo il monte Priga, il secondo il monte Tonale. Non ebbe prospero fine il tentativo contro quest'ultimo, perchè gli Alemanni vi si erano fortemente trincerati, e sebbene Macdonald due volte con grande vigoria gli combattesse, ajutati dalla stagione, dalla fortezza del luogo e dal proprio valore il risospinsero. D'un'altra parte sortiva esito felice il passo della Priga. Traversato, non senza gravi difficoltà e pericoli, quell'aspro monte, vedevano i repubblicani le acque dell'Oglio, e passato Breno, si raccoglievano a Pisogna, terra posta sulla settentrional punta del lago d'Iseo, cui l'Oglio con le sue acque forma e nodrisce. Vi trovavano la legione italiana di Lecchi, e vettovaglie fresche, provvidenza di Brune, che ve le aveva mandate a ristoro di quelle stanche ed eroiche genti.

Erasi sul fine di novembre disdetta la tregua, e denunziate le ostilità da una parte e dall'altra, ma non si venne tosto alle mani in Italia, perchè Brune non voleva principiar la guerra innanzi che Macdonald, occupato allora nel passo dei monti, fosse venuto a congiungersi con lui. Nè stava senza timore che il suo fianco destro pericolasse, stantechè Dupont, dopo la conquista della Toscana, era ritornato con la maggior parte delle truppe al campo principale, lasciato solamente in quel paese Miollis con tre o quattromila soldati. Oltre a ciò il re di Napoli, stimolato dagli Inglesi, e volendo cooperare coll'Austria, aveva radunato un esercito campale sotto la condotta del conte Ruggiero di Damas: il quale, traversato lo Stato pontificio, già s'avvicinava

alla Toscana. Perciò il generale di Francia stava aspettando che Macdonald si accostasse, e che i soldati novelli, che già erano arrivati in Piemonte, gli pervenissero. Nè meno desiderava indugiar la guerra Bellegarde, volendo aspettare che l'Audon e Wukassowich fossero scesi dal Tirolo. Inoltre, trovandosi alloggiato in sito forte per natura e per arte, amava meglio essere assaltato che assaltare.

Avvicinandosi oggimai la fine dell'anno, ed essendo giunto Macdonald sui campi, donde poteva cooperare con Brune, e volendo il generalissimo secondare i movimenti di Moreau in Germania, che con armi prospere minacciava il cuore dell'Austria, si deliberava a dar principio alle ostilità: assaltati impetuosamente i corpi che Bellegarde aveva posto alle stanze sulla destra del Mincio, gli sforzava a rivarcare il fiume. Restava ch'egli medesimo il passasse, difficile opera, perchè gli Austriaci, forti di numero e di sito, si erano risoluti a difendere gagliardamente il fiume. Erano i Francesi partiti in tre schiere: la superiore, cioè la sinistra, governata da Moncey, guardava a Peschiera; la mezzana, a cui presiedeva Suchet, stava rimpetto a Borghetto: la inferiore o la destra, guidata da Dupont, alloggiava alla Volta, e si distendeva sino a Goito. Fece Brune pensiero di varcare al passo di Mozambano, perchè quivi le rive essendo meno paludose facilitavano lo accostarsi, ed il combattere più fermamente nei luoghi occupati. Perchè poi il passo gli riuscisse più facile, avvisò d'ingannar il nemico con fargli credere ch'ei lo volesse passare più sotto tra la Volta e Pozzuolo. Con questo fine ordinava a Dupont facesse qualche forte dimostrazione di voler varcare in questo luogo, e tanto vi tempestasse, che Bellegarde si persuadesse che quest'era il passo veramente che i Francesi avevano intenzione di effettuare, non dubitando che per questo timore vi avrebbe il generale tedesco mandato gran parte delle sue genti, e perciò, nudando il suo destro fianco, dato più facile esecuzione al disegno di Mozambano. Ciò non ostante voleva Brune, e così aveva comandato a Dupont, che si contentasse di una dimostrazione sulla riva sinistra, non vi prendesse alloggiamento stabile, non v'ingaggiasse battaglia giusta. Correva il giorno venticinque decembre, cui il generalissimo di Francia aveva destinato al passaggio del Mincio. Fu il primo Dupont a mandar ad effetto la fazione che gli era stata commessa. Passava primieramente coi soldati leggieri sulle barche trovate a caso, poi, accomodate le piatte, construiva il ponte, e varcava con la maggior parte delle genti, che erano le due squadre di Watrin e di Monnier. S'impadroniva, dopo breve contrasto, della terra di Pozzuolo, e senza aver rispetto alle condizioni delle cose, vi fermava le sue stanze; felice ad un tratto ed infelice pensiero, perchè se l'impadronirsi di Pozzuolo era fatto importante, la circostanza era tale che avrebbe potuto partorire la disfazione intiera dei Francesi, e per poco stette che non abbia fatto quest'effetto. Sarebbe stato e miglior partito, per non deviare dalla volontà del generalissimo, e più sicuro per Francia, che Dupont, acquistata la facoltà del passare, attendesse, prima di effettuare

il passo, che Brune avesse ancor egli varcato a Mozambano. Ne surse un gravissimo pericolo; perchè Brune avendo trovato le strade molto sinistre, non potè mettersi all'impresa il giorno venticinque; il che fu cagione che Bellegarde, che alloggiava col grosso a Villafranca, terra poco lontana, corse subitamente con tutto il pondo de' suoi contro Dupont. Si difese virilmente il francese, ancorchè Bellegarde si fosse scoperto con quasi tutto il suo esercito in battaglia; fecero i suoi soldati quanto in accidente sì pericoloso per uomini valorosi si poteva fare. Ma tanto preponderava il nemico, combattendo colla maggior parte delle sue forze contro una piccola di quelle dell' avversario, che già Dupont, non essendo potente a resistere col suo corpo solo, cedeva, e si vedeva vicino ad essere rituffato nel fiume, portando in tal modo la pena dell' aver preso animo, contro gli ordini del capitano generale, e di fermarsi, e far grossa battaglia sulla riva opposta del fiume. Sarebbe adunque stata l'ala destra dei Francesi conquisa intieramente e rotta, se non fosse giunto improvvisamente un non pensato soccorso. Suchet, che dall' eminenze della Volta scopriva quanto Dupont fosse pressato dal nemico, consigliandosi piuttosto con la necessità dell' accidente che con gli ordini di Brune, perciocchè il generalissimo gli aveva ordinato che andasse ad ajutare il passo di Mozambano, frettolosamente marciava al mal auguroso Pozzuolo. L' arrivo di Suchet ristorava la fortuna della giornata oramai perduta. Tuttavia gli Austriaci grossi e sicuri sul loro destro fianco facevano una battaglia forte e molto ostinata. Tre volte s' impadronirono di Pozzuolo, e tre volte ne furono risospinti. Infine fu costretto Bellegarde a tirarsi indietro a Villafranca, lasciando i repubblicani in possessione di Pozzuolo. Patì molto in questa battaglia, perciocchè gli mancarono circa cinquemila soldati tra morti e feriti: tremila prigionieri attestarono quanto spesso le fini delle battaglie siano diverse dai principj. Tre bandiere, undici cannoni ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu però senza strage la vittoria ai Francesi: duemila soldati mancarono o per morte, o per ferite; pochi vennero in potestà di Bellegarde. Il seguente giorno, come aveva destinato, passava Brune il fiume a Mozambano, per guisa tale che tutto l'esercito di Francia si trovava condotto sulla sinistra del Mincio.

Bellegarde, considerato il successo della fazione di Pozzuolo, nè volendo avventurarsi a battaglie campali in quella facile largura tra il Mincio e l'Adige, ancorchè molto prevalesse di cavalleria, accomodava le sue deliberazioni agli esiti delle cose, e ritirava le genti sulla sinistra dell' Adige, solo lasciando sulla destra alcuni corpi, non per signoreggiare il paese, ma soltanto per meglio difendere il passo del fiume. Brune, fatto più ardito dalla vittoria, applicava l'animo a cacciare l'avversario oltre Verona, e a far sentire l' impressione delle armi francesi nel Vicentino, nel Padovano e nel Trevigiano. Ciò meditando, a modo tale ordinava la fazione che piuttosto sopra Verona che sotto effettuasse il passo, perchè in questa guisa procedendo, Macdonald poteva più facilmente cooperare con lui, ed aveva spe-

ranza d'impedir la congiunzione di Laudon e di Wukassowich che già scendevano dal Tirolo. Per la qual cosa, avvicinandosi col grosso all'Adige, mandava Moncey con un corpo sufficiente verso Corona e Rivoli, affinchè serrasse la strada a Laudon ed a Wukassowich, e nel caso in cui eleggessero di rivoltarsi là dond'erano venuti, gli perseguitasse anche all'insù. Sapeva che Macdonald, procedendo pei monti superiori, ed entrando dalla valle dell'Oglio in quella della Mela, da questa in quella della Chiesa, e pervenendo alla superior coda del lago di Garda, si proponeva di riuscire, per montagne scoscese e rotte, sopra a Trento. La quale mossa, se avesse avuto il suo effetto, Laudon e Wukassowich, combattuti sopra da Macdonald, sotto da Moncey, non avrebbero più avuto scampo. Succedeva felicemente il pensiero di Brune, rispetto al passo del fiume, perchè facilmente gli veniva fatto di varcarlo a Bussolengo, luogo già tanto famoso pei successivi passaggi, ora di Francesi, ora di Tedeschi. Bellegarde, informato del viaggio di Macdonald, aveva fatto debole dimostrazione per impedire il transito ai repubblicani, e si ritirava, lasciato solamente nel castello di San Felice di Verona, un presidio, che poco dopo s'arrese, sulle rive della Brenta. Al tempo stesso, accortosi quanto la guerra fosse pericolosa a Laudon ed a Wukassowich, aveva loro comandato che risalissero più presto che potessero l'Adige, e per la valle della Brenta con frettolosi passi venissero a congiungersi con lui nei contorni di Bassano. In questo punto pervennero le novelle che, dopo la vittoria di Hohenlinden guadagnata da Moreau contro l'arciduca Giovanni, era stata conclusa a Steyer, il giorno venticinque decembre, una tregua tra il generale francese e l'arciduca Carlo. Propose Bellegarde a Brune un trattato simile di sospensione di offese; ma esigendo, conforme alle instruzioni, che gli si cedesse, oltre Peschiera, Ferrara, Ancona e porto Legnago, anche Mantova, il trattato non potè aver effetto, e si continuò la guerra.

Le cose pressavano molto nel Tirolo; Moncey e Macdonald intendevano a serrare da ogni parte Wukassowich e Laudon per impedir loro la facoltà del ritirarsi. Ma il primo alloggiato superiormente al secondo, e prestamente obbediendo a Bellegarde, entrato per Pergine nella valle della Brenta, schivava il pericolo, e sicuramente per la sponda di questo fiume camminava alla vôlta del suo generalissimo; il secondo pel contrario si trovava in molto ardua condizione; imperciocchè già si era condotto tanto innanzi, che era disceso fin sotto a Roveredo, e non poteva più tornar indietro per Trento innanzichè Macdonald vi arrivasse. Era oltre a ciò aspramente combattuto da Moncey dalla parte inferiore per modo che, cacciato all'insù da un sito all'altro, aveva anche abbandonato al vincitore la possessione di Roveredo. Al tempo stesso Macdonald, superata la resistenza che Davidowich con un po' di retroguardo di Wukassowich aveva fatto a Trento, s'impadroniva di questa capitale del Tirolo italiano. Era adunque tolto ogni scampo a Laudon per la strada maestra, nè altra speranza gli restava che quella di ricondursi, per

le strette ripide e malagevoli di Caldonazzo, a Levico. Il passo era impossibile ad eseguirsi per sentieri tanto difficili, massime pei cavalli, per le bagaglie e per l'artiglierie, se vivamente i Francesi l'avessero perseguitato. Mandò dicendo a Moncey, essere conclusa una tregua, cosa non vera, tra Brune e Bellegarde; il richiedeva dell'osservazione: prestò fede il francese, e si astenne dal combattere. Laudon intanto, usando l'occasione, e frettolosamente marciando, arrivava a salvamento a Levico, donde, calandosi con viaggio prospero, si avvicinava a Bellegarde. Diede Moncey all'insù di Roveredo, Macdonald all'ingiù da Trento: incontraronsi fra le due città i due generali della repubblica, dolenti ambidue, che per inganno fosse loro stata tolta l'occasione di un segnalato fatto a propria gloria ed a utilità della patria. Rammaricossene più spezialmente Macdonald, per avere incontrato indarno tanti pericoli e fatiche. Restava che compisse un'altra parte del suo disegno, piacendogli le imprese grandi ed audaci: quest'era di montar l'Adige fino a Bolzano ed a Brissio, poi di entrare nella valle della Drava per riuscire alle spalle di Bellegarde, e tagliargli la strada al suo ricetto d'Austria. Infatti già era arrivato col suo antiguardo a Bolzano, combattendovi gagliardamente il generale Auffenberg, che vi stava a difesa con quattromila soldati: non la guerra, ma la pace impedì a Macdonald l'esecuzione del suo animoso pensiero.

Eransi Wukassowich e Laudon ricongiunti con Bellegarde, che ancora poteva tener in pendente la fortuna: ma non volle più avventurare le sorti, avendogli interrotto la speranza le novelle allora pervenute della sospensione di Steyer. Per la qual cosa si ritirava dalla Brenta, riducendosi sulle sponde della Piave. Il perseguitava Brune: era il fine della guerra. A petizione del generale d'Austria si concluse il dì sedici gennajo a Treviso un trattato di tregua coi capitoli seguenti: si sospendessero le offese; le due parti non potessero rompere il trattato, se non dopo quindici giorni di disdetta; le piazze di Peschiera e di Sermione, i castelli di Verona e di Legnago, la città e la cittadella di Ferrara, la città ed il forte d'Ancona si consegnassero ai Francesi; Mantova restasse bloccata dai repubblicani a ottocento braccia dallo spalto con facoltà al presidio di procacciarsi viveri di dieci in dieci giorni; i magistrati austriaci si rispettassero; la tregua durasse trentatrè dì, compresi i quindici; nissuno per fatti od opinioni politiche potesse essere molestato. Non piacque al consolo l'accordo di Treviso, perchè non giudicava a suo proposito che l'Austria possedesse Mantova. Mandò adunque minacciando, trovandosi in condizione vittoriosa, all'Austria, che se non gli desse Mantova, sarebbe di nuovo interrotta la concordia, e non avrebbe per rate nè la convenzione di Steyer, nè quella di Treviso, e rincomincerebbe la guerra. Fu forza all'imperatore il consentire, e per un nuovo accordo fatto a Luneville, fu quella pincipalissima fortezza data in mano dei Francesi.

La sospensione di Treviso ridusse alle strette il re di Napoli, perchè per lei potevano i Francesi più speditamente attendere alla ricuperazione dei paesi perduti. Il conte Ruggiero, volendo cooperare con Bellegarde, si era

mosso coi Napolitani, e, traversato lo Stato romano, era entrato in Toscana, alloggiandosi in Siena. Dall'altro lato il marchese Sommariva, con qualche squadrone di Tedeschi e coi fuorusciti aretini, s'era ancora egli fatto avanti, ed aveva levato a romore le parti superiori del gran ducato. Al quale moto sollevati gli Aretini, siccome quelli che mal volontieri sopportavano il nuovo dominio, di nuovo erano corsi all'armi, ed avevano condotto in grave pericolo Miollis, che con poche genti custodiva la Toscana. Messi in confusione e sconquasso i confini, s'incamminava Sommariva da una parte, il conte Ruggiero dall'altra all'acquisto di Firenze, dove il generale francese aveva la sua principale stanza. Queste cose accadevano sul principiar dell'anno. Disperando Miollis, perchè si sentiva più debole pel poco numero de' suoi soldati, misti di Francesi, Cisalpini e Piemontesi, di far fronte ad un tratto ai due nemici, s'appigliò prudentemente al partito di combattergli separati, usando celerità. Marciava primieramente contro i Napolitani condotti dal conte. Guidava il generale Pino l'antiguardo di fanti cisalpini e di cavalli piemontesi. Affrontava tra Poggibonzi e Siena una grossa colonna di cinque o seimila fanti napolitani, e valorosamente urtando con le bajonette, gli voltava in fuga. Volle il conte far testa in Siena; ma Pino, guidato dal proprio valore, da quello de' suoi, dal fervore della vittoria, dava dentro incontanente, e fracassate coi cannoni le porte, vittoriosamente vi entrava. Ritirossene il conte: poi fece opera di rannodarsi sui poggi vicini; ma pressando viemaggiormente i Cisalpini ed i Piemontesi, fu costretto ad abbandonar totalmente i territorj toscani, ritirandosi in quei di Roma per l'oscurità della notte. Il marchese, udito il sinistro caso del conte, ritraeva prestamente i passi, e giva a ricoverarsi in Ancona. In tal modo Miollis pel valore de' suoi e per la provvidenza propria riduceva di nuovo in arbitrio di Francia le cose di Toscana, e teneva in timore il sinistro fianco di Bellegarde. Quest'erano le condizioni di Toscana quando, conclusa la sospensione di Treviso, nella quale non fu compreso il re di Napoli, le cose del regno restarono esposte a grandissimo pericolo; perchè Murat, siccome gli era stato comandato dal consolo, già venuto con le nuove reclute in Italia, s'incamminava a gran passi contro la Toscana e la Romagna per invadere il regno. Ai soldati di Murat s'accostava al medesimo fine una forte squadra dell'esercito vittorioso di Brune: ogni cosa cedeva alla riputazione della vittoria. Il resistere pel re era impossibile, la sua ruina certa. La salute, caso da non essere presentito, gli venne dal settentrione. Carolina regina, che, quantunque fosse di natura pur troppo risentita, e si lasciasse tropp' oltre trasportare dallo sdegno, aveva mente forte, e non dava molta fede alle matte credenze ed alle parole gonfie degli stravolti nemici di Francia, si era risoluta, voltando tutto l'animo alle speranze russe, e non isperando in altro modo congiunzione con Francia, di andar a Pietroburgo per pregare l'imperatore Paolo ad intromettersi, come mediatore, tra il consolo e Ferdinando. Piacque la fede a Paolo: già rappattumato col consolo, mandava in Italia il generale Lewashew, affinchè s'intromettesse

a concordia fra le due potenze. Si soddisfece Buonaparte del procedere di Paolo, perchè in primo luogo vedevano le nazioni, principalmente gl'Italiani, che uno dei più potenti principi del mondo, non solo riconosceva il suo governo, ma ancora aveva amicizia con lui; in secondo luogo vedeva egli medesimo il regno di Napoli sottratto dalla divozione inglese, e ridotto nuovamente nella propria. Fecersi a Lewashew, venuto in Italia, onorevoli accoglienze in ogni parte, parendo che rilucesse nella persona sua tutta la grandezza di Paolo: i popoli si maravigliavano che la Russia, tanto nemica a Francia, le fosse ora divenuta amica, e paragonando i tempi di Suwarow con quei di Lewashew, ammiravano la potenza e le felicità del consolo. Venne per parte del re il cavaliere Micheroux a trovare Murat a Foligno: non stettero a negoziar lungo tempo, essendo le due parti sommamente desiderose di convenire, una per piacere a Paolo, l'altra per paura di Buonaparte. Fu dunque, il dì diciotto febbrajo, accordata tra Francia e Napoli, con corroborazione della autorità della Russia, una tregua, i principali capitoli della quale furono, che i soldati regj sgombrassero dello Stato romano; che i repubblicani occupassero Terni, ma che la Nera non oltrepassassero; che tutti i porti di Napoli e di Sicilia si serrassero contro gl'Inglesi e contro i Turchi, che ogni comunicazione cessasse tra Porto-Ferrajo e Porto-Longone nell'isola d'Elba, fintanto che gl'Inglesi non avessero sgombrato da Porto-Ferrajo; che Dolomieu si liberasse dalle carceri di Messina; che si restituissero gli ufficiali ed i generali francesi; che si obbligasse il re ad udire favorevolmente le raccomandazioni di Francia per coloro che fossero o banditi, o carcerati per opinioni politiche. Ebbe questo trattato subito effetto: vuotò il conte Ruggiero il territorio della Chiesa; prevenendo le instanze del consolo, aboliva i tribunali straordinarj, condonava ogni pena pel crimenlese. Murat, tra per vanagloria ad entrar qual liberatore in Roma, e per adescare ai futuri disegni, venutovi dentro, e concorrendo a lui il popolo, si condusse a far riverenza al pontefice.

Ogni cosa si componeva a concordia; più poteva a Vienna il terrore che le inglesi esortazioni. Negoziavasi a Luneville per l'Austria dal conte Luigi Cobentzel, per la Francia da Giuseppe Buonaparte, l'uno e l'altro avendo mandato e possanza di concludere. Dopo qualche contenzione, pigliarono forma, che il trattato difinitivo di pace fosse sottoscritto il giorno nove di febbrajo. I capitoli principali, quanto all'Italia, furono quelli stessi del trattato di Campo Formio; solo variossi pei confini; l'Adige, principiando dove sbocca dal Tirolo insino alla foce, fosse confine tra la Cisalpina e gli Stati di Austria; la destra parte di Verona, e così quella di Portolegnago, spettassero alla Cisalpina, la sinistra all'Austria; si obbligava l'imperatore a dare la Brisgrovia al duca di Modena in ricompensa del perduto ducato: rinunziasse il gran duca alla Toscana e all'Isola d'Elba, e la Toscana e l'Isola si dessero all'infante duca di Parma: il gran duca si ricompensasse con Stati competenti in Germania; conoscesse e riconoscesse l'imperatore le repubbliche

cisalpina e ligure, e rinunziasse ad ogni titolo, sovranità e diritto sopra i territorj della Cisalpina; consentisse alla unione dei feudi imperiali colla repubblica ligure. Del Piemonte nulla si stipulava, perchè Buonaparte voleva serbarsi o una occasione per pigliarlo per sè, od un appicco per piacere a Paolo.

Il re di Napoli, ridotto alla necessità di obbedire alla forza lontana di Paolo, ed alla vicina di Buonaparte, si quietava anche col consolo, convenendo in un trattato di pace a Firenze il dì ventotto di marzo sottoscritto per parte di lui da Micheroux, per parte della Francia da Alequier. Convenissi come nella tregua, e di vantaggio, che il re rinunziasse primieramente e per sempre a Porto-Longone, ed a quanto possedesse nell'Isola d'Elba; secondamente cedesse alla Francia, come cosa propria, e da farne ogni voler suo, gli Stati dei Presidj ed il principato di Piombino; ancora perdonasse ogni delitto politico commesso fino a quel giorno: restituisse i beni confiscati, liberasse i detenuti, potessero gli esuli tornare nel regno sicuramente, e fosse loro restituita ogni proprietà: da ambe le parti si dimenticassero le offese.

Le cose si fermarono anche con nuova composizione colla Spagna, essendosi stipulato un trattato a Madrid il dì ventuno marzo da Luciano Buonaparte per parte di Francia e dal principe della Pace per parte di Spagna. S'accordarono le due parti, che il duca di Parma rinunzierebbe al ducato in favore della repubblica di Francia, che la Toscana si darebbe al figliuolo del duca con titolo di re; che il duca padre si compenserebbe con rendite e con altri Stati; che la parte dell'isola d'Elba, che apparteneva alla Toscana, spetterebbe alla Francia, e che la Francia ne ricompenserebbe il re d'Etruria colla Stato di Piombino; che la Toscana s'intendesse unita per sempre alla corona di Spagna; che se il re d'Etruria morisse senza prole, succedessero i figliuoli del re di Spagna.

Così, in men che non fa un anno, ogni ostacolo cedendo ai buonapartiani fati, vinse il consolo Austria ed Italia. Poscia, essendo in tutti, parte pei medesimi, parte pei diversi rispetti la medesima intenzione alla pace, compose tutte le controversie, contrasse amicizia coll'imperatore Paolo, s'accordò coll'imperatore Francesco, e rinnalzò Francia da bassa ad eminente fortuna.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO.

Il consolo s' accorda con Roma, e rinstaura la religione cattolica in Francia. Concordato. Discussioni nei consigli del papa su di questo atto. Articoli organici aggiunti dal consolo, e querele del pontefice in questo proposito. Ordini francesi introdotti in Piemonte, che accennano la sua unione definitiva colla Francia. Menou mandato ad amministrar questo paese invece di Jourdan. Murat in Toscana. Suo manifesto contro i fuorusciti napolitani. La Toscana data al giovane principe di Parma con titolo di regno d' Etruria. Il consolo insorge per arrivare a più ampia autorità ed a titolo più illustre. Fa per questo sue sperienze italiane, e chiama gl' Italiani a Lione. Quivi il dichiarano presidente della repubblica italiana per dieci anni con capacità di esser rieletto. Constituzione della repubblica italiana. Genova cambiata, e sua nuova constituzione. Monumenti in Sarzana ad onore della famiglia Buonaparte, natìa di questa città. Il Piemonte formalmente unito alla Francia. Carlo Lodovico, infante di Spagna, re d' Etruria per la morte del principe di Parma. Descrizione della febbre gialla di Livorno. Le bilustri trame di Buonaparte arrivano al loro compimento; si fa chiamar imperatore. Pio VII, condottosi espressamente in Parigi, lo incorona.

Le cose della religione cattolica erano in gran disordine in Francia. L'assemblea costituente aveva interrotto la unione con la Sedia apostolica rispetto alla instituzione pontificia dei vescovi, qual era stata accordata tra Leone e Francesco I, e tolto i beni alla Chiesa con appropriarli alla nazione. I governi che vennero dopo, massimamente il consesso nazionale, non solamente distrussero gli ordini statuiti dall'assemblea, ma spensero ancora ogni ordine religioso, perseguitarono i ministri della religione, ed alcuni anche sforzarono, cosa nefanda, a rinegare il proprio stato e le proprie opinioni. Il direttorio continuò a perseguitare i preti, ora confinandogli nell' esilio, ora serrandogli nelle prigioni, e sempre impediendo loro, massime ai non giurati, che liberamente e pubblicamente celebrassero i riti divini. Fra tante amarezze dell' anime pie, qualche consolazione recavano i preti giurati colle esortazioni e coi conforti loro; ad essi la Francia debbe restare obbligata della conservazione della fede: della conservazione medesima la Sedia apostolica debbe sentir loro obbligo, sebbene abbia cagione di dolersene per la diminuzione da loro introdotta, e pertinacemente sostenuta con le parole, con le opere e con gli scritti, nella giurisdizione della cattedra di San Pietro. Conservarono eglino la fede, che è la radice, senza la quale ogni religione, non che ogni disciplina ecclesiastica, sarebbe impossibile. Ma la religione senza

un culto ordinato, e senza riti accordati con la pubblica autorità, e da lei riconosciuti e protetti, non potrebbe sussistere lungo tempo, la cattolica meno di ogni altra, solita a cattivar gli animi con le pompe e solennità esteriori (20). Così si vedevano gli uomini prudenti, nei quali era entrata la persuasione, che le credenze religiose sono un ajuto efficace alle leggi civili; quest'istesso vedevano gli uomini religiosi, che si dolevano che quello che nelle menti e nei cuori loro pensavano ed amavano, non potessero in ordinato e pubblico modo manifestare. Era adunque nato un desiderio in Francia di veder ristorati i riti della religione cattolica, e molti Francesi in questo desiderio tanto più s'infiammavano, quanto più difficile sembrava la rintegrazione. Certo pareva che ove una prima insegna di Cristo si fosse rizzata, là sarebbero concorsi cupidamente, e con amore avrebbero abbracciato coloro che rizzata l'avessero. Buonaparte non era uomo da non vedersi queste cose, meno ancora da non usarle per edificare la sua potenza, e per arrivare a'suoi fini smisurati. Per questo aveva dato parole di pace e di religione, di rispetto e d'amicizia verso il papa, quando ritornò, dall'Egitto arrivando, in Francia; per questo tenne i medesimi discorsi, quando andò alla seconda conquista d'Italia; per questo le medesime protestazioni accrebbe quando vittorioso nei campi di Marengo se n'era tornato nella sua consolar sede di Parigi. Adunque, divenuto libero dai pensieri, che più nella mente sua pressavano, della guerra, applicava viemaggiormente l'animo al negoziare col papa col fine di venirne con lui ad un aggiustamento in materia religiosa. Offeriva di dare stato, culto, e comodi pecuniarj alla religione cattolica ed a'suoi ministri. Aggiungeva le solite lusinghe, favellando con accomodate parole della mansuetudine e della santità del Chiaramonti, vescovo d'Imola. Nè tralasciava le consuete dimostrazioni del suo amore verso la religione e verso i Francesi. Alcuni accidenti ajutavano queste pratiche, altri le disajutavano. Dava favore al consolo un concilio nazionale di vescovi giurati, che dipendentemente da un altro tenuto nel novantasette, con suo consentimento espresso era per adunarsi in Parigi, il dì di san Pietro. Non solamente ei non impediva che questi vescovi parlassero, ma gl'incitava anche a parlare, quantunque fossero giurati e contrarj a quella pienezza di potestà che i papi pretendono spettarsi alla Sedia apostolica. Della quale facoltà largamente usando, mandavano circolari esortatorie ai vescovi e preti loro compagni della Chiesa gallicana, acciocchè imitando, come dicevano, quella carità, di cui Gesù Cristo aveva lasciato il precetto e l'esempio, venissero al destinato giorno ad unirsi nel concilio di Parigi. Compissesi, confortavano, l'opera incominciata nel concilio del novantasette; dessesi occasione ed inci-

(20) La religione cattolica aggiunge le forme esterne che simboleggiano nella liturgia il significato interno delle dottrine. Ma non è colle sole pompe e solennità esteriori, che essa si cattiva gli animi; egli è colla santità delle sue dottrine e con un'ascetica di costumi, la quale, nelle diverse forme che assume, dà l'esempio della più devota carità verso il genere umano.

tamento al rinnovare queste nazionali e sante assemblee presso tutte le altre nazioni della cristianità, assemblee tanto raccomandate e tanto commendate dalla veneranda cristiana antichità; nodrissesi speranza che fossero esse il principio di un concilio ecumenico, la di cui convocazione già da più secoli interrotta, sebbene il concilio di Costanza avesse prescritto che ogni dieci anni si convocasse, era santa e necessaria cosa rintegrare. Mandavano al tempo stesso pregando il papa, col quale già il consolo negoziava per venirne allo statuire con lui precetti contrarj, inviasse suoi deputati per certificarsi quale e quanta fosse la purità della fede loro: con lui si lamentavano di essere stati prima condannati che uditi da Pio; affermavano, per opera loro non essere stato interrotto il corso della potestà episcopale: forse, sclamavano, poter essere loro imputato a peccato l'avere somministrato i sussidj ed i conforti della religione a sì copioso numero di diocesi e di parrocchie abbandonate dai pastori loro? Allegavano che la facoltà di teologia e di dritto canonico di Friburgo in Brisgovia aveva profferito una sentenza tutta loro favorevole, sebbene non provocata; imploravano il parere di tutte le altre università cattoliche, offerendosi pronti a dire ed a scrivere quanto loro fosse addomandato a dilucidazione della controversia. Protestavano finalmente essere figliuoli obbedienti della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e romana, e con parole efficacissime testimoniavano nel grembo suo voler vivere, nel grembo suo morire.

Trattavasi in queste controversie principalmente della elezione dei vescovi: cioè quanto al temporale, se la elezione fatta dal popolo fosse valida come quella fatta dai re e da altri capi di nazioni, e quanto allo spirituale, se, perchè il filo della successione espiscopale non fosse interrotto, fosse necessaria l'instituzione del pontefice romano, o se bastasse quella fatta da un altro vescovo. Trattavasi poi anche di quest' altro punto, se gli ecclesiastici dovessero vivere per le sole obblazioni dei fedeli, o se dovessero possedere beni in proprio, e se dottrina eretica fosse il mantenere che la potestà temporale, pei bisogni generali dello Stato, potesse por mano, senza il consenso del romano pontefice, nei beni della Chiesa. Non era punto nè incerta, nè ignota la opinione dei vescovi giurati adunati in Parigi intorno alle annunziate questioni, poichè ognuno sapeva che sentivano contro le dottrine della romana Sede. Nè solo queste opinioni in Francia erano surte, ma a loro non pochi uomini dottissimi e di ogni religiosa virtù ornati in Italia si erano accostati; conciossiachè, tacendo del Ricci, vescovo di Pistoja, che più vivamente di tutti procedeva, nella medesima sentenza erano venuti i professori Degola, Zola, Tamburini, Palmieri, e con loro Gautier, prete Filippino di Torino, Vailua, canonico d'Asti, con molti altri sì toscani che napolitani, che dal Ricci o dai fratelli Cestari avevano le medesime dottrine imparato. Non dubitava Gautier di affermare, quale principio incontrastabile, che le elezioni dei vescovi sono di diritto divino, od almeno di apostolica constituzione; che sì fatto modo di elezione venne statuito dagli apostoli stessi, e servì di

esemplare alla disciplina praticatasi universalmente nella Chiesa nei secoli posteriori intorno ad un articolo di tanta importanza: allegava il Filippino a confermazione della sua dottrina, che l'elezione di San Mattia era stata fatta, non da San Pietro solamente, ma da tutti i discepoli adunati nel cenacolo, che sommavano a centoventi: finalmente usciva con dire, che se in fatto il pontefice romano usava da più secoli la facoltà d' instituire i vescovi, per mera usurpazione ne usava. Da tutto questo concludeva, che il papa doveva riconoscere e confessare per veri e legittimi vescovi coloro ch' erano stati creati in conformità degli ordini stabiliti dall'assemblea constituente di Francia. Voleva adunque Gautier, ed esortava i vescovi, andassero, non ammessa scusa alcuna, o pretesto in contrario, al concilio di Parigi per ingerirsi in quella gran causa, perchè pareva a lui che chiunque diritto e senza prevenzione mirasse, avesse a venire in questa sentenza, che l' innocenza, la ragione, la giustizia, secondo i sani principj dei canoni, stessero intieramente in favore dei pastori ordinati a norma della constituzione del clero di Francia; che essi veri e legittimi pastori fossero, siccome quelli che erano stati eletti dal popolo cristiano, ed appruovati e constituiti nelle loro chiese dai rispettivi metropolitani secondo i canoni primitivi dalla venerazione di tutto l' universo confermati, e contro i quali nissuna consuetudine potrebbe prevalere. A queste opinioni con l' autorità sua e con gli scritti dava favore Benedetto Solaro, vescovo di Noli, mostrando gran desiderio di recarsi al concilio parigino.

Pure da un'altra parte la romana curia ardentemente impugnava le medesime dottrine: Pio VI pe'suoi brevi dei dieci marzo e tredici aprile del novantuno le aveva solennemente condannate affermando, e costantemente asseverando, che la potestà di compartire la giurisdizione ecclesiastica secondo la disciplina da più secoli venuta in costume, e dai concilj, ed ancora dai concordati confermata, non apparteneva neppure ai metropolitani; chè anzi questa potestà era alla fonte, dond'era derivata, ritornata, siccome quella che unicamente all' apostolica Sede ha la sua stanza: che presentemente al romano pontefice spettava il provvedere di vescovi ciascuna Chiesa, come spiega il concilio di Trento; dal che ne conseguitava, che niuna legittima instituzione di vescovi può esservi, eccetto quella che dalla Sedia apostolica si riceve: così avere statuito la Chiesa universale debitamente adunata in Concilio: così avere constituito il concordato concluso tra Leone X pontefice e Francesco I re di Francia; dal che si vedeva che sebbene solamente dal secolo decimoquinto i pontefici successori di san Pietro instituissero nelle sedi loro i vescovi, incontrastabile nondimanco era in questa materia il diritto loro, perciocchè vicarj di Cristo essendo, in sè tutta avevano raccolta la potestà data da Dio in terra pel governo della Chiesa, e se i vescovi erano posti a reggere le chiese particolari, ciò solamente potevano fare, quando dal supremo ed universal pastore ne avevano ricevuto il mandato.

A queste dottrine della curia romana, come le chiamavano, non potevano

star forti, nè udirle pazientemente gli avversarj, e con parole, e con iscritti, e con allegazioni di testi, e con sequele di ragionamenti continuamente le combattevano. Nè, ciò facendo, del tutto modestamente procedevano; perciocchè, quantunque usassero discorsi artifiziosamente umili verso il pontefice, mescolavano nondimeno motti acerbi e sentenze ancor più acerbe, quando favellavano della potestà pontificia, e le disputazioni, come di teologi, s'innasprivano. Insomma, siccome per la constituzione civile del clero ordinata dall'assemblea constituente pareva loro avere vinto una gran causa, così con tutti i nervi e con tutte le forze loro tentavano di confermare la conseguita vittoria.

Queste contese teologiche molto piacevano al consolo, e gli dimostravano una grande opportunità, perchè non dubitava che il papa, temendo ch' ei non fosse per gettarsi in grembo agl' impugnatori della santa Sede, avrebbe mostrato più docilità nel concedere ciò che desiderava; perciò questi umori non solo favoriva, ma incitava. Questi erano gli accidenti favorevoli al consolo; ma per natura, e per uso, e per massima amava egli molto più il governo stretto e monarcale del papa, che il governo largo e popolare degli avversarj, e gli pareva che gli ordini papali, rispetto alla potestà unica ed universale, fossero un grande, utile e maraviglioso pensamento. Chiamava i Giansenesti gente di molta fede e di ristretti pensieri, nè gli pareva che la constituzione del clero, siccome cosa antiquata, e cagione di molte disgrazie, si potesse utilmente rinfrescare. Un nuovo e vivace pensiero, e più conforme ai desiderj dei popoli, gli pareva che abbisognasse.

Da un'altra parte cadevano in questa materia molte e gravi difficoltà. La principale forza del consolo era posta ne' suoi soldati, e non istava senza qualche timore che quell' apparato religioso, al quale da sì lungo tempo erano disavvezzi, e quel comparir di preti, cui avevano e con fatti perseguitato, e con motteggi lacerato, non paressero avere agli occhi loro qualche parte di ridicolo, cosa di somma importanza in Francia. Temeva altresì su quei primi principj la setta filosofica, nemica al papa, assai più potente di quella che impugnava la larghezza dell' autorità pontificia. Egli aspettava dalla prima gran favore e gran sussidio. Ma più di tutto questo travagliava l'animo suo la faccenda dei beni della Chiesa venduti dai precedenti governi perchè l'ottenere dal papa la confermazione di queste vendite era di sommo momento, e sapeva che il pontefice ripugnava al fare in questo proposito alcuna espressa dichiarazione. Pure la tranquillità dei possessori era fondamento indispensabile della sua potenza. Non pochi dei giurati erano di gran nome e di qualche autorità, e il consolo gli voleva vezzeggiare; ma l'impetrare dal papa che non solamente gli assolvesse, e nel grembo suo gli riaccettasse, ma ancora, come desiderava, che ai primi seggi della gallicana Chiesa gli sollevasse, appariva intricato e malagevole argomento. La medesima difficoltà sorgeva per gli ecclesiastici della parte contraria, che avevano conservato i seggi loro anche ai tempi dell'esiglio, ed ai quali non avrebbero

forse voluto rinunziare, parte per insistenza nell'antiche opinioni, parte per affezione alla famiglia reale di Francia.

Nè mediocre impedimento alla definizione del trattato recava il capitolo della celebrazione dei riti cattolici: perciocchè essendo i medesimi andati in disuso da sì lungo tempo, non era senza pericolo di scandalo in mezzo a popolazioni infette di usi e di opinioni contrarie, il volere che tutto ad un tratto pubblicamente, e secondo tutti gli usi della Chiesa, si celebrassero: si temeva che nascessero enormità, dalle quali i fedeli ricevessero maggiore offensione che edificazione. Ripugnava adunque il consolo, malgrado che il papa insistesse per ogni larghezza di culto pubblico, a questa condizione, volendo indugiare a tempo più propizio i desiderj di Roma.

Non ostante tutte queste malagevolezze in un negozio di tanta importanza, essendo nelle due parti grandissimo desiderio di convenire, mandava Pio VII a Parigi il cardinale Ercole Consalvi suo segretario di Stato, Giuseppe Spina, arcivescovo di Corinto, ed il padre Caselli, teologo consultatore della santa Sede. Dal canto suo dava il consolo facoltà di trattare e di concludere a Giuseppe Buonaparte, a Cretet, consigliere di Stato, ed a Bernier, curato di San Lodo di Angeri. Da questi si venne il dì quindici luglio al trattato definitivo tra la santa Sede e la repubblica di Francia, atto piuttosto di unica che di molta importanza, poichè per lui si restituiva alla Chiesa cattolica una parte nobilissima d'Europa, e si ridava la pace a tanti uomini di coscienza timorata e pia. Il fece il papa per motivi religiosi, il consolo per mondani, nè troppo ei se n'infinse; il che fu non senza scandalo, perchè gli uomini religiosi abbominavano che la religione si usasse per mezzo non per fine, antica, fondata ed inutile querela.

Confessatosi dal governo francese che la religione cattolica, apostolica e romana era professata dalla maggior parte dei Francesi, e confessatosi altresì da sua Beatitudine, che dalla sua rintegrazione in Francia era per derivarle un grande benefizio ed un grande splendore, convennero, e stipularono le due parti, che la religione cattolica, apostolica e romana avrebbe libero e pubblico esercizio in Francia, a quelle regole conformandosi che il governo giudicherebbe necessarie per la quiete dello Stato; s'accorderebbero la santa Sede ed il governo ad ordinar una nuova circonscrizione delle diocesi: esorterebbe il pontefice i vescovi titolari a rinunziare alle sedi loro, e se nol facessero, con la elezione di nuovi titolari provvederebbe: nominerebbe il consolo tre mesi dopo la pubblicazione della bolla di sua Santità gli arcivescovi ed i vescovi secondo la nuova circonscrizione, e conferirebbe il papa l'instituzione canonica secondo le regole constituite per la Francia innanzi che il governo vi si cambiasse: le sedi vescovili che in progresso vacassero, ugualmente con nominazioni fatte dal consolo si riempissero, e l'instituzione canonica, conforme al capitolo precedente, dal papa si conferisse: giurassero i vescovi e gli altri ecclesiastici, prima dell'ingresso loro, fedeltà alla repubblica, e promettessero di svelare qualunque trama contraria allo Stato: pregassero

nelle cihese per la repubblica e pei consoli: i vescovi non potessero fare nuove circonscrizioni di parrocchie, nè nominare parrochi, se non a beneplacito del governo: le chiese non vendute si restituissero ai vescovi. Dichiarava inoltre il papa, avuto riguardo alla pace ed alla rintegrazione della religione in Francia, che nè egli, nè i suoi successori non sarebbero mai per molestare gli acquistatori dei beni ecclesiastici alienati, e che per conseguente la proprietà di essi beni, i diritti e le rendite annessevi fossero e restassero incommutabilmente in loro, nei loro eredi, o negli aventi causa da essi. Obbligossi il governo di Francia a dare congrui assegnamenti ai vescovi ed ai parrochi, a provvedere che i fedeli di Francia potessero legare alle chiese per benefizio della religione. Confessò, e riconobbe il papa, essere nel consolo gli stessi diritti e prerogative, di cui appresso alla Sedia apostolica godevano gli antichi sovrani di Francia. Se accadesse che un consolo acattolico arrivasse al seggio supremo in Francia, i suoi diritti e prerogative, e così ancora la forma delle elezioni dei vescovi si regolassero per un nuovo accordo.

Concluso il concordato, dissolveva tostamente il consolo, non avendone più bisogno, il concilio nazionale di Parigi. Così gli sforzi dei vescovi e preti giurati, per astuzia del consolo, servirono alla rintegrazione dell' autorità papale piena in Francia.

Questa convenzione mandata a Roma per la ratifica del papa, vi destò gravi e pertinaci controversie. I teologi più stretti e più dediti alle massime della curia romana apertamente biasimavano i plenipotenziarj dello avere troppo largheggiato nelle concessioni, e grandemente offeso i diritti e le prerogative della Chiesa cattolica. Il papa medesimo, siccome quegli che molto timorato era, e delle prerogative della santa Sede zelantissimo, se ne stava in forse, non sapendo risolversi al ratificare. I capitoli, sui quali cadevano principalmente le controversie, erano, primieramente quello che statuiva, doversi il pubblico esercizio del culto regolare dalla potestà temporale senza nissuno intervento dell' ecclesiastica; secondamente quello, per cui si dichiarava da parte del pontefice la proprietà incommutabile a favore degli acquistatori dei beni ecclesiastici. Pareva ad alcuni che il sostenere che la potestà laica possa di per sè, e senza l' intervento della potestà ecclesiastica, far regole pel culto pubblico, quand'anche fosse per ragione della quiete dello Stato, e che ad esse regole sia la Chiesa obbligata ad uniformarsi, fosse proposizione non solamente contraria ai canoni, ma ancora più che sospetta di eresia, siccome quella che è contraria al detto dell' Apostolo, che i vescovi sono posti dallo Spirito Santo al governo della Chiesa di Dio. Allegavano, che non vi è chiesa senza culto, che chi regola il culto, regola la Chiesa, e che chi regola, regge. O è dunque falso, concludevano, che i vescovi siano destinati dal divino spirito a reggere la Chiesa, il che è eresia, o è indubitato che i vescovi soli e non i laici debbono reggere il culto, il che è dogma. A queste ragioni vieppiù si peritava papa Pio, e stava dubbio del partito al

quale dovesse appigliarsi. Deliberò, prima di risolversi, di consigliarsi coi teologi più dotti di Roma: richiese del parer loro il cardinale Albani e frate Angelo Maria Merenda dei predicatori, commissario del sant'Officio. S'accordarono ambidue che il papa, salva coscienza, potesse ratificare.

Il Merenda principalmente, molto sottilmente di questa materia ragionando, statuiva, che se si trattasse di stabilire una bolla, un canone, una definizione, od una massima in materia di dottrina, il dire che la potestà laica possa regolare il culto senza l'intervento della potestà ecclesiastica, e che alle sue regole debbano gli ecclesiastici uniformarsi, sarebbe proposizione eretica, ma non parimente quando si trattasse, come nel caso presente, di trattato, convenzione o accordo, che si facesse coll'intento d'introdurre una regola, per cui si rintegrassero e si ripristinassero la religione e l'ecclesiastica disciplina in un paese, dal quale erano da molti anni miseramente sbandite, benchè da più secoli, come in loro propria sede vi dimorassero, e gli abitatori suoi fossero stimati veri e legittimi figliuoli primogeniti della Chiesa. Sapersi quanto fosse la parte acattolica potente in Francia, quanto disusata la religione, quanto facili a nascervi gli scandali: però le circostanze dei luoghi e dei tempi richiedere, che per evitare i danni maggiori che da un rifiuto nascerebbero, per non privare un gran numero d'innocenti di quegli spirituali sussidj che potevano con la condizione presente concordarsi, per avviare insomma l'importantissimo affare della religione in un paese, che nel miglior modo che si potesse la desiderava, poteva e doveva il sommo pontefice risolversi alla ratificazione, nè all'uomo prudente appartenersi il far gitto di tutto, quando si può conseguire una parte: nè a patto alcuno potere il pontefice di tale atto venir censurato, perchè soltanto faceva una concessione, la quale dalla sua autorità procedendo, non dava nissun diritto alla potestà secolare: avere voluto il divino Redentore che in tempi avversi usassero gli apostoli la prudenza del serpente e la semplicità della colomba: il quale precetto, siccome spiega san Tommaso, significare che, siccome il serpente nel pericolo s'avviticchia, e nasconde il capo per salvarlo, così la Chiesa deve studiarsi di salvar la fede, che è il miglior capo e il miglior fondamento su cui rimane la Chiesa edificata; e siccome colomba ella deve con la dolcezza e con la lenità sforzarsi di mitigar l'ira degli avversarj. Il cardinale Albani a questo parere tanto più volentieri si accostava, quanto più sapeva che i plenipotenziarj di Francia avevano dato promesse certe per iscritto, che le modificazioni e restrizioni della pubblicità del culto non in alcuna parte sostanziale, ma solamente nelle processioni esteriori, nelle sepolture ed in altri somiglianti casi consistevano.

Quanto poi al capitolo, che concerneva i compratori dei beni ecclesiastici venduti, manifestarono Albani e Merenda una opinione del pari conforme e del pari favorevole alle stipulazioni, parendo loro che secondo i termini, in cui era espresso, non per altro sua Santità riconoscesse i compratori, come proprietarj dei beni alienati, se non in conseguenza delle promesse

che loro faceva di non molestargli, nè per sè, nè pe' suoi successori; dalla qual promessa ne veniva loro assicurato il quieto e pacifico possesso, dal quale sorgeva necessariamente il diritto incommutabile di proprietà. Non era adunque, pensavano, che sua Santità riconoscesse negli acquistatori l'anzidetto diritto di proprietà indipendente dalla sua concessione; chè anzi il diritto stesso di proprietà, siccome il capitolo esprimeva, era una sequela della condonazione implicitamente contenuta nella promessa di non molestare i possessori, condonazione che il papa loro faceva colla pienezza dell'apostolica suprema sua autorità. Che se, aggiungevano i due consultatori della santa Sede, le due parti del capitolo fossero state concepite con ordine inverso, e si fosse detto che il papa dichiarava dovere le proprietà dei beni ecclesiastici alienati rimanere immutabilmente presso gli acquistatori, e che in conseguenza non avrebbero essi mai ricevuto molestia nel possesso di tali beni da parte della santa Sede, una dichiarazione di tal sorta sarebbe stata di grave censura degna, perchè con lei si sarebbe appruovato in certo modo l'errore già dai sacri concilj lateranense secondo e constanziense condannato in Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Giovanni da Garduno, e nei Valdesi, Viclefiti ed Ussiti: ma trovandosi le due parti del capitolo collocate come sono, il capitolo era irreprensibile, poichè la proprietà risultava dalla condonazione del papa, non la condonazione dalla proprietà.

Stante adunque le dilucidazioni date dal cardinale e dal commissario, non soprastette più lungamente Pio VII a dare il suo assenso, e ratificò il concordato. Scrisse al tempo stesso brevi ai vescovi titolari, acciocchè alle loro sedi rinunziassero. Alcuni rinunziarono, la maggior parte, massimamente quelli che si erano riparati in Inghilterra, ricusarono. Dei giurati Primat, e Blanc de Beaulieu, Perrier, Lecoz, Saurin, supplicato al papa che loro perdonasse, e nelle sedi destinate dal consolo gl'instituisse, impetrarono.

Rimossi per tale guisa tutti gl'impedimenti, pubblicava il consolo il giorno di Pasqua dell'ottocentodue il concordato. Scriveva ai vescovi una circolare, in cui con parole asprissime ingiuriava i filosofi: poi rivolgendosi ai Francesi con buonapartico stile discorreva, che da una rivoluzione prodotta dall'amor della patria erano surte le discordie religiose, e per esse il flagello delle famiglie, gli sdegni delle fazioni, le speranze dei nemici: uomini insensati avere atterrato gli altari, spento la religione: per loro avere cessato quelle divote solennità, in cui l'un l'altro aveva per fratello, in cui tutti sotto la mano di Dio creatore di tutti si stimavano fra di loro uguali; per loro non udire più i moribondi quella voce consolatrice che chiama i cristiani a miglior vita; per loro Dio stesso parere sbandito dalla natura: dipartimenti distrutti dall'ire religiose, forestieri chiamati a danni della patria, passioni senza freno, costumi senza appoggio, sciagure senza speranza, dissoluzione di società: solo la religione avere potuto portarvi rimedio: averlo lui voluto, averlo nella sapienza sua voluto il pontefice; averlo i legislatori della repubblica appruovato: così essere surto il concordato, così es-

sere spenti i semi delle discordie, così svanire gli scrupoli delle coscienze, così superarsi gli ostacoli della pace. Dimenticassero, esortava, i ministri della religione le dissenzioni, le disgrazie, gli errori; con la patria la religione gli riconciliasse; con la patria li ricongiungesse; i giovani cittadini all'amore delle leggi, all'obbedienza de' magistrati informassero; consigliassero, predicassero, inculcassero, che il Dio della pace era peranco il Dio degli eserciti, e che, impugnate l'armi sue insuperabili, combatteva a favor di coloro che la libertà della Francia difendevano.

Grande allegrezza ricevettero i fedeli in Francia per la reintegrata religione. Gioinne anche maravigliosamente Roma; ma non fu il contento del pontefice senza amarezza; conciossiachè il consolo aveva accompagnato la pubblicazione del concordato con certe regole di disciplina ecclesiastica sotto forma di decreto, che, secondo le romane opinioni, offendevano le prerogative della santa Sede, e restringevano l'autorità dei vescovi, o difficoltavano l'ingresso allo stato ecclesiastico. Voleva che nissuna bolla, o breve, o rescritto qualunque della romana Corte potessero, senza il beneplacito del governo, essere pubblicati od eseguiti in Francia; la quale proibizione, rispetto ai brevi della penitenzieria, parve cosa insolita e poco decorosa per la santa Sede. Voleva che nissuno senza il beneplacito potesse assumere la qualità di nunzio, legato, vicario, o commissario apostolico; che i decreti dei sinodi forestieri, ed anzi quelli dei concilj generali non si potessero pubblicare, se non previa appruovazione del governo; che nissun concilio o nazionale, o metropolitano, che nissun sinodo diocesano senza permissione tenere si potesse; che le funzioni ecclesiastiche fossero gratuite, salve le obblazioni dei fedeli; che vi fosse ricorso al consiglio di Stato per gli abusi; che s'intendessero abusi ogni contravvenzione alle leggi della repubblica, od alle regole stabilite dai canoni in Francia, ogni offesa delle libertà, franchigie e costumanze della Chiesa gallicana, ogni atto commesso nell'esercizio del culto che od offendesse l'onore dei cittadini, o turbasse arbitrariamente le loro coscienze, o tendesse all'oppressione, all'ingiuria, allo scandalo. Voleva parimente che i vescovi non potessero ordinare alcun ecclesiastico, se non possedesse almeno una rendita di trecento franchi, e se non fosse arrivato alla età di venticinque anni. Nè minore offesa aveva recato l'articolo statuito pure dal consolo, che i professori dei seminarj fossero obbligati a sottoscrivere la dichiarazione del clero di Francia del milaseicentottantadue, e ad insegnare la dottrina dei quattro articoli, dottrina incomportabile a Roma, almeno quanto spetta ai tre ultimi.

Tutte queste regole, che appartenevano alla disciplina ecclesiastica, quantunque fossero giuste e necessarie sì per la sicurezza della podestà temporale, come pel buono ordine dello Stato, ed usate già dai tempi antichi non solamente in Francia, ma ancora in altri paesi d'Europa, e massimamente in Italia, facevano mal suono alle romane orecchie; ma il consolo ne aggiunse un'altra veramente intollerabile, perchè toccava la giurisdizione, e questa

fu che i vicarj generali delle diocesi vacanti continuassero ad usare l'autorità vescovile, anche dopo la morte del vescovo, e fino a tanto che successore non avesse. Parve cosa troppo enorme, perciocchè i vicarj generali altro non sono che i mandatarj del vescovo, ed ogni facoltà loro, come di mandatarj, cessa pel fatto della morte del mandatore. Bene dottrina più sana è quella che sino alla creazione del successore ogni autorità sia investita nel capitolo della chiesa cattedrale, e che i vicarj capitolari eletti da lui la esercitano.

Se ne dolse il papa, e non punto calse al consolo ch'ei se ne dolesse. Orava in concistoro Pio VII, descrivendo con singolare facondia i negoziati introdotti, le stipulazioni fatte, lo stato della Francia. « Ecco, diceva, i tempj dell' Altissimo di nuovo aperti; l'augusto nome di Dio e de' suoi santi sulle loro fronti scritto; i ministri del santuario per le sacre cirimonie in un coi fedeli intorno agli altari accolti; le greggi novellamente sotto la tutela dei legittimi pastori ridotte: novellamente i sacramenti della Chiesa con libertà e con riverenza ministrati; novellamente solidato il pubblico esercizio della cattolica religione; novellamente spiegato all' aura lo stendardo della croce: novellamente il giorno del Signore santificato; ecco novellamente il capo della Chiesa, col quale chiunque non raccoglie dissipa, riconosciuto; ecco finalmente uno scisma deplorabile che per la vastità della Francia, per la celebrità de' suoi abitatori, per la chiarezza delle sue città minacciava gran pericoli e gran ruina alla cattolica religione, ecco questo deplorabile scisma dissipato e spento. Tali sono i vantaggi, tali i benefizj, tale la salute che il santo giorno della redenzione, in cui, pubblicato il concordato, la Francia empiè di compunti e venerabondi fedeli i tempj, ha partorito.» Poscia il pontefice, in sè medesimo raccoltosi, continuò dicendo: « non è però, venerabili fratelli, che l'animo nostro non sia in mezzo alla sua contentezza da qualche amara puntura trafitto. Sonsi col concordato, noi non consapevoli, pubblicati certi articoli, di cui è debito nostro, seguitando le vestigia dei nostri antecessori, di addomandare e le modificazioni e le mutazioni; di ciò richiederemo il consolo: ciò speriamo dalla sapienza e dalla religione sua, dalla sapienza e dalla religione della nazione francese, che da tanti secoli tanto ha di questa religione meritato, e che oggidì novellamente con sì acceso desiderio l' abbraccia. Volle il governo di Francia che la religione in Francia si ristorasse: non può non volere, quanto la sua santa constituzione richiede, quanto la salutare disciplina della Chiesa ricerca. » Infatti instò il papa perchè gli articoli si riformassero; ma il consolo che, ottenuto il concordato, voleva essere padrone della Chiesa, non che la Chiesa fosse di lui, rispondeva ora con sotterfugi, ora con minacce, nè mai il pontefice potè venire a capo del suo intendimento. In tale conformità continuarono le faccende religiose in Francia, finchè nuove condiscendenze del pontefice, e nuove ambizioni del consolo mandarono ogni cosa in rovina ed in conquasso.

A questo modo travagliava Roma con Francia. Intanto cambiamenti nota-

bili fin dal varcato anno erano accaduti in Piemonte. Aveva il consolo cupidigia di serbar questo paese per sè. Ma indugiava al risolversi, ed occultava cautamente le sue intenzioni. Aveva anzi veduti volentieri il marchese di San Marsano mandato a Parigi per negoziare della restituzione del Piemonte. Le incertezze, e ambagi del consolo, le offerte palesi fatte al re dopo la battaglia di Marengo, e la presenza del marchese a Parigi tenevano in pendente l'opinione dei popoli in Piemonte, e toglievano ogni modo di buon governo. Ognuno guardava verso Firenze, Roma, o Napoli, dove abitava, ora in questa ora in quella, il re Carlo Emanuele. Appresso a lui vivevano molti nobili piemontesi o de' più ricchi, o de' più capaci. Si aggiungeva Vittorio Alfieri, nato in Asti di Piemonte, uomo di quell'ingegno smisurato, che ognuno sa, padre della tragedia italiana, e da essere eternamente, non che venerato, adorato da chi venera ed adora le italiane muse. Avendo egli odiato e maledetto i re quando erano in fiore, si era poi messo ad odiare ed a maledire le repubbliche quando erano venute in potenza, e ciò meno forse pel male che in quelli od in questi era, che pel genio in lui naturale di andar sempre a ritroso. Adunque in Firenze standosene, continuamente fulminava contro la condizione delle cose piemontesi. L'autorità di un uomo sì grande operava con efficacia e vieppiù rompeva ogni nervo del governo. Sursero le sorti fatte più certe della Cisalpina e della Liguria, mentre si tacquero quelle del Piemonte, onde chi sperava pel re ebbe cagione di più sperare, chi temeva di più temere. In tali intricate occorrenze avvenne di verso Borea un caso di grandissima importanza, perchè nella notte dei ventitrè marzo dell'ottocento uno morì di morte violenta Paolo imperatore di Russia: della quale non così tosto fu avvisato il consolo, che trovandosi libero dalle instanze di lui, e volendo preoccupare il passo alle intenzioni di Alessandro suo figliuolo, e successore, fece un decreto, il quale, sebbene ancora non importasse la unione definitiva del Piemonte alla Francia, accennava però manifestamente che sua volontà fosse che la unione si effettuasse: constituiva il decreto il Piemonte secondo gli ordini di Francia. Perchè poi non paresse all'imperatore Alessandro, che il signore della Francia troppo impertinentemente avesse operato nel prendere, prima di consigliarsi con lui, una deliberazione di tanta importanza, diede al decreto una data anteriore al giorno, in cui gli pervennero le novelle della morte di Paolo. Sperava che Alessandro, trovata all'assunzione sua la cosa fatta, non difficilmente sarebbe per consentirvi. Importava il decreto dato ai due d'aprile dell'ottocento uno, che il Piemonte formerebbe una divisione militare della Francia, che fosse partito in sei dipartimenti, che le leggi della repubblica rispetto agli ordini amministrativi e giudiziali vi si pubblicassero ed eseguissero, che le casse al primo giugno fossero comuni, che un amministrator generale con un consiglio di sei reggesse; che Jourdan restasse eletto amministrator generale. Si crearono sei dipartimenti, dell'Eridano con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con

Ivrea, della Stura con Cuneo. Ma il consolo, che principiava a non amare i nomi antichi, cambiò quello primo, non più dell' Eridano, ma del Po chiamandolo, e credè con ciò di aver fatto un bel tratto.

Mandava Jourdan a Parigi, per ringraziare e promettere obbidienza, deputati; furono quest'essi, Bossi uno dei consiglieri, Baudisson, professore della università, i nobili d'Harcourt, Alfieri di Sostegno, della Rovere e Serra. Furono veduti molto volentieri, massime i nobili, perchè il consolo gli volea allettare. Solo Fouché, ministro di polizia generale, trascorse in presenza loro con parole eccessive contro i preti e contro gli aristocrati: il che fè ridere e stringere nelle spalle i deputati.

Intanto il consolo si studiava a conciliarsi l'animo di Alessandro, ed a congiungerselo in amicizia, e siccome astutissimo che egli era, e sprofondato in tutte le arti di Francia, d'Italia e d'Egitto, avendo udito che il novello imperatore era di natura generosa, e tendente al governar gli uomini piuttosto con dolcezza che con severità, se gli mise intorno da tutte le parti tentandolo. Aver voluto la Provvidenza, diceva, arbitra delle umane cose, che un principe d'animo nobile e buono fosse salito al sovrano seggio delle Russie: avere voluto da un' altra parte, che un generale di qualche nome avesse recato in sè la somma dell'autorità in Francia; generale, al quale e le filosofiche dottrine, e la religione piacevano; che sapeva qual moderazione convenisse alle prime, quale tutela alla seconda: sarebbe felice il mondo, se la Francia e la Russia potentissime si accordassero tra loro al medesimo fine; rotta, sanguinosa, desolata essere la umanità, ricordarsi delle ferite, non bene avvisare i rimedj: il dispotismo da una parte, l'anarchia dall'altra; se Alessandro e Buonaparte nello stesso disegno convenissero, darebbesi dolce norma in Europa alla potestà assoluta, freno insuperabile alla licenza: aversi ad ordinare Italia, Svizzera, Olanda; parlasse Alessandro, del desiderio suo avvisasse, e fora pago l'intento suo; principiare il secolo, dover principiare con nuove e fortunate sorti: questi essere gli augurj, queste le arre date dal cielo a Buonaparte e ad Alessandro: dover loro mostrare ad onta di tanti secoli infelici, che vi è modo di condurre gli uomini a felicità; dover mostrare che calunniano l'umanità coloro che la odiano; dover mostrare che la filosofia non inganna, che la religione non perseguita, che la libertà non dissolve: dover mostrare che tutte insieme unite potevano far sorgere un vivere fortunatissimo: a sì lieto fine volere lui usare tutta la volontà e tutta la forza sua; se le volesse usare anche Alessandro, direbbero i posteri, che non indarno sperarono i filosofi che più avventurose stelle avessero a splendere sulle misere generazioni un giorno.

Ai dolci suoni, alla magnificenza e giocondità delle parole, come benevole, si calava Alessandro, non sospettando quanto veleno in sè nascondessero. Intanto il consolo, fatto sicuro dell'amicizia di Russia, insorgeva, e mentre Alessandro si pasceva di speranze lusinghiere, ei dava mano alle realtà, incamminandosi al dominio del mondo. Cominciando dal Piemonte, che sti-

mava esser necessario congiungersi per avere senza impedimenti di mezzo la signoria d'Italia, comandava che il decreto dei due aprile fosse in ogni sua parte mandato ad effetto. L'Austria impotente per le disgrazie, l'Inghilterra per la lontananza, nè consentirono, nè contrastarono, persuase oramai, che se non arrivava qualche improvviso accidente che le aiutasse, indarno erano i consigli umani. Arrivarono a Torino i commissarj parigini ad ordinar lo Stato, chi per le finanze, chi pel fisco, chi pel lotto, chi per le poste, chi per gli studj, chi pei giudizj. L'antica semplicità degli ordini amministrativi di quel paese degenerava in forme complicate: i nuovi costarono a molti doppj più caro. Bene migliorarono gli ordini giudiziali sì civili che criminali per l'acquistata prontezza, immenso benefizio che consolava della perduta independenza. Ciò, quanto alle cose scritte: quanto alle arti subdole, non so se provvide, ma certamente furono strane. Voleva il consolo ridurre lo Stato alla forma di monarchia: i repubblicani di Francia, eccettuati i più furibondi, che aveva confinati in carcere, o banditi in lidi lontani, il secondavano, nè egli era avaro verso di loro di carezze e di ricchezze. Quanto ai repubblicani italiani, due mezzi gli si paravano davanti, o di vezzeggiargli, come quei di Francia, o di spegnergli, non già coll'ammazzargli, perciocchè sapeva che l'età non comportava sangue, come la borgiesca, ma col tôrre loro l'autorità e la riputazione. Elesse quest'ultima: al che diede anche favore la ricchezza degli avversarii, che mandavano doni presenti e denari nelle corrotte Tulierie; il che era cagion che a quello, a che di propria volontà inclinava, fosse anche stimolato da altri. Tolse adunque le cariche a molti, nè solamente gli cassava, ma ancora, dando favore e stimolo ai nemici loro, operava che il nome e la fama ne fossero straziati e vilipesi, intricate infamie, perchè perseguitava chi l'aveva ajutato, vezzeggiava chi il disprezzava.

Buon procedere sarebbe stato questo, quanto all'utile, se mai non avessero potuto arrivare i tempi grossi; ma non al contrario, perchè per esso si perdevano gli amici, e non si acquistavano i nemici; ma il consolo sognava sempre prosperità. Restava Jourdan, che era stimato repubblicano. Deliberossi a tôrre anche questo capo ai repubblicani, quantunque ei si fosse portato molto rimessamente con loro: partì Jourdan lodato dal consolo, desiderato dai Piemontesi. Arrivava Menou in Torino in luogo di Jourdan. Raccontar le lepidezze e gli arbitrj che vi fece questo Menou sarebbe troppo lunga bisogna, e forse troppo più piacevole che la gravità della storia comporti. Bene non mi posso tenere dal considerare il consiglio del consolo, che per instaurare, come diceva, gli ordini della monarchia in Piemonte, vi mandava un Menou di Francia, e per istaurarvi, come anche diceva, la religione di Cristo, vi mandava un Menou d'Egitto. Forse voleva atterrire con qualche odore di Turchia, ma è pessimo modo di terrore il rendersi ridicolo. Basta, accidente strano e non più udito era quello di veder le carezze che Menou faceva ai nobili, e quelle che i nobili facevano a Menou; dal canto

suo umili e dimesse, dal canto loro astute e superbe; ed ei se le godeva, ed erane contentissimo. Diceva, il governo il voleva, il che era vero, ma il governo dà l'autorità, non la discrezione, e Menou non ne aveva. A questa guisa passarono i tempi fra i Subalpini infino alla unione definitiva: partigiani di Francia perseguitati, partigiani di Sardegna accarezzati, partigiani d'Italia usati come stromenti di calunnie e di vendette, il giardino del re diformato da una sucida baracca ad uso di una turca. A questo modo incominciava il promesso legale dominio nel generoso e sfortunato Piemonte.

Il consolo teneva il Piemonte per Menou, la Toscana per Murat. Voleva come a suo cognato aprire a Murat l'adito alle grandezze; nè Murat era di cattiva natura, solo aveva poco cervello, e l'animo molto vanaglorioso: per questo, quantunque fosse buono, si piegava volentieri alle voglie del consolo quali elle si fossero. La parte dell'esercito ch'egli governava, mandata primamente in Italia per rinforzare l'ala destra di Brune, e per alloggiare in Toscana, fu, dopo la pace di Luneville, mandata nello Stato romano con star pronta ad assaltare il regno di Napoli. Conclusa poi la pace col re, entrava nel regno sin oltre a Taranto, in nome per isforzare il governo ad osservar il trattato ed i perdoni verso i novatori, in fatto per minacciar gl'Inglesi e per vivere a spese del regno. Quanto allo Stato romano, concluso il concordato, Murat ritirava le genti, che vi aveva, in Ancona per tener quel freno in bocca al pontefice; si coloriva il fatto col pretesto degl'Inglesi. Così gl'Inglesi occupavano quanto potevano in Italia e nelle sue isole per impedire, come dicevano, il predominio e la tirannide dei Francesi, questi facevano lo stesso per impedire, come protestavano, il predominio e la tirannide degl'Inglesi: fra entrambi intanto l'Italia non aveva nè posa, nè speranza. Murat, girando per Toscana, e stando in Firenze, ed ora andando a Pisa, ed ora a Livorno, ed ora a Lucca, riceveva in ogni luogo, come cognato del consolo, onorevoli accoglienze: cagione per lui d'incredibile contentezza. Si mostrava cortese ed affabile con tutti: nè amava le rapine, manco il sangue: purchè il lodassero se ne viveva contento. Pure trascorse ad un atto, credo per volontà del consolo, nel quale non so se sia o maggiore barbarie o maggiore ingratitudine, o maggiore insolenza. Comandava con bando pubblico che tutti gl'Italiani, erano la maggior parte Napolitani, esuli dalle patrie loro per opinioni politiche, dovessero sgombrare dalla Toscana e ritornare nei propri paesi, in cui, secondochè affermava, potevano in virtù dei trattati vivere vita sicura e tranquilla; chi fosse contumace a questo comandamento, fosse per forza condotto ai confini ed espulso. E perchè niuna parte di bruttezza mancasse a quest'atto, prese, per farlo, occasione da un tumulto popolare nato in Firenze nel mentre che si conduceva all'estremo supplizio un soldato toscano reo d'assassinio contro un soldato francese, come se i fuorusciti fossero in paese ospitale rei di ribellione alle leggi ed alla giustizia, o s'intendessero cogli assassini. Sì per certo, questo mancava alla malvagità del secolo che coloro, i quali erano per le in-

stigazioni di Francia venuti in odio ai loro antichi signori, fossero, come gente di mal affare, cacciati inesorabilmente dagli eletti ricoveri loro da un generale di Francia. Potevano i ladri e gli assassini di altri paesi ritiratisi in Toscana, quietamente dimorarvi; solo gli amatori del nome di libertà, uomini, se ingannati, certamente ingenui e dabbene, non potevano esservi ricettati, nè trovarvi riposo e salute, da quei medesimi cacciati, per cagione dei quali erano a quelle miserabili strette condotti. Nè credo che abuso di forza più intollerabile di questo sia stato mai, di legar uomini innocenti per condurgli là, dove non volevano andare. Ma non sola la Toscana cacciava fuori i miseri. Mentre Murat espelleva gli esuli da questo paese, la repubblica cisalpina gli mandava via da' suoi territorj con la solita giunta, che chi nel termine di dieci giorni non obbedisse, fosse condotto per forza ai confini. Quest'erano le arre che i buonapartidi davano ai re. Accadde poi un caso degno di molta compassione; perchè i fuorusciti napolitani, svelti per forza dal toscano nido, quando furono arrivati a Roma, non avevano i passaporti che da loro si richiedevano, per modo che non potevano nè stare, nè andare, nè tornare. Da questo imparino prudenza coloro che hanno smania di far rivoluzioni e di fidarsi dei forestieri. Solo in Piemonte trovarono gli esuli ricovero lieto e sicuro.

Murat, contento al comandar in Toscana, fu contentissimo d'instituirvi un re. Era l'infante principe di Parma arrivato in Parma, dove stava aspettando i deputati del novello regno. Vennervi a complimentarlo e riconoscerlo, come re d'Etruria, quest'era il titolo che gli si dava, Murat, Ippolito Venturi, Ubaldo Feroni. Assunse il nome di Lodovico I, nominò suo legato a ricevere il regno Cesare Ventura. Murat, annunziando l'assunzione di Lodovico, parlava di civiltà e di dottrina ai Toscani, lodava i Medici ed i Leopoldi, esortava i regnicoli ad avere i Francesi in luogo di un popolo amico, che tanto sapeva rispettare presso i popoli esteri i principj monarcali, quanto era fortemente addetto in casa propria ai principj repubblicani. Cesare Ventura prendeva possesso del regno. Favellarono nella solennità Francesco Gonella, notajo dello Stato, Tommaso Magnani, avvocato regio, Orlando del Benino, senatore, tutti lusinghevolmente per le cose, francescamente per le parole. Vidervisi due donne complimentate da Gian Battista Grisoni, l'una sorella del consolo, l'altra vedova del ministro di Spagna. Venne Lodovico a Firenze, resse con dolcezza, le leopoldiane vestigia calcando.

Era tempo di constituzioni transitorie, fatte non perchè durassero, ma perchè servissero di scala ad altre. Mandava il consolo, qual suo legato, Saliceti a riformar Lucca, oppressa dall'imperio dei forestieri e straziata dalle discordie civili. Parve bello ed acconcio trovato per ritrarre i paesi, a satisfazione delle potenze, verso i loro ordini antichi, l'introdurre nei nuovi i nomi vecchi, come se le parole avessero a prevalere sulle cose. Fecero i Lucchesi le solite feste a Saliceti; chi agognava lo Stato, il corteggiava; chi più aveva gridato contro gli aristocrati, più gli accarezzava; a

loro principalmente il commissario di Francia si volgeva. Se i democrati si risentivano, rispondeva esortando portassero i tempi pazientemente, perchè così voleva il consolo. Soggiungeva, meglio conservarsi la libertà con l'aristocrazia e la democrazia mescolate insieme, che con la democrazia pura. Cominciavasi a parlar di aristocrazia per far passo alla monarchia. Constituiva Saliceti la repubblica di Lucca con un collegio, o gran consiglio, di duecento proprietarj più ricchi, e di cento principali negozianti, artisti e letterati: avesse questo consiglio la facoltà di eleggere i primi magistrati. Fossevi un corpo d'anziani con la potestà esecutiva; presiedesselo un gonfaloniere eletto a volta dai colleghi, una volta ogni due mesi; un consiglio amministrativo, nel quale gli anziani entrassero, e quattro magistrati di tre membri ciascuno, esercessero le veci di ministri: proponessero gli anziani le leggi e le eseguissero; una congregazione di venti eletti dal collegio le discutessero e le statuissero: rappresentasse il gonfaloniere la repubblica, le leggi promulgasse, gli atti degli anziani sottoscrivesse. I cantoni del Serchio con Lucca, del Litorale con Viareggio, degli Apennini con Borgo a Mozzano componessero la repubblica. Per la prima volta trasse Saliceti i magistrati supremi. Ordini buoni erano questi, ma il tempo gli guastava.

Le sorti della Toscana erano congiunte con quelle di Parma. Essendo il duca padre mancato di vita, cesse la sovranità del ducato nella repubblica di Francia. Mandava il consolo il consiglier di Stato Moreau di San Mery ad amministrarlo. Resse San Mery, che buona e leale persona era, con benigno e giusto freno. Era egli, se non letterato, non senza lettere, ed amatore sì di letterati che d'opere letterarie: ogni generoso pensiero gli piaceva. Solo procedeva con qualche vanità, e siccome le vanità particolari sono intollerabili alle ambizioni generali, venne in disgrazia del consolo. Non potè constituire in Parma ordini stabili, perchè il consolo, che serbava il paese per sè, non volle aver sembiante di lasciarlo ad altri.

Due qualità contrarie erano nel consolo, pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pel corso di molti anni, i suoi disegni; impazienza di conseguirne precipitosamente il fine, quando ad esso approssimava. Riconciliatosi col papa, vinta l'Austria, ingannato Alessandro, confidente della pace coll'Inghilterra, si apparecchiava a mandar ad effetto ciò che nella mente aveva da sì lungo tempo concetto, e con tanta pertinacia procurato. Voleva che le prime mosse venissero dall'Italia, perchè temeva che certi residui di opinioni e di desiderj repubblicani in Francia non fossero per fargli qualche mal giuoco sotto, se la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio. Sapeva che nella nostra razza imitatrice, cosa molto efficace è l'esempio, e che gli uomini vanno volentieri dietro alle similitudini. Deliberossi adunque, prima di scoprirsi in Francia, di fare sue sperienze italiane, confidando che gl'Italiani, siccome vinti, avrebbero l'animo più pieghevole. Così con le armi francesi aveva conquistato Italia, con le

condiscendenze italiane voleva conquistar Francia. Le rappresentazioni, che sanno di teatro, sempre piacquero agli uomini, massimamente a Buonaparte. Sapeva che le cose insolite allettano tutti, spezialmente i Francesi, nati con fantasia potente. Perciò volle alle sue italiane arti dare pomposo cominciamento. Spargevansi ad arte, e dai più fidi in Cisalpina, voci che la repubblica pericolava con quei governi temporanei; ch'era oggimai tempo di constituirla stabilmente, e come a potenza independente si conveniva; che ordini forti erano necessarj, perchè diventasse quieta dentro, rispettata fuori; che niuno era più capace di darle questi necessarj ordini di colui che prima l'aveva creata, poi riscattata; non potersi più lei constituire con gli ordini dati dall'eroe Buonaparte nel novantasette, perchè avviliti dalla invasione, ricordatori di discordie, sospetti per democrazia ai potentati vicini. Aver pace Europa, averla Italia: non doversi più la felice concordia turbare con ordini incomposti; volersi vivere in repubblica, ma non troppo disforme dai governi antichi conservati in Europa: sola potenza essere la Cisalpina in Italia, che a favor di Francia stando fosse in grado di tener in freno l'Austria tanto potente per l'acquisto dei dominj veneziani, nè essere la repubblica per acquistare la forza necessaria, se non con leggi conducenti a stabilità: varj essere gli umori, gl' interessi, le opinioni, le abitudini delle cisalpine popolazioni, nè Veneziani, Milanesi, Modonesi, Novaresi, Bolognesi nel medesimo desiderio concorrere, nè la medesima cosa volere; rimanere i vestigj dell'antiche emolazioni: parti separate e non consenzienti non poter comporre un corpo unito e forte, se un governo stretto, se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringessero: richiedere adunque un reggimento nuovo, concorde e virile la pace d' Europa, richiederlo la quiete della Cisalpina, richiederlo le condizioni felici, alle quali era chiamata.

Mentre questi semi si spargevano nel pubblico, Petiet coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del consolo avessero a parere desiderj e supplicazioni spontanee dei popoli. Maturati i consigli, a Parigi pel disegno, a Milano per l'esecuzione, usciva un decreto della consulta legislativa della repubblica: ordinava che una consulta straordinaria si adunerebbe a Lione in Francia, e suo ufficio sarebbe l'ordinare le leggi fondamentali dello Stato, ed informare il consolo intorno alle persone che nei tre collegj elettorali dovessero entrare: sarebbe l'assemblea composta dai membri attuali della consulta legislativa, da quei della commissione, eccettuati tre per restare al governo del paese, da una deputazione di vescovi e di curati, e dalle deputazioni dei tribunali, delle accademie, della università degli studj, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti, delle camere di commercio. Sommò il numero a quattrocento cinquanta. Risplendevanvi un Visconti, arcivescovo di Milano, un Castiglione, un Montecuccoli, un Oppizomi, un Rangoni, un Melzi, un Paradisi, un Caprara, un Serbelloni, un Aldrovandi, un Giovio, un Pallavicini,

un Moscati, un Gambara, un Lecchi, un Borromeo, un Triulzi, un Fantoni, un Belgioioso, un Mangili, un Cagnoli, un Oriani, un Codronchi, arcivescovo di Ravenna, un Belissomi, vescovo di Cesena, un Dolfino, vescovo di Bergamo. Andarono a Lione chi per amore, chi per forza, chi per ambizione; grande aspettazione era in Cisalpina, in Francia le menti attentissime. Pareva un fatto mirabile che una nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le sue sorti. Il governo cisalpino esortava con pubblico manifesto i deputati: gissero a fondare gli ordini salutari della repubblica in mezzo alla maggior nazione, in cospetto dell'autore e del restitutore della Cisalpina; nissuno l'ufficio ricusasse: mostrassero con le egregie qualità loro, quanto la cisalpina nazione valesse: a lei amore e rispetto conciliassero; ogni pretesto di calunnie togliessero; nel lionese congresso livore nissuno, odio nissuno, parzialità nessuna recassero; al mondo disvelassero buonamente, nobilmente, affettuosamente verso la patria procedendo, esser loro quei medesimi Cisalpini, che nell'inevitabile tumulto di tante passioni, nell'avviluppamento di tante vicende, nell'alternativa di politici eventi tanto contrarj, mai non attesero a vendetta, a discordie, a fazioni, a persecuzioni, a sangue: pruovassero che non invano aveva il cisalpino popolo nome di leale e di buono; pruovassero che se a sublime grado fra le nazioni erano destinati, a sublime grado ancora meritavano di essere innalzati; dovere a sè stessa dei proprj ordini restare la Cisalpina obbligata; solo sè medesima potrebbe accagionare, se tanti lieti augurj, se tante concepite speranze fossero indarno.

Questi nobili sentimenti verso la cisalpina patria, e questa renunziazione di ogni affetto parziale ed interessato predicava un Sommariva, presidente del governo. Trovarono in Lione il ministro Taleyrand, che aveva in sè raccolti tutti i pensieri del consolo: trovarono Marescalchi, che riconosciuto da Francia per ministro degli affari esteri della Cisalpina, guardava dove accennasse in viso Taleyrand, e il seguitava. L'importanza era che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello che già il consolo aveva ordinato imperiosamente. Già aveva sparso sue ambagi: volere la felicità della Cisalpina, volere consigliarsi con gli uomini savj di lei; niuna cosa più desiderare che la independenza e la salute sua; amarla come sua figliuola prediletta, stimarla principal parte della sua gloria: l'arte allignava: bene si disponeva la materia. Partivansi i deputati in cinque congregazioni che rappresentavano i cinque popoli, esaminassero la constituzione già data dal consolo per Petiet a Milano, e come per leggi organiche si potesse mandar ad esecuzione.

Discutevasi a Lione dai mandatarj; la licenza soldatesca straziava intanto i mandatori, un inesorabile governo con le tasse gli conquideva. Dolevansi e delle perdute sostanze, e degli innumerevoli oltraggi, e della durissima servitù: le grida degli straziati a Milano furon soffocate dalle grida dei festeggianti a Lione. A Lione si discorreva e si obbediva. Allungato il farne

pubblica dimostrazione quanto potesse parere dignità e sufficienza di discussione, arrivava il consolo: era l' undici gennajo; Lionesi e Cisalpini a gara accorrevano. Era spettacolo grande a chi mirava la scorza, e compassionevole a chi dentro: perchè là si macchinava di spegnere per legge la libertà, che già innanzi era perita per abuso. Ognuno maravigliava la dolcezza e la semplicità del consolo; pareva loro che fossero parte di grandezza, le adulazioni sorgevano. I repubblicani, se alcuno ve n' era, si rodevano, ma s'infingevano non tanto per non esser tenuti faziosi, quanto per non esser tenuti pazzi o sciocchi; che già con questi nomi cominciava a chiamargli l'età; Buonaparte metteva mano all' opera: chiamava i presidenti delle congregazioni, e con loro discorreva intorno alla constituzione; ora approvava, ora emendava, ora domandava consiglio. Contraddittor benigno e docile alle risposte, pareva che da altri ricevesse quello che loro dava. Chi conosceva l'intrinseco, ammirava l'arte, chi l' ignorava, la modestia. Infine dai discorsi permessi si venne alla conclusione comandata: fu approvata la constituzione; parve buono e fondamentale ordine quello dei collegi elettorali; nominolli per la prima volta il consolo su liste doppie presentate dalle congregazioni. Ma non s' era ancor toccato il principal tasto, per cui mezza Italia era stata fatta venire in Francia. Meno una constituzione che un esempio si aspettava dagli Italiani. Trattavasi di nominare un presidente della Cisalpina. Importava la persona, importava la durata del magistrato: a Buonaparte non piacevano i magistrati a tempo. Fu data l'intesa ai Cisalpini, perchè il chiamassero capo della repubblica, e gli dessero il magistrato supremo di presidente per dieci anni, e potesse esser rieletto quante volte si volesse. Avevano queste due deliberazioni qualche malagevolezza, parte coi Cisalpini, parte con le potenze per la evidente dipendenza verso Francia, se il consolo fosse padrone della Cisalpina. Importava anche il confessare che niun Cisalpino fra i Cisalpini fosse atto a governare: alcuni andavano alla vôlta di Melzi. I ministri di Buonaparte fecero diligenze coi partigiani, ora lodando Melzi, ora asseverando che avrebbe grande autorità nei nuovi ordini. Ebbero le arti il fine desiderato. Appresentaronsi colla deliberazione fatta i Cisalpini al consolo, nella quale era tanta adulazione di lui, e tanta depressione di loro medesimi, che non credo che nelle storie vi sia un atto più umile, o più vergognoso di questo. Confessarono, e si sforzarono anche di pruovare con loro ragioni, a tanto di viltà gli aveva ridotti, che nissun Cisalpino era che idoneamente gli potesse governare. Gradì il consolo nelle umili parole i proprj comandamenti: disse, che domani fra i convocati Cisalpini in pubblica adunanza sederebbe. Accompagnato dai ministri di Francia, dai consiglieri di Stato, dai generali, dai prefetti e dai magistrati municipali di Lione fra le liete accoglienze, ed i plausi festivi dei Cisalpini, in alto seggio recatosi così loro favellava: « Hovvi in Lione, come principali « cittadini della cisalpina repubblica appresso a me adunati: voi mi avete « bastanti lumi dato, perchè l'augusto carico a me imposto, come primo ma-

« gistrato del popolo francese e come primo creator vostro riempire io po-
« tessi. Le elezioni dei magistrati io feci senza amore di parti o di luoghi:
« quanto al supremo grado di presidente, niuno ho trovato fra di voi che
« per servigj verso la patria, per autorità nel popolo, per sceveramento
« di parti abbia meritato ch'io un tal carico gli commettessi. Muovonmi i
« motivi da voi prudentemente addotti: ai vostri desiderj consento. Sosterrò
« io, finchè fia d'uopo, la gran mole delle faccende vostre. Dolce mi sarà
« fra tante mie cure l'udire la confermazione dello Stato vostro e la prospe-
« rità dei vostri popoli. Voi non avete leggi generali, non abitudini nazio-
« nali, non eserciti forti: ma Dio vi salva, poichè possedete quanto gli
« può creare, dico popolazioni numerose, campagne fertili, esempio da
« Francia. »

Questo favellare superbo del consolo fu da altissimi plausi e di Francesi e di Cisalpini seguitato. La servitù era dall'un dei lati mitigata dall'imperio sopra i forestieri, dall'altro amareggiata dal vilipendio; pure lietissimamente applaudivano i servi doppj, come se onorati e liberi fossero. Dimostrarono desiderio che la repubblica, quest'era un concerto coi più fidi, non più cisalpina, ma italiana si chiamasse, cosa molto pregna, massimamente in mano di Buonaparte. Consentì facilmente il consolo. Riprese, adulando, la parola Prina novarese, il quale essendo di natura severa ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il consolo, ed il consolo lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque, e per rimunerazione fu fatto grande.

Chiamarono gl'Italici ad alta voce il consolo presidente per dieci anni, e rieleggere si potesse. Ebbe Melzi luogo di vice-presidente. Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagl'Italiani: pendeva all'assoluto, ma piuttosto per grandezza che per vanità.

Restava che si ordinasse la constituzione: cominciossi dagli ordini ecclesiastici. Fosse la religione cattolica, apostolica e romana religione dello Stato: ciò non ostante i riti acattolici liberamente si potessero celebrare in privato; nominasse il governo i vescovi, e gl'instituisse la santa Sede; nominassero i vescovi ed instituissero i parochi, il governo gli appruovasse: ciascuna diocesi avesse un capitolo metropolitano ed un seminario; i beni non alienati si restituissero al clero, si definissero le congrue in beni pei vescovi, pei capitoli, pei seminarj, per le fabbriche fra tre mesi; si assegnassero pensioni convenienti ai religiosi soppressi; non s'innovassero i confini delle diocesi; per gl'innovati si domandasse l'appruovazione della santa Sede; gli ecclesiastici delinquenti con le pene canoniche fossero dai vescovi puniti; se gli ecclesiastici non si rassegnassero, i vescovi ricorressero al braccio secolare; se un ecclesiastico fosse condannato per delitto, si avvisasse il vescovo della condanna, acciocchè quanto dalle leggi canoniche fosse prescritto potesse fare: ogni atto pubblico, che o i buoni costumi corrompesse, od il culto, ed i suoi ministri offendesse, fosse proibito; niun paroco potesse essere sforzato da nissun magistrato a ministrare il sacramento del matrimonio

a chiunque fosse vincolato da impedimento canonico. A questo modo fu ordinata la Chiesa italiana nella lionese consulta. Alcuni capi, ancorchè laudabili e sani, toccavano la giurisdizione ecclesiastica, e sarebbe stato necessario l'intervento del pontefice. Nondimeno con acconcio discorso a nome di tutto il clero italico assentiva l'arcivescovo di Ravenna, assentimento non necessario, se l'autorità civile aveva diritto di fare quello che fece, non sufficiente, se l'intervento dell'autorità pontificia era necessario. Ma il consolo su quelle prime tenerezze d'amicizia col papa non aveva timore, e sapeva che l'ardire comanda altrui.

Quanto agli ordini civili, i tre collegi dei possidenti, dei dotti e dei commercianti erano il fondamento principale della repubblica: in loro era investita l'autorità sovrana. Ufficio dei collegi fosse nominare i membri della censura, della consulta di Stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione, della camera dei conti. Ancora accusassero i magistrati per violata constituzione e per peculato; finalmente i dispareri nati tra la censura ed il governo per accuse di tal sorte definissero. Sedessero i possidenti in Milano, i dotti in Bologna, i commercianti in Brescia; ogni biennio si adunassero.

Magistrato supremo era la censura; componessesi da nove possidenti, da sei dotti, da sei commercianti: sedesse in Cremona; desse per sè, e giudicasse le accuse date per violata constituzione o per peculato; cinque giorni dopo la fine delle adunanze dei collegi si adunasse; dieci giorni e non più sedesse. Ordine buono era questo, ma l'età servile il rendeva inutile.

Fosse il governo della repubblica commesso ad un presidente, ad un vice-presidente, ad una consulta di Stato, ai ministri, ad un consiglio legislativo. Avesse il presidente la potestà esecutiva, il vice-presidente nominasse: fossero i ministri tenuti d'ogni loro atto verso lo Stato.

Ufficio della consulta fosse l'esaminare ed il concludere le instruzioni pei ministri presso le potenze, e l'esaminare i trattati. Potesse nei casi gravi derogare alle leggi sulla libertà dei cittadini ed all'esercizio della constituzione; provvedesse in qualunque modo alla salute della repubblica. Se dopo tre anni qualche riforma giudicasse necessaria in uno o più ordini della constituzione, sì la proponesse ai collegi, ed i collegi definissero.

Aveva il consiglio legislativo facoltà di deliberare intorno ai progetti di legge proposti dal presidente, e di consigliarlo sopra quanti affari fosse da lui richiesto.

Il corpo legislativo statuisse le leggi proposte dal governo, ma non discutesse, nè parlasse: solo squittinasse.

Tali furono i principali ordini della constituzione dell'italiana repubblica, forse i migliori, massime i tre collegi, ed il magistrato di censura, che Buonaparte abbia saputo immaginare.

Letta ed accettata la constituzione, se ne tornava il consolo, traendo a

calca e con acclamazioni il popolo, nel suo lionese palazzo. Poscia, ricevute le salutazioni degli Italici, e nominati i ministri, si avviava, contento del successo del suo italiano sperimento, al maraviglioso e maravigliato Parigi.

Fecersi molte allegrezze nell' italiana repubblica per la data constituzione e per l' acquistato presidente. Le adulazioni montarono al colmo, fastidiose per uniformità. Presersi solennemente i magistrati secondo gli ordini nuovi: Melzi, prendendo il suo, parlò magnificamente del consolo, modestamente di sè, acerbamente dei predecessori: toccò principalmente delle corruttele. Il lusso fu grande; Melzi viveva da principe, ma non con grandezza affettata. Essendo il presidente lontano, pareva l' independenza maggiore: i soldati si descrivevano, ed in buoni reggimenti si ordinavano. Prina, ministro di Finanza, talmente rendè prospera la rendita dello Stato che non ostante il tributo annuo, che pagava alla Francia, erano le casse piene, i pagamenti agevoli. Le lettere e le scienze fiorivano, ma più le adulatorie che le libere. Chi voleva favellare con qualche libertà, era posto dove nissuno il poteva udire. La consulta di Stato, che per questo era stata creata, siccome quella che era docilissima, sapeva fare star cheto chi avesse voglia di parlare. Seppelo Ceroni, giovane d' ingegno vivo e generoso, che per qualche verso che toccava l' independenza, andò carcerato, poi esiliato: con lui si trovarono nelle male peste Tenillet, generale italiano, Cicognara ed alcuni altri, solo per aver lodato i versi di Ceroni. Le quali cose udite dagli altri poeti e letterati, si misero in sul più bello dell' adulare. Diceva Buonaparte che era tempo di mettere il freno; nel che aveva tutta la ragione: ma il male fu che il mise ugualmente sul favellar bene e sul favellar male. Molte cose si scrissero in quell'età: nissuna, che avesse nervo, se non forse qualche imprecazione contro l' Inghilterra, perchè l' imprecazioni contro di lei erano diventate parte d' adulazione. Nissuna cosa si scrisse che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto: nissuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi; i più insipidi libricciattoli, le più informi gazzettacce servivano d' esemplare. Buon modo aveva trovato Buonaparte presidente, perchè gli scrittori non facessero scarriere; questo fu di arricchirgli e di chiamargli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere, tacevano o adulavano. Tuttavia qualche volta il mal umore gli assaliva, e negl' intimi simposj loro si sfogavano, e si divertivano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva, e ne rideva, perchè non gli temeva. Insomma la letteratura fu servile, le finanze prospere, i soldati ordinati, l'independenza nulla. Pure un certo sentimento dell'essere e del vivere da sè nasceva e si propagava negli animi, che col tempo avrebbe potuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana, e che amava l' Italia, nodriva questi pensieri con arte; il che giunto alla grandezza del suo procedere aveva molta efficacia. Questi andamenti non piacevano al presidente: e però nol teneva più in quella grazia, in cui l'aveva per lo innanzi.

Fra tutto questo sorgevano opere di singolare magnificenza: il foro Buonaparte, come il chiamavano, fondossi nel luogo, dove prima s'innalzavano le mura del castello di Milano. Fu questo un maraviglioso disegno, che molto ritraeva della romana grandezza. Diessi mano al finirsi il duomo di Milano da tanto tempo imperfetto, e tanto fu promossa l'opera, che in poco d'anni vi si fece più lavorío che in parecchi secoli. Rendevasi la libertà impossibile, si acquistava la bellezza. Tutte queste cose, e quel nome di repubblica italiana singolarmente allettavano i popoli della penisola. Così vivessi qualche tempo in lei, finchè nuovi disegni di Buonaparte l'incamminarono a nuovi pericoli ed a nuovi destini.

A questo nome di repubblica italiana, ed all'esserne Buonaparte fatto capo s'insospettirono le potenze, massimamente l'Austria, alla quale stavano per le sue possessioni più a cura le italiane cose. L'imperatore Alessandro stesso, che già aveva concetto qualche sinistra impressione per la grande autorità che il consolo si era arrogata nella Svizzera, vieppiù si alienava da lui pei risultamenti della lionese consulta, e le cose della Russia colla Francia già si scoprivano in manifesta contenzione. Il consolo, che non voleva essere arrestato a mezzo viaggio, tentò di mitigare questi mali umori con pubblicare una scrittura, colla quale si sforzava di mostrare che la Francia, conservando l'Italia a repubblica, non aveva preso troppo per sè, nè tanto quanto avevano per sè stessi preso gli altri potentati. Fatta comparazione della potenza della Francia prima della rivoluzione alla presente, discorreva che prima ella aveva autorità negli Stati del re di Sardegna per la vicinanza e per le pretensioni dell'Austria sul Monferrato; in Venezia, per la necessità, in cui era questa repubblica di trovare appoggio contro la vicina ed ambiziosa Austria; nel regno di Napoli, pel patto di famiglia. Ma che ora Venezia apparteneva all'imperatore, e che il patto di famiglia era rotto. Concludeva, che l'Austria sarebbe stata padrona dell'Italia, se la Francia non si fosse attribuita una nuova forza per l'accessione della repubblica italiana. Tacque del Piemonte, come se il tacere più valesse che l'appropriarsi. Nelle altre parti d'Europa, seguitava, la Polonia preda, e nuova forza delle maggiori potenze, la Turchia inutile, la Svezia impotente; l'acquisto dei quattro dipartimenti del Reno non compensare, nè far giusto contrappeso per lo spartimento della Polonia. Toccò poi anche la fine di Tippo Saib, grande aumento all'Inghilterra: moderatissimi essere i desiderj della Francia; avere restituito in pace quello che aveva conquistato in guerra, ma non volere, col debilitar troppo sè stessa, derogare alla sua dignità ed alla consueta sua potenza: solo volere che nissuno preponderasse in Germania, nissuno in Italia; non voler dominare altrui, ma non voler anco esser dominata: a chi bene considerasse, essere evidente ch'ella non aveva pei nuovi acquisti conseguito nuova forza, solo avere conservato l'antica.

Genova sentiva ancor troppo pel recente governo di democrazia: volle il consolo venirne alla solita scala dell'aristocrazia. Il supplicarono affinchè

desse loro una constituzione: consentiva facilmente. I governatori di Genova lietamente annunziavano le felici novelle ai loro concittadini: essere arrivati al compimento dei desiderii loro: darebbe forma alla repubblica chi aveva dato pace all'Europa; avere dovuto la grande opera acquistare immortalità da un eroe: averlo essi di ciò pregato spinti dall'amor patrio e dai patrii esempj: sperarne sorti felicissime: esserne surta una constituzione annunziatrice della religione, conservatrice della libertà; essere il reggimento dello Stato commesso a chi aveva, a chi industriava; a chi sapeva, esser posti in sicuro i diritti dei cittadini, restare che la pubblica saviezza tutelasse la pubblica felicità. Dimostrasse, aggiungevano, la nazione ligure fra le italiane nazioni a nissuna seconda in memorie illustri, che non erano spenti in lei i semi dell'antiche virtù, e che non degenere dagli avi era degna di conservare un nome grave di tanta gloria. Questo scritto dei reggitori genovesi, disteso in lingua e stile assai più purgato, che le succide scritture cisalpine toscane e napolitane, non era quanto alla forma, senza dignità. Da Genova già erano venuti molti buoni esempj, ora veniva anche quello della limpidezza del parlare.

Importava la constituzione, che un senato reggesse con potestà esecutiva la repubblica: presiedesselo un doge: dividessesi in cinque magistrati, il magistrato supremo, quello di giustizia e legislazione, quello dell'interno, quello di guerra e mare, quello di finanza. Trenta membri il componessero. Ufficio suo fosse presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte; eleggesse il doge sopra un lista triplice presentata dai collegi.

Il doge presiedesse il senato ed il magistrato supremo: stesse in carica sei anni; rappresentasse, quanto alla dignità ed agli onori, la repubblica: sedesse nel palazzo nazionale; la guardia del governo gli obbedisse; un delegato del magistrato supremo in ogni suo atto l'assistesse.

Fosse il magistrato supremo composto del doge, dei presidenti, degli altri quattro magistrati e di quattro altri senatori: il senato gli eleggesse, gli s'appartenesse specialmente l'esecuzione delle leggi e dei decreti; pubblicasse gli ordini e gli editti che credesse convenienti; tutti i magistrati amministrativi a lui subordinati s'intendessero; reggesse gli affari esteri: avesse facoltà di revocare i magistrati da lui dipendenti, di sospendere per sei mesi i non dipendenti, anche i giudici dei tribunali: provvedesse alla salute sì interna che esterna dello Stato; vegliasse, che la giustizia rettamente e secondo le leggi si ministrasse: sopravvegghiasse alle rendite pubbliche, agli affari ecclesiastici, agli archivj, alla pubblica instruzione; comandasse all'esercito. Quest'ordine del magistrato supremo rappresentava nella nuova constituzione l'antico piccolo consiglio, che i Genovesi chiamavano consiglietto; in lui era tutto il nervo del governo. L'autorità del doge era, come negli antichi ordini, piuttosto onorifica che efficace; contro di lui manifestamente si vedeva la gelosia degli antichi governi aristocratici d'Italia.

Quest'era il governo della repubblica ligure. Restava a dichiararsi in qual

modo si attuasse. Stanziò il consolo, che vi fossero i tre collegi dei possidenti, dei negozianti, dei dotti, dai quali ogni potestà suprema o politica, o civile, o amministrativa, come da fonte comune, derivasse. Eleggessero ogni due anni i collegi un sindacato di sette membri: in potestà del sindacato fosse censurare due membri del senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale, due di ogni tribunale, e chi fosse censurato immantinente perdesse la carica. Le giurisdizioni, o distretti, nominassero, ciascuno una consulta giurisdizionale; le consulte giurisdizionali i membri della consulta nazionale eleggessero; sedesse in questa la potestà legislativa.

Il dì ventinove di giugno entrava in ufficio il nuovo governo in cospetto di Saliceti ministro plenipotenziario di Francia. Orò Saliceti con parole acconcie, ma in aria al solito, e teoretiche.

Ringraziato dal senato, il consolo rispondeva; amare la Francia i Liguri, perchè in ogni fortuna avevano i Liguri amata la Francia: non temessero di niuna potenza, la Francia gli aveva in tutela; dimenticassero le passate disgrazie, spegnessero gli odj civili, amassero la constituzione, le leggi, la religione, allestissero un navilio potente, rinstaurassero l'antica gloria del nome ligure: sarebbesi sempre delle prospere cose dei Liguri rallegrato, dell'avverse contristato.

Seguitavano le adulazioni. Decretava il senato, che a Cristoforo Colombo, per avere scoperto un nuovo mondo, ed a Napoleone Buonaparte per avere pacificato l'universo, ampliato i confini della Liguria, stipulato i suoi interessi, riordinato le sue leggi, due statue marmoree, una a ciascuno, nell'atrio del palazzo nazionale s'innalzassero, e l'opera alla cura del magistrato supremo, alla emulazione degli artisti, all'amor patrio di tutti i Liguri si commettesse e raccomandasse. Oltre a questo i Sarzanesi, accalorandosi sempre più questo negozio delle adulazioni, supplicarono al governo, fosse loro lecito fondare nella loro città un monumento a memoria della famiglia Buonaparte, che in lei, come affermavano, aveva avuto origine: allegavano, avere avuto i Buonapartidi per tre secoli prima del cinquecento sede e cittadinanza in Sarzana; chiara esservi stata la famiglia loro sì per le cariche, sì per le attinenze, dai connubj loro essere nato il cardinale Filippo, fratello uterino che fu di Niccolò V, papa di gloriosa memoria. Fu udito benignamente il supplicare dei Sarzanesi, e concessa loro volentieri la facoltà del monumento.

Mentre Menou trasordinava in Piemonte, i reali di Sardegna andavano esuli per l'Italia. Il re Carlo Emanuele, deditissimo alla religione, perseguitato da fantasmi malinconici, ed avendo per le sofferte disgrazie in poco concetto le cose umane, si deliberò di rinunziare al regno, acciocchè da ogni altra mondana sollecitudine rimoto, solamente ai divini servizj, ed alla salute dell'anima vacare potesse; rinunziazione senza fasto, che dimostrò al mondo che, se l'ambizione è tormento a sè stessa, la moderazione rende felice l'uomo

così negli alti, come negli umili seggi. Per la rinunziazione di Carlo Emanuele venne il regno in potestà di Vittorio Emanuele, suo fratello, che allora dimorava nel regno di Napoli. Riuscì la signoria di Vittorio assai più dolce di quanto portasse la opinione; perciocchè, siccome si era mostrato dedito all'armi, si dubitava che da guerriero fosse per governare. Nondimeno, mentre in ogni parte d'Europa per la prepotenza delle soldatesche, a gran fracasso rovinavano le reggie, governò quietamente Vittorio Emanuele con pochi soldati l'isola di Sardegna: nè di ciò furono reconditi i consigli: la giustizia e la mansuetudine gli diedero forza e successo.

Il consolo, che aveva indugiato ad unire formalmente il Piemonte alla Francia, venne finalmente a questa deliberazione, non perchè Alessandro consentisse, ma perchè le cose sue colla Russia già tendevano a manifesta discordia. Le sue minacce contro il corpo germanico, l'autorità militare che continuava ad arrogarsi negli Stati del papa, in Toscana e nel regno di Napoli, la signoria della Svizzera sotto nome di mediazione, la presidenza dell'Italica, le non adempite promesse pei compensi del re di Sardegna, avevano mostrato ad Alessandro, che Buonaparte meglio amava prendere che dare. Avvisava il consolo, che fra quegli umori già tanto mossi il non unire il Piemonte non ristorerebbe l'amicizia, l'unirlo non accrescerebbe l'inimicizia. Per la qual cosa decretava il dì undici settembre il suo senato, che i dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sezia, della Stura e del Tanaro fossero e s'intendessero uniti al territorio della repubblica francese. Principiò l'unione del Piemonte la sequela dell'italiane aggiunte, quella opportuna per Francia, queste fantastiche e capricciose. Si fecero per la unione allegrezze in Piemonte, dai nobili volentieri, perchè per le carezze del consolo e di Menou vedevano che il dominio interrotto dalle intemperanze democratiche di nuovo veniva loro in mano; dal popolo, non senza sincerità, perchè sperava che col reggimento legale fosse per cessare il dominio incomposto del capitano d'Egitto.

Continuossi a vivere qualche tempo in Italia, eccettuata la parte veneta, dal Piemonte fino a Napoli con due governi, l'uno di nome, l'altro di fatto. In Piemonte piuttosto Menou che Buonaparte regnava, in Parma piuttosto Buonaparte che San Mery, a Genova piuttosto il consolo che il senato, in Roma piuttosto il consolo che il papa, in Toscana piuttosto Murat che Lodovico, in Napoli piuttosto Napoleone che Ferdinando. Rotte e superbe erano spesso le intimazioni a tutti questi italiani governi. Solo Menou faceva quel che voleva, e dominava a suo arbitrio. Il consolo gli comportava ogni cosa, e solo che l'egiziano gli toccasse, che erano democrati coloro che si querelavano, tosto l'approvava ed il lodava. Pagava il Piemonte le tremende ambagi d'Egitto. Gli altri obbedivano, chi per paura, chi per le ambizioni.

A questo tempo morì di febbre acuta il re Lodovico d'Etruria. Per la sua morte fu devoluto il trono nell'infante di Spagna Carlo Lodovico, il quale, per essere minore d'età, fu commesso la reggenza alla vedova regina Maria

Luisa. Ma qual regno fosse devoluto all' infante bene dimostrarono i comandamenti pubblicati nel tempo della sua assunzione da Murat in Livorno, dando questa città, come dichiarata d' assedio, nel governo de' suoi soldati. Mandava inoltre il generale buonapartico truppe a Piombino ed in tutto il litorale toscano per impedire ogni pratica cogl' Inglesi; arrestava gl' Inglesi, prendeva le loro navi surte nel porto, e molestava, co' suoi corsari, che uscivano da Livorno, i traffichi inglesi. Queste cose faceva, perchè, dopo breve pace, era surta nuova guerra con la Gran Brettagna. Prendeva in mezzo a queste insolenze forestiere nel mese d'agosto possessione del regno Carlo Lodovico sotto tutela della regina madre. Giurarono fedeltà il senato fiorentino, i magistrati, i deputati delle principali città. Furonvi corse di cocchi, emblemi, luminarie, fuochi artificiati, e le solite poesie elogistiche. Non solamente si lodava Carlo Lodovico, ma ancora Murat ed il consolo: gli chiamavano instauratori d' independenza, dolci e giusti governatori di popoli.

Le toscane cose vieppiù turbava un insolito e doloroso accidente; conciossiachè surse in sul finire dell' autunno del milleottocentoquattro nella egregia città di Livorno una pestifera infermità; alla quale diede occasione, siccome pare, la state che trascorse in quell' anno, sotto il dominio continuo di venti australi, oltre al solito calda e piovosa. La quale infermità da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero, nomi l' uno e l'altro che a lei molto bene si confanno pei segni strani che l'accompagnano, incominciò ad infierire nelle parti più basse, più fitte e più sucide della città, per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali e quanti fossero gli effetti che, in chi ella s' appiccava ingenerasse, fora materia assai lunga e difficile, perchè chi assaliva ad un modo e chi ad un altro, ed era molto proteiforme. Pure sormontavano sempre i due principali segni che il corpo, massimamente il busto e prima e dopo morte, giallo divenisse, e certo sozzume nero a guisa della posatura del caffè in copia lo stomaco recesse. Nè più facilmente nei cagionevoli che nei sani s' accendeva il mortale morbo; perciocchè si vedevano spesso giovani gagliardi passarsene dallo stato il più florido di salute fra brevissimo tempo in fine di morte. Nè uno era nei diversi tempi l' aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in sul primo poco aveva che dalle solite ardenti febbri il differenziasse: l' insulto primo accompagnava un ribrezzo di freddo, massimamente lungo il dorso ed alla regione dei lombi; doleva acerbamente il capo, ma più alle tempia ed alla fronte che altrove; dolevano in singolar modo le membra alle giunture; gli occhi accesi e come pieni di sangue; duri e presti i polsi; la pelle ardeva di calore intensissimo, nè godeva l' ammalato del benefizio del ventre, o delle orine. Augurio funesto erano principalmente un molesto senso alla forcella dello stomaco, ed una inclinazione al vomitare. Questo primo tempo concludeva una grande insidia per modo che quanto più pareva al malato, ai parenti ed agli amici vicina la guarigione, più vicina era la morte. Tutto

il mortifero apparato s'attutiva ad un tratto, se cessata la febbre, se un leggieri sudore ed una somma debolezza si eccettuavano, sano si mostrava il corpo ed a perfetta salute inclinante. Ma ecco improvvisamente, e dopo il breve spazio di poche ore, sorgere nuova e più fiera tempesta; che la molestia della bocca dello stomaco diveniva dolore acerbissimo, e dalla regione del ventricolo a quella del fegato si estendeva; nè il toccare queste parti, ancorchè leggierissimo fosse, era a modo alcuno sopportabile all'ammalato. Abborriva da ogni cibo e da ogni bevanda: gli occhi rossi, gialli si facevano, gialle ancora le orine e giallo il corpo: la faccia ed il collo più di ogni altra parte il giallore vestivano. Lo stomaco impaziente vomitava ogni presa vivanda, benchè leggierissima fosse; ovvero pretta bile, o bile mista a vermini buttava.

A questo si aggiungevano oppressioni ai precordj, sospiri frequenti, purgamenti del corpo fetidissimi, liquidi, e come di color di cenere. Nè regola certa più restava ai medicanti per giudicar del male, perchè i polsi ad ogni momento variavano; ora tardi, ora celeri, ora piccoli, ora spiegati, ora urtanti, ora languidi, ora depressi mostravano, che se insorgeva qualche volta natura, invano ancora insorgeva, superando la prepotente forza del morbo. In mezzo a tanto tumulto, come se chi era per morire, meglio dovesse vedere la sua morte, libera si conosceva la mente ed intiera. Succedeva tantosto l'ultimo tempo più vicino a morte, in cui tremavano le membra, i reciticci divenivano, non più di muchi, o di bile, ma di materia nera, fetidissima, come di sangue putredinoso e marcio. Trasudava anche, e spesso in gran copia, dalle gingive e dalle fauci questo nero sangue; e così ancora dalle narici, e dal fondamento, e dall'utero copiosamente usciva: ogni cosa si volgeva a putredine ed a mortificazione. Bruttavano la pelle o macchie nere a guisa di piccoli punti, o larghi lividori a guisa di pesche, massimamente in quei luoghi a cui si appoggiava il corpo. Facevano la bocca disforme ed orrida, le labbra turgidissime e nere: gli occhi lacrimosi e tristi ogni vivo lume perdevano; quindi il delirio, od il letargo fra le convulsioni ed un mortale freddo di membra la vita troncavano. Chi moriva nel primo, chi nel secondo, chi nel terzo tempo. Ma quando prima la malattia invase, più morivano nel primo che nell'ultimo; più nell'ultimo che nel primo, ma non molti, quando già trascorsi essendo circa due mesi, o fosse per l'abitudine dei corpi, o fosse per la diminuzione delle cagioni, già era stata ammansita la ferocia del funesto influsso. Pessimi presagi erano la violenza della prima febbre, i dolori acutissimi delle membra, massime al petto, l'affanno sommo, la prostrazione delle forze, il vomito pertinace e nero, il comparire sulle prime il giallore, l'aggravarsi lo spirito, il chiudersi la via delle orine, il singhiozzo: ottimi la moderata febbre, il vomito raro e mucoso senza putridume, il giallore tardo, la transpirazione libera, il corpo lubrico, ma di bile, non di sangue, e il non tremare, e il non prostrarsi. Per le orine trovava per l'ordinario via la natura a discacciare il veleno mortifero;

imperciocchè quando copiose ed intensamente gialle fluivano annunziavano l'esito felice. Ma non una era la maniera del guarire, conciossiachè si è veduto lo uscire improvvisamente e copiosamente sangue dalla bocca e dalle narici chiamare inaspettatamente a vita chi già pareva preda d'inevitabil morte. Furono viste femmine guarite dal correre improvviso di mestrui abbondanti: fu visto lo sconciarsi della concetta creatura, ed il copioso versarsi del sangue, che ne conseguitava, redimere la sofferente madre dalla fine imminente. Crudo era il male, e nemicissimo alla vita: funeste vestigia, anche già quando se n'era ito, nei corpi lasciava: lunghe, tristi, penose si vedevano le convalescenze: chi restava stupido lungo spazio, chi tremava, chi spaventato da funeste fantasime passava malinconici i giorni, spaventose le notti, miserabili segni che stata era vicina la morte. Strana ed orrenda contaminazione di corpi, che spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolite apparenze induceva: a questo veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse: a quello la vista si pervertiva, o doppio, o più grande del solito vedendo: a quest'altro gonfiavano straordinariamente le parotidi: a chi venivano bollicine piene di umore corrosivo in pelle, ed a chi pioveva sangue dagli orecchi. Escoriavasi la pelle come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi, dove la suffusa bile si spargeva: trascolava dai vescicatorj una linfa intensamente verde, simile piuttosto al sugo di cicoria che ad altro; la quale sì caustica e sì pungente natura aveva, che la pelle delle toccate membra dolorosamente infiammava, e tostamente cancrenava. Più feroce infierì il male contro i giovani robusti, più mite contro i deboli, contro i vecchi, contro le donne. Ma le gravide quasi tutte, che prese ne furono, morirono; i fanciulli passarono quasi tutti indenni. L'intemperanza di ogni genere, specialmente il darsi al bere eccessivo del vino e degli spiriti, ed il gozzovigliare ed il trascorrere nei cibi, cagionavano, e più certa malattia e più certa morte.

Ogni cosa poi sozza così dentro come fuori; imperciocchè negli sparati cadaveri le narici si vedevano imbrattate di nero sangue, e la morta bocca recere ancora, tanto n'era pieno il corpo, quel sudiciume nero e fetido che nelle ultime ore della vita da lei pioveva. Pieno ancor esso, e zeppo, e gonfio di questo medesimo putridume infame e nero si trovava il ventricolo, rôso oltre a ciò da serpeggiante cancrena, e rôsi gl' intestini; la rete chiamata dai medici omento, rôsa del tutto, mostrava quanta forza di distruzione l'orribile malore avesse. Un fluido rosso e giallastro, come di bile mista a sangue, il cavo torace ingombrava; e sangue nero e putredinoso tutti aveva pieni i polmoni, cospersi ancor essi di macchie livide e cancrenose; livido ed infiammato il setto trasverso; livida e di corrotto sangue piena la milza; livido, molle, putredinoso e di colore, come se cotto fosse, il fegato, sul quale, e così sul ventricolo, pareva essersi specialmente scagliata con tutti i suoi effetti più tremendi la pestilenza. Insomma o putridume sanguinolente, o sangue nero, o infiammazione vicina a sfacelo, o distruzione intiera di parti in ogni luogo e nelle più vitali viscere si discoprivano. Nè per-

chè la funesta corruttela tali mortiferi effetti producesse, lungo tempo richiedevasi; che anche in coloro, i quali nel breve spazio di ventiquattr'ore restavano morti, si scorgeva che uno sfacelo universale, che un' aura venefica aveva il corpo tutto invaso, ed allo stato di morte ridotto; chè tale vide, tale descrisse con singolar medica maestria questa esiziale infermità il dottor Palloni, mandato dal toscano governo a vedere, se alcun senno, od umano provvedimento contro la medesima valesse. Nè solamente i visceri, che più vicini e concorrenti all' opificio della digestione, quali sono per esempio il fegato ed il ventricolo, ma ancora i più segregati e più lontani erano da lei tocchi e contaminati; posciachè la vescica, che serve di ricettacolo alle orine, vuota si rinveniva, e di striscie sanguinose listata: il cerebro stesso, fonte principale di vita, ed i suoi proteggitori invogli col sozzo aspetto di vasi sanguigni strapieni, e con le cavità bruttate di un fluido sviato e giallastro alla vista si appresentavano. Corrotta era la bile, corrotta e sparsa per tutto il corpo dei miseri contaminati. Pessimi il quinto e settimo giorno; pure notati di morti frequenti anche il primo, il secondo ed il terzo: in alcuni, ma rari, indugiò la morte insino al decimoterzo, od al decimoquarto.

Varj furono gli argomenti usati dai medici per domare la dolorosa infermità; ma i più semplici, come suole, riuscirono anche i più vantaggiosi. Tenere il ventre libero col calomelano e con la scialappa buono; buono promuovere il sudore; buonissime le limonee con qualche piccola dose di tartaro emetico: utili i fomenti caldi, in cui fosse stata cotta sempre. Nè mancò di sovvenire efficacissimamente agli ammalati l'acido nitrico; massimamente quando si usava in sulle complessioni deboli, e quando, essendo già molt' oltre trascorso il male, le emorragie, il vomito nero ed altri segni la incominciata dissoluzione del corpo indicavano. Deteriorava pei vescicatorj la condizione degli ammalati, pure giovarono in qualche caso applicati alla regione del sottoposto ed infestato fegato. Le orine soppresse la digitale purpurea giovava. Ma forte, e sopra tutti supremo rimedio mostrossi l'aria pura, e spesse volte rinnovata, della quale tanta era l'efficacia che per lei, anche a piccola distanza, si distruggeva la venefica qualità ed il fomite stesso del male.

Dall' altro canto si vedeva che per l'aria pregna di esalazioni animali si trasportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fieramente l'infettato tormentava. Serve di argomento a compruovare questo accidente, che le contrade più piene d'immondizie, e meno ventilate della città, e le case dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al contrario le contrade spaziose, o le case commode, pulite, e di aria aperta e libera o andaronne esenti, o non peggiorovvi, o non vi appiccossi da corpo a corpo la corruzione; che anzi nel contaminato individuo si contenne, gli assistenti, i parenti, i medici, i ministri di Dio immuni lasciando. In qual cosa questa malattia dalle altre contagiose febbri, e specialmente dalla peste d'Egitto differenzia, il cui veleno largamente o lentanamente si appicca. Nè in contado si

propagava, abbenchè continuamente infinite persone ed infinite mercanzie da contrada a contrada, e dalla città nel contado si trasportassero e si diffondessero. Nè l'uomo sano, ancorchè nella vicinanza degli ammalati vissuto fosse, mai da altri la infezione, se prima egli medesimo tocco dalla malattia stato non fosse, comunicava; nè per gl' individui sani delle contaminate famiglie, nè per gli arnesi loro, nè per le altre suppellettili delle case giammai fuori la corruzione si avventava; e sì pure, che le monete, le carte, le merci tutte in un continuo giro ed in un indistinto commercio dentro e fuori della città versavano. L' abitudine per un mirabile e non conosciuto artifizio dei nostri corpi, al malefico influsso gradatamente avvezzandogli, gli salvava. Infatti pel funesto male che tanti fra la minuta gente toglieva di vita, un solo ministro di Dio, tre soli ministri di salute perirono, quantunque e gli uni e gli altri frequentissimamente e con tutta cura agl' infettati assistessero. E quanta fosse la forza del rinnovato aere a domare l' acume del veleno, confermò visibilmente il provvedimento dato da chi reggeva l' ospedale di San Jacopo, il quale quasi a riva il mare situato, ed ottimamente a salute edificato, di un' aria libera, sfogata e purissima godeva; conciossiachè non così tosto gl' infetti, ancorchè languidi, oppressi, e già quasi vinti fossero dalla malattia, la soglia di quel salutifero edifizio toccavano, ed in lui riposti erano, che i vitali spiriti in loro si rinvigorivano mirabilmente, e dalle angoscie più crudeli subitamente ad un confortevole stato passavano. Toscano pregio fu rimedio all' inquilino morbo; perchè oltre alla purezza procurata dell' aria, la pulitezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezza dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese, sovvennero agl'infermi, e per sanargli bastarono le consuete abitudini. Nè anco in così nemico tempo si scoverse quel fine crudele di schifare e di fuggire gl'infetti per acquistar salute: a tutti rimasero i debiti sussidj o per la carità dei parenti, o per l'amorevolezza degli amici, o per la pietà dei chierici, o per la provvidenza del pubblico; dei quali vantaggi debbono i Livornesi o ad una maggiore civiltà, od a più celesti inspirazioni restare obbligati.

Adunque se oltre una naturale disposizione dei corpi, a restare contaminato dal morbo abbisognavano o la vicinanza, o il contatto dell' uomo ammalato, o delle robe che a suo uso avevano servito nel corso della malattia, se l' aria stagnante, e chiusa, e zeppa di animali effluvj la dava, se l' aria aperta e sfogata o l' allontanava, o l' alleggiava, se le persone sane, benchè vissute in prossimità degl' infetti, e le merci da loro tocche, solo che al puro e ventilato aere esposte fossero, l'infezione fuori della città non trasportavano, e se finalmente il medesimo aere ventilato e puro il malefico fomite presso al suo fonte stesso, cioè all'ammalato, distruggeva ed annientava, si deduce, che o l'accidente mortifero di Livorno, quantunque avesse in sè raccolti tutti i segni di quel morbo, che alcuni febbre gialla, altri vomito nero appellano, era nondimeno molto dal medesimo diverso, opinione non verisimile; perciocchè i segni indicano identità di natura, o che il terrore e

la mossa immaginazione l' hanno in altri paesi fatto parer diverso da quello ch' egli è veramente, tassandolo di contagio, quando veramente contagioso non è a modo delle malattie, che i medici chiamano specialmente con questo nome, come per cagion d' esempio la peste d' Egitto. Nè dimorerommi io a dire come egli in Livorno stato fosse recato; perchè, se il vi recasse, come corse fama, un bastimento venuto da Vera Croce, è incerto, siccome ancora è incerto se da altro contagio qualunque, o se da mera disposizione del cielo piovoso e caldo, come alcuni credono, e pare più verisimile, ingenerato e surto fosse. Certo è bene ch' ei fu contaminazione schifosa ed abbominevole, e che funestò per numerose morti Livorno, spaventò le città vicine, tenne lunga pezza dubbiosa ed atterrita l' Europa per la fama delle province devastate in America. Queste cose ho voluto raccontare con quella maggiore semplicità che per me si è potuto, acciocchè la nuda verità meglio servir potesse a far conoscere, per forza di comparazione, la natura ed i rimedj di un male, che omai minaccia di voler accrescere la soma di tutti quelli che già pur troppo affliggono la miseranda Europa.

Ordinate col consentimento del papa le faccende religiose in Francia, si rendeva necessario che il consolo le acconciasse coll' intervento pontificio nell' Italica; imperciocchè il pontefice non aveva tralasciato di muovere querele intorno alle deliberazioni prese senza che la potestà sua fosse non che consenziente, richiesta, nell' italiana constituzione. Il consolo per un suo gran fine voleva gratificare al papa. Per la qual cosa, dopo alcune pratiche tenute a Parigi tra il cardinal Caprara, legato della santa Sede, e Ferdinando Marescalchi, ministro degli affari esteri della repubblica italiana, fu concluso il dì sedici settembre, in nome del pontefice e del presidente un concordato, l' importar del quale fu quasi in tutto conforme al concordato di Francia. Ma bene ne ampliò le condizioni a favore della potestà secolare Melzi vicepresidente, nodrito nelle dottrine leopoldiane. Decretava, che la facoltà di vestire e di ammettere alla professione religiosa fosse ristretta agli ordini, conventi, collegj, monasteri, che per instituto fossero dediti all' instruzione ed educazione della gioventù, alla cura degl' infermi, o ad altri simili uffizj di speciale e pubblica utilità; che per vestire, o far professione religiosa individuale, e per la promozione agli ordini sacri il beneplacito del governo si richiedesse; che la libera comunicazione dei vescovi colla santa Sede non importasse nè devoluzione di cause da trattarsi in via contenziosa avanti i tribunali, nè dipendenza alcuna dall' autorità spirituale nelle cose di privata competenza dell' autorità temporale; che le bolle, i brevi ed i rescritti della Corte di Roma non si potessero recare in uso esteriore e pubblico senza il beneplacito del governo; che solamente i sacerdoti, gl' iniziati negli ordini sacri, i chierici ammessi nei seminarj vescovili, ed i vestiti, o professi negli ordini religiosi fossero esenti dal servizio militare; che il governo non darebbe mano forte per l' esecuzione delle pene esterne ordinate dall' autorità ecclesiastica per correggere gli ecclesiastici delinquenti e gli appellanti dalle

medesime, se non in caso di abuso manifesto, ed osservati sempre i confini ed i modi della rispettiva competenza; finalmente, che la vigente disciplina della Chiesa nella sua attualità, salvo il diritto della tutela e giurisdizione politica, si mantenesse. Sane, salutari e necessarie guarentigie erano queste in pro ed a conservazione dell'autorità secolare; imperciocchè la religione cattolica ha, più che qualunque altra, modi d'influire, per mezzo de' suoi ministri, che sono uomini, nelle deliberazioni dei reggitori dei popoli, e verso di lui debbonsi da questi usare cautele efficaci, perchè siano salvi la libertà ed i diritti della potestà temporale. Ma le sentì molto gravemente il pontefice, e vivamente se ne dolse col presidente. Egli si temporeggiava alle risposte, e nelle solite ambagi avviluppandosi, nè dava, nè toglieva speranza di ammendazione. Intanto, quantunque il concordato italico, e massime il decreto del vice-presidente fossero più accetti a chi amava le dottrine pistojesi, o le riforme di Leopoldo che ai papisti, servirono ciò non ostante a tranquillare le coscienze timorate del popolo, il quale avendo sempre perseverato nella fede e nella riverenza verso il papa, vedeva malvolentieri le dissensioni con Roma, ed ora della ristorata concordia si rallegrava. I magistrati, i preti, i filosofi, i soldati, il popolo predicavano il presidente unico: il buonapartico nome a tutti sovrastava ed a tutto.

Ma già le bilustri trame del consolo si avvicinavano al loro compimento. Glorioso per guerra, glorioso per pace, nissun nome nè negli antichi, nè nei moderni tempi alle allucinate generazioni pareva uguale al suo. Ancora spesseggiava il suono nelle bocche degli uomini, e fresca era negli animi la memoria delle sue maravigliose geste in Italia, e prima e dopo le egiziache fatiche. Avere lui, si ricordavano, subitamente l'umile fortuna della repubblica innalzato al più alto grado di gloria e di potenza; senza di lui essere ricaduta, con lui risorta; i mostri, così scrivevano, avere prevalso, lui lontano; essere stati vinti, quasi da Ercole secondo, lui presente: con esso lui lontano la guerra avere seguitato la pace, con esso lui presente la pace avere seguitato la guerra; nè solo con l'Austria avere procurato la concordia, ma ancora con la Russia, con l'Inghilterra, con la Turchia, col Portogallo, col duca di Vittemberga, col principe d'Orangia: i barbari stessi avere a benefizio di Francia pattuito con lui; Algeri e Tunisi essere tornati all'antica amicizia di Francia; nè più spaventare i francesi cuori l'aspetto delle africane crudeltà; potere le francesi navi liberamente e sicuramente attendere ai traffichi loro nel Mediterraneo, nè i libici ladroni più oltre insultare alle insegne della repubblica; avere lui solo spenta la civile discordia; lui solo restituito la patria agli esuli; lui solo restituito onore a papa Pio VI, ed alle sue venerate ossa dato riposo; avere, a pace delle coscienze, a conservazione dei costumi, a salute delle anime, convenuto con papa Pio VII; per lui essere restituita a luogo suo la generosità e la fedeltà francese verso la Sede apostolica; lui avere stornato i vaticani folgori dalla religiosa Francia; lui averla riconciliata con sè stessa e con la cristianità: ciò quanto al poli-

tico ed al religioso: quanto al prospero, a lui essere obbligate le finanze dell' abbondanza loro, a lui i magistrati dei pagati stipendj, a lui i soldati delle diligenti paghe, a lui i viandanti delle racconce strade, a lui i naviganti dei ristorati canali, a lui i commercianti degli aperti mari: ogni cosa tornare all' antico splendore; i palazzi laceri dal tempo, o dalla rabbia degli uomini, ristorarsi, nuovi edifizj innalzarsi; la Francia, bella per natura, divenir più bella per arte: dileguarsi le ruine, segni abbominevoli delle passate discordie; sorgere moli, segni magnifici di generoso governo: tali essere i frutti della pace, tali quei della concordia; essere finita la rivoluzione, e con lei serrata l' officina di tante disgrazie: rotta, esser vero, di nuovo essere dall' infedele ed ambizioso britanno la guerra; ma già correre sulle coste dell' Oceano le vendicatrici schiere: già apprestarsi le conquistatrici antenne; già Londra stessa esser mal sicuro nido ai corsari dominatori del mare; presto aversi a vedere quanto potessero a benefizio dell' umanità contro gli avari e superbi tiranni, che soli fra tutti restavano a domarsi, la Francia potente ed il fortunato consolo: minacciare, esser vero, la Russia: essere appresso a lei efficaci le arti e le profferte d' Inghilterra; ma lontano essere Alessandro, nè spoglio d' umanità, nè i dispareri poter durare tra chi a bene intende: così avere il consolo dato a Francia pace sicura ed occasione di vittoria. Di tanti obblighi nissun premio poter essere, non che maggiore, pari.

Queste cose si dicevano, ed ancor più si scrivevano. Il consolo non abborrendo dallo scellerato proposito di ridurre in servitù una nazione, che con una piena di tanto amore si versava verso di lui, pensò essere arrivato il tempo di dar compimento a' suoi disegni. Perciò, allettati gli amatori del nome reale con la patria, i soldati coi donativi, i preti col concordato, i magistrati con gli onori, il popolo coi commodi, si accinse ad appropriarsi la parola di quello, di cui già aveva la sostanza, accoppiando in tal modo il supremo nome alla suprema potenza. Restava che i repubblicani assicurasse: il fece con l' uccisione del duca d' Anghienna. Diè le prime mosse il tribunato: il senato non s' indugiò a seguitare, parte per paura, parte per ambizione: il dì diciotto maggio chiamava Napoleone Buonaparte, imperator dei Francesi.

Questo atto, ancorchè inaspettato non fosse, empiè di maraviglia il mondo. I pazzi reali s' accorsero che Buonaparte non era uomo, come aspettavano, che volesse fare il Monk; i pazzi repubblicani videro che non era uomo da voler fare, come si promettevano, il Cincinnato; questi più inescusabili di quelli; perchè, tacendo anche gli altri suoi andari, quell' aver detto al consiglio dei Giovani, il dì nove novembre del novantanove, che la realtà non poteva più vincere in Europa la repubblica, avrebbe dovuto fargli accorti ch' ei voleva fare che la realtà vi vincesse la repubblica. Poi, siccome il secolo era tutto di piacere, nulla di coscienza, come bene sel conobbe Buonaparte, i reali dimenticarono tosto la realtà, i repubblicani la repubblica,

e gli uni e gli altri trassero cupidamente agl' imperiali allettamenti. Pochi dall' una parte e dall' altra si ristarono: il secolo gli chiamò pazzi. Delle potenze d' Europa l' Inghilterra, che, non s' era mai ingannata sulle qualità di Buonaparte, contrastava, ma invano; contrastava anche invano il lontano ed ingannato Alessandro: la Turchia, per timore della Russia, si peritava; l'Austria doma taceva; la Prussia, che tuttavia, per le sue emolazioni verso l' Austria, continuava ad ingannarsi, non solamente aveva consentito, ma ancora esortato. Quest' era stato uno dei principali fondamenti dell' ardimento di Napoleone. Primario confortatore a questi consigli era il marchese Lucchesini, ministro del re Federigo a Parigi. Luigi XVIII re di Francia, che fino a questo tempo, forse per qualche speranza, aveva, più temperatamente che degli altri governi francesi, parlato e scritto di Buonaparte, a questo estremo atto di assunzione di potenza, per cui ogni aspettazione di buon fine era tolta, grandemente risentendosi, con gravissime parole contro l' usurpazione fin dall' ultimo settentrione, dove esule dai suoi regni se ne stava, protestò. Il Piemonte si confortava della perduta independenza per la unione con chi comandava; Genova ingannata sperava almeno di conservar l' antico nome; la repubblica italiana, giacchè era perduta la libertà, si prometteva almeno la potenza: la Toscana, che meglio di tutti giudicava delle faccende presenti, non sapeva nè che sperasse, nè che temesse: bene si doleva che i leopoldiani tempi fossero perduti per sempre; Napoli, già servo il regno di qua dal Faro; stava in dubbio, se almeno potesse conservar libero quello oltre il Faro. Il papa era spaventato dalla grandezza di Napoleone; ma egli il confortava con le promesse, con le adulazioni, ed ancor più con le richieste; imperciocchè vedendo che, poichè alle antiche consuetudini se ne tornava, non aveva titolo legittimo, nè volendo ammettere la dottrina della sovranità del popolo, perchè l' ammetterla era un confessare che chi faceva poteva disfare, ed ei non voleva esser disfatto, il pontefice con grandissime istanze non purgate da qualche minaccia, richiedeva che a Parigi se ne venisse per consecrarlo imperatore. Parevagli che la consecrazione del papa gli desse nell' opinione degli uomini quello che per altre parti gli mancava. Era certamente un gran fatto, che il capo supremo della Chiesa, in età già grave, in stagione sinistra, a lontana e straniera terra se n' andasse per legittimare con la santità del suo ministero quello che tutti i principi d' Europa chiamavano o apertamente, o occultamente una usurpazione. Per indurre il papa a questa deliberazione, Napoleone gli prometteva che se già molto aveva fatto a benefizio della religione e della santa sede in Francia, molto più era per fare ove il papa consentisse alla consecrazione. Si trovava il pontefice da queste domande molto angustiato, perchè dall' una parte desiderava di satisfare a Napoleone, sperando di farne nascere frutti profittevoli alla religione; dall' altra il confermare con la efficacia del suo ufficio gli effetti della prepotenza militare, gli pareva duro e disonorevole consiglio.

Tanto poi più se ne stava sospeso, quanto e Luigi XVIII, e l' Imperatore

di Germania, e quel di Russia, e il re medesimo d'Inghilterra più o meno manifestamente il confortavano al non offendere con un atto tanto strepitoso la maestà reale, ed i principj, sopra i quali tutte le moderne sovranità si trovavano fondate. Non si commettesse, dicevano, abbandonando gli amici antichi, alla fede d'un amico nuovo; la forza soldatesca non santificasse; la ruina d'Europa non approvasse: considerasse, fugaci essere le cose violente, rovinare di per sè stesse le eccessive: pensasse, dopo quel nembo facilmente dileguantesi, dovere aver bisogno dei patrocinj antichi; non più trattarsi di salvar la religione già salva, ma di salvar i seggi antichi: o legittimità, o usurpazione, o temperanza, o tirannide, o leggi, o soldati, o civiltà, o barbarie, di ciò trattarsi. Avvertisse finalmente, quanto enorme sarebbe, se il pontefice di Roma, se il capo della cristianità, si muovesse a santificar il sommo grado in chi usava la religione per fraude, le promesse per inganno, le armi per sovvertimento: vedesse la serva Italia, osservasse la tremebonda Germania, riflettesse alla soggiogata Francia, e giudicasse, se gli fosse lecito, la dignità apostolica sua contaminando, onestare con sì solenne dimostrazione ciò che tutte le leggi divine ed umane condannavano.

Queste esortazioni grandemente muovevano il pontefice. Ciò non ostante non gli sfuggiva, poichè al benefizio della religione aveva l'animo intento, che la religione, per essere in Francia la parte avversa tanto potente, per esservi la instaurazione tanto recente, per essere Napoleone imperatore in tutte le cose sue tanto arbitrario e tanto subito, maggiore pericolo vi portava, se a Napoleone non consentisse, che in Austria, e negli altri paesi cattolici della Germania, se ai desiderj di Francesco imperatore non si uniformasse. Quanto alla Spagna piuttosto suddita che uguale alla Francia per la divozione del principe della Pace ai buonapartidi, sapeva il pontefice che la sua risoluzione a favor di Napoleone vi sarebbe stata udita volentieri.

Da un altro lato il signore di Francia tanto si dimostrava amorevole e lusinghiero verso la santa Sede, che il papa venne in isperanza, non solamente di tenerlo nei termini, ma ancora di volgerlo in quella parte, alle quale ei volesse. Confidava massimamente di poter conseguire qualche utile modificazione negli articoli organici annestati da Napoleone al concordato di Francia, e da Melzi a quello d'Italia. Desiderava altresì, e sperava d'indurre Napoleone a dare qualche larghezza di più al culto esteriore, al qual effetto erano corsi prima non pochi dispareri, perchè, Napoleone intendeva il culto pubblico ad un modo, e Pio ad un altro. Nè dubitava punto che la presenza sua in Francia efficacemente non avesse ad operare, perchè la religione meglio si conoscesse e meglio si amasse. Aveva anche difficoltà a persuadersi che una sì lunga e grave fatica, ed una tanta condiscendenza in un affare di tanto momento per Napoleone, non fossero per inspirare al cuore di lui, quantunque di soldato fosse, affetti più miti, e maggiore agevolezza verso il romano seggio.

Tutte queste cose molto bene e maturamente considerate, e co' suoi car-

dinali parecchie volte ponderate, implorato anche l'ajuto divino, siccome quegli che piamente da lui ripeteva ogni evento o prospero od avverso, si deliberava a voler fare quello che da tanti secoli non si era veduto che alcuno fatto avesse. Per la qual cosa risolutosi del tutto a voler posporre al benefizio della religione ogni altro umano rispetto, convocati i cardinali il dì ventinove ottobre con queste gravi ed affettuose parole loro favellava:

« Da questo medesimo seggio, venerabili fratelli, noi già vi annunziammo, siccome il concordato con Napoleone imperatore dei Francesi, allora « primo consolo, era stato da noi concluso; da questo stesso vi partecipammo la contentezza che aveva ripieno il nostro cuore nel veder volte novellamente, per opera del concordato medesimo, alla cattolica religione « quelle vaste e popolose regioni. D'allora in poi i profanati tempj furono « aperti e purificati, gli altari riedificati, la salvatrice croce innalzata, l'adorazione del vero Dio restituita, i misterj augusti della religione liberamente « e pubblicamente celebrati, legittimi pastori a pascere il famelico gregge « conceduti: numerose anime dai sentieri dell'errore al grembo della felice « eternità richiamate, e con sè stesse, e col vero Dio riconciliate: risorse « felicemente da quella oscurità, in cui era stata immersa, alla piena luce « del giorno in mezzo ad una rinomata nazione la cattolica religione.

« A tanti benefizj di gioja esultammo, e le esultazioni nostre a Dio nostro « Signore dall'intimo del nostro cuore porgemmo. Questa grande e maravigiosa « opera non solamente ci riempiva di gratitudine verso quel potente principe, « che usò tutto il potere e l'autorità sua per fare il concordato; ma ancora « ci spinge, per la dolce ricordanza, ad usare ogni occasione che si aprisse, per « dimostrargli tale essere verso di lui l'animo nostro; ora questo medesimo « potente principe, il nostro carissimo figliuolo in Cristo Napoleone imperatore dei Francesi, che con le opere sue sì bene ha meritato della cattolica « religione, viene a noi significandoci, ardentemente desiderare di essere « coi santi olj unto, e dalle mani nostre l'imperiale corona ricevere, acciocchè i sacri diritti, che sono in così alto grado per collocarlo, siano col « carattere della religione impressi e più potentemente sopra di lui le celesti « benedizioni appellino. Richiesta di tal sorte non solo chiaramente la religione sua e la sua figliale riverenza verso la santa Sede dimostra, ma siccome « quella che accompagnata è da espresse dimostrazioni e promesse, dà speranza che sia la fede sacra promossa, e che siano le dolorose ingiurie riparate, opera che già ha egli con tanta fatica e con tanto zelo in quelle « fiorite regioni procurato.

« Voi vedete pertanto, venerabili fratelli, quanto giuste e gravi siano le « cagioni che ad intraprendere questo viaggio c'invitano. Muovonci gl'interessi della nostra santa religione, muoveci la gratitudine verso il potente « imperatore, muoveci l'amore verso colui che con tutta la forza sua adoperandosi, ebbe in Francia alla cattolica religione libero e pubblico esercizio procurato, muoveci il desiderio che d'avanzarla viemaggiormente in

« prosperità ed in dignità ci dimostra. Speriamo altresì che quando al co-
« spetto suo giunti saremo, e con lui volto a volto favelleremo, tali cose da
« lui a benefizio della cattolica Chiesa, sola posseditrice dell'arca di salva-
« zione, impetreremo che giustamente con noi medesimi dello avere a per-
« fezione condotto l'opera della nostra santissima religione congratularci
« potremo. Non dalle nostre deboli parole tale speranza concepiamo, ma
« dalla grazia di Colui, di cui, quantunque immeritamente, siamo il vica-
« rio sopra la terra, dalla grazia di Colui che per la forza dei sacri riti in-
« vocato essendo, nei bene disposti cuori dei principi discende, special-
« mente quando padri dei popoli si mostrano, specialmente quando al-
« l'eterna salute intendono, specialmente quando di vivere e di morire veri
« e buoni figliuoli della cattolica Chiesa deliberano. Per tutte queste cagioni,
« venerabili fratelli, e l'esempio seguitando di alcuni nostri predecessori,
« che la propria sede lasciando, in estere regioni per promuovere la reli-
« gione, e per gratificare ai principi, che della Chiesa bene meritato ave-
« vano, peregrinarono, ci siamo ad intraprendere il presente viaggio de-
« liberati, avvengadiochè da tale risoluzione avessero dovuto allontanarci
« la stagione sinistra, l'età nostra grave, la salute inferma. Ma non fia che
« a tali impedimenti ci sgomentiamo, solo che voglia Iddio farci dei nostri
« desiderj grazia. Nè fu il negozio, prima che ci risolvessimo, da ogni parte
« ed attentamente non considerato. Stemmo dubbj ed incerti un tempo;
« ma con tali assicurazioni si fece incontro ai desiderj nostri l'imperatore,
« che ci rendemmo certi essere il nostro viaggio a pro della religione per
« riuscire. Voi ciò sapete che su di ciò a voi chiesi consiglio; ma per non
« preterire quello che ogni altra cosa avanza, sapendo benissimo, che con-
« forme al detto della divina Sapienza, le risoluzioni dei mortali, anche di
« quelli che per dottrina e per pietà più riputati sono, di quelli altresì, il
« cui parlare, quale incenso, alla presenza di Dio sen sale, sono deboli, e
« timide ed incerte, le nostre fervorose preghiere al padre di ogni sapere
« indirizzammo, instantemente richiedendolo, che ci sia fatto abilità di solo
« fare quello che a lui piacer possa, solo quello che a prosperità ed incremento
« della sua Chiesa tornare prometta. Ecci Dio, al quale coll'umile nostro
« cuore tante volte supplicammo, al quale nel suo sacro tempio le supplici
« nostre mani alzammo, dal quale e benigna audienza ed ajuto propizio
« in tant'uopo implorammo, testimonio che niun'altra cosa vogliamo, e
« niun'altra intendiamo, che alla gloria ed agli interessi della cattolica re-
« ligione, alla salute delle anime, all'adempimento dell'apostolico mandato
« a noi, quantunque immeritevoli, commesso. Di questa medesima sincerità
« nostra voi stessi, venerabili fratelli, a cui tutto apersi, siete testimonj.
« Adunque quando un negozio sì grande con l'ajuto della divina assistenza
« vicino è a compirsi, qual vicario di Dio, salvator nostro, operando, questo
« viaggio, al quale tante e sì ponderose ragioni ci confortano, impren-
« deremo. »

« Benedirà, speriamo, il Dio d'ogni grazia i nostri passi, ed in questa « epoca nuova della religione con uno splendore di accresciuta gloria si « manifesterà! Ad esempio di Pio VI, di riverita memoria, quando a Vienna « d'Austria si condusse, abbiamo, venerabili fratelli, provveduto che le « curie e le audienze siano e restino secondo il solito aperte; e siccome la « necessità del morire è certa, il giorno incerto, così abbiamo ordinato, che « se durante il viaggio nostro a Dio piacesse di tirarci a lui, si tengano i « pontificj comizj. Infine da voi richiediamo, voi instantemente preghiamo, « che vi piaccia per noi sempre quell'affezione medesima conservare, che « finora ci mostraste, e che noi assenti, l'anima nostra all'onnipotente « Iddio, a Gesù Cristo nostro Signore, alla gloriosissima sua Vergine madre, « al beato apostolo Pietro, acciocchè questo nostro viaggio, e felice sia nel « corso, e prospero nel fine, raccomandiate. La quale cosa, se, come spe- « riamo, dal fonte di ogni bene impetreremo, voi, venerandi fratelli, che « di ogni consiglio nostro, e di ogni nostra cura foste sempre partecipi fatti, « della comune contentezza ancora voi participerete, e tutt'insieme nella « mercè del Signore esulteremo e ci rallegreremo. »

Giunto il pontefice sulle francesi terre, fu per ordine dell'imperatore, ed ancor più per la pietà dei fedeli, in ogni luogo con riverenza veduto. A Parigi, anche quelli che non credevano nè al papa, nè alla religione, precipitavano a gara, o per moda, o per vanità, o per adulazione, alla sua presenza per esprimergli con parole sentimenti di rispetto. Incoronava Napoleone il dì due decembre. Il fece l'imperatore aspettare nella chiesa di Nostra Donna di Parigi un'ora prima che vi arrivasse: vollero, quando il pontefice si mosse alla volta di lui, i pii circostanti applaudire al venerando vecchio; furonne da Napoleone, con imperioso e forte segno impediti: partito da Nostra Donna il consecrato ed incoronato Napoleone, fu lasciato Pio, come un uom del volgo, avviluppato ed impedito fra l'immensa folla del popolo concorso; tristi presagi dei casi avvenire. Napoleone consecrato diè nel campo di Marte solennemente le imperiali aquile a' suoi soldati: le antiche insegne della repubblica che avevano veduto le renane, italiche, egiziache vittorie, lasciate nel fango, che era in quel giorno altissimo. Tanto i soldati di tutti già erano divenuti soldati di un solo. Disprezzar la gloria era segno che non si sarebbe rispettata la libertà.

Andarono i magistrati ed i capi dell'esercito a rendere omaggio all'incoronato loro signore. Cervoni, antico compagno, vedendolo non più così scarso del corpo, com'era una volta, con esso lui della prospera salute si rallegrava. *Sì*, rispose il sire, *ora sto bene.*

FINE DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO.

Buonaparte, creatosi imperatore di Francia, pensa a farsi chiamare re d' Italia. Gl' Italiani gli si appresentano a Parigi, e il fanno pago di questo suo desiderio. Va a Milano per incoronarsi re. Genova cambiata, ed unita a Francia. Festa che danno i Genovesi all' imperatore e re. Dichiarazione di Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoja, al papa, ed accoglienza che il pontefice gli fa a Firenze. Astute insinuazioni dei gesuiti ai principi, e loro rinstaurazione nel regno di Napoli. Nuova guerra tra la Francia da una parte, l' Austria e la Russia dall' altra, e sue cagioni. Massena generalissimo di Francia, l'arciduca Carlo generalissimo d' Austria in Italia. Battaglia di Caldiero. Strepitose vittorie di Napoleone in Germania. L'arciduca si ritira dall'Italia: pace di Presburgo. Napoleone toglie il regno a Ferdinando di Napoli, e per qual cagione. Giuseppe, fratello di Napoleone, re di Napoli. Si fa sangue nelle Calabrie. Battaglia di Maida tra Francesi ed Inglesi. Accidenti delle bocche di Cattero, e ferocia della guerra dalmatica. La Dalmazia e Ragusi riunite al regno italico.

La natura di Napoleone era irrequieta, disordinata, solo costante nella ambizione. Però lungo tempo non stava nel medesimo proposito, sempre mutando per salire. Pareva, e fu anche solennemente e con magnifiche parole detto da lui e da Melzi, che gli ordini statuiti in Lione per l' Italia fossero per esser eterni; ma non ancora erano corsi due anni, che già manchi, insufficienti, non conducenti a cosa, che buona e durevole fosse, si qualificavano. Importava a chi s' era fatto imperatore, che re ancora si facesse. Erano, non senza disegno, stati invitati gl' Italici a condursi a Parigi per cagione di assistere, in nome della repubblica, alle imperiali cerimonie ed allegrezze. Vi andarono Melzi vice-presidente, i consultori di Stato Marescalchi, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Costabili, Luosi, Guicciardini; i deputati dei collegi e dei magistrati Guastavillani, Lambertenghi, Carlotti, Dambruschi, Rangone, Galeppi, Litta, Fe, Alessandri, Salimbeni, Appiani, Busti, Negri, Sopransi, Valdrighi. L' imperatore si lasciò intendere che il chiamassero re, e condannassero gli ordini lionesi: disponendosi la somma delle cose non solo con un comando, ma ancora con un cenno di Napoleone, il fecero volentieri. Melzi, certamente non nato a questi vituperj, appresentandosi il giorno diciassette marzo con gli altri deputati in cospetto di Napoleone salito sul trono nel castello delle Tuillerie, in tali accenti con lingua e concetti servili favellava: « Voi ordinaste, o sire, che la consulta di Stato, « e i deputati della repubblica italiana si adunassero, e l' affare il più im-

« portante pe' suoi destini presenti e futuri, cioè la forma del suo governo
« considerassero. Al cospetto vostro io m' appresento, o sire, per compire
« appresso a voi l' onorevole carico d' informarvi di quanto ella fece, e di
« quanto ella desidera. Primieramente l'assemblea, molto bene ogni cosa
« considerando, venne in questa sentenza, che impossibile è, se troppo non
« si vuole dagli accidenti dell' età nostra discordare, le attuali forme con-
« servare. Ebbero le lionesi constituzioni tutti i segni di ordini provvisorj:
« accidentali furono, perchè agli accidenti dei tempi fossero rispondenti, nè
« in sè alcun nervo avevano, per cui gli uomini prudenti e durata e con-
« servazione promettere si potessero. Non che la ragione, l'evidenza strin-
« gono urgentemente a cambiarla. La quale cosa concessa, e confessata ve-
« ra, come vera è realmente, la via da seguitarsi semplice diventa e piana:
« i progressi delle cognizioni, i dettami dell'esperienza, la monarchia con-
« stituzionale, la gratitudine, l'amore, la confidenza il monarca ci additano.
« Voi conquistaste, o sire, voi riconquistaste, voi creaste, voi ordinaste,
« voi fino a questo dì l' italiana repubblica governaste; quivi ogni cosa le
« vostre geste, la vostra mente, i vostri benefizj rammenta: un unico desi-
« derio poteva essere fra di noi; un unico desiderio è surto. Noi non prete-
« rimmo di maturamente considerare quanto nelle future cose la profonda
« sapienza vostra indicava; ma per quanto gli alti e generosi vostri pensieri
« coi nostri più bramati interessi s'accordino, facilmente abbiamo a noi me-
« desimi persuaso, che le condizioni nostre tanto ancora non sono mature,
« che possiamo aggiungere a quest' ultimo grado della politica indipendenza.
« L'italiana repubblica, così porta l'ordine naturale delle cose, debbe ancora
« per qualche tempo restare impressa della condizione degli Stati novella-
« mente creati. Un primo nembo, quantunque leggiero, che l' aere oscuras-
« se, sarebbe per lei d' affanni e di timore cagione. Nella qual condizione,
« quale maggior sicurezza, quale più fondata speranza di felicità potrebbe
« ella, sire, che in voi trovare? Voi siete ancora necessaria parte di lei. Solo
« nell' alta sapienza vostra sta, solo a lei s'appartiene il vedere il preciso
« termine della dependenza tra le gelosie esterne e i pericoli nostri. Inter-
« rogati amorevolmente, rispondiamo sinceramente. Questo è il desiderio
« nostro che a voi significhiamo; questa la preghiera che a voi indirizzia-
« mo: che vi piaccia quelle constituzioni darne, in cui i principj già da voi
« pubblicati, dall'eterna ragione richiesti, alla quiete delle nazioni necessarj,
« statuiti siano e confermati. Siate contento, o sire, di accettare, siate con-
« tento di compire le preghiere e i desiderj dell' italica consulta. Per questa
« mia bocca instantemente tutti ve ne ricercano e ve ne scongiurano. Se voi
« benignamente ci esaudite, agl' Italiani diremo, che voi con più forte lega-
« mento vi siete alla conservazione, alla difesa, alla prosperità dell' italiana
« nazione congiunto. Così è, sire, voi voleste che la italiana repubblica fosse,
« ed ella fu: fate ora che la italiana monarchia sia felice, e sarà. »
Terminato il favellare, e fattosi avanti Melzi, l' atto dell' italiana consulta

espresse: il governo della repubblica italiana fosse monarcale ed ereditario: Napoleone I re d'Italia si dichiarasse: le due corone di Francia e d'Italia in lui solo, non ne' suoi discendenti o successori, potessero essere unite: insinoatantochè gli eserciti francesi occupassero il regno di Napoli, i russi Corfù, gl' inglesi Malta, le due corone non si potessero separare: pregassesi Napoleone imperatore, passasse a Milano per ricevere la corona, e statuire leggi definitive pel regno.

Rispose Napoleone con voce forte, ma chioccia, come l'aveva, aver sempre avuto il pensiero di creare libera e independente la nazione italiana; dalle sponde del Nilo avere sentito le italiane disgrazie: essere, mercè del coraggio invitto dei suoi soldati, comparso in Milano, quando i suoi popoli d'Italia ancora il credevano sulle spiagge del mare Rosso; ancora tinto di sangue, ancora cosperso di polvere, sua prima cura essere stata l'ordinare l'italiana patria: chiamarlo gl' Italiani a loro re; volere loro re essere, volere questa corona conservare, ma solo fintantochè gl'interessi loro il richiedessero: deporrebbela, quando fosse venuto il tempo, sopra un giovane rampollo volentieri, al quale del pari che a lui sarebbero a cuore la sicurezza e la prosperità dei popoli italiani. Nè questa fu la sola dimostrazione ch' ei fece in questo proposito.

Entrò il giorno seguente l' imperatore in senato. Taleyrand, ch' era uomo molto ambidestro, e capace di pruovar questa con molte altre cose ancora, pruovò che per allora l'unione della corona d'Italia a quella di Francia era necessaria. Lessesi l'accettazione: poi Napoleone prese a favellare, pretendendo parole di moderazione, di temperanza. « Noi vi chiamammo, o senatori, disse, « per darvi a conoscere tutto l'animo nostro intorno agli affari più importanti « dello Stato. Potente e forte è l' impero di Francia, ma più grande ancora « la moderazione nostra. La Olanda, la Svizzera, l' Italia tutta, la Germania « quasi tutta conquistammo: ma in fortuna tanto prospera misura e modo « serbammo. Di tante conquistate province quello solo ritenemmo che ne« cessario era a mantenerci in quel grado d'autorità e di potenza, nel quale « fu sempre la Francia posta. Lo spartimento della Polonia, le province tolte « alla Turchia, la conquista dell' Indie, e di quasi tutte le colonie hanno a « pregiudizio nostro dall' un de' lati fatto ir giù la bilancia: l' inutile ren« demmo, il necessario serbammo, nè mai le armi per vani progetti di gran« dezza, nè per amore di conquiste impugnammo. Grande incremento alla « fertilità delle nostre terre avrebbe recato l'unione dei territorj dell' italiana « repubblica: pure, dopo la seconda conquista, l' independenza sua a Lione « confermammo; ed oggidì, più oltre ancora procedendo, il principio della « separazione delle due corone statuiamo, solo il tempo di lei, quando senza « pericolo pei nostri popoli d' Italia effettuare si possa, assegnando. Accet« tammo, e sulla nostra fronte l' antica corona dei Lombardi posammo: « questa rattempreremo, questa rinstaureremo, questa contro ogni assalto, « finchè il Mediterraneo non sia restituito alla condizione consueta, difen

« deremo, e questo primo italico statuto a poter nostro sano e salvo con-
« serveremo. »

Creava l'imperatore Eugenio Beauharnais, figlio dell' imperatrice sua moglie, principe: poi, suo figliuolo adottivo chiamandolo, vicerè d'Italia il nominava. Creava Melzi guardasigilli del regno. Decretava, andrebbe a Milano, e la corona reale, la domenica ventisei di maggio, prenderebbe. Messosi in viaggio con grandissimo séguito di cortigiani, perchè voleva far illustre questa sua gita con apparato molto superbo e più che regio, e festeggiato con grandissimi onori per tutta Francia, arrivava Napoleone il dì venti aprile a Stupinigi, piccola ed amena villa dei reali di Sardegna, posta a poca distanza da Torino. Quivi concorsero a fargli onoranza i magistrati: Menou verso di lui umilissimo si mostrava. Ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondochè era da Menou egiziaco susurrato. Riprese con parole aspre l'arcivescovo Buronzo, accusandolo di serbar tuttavia fede al re di Sardegna: tolse dalla carica Pico, presidente del tribunale, e lo voleva anche far ammazzare, perchè, come diceva, l'aveva tradito nelle faccende veneziane. Infine trascorse in parole sdegnosissime contro i giacobini, chiamandogli scelerati, e più quelli che l'avevano servito: in ciò era stimolato particolarmente da Menou, che parlava, come se non fosse mai stato giacobino egli. Aggiunse il sire, che gli avrebbe fatti arar dritto, e chi non avesse arato dritto, avrebbe a far con lui. Tutte queste cose disse e fece con modi tanto plebei, che tutti restarono persuasi, che se aveva la forza, non aveva la dignità, e che novizio ancora male sapeva portare il nuovo imperio. Vennero a trovarlo a Stupinigi i deputati di Milano per fargli omaggio, re loro, rigeneratore loro, padre loro chiamandolo. Rispose amorevolmente gli avrebbe in luogo di figliuoli: raccomandò loro fossero virtuosi, l'attiva vita, la patria e l'ordine amassero. Dell'ordine parlava per dar contro ai giacobini, credendo che questa fosse buona arte per adescare i re. Terminò minacciosamente dicendo, che se alcuno avesse concetto gelosia pel regno d'Italia, aveva una buona spada per disperdere i suoi nemici; il che era vero. I buoni Milanesi stupivano a quelle sì vive dimostrazioni, ed argomentavano che il placido e grasso vivere fosse giunto al fine. Visitato Moncalieri, corse la collina di Torino: esaminata Superga, entrò trionfalmente nella reale città. Abitò il palazzo del re, con molto studio e diligenza a questo fine restituito ed addobbato dal conte Salmatoris. Correvano i popoli piemontesi a vedere l'inusitato spettacolo: si maravigliavano, non del caso, che già ne avevano veduti tanti, ma della superbia. Arrivava in questo mentre papa Pio a Torino, tornando da Francia. Fu fatto alloggiare nella reggia con Napoleone: stettero molte ore ristretti insieme. Pio sperava, Napoleone lusingava, pubblicamente stretto accordo mostravano: l'imperatore ne godeva, perchè sapeva qual effetto sulla opinione dei popoli partorisse l'amicizia di un papa. Visitò le pubbliche singolarità con incredibile imperturbabilità parlando di quel che sapeva, e di quel che non sapeva: ma che dicesse bene, o che di-

cesse male, tutti sempre applaudivano. Parlò con facilissima loquela di musica, di medicina, di leggi, di pittura: volle vedere la tavola d'Olimpia, pinta da Revelli, pittore di nome. Lodò l'opera, ma notò qualche difetto, tutti fecero le maraviglie del quanto se ne intendesse. Il papa festeggiato, anche da Menou Abdallah, se ne partiva alla volta di Parma.

Dai discorsi civili si venne alla rappresentazione delle armi. Volle Napoleone vedere i gloriosi campi di Marengo, e quivi simulare una sembianza di battaglia. Rizzossi un arco trionfale sulla porta d'Alessandria per a Marengo con gli emblemi delle italiche, germaniche, egiziache vittorie. Sul campo stesso del combattuto Marengo l'imperial trono s'innalzava. Compariva Napoleone in una carrozza molto splendida e tirata da otto cavalli: non conobbe, quanto più grande sarebbe stato, se in quei medesimi luoghi si fosse rappresentato con modestia e da soldato: ma la vanità guastava la gloria. Stavano i soldati schierati, molti memori delle portate fatiche in questi stessi marenghiani campi: francesi, italiani, mamalucchi, sì fanti che cavalli: si accostavano le guardie nazionali, tutte in abito ed in bellissimo ordine disposte: magnifica comparsa poi facevano le guardie d'onore milanesi venute a Marengo per onoranza del nuovo signore. Stavano appresso gli ufficiali di Corte, i ciamberlani, le dame, i paggi, e molti generali in abiti ricchissimi. Splendeva il sole a ciel sereno: i raggi ripercossi, e rimandati in mille differenti guise da tanti ori, argenti e ferri forbiti facevano una vista mirabile. Una moltitudine innumerevole di popolo era concorsa: l'alessandrina pianura risuonava di grida festive, di nitriti guerrieri, di musica incitatrice. Napoleone glorioso venuto sul trono, e postovi l'imperadrice a sedere, scendeva dall'imperiale cocchio, e montato a cavallo, s'aggirava per le file degli ordinati soldati. Le grida, gli applausi, i suoni di ogni sorta più vivi e più spessi sorgevano ed assordavano l'aria. Terminate la rassegna e la mostra, iva a sedersi sull'imperial seggio ancor egli, essendo in lui conversi gli occhi della moltitudine, tutti imperatore e vincitore di Marengo con altissime voci salutandolo. Seguitava la battaglia simulata fra due opposte schiere, moderando le mosse e gli armeggiamenti Lannes, che dopo i nuovi ordini imperiali era stato creato maresciallo. Durò dalle dieci della mattina sino alle sei della sera con diletto grandissimo di Napoleone; la quale terminata, dispensò a parecchi soldati e magistrati le insegne della legione d'onore, nuovo allettamento pe' suoi disegni creato da lui novellamente, siccome quegli che ottimamente conosceva i repubblicani de' suoi tempi. Sceso poscia dal trono, gettava le fondamenta di una colonna per testimonianza alle future genti della marenghiana vittoria: ivi si fermarono le gloriose ricordanze. Arrivava Napoleone con tutti i grandi della corona il dì sei maggio a Mezzana-Corte sulla sponda del Po, dove passato il fiume sopra non so quale estemporaneo bucintoro, fra le innumerevoli acclamazioni dei popoli, che sulle due opposte rive tripudiavano, sulle terre del suo italico regno entrava. L'aspettavano in solenne pompa, il ricevettero, il lodarono il prefetto del-

l' Olona, il guardasigilli Melzi, il maresciallo Jourdan, che stava al governo dei soldati francesi alloggiati nel regno italico. Rispose secco in un momento, in cui massimamente il suo cuore avrebbe dovuto aprirsi, e spander fuori da tutte le vene le fonti di affezione.

Giunto a Pavia, fece sua stanza nel palazzo del marchese Botta, ad uso di palazzo imperiale destinandolo, buon grado o malgrado che ne avesse il marchese, che per verità poco si curava di questo napoleonico onore. Guardie d'onore, studenti addobbati, folla di popolo, arazzi spiegati, fiori sparsi, lumi accesi, applausi infiniti testificavano l'allegrezza dei Pavesi verso chi gli aveva avaramente e crudelmente posti a sacco. Vide volentieri l' Università, che l'ebbe con queste parole, per voce del rettore e dei professori decani, lodato. « Voi assicuraste due volte colla vittoria, o sire, la sorte « d' Italia, e due volte fra i travagli delle armi stendeste la mano generosa « alle scienze profughe e mal sicure. Allora fu che questo tempio, sacro alla « sapienza, venne da voi rialzato all' antico splendore. Chiamati noi sotto « l'ombra del vostro scudo all'onorato ministero del suo culto, fummo ognora « penetrati da profonda riconoscenza. Il popolo francese vi pose in capo la « corona imperiale, ma gl' Italiani vi preparavano quella degli antichi loro « re: essi ve la offersero, voi l' accettaste, e la vostra fronte, piena d' alti « pensieri, si fregerà di un duplice diadema. Questo è l' istante che apre « libero il campo alla nostra gratitudine, e che ci guida a depositare a' vo« stri piedi l' omaggio solenne della nostra comune esultazione. Voi, cui cir« condano le pacifiche, non meno che le guerriere virtù, accogliete il ri« spettoso nostro discorso, e vogliate esserci padre e nume tutelare. Ap« prenda da voi la posterità, che il genio delle armi unito a quello delle « scienze e delle arti forma la felicità delle nazioni. Venite adunque fra noi, « benefico, magnanimo eroe: per voi si diffonderanno vieppiù tutte le fonti « del sapere. Già l' Italia, l' illustre patria de' Virgilj, de' Galilei, de' Raf« faelli ingrandisce le sue speranze sotto i potenti vostri auspicj. Il cielo vi « formò per le grandi cose, e poichè tutto vi diede, vi conceda ancora lun« ghi e sereni giorni, onde compiere l' opera della vostra beneficenza, e gli « alti destini che ci avete preparati. » Io ho voluto riferire questo discorso elogistico dell' Università di Pavia, perchè, sebbene del tutto non sia purgato, è nondimeno, a comparazione delle laide e deformi italiane scritture di quei tempi, limpido, e puro di parole, e di stile non isconveniente al soggetto.

Fu magnifico l' ingresso di Napoleone in Milano. Entrava per la porta ticinese, a cui fu dato nome di Marengo. Gli appresentarono i municipali le chiavi posate sopra un bacile d' oro. Dissero, esser le chiavi della fedel Milano; i cuori aversegli già da lungo tempo acquistati. Rispose, serbassero le chiavi: credere amarlo i Milanesi, credessero lui amargli. Pervenuto, traendo, e gridando lietissimamente una foltissima calca di popolo, al Duomo, il cardinal Caprara, arcivescovo, fattosegli incontro sulla soglia, giurava ri-

spetto, fedeltà, obbedienza e sommessione; augurava conservazione di sì gran sovrano, invocava gl' incliti protettori della magnifica città Ambrogio e Carlo, acciocchè a lui ed a tutta la sua famiglia salute piena e contentezza perenne dessero. Terminate le cerimonie del tempio, il palazzo dei duchi, ornato a festa, e tutto esultante per l' acquistata grandezza, accoglieva il novello re.

Ed ecco che saputo ch' era andato a Milano per la corona, il venivano a trovare i deputati dell' italiche e dell' estere città. Vennevi Lucchesini, portatore dei prussiani onori e delle prussiane arti: recava da parte del re Federigo l'aquila nera e l'aquila rossa a Napoleone: fregiatosene il sire, compariva con loro al cospetto de' suoi schierati soldati. Queste cose si facevano per pungere l' Austria, perchè a questo tempo il re Federigo, a ciò confortato da Lucchesini e da Hagwitz, si era risoluto, con quale prudenza e felicità il mondo stupido se l' ha veduto, a secondare in tutto e per tutto i disegni di Napoleone imperatore. Vennevi Cetto, inviato di Baviera, Beust, inviato dell'arcicancelliere dell' impero germanico, Alberg mandato da Baden. Benvenuti Balì mandato dall' ordine di Malta: mandovvi la montagnosa Vallesia il Landamanno Augustini: mandovvi l'adusta Spagna il principe di Masserano, Lucca un Cotenna ed un Belluomini, Toscana un principe Corsini ed un Vittorio Fossombroni: tutti venivano ad onoranza ed a raccomandazioni appresso al potente e temuto signore.

Maggior materia era sotto i deputati della ligure repubblica. Aveva mandato il senato genovese Durazzo doge, cardinale Spina arcivescovo, Carbonara, Roggieri, Maghella, Fravenga, Balbi, Maglione, Delarue, Scassi senatori. A loro maggiori carezze e più squisiti onori si facevano. Studiavasi il ministro Marescalchi ed il cardinale Caprara a soddisfar loro con mense, con udienze, con complimenti. Le medesime gentilezze usavano i ministri di Francia: ad ogni piè sospinto veniva dato dell' altezza serenissima al doge, e di ambasciatori straordinarj ai senatori. Il signore stesso sempre gli guardava con viso benigno, e si allargava con loro in melliflue parole. Brevemente fra tanto festeggiare non erano i liguri legati la minor parte della comune allegrezza. Le quali cose considerando coloro che la natura di Napoleone non conoscevano, chiamavano i liguri fra tutti gli uomini felicissimi, e felicissime sorti argomentavano per la piccola repubblica. Ma quelli, a cui era noto l' umore stimavano che vi fosse sotto qualche disegno, e dubitavano di qualche mal tratto. I liguri legati stessi, quelli almeno che non erano nella trama, perciocchè alcuni vi erano, di tanti onori ed accattamenti si maravigliavano, e gli animi non avevano del tutto sgombri da timore. Ammessi all' udienza del signore, il videro sereno e lieto. Con esso lui dell' acquistato imperio si rallegrarono, il commercio della prediletta Liguria instaurasse supplicarono. Rispose umanamente, conoscere l' amore dei Liguri; sapere aver soccorso gli eserciti di Francia in tempi difficili, non isfuggirli le angustie loro; prenderebbe la spada e gli difenderebbe; conoscere l'affe-

zione del doge, vederlo volentieri, veder volentieri con lui i liguri senatori: anderebbe a Genova; senza guardie, come fra amici v'anderebbe. Dopo l'udienza furono veduti ed accarezzati dall'imperatrice e da Elisa principessa sorella che era di Napoleone, sposata ad un Bacciocchi, creato principe anche egli. Tutti mostravano dolce viso ai liguri legati nella napoleonica Corte.

Presa in Monza la ferrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La domenica ventisei di maggio, essendo il tempo bello ed il sole lucidissimo, s'incoronava il re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa principessa in abiti ricchissimi: ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia meno che in qualunque altro paese avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone portando la corona imperiale in capo, e quella del regno, lo scettro e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, ajutanti, mastri di cerimonie ordinarj, mastro grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri pomposissimi. Sette dame ricchissimamente addobbate portavano le offerte; ad esse vicini con gli onori di Carlomagno, d'Italia e dell'imperio procedevano i grandi ufficiali di Francia e d'Italia, ed i presidenti dei tre collegj elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara cardinale affaccendatissimo, e rispettoso in viso col baldacchino, e col clero accostarsi al signore, e sino al santuario accompagnarlo. Non so se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio tinto del sangue dei Tessaloniti; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. Sedè Napoleone sul trono, il cardinale benediceva gli ornamenti regj. Saliva il re all'altare, e presasi la corona, ed in capo postolasi, disse queste parole, che fecero far le maraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione, *Dio me la diede, guai a chi la tocca.* Le divote vôlte in quel mentre risuonavano di grida unanimi d'allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono alzato all'altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l'attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio, vicerè, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello, a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell'imperial tribuna il doge ed i senatori liguri: stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le vôlte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d'oro, con festoni di seta s'adornavano. Grande, magnifica e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa; giurò Napoleone: ad alta voce dagli araldi gridossi, Napoleone I, imperatore dei Francesi e re d'Italia è incoronato, con-

secrato e intronizzato; viva l'imperatore e re. Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Con questo splendore, e con quel di Parigi oscurò e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie; conciossiachè a colui, che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abbominevole suo animo si propone di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia: sono queste azioni scellerate, non gloriose. Se piacquero all'età, dico che l'età fu vile. Terminata la incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l'inno ambrosiano nell'ambrosiana chiesa. La sera, Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s'accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo: in ogni parte canti, suoni, balli, tripudj, allegrezze. A veder tante pompe si facevano concetti d'eternità: già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

Mentre con lusinghe e con onori s'intrattenevano in Milano il doge ed i liguri legati, per un concetto con gli aderenti più fidi, un empio fatto si tramava. Sollevava Napoleone a cose nuove la travagliata Liguria. Vi si spargevano prima parole, poi più aperti discorsi intorno alla necessità dell'unione con Francia. Questo avevano significato le parole di Napoleone, quando pochi giorni prima favellando al suo senato in Parigi aveva detto, nissuna nuova provincia dovea essere aggiunta al suo impero. Allegavasi per suggestione e comandamento di lui da uomini prezzolati nelle liguri province, allora essere stata perduta la indipendenza, quando fu fatta la rivoluzione: d'allora in poi essere stata sotto diversi nomi e reggimenti diversi Genova serva: aver lo Stato più pesi che portar possa da sè: potergli portare facilmente congiunto con Francia: sperarsi invano che il potente non manomettesse il debole: di ciò manifeste testimonianze aver dato l'Austria, che venne come amica, la Francia, che venne come alleata: ripugnare la natura umana, sempre superba, ai moderati desiderj, nè la giustizia regnare in chi troppo può: essere cangiate le sorti d'Europa: preponderare oltre modo la Francia; già abbracciare e stringere da ogni parte pel Piemonte unito, e pell'italico regno obbediente l'esile Liguria: che starsi a fare, che non si domanda l'unione a Francia? Giacchè non più si può comandare da sè, savio consiglio essere il comandare con altrui: le umili genovesi insegne non rispettarsi sui mari dei barbari buttati fuori delle caverne affricane, rispettarsi le francesi, i napoleonici segni avere a render sicuri i liguri navilj: così una sola deliberazione politica essere per fare ciò che le antiche armi della repubblica più non potevano. A queste parole si aggiungevano le adulazioni sulla felice condizione di esser posti al freno di Napoleone eroe. Le giurisdizioni domandavano l'unione con Francia, supplicava il senato Napoleone la decretasse.

Avendo le arti e i comandamenti del signore di Francia e d'Italia sortito l'effetto loro, acciocchè dai Genovesi s'implorasse quello che l'imperatore aveva ordinato che implorassero, comparivano al suo cospetto in Milano il

dì quattordici giugno i liguri legati. Girolamo Durazzo doge, serbato dai cieli a veder il fine della sua nobil patria, ed al quale erano state celate le arti usate in Liguria, dopochè egli era venuto a Milano tutto pallido e sgomentato in cotal guisa orava: « Portano i liguri legati ai piedi di vostra Maestà « imperiale e reale i voti del senato e del popolo ligure. Prendendo il ca- « rico di rigenerar questo popolo, voi vi addossate anche quello di farlo fe- « lice. A questo solo il possano condurre la sapienza ed il valor vostro. Le « mutazioni introdotte nei popoli vicini, da loro intieramente segregandoci, « rendono la condizione nostra infelice, e necessariamente richieggono la « nostra unione con questa Francia che voi tanto glorificate. Questi sono i « desiderj del popolo ligure, questi ci manda ad esprimere all' augusto co- « spetto vostro, questi per noi vi prega di esaudire. Le ragioni, che a que- « sta deliberazione ci muovono, pruovano all' Europa ch'ella non è l' effetto « di alcun impulso straniero, ma bensì il necessario risultamento della no- « stra condizione presente. Degnatevi, o sire, udire benignamente la voce « di un popolo che nei tempi più difficoltosi sempre si mostrò affezionato « alla Francia: unite all' imperio vostro questa Liguria, primo campo delle « vostre vittorie, primo grado del trono, sopra il quale vi siete per la sa- « lute di tutte le civili società seduto. Siate, supplichiamovene, verso di noi « tanto benigno, che consentiate a darci la felicità che dall'esser vostri sud- « diti deriva; nè più devoti, nè più fedeli potrebbe la Maestà Vostra trovare. »

Dettesi queste umili parole dal miserando doge, e porti i suffragj del ligure popolo al signore, rispondeva Napoleone, essere da lungo tempo venuto a parte delle faccende dei Liguri: a buon fine sempre averle indirizzate; essersi accorto, che per loro era impossibile che qualche cosa degna dei padri loro facessero; l' avara Inghilterra chiudere a piacer suo i porti, infestar i mari, visitar le navi: le africane rapine andare ogni ora più crescendo; essere servitù nell' independenza ligure: essere necessità ai Liguri di unirsi ad un popolo potente: adempirebbe i loro desiderj, gli unirebbe al suo gran popolo volentieri, memore dei servigi prestati: tornassero nella loro patria: visiterebbegli fra breve, suggellerebbe la felice unione in Genova.

Lessersi i voti. A cagione che la Liguria non ha forza sufficiente per mantenere la sua independenza, che gl' Inglesi non riconoscono la repubblica, che chiuso è il mare dai barbari, la terra dalle dogane, supplicare il senato all' imperatore e re la Liguria al suo impero unisse. Seguitavano le condizioni: si soddisfacesse dallo Stato ai creditori liguri, come a quei di Francia; si conservasse il porto franco di Genova: nell' accatastare si avesse riguardo alla sterilità delle terre liguri ed al caro delle opere; si togliessero le dogane e le barriere tra la Francia e la Liguria; si descrivessero i soldati solamente all' uso di mare; si regolassero per modo i dazj sugli introiti e sulle tratte, che i proventi e le manifatture della Liguria ne sentissero benefizio; le cause sì civili che criminali si terminassero in Genova, od in uno dei dipartimenti più vicini dell' impero; gli acquistatori dei beni nazionali fossero indenni,

e sicuri del possesso, e nella piena proprietà di loro. Avviluppossi Napoleone, rispondendo, nell' ambagi, perchè dei patti della dedizione solo voleva osservar quelli ch' ei voleva, non quelli che volevano i Liguri. Intanto desiderando mitigare l'acerbità del fatto con un uomo di temperata e prudente natura, mandava a Genova il principe Lebrun, arcitesoriere dell' impero, perchè lo Stato nuovo ordinasse a seconda delle leggi francesi.

Restava che con le feste si celebrasse la perduta patria. Arrivava Napoleone il dì trenta di giugno a Genova, tratto dal diletto di udire le genovesi adulazioni, e di vedere popoli servi. Tutta la città si muoveva per vederlo. Veniva dalla Polcevera: l'incontrava la cavalleria a Campo Marone; le campane suonavano a gloria; i cannoni rimbombavano, le fregate e i legni minori surti nel porto esultando mareggiavano: chi traeva alle ambizioni si componeva nei sembianti; le genovesi donne attentamente il guardavano per giudicare di che cosa sapesse; del popolo chi si maravigliava, chi diceva arguzie da marinaro. Succedevano le adulazioni dei magnati. Michel Angelo Cambiasio, creato sindaco da Lebrun, s' appresentava con le chiavi; Genova, superba per sito, essere ora superba per destino, disse: darsi ad un eroe: avere gelosamente e per molti secoli custodito la sua libertà: di ciò pregiarsi; ma ora molto più pregiarsi, le chiavi della città regina in mano di colui rimettendo, che savio e potente più di ogni altro valeva a conservargliela intatta e salva. Rispose benignamente, restituì le chiavi. Spina, cardinale arcivescovo, sulla soglia dalla chiesa di San Teodoro aspettandolo, col sacro turibolo l' incensava. Luigi Corvetto, presidente del consiglio generale, venuto alla presenza del signore, favellava, avere lui liberato il buon popolo di Genova, averlo in figliuolo adottato: essere quivi in mezzo ai suoi figliuoli; dimenticare il genovese popolo le passate calamità; ogni altro affetto in questo solo affetto comporsi dello amore dell' imperatore e re: per questo essere i Genovesi sudditi deditissimi; per questo i doveri più sacri affortificarsi dalle affezioni più dolci: non isdegnasse, pregava, la semplicità delle parole loro: eroe, sovrano e padre in buon grado accettasse il tributo dell' ammirazione, dell' amore e della fedeltà loro. Poscia a nome proprio e di Bartolomeo Boccardi, uomo di non mediocre ingegno, e stato sempre dedito alla parte francese, Luigi Corvetto medesimo pregava felicità per la sua patria, chiamando Napoleone più grande di Cesare, e confortandolo a cambiare l' antica cesarea divisa in quest' altra *venni*, *vidi*, *felicitai*. Piacque la squisita lusinga: Luigi Corvetto fu creato consiglier di Stato; bene ne occorse ai Liguri, che perduto l'antico nome, trovarono in Corvetto chi affettuosamente gli amava, chi prudentemente gli consigliava, e chi utilmente appresso al signor del mondo gli avvocava, non a sdegni, nè ad antichi rancori in tempi tanto solenni servendo, ma solamente al benefizio de' suoi compatriotti riguardando.

Queste smodate lodi a viso scoperto con tanta franchezza si ascoltava Napoleone, ch' io non so qual fronte fosse la sua. Alloggiava al palazzo Doria

a quest' uopo diligentissimamente preparato. Terminati i complimenti si veniva alle feste. Incominciossi dal mare. Faceva magnifica mostra un tempio, che di Nettuno o Panteon marittimo chiamarono: eretto sopra un tavolato di navi, senza però che ciò apparisse, perciocchè pareva fondato sopra un verdeggiante suolo, se ne andava sulle marine acque per forza d'ignoti ordini galleggiando. Una gran cupola aveva per colmo, sedici colonne d'ordine ionico il sostentavano, le immagini dei marini dei l'adornavano. Sulle due facce interna ed esterna della cupola si leggeva una inscrizione, parto del padre Solari, la quale significava i Liguri augurare a Napoleone imperatore e re l'imperio del mare, come già si aveva quello della terra. Opera bella ed ingegnosa fu questo tempio: sopra di lei, condotto che fu in mezzo al porto, sedeva Napoleone i circostanti festeggiamenti rimirando. Quattro isolette, che rappresentavano quattro giardini cinesi adorni di palme, cedri, limoni, melaranci, melagrani, rinfrescati da zampilli di acque limpidissime, coperti da una cupola listata di più colori, ed ornata di quantità mirabile di campanelli, che messi in moto dal continuo aggirarsi della macchina con dolce concento tintinnavano continuamente, givano con morbide giravolte ora qua, ora là a galla ondeggiandosi. Un numero innumerabile di battelli, burchietti, schifetti, liuti, gondolette in varie guise ed elegantemente ornate, facevano che alla instabilità del mare nuova instabilità di barche e di vele si aggiungesse, e mille variati aspetti ad ogni momento agli occhi dei risguardanti si raffigurassero. S'apriva la regata, o, vogliam dire, gara di navi in numero di sei: partite dalle tre porte di mare, due da ciascuna con velocità maravigliosa contesero della vittoria; vinse la bandiera del ponte di Spinola; gli applausi e le grida festose montavano al cielo. Fecesi notte intanto: diventò più bello lo spettacolo. Lumiere di cristallo, che fra le colonne del galleggiante tempio stavano sospese, subitamente accese, gittavano sulle incostanti acque, che con lampi di vario colore gli rimandavano, raggi di abbondante e rallegratrice luce. Le cupolette dei giardini anch'esse illuminate consentivano con la sopravanzante luce del tempio. Fuochi in aria a forma di stelle, secondochè insegna Vitruvio, si volteggiavano intorno al tempio ed ai quattro giardini cinesi. Le agili barchette, posti fuori anch'esse i lumi loro, facevano apparire giri, guizzi e baleni, che con la piena luce del tempio e delle isolette da un canto si confondevano, dall'altro a chi d'in sulle spiagge di lontano mirava, l'oscurità della notte con la immagine d'innumerevoli e vaganti stelle tempestavano. Alla dolce vista consuonava un soave ascoltare: imperciocchè dalle cinesi isolette uscivano suoni e concenti giocondissimi mandati fuori dai petti, e dagli appositi stromenti di musici vestiti alla cinese. Al tempo stesso le mura della città risplendevano per una immensa luminaria; i palazzi e le case quasi tutte avevano anch'esse i lumi accesi a festa: tutto l'anfiteatro della superba Genova con maraviglioso splendore rispondeva ai marini splendori. La torre della Lanterna accesasi ad un tratto da innumerevoli lumi con bel disegno ordinati, trasse a sè

gli occhi dei festeggianti spettatori, che con intense grida applaudirono. Accrebbe la maraviglia, che bentosto prese a buttar fuoco dalla cima a guisa di vulcano, come se veramente vulcano fosse. Nè i fuochi artificiali furono la parte meno notabile del magnifico rallegramento: poichè due bellissimi tempj di fuoco sursero improvvisamente dalle due punte dei moli, ed altri fuochi con mirabile artificio apprestati, ora si tuffavano nelle acque, ed ora più vivi che prima fossero, ne uscivano. Così fra il molle ondeggiare, il vago risplendere, il giocondo suonare nasceva una scena, a cui niuna può esser pari in dolcezza ed in grandezza.

Stette in queste allegrezze Napoleone sino alle dieci della sera: poi, sceso dal marino tempio, se ne giva al magnifico palazzo di Girolamo Durazzo, dove trovò nuovi e squisiti onori, nuova e squisita adulazione. Festeggiavano con maggior pompa la servitù, che mai avessero festeggiato la libertà; il che non dee recar maraviglia: la libertà piace a tutti, e nissuno vuol piacere a lei: il dispotismo piace a nissuno, e tutti vogliono piacere a lui. Diessi un festino sontuoso a Napoleone nel palazzo pubblico in quel luogo stesso, dove i maggiori della spenta repubblica tante volte prudentemente e fortemente sulle più gravi faccende di lei avevano deliberato. Intervennero Giuseppina di Francia, Elisa di Piombino. Fu allegra la festa: se mescolata di antiche ricordanze, io non lo so. Cantossi l'inno ambrosiano nella cattedrale di San Lorenzo. Quivi giurarono nelle parole dell'imperatore l'arcivescovo ed i vescovi. Poi dispensò le insegne della legion d'onore, più eccelse a Durazzo, Cambiasio, Celesia, Corvetto, Serra, Cattaneo, arcivescovo Spina: presentò con dorate gioje Cambiaso, Durazzo, Corvetto, Gentile: questi furono i premj e segni della spenta patria. Comandò che si restituisse la statua d'Andrea Doria; quest'affronto mancava ad Andrea, atterrato dai giacobini, rinnalzato da Napoleone. Contento allo aver fatti servi, e veduto comportarsi da servi i Genovesi, se ne tornava Napoleone per Torino al suo imperiale Parigi. Rimase al governo di Genova il principe Lebrun, il quale, temperatamente secondo la natura sua procedendo, diede norma allo Stato nuovo, riducendolo alla forma di Francia: ordinò con prediletto pensiero l'Università degli studj: vedeva i professori volentieri: tra il bene operare ed il buon ricompensare cresceva il zelo ed in chi ammaestrava, ed in chi era ammaestrato: l'Università genovese diventò fiorente. Passarono alcuni mesi tra l'introduzione degli ordini francesi e la unione alla Francia: finalmente orando Regnault di San Giovanni d'Angely, decretava il dì quattro ottobre il senato, che i territorj genovesi fossero uniti al territorio di Francia. A questo modo finì uno dei più antichi Stati, non che d'Italia, d'Europa. Gl'inorpellamenti non mancarono nella bocca di Regnault; fra tutti fu lepidissimo il suo trovato, che la Francia distruggeva l'independenza di Genova, questo appunto significavano le sue parole, perchè l'Inghilterra non la rispettava. Fu lieto il principio: per la potenza di Napoleone tornarono in patria i Genovesi, schiavi della crudele Africa.

La repubblica di Lucca anch'essa periva: così si verificava il detto di Napoleone, che le monarchie non potevano vincere le repubbliche. Diè primieramente Piombino ad Elisa sorella, poi Lucca e Piombino a Bacciocchi ed Elisa. Fossevi in Lucca un senato: soldati non vi si scrivessero, ma tutti fossero soldati; tassa e tributo nessuno vi si pagasse se non per legge. Le cariche, salve le giudiziali, non si potessero conferire se non ai Lucchesi: principi di Lucca fossero Bacciocchi ed Elisa: nella nobile Lucca Bacciocchi dominava.

Animato dall'osare, viemaggiormente osava Napoleone: avviava Parma alla unione con Francia: le leggi francesi vi promulgava: già le ambizioni parmigiane si voltavano alla fonte parigina. Moreau di San Mery secondava lo imperatore piuttosto per piacere a lui che a sè, perchè amava il comandare assai più che a modesto ed attempato uomo si convenisse; ma dolce era il cielo, dolci gli abitatori, dolce il comandare.

Mentre con trionfale pompa scorreva per l'Italia Napoleone, e gli italiani Stati rovinavano, tornava nella sua romana sede il pontefice Pio. Parlò agli adunati cardinali delle cose fatte e delle cose sperate, molto beneficio per la religione e per la romana Chiesa dal suo parigino viaggio promettendosi. Ordinate le faccende religiose in Francia, aveva desiderato di compor quelle che più vicino a lui avevano romoreggiato, e gettato anzi larghe radici in tutte le parti d'Italia: queste erano le differenze tra la santa Sede e Ricci. vescovo di Pistoja. Aveva papa Pio VI gravemente censurate con la sua bolla *auctorem fidei* le proposizioni del sinodo di Pistoja, massimamente l'ottuagesimaquinta, colla quale il sinodo dichiarava aderirsi alle quattro proposizioni del clero di Francia. Quando poi la Toscana se ne viveva sotto la reggenza imperiale fondatavi dai Tedeschi, era stato il Ricci confinato nella sua villa di Rignano. L'arcivescovo di Firenze instantemente il confortava, e gravemente l'ammoniva, si ritrattasse. Il vescovo, stando sui generali, affermava, non avere mai avuto le opinioni che uomini perversi gli imputavano; essere di mente, come di cuore e di coscienza cattolico. Frattanto, morto Pio VI, ed assunto al trono pontificale Pio VII, scriveva, per mezzo del prosegretario Consalvi, nuove lettere al nuovo pontefice, protestando della sua riverenza verso l'autorità pontificia, fondata, come diceva, su quella della sacra scrittura, della sua adesione a tutte le verità cattoliche, e dell' integrità della sua fede ortodossa. Queste cose scriveva parte perchè, salva qualche restrizione mentale in lui, eran vere, parte perchè la reggenza di Toscana, che procedeva molto vivamente, lo spaventava: erano tempi molto diversi dai leopoldiani. Non soddisfecero le lettere. Gli si scrisse da Roma o in modo formale e speciale gli errori del sinodo ritrattasse, o il papa rigorosamente procederebbe contro di lui con le censure. Gli si fe' poi sentire dal Toscana, che se non accedesse senza indugio alcuno alle domande di Roma, sarebbe stato portato in Castel Sant'Angelo per modo che non vedrebbe più lume. Queste erano le intimazioni della reggenza. In su questo, vennero novellamente i Francesi ad

occupar la Toscana. Compose allora il vescovo una nuova e più lunga apologia, nella quale ad una ad una esaminando le ottantacinque proposizioni, le affermava ortodosse. Sulla ottuagesimaquinta, e rispetto a quanto s'attiene alla dichiarazione del clero di Francia, protestava, non credere aver fatto ingiuria a quell' illustre Chiesa, la sua dottrina accettando: avere il gran Bossuet, al quale la comunione cattolica per tanti segnalati servigj restava obbligata, i quattro articoli difesi e mantenuti: non avergli lui nel suo sinodo, come dogmi addotti, ma come un mezzo potente e sacro per mostrare i limiti che dividevano le due potestà ecclesiastica e secolare.

Rispetto poi alle regole di disciplina, essersi creduto, come vescovo, asseverava, tenuto a riformar gli abusi: di ciò averne fatto il concilio di Trento espresso precetto. Le medesime protestazioni di obbedienza e di fede fece il vescovo, e le mandò al pontefice, quando passando per Firenze, se n'andava in Francia all'incoronazione. Ma papa Pio, tornando da Parigi, e ripassando per la capitale della Toscana, fece sapere a Ricci che l'abbraccerebbe volentieri, se prima volesse sottoscrivere una dichiarazione. Voleva che il pistojese vescovo dichiarasse; accettare con rispetto puramente, e semplicemente di cuore e di spirito tutte le constituzioni apostoliche emanate dalla santa Sede contro gli errori di Bajus, Giansenio, Quesnel e loro discepoli dai tempi di Pio V sino ai presenti; e specialmente la bolla dogmatica *auctorem fidei*, che dannava le ottantacinque proposizioni estratte dal sinodo pistojese, ripruovare, e dannare tutte e singole le proposizioni sopraddette nella conformità, e significati espressi nella bolla; desiderare, perchè fosse lo scandalo corretto, che la dichiarazione si rendesse pubblica; protestare finalmente voler vivere e morire nella fede della Chiesa cattolica, apostolica, romana con sommessione perfetta ed obbedienza vera a nostro signor papa Pio VII ed a' suoi successori, vicarj di Gesù Cristo. Ricci, stretto dai tempi, e temendo che il rifiuto gli fosse apposto a pertinacia, sottoscrisse. L'aspettavano il papa e la regina nel palazzo Pitti: il pontefice, gittatosegli al collo, l'abbracciava, e fattolo sedere accanto a lui, molto l'accarezzava, della presa risoluzione con esimie espressioni commendandolo. Passate le prime caldezze, consegnava il vescovo nelle mani del pontefice uno scritto, l'importanza del quale era, che per mostrare la obbedienza e sommessione sua alla santa Sede aveva volentieri sottoscritto; ma stantechè tutta la sua coscienza riandando, nissun'altra dottrina vi trovava, se non quella che era definita dalla bolla di Pio VI, per obbligo di verità e di coscienza era obbligato dichiarare, come dichiarava, non mai avere o creduto, o sostenuto le enunziate proposizioni nel senso eretico giustamente condannato dalla bolla, avendo sempre avuto l'intenzione che se qualche espressione equivoca fosse trascorsa, questa incontanente fosse ritrattata e corretta. Pregare conseguentemente, soggiungeva, il pontefice, accettasse benignamente questa rispettosa dichiarazione, come un' effusione del suo cuore. Appruovò Pio questa seconda dichiarazione, affermando, non dubitare della purezza cattolica di Ricci, e ne

farebbe fede al concistoro. Ciò detto, con nuove dimostrazioni accarezzava il vescovo. Scrissegli Pio da Roma lunghe ed affettuose lettere: avere Ricci, affermava, per aver posposto l'amor proprio alla verità ed alla cristiana obbedienza, ad essere tramandato con gloria alla posterità, ed il suo nome collocato fra quello degli uomini più illustri. Il lodò nell'allocuzione al concistoro; ma il governo toscano non lasciò stampar l'allocuzione, perchè non si riaccendessero i fuochi spenti, e le disputazioni non si rinnovassero. A questo modo Pio, vittorioso di Napoleone, trionfava anche di Ricci, due avversarj potenti; uno per la forza dell'armi, l'altro per la forza delle opinioni. Tuttavia vi rimasero in Italia semi e radici contrarie. I discepoli di Ricci non solamente perseveravano nelle medesime sentenze, ma predicavano, Ricci non avere apertamente ritrattato. In fatti egli è certo che il vescovo nelle sue giustificazioni per tal modo, sebbene copertamente, favellò, che facilmente si scorgeva nodrire opinione avversa all'infallibilità del papa, ed a quella pienezza di potestà che i curialisti di Roma attribuiscono al romano seggio.

Mentre pel concordato con Francia aveva il pontefice dato sesto alle faccende religiose di quel regno, un altro pensiero mandava ad effetto, dal quale confidava che dovesse risultare molto benefizio alla Sedia apostolica; e siccome per l'accordo fatto con Napoleone aveva posto freno alla setta filosofica, così con un'altra deliberazione voleva medicare dalle radici il male che credeva provenire dalla setta, che l'impugnava, pretendendo le massime e gli usi della Chiesa primitiva. La giurisdizione dà ai pontefici romani (21) nei paesi esteri la potenza esterna, le informazioni, e le insinuazioni la segreta. In quest'ultima bisogna molto efficace opera prestavano i gesuiti; perciocchè dall'una parte in virtù degli ordini loro ogni cosa che spiassero, facevano con diligenti informazioni nota al loro generale in Roma, e questi al governo pontificio, dall'altra consigliando i principi, ed ammaestrando la gioventù tiravano e chi reggeva, e chi era retto là dove volevano, soliti a voltar a fini mondani i mezzi della religione. Ordine potentissimo era questo per comandare ai re ed ai popoli, e che dinota in chi primamente il concepì, un capo gagliardo ed una cognizione profonda delle cose umane. Napoleone stesso col suo disordinato ed incomposto procedere non ebbe mai, per farsi padrone del mondo, pensiero così forte qual ebbero un fraticello di Spagna ed un preticello di Roma. Adunque i gesuiti, poichè, quantunque spenti, il loro spirito viveva, gran maestri del saper accomodare i consigli ai tempi, con sagacità maravigliosa spargevano, per questo appunto esser nate le rivoluzioni, per questo la rovina dei reali seggi, per questo impersare una libertà scapestrata, per questo l'anarchia dissolvere ogni buon ordine, perchè era stata soppressa la società loro; per questo la filosofica e

(21) Secondo il diverso diritto pubblico ecclesiastico fondato sui concordati tra le diverse potenze cattoliche od aventi cattolici nei loro Stati, fu ed è presentemente determinata la giurisdizione dei pontefici romani.

la giansenistica piena avere tutto allagato: a sì potenti e sì ostinati nemici i re soli senza il papa, nè il papa solo senza i re, nemmeno i re ed il papa insieme congiunti non poter resistere, se non s'accosta l'opera ajutatrice e tanto efficace dei gesuiti: sedurre la filosofia gli animi ardenti ed allegri con tòrre il freno alle passioni, sedurre il giansenismo gli animi ardenti e rigidi con un'apparenza di santimonia e di austerità: non esser padroni i re dell'ammaestrare i giovani a seconda dei pensieri loro, non esser padrone il papa di piegar uomini male ammaestrati: necessario esser l'ajuto di coloro che radici buone sanno porre negli spiriti, e di quanto gli spiriti concepiscono, e di quanto le mani fanno, possono essere, e sono diligentemente informati: conspirare il volgo contro i potenti, doversi accordare i potenti per resistere al volgo: nè un modo qualunque al grand'uopo poter bastare; richiedersi il più atto, il più stretto, il più generale: soli a questo fine valere i gesuiti: doversi loro chiamare ad instaurazione della società sciolta, a salute dei principi pericolanti, a rannodamento dell'Europa disordinata: o gesuiti, o rivoluzioni da rivoluzioni: nè altro modo di salvamento trovarsi che in loro. Queste cose spargevano, come se il mondo non sapesse ch'eglino solo allora si facevano i difensori dei sovrani, quando i sovrani si facevano servi di loro.

Lo spavento è mal consigliero, perchè fa velo al giudizio. Alcuni principi, mossi dall'artifizioso parlare, desideravano i gesuiti, non pensando che per diventar padroni dei popoli, si facevano servi d'altrui. Nè anco in questo vi era sicurezza alcuna, poichè solamente le monarchie cattoliche, in cui vivevano i semi e le radici gittate dai gesuiti, rovinarono per rivoluzioni, non le protestanti, dov'erano ignote le dottrine e le arti loro. Del resto nissuno più apertamente e più tenacemente dei gesuiti sostenne la dottrina, che fosse lecito uccidere certi re. Supplicava il re Ferdinando di Napoli al papa, acciocchè per ammaestrare la gioventù del suo reame alle rette e salutevoli dottrine, come diceva, vi rinstaurasse, siccome già in Russia aveva fatto, la compagnia di Gesù. Il pontefice facilmente gliene consentiva: un Gabriello Gruber la ordinava: misera condizione degli uomini che non san trovar rimedio ad un eccesso, se non coll'eccesso contrario. Così fu principiata la risurrezione dei gesuiti dannati da un papa e da tutti i re; e fu principiata da un re, attivo cooperatore della soppressione, e da un papa uscito dai benedettini, nemici acerrimi dei gesuiti: opera, come strana nel principio, così immensa nel risultamento. Se ciò fia con utile dell'umana società, i nostri nepoti il vedranno; ma se si debbe giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuvolar la mente degli uomini savj, che amano la quiete degli Stati, l'independenza dei principi, la libertà dei popoli (22).

(22) Il favore che ripiglia questa società oggidì presso alcune potenze che hanno fama di essere avvedute, contraddice alle prevenzioni dell'autore.

Mentre il pontefice s'ingegnava di confermare la potenza novellamente riacquistata, nuove ferite si apprestavano alla sanguinosa Europa. L'assunzione di Napoleone al trono imperiale di Francia, aveva sollevato gli animi di tutti i potentati, e dato loro cagione di temere nuovi sovvertimenti e nuova servitù. Solo la Prussia se ne contentava e se ne rallegrava, perchè credeva che più stabile fondamento all'ingrandimento de' suoi Stati fosse la nuova potenza di Napoleone, che l'antica dell'Inghilterra e della Russia. Due cose massimamente si scorgevano nell'esaltazione ed incoronazione di Napoleone: era la prima che per loro si veniva a tôrre ogni speranza del veder restituiti i Borboni, l'altra, che avendo acquistato l'autorità imperiale, aveva ridotta in mano sua maggior forza a far muovere i popoli della Francia dovunque egli volesse, nè che fosse per usarne moderatamente, da nissuno si confidava, manco dall'Austria; oltre a questo si pensava che non fosse prudente di dar tempo a Napoleone, onde mettesse radici sul suo imperio. Si portava opinione che i repubblicani di Francia e gli amatori del nome borbonio a quell' imperiale capriccio di Napoleone si fossero risentiti, e divenuti meno inclinati ad ajutarlo, quando si venisse ad una nuova mossa d'armi. Si conosceva ch'egli non era uomo da non usare efficacemente la sua fresca potenza per solidarla, e che se gli si desse tempo, sarebbe stato non che difficile, impossibile il frenarlo. Nè egli pel desiderio ardentissimo del comandare troppo s' infingeva; il suo procedere già era da imperatore d'Occidente. Questo voler significare, argomentavano, quegli onori di Carlomagno offerti il giorno dell'incoronazione tanto a Parigi, quanto a Milano, questo la corona ferrea dei Lombardi, questo i motti che metteva fuori già fin d'allora che l'Italia fosse vassalla del suo imperio. Aggiungevansi nella mente dell'imperatore Alessandro alcune ragioni particolari di tenersi mal soddisfatto dell'imperator Napoleone, delle quali la principale consisteva nella uccisione del duca d'Anghienna, giovane di sua età, e da lui specialmente conosciuto ed amato. Da questi motivi era surto nelle principali potenze d'Europa il desiderio di una nuova collegazione a difensione comune ed a conservazione degli antichi Stati contro la Francia, il cui fine era o di accordarsi con Napoleone, se qualche termine di buona composizione a benefizio dell'independenza dei consueti sovrani con lui si potesse trovare, o di venire con esso lui al cimento dell'armi, quando ancora era tenero su quel suo sovrano seggio. Nè l' Inghilterra mancava a sè stessa, non solo per l'antica inimicizia, ma ancora pel pericolo che pareva sovrastare al cuore stesso del suo Stato; conciossiachè avesse Napoleone raccolto un esercito molto grosso sulle coste della Picardia e della Normandia minacciando d'invasione i tre regni. Nè era privo di un sufficiente navilio, avendo allestito, oltre alle tre grosse navi di guerra, una quantità considerabile di legni minori. Secondavano le intenzioni dell'imperatore con calore grandissimo i popoli di Francia con profferte di denari e di navi. Guglielmo Pitt, che a questo tempo reggeva i consigli del re Giorgio, aveva questo moto in poco concetto, conoscendo che

pel prepotente naviglio d'Inghilterra difficile era l'approdare, più difficile l'acquistar pie' stabile nell'isola prima che le sorti fossero definite. Ciò non ostante l'apparato di Francia travagliava la nazione, ed interrompeva i traffichi. Per la qual cosa intendeva con tutto l'animo a suscitar nuovi nemici, e ad ordinare una nuova lega contro la Francia. A questo fine, e già fin dal mese d'aprile era stato concluso a Pietroburgo tra la Russia e l'Inghilterra un accordo, col quale si erano obbligate ad usare i mezzi più pronti ed efficaci per formare una lega generale, e che per conseguire quest' intento adunassero cinquecentomila soldati, non compresi i sussidj d'Inghilterra: il fine fosse d'indurre, o costringere il governo di Francia alla pace e ad una condizione in Europa, in cui nissuno Stato preponderasse sopra gli altri: evacuasse Napoleone l'Annoverese e la settentrionale Germania; rendesse independenti l'Olanda e la Svizzera; restituisse il re di Sardegna con qualche accrescimento di territorio; desse sicurezza al re di Napoli; sgombrasse da tutta Italia, compresa l'isola d'Elba. Già la Svezia e l'Austria erano entrate in questa lega. Prima però che all'aperta rottura si venisse, sì per vedere se ancora qualche modo di onesta composizione vi fosse, e sì per aver comodità di fare i necessarj apprestamenti, e di dar tempo agli ajuti di Russia di arrivare, si deliberarono gli alleati a mandare a Parigi il barone di Novosiltzoff, perchè le proposte loro vi recasse, e di un accordo conforme l'imperator Napoleone sollecitasse.

Già era l'inviato dei confederati giunto a Berlino, quando sopraggiunsero le novelle dell'unione di Genova all'imperio di Francia, accidente contrario alle dichiarazioni di Napoleone ed agl'interessi dell'Austria in Italia. Arrestossi a tale improvvisa notizia Novosiltzoff, donde, fatto sapere all'imperatore Alessandro il fatto, era tostamente richiamato a Pietroburgo. Per questo medesimo accidente, e pel caso di Lucca, che poco dopo si seppe, l'Austria più strettamente si congiungeva con la Russia. Incominciarono i discorsi politici soliti a precedere le guerre. Mandò dicendo l'Austria a Napoleone, desiderare cooperar con la Russia e con l'Inghilterra al fine di un onesto e securo pacificamento d'Europa: ciò avere desiderato prima della unione di Genova e di Lucca, ciò ancora e molto più desiderare dopo. A tali notificazioni si risentiva Napoleone: rispondeva, poco sperare dalla Russia e dall'Inghilterra; l'Austria potere sforzarle a consigli pacifici, perchè per venir contro Francia dovevano passare pe' suoi territorj: ma non potersi fidar dell'Austria; armare lei in Polonia, ingrossare fuor di misura in Italia, empiere il Tirolo di soldati: se pur pace volesse, tirasse indietro dal Tirolo italiano e tedesco i reggimenti novellamente mandati; cessasse ogni fortificazione nuova; restituisse al pacifico numero i soldati posti alle stanze nella Stiria, nella Carintia, nel Friuli e nei territorj veneti; dichiarasse all'Inghilterra volersene star neutrale.

Da questi discorsi si vedeva che poca speranza restava di pace: nè Napoleone era uomo capace di disfare per minacce ciò che aveva fatto, nè l'Au-

stria si voleva tirar indietro dalle sue risoluzioni, sapendo che Alessandro già aveva avviato verso i suoi confini due eserciti ciascuno di cinquantamila soldati. Insorgeva adunque più vivamente, ed a Napoleone rappresentava il suo desiderio d'amicizia con Francia, di pace con tutta Europa: ma essersi violato per gli ultimi accidenti d'Italia il trattato di Luneville, promettitore d'independenza per la italiana repubblica; essersi con nuove rovine di Stati independenti spaventata l'Italia: non dovere una sola potenza arrogarsi il diritto di regolare da sè gl' interessi delle nazioni con esclusione delle altre; richiedere la Francia dell'osservazione dei patti; richiederla della dignità e dei diritti dell'altre potenze; offerire a norma delle condizioni stipulate la concordia, offerirla ora, che con le armi ancora non si contendeva; offerirla, quando già si combattesse, e sempre essere parata a convenire, salvi i trattati conclusi, e l'independenza delle nazioni.

Seguitarono queste protestazioni altri discorsi sul medesimo andare da ambe le parti: nei quali e il desiderio di pace ed il rispetto pei dritti altrui si pretendevano. Intanto le armi si apprestavano. L'imperatore di Francia, che con la celerità aveva sempre vinto, vedendo la nuova lega ordinata contro di lui, e la guerra inevitabile, stando coll'animo riposato dal canto della Prussia, che accecata dalla cupidigia di avere l'altrui, falsamente giudicava della natura di Napoleone, ordinò incontanente all'esercito raccolto sulle coste di Francia verso l'Inghilterra marciasse in Alemagna, soccorresse alla Baviera minacciata dall'Austria, ributtasse la forza colla forza. Poco dopo, descritti nuovi soldati, si avviava egli medesimo verso i campi d'Alemagna, sapendo quanta mole della guerra fossero il suo nome ed il suo valore. Dal canto suo l'Austria commetteva all'arciduca Ferdinando, giovine animosissimo, l'esercito germanico, dandogli per moderatore della sua gioventù il generale Mack, nel quale l'imperatore Francesco, piuttosto per industri parole che per egregi fatti, aveva molta fede.

Dalla parte d'Italia, le condizioni delle cose militari erano le seguenti. L'Austria, considerato quanta efficacia fosse per avere il nome dell'arciduca Carlo, lo aveva preposto all'esercito italico, schierato sulle rive dell'Adige. I forti passi del Tirolo erano dati in guardia all'arciduca Giovanni con una grossa schiera, congiungitrice dei due eserciti germanico ed italico. Si era fatto disegno che a queste forze si accostasse, sbarcando in qualche parte d'Italia un grosso ajuto di Russi e d'Inglesi, che allora erano raccolti nelle isole di Corfù e di Malta. Ma Napoleone, contuttochè principal cura avesse delle cose di Germania, non pretermise quella d'Italia; e poichè seppe che l'arciduca Carlo era stato posto al governo della guerra, avendo più fede nella fortuna di Massena che in quella di Jourdan, surrogava il capitano italico al capitano germanico. Mandava intanto nuovi soldati, per modo che tra francesi ed italiani Massena aveva un esercito fiorito ed uguale pel numero all'alemanno, che sommava circa ad ottantamila soldati. Stavasi Massena alloggiato sulla destra dell'Adige, pronto a tentar il passo, come prima fosse

dato il segno delle battaglie. L'imperatore di Francia, che in tutte le sue guerre poco curandosi delle estremità, ed amando le guerre grosse piuttosto che le sparse, badava sempre al cuore, perchè sapeva che a chi n'andava il cuore, ne andavano anche le estremità, fece disegno d'ingrossare sull'Adige con mandarvi quella parte che sotto Gouvion San Cyr alloggiava nel regno di Napoli. Il che, perchè con sicurtà potesse eseguire, aveva con sue pratiche, e per mezzo del marchese del Gallo, ambasciadore del re a Parigi, indotto Ferdinando a sottoscrivere un trattato di neutralità. S'obbligava per quest'accordo il re a starsene neutrale durante la presente guerra, a respingere colla forza ogni tentativo fatto contro la sua neutralità: a non permettere che alcuna truppa nemica sbarcasse, o nei suoi regni entrasse; a non ricettare ne' suoi porti alcuna nave nemica; a non commettere i suoi soldati, o le sue piazze ad alcun ufficiale, o russo o austriaco, o d'altra potenza nemica, ed in questo capitolo s'intendessero anche compresi i fuorusciti francesi; il che particolarmente accennava al conte Ruggiero di Damas. Dalla parte sua Napoleone, fidandosi, come si spiegava, nelle obbligazioni e promesse del re, consentiva a sgombrar il regno de' suoi soldati, ed a consegnare i luoghi occupati agli ufficiali napolitani. Si obbligava oltre a ciò, e prometteva di conoscere ed aver per neutrale nella guerra presente, il regno delle due Sicilie. San Cyr marciava verso l'Adige.

I discorsi secondo il solito precedevano le armi, moderati dal canto dell'arciduca, più vivi da quello del capitano napoleonico. Quando poi già le armi suonavano in Alemagna, e già la Baviera era invasa dagli Austriaci, il principe Eugenio, vicerè d'Italia, pubblicava con parole aspre contro l'Austria la guerra. Avere Vienna contro il popolo francese, contro il popolo italiano risoluto la guerra; la casa d'Austra, prevalendosi della nobile sicurezza e confidenza di Napolone imperatore, invadere i territorj di un principe dell'impero, solo perchè fedele ai trattati, amico ed alleato si era conservato all'imperator dei Francesi ed al re d'Italia: ma non dubitassero, continuava dicendo, Napoleone guidare gli eserciti; sopra di loro lui riposarsi, sopra di lui si riposassero; combattere a favor suo Iddio sempre terribile agli spergiuri; combattere la sua gloria, la sua mente, la sua giustizia, il suo valore; combattere finalmente la fedeltà e l'amore de' suoi popoli: saranno, terminava, i nemici vinti.

Già si combatteva aspramente in Germania quando ancora si riposava dall'armi in Italia: imperciocchè a petizione dell'arciduca, che desiderava, prima di combattere, sapere a qual via s'incamminassero gli accidenti della guerra germanica, si era fatto tra lui e Massena un accordo, perchè le offese non si potessero cominciare prima dei diciotto ottobre. Grande errore degli Austriaci fu questo, perchè cercar definizione di fortuna in un sol luogo, potendo in molti, non fu mai prudente consiglio. Aggiunge gravezza all'errore la congiunzione di San Cyr con Massena, alla quale per l'indugio si poteva dar luogo prima del combattere. Non commise simile errore Napoleone,

che con incredibile velocità dalle spiagge marittime della Picardia alle sponde del Danubio viaggiando, arrivò, e combattè gli Austriaci innanzi che i Russi giungessero sul campo di battaglia in ajuto loro. Dall' errore dell' Austria nacque che l' arciduca fu, pei fatti di Germania, prima superato che combattuto.

Già vincevano le napoleoniche stelle. L' imperatore dei Francesi arrivando in Alemagna, innanzi che gli Austriaci avessero avuto tempo di riuscir oltre i passi della Selva nera e di fortificargli, si avventava, in ciò mostrando, oltre la celerità, una grandezza di militari concetti straordinaria, contro il nemico tante volte vinto. Trovossi Mack in pochi giorni cinto da ogni parte, segregato da Vienna, ridotto dentro le mura di Ulma. Aveva vinto Napoleone una prima battaglia a Vertinga, una seconda a Gunsburgo. Due accidenti principalmente gli avevano aperto l' adito a queste vittorie: l' ajuto dei Bavari, e l' aver calpestato, stimando più il vincere che l' osservanza della fede, la neutralità della Prussia a Bareit e ad Anspach: il primo fu cagione che i Francesi riuscissero sulla destra ad Augusta ed a Monaco, sulla sinistra a Novoburgo, Ingolstadt e Ratisbona, quinci e quindi alle spalle degli Austriaci. Per tale guisa non solamente furono serrati gli Austriaci, ma fu ancora Mack separato dall' arciduca Giovanni.

Spuntava appena il giorno diciotto ottobre, termine della tregua, che sapendo già Massena, essersi venuto alle mani in Germania con prospero successo de' suoi compagni, si deliberava a cominciar la guerra. Alle quattro della mattina, dando due assalti uno sotto, l' altro sopra Verona, si accingeva a sforzare sul mezzo il passo.

Imponeva a questo fine a Duhesme ed a Gardanne che assaltassero il ponte: era murato e rotto; ma Lacombe San Michele, generale d' artiglieria, con un petardo, esponendosi a grave pericolo, perchè i Tedeschi fulminavano dalla riva sinistra, rompeva il muro, ed il generale Chasseloup con pari valore riattava il ponte. Passarono i soldati armati alla leggiera: ma fortemente pressati dai Tedeschi, correvano grandissimo pericolo. Non indugiò Gardanne a venire in soccorso loro col grosso delle sue compagnie, e rinfrescò la battaglia. Si combatteva con molto valore e con vario successo da ambe le parti. L' arciduca, che aveva il suo campo a San Martino, mandò tostamente nuovi soldati in soccorso dei suoi, donde nasceva un più vivo e più generale combattere; Duhesme ancor egli era passato con tutta la sua schiera. Per quel giorno non fu compiuta pei Francesi, ancorchè avessero il vantaggio, la vittoria, e fu loro forza di tornarsene ad alloggiare sulla destra del fiume, conservando però in poter loro la signoria del ponte. Mancarono in questi fatti dalla parte dei Tedeschi circa tremila soldati tra morti, feriti e prigionieri con qualche perdita di cannoni. Nè fu senza sangue la vittoria pei Francesi scemati di un migliajo di combattenti. Massena, o che il ritenesse il forte sito dell' arciduca, o che volesse aspettare che San Cyr lo avesse raggiunto, o che desiderasse, prima di cacciarsi avanti, udire i fatti

ulteriori di Germania, se ne stette più giorni senza fare alcun motivo d'importanza. In questo gli sopraggiunsero desideratissime novelle: avere tutto l'esercito di Mack, salvo una piccola squadra fuggita sotto la condotta dell'arciduca Ferdinando, deposto le armi, ed essersi dato, il dì diciasette ottobre, vinto e cattivo in mano di Napoleone; il che importava l'annichilazione quasi intiera delle forze austriache in Alemagna. Napoleone imperatore aveva in questi fatti per arte e per fortuna superato Buonaparte generale e consolo. Cambiavansi le sorti dell'italica guerra. Fu l'arciduca obbligato a debilitarsi con mandar parte de' suoi in ajuto dell'imperio pericolante del fratello. Sgomentaronsene i Tedeschi, presero animo i Francesi. Massena, udito il maraviglioso caso di Ulma, si risolveva, senza frappor tempo in mezzo, ad assaltar l'avversario nel suo forte alloggiamento di Caldiero. Il giorno ventinove ordinava il passo del fiume. Duhesme e Gardanne erano destinati a varcare per l'acquistato ponte, Seras a stanca al passo di ponte di Polo, Verdier a destra più sotto tra Ronco ed Albaredo, luoghi già tanto famosi pei casi di Arcolo. Duhesme e Gardanne, passato il ponte, si erano allargati a destra, Seras passato più sopra seguitava ad altro disegno le falde dei monti, ed occupando le alture di val Pontena, che signoreggiano il castello di San Felice, che con le artiglierie aveva molto nojato i Francesi al passo del ponte, aveva obbligato i Tedeschi a sgombrare da Veronetta. Ciò diede abilità ad altre squadre di passare, massimamente ai cavalli, per modo che gli Austriaci, cacciati da tutti i siti, e perfino da San Michele, si ritirarono con grave perdita, sempre però animosamente combattendo, oltre San Martino. I Francesi pernottarono in Vago. Si risolveva l'arciduca a far fronte a Caldiero, piuttosto coll'intento di non cedere la possessione d'Italia senza combattere in una giusta battaglia, che colla speranza di cambiare le condizioni della guerra già troppo preponderanti in favor di Napoleone. Si ordinava la mattina del giorno trenta l'arciduca alla battaglia, sprolungandosi a destra fin sopra alle eminenze di San Pietro rimpetto al villaggio di Fromegna, e distendendosi a sinistra verso l'Adige fin oltre a Gambione. Questi siti erano diligentemente fortificati. Perchè poi in un caso sinistro vi fosse luogo a far risorgere la fortuna, aveva adunato la cavalleria, ed un grosso corpo di ventiquattro battaglioni di granatieri verso Villanova al bivio, dove la strada di Verona in due partendosi porta da un lato a Lonigo, dall'altro a Vicenza.

Il generale di Francia avea partito i suoi in tre schiere, la mezzana condotta da Gardanne, la destra da Duhesme, la sinistra da Molitor. Un grosso ordinato alle riscosse, e composto dai granatieri di Partonneaux, e dai cavalli di D'Espagne e di Monnet, se ne stava accampato in poca distanza alle spalle. Massena, avendo inteso che le fazioni ordinate di Seras e di Verdier avevano avuto il fine ch' egli si era proposto., si deliberava ad attaccare la battaglia. Il primo a far impeto fu Molitor; assaltò furiosamente, e furiosamente ancora fu risospinto. Fecersi avanti Gardanne e Duhesme, e ben tosto si cominciò a combattere su tutta la fronte da ambe le parti. Gardanne,

spingendosi avanti con estrema forza, faceva piegare la fortuna in favor suo; perchè, cacciati da luogo a luogo i Tedeschi, ancorchè fortemente contrastassero, s'impadroniva, avventandosi con le bajonette, di Caldiero. La qual cosa vedutasi dalle due ali estreme, si scagliarono ancor esse con forza contro il nemico ed il costrinsero a piegare: ma rannodatosi sulle eminenze, vi faceva una ostinata difesa; tuttavia la giornata inclinava del tutto a favor dei Francesi. Erano le quattro della sera: l'arciduca mandò avanti il retroguardo, che, come narrammo, serbava alla ricuperazione della battaglia; ne era reintegrata, e le cose si mantenevano in modo bilanciate che non più in una, che in un'altra parte pendevano. Massena, veduto il nuovo rincalzo, mandava innanzi anch'esso il suo retroguardo: la zuffa divenne acerbissima e mortale; perchè così i granatieri ed i cavalli tedeschi, come i granatieri ed i cavalli francesi, che novellamente erano entrati nella mischia, facevano egregiamente il debito loro. Prevalse finalmente la cavalleria di Francia: resistevano ancora i granatieri dell'arciduca, ma quei di Partonneaux, dato mano alle bajonette, con tale vigoria gl'incalzavano, che gli obbligarono a dar indietro. Così i Tedeschi, lasciando la vittoria in potestà di chi poteva più di loro, cedettero del campo, e si ritirarono alle batterie, che l'arciduca aveva piantato sopra le eminenze che torreggiano oltre Caldiero. Fu notabile questo fatto d'armi per la somiglianza dei disegni orditi dai due avversi capitani, perchè ambidue ordinarono le ordinanze con una prima fronte, e con una schiera di riserbo, ed ambidue in lei posero un grosso nervo di granatieri ed un battaglione fiorito di cavalleria.

Perderono gli Austriaci trenta cannoni e tremila cinquecento soldati; i Francesi circa millecinquecento. Si portarono egregiamente tutti i generali di Massena; si dolse l'arciduca di Wukassowich, che trovandosi a campo a Campagnola, e standovi, come pare, a mala guardia, si lasciò fare un assalto improvviso addosso, il che disordinò i disegni del generalissimo d'Austria: tal è l'incertezza delle guerriere sorti; imperciocchè questo era quel Wukassowich che meritò tante lodi in queste storie di perito, animoso e vigilante capitano.

Mentre si combatteva a Caldiero, aveva l'arciduca mandato a sua destra verso i monti una colonna di cinquemila soldati sotto la condotta d'Hillinger col proposito di circuire e di combattere i Francesi alle spalle. Questa mossa aveva ordinato, o che non sapesse che Seras assai forte marciava su quelle medesime terre, o che credesse potere più lungo tempo resistere a Caldiero. Ne nacque un grave accidente a danno delle forze austriache. Seras, oltre procedendo, ed intromettendosi tra Hillinger e l'arciduca, tagliò fuori la squadra segregata, e la ridusse alla necessità dell'arrendersi.

Il fatto di Caldiero, la calamità d'Hillinger, gli ordini dell'imperatore suo fratello non lasciarono più luogo ad elezione nell'arciduca. Per la qual cosa la notte del primo novembre principiò a ritirarsi indietro per la strada di Vicenza: poi continuando, non senz'arte, a cedere del campo, conduceva

le sue genti più intere, che le perdite prime e la presta ritirata potessero promettere, sulle sponde della Sava, ponendosi alle stanze di Lubiana. Il seguitarono velocemente i Francesi: raccolsero alcuni corpi, ma piccoli, di sbrancati, e grossi magazzini di viveri, principalmente in Udine e Palmanova. A questo modo i fertili paesi della terraferma veneta, conquistati di nuovo dalle armi vincitrici di Napoleone, furono tolti all'Austria. Solo la città di Venezia restava in poter dei Tedeschi.

Era in questo mezzo tempo arrivato da Napoli San Cyr. Massena, trovandosi in necessità di seguitare a seconda l'arciduca nelle montagne della Carniola e della Carintia, non voleva, per timore di qualche sbarco di Russi e d'Inglesi, lasciare senza difesa i lidi veneziani. Ordinava pertanto a San Cyr che si allargasse e custodisse le spiagge dalle bocche dell'Adige sino a Venezia. Questa provvidenza ebbe felice successo, non contro i tentativi di mare, che nissuno fu fatto, ma contro uno di terra. Napoleone, volendo prostrare le forze d'Austria, che tuttavia tenevano le alte rupi del Tirolo e del Voralberga, aveva mandato da Augusta Ney contro l'arciduca Giovanni, ed Augereau contro Jellacich. Ney, guadagnato celeremente il passo di Scharnitz, occupava il Tirolo tedesco; poi guadagnato con la medesima prestezza il passo di Sterzing, s'impadroniva del Tirolo italiano, ritiratosene, o piuttosto fuggitosene a grave stento l'arciduca per ricoverarsi nella Carniola. Augereau cacciossi avanti Jellacich cedente dal Voralberga; il capitano tedesco, trovate le strade del Tirolo chiuse da Ney, fu costretto alla dedizione. La conquista del Tirolo partorì un altro effetto di grande importanza. Un grosso di settemila fanti e mille cavalli, sotto la condotta del principe di Roano, costretto a calarsi per le sponde della Brenta verso i piani bagnati da questo fiume, incontratosi a Castelfranco con San Cyr, dopo un furioso conflitto fu obbligato ad arrendersi. Dopo questo fatto Massena, securo alle spalle, viepiù inoltrava la fronte, e fermava gli alloggiamenti in Lubiana, ritiratosene l'arciduca per internarsi nella Croazia, e di là nel principato di Sirmio in Ischiavonia tra la Drava e la Sava. Seras occupava Trieste. I soldati di Massena e di Ney si congiunsero a Villaco ed a Clagenfurt, i due eserciti di Francia germanico ed italico si congregarono alle future imprese del Danubio. Grandi, audaci ed ottimamente composte furono tutte queste mosse di Napoleone: il fine rispose alla maestria colla quale erano state concette. L'apparato bellico dell'Austria, in men che non fece un mese, fu distrutto, e l'imperator Francesco, privo quasi intieramente delle forze proprie, non aveva più altro rimedio che gli ajuti della Russia, sufficienti prima delle rotte, insufficienti dopo: l'Italia sgombra, come ai primi tempi di Napoleone, da uomini alemanni.

Ambiva Napoleone di per sè stesso gli Stati altrui, e facilmente senza cagione o pretesto se gli appropriava: molto più volentieri se gli appropriava, quando se ne gli dava cagione. Di ciò con estremo suo eccidio ebbe pruova il re di Napoli. Aveva Ferdinando, siccome per noi si è narrato,

stipulato la neutralità: ma quando appunto la guerra si definiva in favor di Francia in Germania e nell'Italia superiore, essendo già corso oltre il suo mezzo il mese di novembre, arrivavano nel golfo di Napoli due navi inglesi con molte onerarie, sopra le quali erano quindicimila soldati, dodicimila Russi venuti da Corfù, tremila Inglesi venuti da Malta. Sbarcarono soldati, armi e munizioni tra Napoli e Portici, annunziando venire non solo per proteggere il regno, ma ancora per correre verso l'Italia superiore in ajuto degli Austriaci. Non fece il re, non bene considerando quel che potesse portare seco il tempo futuro, alcuna dimostrazione, nè protesta per impedire lo sbarco di queste genti nemiche a Francia. L'ambasciador di Napoleone, viste le insegne del nemico, molto acerbamente si risentiva, e calati gl' imperiali stemmi dalla fronte del suo palazzo, richiedeva il re dei passaporti, e l'infedele terra, come diceva, abbandonando, se ne partiva alla volta di Roma. Per mitigarlo mandava fuori il governo un editto, per cui prometteva ai Francesi, Italiani, Liguri, ed altre nazioni unite all'impero francese, che sarebbero le proprietà loro ed i traffichi securi e salvi. Fu la dimostrazione indarno, perchè non solo nissuna protestazione conteneva contro il moto dei confederati, ma nemmeno portava alcun dispiacere di quello che la Francia aveva sentito sì gravemente. Gli effetti che ne seguitarono, e che per molti anni tolsero al re la possessione del regno di qua dal Faro, saranno da noi fra breve raccontati.

Vinceva Napoleone nei campi di Osterlizza una campale battaglia. Vinti i Russi ausiliarj, fu talmente prostrata l'Austria, che fu costretta a consentire a durissimi patti. Si fermarono a Presburgo d'Ungheria il dì ventisei decembre. Consentiva l'imperator d'Alemagna e d'Austria a tutte le unioni dei territorj italiani: riconosceva le risoluzioni prese dall'imperator di Francia rispetto a Lucca ed a Piombino, riconosceva l'imperator di Francia come re d'Italia, con ciò però che, seguíta la pace generale, le due corone, a seconda delle promesse fatte dall'imperator Napoleone, l'una dall'altra fossero separate, nè mai in perpetuo potessero esser riunite: dava in potestà dell'imperatore medesimo di Francia tutti gli Stati dell'antica repubblica di Venezia a lui ceduti pel trattato di Campo-Formio, e consentiva che fossero uniti al regno d'Italia: riconosceva ancora nei duchi di Vittemberga e di Baviera la qualità ed il titolo di re: cedeva a quest' ultimo, oltre parecchi paesi situati sulle sponde del Danubio, il Tirolo, compresi i principati di Brissio e di Bolzano, le sette signorie di Voralberga, e parecchi altri paesi sulle rive del lago di Costanza: dal canto suo l'imperator Napoleone guarentiva l'interezza dell'impero d'Austria; consentiva che Salisburgo, già dato all'arciduca Ferdinando di Toscana, al medesimo impero si unisse, e si obbligava ad intromettersi appresso al re di Baviera, perchè cedesse Visburgo all'arciduca in compenso di Salisburgo.

Si mandava ad effetto il trattato. Venezia, e gli antichi suoi territorj, dopo otto anni di dominio austriaco, tornavano sotto quello di Francia. Venne Law

Lauriston a prenderne possesso da parte del re d'Italia. Confortava i Veneziani a star di buon animo, promettendo loro felicità, e chiamandogli figliuoli di Napoleone; bella consolazione per certo a tanti mali! Il dì diecinove gennajo arrivarono in Venezia, per fondarvi la terza servitù, i soldati di Napoleone: gli mandava Miollis, destinato dai cieli a commettere in Italia duri fatti con molli parole. Arrivava il dì tre di febbrajo in Venezia Eugenio vicerè, testè sposato ad Amelia di Baviera. Fecersi i soliti rallegramenti, i quali, siccome quelli che, o costretti erano dalla forza, o procurati dall'adulazione, muovevano piuttosto a compassione che a gioja.

A questo tempo si rinfrescavano le napolitane ruine. Napoleone vittorioso pensava a soddisfare all'ambizione ed alla vendetta. Già sull'uscire del precedente anno aveva pubblicato, parlando a' suoi soldati, queste parole: « Da dieci anni io feci quanto per me si potè per salvare il re di Napoli, « e da dieci anni ei fece quanto per lui si potè per perdersi. Dopo le bat« taglie di Dego, di Mondovì e di Lodi deboli forze gli restavano per resi« stermi: fidaimi nelle sue parole, anteposi la generosità alla forza. Risolvè « poscia Marengo la seconda lega: aveva il re, di tutti il primo, incomin« ciato la guerra: da' suoi alleati abbandonato a Luneville, solo e senza di« fesa rimase. Implorò perdono, gliel concedei. Voi a Napoli già vicini ave« vate in poter vostro il regno: i tradimenti io sospettava, le vendette po« teva fare: novella generosità amaimi; che sgombraste il regno, ordinaivi; « la terza volta restommi della salute sua la casa dei reali di Napoli obbli« gata. Perdonerò io la quarta ad una Corte senza fede, senza onore, senza « ragione? No; ceda dal regno la napolitana famiglia; non può ella col ri« poso d'Europa, coll'onore della mia corona sussistervi. Ite, marciate, « precipitate nell'onde quei deboli battaglioni dei tiranni del mare, seppure « a loro basterà l'animo di aspettarvi; ite, e mostrate al mondo, come da « noi si puniscano gli spergiuri: ite, e fate ch'egli presto s'accorga che « nostra è l'Italia, che il più bel paese della terra ha oramai gettato via dal « collo il giogo d'uomini perfidissimi; ite, e mostrate che è la santità dei « trattati vendicata, che sono le ombre de' miei soldati, sopravvissuti ai « naufragj, ai deserti, a cento battaglie, ed alle uccisioni nei porti della Si« cilia, mentre tornavano dall'Egitto, placate e paghe. Guideravvi mio fra« tello: partecipe della mia potenza, partecipe de' miei consigli, in lui fida« tevi, come io in lui mi fido. »

A queste aspre e superbe parole del terribile vincitore d'Osterlizza tenevano dietro consenzienti fatti. Giuseppe fratello con un esercito poderoso marciava contro il regno: gli aveva dato Napoleone, conoscendolo irresoluto, e solito a lasciarsi portare dalla volontà degli altri, per compagno o sostenitore de' suoi consigli Massena. Pruovossi Ferdinando di stornare la tempesta con mandar Ruffo cardinale appresso allo sdegnato signore per iscusare il fatto dello sbarco. Adducesse, comandava, essere gli alleati tutti troppo forti, lui troppo debole, nè aver potuto impedire: pregasse concordia, promettesse

ammende, offerisse sicurtà. Nè vedeva il re che Napoleone più serviva alla ambizione che alla vendetta; imperciocchè quanto allo sbarco vi si poteva rimediare con qualche perdita di province o di denaro senza venirne alla radice ed all' intiera distruzione del regno. Quanto all' ombre dei soldati, aveva Napoleone, dopo la uccisione, fatto amicizia col re; il che aveva dimostrato in quale conto avesse il sangue e l'ombre loro. Nè si vede, perchè il re mandasse Ruffo cardinale a placar Napoleone, se non forse, perchè credeva che per qualche somiglianza di natura fossero facilmente per accordarsi. Mostrossi Napoleone inesorabile: gli piaceva Napoli; preparava reali seggi ai fratelli; voleva, per le sue cupidità, fermare in ogni luogo Stati dipendenti intieramente da lui.

Quando pervennero a Ferdinando le novelle della volontà di Napoleone, si ristrinsero insieme i suoi consiglieri per deliberare su quanto la necessità del caso richiedesse. Pensavano ad abbandonar Napoli, e desideravano che i Russi ed Inglesi si mettessero a qualche forte passo degli Abruzzi per vietare ai Francesi l'entrata nel regno. Ma l'imperatore Alessandro, che amava meglio la salute de' suoi soldati, essendo anche l'impresa molto dubbia, aveva comandato per un corriero espresso, che tostamente s' imbarcassero, ed in Corfù tornassero. La ritirata dei Russi, che erano la più grossa parte, rendè necessaria anche quella degl'Inglesi. Gli uni e gli altri partirono, quelli per Corfù, questi per Sicilia, lasciato Ferdinando nell' ultima ruina. Veduto che il regno andava senza indugio in manifesta perdizione, si risolvette nel consiglio, che il re si ritirasse in Sicilia, che seco conducesse la famiglia, i ministri, e quanti soldati e denari potesse. Già il nemico insultava da Ferentino, già si apprestava ad invadere le province. Si deliberò altresì, che il figliuolo primogenito del re andasse in Calabria per animare quelle popolazioni armigere, e sempre addette a chi più accesamente le instiga. Era in questa provincia rotta e sanguinosa il conte Ruggiero con qualche banda di regolari, si sperava che i popoli congiungendosi a loro, avrebbero potuto tener vivo il nome regio fintantochè qualche favorevole accidente desse occasione di risorgere. Lasciava Ferdinando la real sede il dì ventitrè di gennajo. Così finì allora il suo regno, regno pieno, per la sfrenatezza dei tempi, di casi lamentevoli ed atroci: ma non pertanto cessarono le opere crudeli, come se fosse fatale che perpetuo sangue vi si versasse, o che il regno, o che la repubblica vi dominassero, o che forestieri d'Inghilterra, o che forestieri di Francia la potestà del comandare vi esercessero.

Partito Ferdinando sul vascello reale l'Archimede, fu lasciata una reggenza, composta dal generale Naselli, dal principe di Canosa, da don Michelagnolo Cianciulli e da don Domenico Sofia. Era la città paventosa delle cose avvenire: si temeva del popolo, dei Francesi, dei Calabresi. Accrebbe il terrore un grave tentativo dei carcerati al serraglio, che se avesse avuto effetto, Napoli sarebbe andata a ruina. Marciavano intanto i Francesi alla conquista. Giuseppe, fulminato vendetta contro la Corte, e promesso dolcezza al po-

polo, se si sottomettesse, velocemente viaggiava contro la capitale. Correva a destra, a riva il mare, Regnier, nissun ostacolo, in nissun luogo incontrando, salvo in Gaeta, piazza forte di sito, e custodita dal principe di Assia, capitano valoroso. Intimato di resa, rispose negando. Assaltarono i Francesi il bastione di Sant' Andrea, e se lo presero, non senza sangue. L' altra parte si difendeva egregiamente: ma essendo i napoleoniani grossi, lasciato genti all' oppugnazione, passarono. Massena a sinistra senza impedimento alcuno camminando, poichè Capua già si era data, arrivava ai quattordici di febbrajo sotto le mura dell' appetita città. S' arresero castel Nuovo, castel dell' Uovo, castel del Carmine e castel Sant' Elmo. Entrava Duhesme il primo con una scelta fronte di soldati leggieri sì fanti che cavalli. Faceva il dì seguente il suo ingresso Giuseppe a cavallo con molto séguito di generali e con tutte le ordinanze in bellissima mostra. Smontò al palazzo reale: trovollo squallido e spogliato dai fuggitivi. Addì sedici visitava la chiesa di San Gennaro; udita la messa di Ruffo cardinale, presentava il santo con doni, primizie del futuro regno. Tornatosi nella regia sede, dava le udienze ai magistrati, vedeva con viso benigno la reggenza di Naselli; ma tosto la cassava per crearne un' altra: fecene capo Saliceti. Erano nella serva Italia certe persone perpetue, alcune perchè Napoleone le amava, altre perchè le disamava. Vignolle, Menou, Miollis, Saliceti. Per far denaro, si mantennero le tasse vecchie, se ne imposero delle nuove; per far sicurezza, si tolsero le armi ai cittadini, e si venne sul suono di far morire soldatescamente chi le portasse. Queste minacce, già tante volte fatte, ed anche eseguite da ambe le parti, dimostrano qual dolcezza di vivere fosse allora in Italia.

Intanto le Calabrie non quietavano. Si era il duca di Calabria accostato con un corpo di soldati uscito con lui da Napoli al conte Ruggiero, che con una squadra riempiuta di soldati siciliani, tedeschi, napolitani, e con qualche misto di raunaticci, parte buona, parte pessima, aveva fatto un alloggiamento fortificato sulle rive del Silo nel principato di Salerno. Arso il ponte, schierava i suoi sulla riva. Parve il caso d' importanza; vi fu mandato Regnier. Andò il francese all' assalto; mandò i Napolitani in rotta, perseguitò i vinti fino a Lagonero. Rannodaronsi i regj a Campotenese: venne loro sopra Regnier il dì nove marzo, e con un forte assalto gli risolvette facilmente in fuga. A stento salvossi il conte con mille soldati tra fanti e cavalli. Il francese vittorioso s' innoltrava nella Calabria ulteriore: occupato Reggio, muniva di presidio la fortezza di Scilla, posta alla punta d' Italia, dove è più vicina alla Sicilia; il che dava e freno e sospetto agl' Inglesi che in Messina si erano raccolti a difesa dell' isola.

Per la vittoria di Campotenese tutto il corpo napolitano guidato da Rosenheim fu fatto prigioniero. Rodio, che aveva veduto le guerre di Ruffo, e con lui, e per lui aveva combattuto, perseguitato aspramente da Lecchi, fu preso nelle montagne di Pomarico. Sperava Regnier di pigliarsi Michele Pezza, che il volgo chiamava fra Diavolo, uomo facinoroso mandato da Pa-

lermo a sollevare i popoli; ma per l'audacia propria, e per conoscere il paese, gli sfuggì di mano, tornandosene a Gaeta. Molti de' suoi seguaci, gente da strada ed efferata, come egli, presi nelle montagne di Rôcca Guglielma, Monticelli e Sant'Oliva, furono incontanente dati a morte. Da un'altra parte Duhesme, oltratosi nella Basilicata, cacciava i nemici da Bernarda e da Torre, ed entrava in Taranto, città opportuna pel suo sito ad accennare ugualmente a Corfù ed alla Sicilia. Alcuni rimasugli dei vinti si erano rannodati a Castrovillari, ma combattuti da Regnier furono dispersi. Vi andarono presi un Tchudi ed un Ricci, capitani di qualche grido e molto affezionati al nome del re. Sbaragliati i regolari, sorgevano, parte per la mutazione del governo, parte per gl'instigamenti di Sicilia, parte per amore della vendetta, parte per cupidigia del sacco, in diverse parti della Calabria, bande collettizie di soldati spicciolati e di uomini facinorosi, che mettevano la provincia a terrore, a ruba ed a sangue. In questi orribili ravvolgimenti perdeva chi aveva, acquistava chi non aveva; i buoni solamente perivano, i scellerati trionfavano. La ferocia d'uomini quasi ancora selvaggi era stimolata da uomini feroci per consuetudine; il male s'appiccava e dominava in ogni parte. Spargevansi voci che la regina fomentasse questi moti; il che era vero per qualche capo e per la guerra, non per le masse dei scellerati e per gli eccessi. I Francesi ed i partigiani loro accrescevano questi romori, e davan loro più credito coll' intento di seminar viemaggiormente rancori ed odj contro quel governo che da loro era stato cacciato. Da questi accidenti nasceva che non solamente il desiderio di Ferdinando diminuisse continuamente nelle popolazioni quiete e negli uomini facoltosi, ma ancora con minor avversione si vedesse il dominio dei Francesi, avvisando ciò che era vero, che, siccome potenti e speditivi, avrebbero posto freno a quella peste degli assassinj e delle ruberie. Questi umori non ignorava Napoleone. Però giudicando che fosse arrivato il momento propizio per mandar fuori quello che si aveva già da lungo tempo concetto, nominava Giuseppe re delle due Sicilie. Annestava la solita condizione, che le due corone di Francia e di Napoli non potessero mai essere posate sul medesimo capo. I principi consentivano, i popoli adulavano. Solo Carolina di Sicilia non si lasciava tirare alla debolezza universale, l'acerbità dell'animo con l'altezza compensando. Per questo Napoleone la chiamava Fredegonda, ed ella chiamava lui assassino di principi e tiranno côrso. Finalmente vi cadde ancor essa, non per adulazione, nè per abjezione d'animo, ma per odio contro gl'Inglesi; perchè, come diremo a suo luogo, venne un tempo, in cui, non piacendole il comandare frenato alla foggia degli ordini d'Inghilterra, desiderò, come più conforme alla sua natura, il comandare assoluto di Napoleone; per questo prese consiglio di accostarsi a lui.

La creazione del re Giuseppe fu sentita con qualche allegrezza in Napoli, ma più dai nobili che dai popolani. Furonvi luminarie, spari, feste, teatri, canzoni, sonetti al solito; e di questi sonetti, chi ne aveva più fatto per

Carolina, più ne faceva per Giuseppe. Vi furono anche non insolite, ma indecenti cose. Il marchese del Gallo, ambasciadore di Ferdinando a Parigi, rivoltatosi subitamente alla fortuna di Napoleone, divenne ambasciadore di Giuseppe, poi incontanente suo ministro degli affari esteri. Di tanto anteponevano gli uomini, anche i nobili, l'ambizione all'onore! Nè miglior natura mostrò il duca di Santa Teodora, ambasciadore di Ferdinando in Ispagna, poco prima mandato da lui a mansuefare il vincitore: accettò carica nella Corte di Giuseppe. Aveva certamente il duca l'animo esacerbato pel supplizio di Caraccioli, suo parente: ma sarebbe stato più onorevole il non accettar cariche da Ferdinando che il non tenergli fede. Ruffo cardinale, esultando ricevè Giuseppe sotto il baldacchino. Vide l'età Maury cardinale fare fallo ai Borboni di Francia, per profondersi a Napoleone; vide Ruffo cardinale abbandonare i Borboni di Napoli per inchinarsi a Giuseppe. Scusavansi con dire, avere amato le cose, non le persone; il che sarà loro da ognuno facilmente conceduto. Tutti erra ono, pontefice, imperatori, re, cardinali, vescovi, preti, nobili, popolani. Almeno imparassero i potenti a non giudicar gli uomini a norma di una perfezione, che non è nel mondo, ed a conoscere la debolezza propria in quella d'altrui. Ma tal è la superbia umana, che chi più può, si persuade anche d'esser migliore, e tal è anche qualche volta la perversità di lei, che alcuni credono e vogliono far dimenticare i falli proprj col punirgli in altrui. La Turchia stessa, a cui Napoleone aveva voluto tòrre quel granajo dell'Egitto, adulava. Il giorno dell'assunzione di Giuseppe il suo inviato in Napoli cacciò fuori sulla fronte del suo palazzo, in mezzo a non so qual luminaria, questo motto in lingua turca e francese, *l'Oriente riconosce l'eroe del secolo.* Vero è che quest'era piuttosto adulazione francese e napolitana, che turca. Napoleone rideva a queste mostre, e vieppiù disprezzava la natura umana.

Le vittorie di Lagonero e di Campotenese, avendo rotto le forze regie in Calabria, tutto il paese era venuto, salvo alcuni moti incomposti, a divozione dei Francesi. Solo Gaeta e Civitella di Tronto resistevano. Poca speranza restava al re di far frutto, sebbene sapesse che non mancavano mali semi contro il nuovo signore, se gl'Inglesi, sbarcando sulle terre calabresi, non avessero somministrato qualche forte soccorso di battaglioni ordinati. Ma grandemente ripugnava ad una spedizione in terra ferma Stuart, che essendo succeduto a Craig nel governo dei soldati britannici in Sicilia, continuava a starsene nelle stanze di Messina. Gli pareva che il principal fine degl'Inglesi fosse la conservazione della Sicilia. Nè ignorava che la spedizione sarebbe pericolosa per l'isola, se riuscisse infelicemente, di nissun frutto per la terraferma, a cagione dell'eccessiva forza dei Francesi, se riuscisse felicemente. Fortunato capitano non sarebbe lodato, infortunato biasimato. Ma era a questo tempo giunto in Sicilia un uomo a cui piacevano le imprese avventurose: questi era Sidney Smith che, arrestata la fortuna prospera di Buonaparte in Oriente, si era persuaso di poterla arrestare anche in Occidente. Stimolato dalla propria

natura, dalle preghiere di Ferdinando, e dalle instigazioni della regina, che non poteva vivere, se non ricuperasse ciò che le era stato tolto, continuamente esortava Stuart alla fazione. Ma la prudenza dell' uno superava l'audacia dell'altro, e niuna cosa si risolveva. Si deliberava Sidney a fare qualche sforzo da sè colle forze marittime per far vedere a Stuart che la materia era meglio disposta ch' ei non credeva. Per la qual cosa partiva dalla Sicilia con qualche nave grossa da guerra, e molte annonarie con intento di andar a visitare le coste di Napoli. Due fini principalmente il muovevano, il primo di rinfrescar Gaeta, il secondo d'incitare e di provvedere d' armi e di munizioni le Calabrie. S' appagava del suo primo intento; anzi lasciava nelle acque della piazza un'armatetta di navi sottili, affinchè cooperasse alle difese. S'impadronì dell' isola di Capri; la qual possessione il rendeva signore del golfo di Napoli. Poscia, radendo i lidi a seconda verso scirocco, or qua, or là si mostrava, e con la presenza, colle esortazioni, colle somministrazioni vi manteneva vivo il nome di Ferdinando. Vi scoverse inclinazioni favorevoli, ma non sufficienti, perchè potessero fare da sè. Tornossene in Sicilia: con intente esortazioni tanto fece che il prudente Stuart si lasciò muovere a tentare qualche fatto su quella tribolata e tumultuosa terra. Sbarcava sul principiar di luglio con circa cinquemila soldati sulle coste del golfo di Sant' Eufemia: chiamava, ma con poco frutto, le popolazioni a levarsi. Stava sospeso, stante la freddezza dei popoli, se dovesse tornare alle navi, o persistere sulla terraferma, quando gli pervennero le novelle, che Regnier con un corpo di circa quattromila soldati aveva posto il campo a Maida, terra distante dieci miglia dal mare. Udì al tempo stesso che una nuova schiera di tremila soldati accorreva in soccorso di Regnier, perciocchè la nuova della venuta degl'Inglesi già si era sparsa nelle vicinanze. Si deliberava pertanto di assaltare il nemico innanzi che il soccorso si fosse congiunto con esso lui. Era il generale di Francia accampato sul pendio di una collina boscata sotto il villaggio di Maida, soprastando alla pianura di Sant'Eufemia: folte selve rendevano i suoi fianchi sicuri. Scorreva alla sua fronte il fiume Amato, che sebbene in ogni luogo fosse guadoso, tuttavia per avere le sue rive ingombre di paludi, difficoltava assai il passo agl'Inglesi. Forte, come si vede, e quasi inespugnabile era il sito di Regnier, e se vi avesse aspettato l'inimico, la sua vittoria sarebbe stata certa. È da notarsi che la dimora degl'Inglesi in quei luoghi non poteva esser lunga, perchè essendo il paese paludoso, esala, massime nella stagione estiva, miasmi pestilenziali, radice di malattie molto mortali. Ma Regnier, o nel proprio valore troppo confidando, o di quello del nemico troppo debolmente giudicando, consentì al commettere all' arbitrio della fortuna un' impresa certa. Calavasi adunque dalla bene promettente collina, varcava il fatale fiume, e s' innoltrava nella pericolosa pianura. Forse, oltre la confidenza di sè stesso e dei suoi, che per verità valorosi soldati erano, a questo partito il mosse l'avere con sè qualche squadra di cavalleria, della quale l' inglese mancava. Arri-

vavano in questo mentre i tremila; il quale accidente accrebbe nei Francesi l'opinione del vincere. Si fece dalla sua parte avanti l'esercito d'Inghilterra; le due emole nazioni venivano al cimento.

Incominciò la battaglia, correva il dì sei di luglio, dall'affronto incomposto, e sparso dei soldati armati alla leggiera: poi si venne alla zuffa delle genti grosse. Trassero poche volte con gli archibusi: mossi dall'emulazione ed impazienti del combattere da lontano, s'avventarono colle bajonette in canna gli uni contro gli altri. La mischia spaventosa: vivi erano i Francesi, stabili gl'Inglesi. I primi, o perchè, avendo creduto di andarne a sicura e facile vittoria, restassero stupefatti all'opinato rincalzo, od altra cagione che sel facesse, cominciarono, dopo un breve menar di mani, massimamente sulla sinistra loro, a piegare, poi andavano in fuga. Gli seguitarono velocemente gl'Inglesi, ed aspramente gli pressavano, non poca uccisione facendone. Volle Regnier ristorare la fortuna con assaltare colla cavalleria la sinistra del nemico, ma fecero gl'Inglesi sì immobile resistenza coi tiri e colle bajonette, che fu costretto a rimanersene. Si pruovava allora, poichè coll'assaltar di fronte non aveva fatto frutto, di girare co' suoi cavalli intorno alla punta della medesima ala degl'Inglesi, e di urtarla di fianco ed alle spalle: con che sperava d'indurre qualche scompiglio nell'ordinanza. Già i cavalli circuivano: la battaglia pericolosa per gl'Inglesi, quando un nuovo reggimento partito da Messina, e testè sbarcato a Sant'Eufemia, arrivò sul campo, e postosi dietro un po' di riparo, che il terreno offeriva, fece fronte ai cavalli, e coi tiri spesseggiando, non solamente arrestò l'impeto loro, ma ancora gli costrinse alla ritirata più rotti che intieri. Dopo questo fatto i soldati di Regnier si posero in fuga scomposti e sbaragliati, cercando ciascuno salute senza ordine o norma, come meglio avvisava. Fu compiuta la vittoria degl'Inglesi. Errò Regnier nell'essere sceso al piano: errò nell'aver troppo disteso le ordinanze. Morirono dei Francesi settecento, duemila vennero in poter dei vincitori, parte sul campo della battaglia, parte a Monteleone, dove si erano ridotti. Ornò massimamente la vittoria la presa del generale Compére. Dei dispersi, che furono un grosso numero, molti, venuti in mano dei Calabresi, furono crudelmente ammazzati; alcuni, condotti cattivi al cospetto di Stuart, restarono salvi.

La vittoria di Maida diè nuova cagione ai Calabresi di levarsi a romore; ad uso barbaro ammazzavano quanti venivano loro alle mani. I Francesi dal canto loro irritati contro uomini, che a nissun caso civile attendevano, saccheggiavano ed ardevano tutte le terre che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e nissun rispetto avendo o al sesso, o all'età. La Calabria tutta fumava d'incendj e di sangue. Furono i Francesi obbligati a sgombrarne. I sollevati, fatti padroni delle coste, stabilmente vi si alloggiavano nei siti principali, donde comunicando con Sitney Smith, che in questa bisogna si dimostrava attivissimo, e da lui ricevendo armi e munizioni, le tramandavano nell'interno del paese, e somministravano continua esca a

quel grave incendio. Amantea, Scalea, l'isola di Dina sulle coste della Calabria citeriore erano tenute dai Calabresi: Maratea, Sapei, Camerota, Palinuro, ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimente obbedivano. Masse di cruda ribaldaglia erano queste, nè io sarò mai per lodare quelli che le fomentavano: scellerati la più parte i gregarj, scellerati i capi. Panedigrano, uno dei primi, era un prete infame condannato per delitti a galera. Fra Diavolo, che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più latrocinj ed assassinj: ladri ed assassini a costoro si accostavano. Gl' Inglesi non gli potevano frenare, ancorchè Stuart per l'umanità sua molto vi si affaticasse. I Francesi, dove potevano, acerbamente si vendicavano, furore e crudeltà a furore ed a crudeltà opponendo.

Il trionfo di Maida poco durava, s'ingrossavano di nuovo i napoleoniani: gli assassini erano cattivo fondamento; il capitano d'Inghilterra si ritirava in Sicilia, solo lasciando un presidio nel forte di Sicilia, di cui si era impadronito.

S'accalorava l'oppugnazione di Gaeta. Già per molti mesi l'aveva virilmente difesa il principe d'Assia: vi morirono molti buoni Francesi, fra gli altri il generale Vallelongue, uomo, in cui la dolcezza e l'integrità della vita pareggiavano la scienza ed il valor militare, l'uno e l'altro singolari. Il principe ferito gravemente fu portato in Sicilia. Gli assedianti impedivano le sortite con aver tirato una trincea dalla spiaggia di Mola sino all'altra estremità dell'istmo. Impedivano colle batterie i soccorsi di mare; una breccia molto grande era aperta nel muro della cittadella sino a piè della controscarpa; i terribili granatieri di Francia pronti all'assalto. Si diede la fortezza il dì diciotto luglio. Anche in questo fatto mostrò il generale Campredon molta perizia nell'arte d'oppugnar le piazze, ed a lui principalmente restò Napoleone obbligato dell'acquisto di Gaeta. Solo, siccome quegli che la voleva sempre fare da maestro, perchè gli altri si studiassero di fare, non che bene, meglio, si lamentò che Campredon vi avesse consumato troppa polvere.

La resa di Gaeta avvantaggiò le condizioni dei Francesi nel regno. La forte schiera che l'aveva oppugnata, andava a ricuperar le Calabrie; e stantechè il nome di Massena era di molto terrore, gli fu dato il governo della spedizione. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribili, decretava Giuseppe, fossero e s'intendessero le Calabrie in istato di guerra; i magistrati civili e militari obbedissero a Massena: creasse commissioni militari pei giudizj ed i giudizj si eseguissero senz'appello in ventiquattr'ore: i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati: i beni degli assassini e dei capi dei ribelli si ponessero al fisco; i beni degli assenti ancor essi si confiscassero; chi, non essendo ascritto alla guardia provinciale, fosse trovato con armi, si desse a morte: i conventi, che non dichiarassero i religiosi complici, si sopprimessero. Andava Massena alla spedizione; seguitarono dalle due parti crudeltà inusitate. Lavria, Sicignano, Abetina, Strongoli incesi: i napoleoniani trucida-

vano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizj; i Calabresi ammazzavano i napoleoniani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furore: gli uomini civili divenivan barbari, i barbari vieppiù s'imbarbarivano. Il Calore fiume principalmente, in cui furono gettati a mucchi i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carnificina: pure i napoleoniani per la disciplina e per gli ordinati disegni prevalevano. Il terrore e le uccisioni frenarono, non quetarono la provincia: semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell'altro ripullulavano, e facevano segno che più potevano l'odio e la rabbia che i supplizj: nè mai potè Giuseppe venir a capo dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedj asprissimi, e qualche volta anche dolcezza coi perdoni. Orrendi casi io raccontai, ma più orrendi, se mi fia dato di terminare queste storie, sarommi per raccontare, dai quali si vedrà, che se la dolcezza mescolata con la crudeltà non fece frutto per pacificare le Calabrie, una crudeltà pure il fece: feroce razza di Calabria, che non potè costrignersi alla quiete, se non con lo sterminio.

Risoluzioni infedeli, atti soperchievoli, guerra barbara insanguinavano una costa dell'Adriatico: simili accidenti insanguinavano l'altra: di sì lagrimevoli frutti fu pregno il tradimento fatto a Venezia. Erano le bocche di Cattaro, il più sicuro ricovero che si avessero i naviganti nell'Adriatico, state cedute alla Francia pel trattato di Campo-Formio, con tempo di sei settimane ad essere messa in possessione. Spirato il termine, e non comparsi gli ufficiali di Francia a prenderne possessione, un agente di Russia, col quale concordavano, siccome Greci, gran parte dei Bocchesi e dei Montenegrini, selvaggi abitatori delle vicine montagne, sollevò il paese, predicando, che, poichè il tempo buono della consegnazione era trascorso, i Francesi erano scaduti, ed il paese padrone di sè stesso. I comandanti austriaci di Castelnuovo e degli altri forti l'intendevano ad un altro modo, e volevano serbar la fede. Arrivava in questo mentre il marchese Ghislieri, commissario d'Austria, per far la consegnazione; ma non che il suo mandato eseguisse, perchè già i Francesi si approssimavano, consentì a sgombrar il paese, lasciandolo in poter dei natii, dei Montenegrini e dei Russi. Sgombrarono di mala voglia i comandanti austriaci, e sdegnosamente anche protestarono della violazione dei patti. Nè meno sdegnosamente udì Vienna il fatto: fu il marchese dannato a carcere perpetua in una fortezza di Transilvania.

La fede violata in Cattaro diè occasione a fede violata in Ragusi. I napoleonani, non potendo più occupare Cattaro, s'impadronirono di Ragusi, nissuna ragione contro quella pacifica ed innocente repubblica allegando, ma solamente il pretesto di preservarla dalle scorrerie dei Montenegrini. Certo i soldati napoleonici difesero Ragusi, dico la città, perciocchè i Montenegrini orribilmente saccheggiavano il territorio; ma Napoleone spense la repubblica congiungendola all'italico regno; singolar modo di preservazione. Surse una

guerra varia. Lauriston, tenuto in assedio in Ragusi dai Montenegrini, era soccorso da Molitor, che gli vinceva, risospingendogli ai loro nidi delle montagne. Pure stavano ancora minacciosi, ed infestavano con spesse correrie il paese, quando Marmont, con astuzia militare avendogli indotti a venir al piano, con istrage grandissima prostrava tutte le forze loro. Guerra orribile fu questa: i Montenegrini ammazzavano i prigioni, e gittavane le teste tronche fra le file dei compagni inorriditi: i napoleoniani perseguitavano sui monti loro i Montenegrini, e quando non gli potevano avere per essersi nascosti nelle tane, ne gli cacciavano con fuoco e fumo, come se fiere fossero, per uccidergli.

Cantava queste vittorie con gloriose promulgazioni, secondo la natura sua, Dandolo, che era per Napoleone provveditore generale della Dalmazia. Si per certo, questo mancava allo scandalizzato mondo, che dopo di aver veduto Pesaro commissario austriaco in Venezia, vedesse Dandolo provveditore napoleonico in Dalmazia.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO.

Guerra di Napoleone col re di Prussia; gran ruina di quest' ultimo. Adulazioni degl' Italiani verso Napoleone. Trattato di Fontainebleau, che toglie il Portogallo ai Braganzesi. Toscana tolta alla stirpe di Spagna, ed unita alla Francia sotto l' autorità di Elisa, sorella di Napoleone. Operazioni della giunta creata in Toscana. Descrizione delle miserie d' Italia. Opere magnifiche di Napoleone. Toglie la Spagna ai Borboni. Giovacchino re di Napoli, Giuseppe di Spagna. Giovacchino va ad assumere il regno, feste che gli si fanno, principj e natura del suo governo. Setta dei Carbonari, come, quando, dove, e perchè nata, e quali erano i suoi riti. Napoleone si volta contro il papa, unisce le Marche al regno italico, occupa Roma, fa oltraggio al papa; protestazioni fortissime di Pio VII. Dolorose vicende nelle Marche per motivo dei giuramenti richiesti ai magistrati ed agli ecclesiastici.

Il re Federigo sentiva i frutti delle gratitudini napoleoniche. Vinta l'Austria per avere la Prussia imprudentemente tenuta la neutralità, insorgeva Napoleone a vincere la Prussia, dopo di aver prostrato l' Austria. Usò le insidie, le insolenze e le usurpazioni per farla vile agli occhi del mondo, poi assalti più aperti per farla risentire, non dubitando di vincerla. Invase l'Hannover, ed operò ch' ella l' accettasse in proprietà, dono funesto per la riputazione, funesto per gli effetti. Offese la Germania nel caso del duca d'Anghienna; non risentissi la Prussia. Portò pazientemente il re l' incoronazione italica, l' unione di Genova, il fato di Lucca, le non attenute promesse al re di Sardegna; portò pazientemente la carcerazione dei legati d' Inghilterra sui territorj germanici, le taglie poste sulle città anseatiche, le violazioni delle terre d' Anspach e di Bareit. Di mezza Germania si faceva signore Napoleone per la confederazione del Reno: consentiva il re Federigo, ed accettava l' offerta di una confederazione a suo favore della settentrionale Germania; ma Napoleone confortava segretamente i principi, acciò non vi consentissero. Nè più modo alcuno serbando, toglieva Fulda al principe d' Orangia, congiunto di parentela col re, toglieva al re la fortezza di Vesel, e le abbazie di Essen, Verden ed Elten. Prometteva alla Prussia la svedese Pomerania, ed al tempo stesso con solenne trattato si legava colla Russia per impedire che la Prussia della Pomerania s' impadronisse: il dato ed accettato Hannover offeriva al re d' Inghilterra, se pace con lui volesse. Nuovi soldati napoleoniani marciavano in Germania. Conobbe il re con quale amico avesse a fare, e corse all' armi: corse altresì al ferro Napoleone. Bene il poteva usare, posciachè il re veniva

armato contro di lui; ma gl' improperj che fece dire e stampare contro la regina furono tali, che ogni uomo, che del tutto non sia lontano dalla civiltà, non potrà non sentirne sdegno e fastidio. Io vidi a questo tempo immagini di tal natura nei luoghi pubblici in mostra, che mi pareva aggirarmi, non nell' incivilito Parigi, ma sì piuttosto in una città rozza e selvaggia. Luisa era donna, regina, ed amatrice della sua patria, ed all'armi gli amatori della sua patria incitava: per questo diventò bersaglio agli oltraggi di un barbaro. Queste gravi parole contro Napoleone approveranno coloro che con sì devoto e patrio affetto hanno alzato gli altari alla domremese vergine: di quelli che fanno scherno dei difensori della loro patria, non è da prender pensiero.

Vinse la fortuna di Napoleone. Fu la Prussia prostrata a Jena, fu prostrata a Maddeburgo ed a Prenslavia. Berlino, capitale del regno, le fortezze tutte, dominando uno scompiglio ed un terror estremo, vennero in poter del vincitore. Questo fine ebbero le armi animosamente mosse dal re Federigo per stimolo proprio e per quelli d'Alessandro di Russia. Arrivava Alessandro imperatore con le sue schiere in ajuto del vinto amico; ma Napoleone sopravanzava d'ardire, di forze e di arte. Fu asprissima la battaglia di Eylau, e d'esito incerto. Incrudelita la stagione, ritiraronsi i Francesi di qua della Vistola, i Russi di là della Pregel. Intiepiditosi il tempo al nuovo anno, s'avventavano gli uni contro gli altri Francesi e Russi; varj furono i combattimenti, sanguinosi tutti; infine nei campi di Fridlandia conflissero con ordinanza piena i due nemici. Quivi cadde la fortuna russa. Napoleone vincitore ai confini d'Alessandro sovrastava: addomandava Alessandro i patti. Narrano che i due imperatori nelle conferenze più segrete tra di loro si spartissero il mondo: avessesi Napoleone quella parte che è compresa da un lato tra una linea tirata dalla foce della Vistola sino all'isola di Corfù, dall'altro tra le spiagge del Baltico, dell'Oceano, del Mediterraneo e dell'Adriatico; avessesi Alessandro il rimanente. Quale di questo sia la verità, convennero sulle sponde del Niemen in trattato aperto: riconobbe Alessandro il nome e l'autorità regia in Giuseppe Napoleone, come re di Napoli, ed in Luigi Napoleone, come re d'Olanda: consentì che un regno di Vestfalia si creasse, ed in Gerolamo Napoleone, fratello minore di Napoleone, s'investisse: accordò che un ducato di Varsavia si creasse, e che duca ne fosse Federigo Augusto di Sassonia: riconobbe la renana confederazione; stipulò per articolo segreto che le bocche di Cattaro si sgombrassero dai Russi, e si consegnassero in potestà di Napoleone. Convenne infine che le sette isole ioniche cedessero in possessione del medesimo, stipulazione enorme, perchè la independenza loro era stata accordata tra la Russia e la Porta ottomana, nè poteva l'opera di due parti essere disfatta da una sola.

I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalle lingue, dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri. L'avere vinto con sì grossa e presta guerra l'Austria, poi poco dopo con sì grossa e presta guerra la Prussia, finalmente con grossa e non lunga guerra

la Russia, pareva piuttosto accidente favoloso che vero. Volgevano gli uomini maravigliati nelle menti loro la potenza ed il valore degli Austriaci, la gloria ancor fresca di Federigo, le imprese mirabili di Suwarow con la sparsa fama dell'invincibilità dei Russi, nè potevano restar capaci, come una sola nazione ed un solo capitano avessero potuto soldati tanto valorosi, capitani tanto rinomati quasi prima vincere che vedere. Temeva ed adorava il mondo Napoleone, i principi i primi, anche i più potenti, i popoli i secondi. Non v'era più luogo all'adulazione; perchè le lodi, per smisurate che fossero, parevano minori del vero: nè i poeti più famosi, quantunque con ogni nervo vi si sforzassero, potevano arrivare a tanta altezza. I poeti il chiamavano Giove, i preti braccio di Dio, i principi fratello e signore.

Un mezzo solo gli restava per accrescere la gloria acquistata: quest'era di usarne moderatamente; che se avesse frenato le lingue dell'età adulatrice, e precipitantesi a servitù, bene avrebbe meritato che le adulazioni lodi si chiamassero; ma amò meglio dilettarsi, provando quant'oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che fare generoso sè ed altrui. Lascio le adulazioni francesi, austriache, prussiane, russe; solo parlerò dell'italiane. A questo fine dello adulare erano stati chiamati a Parigi i deputati del regno italico. Gambioni, patriarca di Venezia, favellava, introdotto all'udienza nell'imperial sede di San Clodoaldo, con servilissimo discorso al signore. Venire gl'Italiani a far tributo a' suoi piedi dell'ammirazione, dei desiderj, dell'amore, della fedeltà loro; godere per essere i primi a potere questo debito adempire verso l'eroe, verso il principe potente ed amatissimo; nissuno più degl'Italiani amarlo, nissuno con pari gratitudine venerarlo: avere lui redento la Francia, ma creato l'Italia; avere gl'Italiani pregato il cielo per la salute sua nei pericoli, ringraziarlo ora per le vittorie, ringraziarlo per la pace: benignamente udisse le supplichevoli preghiere dei sottomessi ed amorosi Italiani: gisse, venisse, vedesse quell'Italia da tanto bassamento alzata, da tanta abjezione ricompra, a tante fortunate sorti avviata. Questo desiderare, questo instantemente supplicare, questo sperare dalla paterna benevolenza sua, questo essere la più compita, la più suprema felicità loro.

Rispose, gradire i sentimenti de' suoi popoli d'Italia: con piacere avergli veduti combattere valorosamente sulla scena del mondo: sperare che sì fausto principio avrebbe consenziente fine. In questo luogo egli, che aveva contaminato con ischerni una valorosa donna, solo perchè contro di lui la sua patria aveva amato e difeso, venne in sul dire, che le donne italiane dovevano allontanare da sè stesse gli oziosi giovani, nè permettere che più languissero negl'interni recessi, o comparissero al cospetto loro, se non quando portassero cicatrici onorevoli. Soggiunse poscia, vedrebbe Venezia volontieri, sapere quanto i Veneziani l'amassero. Surse in Corte un gran parlare di lode pel discorso di Napoleone: tutti il predicarono per molto bello. Quella parte massimamente che aveva toccato dell'amor dei Veneziani verso di lui, era molto commendata.

Accarezzato dai monaci del Cenisio, festeggiato dai Torinesi testè liberati da Menou, al quale era succeduto, come governator generale, il buon principe Camillo Borghese, arrivava Napoleone trionfante nella reale ed accetta Milano. Le feste furono molte: i soldati armeggiavano, i poeti cantavano, i magistrati lusingavano, i preti benedicevano. Trattò Melzi molto rimessamente, perchè non ne aveva più bisogno; perchè poi fosse meglio rintanato, il creò duca di Lodi. Dolsimi in queste storie di molte funeste cose, e di molte ancora dorrommi, ma di niuna più mi doglio, o dorrommi, che dello aver veduto contaminato dai soffj napoleonici un Melzi.

Ed ecco che Napoleone arrivava a Venezia. Luminaria per tutta la città; di notte il canal grande chiaro come il giorno: la piazza di San Marco più chiara del canale: regata, balli, teatri e quel che è peggio, plausi di voci e di mani. Si mostrò lieto e sereno in volto. Ciò non ostante aveva paura di essere ucciso: Duroc, gran mastro del palazzo, fu più diligente del solito nel visitare cantine e cisterne. Alcuni Veneziani si aggirarono intorno al signore con fronte lieta e serena. L'età portò che brutto e splendido servire più piacesse che vita onorata ed oscura.

Tornato a Milano udiva i collegj, ed ai collegj parlava. Accusò gli antenati, parlò di patria degenere dall'antica; affermò molto aver fatto per gli Italiani, molto più voler fare: ammonigli, stessero congiunti con Francia; ricordò loro, che da quella ferrea corona si promettessero l'independenza. Corsa trionfalmente la Lombardia, nuovi italici pensieri gli venivano in mente, e gli mandava ad esecuzione: sotto il suo dominio da ruina nasceva ruina. Aveva, a cagione che il principe reggente di Portogallo si era ritirato dal voler fare contro gl' Inglesi tutto quello ch'egli avrebbe voluto, per un trattato sottoscritto a Fontainebleau con un ministro di Spagna, tolto il Portogallo a' suoi antichi signori, che vi erano ancora presenti, e dato in potestà di nuovi. Per esso si accordarono la Francia e la Spagna, che la provincia del Portogallo tra Mino e Duero colla città di Porto cedessero in proprietà e sovranità del re d' Etruria, ed egli assumesse il nome di re della Lusitania settentrionale; che l'Algarve si desse al principe della Pace con titolo di principe dell'Algarve; che il Beira, ed il Tramonti, e l'Estremadura di Portogallo si serbassero sequestrate sino alla pace; che il re d'Etruria cedesse il suo reame all'imperator de' Francesi; che un esercito napoleonico entrasse in Ispagna, e congiuntosi con lo spagnuolo, occupasse il Portogallo. Covava fraude contro Portogallo, fraude contro Spagna per l'introduzione dei napoleoniani. I Braganzesi, avuto notizia del fatto, e non aspettata la tempesta, s'imbarcarono pel Brasile sopra navi proprie ed inglesi. Napoleone levò un gran romore della partenza, ed imputò loro a delitto l'essere fuggiti, come diceva, con gl' Inglesi, come se in servitù di lui fossero stati obbligati a restare.

Il dì ventidue novembre i ministri di Spagna e di Francia nelle stanze di Maria Luisa, regina, reggente di Toscana, entrando, le intimarono, essere

finito, e ceduto a Napoleone il suo toscano regno, e che in compenso le erano assegnati altri Stati da godersegli col suo figliuolo Carlo Lodovico. Fu a questa volta taciuta la parola perpetuamente; il che se indicasse sincerità o dimenticanza, io non lo so. Restava che ad un comandamento fantastico succedesse una umiltà singolare. Significava la regina a' suoi popoli, essere la Toscana ceduta all' imperatore Napoleone; ad altri regni andarsene; ricorderebbesi con diletto del toscano amore, rammaricherebbesi della separazione, consolerebbesi pensando, passare una nazione sì docile sotto il fausto dominio di un monarca, dotato di tutte le più eroiche virtù, fra le quali, per servirmi delle stesse parole che usò la regina, dette così com'erano, alla segretariesca, fra le quali campeggiava singolarmente la premura più costante di promuovere ed assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti. Non seguitò la regina reggente in Toscana le vestigia leopoldiane, anzi era andata riducendo lo Stato a governo più stretto e più compiacente a Roma. Arrivò il generale Reille a pigliar possesso in nome dell' imperatore e re; i magistrati giurarono obbedienza; cassaronsi gli stemmi di Toscana, rizzaronsi i napoleonici: arrivava Menou egiziaco a scuotere le toscane genti; Napoleone trionfatore, tornando a Parigi, tirava dietro le sue carrozze quelle di Maria Luisa e di Carlo Lodovico.

L'asprezza di Napoleone, e la natura rotta e precipitosa di Menou mitigava in Toscana una giunta creata dal nuovo sovrano, e composta di uomini giusti e buoni, fra i quali era Degerando, che solito sempre a sperare, a supporre, ed a voler bene, credeva che l'imperatore fosse fatto a sua similitudine. Avevano il difficile carico di ridurre la Toscana a forma francese. Erano in questa bisogna alcune cose inflessibili, alcune pieghevoli. Si noveravano fra le prime gli ordini giudiziali, amministrativi e soldateschi; furono introdotti nella nuova provincia senza modificazione; degli ultimi non potevano i Toscani darsi pace, parendo loro cosa enorme che dovessero andar alle guerre dell'estrema Europa per gl' interessi di Francia, o piuttosto del suo signore. S'adoperava la giunta, non senza frutto, a fare che la nuova signoria meno grave riuscisse. Primieramente la tassa fondiaria, opinando in ciò molto moderatamente Degerando, fu ordinata per modo che non gettasse più del quinto, nè meno del sesto della rendita. Non trascurava la giunta le commerciali faccende. Pel cielo propizio volle tirarvi la coltivazione del cotone, e per migliorar le lane, diede favore al far venir pecore di vello fino nelle parti montuose della provincia sienese. Delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri, e dei coralli di Firenze e di Livorno, parti essenziali del toscano commercio, con iscuole apposite, con carezze e con premj particolar cura aveva. Domandò a Napoleone che permettesse le tratte delle sete per Livorno, provvedimento utilissimo, anzi indispensabile per tener in fiore le manifatture dei drappi, e la coltivazione dei gelsi nella nuova provincia. Richiese anche dal signore, che concedesse una camera di commercio a Livorno, a guisa di quella di Marsiglia, acciocchè i Livornesi potessero regolare da

sè, e non per mezzo dei Marsigliesi, le proprie faccende commerciali: non solo buona, ma sincera e disinteressata supplica fu questa della giunta, perchè dava contro Marsiglia. Per queste deliberazioni si mirava a conservar salvo il commercio del Levante con Livorno.

I comodi di terra pressavano nei consigli della giunta, come quei di mare. Supplicava all'imperatore, aprisse una strada da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterraneo all'Adriatico; ristorasse quella di Firenze a Roma per l'antica via Appia; dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio e pel Reno; terminasse finalmente quella che, insistendo sull'antica via lauretana, da Siena porta a Cortona, Arezzo e Perugia. Nè gli studj si omettevano; consiglio degno del dotto e dabben Degerando. Ebbero quei di Pisa e di Firenze con tutti i sussidj loro ogni debito favore: ebberlo le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: feconda terra coltivava Degerando, e la feconda terra ancora a lui degnamente rispondeva, dolci compensi di un amaro signore.

Arrivava gennajo intanto: cessava la giunta l'ufficio, dato da Napoleone il governo di Toscana ad Elisa principessa, gran duchessa nominandola. La quale Elisa, o per natura, o per vezzo, simile piuttosto al fratello che a donna, si dilettava di soldati, gli studj e la toscana fama assai freddamente risguardando. A questo modo finì la toscana patria, passata prima da repubblica nei Medici per usurpazione, poi dai Medici negli Austriaci per forza dei potentati ai quali piacque quella preda per accomodar sè medesimi, dileguatasi finalmente, e perdutasi del tutto nell'immensa Francia.

Similmente ed al tempo stesso Napoleone univa all'impero il ducato di Parma e Piacenza, dipartimento del Taro chiamandolo, restavano ai Borboni di Parma le speranze del Mino e del Duero.

Non so, se chi avrà fin qui letto queste nostre storie, avrà quanto basta posto mente alle miserie d'Italia. Il Piemonte due volte repubblica, due volte regno, tre volte sotto governi temporanei, calpestato dagli agenti repubblicani sotto il re e sotto il primo governo temporaneo, straziato dagli agenti imperiali russi ed austriaci sotto il secondo, conculcato dagli agenti consolari sotto il terzo: sorti sempre incerte, predominio di opinioni diverse, interessi rovinati ora di questi, ora di quelli, affezioni tormentate: quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita, violentemente era da maggior ferita svelta: la dolorosa vece più volte rinnovossi; squallido diventato un paese fioritissimo, aspettavasi la libertà; un dispotismo disordinato e sfrenato sopravvenne; molti anni durò, finalmente in dispotismo metodico cambiossi. Parevano più certe le sorti; pure ancora restavano nelle menti i vestigj dei passati mali, e le non riparate rovine attestavano le spesse e violente mutazioni. Genova tre volte cambiata sotto forma di repubblica, spaventata continuamente dal romore delle presenti armi, conculcata dagl'Inglesi per mare, dai Francesi, dai Russi e dai Tedeschi per terra, ora in nome dei diritti dell'uomo, ed ora in nome del governo legittimo, desolata

dall' assedio, desolata dalla pestilenza, obbligata a spendere per violenza quello che aveva acquistato per industria, non aveva più forma alcuna di corpo sano: dieci secoli d' independenza, dopo quindici anni di martirio si terminarono nella dura soggezione di un capitano di guerra. Milano ricca, prima spogliata dai repubblicani, poi dai loro nemici, prima repubblica senza nome, poi repubblica, ora con un nome, ed ora con un altro; quindi provincia tedesca sotto nome di reggenza imperiale, poi provincia francese sotto nome di regno italico, sempre conculcata, sempre serva, cedè finalmente in potestà di colui che credeva il più prezioso frutto delle sue conquiste essere il poter risuscitare la corona di ferro di Luitprando ed il serpente dei Visconti. Di Venezia poche cose dirò, poichè dopo tante stragi, tanti oltraggi, tante espilazioni, o provincia francese, o provincia tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. Perivano ogni giorno più i segni della generosità di Dutillot nella tormentata Parma, che accarezzata sotto il duca in parole pei fini di Spagna, taglieggiata in fatto per un' avarizia indomabile, vessata infine dai napoleonici capricci sotto San Mery, e molto più ancora sotto Junot, s' incamminava, da servitù in servitù passando, a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concorrere ed il ricorrere al lontano Parigi. La Toscana ebbe più gran miscuglio di correrie e di saccheggi stranieri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporanei, ora repubblicani tumultuarj, parecchie reggenze sotto vario nome, re giovani e re bambini, ora capitani di guerra con somma autorità, ora principi austriaci, ora principi borbonici, ed ora Elisa principessa: soldati napolitani, francesi, russi, tedeschi, italiani, incomposta e pestilenziale illuvie: i tempi napoleonici guastavano i leopoldiani. Roma rossa di sangue di legati francesi, rossa di romano sangue versato a difesa delle patrie leggi, rossa d' italiano sangue non versato a difesa dell' italiana patria, saccheggiata, conculcata, straziata da tutti, non sapeva più chi amico, o chi nemico chiamar potesse. Francesi, Tedeschi, Russi, Cisalpini, Napolitani, e, se Dio ne salvi, Turchi con la cupidigia e con le armi loro a vicenda l'assalirono: i tempj profanati, i sacri arredi involati; i musei posti a ruba, le pitture di Raffaello guaste dalle soldatesche barbare; pure e questi e quelli dicevano volere la romana felicità. Vide Roma un governo papale servo, una repubblica serva, un governo papale con ingannevoli apparenze restituito: vide un papa vinto, un papa tributario, un papa cattivo, un papa ito all' incoronazione del suo nemico: vide preti adulatori di Turchi, papisti adulatori d' Inglesi, repubblicani veri adulatori di repubblicani falsi, amatori di libertà, adulatori di tiranni: fuvvi illusione da una parte, fraude dall' altra; e tra l' illusione e la fraude nacque un inganno, una chimera, un pensare a caso tale, che è pur forza il confessare che sia forte negli uomini l' istinto di star insieme, perchè senza di lui la romana gente o si sarebbe dispersa a vivere nelle selve, o vissuta insieme solo per ammazzarsi con le proprie mani. Credo che più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non siano stati fatti mai, come quelli che sopra i

Romani furono fatti. L'aver sopravvissuto pare miracolo. Ma se maggiori mali sofferire non potevano, a maggiori scandali erano serbati dai cieli, siccome sarà da noi a suo luogo con dolente e disdegnosa penna raccontato. Pareva che la monarchia avesse a portar più rispetti ai monarchi; ma fece peggio che la licenza. Così se ne viveva Roma desolata: povero l'erario, poveri i particolari, gli ornamenti perduti, gli animi divisi, ogni cosa piena di vendetta. Non so con quali parole io m'accinga a favellar di Napoli, perchè gli uomini simili al cielo, le benevolenze estreme che toccano la illusione, le nimicizie estreme che toccano la ferocia: congiure, guerre civili, guerre esterne, incendj, rovine, tradimenti, supplizj di gente virtuosa e di gente infame; a questo atti eroici, coraggi indomiti, amicizie fedelissime, anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche nella povertà; pensieri dolcissimi di fortunata umanità, desiderj purissimi di ben comune: ora regno ottenebrato da congiure, ora repubblica contaminata da rapine, ora regno pieno di tormenti, ora regno pieno di rapine e di tormenti; Ferdinando due volte cacciato, una volta tornato; una repubblica serva dei Francesi, un regno servo degl'Inglesi, una repubblica stabilita a forza da un soldato, un regno restituito a forza da un prete, quella con immensa strage di lazzaroni, questo con immensa strage dei repubblicani: quelli stessi che adulato avevano Championnet repubblicano, o Ferdinando re, adulare Giuseppe re, e da un'altra parte la croce di Cristo sul campo medesimo unita alla luna di Macometto: tutte queste cose fanno una maraviglia tale, che quando saranno chiusi gli occhi e le orecchie di coloro che le videro e le udirono, nissuno sarebbe più per crederle, se non fosse la stampa che ne moltiplica i testimonj.

Nissun ordine buono poteva sorgere da farraggine sì dolorosa; perchè ogni fondamento civile era disordinato, ed i soldati si creavano per altri. Narrano alcuni che almeno questo accidente buono nascesse nel regno italico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati si formassero a benefizio d'Italia. Certamente buoni soldati si creavano sotto la disciplina napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere, come amassero l'Italia, e come imparassero a difenderla, io non so vedere; se forse non si voglia credere che il rovinare i paesi d'altri, ed il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempj.

La servitù s'abbelliva. In questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. Milano massimamente di tutto splendore splendeva. La mole dell'ambrosiano tempio cresceva, il foro Buonaparte ogni giorno più grandeggiava; Eugenio vicerè fomentava i parti più belli dei pittori, degli scultori, degli architettori: la Corte promuovitrice di servitù, era anche promuovitrice di bellezza. Nuovi canali si cavavano, nuovi ponti s'innalzavano, nuove strade si aprivano. Nè le rôcche, nè i dirupi ostavano; l'umana arte stimolata da Napoleone ogni più difficile impedimento vinceva. Sursero sotto il suo dominio, e per sua volontà, due opere piuttosto da anteporsi che da pareggiarsi alle più belle ed utili degli antichi Romani:

queste sono le due strade del Sempione e del Cenisio, le quali aprendo un facile adito tra le più inospite, ed alle roccie dall'Italia alla Francia, attesteranno perpetuamente all'età future, in un colla perizia ed attività dei Francesi, la potenza di chi sul principiare del secolo decimonono le umane sorti volgeva. Beato egli se non avesse corrotto il benefizio colla servitù!

Era arrivato il tempo in cui i disegni napoleonici dovevano colorirsi a danno del re di Spagna; i mezzi pari al fine. Il mettere discordia nella famiglia reale; il far sorgere sospetto nel padre del figliuolo, dispetto nel figliuolo verso il padre; il seminar sospetti sopra la conjugal fede della regina, e al tempo stesso accarezzare chi era soggetto dei sospetti, e farne stromento alle sue macchinazioni; il contaminar la fama di una principessa morta, l'esser del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole; accusar un principe di Spagna delle caroliniane insidie, perchè più amava la Spagna che la Francia; fare che a Madrid e ad Aranjuez ogni cosa fosse sospetta di fraudi e di tradimenti, e la quieta e confidente vita del tutto sbandirne, furono le arti di Napoleone. La subitezza spagnuola le ruppe col far re Ferdinando e dimetter Carlo, ma Napoleone ravviava le fila; l'accidente stesso di Aranjuez, che pareva dovere scompigliargli la trama, gli diede occasione di mandarla ad effetto. Trasse con le lusinghe il re Carlo in sua potestà a Bajona: restava che vi tirasse il re Ferdinando, e il vi tirò. Rallegrossi allora dell'opera compita. Fè chiamar dal padre il figliuol ribelle; fè chiamar dalla madre il figliuolo bastardo, dalle gazzette meditatore scellerato della morte del padre; costrinse il padre ed il figliuolo a rinunziare al regno in suo favore; mandò il padre poco libero a Marsiglia, il figliuolo prigione a Valencay; nominò, ribollendo in lui la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' suoi, Giuseppe re di Spagna, Murat re di Napoli. A questo fine era stato concluso il trattato di Fontainebleau, promessa grandezza al re di Spagna, introdotti i napoleoniani in Ispagna. Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli che ei si era promesso. Sursero sdegnosamente gli Spagnuoli contro le ordite scelleraggini e combatterono i napoleoniani. Napoleone e i suoi prezzolati scrittori gli chiamarono briganti, gli chiamarono assassini: quest' infamia mancava a tanti scandali.

Napoleone, obbligato a mandar soldati contro Spagna ed a scemargli in Germania, temeva di qualche moto sinistro. Una nuova dimostrazione dell'amicizia di Russia gli parve necessaria. Fatte le sue esortazioni, otteneva che Alessandro il venisse a trovare ad Erfurt. Quivi furono splendide le accoglienze pubbliche, intimi i parlari segreti: stava il mondo in aspettazione e timore nel vedere i due monarchi potenti sopra tutti favellare insieme delle supreme sorti. Chi detestava l'imperio dispotico di Napoleone, disperava della libertà d'Europa, perchè essendo le due volontà preponderanti ridotte in una sola, non restava più nè appello, nè ricorso, nè speranza. Chi temeva dell'insorgere progressivo della potente Russia, abborriva ch'ella fosse chiamata ad aver parte in modo tanto attivo nelle faccende d' Europa; conciossiachè le abitudini più facilmente si contraggono, che si dismettono, ed

anche l'ambizione del dominare non si rallenta mai, anzi cresce sempre, ed è insanabile. Rotto era e capriccioso il procedere di Napoleone, e però da non durare, mentre l'andare considerato e metodico della Russia dava più fondata cagione di temere. Le scene d'Erfurt erano per Napoleone più di apparato che d'arte, per Alessandro più d'arte che d'apparato.

Giovacchino Murat, nuovo re di Napoli, annunziava la sua assunzione ai popoli del regno: avergli Napoleone Augusto dato il regno delle due Sicilie; due primi e supremi pensieri nudrire, esser grato al donatore, utile ai sudditi: volere conservar la constituzione data dall'antecessore; venire con Carolina, sua sposa augusta, venire col principe Achille, suo reale figliuolo, venire coi figliuoli ancor bambini; commettergli alla fede, all'amore loro; sperare farebbero i magistrati il debito loro; in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza. Principiarono le napolitane adulazioni. Il consiglio di Stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza ed omaggio a Giovacchino re. Il trovarono a Gaeta, in nome suo giurarono. Napoli intanto esultava. Inscrizioni, trofei, statue, archi trionfali, ogni cosa in pompa. Una statua equestre, rizzata sulla piazza del mercatello, rappresentava Napoleone Augusto. Un'altra, sulla piazza del palazzo, raffigurava, sotto forma di Giunone, Carolina regina. Perignon, maresciallo di Francia, lodato guerriero, appresentava a Giovacchino le chiavi di Napoli. Generali, ciamberlani, scudieri, ufficiali, soldati chi colle spade al fianco, chi colle chiavi al tergo, ed un popolo numeroso e moltiforme, chi portando rami d'alloro e chi d'ulivo. Firrao cardinale col baldacchino e con gli arredi sacri riceveva Giovacchino sulla porta della chiesa dello Spirito Santo: condottolo sul trono, a tal uopo molto ornatamente alzato, cantava la messa e l'inno ambrosiano. Terminata la cerimonia, per la contrada di Toledo piena di popolo, a cui piaceva la gioventù e la bellezza del nuovo re, andava Giovacchino a prender sede nel reale palazzo. Pochi giorni dopo, incontrata dal re a San Leucio, faceva lieto e magnifico ingresso Carolina regina: risplendeva, come lo sposo, di tutta gioventù e bellezza. Guardavano la venustà delle forme, miravano il portamento dolce ed altero, cercavano le fattezze di Napoleone fratello. Gridavanla felice, virtuosa, augusta.

Furono felici i primi tempi di Murat. Occupavano tuttavia gl'Inglesi l'isola di Capri, la quale, come posta alle bocche del golfo, è freno e chiave di Napoli dalla parte del mare. La presenza loro era stimolo a coloro che non si contentavano del nuovo Stato, cagione di timore agli aderenti, e ad ogni modo impediva il libero adito con manifesto pregiudizio dei traffichi commerciali. Pareva anche vergognoso che un Napoleonide avesse continuamente quel fuscello negli occhi, da parte massimamente degl'Inglesi, tanto odiati e tanto disprezzati. Aveva Giuseppe per la sua indolenza pazientemente tollerato quella vergogna; ma Giovacchino, soldato vivo, se ne risentiva, e gli pareva necessario cominciar il dominio con qualche fatto d'importanza: andava contro Capri. Vi stava a presidio Hudson Lewe con due reggimenti ac-

coglíticci d' ogni nazione, e che si chiamavano col nome di reale côrso e di reale Malta. Erano nell'isola parecchi siti sicuri, le eminenze di Anacarpi, ed il forte maggiore con quelli di San Michele e di San Costanzo. Partiti da Napoli e da Salerno, e governati dal generale Lamarque andavano Francesi e Napolitani alla fazione dell' isola. Posto piede a terra per mezzo di scale uncinate, non senza grave difficoltà, perchè gl'Inglesi si difendevano risolutamente, s'impadronirono di Anacarpi: vi fecero prigioni circa ottocento soldati di reale Malta. Conquistato Anacarpi, che è la parte superiore dell'isola, restava che si ricuperasse l' inferiore. Dava ostacolo la difficoltà della discesa per una strada molto angusta a guisa di scala scavata nel macigno, dentro la quale traevano a palla ed a scaglia i forti, specialmente quello di San Michele. Fu forza alzar batterie sulle sommità per battere i forti: l'espugnazione andava in lungo. Arrivavano agli assediati soccorsi d' uomini e di munizioni dalla Sicilia. Ma la fortuna si mostrava prospera al Napoleonide, perciocchè i venti di terra allontanavano gl'Inglesi dal lido. Il re, che stava sopravvedendo dalla marina di Massa, fermatosi sopra la punta di Campanella, e veduto il tempo propizio, spingeva in ajuto di Lamarque nuovi squadroni. Gl'Inglesi, rotti già in gran parte, e smantellati i forti, si diedero al vincitore. L' acquisto di Capri piacque ai Napolitani, e ne presero buon augurio del nuovo governo.

Erano nel regno baroni, repubblicani e popolo. I baroni al nuovo re volentieri si accostavano, perchè si contentavano degli onori, nè stavano senza speranza di avere od a ricuperare gli antichi privilegi, perciocchè malgrado delle dimostrazioni contrarie i Napoleonidi tendevano a questo fine, od almeno ad acquistarne dei nuovi. I repubblicani erano avversi a Giovacchino, non perchè fosse re, che di ciò facilmente si accomodavano, ma perchè si ricordavano che gli aveva cacciati e fatti legare come malfattori in Toscana. Dava anche loro fastidio la vanità incredibile di lui, siccome quegli che indirizzava ogni suo studio e diligenza a vezzeggiare chi portasse un nome feudatario. Per questo temevano che ad un bel bisogno gli desse in preda a chi desiderava il sangue loro; ma egli con qualche vezzo se gli conciliava, perchè avevano gli animi domi dalle disgrazie. Il popolo, che non meglio di Giovacchino si curava che di Giuseppe, si sarebbe facilmente contentato del nuovo dominio, purchè restasse tutelato dalle violenze dei magnati, ed avesse facile e quieto vivere. Ma Giovacchino, tutto intento a vezzeggiar i baroni, trascurava il popolo, il quale, vessato dai baroni e dai soldati, si alienava da lui. Era anche segno che volesse governare con assoluto imperio il tacere della costituzione che si credeva aver voluto dare Giuseppe in sul partire. Inoltre ordinò che si scrivessero i soldati alla foggia di Francia. Ciò fè sorgere mali umori negli antichi possessori dei privilegi; nè meglio se ne contentava il popolo, perchè gli pareva troppo insolito. Siccome poi le province non quietavano, e che massimamente le Calabrie, secondo il solito, imperversavano, scrisse le legioni provinciali, una per provincia, ordine già statuito

da Giuseppe, ma da lui rimessamente eseguito. Così tutto in armi; chi non le portava come soldato pagato, era obbligato a portarle come guardia non pagata. Veramente, quand'io considero gli ordini d'Europa, mi maraviglio; perchè mi pare che negli Stati, in cui la metà e più della rendita pubblica va nel pagar soldati, gli Stati debbono guardar i cittadini, e che un cittadino, che paga in tasse ed in figliuoli soldati quando lo Stato gli domanda, perchè lo guardi, debb'esser guardato dallo Stato: pure veggo che, dopo di avergli dato e tasse e figliuoli, è ancora obbligato a cingersi la sciabola per guardarsi da sè. Queste sono le libertà e le felicità europee.

Giovacchino, come soldato, comportava ogni cosa ai soldati: ne nasceva una licenza militare insopportabile. Seguitava anche quest'effetto, che il solo puntello che avesse alla sua potenza, erano i soldati, e che nissuna radice aveva nell'opinione dei popoli. Le insolenze soldatesche si moltiplicavano. Non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimento, anzi di un ufficiale qualunque dovevano essere obbediti, come se fossero leggi: chi anzi si lamentava, era mal concio, e per poco dichiarato nemico del re. Molto, e con ragione, si erano doluti i popoli delle insolenze dei baroni, ma quelle dei capitani di Giovacchino erano maggiori. Rappresentavano i popoli i loro gravami, domandando protezione ed emenda. Ma le soldatesche erano più forti delle querele, e si notava come gran caso, che chi si era lagnato non fosse mandato per la peggiore. Nascevano nelle province un tacere sdegnoso ed una sopportazione desiderosa di vendetta. Nè in miglior condizione si trovava Napoli capitale. La guardia reale stessa, che attendeva alla persona di Giovacchino, oltre ogni termine trascorreva. Nissuna quiete, nissun ordine poteva essere pei cittadini, nè nel silenzio della notte, nè nelle feste del giorno; perchè solo che un ufficiale della guardia il volesse, tosto turbava con importuni romori, minacce ed insolenze i sonni ed i piaceri altrui. Il re comportava loro ogni cosa. I mandatarj dei magistrati civili, che s'attentavano di frenare sì biasimevoli eccessi, erano dai soldati svillaneggiati, scherniti e battuti: e sonsene veduti di quelli che, arrestati per aver fatto il debito loro, dalle sfrenate soldatesche, e condotti sotto le finestre del palazzo reale, furono, veggente il re, segni di ogni vituperio. Quest'era lo stato di Napoli, quest'un governar peggiore che di Turchia. Troppo era fresco il dominio di Murat a fare che un tal procedere non fosse non solamente barbaro, ma ancora pericoloso.

I mali umori prodotti dalle enormità commesse dai soldati di Murat davano speranza alla Corte di Palermo che le sue sorti potessero risorgere nel regno di qua dal Faro. Infuriava tuttavia la guerra civile nelle Calabrie, nè gli Abruzzi quietavano. Erano in questi moti varie parti e varj fini; alcuni di coloro che combattevano contro Giovacchino, e che avevano combattuto contro Giuseppe, erano aderenti al re Ferdinando, altri amatori della repubblica. Taccio di coloro, e non erano pochi, che solo per amore del sacco e del sangue avevano le armi in mano. Non sarà, credo, narrazione incresciosa

a chi leggerà queste storie, se io racconterò come e per qual cagione la setta dei Carbonari a questi tempi nascesse. Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi, durante le persecuzioni usate contro di loro, nelle montagne più aspre, e nei più reconditi recessi dell'Abruzzo e delle Calabrie, avevano portato con sè un odio estremo contro il re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era re. Nè di minore odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè avevano disfatto la repubblica propria e quella d'altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare che in cospetto loro non che di Ferdinando, di Giovacchino, non che di Giovacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi e nascoste valli vivendosi, gli odj loro contro i re e contro i Francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati ed alla spartita vivendo, nissun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi che a vendicarsi. Gl'Inglesi che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest'umore, ed avvisarono che fosse buono per turbare il regno contro i Francesi. Pertanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e creassero nuovi seguaci. Per accendergli promettevano gli Inglesi qualche forma di constituzione. Surse allora la setta dei Carbonari, la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua origine, e si mostrò la prima volta nelle montagne dell'Abruzzo e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settarj sapevano ed esercevano veramente l'arte del carbonajo. Siccome poi non ignoravano che a voler tirar gli uomini, niuna cosa è più efficace, che le apparenze astruse e mirabili, così statuirono pratiche e riti maravigliosi. Principal capo ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capobianco. Avevano i Carbonari quest'ordine comune coi liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per vari gradi fino al quarto; che celavano i riti loro con grande segretezza, che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro; ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai liberi Muratori; conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficare altrui e di banchettar sè stessi, così il fine di quelli era l'ordine politico degli Stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggior severità dei liberi Muratori, perchè non mai facevano banchetti, nè mai fra canti e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva, che facessero vendetta, come dicevano, dell'agnello stato ucciso dal lupo; per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i re, che con niun altro nome chiamavano, se non con quello di tiranno. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il lupo credevano essere il monarca sotto il quale vivevano. Opinavano altresì che Gesù Cristo sia stato la prima e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro tramo, i Carbonari intendevano a vendicar la morte di Cristo. In

questa setta entravano principalmente uomini del volgo, sulla immaginazione dei quali gagliardissimamente operavano, con vivi colori rappresentando la passione e la morte di Cristo, e quando nelle loro congreghe i riti loro adempivano, avevano presente un cadavere tutto sanguinoso, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Quale effetto in quelle napolitane fantasie sì terribili forme partorissero, ciascuno sel può considerare. Erano i segni loro per conoscersi vicendevolmente, quando s'incontravano, oltre alcuni altri, il toccarsi la mano, ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l'uno dell'altro. Quello che i liberi Muratori chiamano loggia, essi baracca chiamavano, e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai Carbonari veri alludendo, i quali scendendo dalle montagne andavano a vendere il carbone loro pei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun altro modo di reggimento volevano che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capobianco che abbiamo sopra nominato. Odiavano acerbamente i Francesi, acerbissimamente Murat per esser francese e re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non volevano re. Nati prima nell'Abruzzo e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altre parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro e creato consettarj. In Napoli stesso pullulavano: non pochi fra i lazzaroni della secreta lega erano consapevoli e partecipi.

Vedendo Ferdinando che la potenza dei Carbonari era cosa d'importanza, si deliberava, a ciò massimamente stimolato da Carolina sua moglie, e dagl'Inglesi, di fare qualche pratica, acciocchè, se possibil fosse, concorressero co' suoi proprj aderenti al medesimo fine, che era quello di cacciar i Francesi e di restituirgli il regno. Principale mezzano di queste pratiche era il principe di Moliterno, che, tornato d'Inghilterra, dove si era condotto per proporre a quel governo che dichiarasse l'unione e l'independenza di tutta Italia, se vi voleva far frutto contro i Francesi, le quali proposte non volle l'Inghilterra udire, non fidandosi del principe, per essere stato repubblicano, si era in Calabria fatto capo di tutti gli antichi seguaci del cardinal Ruffo, e vi teneva le cose molto turbate contro Giovacchino. Parlava efficacemente dell'unione e independenza dell'Italia, ed in queste dimostrazioni era ardentemente secondato dalla regina, che si persuadeva di potere con questo allettativo, non solamente ricuperare il regno, ma acquistare qualche altra parte importante. Pareva Moliterno personaggio atto a questi maneggi coi Carbonari, perchè ai tempi di Championnet era stato aderente della repubblica, ed anzi per questa sua opinione proscritto dalla Corte di Napoli. I Carbonari, sì perchè erano aspramente perseguitati dai soldati di Murat, sì perchè Moliterno sentiva di repubblica, e sì perchè finalmente molto si soddisfacevano di quella unione e independenza d'Italia, prestavano favorevoli orecchie alle proposte del principe e della regina. Ciò non ostante sta-

vano di mala voglia, e ripugnavano al venire ad un accordo con gli agenti regj. Per vincere una tale ostinazione il governo regio di Palermo dava speranza ai Carbonari che avrebbe loro dato una constituzione libera a seconda dei desiderj loro. Per questi motivi, e massimamente per questa promessa, consentirono ad unirsi con gli aderenti del re a liberazione del regno dai Francesi. A queste risoluzioni vennero la maggior parte dei Carbonari; ma i più austeri, siccome quelli che abborrivano da ogni qualunque lega con coloro che stavano ad un servizio regio, continuarono a dissentire, e questa parte discordante fu quella che ordinò quella repubblica di Catanzaro, che abbiamo sopra nominato.

L'unione dei Carbonari coi regj diede maggior forza alla parte di Ferdinando in Calabria; ma dal canto suo Giovacchino, in cui non era la medesima mollezza che in Giuseppe, validamente resisteva, massime nelle terre murate, cooperando alla difesa i soldati francesi guidati da Partonneaux, i soldati napolitani e le legioni provinciali. Ogni cosa in iscompiglio: la Calabria non era nè del re Ferdinando, nè del re Giovacchino; le soldatesche ed i sollevati ne avevano in questa parte ed in quella il dominio. Seguitavano tutti gli effetti della guerra disordinata e civile: incendj, ruine, saccheggi, stupri, e non che uccisioni, assassinj. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di mal affare di ogni sorta, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di Giovacchino, nè di Francesi, nè d'Inglesi, nè di papa, nè di turco, ma solo al sacco ed al sangue intenti, dai più segreti ripostigli loro uscendo, commettevano di quei fatti, dai quali più la umanità abborrisce, e cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le Calabrie furono da questo momento in poi, e per due anni continui, fatte rosse da sangue disordinatamente sparso, finchè lo spavento cagionato da sangue ordinatamente sparso le ridusse a più tollerabile condizione.

Le ruine si moltiplicavano: la Spagna ardeva, l'Italia e la meridional parte della Germania sotto l'imperio diretto di Napoleone, l'Austria spaventata, la Prussia serva, la Russia divota, la Turchia aderente, la Terraferma europea tutta obbediente a Napoleone o per forza o per condiscendenza. Un solo principe vivente nel cuore d'Italia, debole per soldati, forte per coscienza, resisteva alla sovrana volontà. Napoleone, spinto dall'ambizione ed acciecato della prosperità, aveva messo fuori certe parole sull'imperio di Carlomagno, suo successore nei dritti e nei fatti, intitolandosi, come se gli impiegati di Francia, che da lui traevano gli stipendj, avessero potuto, imperatore dei Francesi chiamandolo, dargli il supremo dominio e l'effettiva possessione, non che della Francia, di tutta l'Italia, di tutta la Spagna, di tutta la Germania, di quanto insomma componeva l'impero d'Occidente ai tempi di quel glorioso imperatore.

Adunque con quell'insegna di Carlomagno in fronte s'avventava contro il

papa. Non poteva pazientemente tollerare che Roma, il cui nome tant' alto suona, non fosse ridotta in sua potestà. Gli pesava che ancora in Italia una piccola parte fosse che a lui non obbedisse. Dal canto suo il papa si mostrava renitente al consentire di mettersi in quella condizione servile, nella quale erano caduti chi per debolezza e chi per necessità quasi tutti i principi di Europa. Così chi aveva armi, cedeva, chi non ne aveva, resisteva. Pio VII, non che resistesse, fortemente rimostrava al signore della Francia, acerbamente dolendosi, che per gli articoli organici e pel decreto di Melzi fossero stati i due concordati guasti a pregiudizio della Sedia apostolica, ed anche a violazione manifesta dei decreti dei concilj e del santo Vangelo stesso. Si lamentava, che nel codice civile di Francia, introdotto anche per ordine dell' imperatore in Italia, si fosse dato luogo al divorzio tanto contrario alle massime della Chiesa ed ai precetti divini. Rimproverava, che in un paese cattolico, quale si protestava essere, ed era la Francia, con legge uguale si ragguagliassero la religione cattolica e le dissidenti, non esclusa anche la ebrea, nemica tanto irreconciliabile della religione di Cristo.

Di tutte queste cose ammoniva l' imperatore, dell' esecuzione delle sue promesse a pro della cattolica religione richiedendolo. Ma Napoleone, vincitore dell' Austria, della Prussia e della Russia, non era più quel Napoleone ancor tenero nei suoi principj. Per la qual cosa, volendo ad ogni modo venir a capo del suo disegno del farsi padrone di Roma, o che il papa vi fosse, o che non vi fosse, mandava dicendo al pontefice, che essendo egli il successore di Carlomagno, gli Stati pontificj, siccome quelli che erano stati parte dell' impero di esso Carlomagno, appartenevano all' impero francese; che se il pontefice era il signore di Roma, egli ne era l'imperatore; che a lui, come a successore di Carlomagno, il pontefice doveva obbedienza nelle cose temporali, come egli al pontefice la doveva nelle spirituali; che uno dei diritti inerenti alla sua corona era quello di esortare, anzi di sforzare il signore di Roma a far con lui e co' suoi successori una lega difensiva ed offensiva per tutte le guerre presenti e future; che il pontefice, essendo soggetto all' imperio di Carlomagno, non si poteva esimere dall'entrare in questa lega, e dall'avere per nemici tutti coloro che di lui Napoleone fossero nemici. Aggiungeva, che se il pontefice a quanto da lui si esigeva, non consentisse, aveva egli il diritto di annullare la donazione di Carlomagno, di spartire gli Stati pontificj, e di dargli a chi meglio gli paresse; che nella persona del pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al papa lascerebbe la semplice qualità di vescovo di Roma.

Quest' estreme intimazioni fatte al pontefice, che non aveva dato a Napoleone alcuna cagione di dolersi di lui, e che anzi con tutta l' autorità sua l' aveva ajutato a salire sul suo seggio imperiale, dimostravano in chi le faceva, una risoluzione irrevocabile. Rispondeva il pontefice, esser caso maraviglioso che il sovrano di Roma, dopo dieci secoli di possessione non con-

testata, fosse necessitato a far le sue difese contro colui che poc'anzi aveva consecrato imperatore; sapere il mondo che il glorioso imperatore Carlomagno, la cui memoria sarà sempre benedetta nella Chiesa, non aveva dato alla santa Sede le province di dominio pontificio; sapere che già dai tempi molto anteriori a Carlomagno, erano esse state possedute dai pontefici romani per la dedizione libera dei popoli abbandonati dagl'imperatori d'Oriente; sapere che nel progresso dei tempi l'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, che queste medesime province comprendeva, essendo stato invaso dai Longobardi, l'illustre e religioso Pipino, padre di Carlomagno, lo aveva loro tolto dalle mani, per un atto di donazione solenne a papa Stefano attribuendolo; che quel grande imperatore, l'ornamento e l'ammirazione dell'ottavo secolo, non che avesse voluto rivocare il pietoso e generoso atto di Pipino suo padre, l'aveva anzi confermato ed appruovato sotto papa Adriano; che, non che avesse voluto spogliare la romana Sede delle sue possessioni, non altro aveva fatto, nè voluto fare, che restituirgliene ed aumentargliele; che tant'oltre era proceduto, che aveva comandato espressamente nel suo testamento a' suoi tre figliuoli di difenderle colle armi; che a' suoi successori nissuna potestà, nissun diritto aveva lasciato di rivocare quanto Pipino suo padre aveva fatto a favore della cattedra di San Pietro; che solo ed unico suo intento era stato di tutelar i pontefici romani contro i loro nemici, e non obbligargli a dichiararsi contro di loro; che dieci secoli posteriori, che mille anni di possessione pacifica rendevano inutile ogni ricerca anteriore, ogni interpretazione posteriore; che finalmente, supponendo eziandio che i pretesi diritti di Carlomagno non fossero senza fondamento, non aveva l'imperator Napoleone trovato nè la santa Sede, nè il papa in quella condizione in cui gli aveva trovati Carlomagno; conciossiachè avesse l'imperator Napoleone trovato la santa Sede libera, suddita a nissuno, in piena ed intiera sovranità di tutti i suoi Stati fin da dieci secoli addietro, senza interruzione alcuna, e che inoltre le sanguinose vittorie da lui acquistate contro altri popoli non gli davano il diritto d'invadere gli Stati del pontefice, poichè sempre il pontefice era vissuto in pace con lui.

Troppo seriamente rispondeva il pontefice alle allegazioni di Napoleone, perchè niuno meno le stimava che Napoleone stesso. Certamente, se a quel modo si rivangassero tutte le ragioni antiche o vere, o finte, ma consumate dalla vecchiezza, nissuna possessione certa più vi sarebbe, ed il mondo andrebbe tutto in un fascio. Instava adunque minacciosamente l'imperatore col pontefice, entrasse nella confederazione italica coi re d'Italia e di Napoli, e per nemici avesse i suoi nemici, e per amici gli amici. Ma avendo il papa costantemente ricusato di aderire, si era ridotto a richiedere che il pontefice facesse con lui una lega difensiva ed offensiva, e medesimamente tenesse i suoi amici per amici, i suoi nemici per nemici: quando no, lo stimerebbe intimazione di guerra, avrebbe il papa per nemico, Roma conquisterebbe. La condizione proposta, non che migliorasse, peggiorava quella del pontefice;

perciocchè solo scopo della confederazione fosse l'unirsi contro gl' infedeli e contro gl'Inglesi, mentre la lega difensiva ed offensiva importava che il papa dovesse far guerra a qualunque principe o Stato che fosse in guerra coll' imperatore; dal che ne poteva nascere nel papa la necessità, non solamente di far guerra ad un principe cattolico, ma ancora di unirsi ad un principe non cattolico per far guerra ad un cattolico, condizione del tutto insopportabile alla Sedia apostolica. A questi motivi aggiungeva il pontefice, che se si videro papi far leghe e guerre contro principi cattolici, non si leggeva però nelle storie che eglino si fossero obbligati perpetuamente ad incontrar nimicizia e ad aver guerra con chiunque, a cui piacesse ad altri intimare nimicizia e guerra, senza che dei motivi potessero giudicare, e solo perchè ad altri piacesse assumersi nimicizie e guerre. Sclamava poscia papa Pio, sentire l'animo suo orrore e dolore, ricordandosi essere stato richiesto dall' imperatore di un trattato di alleanza, pel quale avrebbe egli dovuto obbligarsi a tener per nemici tutti i suoi nemici, e a dichiarar la guerra a quanti l' imperatore od i suoi successori in perpetuo dichiarata l'avessero. Non esser questo armare il padre contro i figliuoli? Non i figliuoli contro il padre? Non mescolare in infinite questioni la Chiesa di Dio, in cui, come in proprio santuario, seggono la carità, la pace, la dolcezza e tutte le virtù? Non volere che il sommo pontefice non più Aaron sia, ma Ismaele, uomo crudo e selvaggio? Non volere che alzi la mano contro tutti, e che tutti l' alzino contro di lui? Non volere che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella Chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace che il divino Salvatore lasciò agli apostoli, ai pontefici loro successori, ed a lui? Cercasse l' imperatore questa pace, che è la pace dei savj, pace migliore delle armi dei guerrieri: la pace dei savj cercasse, dei savj, che sono la salute del mondo: quella sapienza cercasse, per cui un re prudente è il sostegno del suo popolo; che se cercare non la volesse per sè, lasciassela almeno, quale eredità propria, ai pontefici, ai quali l'aveva data Cristo redentore. Essere il pontefice padre comune di tutti i fedeli, a loro obbligato di tutti i sussidj spirituali, nè potere più continuargli a coloro che fossero sudditi di un principe, contro il quale in virtù della lega fosse stato tirato a guerra. Doppia qualità nel romano pontefice risplendere, sovranità temporale e sovranità spirituale; non potere per motivi temporali offendere la primaria sua qualità, la spirituale, nè recar pregiudizio a quella religione, di cui egli era capo, propagatore e vindice.

Avendo papa Pio con sì gravi querele esposto l' animo suo a Napoleone, andava protestando, che se per gli occulti disegni di Dio l' imperatore volesse consumar le sue minacce, impossessandosi degli Stati della Chiesa a titolo di conquista, non potrebbe sua Santità a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe come di usurpazione violenta ed iniqua. Dichiarerebbe inoltre, che non già l' opera del genio, della politica e dei lumi, imperciocchè di queste parole appunto si era servito Napoleone, favellando

degli ordinamenti della romana sede, sarebbe distrutta, ma bensì l'opèra dello stesso Dio, da cui ogni sovranità procede: adorerebbe sua Santità profondamente i decreti del cielo, consolerebbesi col pensiero che Dio è il padre assoluto di tutti, e che tutto cede al suo divino volere, quando arriva la pienezza dei tempi da lui preordinata. Queste profetiche parole diceva Pio a Napoleone. L'imperatore perseverò nel dire, che a questo principio mai non consentirebbe, che i prelati non fossero sudditi del sovrano, sotto il dominio del quale e' sono nati, e che intenzion sua era che tutta l'Italia, Roma, Napoli e Milano facessero una lega offensiva e difensiva per allontanar dalla penisola i disordini della guerra. Questa sua ostinazione corroborava col pretesto che la comunicazione non doveva e non poteva essere interrotta nè in pace, nè in guerra per uno Stato intermedio, che a lui non si appartenesse, tra i suoi Stati di Napoli e di Milano. Inoltre voleva e comandava, che i porti dello Stato pontificio fossero e restassero serrati agl' Inglesi. Alle quali intimazioni aveva il pontefice risposto, oltre che se Napoleone si aveva preso Napoli, Toscana e Milano, non era certamente colpa del papa che nelle guerre anteriori tra Francia, Austria e Spagna lo Stato pontificio era sempre stato intermedio, senza che queste potenze se ne dolessero, e prendessero pretesto per tôrre lo Stato ai sovrani di Roma, e nel caso presente la interruzione non sussisteva, essendo lo Stato romano occupato dai soldati dell'imperatore, che con ogni libertà e con intollerabile aggravio della camera apostolica andavano e venivano dal regno d'Italia al regno di Napoli, e così da questo a quello: che quanto al serrare i porti agl' Inglesi, sebbene fosse da temersi che ciò non potesse essere senza qualche pregiudizio dei cattolici che abitavano l'Irlanda, l'avrebbe nondimeno il pontefice consentito, per amor della concordia, all'imperatore.

Napoleone, al quale sempre pareva che la corona imperiale fosse manca, se non fosse padrone di Roma, si apprestava a disfar quello che aveva per tanti secoli durato fra tante rivoluzioni e d'Italia e del mondo. Perchè poi la forza fosse ajutata dall'inganno, accompagnava le sue risoluzioni con parole di umanità e di desiderio di libertà per la potestà secolare. Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei loro studj teologici non conoscere gli uomini: avere Roma abbastanza turbato il mondo: non comportare più il secolo le romane usurpazioni; avere i lumi fatto conoscere a quale stima debbano esser messi i decreti del Vaticano: ad ognuno oggimai esser noto quanto assurda cosa fosse il mescolare l'imperio col sacerdozio, il temporale con lo spirituale, la corona con la tiara, la spada con la croce: avere Gesù Cristo detto che il regno suo non era di questo mondo: non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario: pel bene della cristianità, non perchè vi seminassero discordie e guerre, avere Carlomagno dato ai papi la sovranità di Roma; poichè ne volevano abusare, doversi la donazione annullare: non più sovrano, ma solamente vescovo di Roma fosse Pio: a questo modo e nel tempo stesso provvedersi ai bisogni della religione

ed alla quiete universale. Così Napoleone si era servito della religione contro la filosofia per farsi imperatore, poi si servì della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma, stimolando a vicenda, secondochè le sue ambizioni portavano, i preti contro i filosofi, i filosofi contro i preti. Prevedendo che un gran numero di fedeli in Francia, abbracciando la giustizia della causa del pontefice, avrebbero sentito mal volentieri le sue risoluzioni contro di lui, e che le avrebbero chiamate persecuzione, parola di molta efficacia fra i cristiani, si voltava a lusingare, secondo l'arti sue, i Francesi con pruovarsi di accrescere la dignità e l'autorità della nazione nelle faccende religiose. Pensava che i Francesi, avendo il predominio temporale, avrebbero anche amato lo spirituale. Perciò instantemente richiedeva, anche colla solita minaccia di privarlo della potenza temporale, se non consentisse, il papa, che riconoscesse in lui il diritto d'indicare alla santa Sede tanti cardinali, quanti bastassero, perchè il terzo almeno del sacro collegio si componesse di cardinali francesi. Se il papa consentisse, acquistava Napoleone preponderante autorità nelle deliberazioni, e massimamente nelle nomine dei papi: se ricusava, avrebbe paruto alla nazion francese che egli le negasse ciò che per la sua grandezza credeva meritarsi. Non potere, rispose il pontefice, consentire ad una domanda che vulnerava la libertà della Chiesa, ed offendeva la sua più intima constituzione: a chi non era noto essere i cardinali la più principale e la più essenzial parte del clero romano? Il primo dover loro essere il consigliare il sommo pontefice. A chi appartenersi, a chi doversi appartenere la elezione degli uomini atti a tanta dignità, atti a tanto carico, se non a colui che da loro debb'essere consigliato? Hanno i principi della terra i loro consiglieri, da loro eletti; alla sola romana Chiesa, al solo romano pontefice fia questa facoltà negata? Essere i cardinali, non solamente consiglieri, ma ancora elettori del papa. Ora quale libertà poter essere nella elezione, se un principe secolare un numero sì grande d'elettori potesse nominare? Se a Napoleone si consente, gli altri principi non la pretenderanno eglino? Non sarebbe allora il pontefice romano posto del tutto in balìa dei principi del secolo? Convenirsi certamente che di ogni cattolica nazione siano eletti cardinali, ma la convenienza non esser obbligo: sola norma, sola legge dover essere al papa il chiamar cardinali coloro che più per virtù, per dottrina, per pietà risplendono, di qualunque nazione siano, qual lingua parlino. Sapere il pontefice che il suo rifiuto sarebbe vólto dai malevoli a calunnia, come se il santo Padre non avesse nella debita stima il clero di Francia; ma chiamare Dio e gli uomini in testimonio de' suoi affetti diversi: conoscergli il clero stesso, conoscergli l'imperatore, conoscergli il mondo, chè già vedeva sedere nel sacro collegio, oltre due Genovesi ed un Alessandrino, sei cardinali francesi; un altro dotto e virtuoso prelato volervi chiamare: di ciò contenterebbesi chi contentabil fosse; ma non poter il santo Padre contentar altri di quello, di cui non si contenterebbe egli stesso.

Non si rimoveva l'imperatore dalla presa deliberazione; mandò di nuovo

dicendo al papa, o gli desse il terzo dei cardinali, o si piglierebbe Roma. Tentato di render Pio odioso ai Francesi, il volle fare disprezzabile al mondo. Imperiosamente intimava al pontefice, cacciasse da Roma il console del re Ferdinando di Napoli. Rispondeva Pio, ch'egli non aveva guerra col re, che il re possedeva ancora tutto il reame di Sicilia, che era un sovrano cattolico, e che egli non sarebbe mai per consentire a trattarlo da nemico, cacciando da Roma coloro che a Roma il rappresentavano.

L'appetita Roma veniva in mano di colui che ogni cosa appetiva. Se vi fu ingiustizia nei motivi, fuvvi inganno nell'esecuzione. S'avvicinavano i Napoleoniani all'antica Roma, nè ancora confessavano di marciare contro di lei. Pretendevano parole di voler andare nel regno di Napoli: erano seimila: obbedivano a Miollis. Nè bastava un generale per opprimere un papa; Alquier, ambasciadore di Napoleone presso la santa Sede, anch'ei vi si adoperava. Usava anzi parole più aspre del soldato, e ritraeva di vantaggio del suo signore. Era giunto il mese di gennajo al suo fine, quando Alquier mandava dicendo a Filippo Casoni cardinale, segretario di Stato, che seimila Napoleoniani erano per traversare, senza arrestarvisi, lo Stato romano; che Miollis prometteva che passerebbero senza offesa del paese, e che il generale era uomo di tal fama, che la sua promessa doveva stimarsi certezza. Mandava Alquier con queste lettere l'itinerario dei soldati, dal quale appariva che veramente indirizzavano verso il regno di Napoli il loro cammino, e non dovevano passare per la città. Di tanta mole era l'ingannare un papa! Pure si spargevano romori diversi. Affermavano questi, che andassero a Napoli, quelli, che s'impadronirebbero di Roma. Il papa interpellava formalmente, per mezzo del cardinale segretario, Miollis, dicesse e dichiarasse apertamente, e senza simulazione alcuna, il motivo del marciare di questi soldati, acciocchè sua Santità potesse fare quelle risoluzioni che più convenienti giudicherebbe. Rispondeva, aver mandato la norma del viaggio dei soldati, e sperare che ciò basterebbe per soddisfare i ministri di sua Santità. Il tempo stringeva: i comandanti napoleonici marciando, e detti i soliti motti e scherni sui preti, sul papa e sui soldati del papa, minacciavano che entrerebbero in Roma e l'occuperebbero. Novellamente protestava il papa, fuori delle mura passassero, in Roma non entrassero; se il facessero, l'avrebbe per caso di guerra, ogni pratica di concordia troncherebbe. Già tanto vicini erano i Napoleoniani che vedevano le mura della romana città. Alquier tuttavia moltiplicava in protestazioni col santo Padre, affermando con asseverazione grandissima, che erano solamente di passo, e non avevano nissuna intenzione ostile. I Napoleoniani intanto, arrivati più presso, assaltarono armata mano il dì due febbrajo la porta del Popolo, per essa entrarono violentemente, s'impadronirono del castel Sant'Angelo, recarono in poter loro tutti i posti militari, e tant'oltre nell'insolenza procederono, che piantarono le artiglierie loro con le bocche volte contro il Quirinale, abitazione quieta del pontefice. La posterità metterà al medesimo ragguaglio le

promesse di Alquier, ed il suo invocar la fede di un generale da una parte, dall'altra quello sdegnarsi di Ginguené, ambasciator del direttorio a Torino, al solo pensare che il governo piemontese potesse sospettare che i Francesi fossero per abusare contro il re della possessione della cittadella. Perchè poi niuna parte di audacia mancasse in questi schifosi accidenti, Miollis domandava, per mezzo di Alquier, udienza al santo Padre: ed avendola ottenuta, si scusò con dire, che non per suo comandamento le bocche dei cannoni erano state volte contro il Quirinale palazzo, come se l'ingiuria fatta al sovrano di Roma ed al capo della cristianità consistesse in questa sola violenza, che certamente era molto grave. Della occupazione frodolente ed ostile di Roma, che era pure l'importanza del fatto, non fece parola.

Gli oltraggi al papa si moltiplicavano. L'accusava Napoleone dello aver dato asilo ne' suoi Stati a Napolitani briganti, ribelli, congiuratori contro lo Stato di Murat; per questo affermava, aver occupato Roma, il papa stesso accagionava di connivenza. Alquier gliene fece querele, quasichè non sapesse che i soldati di Napoleone già da lungo tempo erano padroni dello Stato ecclesiastico; che di propria autorità e contro il diritto delle genti vi avevano arrestato e carcerato uomini sospetti o non sospetti, e che il governo pontificio stesso, ogni qual volta che ne era stato richiesto, aveva ordinato arresti e carcerazioni d'uomini sospetti a Francia. Del rimanente voleva Alquier, non so se per pazzia, o per ischerno, che il papa avesse e trattasse ancora, come amiche, le truppe che violentemente avevano occupato la sua capitale e la sede del suo governo, e fatto contro il pacifico ed inerme suo palazzo quello che contro le fortezze nemiche ed armate solo si suol fare. A questo tratto non potè più contenere sè medesimo il pontefice: sdegnosamente scrisse all'ambasciadore napoleonico, non terrebbe più per amici quei soldati, che rompendo le più solenni promesse, erano entrati in Roma, avevano violato la sua propria residenza, offeso la sua libertà, occupato la città ed il castello, voltato i cannoni contro la propria abitazione, e che inoltre con intollerabile peso si aggravavano sopra il suo erario e sopra i suoi sudditi. A questo aggiungeva, che essendo privato della sua libertà, e ridotto in condizione di carcerato, non intendeva più, nè voleva negoziare, e che solo allora si risolverebbe a trattare delle faccende pubbliche con Francia, che sarebbe restituito alla sua piena e sicura libertà.

Le amarezze del papa divenivano ogni giorno maggiori. Il comandante napoleonico intimava ai cardinali napolitani Ruffo-Scilla, Pignatelli, Saluzzo, Caracciolo, Caraffa, Trajetto e Firrao nel termine di ventiquattr'ore partissero da Roma e tornassero a Napoli. Se nol facessero, gli sforzerebbero i soldati. Quindi l'intimazione medesima, termine tre ore a partire, fu fatta dal soldato medesimo ai cardinali nati nel regno italico, che furono quest'essi; Valenti, Caradini, Casoni, Crivelli, Giuseppe Doria, Della Somaglia, Roverella, Scotti, Dugnani, Braschi-Onesti, Litta, Galeffi, Antonio Doria e Locatelli. Risposero stare ai comandamenti del pontefice; farebbero quanto ordinasse.

A tanto oltraggio il pontefice, quantunque in potestà d'altri già fosse ridotto, gravemente risentissi. Scrisse ai cardinali si ricordassero degli obblighi e dei giuramenti loro verso la santa Sede, imitassero il suo esempio, sofferissero piuttostochè contaminarsi; non potere sua Santità permettere che partissero; proibirlo anzi a tutti ed a singoli, in virtù di quella obbedienza che a lui giurato avevano. Racomandava e comandava loro, prevedendo che la forza gli avrebbe indegnamente divulsi dal suo grembo, che se a qualche distanza di Roma fossero lasciati, non continuassero il viaggio; vedesse il mondo che la forza altrui, non la volontà loro, li sveglieva da Roma.

La sovranità del papa a grado a grado dai violenti occupatori si disfaceva. Commettevano il male, non volevano che si sapesse. Soldati napoleoniani furono mandati alla posta delle lettere, dove, cacciate le guardie pontificie, ogni cosa recarono in poter loro. Postovi poscia soprantendenti e spie, non solamente s'impadronivano degli spacci, ma ancora, secondochè loro aggradiva, aprivano e leggevano le lettere; enorme violazione della fede sì pubblica che privata, e del diritto delle genti. Al medesimo fine invasero tutte le stamperie di Roma per modo che nulla, se non quanto permettevano essi, stampare si potesse. Quindi nasceva che nelle scritture, che ogni giorno si pubblicavano, massimamente nelle gazzette, le adulazioni verso Napoleone e gli scherni contro il papa erano incessabili. Il papa stesso non potè pubblicare colle stampe una sua allocuzione ai cardinali del mese di marzo, e fu costretto a mandarne le copie attorno scritte a penna ed autenticate di suo pugno.

Tolta al papa la forza civile, si faceva passo al torgli la militare. Incominciossi dalle arti con subornare i soldati, le napoleoniche glorie e la felicità degl'imperiali soldati magnificando. Esortavansi instantemente i papali ad abbandonar le insegne della Chiesa ed a porsi sotto quelle dell'imperio. Pochi consentirono; i più resisterono. Riuscite inutili le instigazioni, toccossi il rimedio della forza: l'atto cattivo fu accompagnato da parole peggiori. Parlava Miollis il dì ventisette marzo ai soldati del papa: essere l'imperatore e re contento di loro, non esser più all'avvenire per ricever ordini nè da femmine, nè da preti; dovere i soldati esser comandati da soldati: stessero sicuri che non mai più tornerebbero sotto le insegne dei preti; darebbe loro l'imperatore e re generali degni per bravura di governargli. Questi erano scherni molto incivili. Del rimanente, che le femmine ed i preti abbiano comandato a soldati in quel modo che il diceva il generale napoleonico, poichè nè il papa, nè i cardinali, nè alcuna donna di Roma erano generali, o colonnelli, si è veduto, il che però io non sarò mai per lodare, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, anche in Francia e nel regno ultimo d'Italia. Miollis stesso vide peggio, poichè vide Elisa principessa e Carolina regina, Napoleonidi, far rassegne e mostre, e comandar mosse d'imperiali soldati. Un Frici colonnello, mancando della fede, si accomodò coi nuovi signori: fu accarezzato. Un Bracci colonnello ricusò: fu carcerato, poi bandito. Carcerati altri tre,

e mandati, per aver conservato la fede loro, nella fortezza di Mantova. A questo modo stimavano e ricompensavano i Napoleoniani gli uomini fedeli ai loro principi ed alle loro patrie. I soldati furono per forza costretti alle insegne napoleoniche, e mandati prima in Ancona, poscia nel regno italico per essere ordinati secondo le forme imperiali.

Restava il santo Padre nel suo pontificale palazzo con poche guardie, piuttosto ad onore che a difesa. Vollero i Napoleoniani che quest'ultimo suo ricetto fosse turbato dalle armi forestiere, non contenti se non quando il sommmo Pontefice fosse in vero carcere ristretto. Andavano il dì sette aprile all'impresa del prendere il pontificale palazzo: s'appresentavano alla porta: il soldato svizzero che vi stava a guardia, rispose che non lascerebbe entrare gente armata, ma solamente l'ufficiale che le comandava. Parve soddisfarsene il capitano napoleonico: fatto fermar i soldati, entrava solo, ma non così tosto fu lo sportello aperto e l'ufficiale entrato, che aggiungendo la sorpresa alla forza, fece segno a'suoi che entrassero. Entrarono: volte le bajonette contro lo Svizzero, occuparono l'adito. S'impadronirono, atterrando romorosamente le porte, delle armi delle papali guardie; i più intimi penetrali invasero; intimarono al capitano della guardia svizzera, sarebbe ai soldi e sotto le insegne di Francia: ricusò costantemente. Le medesime intimazioni fecero alle gardie delle finanze, e perchè ricusarono, le condussero carcerate in castello. Intanto altri corpi di Napoleoniani giravano per la città: quante guardie nobili incontrarono, tante arrestarono.

Di tanti eccessi querelavasi gravissimamente il pontefice con Miollis; ma le sue querele non muovevano il generale napoleonico, chè anzi negli eccessi moltiplicando, faceva arrestare da'suoi soldati monsignor Guidobono Cavalchini, governator di Roma, ordinando che fosse condotto a Fenestrelle, fortezza alle fauci dell'Alpi sopra Pineroio, che fondata dai re di Sardegna a difesa d'Italia, era ora per volontà di Napoleone divenuta carcere degl'Italiani che anteponevano la fede alla fellonia. Accusarono Cavalchini dello aver negato di ministrar giustizia secondo le leggi e regole del paese, del quale fallo, se era vero, il papa solo, non i forestieri, dovevano giudicare. I Napoleoniani portarono il prelato dentro i cavi sassi dell'orrrido Fenestrelle.

A questi tratti il pontefice, fatto maggiore di sè medesimo, in istile grave e profetico a Napoleone le sue parole rivolgendo: « Per le viscere, diceva, « della misericordia di Dio nostro, per quel Dio che è cagione che il sole « levante venne dall'alto a visitarci, esortiamo, preghiamo, scongiuriamo « te imperatore e re Napoleone a cambiar consiglio, a rivestirti dei sentimenti « che sul principiar del tuo regno manifestasti: sovvengati che Dio è re « sopra di te: sovvengati ch'ei non eccettuerà persona; sovvengati ch'ei « non rispetterà la grandezza di uomo che sia; sovvengati ed abbi sempre « alla mente tua davanti, ch'ei si farà vedere, e presto in forma terribile, « poichè quelli che comandano agli altri, saranno da lui con estremo rigore « giudicati. »

Napoleone cieco, e dal suo inevitabile destino tratto, non attendeva alle spaventose e fatidiche voci del pontefice. Decretava il dì due aprile, che, stantechè il sovrano attuale di Roma aveva costantemente ricusato di far guerra agl' Inglesi, e di collegarsi coi re d' Italia e di Napoli a difesa comune della penisola; stantechè l' interesse dei due reami, e dell'esercito d'Italia e di Napoli esigevano che la comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica; stantechè la donazione di Carlomagno, suo illustre predecessore, degli Stati pontificj era stata fatta a beneficio della cristianità, non a vantaggio dei nemici della nostra santa religione; stante finalmente che l' ambasciadore della Corte di Roma appresso a lui aveva domandato i suoi passaporti, le province d'Urbino, Ancona, Macerata e Camerino fossero inrevocabilmente, e per sempre unite al suo regno d' Italia: il regno italico il dì undici maggio prendesse possessione delle quattro province, vi si pubblicasse ed eseguisse il codice Napoleone: fossero investite nel vicerè amplissime facoltà per esecuzione del decreto.

Già innanzi che questo decreto fosse preso, e quando ancora i negoziati colla santa Sede erano in pendente, aveva Napoleone nelle quattro province, non solamente usato l' autorità sovrana con manifesta violazione di quella del pontefice, ma ancora commesso atti di vera tirannide. Vi aveva mandato con titolo ed autorità di governatore il generale Lemarrois, il quale non così tosto vi fu giunto, che cassò dalla porta d'Ancona le arme del papa, sostituì quelle dell' imperatore, diede e tolse ordini ai magistrati della provincia, e tant' oltre trascorse, che fece arrestare e condur prigione nel castello di Pesaro monsignor Rivarola, governator di Macerata pel pontefice.

Il giorno stesso dei due aprile l' imperatore, conoscendo, quanti prelati natii delle province unite fossero in Roma ai servigj del pontefice, e volendo privare il santo Padre del sussidio di tanti servitori ed amici, decretava, che tutti i cardinali, prelati, uffiziali ed impiegati qualsivogliano appresso alla Corte di Roma, nati nel regno d' Italia, fossero tenuti, passato il dì venticinque di maggio, di ridursi nel regno; chi nol facesse, avesse i suoi beni posti al fisco: i beni già si sequestrassero a chi non avesse obbedito il dì cinque giugno. Questa deliberazione tanto più era da biasimarsi, quanto con lei s' impediva al pontefice, oltre l' esercizio dell' autorità temporale, la quale, sola l' imperatore affermava voler annullare, ancora quello della spirituale, poichè il pontefice da sè, e senza consiglieri ed impiegati, non poteva adempire nè l' uno, nè l' altro ufficio. Taccio la crudeltà del voler tôrre, sotto pena anche di confiscazione di beni, ad antichi e vecchi servitori sussidj di vita, dolcezza di abitudini, uso di un aere consueto. Nè so comprendere quale nuova dottrina sia questa, che l' uomo onorato non sia padrone di viversene, dove più gli pare e piace, e che chi è nato in un luogo, debba, come se fosse una pianta, dimorarvi perpetuamente.

Nè solo la violenza del voler tôrre i servitori al papa si usò contro coloro che erano nati nel regno italico, ma ancora contro quelli che, sebbene

venuti al mondo in Roma, possedevano uffizj spirituali in quel regno. Il dì quindici luglio soldati napoleoniani entrarono nel pontificale palazzo, e minacciosamente introdottisi nelle stanze del cardinal Giulio Gabrielli, segretario di Stato e vescovo di Sinigaglia, suggellarono il suo portalettere, e il diedero alla guardia di un semplice soldato. Poscia soldatescamente comandarono al cardinale uscisse da Roma, termine due giorni, e se n' andasse al suo seggio di Sinigaglia. Si opprimeva e scacciava per tal modo da coloro che di ciò fare niuna legittima facoltà avevano, un uomo nato in Roma, d'illustre legnaggio, di conosciuta innocenza, un vescovo, un cardinale, un primo ministro del papa. Accrebbe gravità al caso l' essergli stata fatta l' intimazione nel palazzo pontificale ed al cospetto stesso del pontefice. Tanta violenza ed oltraggio commisero i Napoleoniani contro il cardinale, perchè obbediendo agli ordini del suo signore, aveva dato instruzioni, per direzione delle coscienze, a chi ne aveva bisogno. Sclamò il papa, questi essere delitti; i Napoleoniani non vi abbadarono.

Eugenio vicerè con solenne decreto dei venti maggio spartiva le quattro province in tre dipartimenti, del Metauro, del Musone e del Tronto chiamandogli. Avesse il primo Ancona per metropoli, il secondo Macerata, il terzo Tronto. Fosse in Ancona ad ulteriore ordinamento di questi territorj un magistrato politico: chiamovvi Lemarrois presidente, e due consiglieri di Stato.

Si esigevano nelle province unite i giuramenti di fedeltà all' imperatore, d' obbedienza alle leggi e constituzioni. Il pontefice, che non aveva riconosciuto l' unione, e che anzi aveva contro la medesima protestato, non consentiva ai giuramenti pieni. Inoltre fra le leggi, a cui si giurava obbedienza, era il codice Napoleone, nel quale, secondo l' opinione del pontefice, si contenevano capitoli contrarj, massime pei matrimonj, ai precetti del Vangelo ed ai decreti dei concilj, particolarmente del Tridentino. Perciò aveva scritto ai vescovi, decretando, che fossero illeciti i giuramenti illimitati, implicando infedeltà e fellonia verso il governo legittimo, e che solo si potesse promettere, e giurare di non partecipare in alcuna congiura, o trama, o sedizione contro il governo attuale, ed altresì di essergli fedele ed obbediente in tutto, che non fosse contrario alle leggi di Dio e della Chiesa. Ingiungeva ancora, che questo giuramento stesso niuno prestasse, se non astretto dall' ultima necessità, e quando il ricusarlo potesse portare con sè qualche grave pericolo, o pregiudizio. Protestava, che non intendeva per questa sua condiscendenza e permissione dismettere, o rinunziare i suoi diritti sopra i suoi sudditi e gli altri che gli competevano, i quali tutti voleva conservare intieri ed illesi. Comandava inoltre, che niuno accettasse cariche ed impieghi, dai quali ne nascesse la riconoscenza dell' usurpazione. Dichiarava finalmente, sua volontà essere, che i vescovi ed altri pastori ecclesiastici non cantassero i cantici spirituali e particolarmente l' ambrosiano, perchè non si conveniva che in tanta afflizione della Chiesa, e fra tante opere violente ed ingiuste commesse contro di lei, si dessero segni di allegrezza nei tempj santi.

La volontà del pontefice manifestata ai vescovi nella materia dei giuramenti gli constituiva in molto difficile condizione, perchè dall'un de' lati Napoleone non voleva rimettere della sua durezza, dall'altra i vescovi ripugnavano a trasgredire i comandamenti del capo supremo della Chiesa. Posti fra le pene spirituali e temporali, non sapevano a qual partito appigliarsi, ed era venuta la cosa tra la confiscazione e l' esilio da una parte e il trasgredire dall'altra. Nè non meritava considerazione il pensare, quanto all'esilio, a quale mancanza di sussidj e di conforti spirituali verrebbero esposti i fedeli se i pastori eleggessero quello che il papa loro comandava. Napoleone intanto fulminava, e per mezzo del suo ministro dei culti intimava, che chi non andasse a Milano per giurare, avrebbe bando e confiscazione di beni. Vinse nei più la volontà del pontefice: e però già il cardinal Gabrielli, vescovo di Sinigaglia, i vescovi d'Arcolo Cappelletti e di Castiglione di Montalto, con altri loro compagni erano in punto d'esser presi e trasportati in lontane regioni con quell'aggiunta della confiscazione. A mitigare la durezza del tempo, ed a procurare loro qualche conforto giunse opportunamente Eugenio vicerè, mandato dal padre, che temeva gli effetti della resistenza ecclesiastica; videro il giovine principe i vescovi, e con lui ristrettisi, udirono da lui lodarsi gli scrupoli e la costanza loro nel non voler far quello a che ripugnavano la coscienza propria e gli ordini del moderatore sovrano della Chiesa. Gl'informava, intenzione essere dell'imperatore che si sospendessero per qualche giorno le esecuzioni rigorose; mandassero intanto i loro deputati al santo Padre, e procurassero d'impetrare da lui che i giuramenti si prestassero con alcuna modificazione. Le modificazioni, alle quali consentiva l'imperatore, erano di tre sorti; primieramente, fossero dispensati i vescovi dal viaggio di Milano, ed in cospetto dei prefetti prestassero i giuramenti; secondamente, non sarebbe da loro richiesto altro giuramento che quello statuito nel concordato ed approvato dal pontefice, nel quale non si parlava nè di leggi nè di constituzioni; terzamente, fosse loro lecito, innanzichè pronunziassero la forma del giuramento, esprimere, con quanta pubblicità volessero, che non volevano e non intendevano pronunciarla, se non nel senso diritto e puramente cattolico, dal che si sperava che il governo resterebbe appagato e le coscienze illese. Non si lasciò il pontefice piegare ad alcuna modificazione. Da ciò ne nacque che alcuni vescovi giurarono, fra gli altri l'arcivescovo d'Urbino, cosa sentita con molto sdegno dal papa: gli altri, che ricusarono, andarono soggetti alle pene.

Circa l'accettazione degl'impieghi ed uffizj civili, ed all'amministrazione dei sacramenti a coloro che gli avessero accettati, aveva il pontefice statuito, che incorressero le censure coloro che accettassero quegl'impieghi ed uffizj, i quali tendessero a ruina delle leggi di Dio e della Chiesa; gli altri fosse lecito accettare per dispensa del vescovo. Ma Napoleone, seguitando la sua volontà inflessibile ed arbitraria, ed a lei posponendo ogni altro rispetto, voleva che i vescovi pubblicamente dichiarassero, esser lecito

per le leggi della Chiesa servire in qualunque carica, od impiego il governo, e che a chi il servisse, amministrerebbero i sacramenti. Non obbedirono: affermavano, che se l'imperatore diceva sue ragioni per impadronirsi delle province, il papa diceva anche le sue per conservarle, e che alla fine a loro non s'apparteneva il definire sì gran contesa: che però senza taccia d'infamia e di prevaricazione non potevano dichiarare lecito indistintamente ogni ufficio ed impiego; che l'amministrazione dei sacramenti, e nominatamente l'assoluzione dei peccati e delle censure ecclesiastiche intieramente dipendevano dall'autorità superiore del pontefice; che se i subordinati oltrepassassero termini posti da lei, l'assoluzione sarebbe nulla e di niun valore, non solamente nel loro esteriore, ma ancora a cospetto di Dio; che queste non erano opinioni che potessero ancora venir in controversia, ma dogmi inconcussi, dogmi di quella religione che dominava nel reame d'Italia per confessione stessa dell'imperatore; che se il papa era stato spogliato di una parte del suo dominio temporale, rimaneva intiera e piena la sua potestà spirituale; che a lui solo spettava la facoltà di definire in queste materie il lecito e l'illecito, e di allargare o di restringere la giurisdizione dei prelati inferiori; che pertanto sarebbe attentato scismatico e distruttivo dell'unità cattolica il contraddire pubblicamente i suoi giudizj; essere parati, attestavano, a promuovere e mantenere con tutti i mezzi, che fossero in facoltà loro, la quiete dello Stato, ma non voler arrogarsi una giurisdizione che a loro non competeva, e che non potrebbero, se non se sacrilegamente ed inutilmente usare. Così era nelle quattro provincie un conflitto tra armi ed opinioni, armi forti ed opinioni inflessibili; gli uomini distratti tra la coscienza e gl'interessi non sapevano più dove volgersi: prigioni a chi s'allontanava dalle armi, maledizioni a chi s'allontanava dalle opinioni, discordie, dolore e miseria per tutti. Tal era la condizione delle Marche una volta sì prospere e sì felici, ora cadute ed infelici. Quanto al papa, bene aveva operato Pio VII col protestare, come fece, con tanta energia contro l'usurpazione della sua sovranità, ma nel restante avrebbe dovuto imitare la prudenza e la paterna sopportazione di Pio VI, suo glorioso antecessore. L'usare inflessibilità, mentre era inutile contro Napoleone, esponeva i sudditi a calamità innumerabili. Il protestare contro l'usurpatore era ufficio indispensabile di sovrano, ed anche bastava per conservar incolumi i suoi diritti; il sopportare con agevolezza e mansuetudine la faccenda dei giuramenti, era ufficio di padre verso i suoi figliuoli.

Pubblicava Pio una solenne protesta:

« Il decreto pubblicato, diceva, d'ordine dell'imperatore e re Napoleone,
« che subitamente ci spoglia del dominio libero ed assoluto delle province
« della Marca d'Ancona, dominio, di cui per consentimento di tutti, du-
« rante dieci secoli e più, hanno sempre i nostri predecessori goduto, non
« solamente contro di noi fu fatto, contro di noi per tanti anni da tanti do-
« lori trafitti, da tante tempeste battuti per cagione di colui che con quella

« maggiore amorevolezza, che per noi si è potuto, abbracciato abbiamo,
« ma ancora contro la Chiesa romana, contro la Sedia apostolica, contro il
« patrimonio del principe degli apostoli. Nè sappiamo se in questo decreto
« sia maggiore l'oltraggio della forma, o la iniquità del fatto. Per certo, se
« in così grave accidente tacessimo, ciò fora meritamente a mancanza del
« nostro apostolico dovere, a violazione dei giuramenti nostri, imputato. Che
« se poi vogliamo por mente ai motivi del decreto, facilmente ci persuadere-
« mo, maggior obbligo legarci a rompere il silenzio, perciocchè ingiuriosi
« sono, e contaminano la purità e l'integrità delle nostre deliberazioni.
« L'oltraggiare ed il mentire sonsi aggiunti all'ingiustizia. Che un principe
« inerme e pacifico, che non solo non dà cagione di dolersi di lui ad alcuno,
« ma che ancora allo stesso imperator dei Francesi ebbe con tanti manifesti
« segni la sua affezione dimostrato, i proprj interessi e quelli de' suoi sud-
« diti anche offendendo, sia spogliato de' suoi dominj per non aver creduto
« che gli fosse lecito di obbedire agli ordini di colui che gl'ingiungeva di
« abbandonare la sua neutralità con tanta fede e scrupolo conservata, e di
« far lega di guerra contro coloro che a modo nissuno turbato, nè offeso
« l'avevano, già per sè sarebbe una grandissima ingiustizia; che se poi un
« principe che fosse signore di un grande impero avesse giustissime cagioni
« di ricusare una lega nemica, qual cosa si dovrebbe dire e pensare del
« sommo pontefice, vicario in terra dell'autor primo di pace, obbligato in
« forza del suo apostolato supremo al ministerio di padre comune, ad un
« uguale amore verso tutti i fedeli di Gesù Cristo, ad un uguale odio contro
« tutte le nimicizie? Passa il decreto per dissimulazione artifiziosa sotto si-
« lenzio questi obblighi nostri, queste voci della coscienza nostra, obblighi
« e voci che tante volte, e per lettere nostre e per bocca dei nostri legati
« candidamente e sinceramente all'imperator Napoleone rappresentammo. Ma
« l'ingiustizia sua procede anche più oltre, posciachè ci rimprovera l'esserci
« noi da quest' alleanza astenuti per non essere obbligati a volgere le armi
« contro gl'Inglesi esclusi dalla comunanza cattolica. Nella quale ingiustizia
« contiensi una grande ingiuria: poichè sa egli, quantunque il taccia, quante
« volte gli protestammo, non poter entrare in una lega perpetua per non
« esser costretti a guerra contro tanti principi cattolici, a quanti a lui pia-
« cesse di far guerra ora e per sempre. Dogliamoci inoltre, come di offesa
« grave ed odiosa, ch' ei ci accusi di rifiutar l'alleanza, affinchè la Penisola
« resti facilmente esposta agli assalti dei nemici. Sallo, e chiamiamo in te-
« stimonio e giudice tutta l'Europa, che vede da tanti anni le italiane spiag-
« ge occupate da soldati francesi; sallo, e chiamiamo in testimonio e giudice
« l'imperatore stesso, che tace la condizione da noi offerta, ch' ei mettesse
« in tutt' i porti ed in tutt' i lidi nostri i suoi presidj. Havvi in questo si-
« lenzio più ingratitudine ancora che menzogna, posciachè ei non ignora
« punto quanto danno ridonderebbe ai sudditi nostri dalla chiusura dei porti,
« e quanto sdegno contro di noi ne prenderebbero i suoi nemici. Ma se per

« onestare la sua usurpazione, offende la verità del pari che la giustizia,
« incredibile da un altro canto è la maraviglia da noi concetta, che pel fine
« medesimo non gli abbia ripugnato l'animo al servirsi della donazione di
« Carlomagno. Noi non possiamo restar capaci, come l'imperatore, dopo lo
« spazio di dieci secoli, s'attenti di risuscitare e di attribuirsi la cessione
« di Carlomagno, nè come la donazione di Carlomagno risguardi i dominj
« usurpati della Marca d'Ancona.

« Stante adunque che per le ragioni finora raccontate, egli è chiaro e ma-
« nifesto, che per forza di un attentato enorme i diritti della romana Chiesa
« sono stati dall'ultimo decreto di Napoleone violati, e che una ferita ancor
« più profonda è stata a noi ed alla santa Sede fatta, acciocchè tacendo non
« paja ai posteri che noi l'iniquissimo delitto commesso con violazione di
« tutte le regole della rettitudine e dell'onore, quanto pure merita, non
« abbiamo, il che sarebbe perpetua vergogna nostra, a sdegno e ad abbor-
« rimento avuto, di nostro proprio moto, di nostra certa scienza, di nostra
« piena potenza dichiariamo, e solennemente ed in ogni miglior modo pro-
« testiamo, l'occupazione delle terre, che sono nella Marca d'Ancona, e la
« unione loro al reame d'Italia, senza alcun diritto e senza alcuna cagione
« per decreto dell'imperator Napoleone fatte, ingiuste essere, usurpate,
« nulle: dichiariamo altresì, e protestiamo, nullo essere e di niun valore
« quanto sino al giorno d'oggi si è fatto per esecuzione del detto decreto,
« e quanto potrà essere d'ora in poi sulle terre medesime da qualunque
« persona fatto e commesso: vogliamo inoltre, e dichiariamo, che anche
« dopo mille anni, e tanto quanto il mondo durerà, quanto vi si è fatto, e
« quanto sarà per farvisi, a patto niuno possa portar pregiudizio o nocu-
« mento ai diritti sì di dominio che di possessione sulle medesime terre;
« perchè sono e debbono essere di tutta proprietà della nostra santa Sedia
« apostolica. »

Così Pio, venuto in forza altrui, parlava a Napoleone, e contro di lui protestava. Così ancora Napoleone, dopo di aver carcerato i reali di Spagna, carcerava anche il papa, e dopo di aver usurpato la Spagna, usurpava anche Roma. Alessandro di Russia in questo mentre appunto lasciava a posta la sua imperial sede di Pietroburgo per girsene a visitarlo in Erfurt, Francesco d'Austria vi mandava il generale San Vincenzo per accarezzarlo.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOTERZO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO.

Nuova guerra coll'Austria. L'arciduca Giovanni generalissimo degli Austriaci, il principe Eugenio, vicerè, generalissimo dei Francesi in Italia. Loro manifesti agl'Italiani. L'arciduca vince a Sacile, e s'avanza verso Verona. Mossa generale dei Tirolesi contro i Francesi e i Bavari: qualità di Andrea Hofer. Natura singolare della tirolese guerra. L'Austria perisce, prima nei campi tra Ratisbona e Augusta, poi in quei di Vagria. L'arciduca si ritira dall'Italia. Pace tra la Francia e l'Austria. Matrimonio dell'arciduchessa Maria Luisa con Napoleone. Fine della guerra del Tirolo; morte di Hofer. Napoleone unisce Roma alla Francia, e manda il papa carcerato a Savona. Il papa lo scomunica. Descrizione di Roma francese, e quello che vi si fa Che cosa fosse la Propaganda. Pratiche di Carolina di Sicilia con Napoleone. Infelice spedizione di Giovacchino in Sicilia. Manhes generale mandato a pacificar le Calabrie, le pacifica; con quali mezzi.

Era in Europa rimasta accesa la materia di nuove calamità. L'Austria, depressa dal vincitore, aspettava occasione di risorgere, alleggerendo le disgrazie presenti per la speranza del futuro. Nè solo la spaventavano i patti di Presburgo, pei quali tanta potenza le era stata scemata, ma ancora i cambiamenti introdotti da Napoleone, non che in altre parti d'Europa, nel cuore della Germania e sulle frontiere stesse dell'Austria. La spaventavano gli attentati palesi, la spaventavano le profferte segrete, poichè Napoleone le esibiva ingrandimento nella distruzione di uno Stato vicino ed amico, il che le dava cagione di temere che se i tempi od i capricci cambiassero, avrebbe esibito ingrandimento ad altri nella distruzione dell'Austria. Ma la potenza tanto preponderante di Napoleone per la soggiogazione della Prussia e per l'amicizia della Russia non lasciava speranza all'Austria di riscuotersi: però, risolutasi al tirarsi avanti col tempo, ed all'anteporre il silenzio alla distruzione, aspettava che il rotto procedere di Napoleone fosse per aprirle qualche via di raffrenare la sua cupidità, e di procurare a sè medesima salvamento. Le iniquità commesse contro i reali di Spagna, che a tanto sdegno avevano commosso gli Spagnuoli, e che obbligavano il padrone della Francia a mandare forti eserciti per domargli, le parvero occasione da non doversi pretermettere. Per la qual cosa, non abborrendo dall'entrare in nuovi travagli, e dall'abbracciar sola questa guerra, si mise in sull'armare, con fare che le compagnie d'ordinanza non solo avessero i numeri intieri, ma la gente fiorita e bene in ordine: inoltre ordinava e squadronava tutta quella parte delle popolazioni che era atta a portar le armi. Si doleva

Napoleone di sì romorosi apparecchi, affermando, non pretendere coll'imperatore d'Austria alcuna differenza: rispondeva Francesco, essere a difesa, non ad offesa. Accusava il primo gli austriaci ministri, quale viennese setta, bramosa di guerra, come la chiamava, e prezzolata dall'Inghilterra. Rinfacciava superbamente a Francesco l'avere conservato la monarchia austriaca, quando la poteva distruggere; gli protestava amicizia; lo esortava a desistere dall'armi. Ma l'Austria non voleva riposarsi inerme sulla fede di colui che aveva incarcerato per fraude i reali di Spagna. La confederazione renana, la distruzione dell'impero germanico, Vienna senza propugnacolo per la servitù della Baviera, Ferdinando cacciato da Napoli, il suo trono dato ad un Napoleonide, l'Olanda data ad un Napoleonide, Parma aggiunta, la Toscana congiunta, la pontificia Roma occupata, davano giustificata cagione all'Austria di correre all'armi, non potendole in modo alcuno esser capace che a lei altro partito restasse che armi o servitù. Solo le mancava l'occasione: la offerse la guerra di Spagna, all'impresa della quale era allora Napoleone occupato, e la usò. Ma prevedendo che quello era l'ultimo cimento per lei, faceva apparati potentissimi. Un esercito grossissimo militava sotto la condotta dell'arciduca Carlo in Germania. Destinavasi all'invasione della Baviera, la quale perseverava nell'amicizia di Napoleone. Se poi la fortuna si mostrasse favorevole a questo primo conato, si aveva in animo di attraversare la Selva Nera, e di andar a tentar le renane cose. Per ajutare questo sforzo, che era il principale, Bellegarde, capitano sperimentatissimo, stanziava con un corpo assai grosso in Boemia, pronto a sboccare nella Franconia, tostochè i casi di guerra il richiedessero. Grandissima speranza poi aveva collocato l'imperatore Francesco nel moto dei Tirolesi, sempre affezionati al suo nome, e desiderosi di riscuotersi dalla signoria dei Bavari. Era questo moto di grave momento sì per la natura bellicosa della nazione, e sì per tener aperte le strade tra i due eserciti di Germania e di Italia. Sollecita cura ebbero gli ordinatori di questo vasto disegno delle cose d'Italia; perciocchè vi mandarono con un'oste assai numerosa, massimamente di cavalli, l'arciduca Giovanni, giovine di natura temperata e di buon nome presso agl'Italiani. Stava Giovanni accampato ai passi della Carniola e della Carintia, in atto di sboccare per quei di Tarvisio e della Ponteba sulle terre veneziane. Concorreva sull'estrema fronte a tanto moto con soldati ordinati e con cerne del paese Giulay dalla Croazia e dalla Carniola, province in cui egli aveva molta dipendenza. Questo nervo di guerra parve anche necessario per frenare Marmont, che con qualche forza di Napoleoniani governava la Dalmazia. Stante poi che nelle guerre principale fondamento è sempre l'opinione dei popoli, aveva Francesco con ogni sorta di esortazioni confortato i suoi, della patria, dell'indipendenza, dell'antica gloria, delle dure condizioni presenti, del futuro giogo, più duro ancora ammonendogli: il nome austriaco risorgeva; concorrevano volentieri i popoli alla difesa comune. Bande paesane armate stavano preste in ogni luogo ai bisogni dello Stato: maravigliosa fu

la concitazione, nè mai più promettenti sorti per l'Austria aveva veduto il mondo, come non mai ella aveva fatto sì formidabile preparazione.

A questi sforzi, se Napoleone era pari, non era certamente superiore. Fece opera di temporeggiarsi, offerendo la Russia per sicurtà della quiete. Ma da quell'uomo astuto e pratico ch'egli era, non ingannandosi punto sulle intenzioni della potenza emola, e certificato della mala disposizione di lei, che gli parve irrevocabile, si preparava alla guerra, con mandar in Germania ed in Italia quanti soldati poteva risparmiare per la necessità d'oltre i Pirenei. Ciò non di meno Francesco, che con disegno da lungo tempo ordito si muoveva, stava meglio armato e più pronto a cimentarsi. Pensò Napoleone ad andare egli medesimo alla guerra germanica, perchè vedeva che sulle sponde del Danubio erano per volgersi le definitive sorti, e che nissun altro nome, fuorichè il suo, poteva pareggiare quello del principe Carlo. Quanto all'Italia diede il governo della guerra, in questa parte importante, al principe Eugenio, mandandogli per moderatore Macdonald. Si riposava l'esercito italico di Napoleone nelle stanze del Friuli, occupando la fronte a destra verso la spiaggia marittima Palmanova, Cividale ed Udine, a sinistra verso i monti San Daniele, Osopo, Gemona, Ospedaletto e la Ponteba veneta sin oltre alla strada per Tarvisio. Le altre schiere alloggiavano a foggia di retroguardo a Pordenone, Sacile, Conegliano sulle sponde della Livenza. Un altro corpo, che in due alloggiamenti si poteva congiungere col primo, ed era in gran parte composto di soldati italiani agli stipendj del regno italico, stanziava nel Padovano, nel Trevisano, nel Bassanese e nel Feltrino. Accorrevano a presti passi dal Bresciano e dalla Toscana nuove squadre ad ingrossare l'esercito principale: l'Italia e la Germania commosse aspettavano nuovo destino.

L'arciduca Carlo mandò dicendo al generalissimo di Francia, andrebbe avanti, e chi resistesse, combatterebbe. L'arciduca Giovanni, correndo il dì nove aprile, al medesimo modo intimò la guerra a Broussier, che colle prime guardie custodiva i passi della valle di Fella, per cui, superate le fauci di Tarvisio, si acquista l'adito a Villaco di Carintia. Preparate le armi, pubblicavansi i discorsi. Sclamava Eugenio vicerè parlando ai popoli del regno, avere l'Austria voluto la guerra: poco d'ora doversene star lontano da loro: girsene a combattere i nemici del suo padre augusto, i nemici della Francia e dell'Italia; confidare, che sarebbero per conservare, lui lontano, quello spirito eccellente, del quale avevano già dato con le opere sì vere testimonianze: confidare, che i magistrati bene e candidamente farebbero il debito loro, degni del sovrano, degni degl'italiani popoli mostrandosi: dovunque, e quandunque ei fosse, essere per conservar di loro e stabile ricordanza ed indulgente affetto.

Dal canto suo l'arciduca Giovanni, prima di venire al ferro, non si stava oziando con le parole, giudicando che potessero sorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni dei popoli, gravi e favorevoli movimenti:

« Udite, diceva, Italiani, udite, e nei cuor vostri riponete, quanto la ve-
« rità, quanto la ragione da voi richieggono. Voi siete schiavi di Francia,
« voi per lei le sostanze, voi la vita profondete. È l' italico regno un sogno
« senza realtà, un nome senza effetto. Gli scritti soldati, le imposte gra-
« vezze, le usate oppressioni a voi bastantemente fan segno che niuna con-
« dizione di stato politico, che niun vestigio d'independenza vi è rimasto.
« In tanta depressione voi non potete nè rispettati essere, nè tranquilli, nè
« Italiani. Volete voi di nuovo Italiani essere? Accorrete colle mani, ac-
« correte coi cuori, ai generosi soldati di Francesco imperatore congiunge-
« tevi. Manda egli un poderoso esercito in Italia, non per sete di conquiste
« il manda, ma per difendere sè stesso, ma per restituire l' independenza
« a tante europee nazioni, di cui la servitù tanto è per tanti segni certa,
« quanto per tanti dolori dura. Solo che Iddio secondi le virtuose opere di
« Francesco imperatore e de' suoi potenti alleati, fia novellamente Italia in
« sè stessa felice, fia da altri rispettata; avrà novellamente il capo della
« religione i suoi Stati, avrà la sua libertà. Una constituzione alla natura
« stessa, al vero stato politico vostro consentanea sarà per prosperare le
« italiche contrade, e per allontanar da loro ogn' insulto di forza forestiera.
« Promettevi Francesco sì fortunate sorti: sa l' Europa essere la sua fede
« tanto immutabile, quanto pura: il cielo, il cielo vi parla per bocca di lui.
« Accorrete, Italiani, accorrete: chiunque voi siate, o qual nome v' aggiate,
« o qual setta amiate, purchè Italiani siate, senza temenza alcuna a noi ve-
« nite. Non per ricercarvi di quanto avete fatto, ma per soccorrervi e per
« liberarvi siamo in cospetto dell' italiane terre comparsi. Consentirete voi
« a restarvi, come ora siete, disonorati e vili? sarete voi da meno che gli
« Spagnuoli, eroica gente, che altamente dissero, e che più altamente fecero
« che non dissero? Meno che gli Spagnuoli amino, amate voi forse i vostri
« figliuoli, la vostra religione, l' onore e il nome della vostra nazione? Ab-
« borrite voi forse meno ch' essi, il vergognoso giogo, a cui v' han posti
« coloro che con belle parole v' ingannarono, che con tristi fatti vi lacera-
« rono? Avvertite, Italiani, e negli animi vostri riponete ciò che ora con ra-
« gione e con verità vi diciam noi, che questa è la sola, questa l' ultima
« occasione che a voi si scopre di vendicarvi in libertà, di gettar via dai
« vostri colli il duro giogo che su tutta Italia s' aggrava: avvertite, e negli
« animi vostri riponete, che se voi ora non vi risentite, e se neghittosi an-
« cora vi state ad osservare, voi vi mettete a pericolo, quali dei due eser-
« citi abbia ad aver vittoria, di non essere altro più che un popolo conqui-
« stato, che un popolo così senza nome, come senza diritti. Che se pel con-
« trario con animi forti vi risolvete a congiungere con gli sforzi dei vostri
« liberatori anco i vostri, e se con loro andate a vittoria, avrà l' Italia no-
« vella vita, avrà suo grado fra le grandi nazioni del mondo, e risalirà
« fors' anche al primo, come già il primo si ebbe. Italiani, più avventurose
« sorti ora sono nelle mani vostre poste, in quelle mani, che in alto alzando

« le faci indicatrici di dottrina, di civiltà, di arti, tolsero il mondo alla bar-
« barie, e dolce, e mansueto, e costumato il renderono. Milanesi, Toscani,
« Veneziani, Piemontesi, e voi tutti popoli d'Italia, sovvengavi dei tempi an-
« dati, sovvengavi dell'antica gloria: e tempi e gloria potranno rinstaurarsi
« più prosperi e più splendidi che mai, se fia che voi un generoso coope-
« rare ad un pigro aspettare anteponiate. Volere, fia vittoria: volere, fia
« tornarvi più lieti e più gloriosi, che gli antenati vostri ai tempi del mag-
« giore splendor loro non furono. »

A questo modo l'arciduca spronava gl' Italiani, acciò non avessero a disperarsi di vedere la patria loro rimanere in altro grado che d'ignominosa e perpetua servitù. Ma le sue esortazioni non partorirono effetti d'importanza, perchè coloro che avevano le armi in mano, parteggiavano, come soldati, per Napoleone: gl' inermi odiavano bensì la signoria francese, ma non si fidavano di quella dell' Austria, nè che la vittoria di lei fosse per essere la libertà d' Italia pareva lor chiaro: tutti poi spaventava la ricordanza ancor fresca del caso di Ulma. Nè appariva che fosse per nascere alterazione tra Napoleone ed Alessandro, la quale sola avrebbe potuto dare speranza probabile di buon successo.

Addì dieci aprile la tedesca mole piombava sull'Italia. L'arciduca, varcata la sommità dei monti al passo di Tarvisio, e superato, non però senza qualche difficoltà per la resistenza dei Francesi, quello della Chiusa, s'avvicinava al Tagliamento. Al tempo stesso, con abbondante corredo di artiglierie e di cavalleria passava l'Isonzo, e minacciava con tutto lo sforzo de' suoi la fronte dei Napoleoniani. Fuvvi un feroce incontro al ponte di Dignano, perchè quivi Broussier combattè molto valorosamente. Ma ingrossando vieppiù nelle parti più basse gli Austriaci che avevano passato l' Isonzo, Broussier si riparò per ordine del viceré sulla destra; che anzi, crescendo il pericolo, andò il principe a piantare il suo alloggiamento in Sacile sulla Livenza, attendendo continuamente a raccorre in questo luogo tutte le schiere, sì quelle che avevano indietreggiato come quelle che gli pervenivano dal Trevisano e dal Padovano. Stringevano i Tedeschi d'assedio le fortezze di Osopo e di Palmanova. Eugenio, rannodati tutti i suoi, eccetto quelli che venivano dalle parti superiori del regno italico e dalla Toscana, si deliberava ad assaltar l'inimico innanzi che egli avesse col grosso della sua mole congiunto le altre parti che a lui si avvicinavano. Del quale consiglio, non che lodare, biasimare piuttosto si dovrebbe il principe; poichè, sebbene l'arciduca non avesse ancora tutte le sue genti adunate in un sol corpo, tuttavia sopravanzava non poco di forze, e non che fosse dubbio il cimento, era da temersi che gli Austriaci sarebbero rimasti superiori; che se conveniva all'arciduca, siccome fornito di maggior forza, il dar dentro, non conveniva al principe, che l'aveva minore; doveva Eugenio in questo caso anteporre la prudenza all' ardire.

Erano i Francesi ordinati per modo nei contorni di Sacile, che Seras e Severoli occupavano il campo a destra, Grenier e Barbou nel mezzo, Brous-

sier a sinistra; le fanterie e le cavallerie del regno italico formavano gran parte della destra. Fu quest'ala la prima ad assaltar i Tedeschi, correva il dì sedici aprile: destossi una gravissima contesa nel villaggio di Palsi da cui e questi e quelli restarono parecchie volte cacciati e rincacciati; i soldati italiani combatterono egregiamente. Pure restò Palsi in potestà dell'arciduca: e già i Tedeschi minacciosi colla loro sinistra, fornitissima di cavallerie, insistevano; la destra dei Francesi molto pativa; Seras e Severoli si trovavano pressati con urto grandissimo ed in grave pericolo. Sarebbero anche stati condotti a mal partito, se Barbou dal mezzo non avesse mandato gente fresca in loro ajuto. Avuti Seras questi soldati di soccorso, preso nuovo animo, pinse avanti con tanta gagliardia, che pigliando del campo, scacciò il nemico, non solamente da Palsi, ma ancora da Porcia, dove aveva il suo principale alloggiamento. L'arciduca, veduto che il mezzo della fronte francese era stato debilitato pel soccorso mandato a Seras, vi dava dentro per guisa che poco stette che non lo rompesse intieramente. Ma entrava in questo punto opportunamente nella battaglia Broussier, e riconfortava i suoi, che già manifestamente declinavano: Barbou eziandio si difendeva con molto spirito. Spinse allora l'arciduca tutti i suoi battaglioni avanti: la battaglia divenne generale su tutta la fronte. Fu la zuffa lunga, grave e sanguinosa, superando i Tedeschi di numero e costanza, i Francesi d'impeto e d'ardire. Intento sommo degli Austriaci era di ricuperar Porcia; ma contuttochè molto vi si sforzassero, non poterono mai venirne a capo. In quest'ostinato combattimento rifulse molto egregiamente la virtù del colonnello Giflenga, mentre guidava contro il nemico uno squadrone di cavalli italiani. Fuvvi gravemente ferito il generale Teste, guerriero molto prode. Durava la battaglia già da più di sei ore, nè la fortuna inclinava. Pure finalmente rinfrescando sempre più l'arciduca con nuovi ajuti la fronte, costrinse i Napoleoniani a piegare, non senza aver disordinato in parte le loro schiere, e ucciso loro di molta gente. Patì molto la cavalleria di Francia: fu anche danneggiata fortemente la schiera di Broussier, che servendo di retroguardo alle altre mezzo rotte e ritirantisi, ebbe a sostenere tutto l'impeto del nemico vincitore. Se la notte che sopraggiunse, non avesse posto fine al perseguitare del nemico, avrebbero i Francesi e gl'Italiani provato qualche pregiudizio molto notabile. Perdettero in questa battaglia di Sacile i Napoleoniani circa duemila cinquecento soldati tra morti e feriti e prigionieri: non mancarono dei Tedeschi più di cinquecento. Dopo l'infelice fatto non erano più le stanze di Sacile sicure al principe vicerè. Per la qual cosa si ritrasse, seguitato debolmente dai Tedeschi, sempre lenti perseguitatori dei nemici vinti, e perciò perdenti molte buone occasioni, sulle sponde dell'Adige. Quivi vennero a congiungersi con lui i soldati di Lamarque, che già stanziavano nelle terre veronesi, e quelle che sotto Durutte dalla Toscana erano venute. Nè piccola cagione di dare novelli spiriti ai Napoleoniani fu l'arrivo di Macdonald. Fu egli veduto con allegra fronte, ma con animo poco lieto da Eugenio, che stimava aver

a passare in lui la riputazione di ogni impresa segnalata. Passò l'arciduca la Piave, passò la Brenta, tutto il Trivigiano, il Padovano, e parte del Vicentino inondando. Assaltava in questo mentre Palmanova, ma con poco frutto: tentò con un grosso sforzo il sito fortificato di Malghera per aprirsi la strada alle lagune di Venezia, ma non sortì effetto. Si apprestava non ostante ad andar a trovar il nemico sulle rive dell'Adige, sperando di riuscire nella superiore Lombardia, dominio antico de' suoi maggiori. Non trovò nelle regioni conquistate quel seguito che aspettava. Vi fu qualche moto in Padova, ma di poca importanza: si levarono anche in arme gli abitatori di Crespino, terra del Polesine, e fu per loro in mal punto; perchè Napoleone, tornato superiore per le vittorie di Germania, fortemente sdegnatosi, gli soggettò all'imperio militare, ed alla pena del bastone per le trangressioni. Supplicarono di perdono. Rispose, perdonare, ma a prezzo di sangue: gli dessero per essere immolati, quattro di loro. Per intercessione del vicerè, che tentò di mollificare l'animo dell'imperatore, fu ridotto il numero a due: questi comperarono coll'ultimo supplizio l'indennità della patria.

Intanto l'arciduca Carlo, varcato l'Oeno, aveva occupato la Baviera, e col suo grosso esercito s'incamminava alla volta del Reno. Ogni cosa pareva su quei primi principj dar favore allo sforzo dell'imperatore Francesco. Ma parte molto principale era la sollevazione dei Tirolesi. Annidavansi negli animi di questo popolo armigero e virtuoso molte male soddisfazioni. Assuefatti da lungo tempo al mansueto dominio della casa d'Austria, molto mal volentieri sopportavano la signoria dei Bavari, come non consueta, e come, se non per antico costume, almeno per gli esempj freschi, e fors' anche pei comandamenti napoleonici, dura e soldatesca. S'aggiungeva che il re di Baviera aveva abolito l'antica constituzione del Tirolo, riducendo la forma politica alla potestà assoluta, anche in materia di tasse. S'accordarono parte segretamente, parte palesemente per secondare con ogni nervo l'impresa dell'antico loro signore. L'Austria gli aveva fomentati, mandando per le montagne di Salisburgo nel Tirolo Jellacich con un corpo di regolari.

Il giorno stesso in cui l'arciduca Carlo aveva passato l'Oeno, e l'arciduca Giovanni le strette di Tarvisio, i Tirolesi, mossi da una sola mente e da un solo ardore, si levarono tutti improvvisamente in armi, e diedero addosso alle truppe bavare e francesi che nelle terre loro erano poste a presidio. Fecero capo al moto loro un Andrea Hofer, albergatore a Sand nella valle di Passeira. Non aveva Andrea alcuna qualità eminente, dico di quelle, alle quali il secolo va preso: bensì era uomo di retta mente e d'incorrotta virtù. Vissuto sempre nelle solitudini dei tirolesi monti, ignorava il vizio e i suoi allettamenti. I parigini ed i milanesi spiriti, anche i più eminenti, correvano alle lusinghe napoleoniche; povero albergator di montagna, perseverava Hofer nell'innocente vita. Allignano d'ordinario in questa sorte d'uomini due doti molto notabili, l'amore di Dio e l'amore della patria: l'uno e l'altro risplendevano in Andrea. Per questo la tirolese gente aveva in lui posto singo-

lare benevolenza e venerazione. Non era in lui ambizione; comandò richiesto, non richiedente. Di natura temperatissima, non fu mai veduto, nè nella guerra sdegnato, nè nella pace increscioso, contento al servire od al principe od alla famiglia. Vide vincitori insolenti, vide incendj di pacifici tugurj, vide lo strazio e la strage de' suoi; nè per questo cessò dall'indole sua moderata ed uguale: terribile nelle battaglie, mite contro i vinti, non mai sofferse che chi le guerriere sorti avevano dato in sua potestà, fosse messo a morte: anzi i feriti dava in cura alle tirolesi donne, che, e per sè e per rispetto di Hofer gli accomodavano di ogni più ospitale servimento. Distruggeva Napoleone le patrie altrui sdegnoso anche contro gli amici: difendeva Hofer la sua, dolce anche contro coloro che la chiamavano a distruzione ed a morte. Lascio io volentieri le illustri penne della vile età nostra lodare i colpevoli fatti dei potenti; ma non mi sarà, credo, negato, ch'io col mio basso ed oscuro stile mi diletti spaziando nel raccontare le generose opere di coloro, ai quali più arrise la virtù che la fortuna.

Adunque la nazione tirolese, al suo antico signore badando, ed avendo a schifo la signoria nuova, uomini, donne, vecchi e fanciulli, da Andrea Hofer ordinati e condotti, insorsero, e dalle più profonde valli e dai più aspri monti uscendo, fecero un impeto improvviso contro i Bavari ed i Francesi. Assaltati in mezzo a tanto tumulto i Bavari a Sterchinga, a Inspruck, a Hall, e nel convento di San Carlo, non poterono resistere, e perduti molti soldati tra morti e cattivi, deposero le armi, erano circa diecimila, in potestà dei vincitori rimettendosi. Nè miglior fortuna incontrò un corpo di tremila Napoleoniani, francesi e bavari, che in soccorso degli altri arrivava, sotto le mura di Vildavia. Quindi quante squadre comparivano alla sfilata o degli uni o degli altri, tante erano sottomesse dai sollevati. Nè luogo alcuno sicuro, nè ora vi erano per gli assalitori; perchè da ogni parte, e così di notte come di giorno i Tirolesi, uscendo dai loro reconditi recessi, e viaggiando per sentieri incogniti, siccome quelli che ottimamente sapevano il paese, opprimevano all'improvviso gl' incauti Napoleoniani. Fu questa una guerra singolare e spaventosa; conciossiachè al romore delle armi si mescolava il rimbombo delle campane che continuamente suonavano a martello, e le grida dei paesani sclamanti senza posa, *in nome di Dio*, *in nome della santissima Trinità.* Tutti questi strepiti uniti insieme, e dall'eco delle montagne ripercossi, facevano un misto pieno di orrore, di terrore e di religione.

Quest'erano le voci di una patria santa ed offesa. Chi con le carabine trapassava da lontano i corpi degli offenditori, chi con sassi sparsamente lanciati gli tempestava, chi con enormi massi strabalzati gli ammaccava. Hofer, composto in volto e torreggiante per l'alta e forte sua persona in mezzo ai suoi, e solo da loro conosciuto per lei, non per l'abito conforme in tutto a quello dei compagni, appariva, ora incitante contro gli armati, ora raffrenante verso gl' inermi, uccisore ardentissimo di chi resisteva, difensore ma-

gnanimo di chi si arrendeva. Dovunque, e quandunque andava, era una volontà sola per combattere, una volontà sola per cessare, e più poteva l'autorità del suo nome in quegli animi bellicosi, che in soldati ordinatissimi l'uso della disciplina ed il timore dei soldateschi castighi. I fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi; nè mai più onorevole e giusta causa fu difesa da più unanime e forte consenso. Camminavano i vinti, erano una moltitudine considerabile, per la strada di Salisburgo verso il cuore dell'Austria, gratissimo spettacolo a Francesco. I Tirolesi vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brenner, vennero nelle italiane, e mossero a romore le regioni superiori a Trento. Propagavasi il romore da valle in valle, da monte in monte, e la trentina città stessa era in pericolo. Certo era che quando l'arciduca Giovanni fosse comparso sulle rive dell'Adige, la massa tirolese sarebbe calata a fargli spalla: il che avrebbe partorito un caso di grandissima importanza per tutta Italia: quest' era il disegno dei generali austriaci. L'imperatore Francesco, sì per ajutare la caldezza di questo moto, e sì per dimostrare che non aveva mandato in dimenticanza quelle popolazioni tanto affezionate, mandava in Tirolo Chastler, un generale per arte e per valore fra i primi dell'età nostra, acciocchè nelle cose di guerra consigliasse Hofer. Mandava altresì, come abbiam notato, un corpo di regolari usi alle guerre di montagna sotto la condotta di Jellacich, capitano esperto e conoscitore del paese. Come prima le insegne ed i soldati dell'Austria comparirono, sentirono i Tirolesi una contentezza incredibile. Entrarono gl'imperiali a guisa di trionfo; tante erano le dimostrazioni d'allegrezza che i popoli facevano loro intorno. Le campane suonavano a gloria, le artiglierie e le archibuserie tiravano a festa: i vincitori popoli applaudivano, abbracciavano, s' abbracciavano, erano pronti a ristorare i soldati d' Austria con le più gradite vivande di quei monti: giorni felicissimi per l' eroico Tirolo.

Qui finirono le allegrezze dell' Austria: poichè nel colmo più alto delle sue maggiori speranze, Napoleone fatale giunto sulle terre germaniche, e recatosi in mano il governo della guerra, vinse in pochi giorni tre grossissime battaglie a Taun, a Abensberga, a Ecmul. Per questi accidenti fu costretto l'arciduca Carlo a ritirarsi sulla sinistra del Danubio, e restò aperta la strada sulla destra ai Napoleoniani per Vienna. Produssero anche le rotte dell' arciduca un altro importante effetto, e questo fu, che oltrandosi Napoleone alla volta di Vienna, fu forza all' arciduca Giovanni il tirarsi indietro dall'Italia, affinchè non gli fosse impedita la facoltà di ritornarsene in Austria, e perciò non solo l' Italia si perdeva per lui, ma ancora il Tirolo. Così per le vittorie acquistate dall' imperator dei Francesi tra Augusta e Ratisbona si cambiò la condizione della guerra. Chi aveva assaltato, era costretto a difendersi: chi era stato assaltato, aveva acquistato facoltà di assaltare, l' Italia si perdeva per l' Austria, Vienna pericolava, e nissuna speranza restava a chi aveva mosso la guerra, che quelle dell' Ungheria, della Moravia e della Boemia.

Quando pervennero all' arciduca Giovanni le novelle delle perdite del fratello, s'accorse, e n'ebbe anche comandamento da Vienna, che quello non era più tempo da starsene a badare in Italia, e che gli era mestiero accorrere in ajuto della parte più vitale della monarchia. Ordinava adunque il suo esercito, che già era trascorso oltre Vicenza, alla ritirata, solo proponendosi di fare qualche resistenza ai luoghi forti per poter condurre in salvo le artiglierie, le munizioni e le bagaglie; opera difficile e pericolosa con un nemico a fronte tanto svegliato e precipitoso. Ritiravasi l'arciduca, perseguitavalo il principe. Fuvvi qualche indugio alla Brenta per la rottura dei ponti. Fermaronsi gli Austriaci sulle sponde della Piave, e si deliberarono a contendere il passo. Erano alloggiati in sito forte, distendendosi colla destra sino al ponte di Priuli, stato a bella posta arso dall'arciduca, e colla sinistra a Rocca di Strada sulla via che porta a Conegliano. Numerose artiglierie rinforzavano la fronte che occupava le vicine eminenze in faccia al fiume: i luoghi bassi erano assicurati da alcune torme di cavalli. S'apprestavano i Francesi al passo, sforzandosi di varcare a quello di Lovadina, che è il principale. Non ostante che i Tedeschi furiosamente tempestassero coll'artiglierie poste nei luoghi eminenti, Dessaix venne a capo dell'intento. Poi passò il vicerè sopra e sotto a Lovadina con la maggior parte dell'esercito. Ordinò tostamente i soldati sotto il bersaglio stesso dei nemici, che con palle e cariche continue di cavalleria l'infestavano. Pareggiossi la battaglia, che continuava con grandissimo furore da ambe le parti; perchè i Francesi volevano sloggiare gli Austriaci dalle alture, gli Austriaci volevano rituffar i Francesi nel fiume. Non risparmiavano nè il principe, nè l'arciduca in questa terribile mischia a fatica, od a pericolo, ora come capitani comandando, ed ora come soldati combattendo. Era il conflitto tra la Piave e Conegliano; fossi profondi munivano la fronte tedesca. Diedero dentro i Francesi, Abbé a destra, Broussier in mezzo, Lamarque a sinistra: secondavangli Pully, Grouchy, Giflenga. Dopo ostinato affronto, i soldati dell'arciduca furono costretti a piegare: la fortuna si scopriva a favor del principe. Restava a superarsi il molino della Capanna, dove i Tedeschi ostinatamente si difendevano. Lamarque, ajutato da Durutte, superati velocemente i fossi, e caricando con le bajonette, s'impadroniva finalmente di quel forte sito; il che fece del tutto sopravanzare le sorti di Francia. Si ritirarono gli Austriaci, non senza disordine nelle ordinanze, a Conegliano. Poi, pressando vieppiù il nemico, cercarono salvamento in Sacile. Fu molto grossa questa battaglia, e molto vi patirono i Tedeschi: tra morti, feriti e prigionieri, i perduti sommavano circa a diecimila. Morirono fra gli altri, o vennero in potestà del vincitore i generali Wolskell, Rissner e Hager. Perdettero quindici cannoni, trenta cassoni, molte munizioni e bagaglie. Dei Napoleoniani mancarono tra morti e feriti circa tremila. Principal onore in questo fatto riportarono dalla parte dei Francesi, oltre il principe, Dessaix e Pully,; da quella dei Tedeschi, oltre l'arciduca, Wolskell, che finì poco dopo per le ferite l' ultimo dì della

sua vita con molto rincrescimento de' suoi, perchè era veramente valoroso e perito capitano di guerra.

Continuava l'arciduca a ritirarsi, il principe a seguitarlo. Passò il francese facilmente la Livenza, difficilmente il Tagliamento. Inondando i Napoleoniani con la cavalleria il piano e le valli, scioglievano l'assedio d'Osopo e di Palmanova. Divise il vicerè i suoi in due parti, mandando la prima alla volta dei passi di Tarvisio verso la Carintia, la seconda, sotto la condotta di Macdonald, verso la Carniola. L'intento era di sospingere con quella, occupando la Carintia e la Stiria, il nemico sino ai recessi dell'Ungheria, e di congiungersi in tal modo coi Napoleoniani di Germania, con questa di accennare a Lubiana, e di cooperare con Marmont che a gran passi si accostava venendo dalla Dalmazia. L'uno e l'altro disegno riuscirono a quel fine che il capitano di Francia si era proposto; conciossiachè Dessaix e Seras, prendendo continuamente dei monti, e cacciandosi avanti per le valli di Ponteba, di Pradele, della Fella e della Dogna i Tedeschi, si avvicinavano al sommo giogo che disparte le acque del Mediterraneo da quelle del mar Nero. Incontrarono un primo intoppo nei forti di Malborghetto e di Pradele. Tentò Seras di corrompere con danari il comandante di Malborghetto. Ricusò il tedesco contrattazione tanto abbominevole: anzi combattendo valorosamente, e confortando con gravi e virili parole i compagni alla difesa del forte ed alla salute della patria, vi finì una onorata vita con una gloriosa morte. Duolmi di non aver conosciuto il nome di questo virtuoso austriaco, poichè mi sarebbe stato caro il mandarlo ai posteri in queste mie storie. Ottenevano finalmente i Napoleoniani i due forti: superava il vicerè il passo di Tarvisio, ed entrava vincitore nella Carintia, alla volta di Judenburgo di Stiria incamminandosi. Jellacich, cacciato dal Tirolo per le armi del maresciallo Lefevre, mandatovi da Napoleone dopo le vittorie di Ratisbona, perdè quasi tutti i suoi a San Michele di Stiria. Seras, passato i monti di Someringa, ed arrivato a Schottvien, si congiungeva con le prime scolte dell'esercito germanico.

Mentre queste cose accadevano sulla sinistra del vicerè, Macdonald sulla destra aveva occupato, passando per Monfalcone e Duino, Trieste. Da questo luogo si era incamminato verso la Carniola per impadronirsi di Lubiana, città capitale, cooperare con Marmont, e quindi per la strada maestra che da Lubiana porta a Gratz, condursi in quest'ultima città col fine di essere in grado di menar nuovi soldati a Napoleone. L'arciduca Carlo teneva ancora il campo grosso e minaccioso. Trovava Macdonald un duro intoppo in Prevaldo; ma parte di fronte assaltandolo, e parte girando ai fianchi, l'acquistava. Colla medesima arte di accennare ai fianchi ed alle spalle costringeva alla dedizione quattromila Austriaci che difendevano Lubiana, e vi entrava trionfando. Acquistata così nobile vittoria, se ne giva, lasciati in Carniola presidj sufficienti, a Gratz. Quivi fermossi aspettando che Marmont lo venisse a trovare dalla Dalmazia. Come prima il generale dei Dalmatici ebbe avviso che l'arciduca Giovanni, costretto dalla necessità della guerra d'Ale-

magna, si era mosso dal Vicentino per ritirarsi dall'Italia, si era messo in cammino per andar a congiungersi a cose maggiori col grosso dei Napoleoniani. Partitosi adunque da Zara, e superati i Tedeschi, che gli vollero contendere il passo al monte di Chitta ed a Gracazzo, si approssimava alla terra di Gospizza, forte di sito per le molte acque che la circondano, e per esservisi il nemico molto ingrossato. Erano, la più parte, Croati. Fuvvi un combattere molto fiero sì in una battaglia stabile, e sì alla campagna sparsa. Vinse, dopo molto sangue, la fortuna dei Napoleoniani. S'apersero, per la vittoria di Gospizza, facili le strade al capitano di Francia, perchè da un incontro in fuori ch'egli ebbe col retroguardo nemico ad Ottossa, non gli fu più oltre contrastato il passo. Occupò successivamente Segra e Fiume, e trovati i compagni in Istria, s'incamminava a gran giornate a Gratz. A questo modo tutto l'antico Illirio venne in potestà di Francia. Il vicerè, raccolte tutte le squadre, e solo lasciate le guernigioni necessarie nei luoghi più opportuni, passava i monti di Someringa, e per la valle dell'Arabone, o Giavarino, che i moderni chiamano Raab, verso il Danubio calandosi, andava a farsi partecipe delle imprese del padre. L'enfasi napoleonica quivi si spiegava « Oh bene v'avvenga, diceva in uno scritto mandato fuori a posta, e « siate ben venuti, o soldati miei dell'esercito italico: sorpresi da un nemico « perfido prima che le vostre colonne fossero unite, fino all'Adige ritraeste « i passi; ma quando ordinaivi di marciare avanti, e quelli essere i campi « d'Arcolo ricordaivi, voi vinceste venti battaglie, voi conquistaste venticinquemila prigioni, voi seicento cannoni, voi dieci bandiere: nè la Sava, « nè la Drava, nè la Mura, nè le strette di Tarvisio, nè gli aspri gioghi della « Someringa vi arrestarono: quel Jellacich, primo autore dell'uccisione dei « nostri nel Tirolo, provò di che sapessero le bajonette vostre: voi feste « pronta giustizia di quegli avanzi fuggiti dallo sdegno del grande esercito: « oh bene v'avvenga, e siate ben venuti, o voi soldati, che operaste che quegli « Austriaci d'Italia, che per poco d'ora ebbero contaminato con la loro presenza « le mie province, vinti, dispersi ed annientati, servissero d'esempio della « verità di questa divisa, *Dio me la diede*, *guai a chi la tocca:* sono, o « soldati, contento di voi. » A queste intonazioni di Napoleone si stringevano nelle spalle gli uomini savj e temperati, i quali, per amore anche della grandezza di lui, avrebbero desiderato maggior moderazione; ma Napoleone non conobbe la grandezza della modestia.

Il giorno quattordici di giugno, anniversario della vittoria di Marengo, vinceva il principe Eugenio sotto le mura di Giavarino una grossissima battaglia contro l'arciduca Giovanni, che saliva per le sponde dal Danubio in ajuto del suo fratello Carlo. Fu questa battaglia bene e con arte egregia combattuta dal vicerè. Nè io voglio defraudare della dovuta laude l'arciduca, che in mezzo a tanto tumulto, a tanti spaventi, a tanto precipizio delle cose austriache, conservò la mente immota e le schiere ordinate. Combattè coi retroguardi valorosamente, tenne rannodati gli antiguardi, e dopo tante bat-

taglie, ed una ritirata di tanto spazio, risorse più potente di prima nei campi di Giavarino, e se non fosse stata la prestezza del vicerè avrebbe forse cambiate da tristi in liete le sorti del fratello augusto. Piacemi in questo luogo dire, di Eugenio e di Giovanni favellando, che giovani ambidue, se furono d' età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l'uno di difendere la propria patria, non degno l' altro di distruggere le patrie d'altrui.

Il dì sei di luglio periva la mole austriaca nei campi di Vagria. Quivi fu prostrato l'arciduca Carlo: Napoleone divenne padrone di quell' antica e grande monarchia. Si trovò facilmente forme di concordia per la depressione d'una delle parti; consentì l'imperatore Francesco a condizioni durissime di pace. Consentì anche, prevalendo in lui ad ogni altro rispetto la salute dello Stato, a quello che era più duro ancora che tutte le altre condizioni, dico al congiungere la propria figlia Maria Luisa in matrimonio a colui che era la ruina della sua casa, e che, principiante e durante la guerra, l'aveva chiamato coi nomi più vituperosi. Il dì quattordici ottobre si stipulava in Vienna, per lo stabilimento delle cose comuni, dal signor di Champagny per parte di Napoleone, e dal principe di Lichtenstein per parte di Francesco il trattato di pace. Cedeva l'imperatore Francesco all'imperator Napoleone, oltre molti altri paesi in Germania ed in Polonia, la contea di Gorizia, il territorio di Monfalcone, la contea e la città di Trieste, il ducato di Carniola con le sue dipendenze nel golfo di Trieste; il Circolo di Villaco nella Carintia con tutti i paesi, situati sulla riva destra della Sava dal punto, in cui questo fiume esce dalla Carniola fin dove tocca le frontiere della Bosnia, nominatamente una parte della Croazia provinciale; sei distretti della Croazia militare, Fiume ed il littorale ungherese, l'Istria austriaca col distretto di Castua, Picino, Buccari, Buccarizza, porto Re, Segua, e le isole dipendenti dai paesi ceduti e tutti gli altri territorj qualsivogliano situati sulla destra del fiume, il filo delle acque del quale avesse a servire di limite fra i due Stati: perdonasse Napoleone ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi: l'Austria cessasse ogni relazione coll'Inghilterra. Napoleone, sempre intento a tôrre la riputazione a' suoi amici per tor loro poscia lo Stato, fece inserire nel trattato un capitolo, per cui l'Austria si obbligava a cedere all' imperatore Alessandro di Russia, che era stato, contro ogni ragione oziosamente riguardando il processo di questa guerra, nella parte più orientale dell'antica Galizia un territorio che contenesse quattrocentomila anime, non inclusa però la città di Brodi; il quale capitolo accettò Alessandro, benchè, fosse spoglia di un amico che ne ricevette grandissima molestia. Di questa stipulazione non merita riprensione l'Austria, siccome quella che vi consentì per forza. Dello sforzatore poi e dell'accettatore chi abbia meritato maggior biasimo, facilmente il giudicheranno i posteri. Questo fine sortirono la presa d'armi ed il poderoso apparato di guerra dell' Austria, e questa concordia fu obbligata d' accettare. L' Europa viemaggiormente si confermava in servitù di Napoleone.

L'Austria percossa da tanto infortunio quietava per la pace; ma era dolorosa la sua quiete. Oltre la perduta potenza, l'infestava l'insolenza del vincitore, e l'aggravavano le grossissime imposizioni. Soli i Tirolesi non cedevano al terrore comune, e con l'armi in mano continuavano a difendere quel sovrano che già, deposte le sue, aveva dato molte nobili parti del suo dominio, e loro stessi in potestà del vincitore. Il principe Eugenio dalle sue stanze di Villaco gli esortava a posare, ma invano. Più volte combattuti dai Francesi, dai Sassoni e dai Bavari, più volte batterono, e più volte anco battuti, più volte risorsero. Vinti, si ritiravano alle selve impenetrabili, ai monti inaccessibili; vincitori, innondavano le valli, e furiosamente cacciavano il nemico. Vinti, erano trattati crudelmente dai napoleoniani; vincitori, trattavano i napoleoniani umanamente; e siccome gente religiosa, vinti con segni di grandissima divozione pregavano dal cielo miglior fortuna alla patria, vincitori, coi medesimi segni il ringraziavano. E' furono visti, dopo di aver superato con incredibile valore i soldati di Lefevre, e restituito a libertà coloro che si erano arresi, scorrente ancora il sangue e presenti i cadaveri dei compatriotti e dei nemici, gittarsi tutti al punto stesso, dato il segno da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in tale pietosa attitudine tra lacrimosi e lieti rendere grazie a Dio dell'acquistata vittoria. Echeggiavano i monti intorno dei divoti ed allegri suoni mandati fuori da religiosi e forti petti. Infine sottentrando continuamente genti fresche a genti uccise, abbandonati da tutto il mondo, anzi quasi tutto il mondo combattendo contro di loro, cessarono i Tirolesi, non dal volere, ma dal potere, e nei montuosi ricetti loro ricoveratisi, aspettavano occasione, in cui più potesse la virtù che la forza. Il bavaro dominio si restituiva nel Tirolo tedesco; cedè l'italiano in possessione del regno italico.

Sul finir del presente anno Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casale fra montagne e nevi altissime, dolente per la patria, tranquillo per sè. Ma Napoleone era sitibondo del sangue. Perciò, fattolo con tutta diligenza cercare e ricercare, gli riuscì di trovarlo nel suo recondito recesso. Batterono alla porta i napoleoniani soldati, era la notte dei venzette gennajo dell' ottocento dieci. L'aperse Hofer: veduto ch'era venuto in forza altrui, con semplicità e serenità mirabile, « Son io, disse, « Andrea Hofer; sono in poter di Francia: fate di me ciò che v' aggrada; ma « vi piaccia risparmiare la mia donna e i miei figliuoli: son eglino innocenti, « nè de' fatti miei obbligati. » Così dicendo, diessi in potestà dei Napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così muovendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo, ed a dedicarsegli, o a vita, o a morte. Condotto a Bolzano, l'accompagnavano la madre ed un figliuolo di tenera età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre mandata a Passera ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali se ora avevano il padre prigioniero, presto il dovevano aver morto. Pure non se n'accorgevano per la fan-

ciullezza: il che muoveva viemaggiormente a compassione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque i Napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo tedesco o nell' italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando, e sclamando, e la memoria del diletto ed infelice loro capitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto d' Andrea, lui, non che intrepido, quieto in quell'estrema fine. Ostò ad Andrea l' età perversa: fu chiamato brigante, fu chiamato assassino. Certo, se le lodi sono stimolo a virtù, lagrimevole e disperabil cosa è il pensare al destino di Hofer.

Acquistata tanta vittoria dell' Austria, e deponendo ogni simulazione, non conobbe più freno Napoleone: l'antica cupidigia di Roma gli veniva in mente. Piacquegli, per maggiore scorno dell'Austria, che sul principiar della guerra aveva favellato di liberare e restituire il papa, decretare il dì diciassette maggio in Vienna stessa queste cose: considerato, che quando Carlomagno imperatore dei Francesi, e suo augusto antecessore diede in dono ai vescovi di Roma parecchi paesi, gliene cedè loro a titolo di feudo col solo fine di procurare sicurezza a' suoi sudditi, e senza che per questo abbia Roma cessato di esser parte del suo impero; considerato ancora, che da quel tempo in poi l'unione delle due potestà spirituale e temporale era stata, ed ancora era fonte e principio di continue discordie; che pur troppo spesso i sommi pontefici si erano serviti dell'una per sostenere le pretensioni dell'altra, e che per questo le faccende spirituali, che per natura propria sono immutabili, si trovarono confuse colle temporali sempre mutabili a seconda de' tempi: considerato finalmente, che quanto aveva egli proposto a conciliazione della sicurezza de' suoi soldati, della quiete e della felicità de' suoi popoli, della dignità e della integrità del suo impero colle pretensioni temporali dei sommi pontefici, era stato proposto indarno, intendeva, voleva ed ordinava, che gli Stati del papa fossero e restassero uniti all' impero francese; che la città di Roma, prima sede della cristianità, e tanto piena d' illustri memorie, fosse città imperiale e libera, e che il suo reggimento avesse forme speciali; che i segni della romana grandezza, che ancora in piè sussistevano, a spesa del suo imperiale tesoro fossero conservati e mantenuti; che il debito del pubblico fosse debito dell' impero; che le rendite del papa si amplificassero sino a due milioni di franchi, e fossero esenti da ogni carico e prestanza; che le proprietà e palazzi del santo Padre non fossero soggetti ad alcun aggravio di tasse, ed a nissuna giurisdizione, o visita, ed oltre a questo godessero d' immunità speciali; che finalmente una consulta straordinaria il primo di giugno prendesse possessione a suo nome degli Stati del papa, ed operasse che il governo, secondo gli ordini della constituzione, vi fosse recato in atto il primo giorno dell'ottocento dieci. Nè mettendo tempo in mezzo, chiamava il giorno stesso dei diciassette maggio alla consulta Miollis, creato anche governator generale, e presidente, Saliceti, Degerando, Janet, Dalpozzo, e per segretario un Balbo, figliuolo del conte Balbo di Torino.

A questo modo veniva Roma in potestà immediata di Napoleone, ed i papi, dopo una possessione di mille anni, furono spodestati del dominio temporale. Ad atto così grave ed insolito esclamava Pio e con la sua pontificale voce a tutto il mondo gridava: « Adunque sono adempite le tenebrose trame « dei nemici della Sedia apostolica? Adunque, dopo la violenta ed ingiusta « invasione della più bella e più considerabil parte dei nostri dominj, spo- « gliati siamo, sotto indegni pretesti, e con ingiustizia somma, della nostra « sovranità temporale, con cui la independenza spirituale nostra è stretta- « mente congiunta! Fra questa persecuzione barbara consolaci e confortaci « il pensiero dello essere in sì grave calamità caduti non per offesa alcuna « da noi fatta all' imperatore dei Francesi, od alla Francia, alla Francia « stata sempre nostro amore e nostra cura prediletta, nè per alcun intrigo « di mondana politica, ma per non aver voluto tradire nè i nostri doveri, « nè la nostra coscienza. Se non lece a chiunque la religione cattolica pro- « fessa di dispiacere a Dio per piacere agli uomini, molto meno conviensi a « chi di questa medesima religione è capo ed insegnatore supremo. Obbligati « inoltre verso Dio, obbligati verso la Chiesa a trasmettere ai successori nostri « intatti ed intieri i nostri diritti, noi protestiamo contro di questa nuova e vio- « lenta spoliazione, e nulla dichiariamo e di niun valore la occupazione testè « fatta dei nostri dominj. Ricusiamo, e con ferma ed assoluta risoluzione rifiu- « tiamo, ogni rendita o pensione che l'imperatore dei Francesi pretende fare a « noi ed ai membri del nostro collegio. Taccia d'infame obbrobrio in co- « spetto della Chiesa incontreressimo, se il vitto ed il viver nostro accettas- « simo dalle mani dell'usurpatore dei nostri beni. Rimettiamcene nella Prov- « videnza, rimettiamcene nella pietà dei fedeli, contenti al terminare per « tal guisa nella mediocrità questa vita oggimai piena di tanti dolori e di « tanti affanni. Prosterniamci noi, e con umiltà perfetta i decreti impenetra- « bili di Dio adoriamo: prosterniamci, ed a favore dei nostri sudditi la sua « divina misericordia invochiamo, dei nostri sudditi, nostro amore e nostra « gloria, i quali, fattosi da noi quanto nella presente occorrenza dal debito « nostro era richiesto, esortiamo ad amar la religione, a conservarsi in fede, « a pregare ed instantemente con pianti e con gemiti scongiurare tra il ve- « stibolo e l'altare prostrati, il supremo Padre della luce, acciocchè si de- « gni cambiare in meglio i consigli perversi di coloro, da cui sono i nostri « persecutori mossi. »

Il giorno appresso, in cui mandava fuori dal suo pastorale petto queste lamentazioni, fulminava papa Pio la scomunica contro l'imperator Napoleone, e contro tutti coloro che con lui avessero cooperato all' occupazione degli Stati della Chiesa, e massimamente della città di Roma. Fulminò altresì l'interdetto contro tutti i vescovi e prelati sì secolari che regolari, i quali non si conformassero a quanto aveva statuito circa i giuramenti e le dimostrazioni pubbliche verso il nuovo governo.

Data la sentenza, si ritirava nei penetrali del suo palazzo, attendendo a

pregare, ed aspettando quello che la nemica forza fosse per ordinare di lui. Fè chiudere diligentemente le porte, e murare gli aditi del Quirinale, acciocchè non si potesse pervenire nelle interne stanze sino alla sua persona, se non con manifesta violazione del suo domicilio. Informarono i Napoleoniani il loro padrone dello sdegno del papa, della fulminata sentenza: pregarono ordinasse ciò che avessero a farsi. Rispose, rivocasse il papa la scomunica, accettasse i due milioni: quando no, l' arrestassero, ed il conducessero in Francia. Duro comando trovò duri esecutori. Andarono la notte dei cinque luglio sbirri, masnadieri, galeotti, e con loro, cosa incredibile, generali e soldati napoleoniani alla violazione della pontificia stanza. Gli sbirri, i masnadieri ed i galeotti scalarono il muro alla panattiera, dov'era più basso, ed entrati, aprirono la porta ai Napoleoniani, parte gente di armi, parte di grossa ordinanza. Squassavansi le interne porte, scuotevansi i cardini, rompevansi i muri: il notturno romore di stanza in istanza dell'assaltato Quirinale si propagava: le facelle accese, che parte dileguavano, parte vieppiù addensavano l' oscurità della notte, accrescevano terrore alla cosa. Svegliati a sì grande ed improvviso fracasso, tremavano i servitori del papa: solo Pio imperterrito si mostrava. Stava con lui Pacca cardinale chiamato a destino peggiore di quello del pontefice per avere in tanta sventura e precipizio serbato fede al suo signore: pregavano, e vicendevolmente si confortavano. Ed ecco arrivare i Napoleoniani, atterrate, o fracassate tutte le porte, alla stanza dell' innocente e perseguitato pontefice. Vestivasi a fretta degli abiti pontificali: voleva che rimanesse testimonio al mondo della violazione, non solamente della sua persona, ma ancora del suo grado e della sua dignità. Entrò per forza nella pontificia camera il generale di gendarmeria Radet, cui accompagnava un certo Diana, che per poco non aveva avuto il capo mozzo a Parigi per essersi mescolato in una congiura contro Napoleone con lo scultore Ceracchi, ed ora si era messo, non solamente a servir Napoleone, ma ancora a servirlo nell' atto più condannabile che da lungo tempo avesse commesso. Radet pensando agli ordini dell'imperatore, venne tostamente intimando al papa accettasse i due milioni, rivocasse la scomunica; altrimenti sarebbe preso e condotto in Francia. Ricusò, non superbamente ma pacatamente, il che fu maggior forza, il pontefice la profferta. Poi disse, perdonare a lui, esecutore degli ordini: bene maravigliarsi che un Diana, suo suddito, s' ardisse di comparirgli avanti, e di fare alla dignità sua tanto oltraggio: ciò non ostante, soggiunse, anche a lui perdonare. Fattosi dal papa il rifiuto, trapassava a protestare dichiarando nullo e di niun valore essere quanto contro di lui, contro lo Stato della Chiesa, e contro la romana Sede aveva il governo francese fatto, e faceva: poi disse essere parato; di lui facessero ciò che volessero: dessergli pure supplizio e morte, non avere l' uomo innocente cosa di che temere si abbia. A questo passo, preso con una mano un crocifisso, coll' altra il breviario, ciò solo gli restava di tanta grandezza, in mezzo ai vili uomini rompitori del suo palazzo, ed ai soldati napoleoniani,

che non avevano abborrito dal mescolarsi con loro, s' incamminava dove condurre il volessero. Gli offeriva Radet, desse il nome dei più fidi, cui desiderasse aver compagni al suo viaggio. Diedelo, nissuno gli fu conceduto. Fugli per forza svelto dal grembo Bartolomeo Pacca cardinale. Pio fu con presto tumulto condotto, assiepandosegli d'ogni intorno le armi napoleoniche, nella carrozza, che a questo fine era stata apparecchiata, e con molta celerità incamminato alla volta della Toscana. Solo era con lui Radet. Mentre gl' indegni fatti notturnamente si commettevano nel pontificale palazzo, Miollis, surto a vegliar l' impresa, se ne stava ad udire i rapporti, che ad ogni momento gli pervenivano, nel giardino del contestabile, non so se a caso, o a disegno, passeggiando. Certo, in tale accidente, il nome di contestabile faceva un suono spaventevole: perciocchè ricordava Clemente VII. Non era senza sospetto il generale napoleonico di qualche romore. Per questo aveva scelto la notte, comandato prestezza, chiamato duemila Napolitani sotto colore di mandarli nella superiore Italia.

Stupore ed orrore occuparono Roma, quando, nato il giorno, vi si sparse la nuova della commessa enormità. Portavano i carceratori il pontefice molto celeremente pei cavalli delle poste per prevenir la fama. Tanto temeva il padrone di tante armi una religiosa opinione. Transmettevansi l' uno all' altro i gendarmi di stazione in stazione il cattivo e potente Pio. Quel di Genova, temendo di qualche moto in riviera di Levante, l' imbarcava sur un debole schifo che veniva da Toscana. Addomandò il pontefice al carceratore, se fosse intento del governo di Francia di annegarlo. Rispose negando. Posto piede a terra, il serrava nell' apprestate carrozze in Genova: pena di morte se i postiglioni non galoppassero. Sostossi in Alessandria, come in luogo sicuro per le soldatesche, a desinare. Poi traversossi il Piemonte con velocità di volo: a Sant' Ambrogio di Susa, il carceratore apprestava i cavalli per partire con maggior celerità che non era venuto. Lasso dall' età, dagli affanni, dal viaggio, l' addomandava il pontefice, se Napoleone il voleva vivo o morto. Vivo, rispose. Soggiunse Pio, adunque starommi questa notte in Sant' Ambrogio. Fu forza consentire. Varcavano il Cenisio: gl' italiani popoli non avendo potuto per la velocità venerare il pontefice presente, il venerarono lontano, pietosamente visitando i luoghi dove aveva stanziato, per dove era passato: sacri gli chiamavano per isventura, sacri per dignità, sacri per santità. Semi di distruzione di Napoleone erano questi; già le profezie di Pio si avveravano, già la pienezza dei tempi si avvicinava! Pacca fedele fu mandato, come se fosse un malfattore, nel forte di Pietracastello presso a Belley, funesta stanza d' ogni innocente che non piaceva a Napoleone. Fu lasciato il papa fermarsi qualche giorno in Grenoble, poi messo di nuovo in viaggio. Come se altra strada non vi fosse, fu fatto passare a Valenza di Delfinato, stanza di morte di Pio VI, atto tanto più incivile, quanto non necessario. Per Avignone, per Aix, per Nizza di Provenza il condussero a Savona, strano viaggio da Roma per Francia a Savona. Ma celavasi la partenza, celavasi il

viaggio: salvo coloro che presenti vedevano il pontefice, niuno sapeva; perchè delle lettere dei privati poche parlavano, e delle gazzette niuna, dove fosse, nè dove andasse. I Francesi colla medesima riverente osservanza l'onorarono, con cui l'avevano onorato gl'Italiani: il trattarono i prefetti dei dipartimenti con servimento e rispetto: così aveva comandato Napoleone.

Napoleone, vincitore dell'Austria, tornava in Francia nella imperial sede di Fontainebleau. I deputati italiani, tal era stato il concerto e l'ordine, già l'aspettavano per le adulazioni, Moscati, Guicciardi e Testi pel regno italico; Zondadari cardinale, arcivescovo di Siena e grand'elemosiniere di Elisa principessa, Alliata, arcivescovo di Pisa, un Chigi, un Lucci, un Mastiani, un Dupuy, un Benvenuti, un Tommaso Corsini per la Toscana; il duca Braschi, il principe Gabrielli, il principe Spada, il duca di Bracciano, il cavaliere Falconieri, il conte Marescotti, il marchese Salombri, il marchese Travaglini per Roma. Moscati, orando, ringraziò delle date leggi, Zondadari della data Elisa.

Per Roma vi fu maggior magniloquenza. Braschi, oratore della città dei sette colli, favellò dei Scipioni, dei Camilli, dei Cesari, del padre Tevere. « Sussiste ancora, soggiunse Braschi, nipote che era di Pio VI perseguitato, « sussiste quel Campidoglio, sul quale ascesero tanti illustri conquistatori: « sussiste, e addita a voi, sire, gloriose vestigia e seggio degno del vostro « nome immortale. Quivi risorge, quivi si rinverde quel serto d'alloro che « Nerva depose nel tempio di Giove. Voi solo potete con l'ombra vostra « renderlo sicuro da qualunque insulto nemico, come l'aquila di Trajano « dalle offese del Germano, del Parto, dell'Armeno e del Dace il preservava. »

Braschi a Napoleone signore parlò di Cesare, di Nerva e di Trajano; avrebbe anche potuto toccare di qualche altro, e non avrebbe spiaciuto a Napoleone, che accusava Tacito di aver calunniato Nerone. Ma come e perchè parlasse di Camillo e di Scipione, io non lo so: perciocchè Napoleone era solito dire, che i tempi di Roma da Tarquinio a Cesare erano episodio, e che i veri e legittimi tempi romani solo erano gli scorsi sotto i re e sotto gl'imperatori: così non re dei Romani, ma di Roma chiamò poscia il figliuolo che ebbe da Maria Luisa austriaca. A tanto di pazzia era giunto quest'uomo, che, dopo di aver distrutto le repubbliche moderne, voleva anche distruggere le antiche. Pure i moderni repubblicani fecero cose di fuoco, e guerre incredibili per lui. Dal canto loro i re, per quel suo odio contro le repubbliche, il fomentarono, e se lo tennero caro credendo ch'ei fosse venuto loro in concio ad un bel bisogno. Ma gliene cosse loro, e il mondo lo sa, ed eglino i primi, per modo che io spesso ne risi, e più spesso ancora ne piansi.

Rispose il sire ai Romani, sempre pensare alle famose geste dei loro antenati: passerebbe l'Alpi per dimorarsi qualche tempo con loro: gl'imperatori francesi suoi predecessori avergli scorporati dall'impero, e dati in

feudo ai loro vescovi; ma il bene de' suoi popoli non ammettere più alcuna divisione. Sotto le medesime leggi, sotto il medesimo signore aver a vivere Francia ed Italia: del resto, aver loro bisogno di un braccio potente, e lui avere questo braccio, e volerlo usare a benefizio loro: ciò non ostante non intendere che alcun cambiamento fosse fatto nella religione dei loro padri; figliuolo primogenito della Chiesa non voler uscire dal suo grembo: non avere mai Gesù Cristo creduto necessario dotare San Pietro di una sovranità temporale: la romana Sede essere la prima della cristianità, essere il vescovo di Roma capo spirituale della Chiesa, lui esserne l'imperatore; volere dar a Dio ciò che è di Dio, a Cesare ciò che è di Cesare.

Ora ho io a descrivere Roma francese. La romana consulta, come prima prese il magistrato, pensò alla sicurezza del nuovo Stato, sapendo quanti mali umori e quante avverse opinioni covassero: parvegli bene spiare sul bel principio i pensieri più segreti degli uomini: ordinava la polizia; creonne direttor generale Piranesi, uomo molto atto a questo carico; direttori particolari Rotoli, il conte Gherardi, Visconti, Delup-Verdun, Pesse e Timetei, uomini nei quali i Francesi avevano fede. Ciò quanto ai detti ed ai fatti segreti: quanto agli scritti, anche segreti, fu tolta agl'impiegati del papa la posta delle lettere, e data al direttore della posta di Francia. Nè la cosa fu solo in nome; perchè con dannabilissima licenza si aprivano e si leggevano le lettere, massime quelle che s'indirizzavano a Savona, dov'era il papa. Si usava in questo un rigore eccessivo. I duchi d'Otranto e di Rovigo, e tutti gli agenti loro fino agli ultimi, erano in questa bisogna affaccendati che dentro alle romane lettere spiassero. Ne lessero delle innocenti, ne lessero delle colpevoli contro la nuova signoria: ne lessero anche delle ridicole, perchè i belli umori, che ve n'erano in Roma molti, malgrado delle disgrazie, scrivevano a posta lettere indiritte a Savona piene di beffe contro chi le spiava, e contro il maladetto modo di spiarle. Importava che a confermazione della quiete si unisse la forza alle notizie, nè potendo i soldati di Francia essere in ogni luogo, si crearono le guardie, urbana in Roma, provinciali nelle province, legioni chiamandole. Della legione di Roma fu eletto capo il conte Francesco Marescotti, uomo dedito a Francia. Questi ordini furono buoni per impedire i moti politici, non a frenare gli uomini di mal affare che infestavano l'agro romano e le vicinanze stesse di Roma. Trapassossi a partire il territorio con fare due dipartimenti, di cui chiamarono l'uno del Tevere, l'altro del Trasimeno; nominaronsene a tempo i due prefetti, un Gacone ed un Olivetti. Trassersi gli ufficiali municipali, furono le elezioni di gente buona e savia; faceva la consulta presto, ma faceva anche bene, salvo quella peste della polizia, e gli ordini fiscali, entrambi inesorabili: in questo Napoleone non rimetteva mai della sua natura. Ostava alla nuova amministrazione dei comuni l'ordine del buon governo, il quale, creato da Sisto V, ed attuato da Clemente VIII, aveva l'ufficio di amministrar i Romani, nè senza grande utilità loro. La consulta l'abolì; sostituivvi le

forme francesi. Il consiglio municipale di Roma chiamò senato: elessevi personaggi di gran nome, i principi Doria, Albani, Chigi, Aldobrandini, Colonna, Barberini, i duchi Altieri, Braschi, Cesarini, Fiano. Braschi docile a quanto Napoleone volesse, fu nominato maire, o vogliam dire sindaco di Roma. Così andavano persuadendosi che con un maire di fatto alla francese, ed un senato di nome alla romana, Roma sarebbe contenta. Intanto si scrivevano i soldati per le guerre forestiere, anche nella città imperiale e libera di Roma. Nè le leggi civili e criminali di Francia si ommettevano; chè anzi, per ordinazione della consulta, si promulgavano sì quanto alle persone, sì quanto alle cose, sì quanto ai dritti, e sì quanto agli ordini giudiziali. Fu chiamato presidente della corte d'appello Bartolucci, uomo di mente vasta e profonda, di non ordinaria letteratura e di giudizj, e di Stato molto intendente. Conosceva Napoleone, prediceva la sua ruina inevitabile. Chiamato consigliere di Stato a Parigi, vi diede saggi di quell'uomo dotto e prudente ch'egli era.

Le casse intanto più di ogni altra cosa premevano: Janet ne aveva cura. Conservò la imposizione dativa, che doveva gettare un milione e mezzo di franchi, la tassa del sale, il cui ritratto si supputava circa ad un milione, ed il dazio sulla mulenda, che si estimava ad una valuta di circa cinquecentomila franchi. Fra il lusso dei primi magistrati, la miseria del paese, i debiti di ognuno, il frutto di queste tasse non poteva bastare a dar vita alla macchina politica. Miollis si godeva quindicimila franchi al mese, come governator generale, e diecimila franchi pure al mese, come presidente della consulta. Se poi, oltre a tutto questo, toccasse i suoi stipendj di generale di Francia con tutte le sue giunte, io non lo so. Lemarrois, comandante della divisione, aveva per sè quindicimila franchi al mese, e per la sua polizia quattromila, pure al mese. I membri della consulta avevano ciascuno tremila franchi al mese. Ma Saliceti non se ne volle stare al ragguaglio dei colleghi, ed ottenne quattromila ciascun mese. Questi aggravj seguitavano le lunghe disgrazie di Roma. Pure buon uso faceva la consulta di un'altra parte del denaro del pubblico. Propose a Napoleone, e da lui impetrò anche facilmente, che si pagasse sufficiente danaro alla duchessa di Borbone parmense ed a Carlo Emanuele re di Sardegna, che tuttavia se ne viveva in Roma tutto intento alle cose della religione; nobile atto, e da non tralasciarsi nelle storie.

La parte più malagevole del romano governo era l'ecclesiastica: aveva il papa, già fin quando le Marche erano state unite al regno italico, proibito i giuramenti: confermò questa proibizione per lo Stato romano nell'atto stesso della sua partenza da Roma. Richiedeva Napoleone del giuramento anche gli ecclesiastici. Ne nacque uno scompiglio, una disgrazia incredibile. Consisteva la principale difficoltà nel giurare la fedeltà; dell'obbedienza non dubitavano. Ripugnavano alla parola di fedeltà, perchè credevano che importasse il riconoscere l'imperator Napoleone come loro sovrano legittimo; al che giudicavano di non poter consentire, non avendo il papa rinunziato. Nè si

poteva pretendere che uomini privati, dediti solamente agli ufficj religiosi, la maggior parte senza letteratura, alcuni anche senza lettere, investigassero tutte le antiche storie per giudicare da loro medesimi, se la donazione di Carlomagno o di Pipino fosse valida o no, assoluta o restrittiva, e se fossero validi o no i motivi con cui Napoleone l'impugnava. Solo questo sapevano che il papa era sovrano di Roma da più di dieci secoli, come tale riconosciuto da tutto il mondo e da Napoleone stesso. Ancora sapevano che il papa, non che avesse rinunziato, aveva fortemente e nel miglior modo possibile protestato contro la spoliazione.

Imprendeva a giustificare i giuramenti Dalpozzo, uno della consulta, uomo di gran sapere e di maggiore ingegno. Andò discorrendo, la legge divina prescrivere la obbedienza ai magistrati statuiti dalle leggi dello Stato; non avere questo precetto altra limitazione, se non quella che è sempre e di pieno diritto sottintesa, quella cioè, che non si debbe prestare obbedienza alle cose in sè stesse ed assolutamente illecite: non potere l'autorità ecclesiastica derogare nè in tutto, nè in parte ad un precetto divino: conseguitarne adunque evidentemente, che debbesi al sovrano un giuramento puro e semplice d'obbedienza e di fedeltà senza alcuna esplicita restrizione: avere l'antico sovrano di Roma preteso proibire ogni giuramento da quello in fuori di cui diede egli stesso la formola: non potersi certamente questa proibizione stimare precetto della Chiesa, e che quand'anche fosse ella non obbligherebbe i sudditi ad esporsi, per osservarla, allo sdegno del sovrano, ed alle pene che il rifiuto del giuramento seguiterebbero; perciocchè le leggi della Chiesa, secondo le regole comuni, non obbligano mai sotto grave incomodo: ma nel fatto una tale proibizione altro non essere che un mezzo concetto dallo spodestato principe di Roma con mire del tutto umane, cioè per turbare il possesso al nuovo governo, e per ricuperare il dominio temporale: non avere in questo il papa operato, come capo della Chiesa, nè come vicario di Colui, che disse, non essere il regno suo di questo mondo, e che insegnò co' suoi precetti e col suo esempio, che sempre si debbe obbedire ai magistrati stabiliti: adunque, ed unicamente dalla confusione delle due potestà temporale e spirituale in una sola mano essere nata la opinione erronea, che oggidì importava oltre modo di distruggere pel buon ordine e per la quiete pubblica; le formole del giuramento prescritte agli abitatori dello Stato romano essere quelle stesse che erano in vigore in tutto l'imperio francese e nel regno italico, e secondo le quali più di quaranta milioni di sudditi cattolici non esitavano punto a prestar giuramento ogni qual volta che l'occasione s'appresentava. La formola particolare prescritta ai vescovi ed ai curati essere stata accordata nel concordato tra il governo francese ed il papa Pio VII: i dubbj sparsi nel popolo, che giurando obbedienza alle costituzioni dell'imperio, si venisse ad appruovare il divorzio, e così ancora altre insinuazioni di simil sorta non avere fondamento: sotto il nome di constituzioni dell'impero venire le leggi politiche

che constituiscono la forma del governo, e queste leggi sempre essere distinte dalle leggi civili: oltre a questo, non essere il divorzio comandato dalla legge civile: solo per esse permettersi a coloro che credevano poterlo usare secondo i loro principj religiosi: già parecchi vescovi dello Stato romano, già un gran numero di curati, di canonici e di altri religiosi, tacendo dei magistrati civili, aver dato un esempio di sommessione e d'obbedienza, ch'altri doveva seguitare: importare che tale esempio si propagasse e dilatasse; volere il governo, ed in ciò porre grandissima cura, che gli ecclesiastici, i quali già si erano uniformati o sarebbero per uniformarsi a' suoi ordini, fossero onorati con manifesti segni di soddisfazione e di confidenza.

Sani ed irrefragabili erano i principj del Dalpozzo, quanto all'obbedienza, e siccome gli ecclesiastici non dubitavano di giurarla al nuovo Stato, e di più di giurare di non partecipar mai in nessuna congiura o trama qualunque contro di lui, così un governo giusto e buono avrebbe dovuto contentarsene. Ma Napoleone esigeva il giuramento di fedeltà, sì perchè gli pareva che un tal giuramento implicasse la riconoscenza di sovrano legittimo, ed in tal modo effettivamente, come abbiam detto, l'intendevano l'intimatore e gli intimati, sì perchè voleva fare scoprir i renitenti, per avere un pretesto di allontanargli da Roma, dove gli credeva pericolosi. Vi era, in questo, troppa scrupolosità da una parte, troppo rigore dall'altra. Perciocchè gl'intimati potevano intendere la parola fedeltà non oltre il senso dell'obbedienza, e Pio VI medesimo nel novantotto aveva definito, che si potesse giurare fedeltà a quel governo che era stato creato dagli occupatori del suo Stato, e che era incompatibile con la sua sovranità temporale, cioè alla repubblica. Del resto, noi non intendiamo dannar coloro che sinceramente credendo di non potere, senza trasgressione, prestar il giuramento, anteposero la coscienza al carcere ed all'esilio; la materia aveva in sè molta difficoltà. La romana consulta procedeva cautamente. Operando alla spartita, cominciò dai vescovi. Alcuni giurarono, altri ricusarono. Giurarono quei di Perugia, Segni e Anagni: ricusarono quei di Terracina, Sezze, Piperno, Ostia, Veletri, Amelia, Terni, Acquapendente, Nocera, Assisi, Alatri. Aveva il vescovo di Tivoli giurato; ma pentitosi e condottosi a fare il pontificale nella chiesa del Carmine il giorno di san Pietro, con molte lagrime fece, dopo il vangelo, la sua ritrattazione: i gendarmi se lo pigliarono, ed in Roma carcerato alla Minerva il portarono. Tutti i non giurati, suonando loro d'ogn'intorno le armi dei gendarmi napoleonici, chi in Francia, chi a Torino, chi a Piacenza, chi a Finestrelle furono condotti. Fu anche portato via da Roma, come non giurato, e troppo divoto al papa, un Baccolo veneziano, vescovo di Famagosta, uomo molto nuovo, e di natura facetissima. I carceratori non sapevano darsene pace; perciocchè più lo sprofondavano nell'esilio e nella miseria, e più rideva e si burlava di loro, tanto che per istracchezza il lasciarono andare, come pazzo. Ma ei tornava in sul dire e in sullo scrivere cose tanto singolari a Genova, a Milano, a Venezia, che era forza ai Napo-

leoniani di spiare continuamente quello che si facesse. Insomma era questo Baccolo una gran molestia agli spiatori di Napoleone, e diè che fare a tutti dal duca di Rovigo fino all'umile Olivetti, ch'era stato surrogato a Piranesi: solo che udissero nominar Baccolo, tosto si scuotevano e risentivano. Spedita la faccenda dei vescovi, richiederonsi dei giuramenti canonici. Sperava Janet che giurerebbero facilmente, avendo grossi benefizj e morbida vita. Molti giurarono; molti ancora non giurarono. Dei due capitoli di San Giovanni e di San Pietro in Roma, tutti ricusarono, salvo Vergani e Doria: quei di Tivoli e di Viterbo, tre soli eccettuati, giurarono. Giurarono quei di Subiaco ad instigazione dei Tivolesi; ma si ritrattarono. Ricusarono quei di Canepina, ricusarono quei di Cori: i gendarmi s'affaccendavano. Molto maggiore difficoltà avevano in sè i giuramenti dei curati, massimamente di quei di Roma, uomini d'innocente vita, e d'evidente vantaggio dei popoli, non solamente pei sussidj spirituali, ma ancora pei temporali. Rappresentò la consulta, che in questo opinava saviamente, che s'indugiasse. Napoleone, che per la sua natura pertinace amava meglio usare ogni estremo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, mandò loro dicendo, che voleva i giuramenti da tutti, ed obbedissero. Nelle province, la maggior parte ricusarono: i gendarmi se gli portarono. Dei Romani i più si astennero: tre giurarono, quei della Traspontina, di Santa Maria del Carmine fuori di porta Portese, della madonna della Luce in Trastevere: i renitenti portati via, o se infermi ed impotenti all'esilio, serrati in San Calisto; i consenzienti accarezzati. Nasceva dagli esilj una condizione lagrimevole, che gli ufficj divini per la mancanza dei pastori s'interrompevano. Napoleone, posta la falce nella messe ecclesiastica, a suo modo vi rimediava. Sopprimeva di propria autorità i vescovati e le parocchie dei vescovi e dei parochi non giurati, e secondochè gli aggradiva, gli univa ai vescovati e parocchie dei giurati, turbando in tale modo, di per sè, la giurisdizione spirituale, come voleva ed a chi voleva.

A questo tempo furono soppressi nello Stato romano i conventi sì di religiosi che di religiose: i forestieri mandati al loro paese, i paesani sforzati a depor l'abito. Mandaronsi i soldati a far uscire le monache, tempo ventiquattr'ore: le valide d'età e di salute mandate alle case loro, le vecchie ed inferme in quattro conventi. L'aspetto di Roma a questi giorni compassionevole: gendarmi che si portavano vescovi, canonici, parochi giovani, parochi vecchi, sani o malati, o dal contado a Roma, o da Roma all'esilio. Piangevano gli esuli, piangevano le famiglie degli esuli; i romani colli risuonavano di querele e di pianti.

Intendeva la consulta a consolare la desolata Roma. Ciò s'ingegnava di fare ora con ordinamenti convenienti al luogo, ora con ordinamenti non convenienti, e sempre con animo sincero e buono. Pensava alle scienze, alle lettere, all'agricoltura, al commercio, alle arti. Ordinò che con denaro del pubblico si procacciassero gli stromenti necessarj alla specula del collegio

romano: condusse a fine i parafulmini della basilica di San Pietro stati principiati da papa Pio; ebbe speciale cura delle allumiere della Tolfa, e delle miniere di ferro di Monteleone nell' Umbria, nelle quali si era cessato di cavare ai tempi delle ultime guerre civili, quantunque il ferro sia assai più arrendevole e dolce di quello dell' isola d' Elba. Gente perita, denaro a posta addomandava; due allievi romani mandava alla scuola delle mine, due a quella della veterinaria, due a quella delle arti e mestieri in Francia, semi di utili scienze nell' ecclesiastica Roma.

Temevasi che la presenza dei Francesi in Italia, massimamente in Toscana e nello Stato romano, giunta a quella loro lingua tanto snella e comoda per gli usi famigliari, avesse a pregiudicare alla purezza ed al candore dell'italiana favella; timore del tutto vano, perciocchè quale cosa si potesse ancora corrompere in lei, non si vede. Tuttavia Napoleone, il quale, non so per quale strana fantasia, aveva unito Toscana e Roma alla Francia, ed introdottovi negli atti pubblici l' uso della lingua francese, aveva già, fin dall' anno ultimo, decretato premj a chi meglio avesse scritto in lingua toscana. La consulta di Roma a fine di ricuperare con quello che l' imperatore aveva comandato, a ciò muovendola Degerando, statuiva che la lingua italiana si potesse in un colla francese usare negli atti pubblici; benevola, ma strana permissione in Italia. Volle altresì che l' accademia degli Arcadi si ordinasse in modo che e la letteratura italiana promuovesse, e la lingua pura ed incorrotta conservasse con premj a chi meglio l' avesse scritta o in prosa, o in versi: l' Arcadia sedesse sul Gianicolo nelle stanze di Sant' Onofrio. Ordinamento conforme alla fama antica, alle influenze del cielo, alla natura degli uomini, alle romane usanze fu quello dell' accademia di San Luca, chiamata, per conforto di Degerando, a più magnifico stato. La consulta le dava più copiosi sussidj, l' imperatore più convenienti stanze e dote di centomila franchi.

Parlando io dei benefizj delle lettere, non voglio passar sotto silenzio l' amorevolezza usata dalla consulta verso il convento di San Basilio di Grottaferrata, unico residuo dell' antico ordine di San Basilio, che primo fra le tenebre del medio evo portò in Europa la cognizione della lingua greca, e con lei lo studio delle lettere. Nel coro e negli uffizj avevano questi monaci conservato la lingua ed il canto greco, ma piuttosto per tradizione orale che per lettera scritta. Ogni vestigio del canto greco si sarebbe spento, se il convento fosse stato soppresso ed i monaci dispersi. Supplicato l' imperatore dalla consulta, conservò il convento. Ciò non ostante l' ordine si spense, perchè il secolo a tutt' altro portava che a farsi frate ed a cantar greco.

Colla medesima mansuetudine opinò la consulta del convento dei Camaldolesi di Montecorona, benedettini riformati da san Romualdo. Mi fia dolce raccontare qualche particolarità di Montecorona, poichè, in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l' animo stanco ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni e morti. Conservava Camaldoli, sincera e pura

dopo tanti secoli, la regola di San Romualdo. Tengono i Camaldolesi del cenobita e dell'eremita. Come cenobiti, vivonsi solitarj, come romiti, attendono alle opere manuali sì agrarie che domestiche, senza differenza alcuna di padri, o di fratelli, di superiori, o d'inferiori. Servonsi tra di loro a vicenda, usano la ospitalità, esercitano la carità: la vita loro, anche ai tempi napoleonici, pacifica e dolce: divoti a Dio, divoti al sovrano, divoti agli uomini pregavano, obbedivano, soccorrevano. Siede il convento sulla sommità d'un monte, ha all'intorno folta foresta, dista da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta, campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Naturarono su per quegli aspri monti l'abete, fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero d'uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà. Rovinavano i regni, odiavansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavansi le generazioni: Montecorona quieto, dolce, umano e benefico perseverava, e se la caduta del papa pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi che l'ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Bene meritò degli uomini infelici e pii la romana consulta, a ciò muovendola Janet, coll'aver addomandato la conservazione di quel pietoso recesso.

Emmi caro lo spaziare alquanto sull'ordine della Propaganda. Napoleone imperatore, al quale piacevano le cose che potevano muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservar la Propaganda: Degerando, siccome quegli che si dilettava di erudizione letteraria e di gentilezza di costumi, con l'autorità sua la favoreggiava. Dalla narrazione delle cose appartenenti a quest'ordine, chiaramente si verrà a conoscere ch'ei non meritava nè le lodi dei fanatici, nè gli scherni dei filosofi. Ancora vedrassi, quanta sia la grandezza degl'italiani concetti. Era principal fine di questo instituto la propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo: ma l'opera sua non era talmente ristretta a questa parte che non mirasse a diffondere le lettere, le scienze e la civiltà fra genti ignare, barbare e selvagge; chè anzi una cosa ajutava l'altra, poichè la fede serviva d'introduzione alla civiltà, e questa a quella. Poteva anche mirabilmente ajutare la diplomazia e la politica: ciò massimamente aveva piaciuto a Napoleone; perciocchè un capo solo reggeva e muoveva infiniti subalterni posti in tutte le parti del mondo. Il trovato parve bello a Napoleone, nè era uomo da non volersene prevalere, e siccome aveva usato la religione per acquistare la signoria di Francia, così voleva servirsi della Propaganda per acquistar quella del mondo. Seppeselo Degerando, il quale scriveva, che per quanto alla politica s'apparteneva, la Propaganda, recando in quelle lontane regioni coi semi del nostro culto i nostri costumi, le nostre opinioni, le radici delle idee d'Europa, la narrazione del regno il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi e delle nostre instituzioni, preparando gli spiriti a certi avvenimenti, che solo s'apparteneva alla vastità dell'imperial mente a concepire, procacciando amici tanto più fidati, quanto più stretti da vincoli mo-

rali, e così ancora offerendo tanti e così variati mezzi di corrispondenza in contrade, in cui il governo manteneva nissun agente, procurandoci notizie esatte sulla natura dei paesi, nei quali i missionarj soli potevano penetrare, aprendo finalmente una via, e quasi un condotto a farvi scorrere dentro coi lumi civili le influenze di un sistema, la cui grandezza doveva abbracciare tutto il mondo, era un edifizio piuttosto di unica che di somma importanza. Queste cose erano di per sè stesse molto chiare, e se alcuni filosofi, massimamente francesi, tanto hanno lacerato Roma per avere, come dicevano, fatto servire la religione alla politica, si vede ch' essi non furono alieni dall'imitarla; poichè divenuta Francia padrona di Roma, indirizzarono i loro pensieri al medesimo fine. Certo è bene che Napoleone di nissuna cosa più si compiacque che di questa Propaganda. Ora per dire qual fosse, ella fu creata dal papa Gregorio XV, e da lui commessa al governo di una congregazione di quattro cardinali e di un segretario. Suo ufficio era mandar missionarj in tutte le parti del mondo. Gregorio la dotò di rendite del proprio, e d'assegnamenti considerabili sulla camera apostolica; le conferì immunità e privilegj: volle che ciascun cardinale nella sua esaltazione le pagasse un censo. Ma Urbano VIII, considerato che se era utile il mandar missionarj europei a propagar la fede, maggiormente utile sarebbe il mandarvi uomini del paese convertiti ed ammaestrati nelle pratiche romane, aggiunse il collegio della Propaganda, in cui a spese pubbliche erano ricoverati ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale, acciocchè fatti grandi e addottrinati, ritornassero nei proprj paesi a secondare i missionarj apostolici.

Sommava il numero degli allievi per l'ordinario a settanta; i Cinesi, essendo loro riuscito contrario l'aere di Roma, furono trasportati in un seminario e collegio fondati per questo fine a Napoli. Innocenzo XII ed altri pontefici furono liberali verso la Propaganda di nuovi beneficj: uomini privati altresì con donazioni e legati l'arricchirono. Le diede monsignor Vires il bellissimo palazzo in Roma: il cardinal Borgia, morto a Lione nell'ottocentuno, le lasciò una parte de' suoi beni. Quattro erano gli ordini della Propaganda, destinati alla propagazione della parola del Vangelo: occupavano il primo i vicarj apostolici, o arcivescovi, o vescovi, o prefetti delle missioni, il cui carico era lo scrivere le lettere e la direzione delle fatiche apostoliche. Subordinati ai vicarj collocavansi nei secondi i semplici missionarj. Venivano in terzo luogo i collegi, le scuole, i monasteri. Cadevano nel quarto i semplici agenti amministrativi od economici. La Propaganda, diede principio alla sua opera col fondare arcivescovi e vescovi nelle antiche Chiese, due patriarchi, l'uno pe' Caldei, l'altro pei Siriaci, vescovi e vicari apostolici nell'isole dell'Arcipelago, nell'Albania, nella Servia, nella Bosnia, nella Macedonia, nella Bulgaria, nella Mesopotamia, nell'Egitto, a Smirne, ad Antiochia, ad Anticira. Mandava due vescovi, vicari apostolici, a Constantinopoli, uno pel rito latino, l'altro per l'armeno. Un gran numero ne destinava in Per-

sia, nel Mogol, nel Malabar, nell'India oltre e qua del Gange, nei regni di Siam, di Java, di Pegù, in Cochinchina, nel Tonchino, nelle diverse province della China. Nè ommetteva, parendole che fosse messe d'importanza, gli Stati Uniti d'America. Vicari apostolici e vescovi mandati dalla Propaganda seminavano le dottrine del Vangelo in quelle regioni d'Europa che dalla Chiesa romana dissentivano. Questi tentativi e questi sforzi della comunanza cattolica stimolavano le dissidenti a provarsi ancor esse a propagare la religione e la civiltà fra le nazioni ancor barbare e selvagge. Mandarono pertanto, gl'Inglesi massimamente, agenti loro nell'Indie orientali e nelle isole del mare Pacifico; dalla quale pietosa opera molte nazioni furono dirozzate e ridotte alla condizione civile. E se i papi mescolarono la politica, come fu scritto, in questi conati religiosi, resterà a vedere se la Russia e l'Inghilterra siano esenti da questa pecca. Per ajutare i vescovi ed i vicarj apostolici s'erano instituiti a luogo a luogo, e più numerosi là, dove i cattolici vivevano in più gran numero, i prefetti ed i parochi: questi avevano sede fissa e gregge permanente: i missionarj, che erano il secondo grado, comprendevano nel mandato loro vaste province, conducendosi ora in questo luogo ed ora in quello, ma sempre nella provincia destinata a ciascun di loro, secondochè i bisogni della fede da loro richiedevano. La elezione dei missionarj si faceva ordinariamente fra i sacerdoti del clero secolare. Era a loro raccomandato, e specialmente comandato dalla Propaganda, che a niun modo, nè sotto pretesto qualsivoglia, si mescolassero, o s'intromettessero negli affari temporali, meno ancora nei politici dei paesi, cui erano destinati ad indagare e ad ammaestrare. Solamente era solita la Propaganda ad insegnarvi le scienze profane e le arti utili, affinchè con esse potesse volgere a sè gli animi, e cattivarsi l'attenzione e la benevolenza degli uomini ignari di quelle incolte regioni. Dipendevano i missionarj del tutto da lei, ed ella gli spesava con le sue rendite. Aveva creato sei scuole, o collegi in Egitto, quattro nell'Illirio, due in Albania, due in Transilvania, uno a Costantinopoli, parecchi in diverse contrade non cattoliche d'Europa. Erano questi collegi mantenuti col denaro della congregazione: mille scudi all'anno pagava ai vescovi d'Irlanda per le scuole cattoliche di quel regno; i collegi irlandese, scozzese, greco e maronita di Roma da lei medesimamente dipendevano. Finalmente, siccome ciascun ordine di religiosi aveva un collegio separato pe' suoi missionarj, così questi stessi missionarj avevano dipendenza dalla Propaganda in quanto spettava alla bisogna delle missioni. Gli allievi dei collegi, ciascuno secondo il suo merito, erano creati sul finire degli studi o vescovo, o prefetto, o curato, o semplice missionario. Gli agenti, o procuratori, niuna bisogna religiosa attendevano, ma solamente, essendo distribuiti nei luoghi più opportuni, al mandar le lettere e i fondi necessari per tener viva dappertutto macchina sì vasta.

Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti, la segretaria, dove si scrivevano le lettere, ed a questa parte appartenevano anche gl'inter-

preti; gli archivj, che comprendevano la libreria ed il museo, entrambi pieni di cose curiosissime; la stamperia, tanto celebre per la varietà e bellezza de' suoi caratteri; il collegio degli allievi, la computisteria: in quest'ultima si tenevano i conti e le ragioni della congregazione. Le rendite sommavano a trentatremila trecento novantasei scudi romani all'anno, che sono centosettantottomila seicentosessanta franchi. I fondi erano i luoghi de' monti, i livelli pagati da Napoli, da Venezia e dai corpi religiosi, e finalmente i censi de' cardinali novellamente creati. Ma la ruina universale aveva addotto la ruina di quest'instituzione con avere o del tutto annientato parte delle rendite, o ritardato la riscossione delle sussistenti: s'aggiunse la rovina del palazzo devastato nel milleottocento. Adunque ella sussisteva piuttosto di nome che di fatto, quando Napoleone s'impadronì di Roma; poi, i frutti dei monti non si pagavano, la computisteria per comandamento imperiale sotto sigilli, gli archivj portati a Parigi. Volle Degerando rimetterla in istato, e che si aprissero intanto i pagamenti: l'imperatore stesso aveva dichiarato per senatusconsulto, volere la sua conservazione, doterebbela coll'erario imperiale. Ma distratto primieramente dai gravi pensieri delle sue armi, poscia dai tempi sinistri che gli vennero addosso, non potè nè ordinare la macchina, come era necessario, nè far sorgere quel zelo a propagazione degl' interessi politici che per amore della religione, per le esortazioni dei papi, e per la lunga consuetudine era surto nei membri della congregazione ai tempi pontificj. Così sotto Napoleone ella non fu di alcuna utilità nè per la religione, nè per la politica: solo le sue ruine attestavano la grandezza dell'antico edifizio, e la rabbia degli uomini che l'avevano distrutto. Portati via gli archivj per arricchirne Parigi, si voleva privar Roma anche dei tipi delle lingue orientali che si trovavano raccolti nella sua stamperia: eranvi i tipi di ventitrè lingue d'Oriente. Domandava la stamperia imperiale di Parigi che le si mandassero le madri per supplire con loro ai punzoni alterati. Grave perdita sarebbe stata questa per Roma, dove l'erudizione e la letteratura orientale erano, come in sede propria, coltivate. Pregò Degerando che o si gittassero con le madri i punzoni a Roma, o si mandassero a Parigi, non tutte, ma solamente quelle dei punzoni alterati. Fu udito benignamente; a lui restò la città obbligata della conservazione di opere di gran valore per la erudizione e per le lettere.

Le opere di musaico, peculiar pregio di Roma, perivano; perchè pei danni passati poco si spacciavano, ed anche mancavano i fondi per le spese degli smalti e degli operaj. La principale manifattura che serviva di norma alle altre, era attinente a San Pietro, e si sostentava colle rendite della sua fabbrica: per la necessità dei tempi, mancando la più gran parte delle rendite, non che il musaico si conservasse, pericolava la basilica. Fu proposto di commetterlo all'erario imperiale, ma perchè Napoleone, che non amava lo spendere a credenza, non si tirasse indietro, fu d'uopo alla consulta l'inorpellare la cosa con dire che il musaico pagato dall'imperatore non ser-

virebbe più solamente ad abbellire San Pietro, ma che protetto dal più grande dei monarchi, adornerebbe il palazzo del principe ed i monumenti dell' imperial Parigi. « Che bel pensiero sarebbe, diceva la consulta, l' immortalare con opere di musaico il quadro dell' incoronazione dipinto da « David, e gli altri tre, che dalle maestrevoli mani di questo grande artista « erano per uscire? » A questi suoni Napoleone si calava e pagava. Restava che, poichè si era provveduto all' opera, si avesse cura degli operaj. Essendo la lavorería loro addossata al colle del Vaticano, ed in parte sotterranea, e perciò molto malsana, troppo spesso infermavano, e sovente il vedere perdevano. Oltre a ciò gli armadj e gli scaffali, in cui si conservavano gli smalti, infracidavano, le tele dipinte, che si portavano a copiarsi, dall' umidità si guastavano. A questo modo era testè perito con rammarico di tutti un bel quadro del pittore Camuncini. Decretò la consulta, trasportassersi gli opificj nelle stanze del Sant' Officio.

Concedutosi dall' imperatore un premio di duecentomila franchi ai manifattori di Roma, volle la consulta che fossero spartiti a chi meglio filasse o tessesse la seta o la lana, a chi meglio conducesse le opere dei merletti, a chi meglio addensasse i feltri, a chi meglio conciasse le pelli, a chi meglio stillasse l' acquarzente, a chi meglio lavorasse di majoliche, o di vetri, o di cristalli, o di carta, a chi più e miglior cotone raccogliesse sulle sue terre, a chi piantasse più ulivi, a chi ponesse più semenzaj di piante utili. Si venne anche sul capriccio dello zucchero dell' uve e della saggina di Cafferìa. Ma papa Pio, che conosceva Roma ed i Romani suoi, si stringeva nelle spalle quando udiva queste novelle, e dal suo carcere di Savona sclamava, che bene e con frutto si sarebbero favoreggiato in Roma le manifatture attinenti alla erudizione ed alle belle arti, ma che sarebbe tempo ed opera perduta il dar favore alle altre; perciocchè la natura degli uomini, le consuetudini, le opinioni, il cielo stesso ripugnavano.

I musei, espilati ai tempi torbidi, ora con cura si conservavano: i preziosi capi d' arte che adornavano i conventi, ed erano molti e belli, diligentetemente si custodivano. Fu anche creata, a conservazione loro, dalla consulta una congregazione d' uomini intendenti e giusti estimatori, che furono Lethier pittore, Guattani, de Bonnefond, l' abate Fea, e Tofanelli conservatore del Campidoglio.

Conservando Roma odierna, si poneva mente a scoprire l' antica: almeno così desiderava la consulta; la Francia potente e ricca il poteva fare. Si ordinarono le spese del cavare nei luoghi più promettenti. Sarebbesi anche, come pare, fatto gran frutto, se i tempi soldateschi non avessero guastato l' intenzione.

Discorreva Napoleone di volere visitar Roma sua. Se di fatto non voleva andarvi, l' essere aspettato faceva a' suoi fini: la consulta pensava al trovar palazzi che fossero degni dell' imperatore. Castelgandolfo le parve acconcio per la campagna: il Quirinale per la città; il Quirinale grande e magnifico

per sè, sano per sito e con bell'apparenza da parte di strada Pia: ogni cosa all'imperial costume si accomodava. Nè la bellezza, o la salubrità si pretermettevano. Disegnavano di piantar alberi all'intorno, di aprir passeggiate, specialmente alla porta del Popolo da riuscire a Trinità del monte, di trasportar i sepolcri fuori delle mura, di prosciugar le paludi. Le pontine massimamente pressavano nei consigli imperiali. Proni francese, Fossombroni italiano, idraulici di gran nome, e di scienza pari al nome, le visitavano, e fra di loro consultavano. Si fece poco frutto a cagione dei tempi contrarj; e se le pontine non peggiorarono sotto il dominio francese, certo non migliorarono.

Così vivevasi a Roma, con un sovrano prigionero a Savona, con un sovrano prepotente a Parigi, con dolori presenti, con isperanze avvenire, diventata, stravagante caso, provincia di Francia, non poteva nè conservar le forme proprie, nè vestirsi delle aliene: tratta in contrarie parti, lagrimava e si doleva, nè poteva la consulta, quantunque vi si affaticasse, di tante percosse consolarla e racconfortarla.

Nuovi, strani e lamentevoli casi mi chiamano nel regno. Era venuto a noja a Carolina di Sicilia, che voleva comandare da sè, il dominio degl'Inglesi; nè sperando di riconquistare il regno di terraferma, desiderava almeno di essere padrona di quello che le restava. Napoleone, che conosceva bene gli umori degli uomini, e quegli delle donne ancora, aveva penetrato quel di Carolina, e per mezzo di sue pratiche le persuase ch'era pronto a secondare le sue intenzioni. Vennesi ad un negoziato tra l'imperatore e la regina, il fine del quale era che il re aprisse i porti di Sicilia ai soldati di Napoleone, e permettesse che gli occupassero, sì veramente che l'imperatore ajutasse il re a cacciar gl'Inglesi dalla Sicilia. Mentre questi negoziati pendevano, entrò in Murat il desiderio di conquistar la Sicilia, sperando che la durezza del governo caroliniano, procurandogli aderenze negli scontenti, gli aprirebbe l'occasione di far frutto con le spalle loro. Già le truppe francesi si erano condotte nella Calabria ulteriore; il che aveva consentito Napoleone per dar gelosia agl'Inglesi, acciocchè non potessero correre contro Corfù. Ad esse si erano accostati i Napolitani: la costa di Calabria da Scilla a Reggio piena di soldati. Vi concorrevano altresì le forze navali del regno, non senza aver prima combattuto onorevolmentre contro le navi d'Inghilterra, che per vietar loro il passo le avevano assaltate nel golfo di Pizzo, al capo Vaticano, e sulle spiaggie di Bagnara. S'ingiungeva a tutti i comuni posti sul littorale del Mediterraneo che somministrassero legni armati in guerra per l'impresa di Sicilia. Murat, che a Scilla voleva imitar Napoleone a Bologna di mare, spesso imbarcava, e spesso anche sbarcava le genti per addestrarle. Ognuno credeva che la spedizione si tenterebbe: i più confidavano nella fortuna di Napoleone, affermando che finalmente poi lo stretto di Messina, non era più difficile a passarsi che il Reno od il Danubio. Ma siccome il nervo principale della spedizione consisteva nei Francesi, così aveva Murat pregato l'imperatore, affinchè ordi-

nasse che eglino cooperassero co' suoi Napolitani alla fazione. Napoleone, che a questo tempo negoziava colla regina nelle sue solite ambagi ravviluppandosi, rispose nè appruovando, nè dissuadendo, contento al moto, o che riuscisse, o che solo spaventasse. Nissun ordine mandò a' suoi, acciocchè si congiungessero con quei del re. Ma Giovacchino, acceso per sè stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Sicilia, e persuadendosi di trovarvi gran séguito e facile mutazione, volle tentar la fazione da sè e con le sole sue forze. Cinquemila Napolitani, fra i quali era il reggimento di Reale-Côrso, partiva di nottetempo dalle vicinanze di Reggio e di Pentimela, e s'avviavano alla volta di Sicilia, con intento di approdare tra Scaletta e Messina. Al tempo stesso Murat, standosene sulla reale gondola riccamente addobbata, dava opera ad imbarcare le genti francesi, come se anch'elleno dovessero andare alla conquista, ancorchè sapesse, ed elle meglio di lui, che non s'attenterebbero. Ma avevano consentito ad ajutar l'impresa con un pò di romore e con quelle vane dimostrazioni. Sbarcarono nel destinato luogo i Napolitani condotti dal generale Cavagniac; ma non così tosto posero piede sulle terre siciliane, che in vece di correre uniti a qualche fatto importante, si sbandarono per vivere di sacco. La qual cosa veduta dai paesani e dalle milizie accorsero coll'armi ed in folla, ed oppressero facilmente quegli uomini sfrenati e dispersi: chi non fu morto, fu preso; alcuni dei presi, uccisi per la rabbia civile. Accorrevano gl'Inglesi al rumore dalle stanze di Messina; ma arrivarono quando già la vittoria era compita. Dopo questo fatto, che non fu senza diminuzione della riputazione del re, deposta, non senza querela contro Napoleone, la speranza conceputa, ritirava Giovacchino i soldati verso Napoli, e con pubblico scritto annunziava, essere terminata la spedizione di Sicilia; il che era verissimo. Ma rimasero nell'ulteriore Calabria miserabili vestigia del furore dei Napoleoniani. Tra il guasto fatto per accampare, e quello dei soldati scorrazzanti per le campagne, ne furono guastate vaste tenute d'ulivi e di viti, sole ricchezze che il paese si avesse. Così il regno di là dal Faro non fu conquistato, quello di qua desolato.

Intanto i negoziati tra Napoleone e Carolina non poterono tanto restar segreti, che non venissero a cognizione degl'Inglesi: ne intrapresero anche le lettere certissime. Ciò fu cagione che Carolina a loro, e principalmente a lord Bentinck mandato in Sicilia a confermarvi il dominio della Gran Brettagna, tanto venisse in odio, che per allontanarla del tutto dalle faccende, la confinarono in una villa lontana a qualche miglio da Palermo, e poco dopo l'obbligarono anche a partire dalla Sicilia, accidente molto singolare e strano, che sarà da noi raccontato a suo luogo.

Partito l'esercito, i facinorosi della Calabria di nuovo uscendo dai loro ripostigli, ripullulavano, ed ogni cosa mettevano a ruba ed a sangue. Niuna strada, non che maestra, rimota, niun casale sparso, niun campo riposto erano più sicuri. Divisi in bande, e sottomessi a capi, si erano spartite le provincie. Carmine Antonio e Mescio infestavano coi loro seguaci Mormanno

e Castrovillari; Benincasa, Nierello, Parafanti e Gosia il distretto di Nicastro e i casali di Cosenza; Boja, Giacinto Antonio ed il Tiriolo la Serra stretta ed i borghi di Catanzaro; Paonese, Massotta e il Bizzarro le rive dei due mari e la estremità dell'ulteriore Calabria. Spaventò il Bizzarro specialmente, e lungo tempo, la selva di Golano e le strade da Seminara a Scilla. Questi erano gli effetti dell'antiche consuetudini e delle guerre civili presenti. Si temeva che alla prima occasione i capi politici contrarj al governo, i Carbonari massimamente, ed i loro aderenti, di nuovo prorompessero a moti pericolosi. Si sapeva che i Carbonari, sempre nemici dei Francesi, quantunque se ne stessero quieti, fomentavano, non le ruberie e gli assassinj, che anzi cercavano di frenargli, ma l'incitazione e l'émpito, per voltarlo, quando che fosse, contro quella nazione che tanto odiavano. Si rendeva adunque per ogni parte necessario a Murat l'estirpar del tutto quella peste dei facinorosi di Calabria, e lo spegnere, se possibil fosse, la setta tanto importuna dei Carbonari. Varj per questo fine erano stati i tentativi ai tempi di Giuseppe, varj altresì ai tempi di Murat, ma sempre infruttuosi, non tanto per la forza della parte contraria e per la difficoltà dei luoghi, quanto pei consigli spartiti e la mollezza delle risoluzioni. A ciò fare era richiesto un uomo inesorabile contro i malvagj, ed un'autorità piena per punirgli. Un Manhes generale, ajutante di campo di Murat, che già aveva con singolar energia pacificato gli Abruzzi, parve al re uomo capace di condur a buon fine l'opera più difficile delle Calabrie. Il vi mandò con potestà di fare come e quanto volesse. Era Manhes di aspetto grazioso, di tratto cortese, non senza spirito, ma di natura rigida ed inflessibile, nè stromento più conveniente di lui poteva scegliere Giovacchino per conseguir il fine che si proponeva. Arrivava Manhes nelle Calabrie, a questo solo disposto che le Calabrie pacificasse; del modo, qualunque ei fosse, non si curava: ciò si pose in pensiero di fare, e fecelo, ferocia a ferocia, crudeltà a crudeltà, insidia a insidia opponendo; e se questi rimedj sono necessarj, che veramente erano in Calabria, per ridurre gli uomini a sanità, io veramente dell'umana generazione mi dispero. Primieramente considerò Manhes che l'operare spartitamente avrebbe guastato il disegno, perchè i facinorosi fuggivano, dal luogo in cui si usava più rigore, in quello in cui si procedeva più rimessamente: così cacciati, e tornanti a vicenda da un luogo in un altro, sempre si mantenevano. Secondamente andò pensando che i proprietarj, anche i più ricchi, ed i baroni stessi, che vivevano nelle terre, ricoveravano, per paura di essere rubati e morti, quest'uomini barbari. Dal che nasceva che se non si trovava modo di tôrre loro questi nascosti nidi, invano si sarebbe operato per ispegnerli. S'aggiungeva, che la gente sparsa per le campagne, per non essere manomessa da loro, dava loro non che ricovero, vettovaglie, e così fra il rubare, il nascondersi ed il vagare era impossibile il sopraggiungergli. Vide Manhes convenirsi che con qualche mezzo straordinario, giacchè gli ordinarj erano stati indarno, si assicurassero gli abi-

tatori buoni, i briganti s'isolassero. Da ciò ne cavava quest'altro frutto, che i giudizj serebbero stati severi, operando contro i deliquenti l'antica paura ed i danni sopportati. Ferro contro ferro, fuoco contro fuoco abbisognava a sanare tanta peste, e medicina di ferro e di fuoco usò Manhes. Per arrivare al suo fine, quattro mezzi mise in opera, notizia esatta del numero dei facinorosi comune per comune, intiera loro segregazione dai buoni, armamento dei buoni, giudizj inflessibili. Chi si diletta di considerare le faccende di Stato ed i mezzi che riescono e quelli che non riescono, vedrà nelle operazioni di questo prudente e rigido Francese, quanto i mezzi suoi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere e le astrazioni, come fu l'uso dell'età. Ordinò che ciascun comune desse il novero de' suoi facinorosi, pose le armi in mano ai terrazzani, partendogli in ischiere, fè ritirare bestiami e contadini ai borghi più grossi, che erano guardati da truppe regolari, fè sospendere tutti i lavori d'agricoltura, dichiarò caso di morte a chiunque che, ai corpi armati da lui non essendo ascritto, fosse trovato con viveri alla campagna, mandò fuori a correrla i corpi dei proprietarj armati da lui comune per comune, intimando loro, fossero tenuti a tornarsene coi facinorosi o vivi o morti. Non si vide più altro nelle selve, nelle montagne, nei campi che truppe urbane, che andavano a caccia di briganti, e briganti che erano cacciati. Quello che rigidamente aveva Manhes ordinato, rigidamente ancora si effettuava. I suoi subalterni il secondavano, e forse non con quella retta inflessibilità ch'egli usava, ma con crudeltà fantastica e parziale. Accadevano fatti nefandi: una madre che, ignara degli ordini, portava il solito vitto ad un suo figliuolo che stava lavorando sui campi, fu impiccata. Fu crudelmente tormentata una fanciulla, alla quale furon trovate lettere indiritte a uomini sospetti. Nè il sangue dei Carbonari si risparmiava. Capobianco loro capo, tratto per insidia e sotto colore d'amicizia nella forza, fu ucciso. Un curato ed un suo nipote entrati nella setta, furono dati a morte, l'uno veggente l'altro, il nipote il primo, il zio il secondo. Rifugge l'animo a me, che già tante orrende cose raccontai, dal raccontare i modi barbari che contro di loro si usarono. I Carbonari, spaventati dalle uccisioni, perchè molti di loro perirono nella persecuzione, si ritirarono alle più aspre montagne.

I facinorosi intanto, o di fame, per essere il paese tutto deserto e privo di vettovaglie, perivano, o nei combattimenti, che contro gli urbani ferocemente sostenevano, morivano o preferendo una morte pronta alle lunghe angoscie o da sè medesimi si uccidevano, o si davano volontariamente in preda a chi voleva il sangue loro. I dati o presi, condotti innanzi ai tribunali straordinarj composti d'intendenti delle provincie e di procuratori regj, erano partiti in varie classi, quindi mandati a giudicare dai consigli militari creati a posta da Manhes. Erano o strangolati sui patiboli, o soffocati dalla puzza in prigioni orribili: gente feroce e barbara che meritava supplizio e non pietà. Nè solo si mandavano a morte i malfattori, ma ancora chi gli favo-

riva, o poveri o ricchi, o quali fossero, o con qual nome si chiamassero; perciocchè, se fu Manhes inesorabile, fu anche incorruttibile. Pure, per opera di chi aveva natura diversa dalla sua, si mescolavano a pene giuste fatti iniqui. Succedevano vendette che mi raccapriccio a raccontare. Denunziati dai facinorosi, che per ultimo misfatto usavano mortali calunnie, alcuni innocenti furono presi e morti. Talarico di Carlopoli, capitano degli urbani, devoto e pruovato servitore del nuovo governo, accusato, per odio antico, da un facinoroso, piangendo ed implorando tutti la sua grazia, fu dato a morte. Parafanti, donna, per essere, come si disse, stata moglie del facinoroso di questo nome, arrestata con tutti i suoi parenti, e dannata con loro all' ultimo supplizio, perì. Posti in fila nel destinato giorno, l'infelice donna la prima, i parenti dietro, preti e boja alla coda marciavano, in una processione distendendosi, ch' io non so con qual nome chiamare. Eransi poste in capo ai dannati berrette dipinte a fiamme, indosso vesti a guisa di San Benito; cavalcavano asini a ritroso ed a bisdosso. A questo modo si accostarono al patibolo: quivi una morte crudele pose fine ad una commedia fantastica ed orribile. Nè davano solamente supplizj coloro che a ciò fare erano comandati, ma ancora i paesani spinti da rabbia e da desiderio di vendetta infierivano contro i malfattori: insultavano con ischerni ai morti, straziavano con le unghie i vivi, dalle mani dei carnefici togliendogli per uccidergli. Furono i Calabri facinorosi sterminati da Manhes fino ad uno. Chi non morì pei supplizj, morì per fame. I cadaveri di molti nelle vecchie torri, o negli abbandonati casali, od anche sugli aperti campi si vedevano spiranti ancor minacce, ferocia e furore: la fame gli aveva morti. Dei presi, alcuni ammazzavano le prigioni prima dei patiboli. La torre di Castrovillari angusta e malsana, videne perire nell'insopportabile tanfo gran moltitudine.

La contaminazione abbominevole impediva ai custodi l'avvicinarsi; i cadaveri non se ne ritiravano, la peste cresceva, i moribondi si brancolavano per isfinimento e per angoscia sui morti, i sani sui moribondi, e sè stessi, come cani, con le unghie e coi denti laceravano. Infame pozza di putrefatti cadaveri divenuta la castrovillarese torre: sparsesi la puzza intorno, durò lunga stagione; le teste e le membra degl' impiccati appese sui pali di luogo in luogo rendettero lungo tempo orrenda la strada da Reggio a Napoli. Mostrò il Crati cadaveri mutilati a mucchj: biancheggiarono e forse biancheggiano ancora le sue sponde di abbominevoli ossa. Così un terror maggiore sopravanzò un terror grande. Diventò la Calabria sicura, cosa più vera che credibile, sì agli abitatori che ai viandanti: si apersero le strade al commercio, tornarono i lavori all'agricoltura; vestì il paese sembianza di civile, da barbaro ch' egli era. Di questa purgazione avevano bisogno le Calabrie; Manhes la fece: il suo nome saravvi e maladetto e benedetto per sempre.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOQUARTO.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO.

Papa Pio prigione in Savona, e come trattato. Sue discussioni con Napoleone circa l' esecuzione del concordato e l' instituzione dei vescovi. Ragioni addotte dalle due parti contro ed in favore della facoltà dei pontefici romani del delegare l' autorità spirituale ai vescovi. Prelati francesi mandati a trattar col papa a Savona. Il papa non si mostra alieno dal dar l' instituzione fra sei mesi ai vescovi nominati, o di consentire che fosse data in nome suo dai metropolitani, solo astenendosi da questa concessione pei vescovi suburbani. Concilio di Parigi. Breve del 20 settembre. Il papa ricusa costantemente di rinunziare alla sovranità temporale. Minacce che gli si fanno. Come e quando condotto da Savona a Fontainebleau.

Aveva Napoleone per mezzo del concordato confermata la sua potenza, sì soddisfacendo al desiderio dei popoli, e sì tenendo coll'impero degli ecclesiastici in freno la parte contraria, alla quale non piaceva quella sua immoderata cupidigia di dominare. Nè trovò in questo la materia renitente: gli ecclesiastici non solamente accorrevano chiamati, ma ancora si offerivano non chiamati, molti per amore della religione, e molti ancora per ambizione e speranza dei premj. Restava che la religione romana stessa domasse con depressione dell'autorità pontificia: aveva in ciò un desiderio molto ardente, siccome quegli che era impaziente di ogni potenza forte che a lui fosse vicina. A questo fine, occupate le Marche, si era avvicinato alla pontificia sede di Roma, e sotto colore delle cose di Napoli, mostrava spesso i suoi soldati agli attoniti Romani. A questo fine ancora aveva occupato la romana città, e trasportato il papa in condizione cattiva a Savona, retribuzione certamente indegna di tanti benefizj. S' accomodavano gli accidenti a' suoi pensieri: perchè, allettati con le ricchezze e colla potenza i prelati più ragguardevoli, si accorgeva facilmente che, se per lo innanzi gli era venuto fatto di voltare il papa contro Porto Reale e contro Voltaire, potea presentemente voltare i prelati contro il papa. Più oltre anzi mirava, e già si motivava, che a lato dell' altar maggiore delle chiese anconitante la sua immagine si dovesse esporre alla divozione dei fedeli. Da un papa prigione ad un papa spento, da un papa spento ad un autocratore in tanta forza e grandezza pareva facile il passo. Liberato per le vittorie del Danubio da ogni timore, si accingeva all'insolito e pericoloso tentativo. I russi ed i britannici modi gli venivano in mente e gli pareva gran fatto, che quello che Alessandro e Giorgio erano, egli non fosse. Ma non considerava che la opinione cattolica è inflessibile ed indomabile, e che ancor

più impossibile è il cambiarla che lo spegnerla: gli ordini papali poi alla natura sua stessa, e per così dire, alle viscere sue più vitali sono inerenti, secondo la credenza della maggior parte dei fedeli.

Era arrivato papa Pio prigione a Savona il dì quindici agosto dell'ottocentonove, se per caso, o pensatamente, perciocchè quello era giorno festivo di Napoleone, il lettore giudicherà. Gli furono date sull'arrivare le stanze in casa di un Sansoni, sindaco della città. Accorrevano d'ogni intorno i popoli per vedere il pontefice. Pure gli agenti imperiali osservavano, non senza contentezza, che o fosse timore, o fosse opinione, era quivi la moltitudine meno fervorosa, e minore fanatismo, così il chiamavano, mostrava verso il sovrano pontefice, che in Francia, e che la presenza del papa cattivo non alterava punto la obbedienza verso il governo. Parlossi lungamente nei consigli imperiali, se si dovesse permettere che il papa comparisse in cospetto del pubblico, sì coll'ufiziare pontificalmente in chiesa, e sì col dare le benedizioni. Si temeva lo sdegno aperto degli uomini se vedessero il papa prigioniero, le ire segrete ancor più pericolose, se nol vedessero. Prevalse l'opinione che il papa si mostrasse: ma i soldati erano numerosi nelle savonesi terre, le spie ancor più numerose, il castello pronto a ritorlo alle genti. Insino a che Napoleone comandasse, erano vietate le udienze al papa ed a nissuno si permetteva che gli favellasse, se non presenti le guardie. Poco dopo il principe Borghese, governatore del Piemonte e del Genovesato, avutone comandamento da Parigi, ordinava che il palazzo, dove abitava il papa, trasferito nelle stanze nuove del prefetto, si circondasse di guardie, avesse un solo luogo per uscire, non si permettesse a nissuno di entrare: il papa non desse nissuna udienza, su quanto facesse nelle interiori stanze diligentemente si vigilasse e sopravvigilasse; fra i suoi servitori e segretarj segretamente s'inframmettessero uomini dediti a Sua Maestà. Ordinava oltreacciò Napoleone, per mezzo di un Vincent, soprantendente sull'italica polizia a Parigi, che si guardasse bene agli atti di chi venisse a visitar il papa, e di più, che ogni lettera, che gli fusse indiritta, si copiasse e mandasse al ministro della polizia generale, e che medesimamente tutte quelle che da Sua Santità o da chi appresso lei serviva, fossero scritte, si copiassero, e mandassero al ministro medesimo.

Del resto Borghese principe e Vincent soprantendente volevano e comandavano che il papa fosse interamente libero della persona; il che se pure qualche cosa significa, a chi considera gli ordini precedenti, vuol dire, ch'ei non fosse legato con corde. A questo si voleva, perchè si temeva di qualche concistoro segreto, che nissun cardinale in Savona, salvo lo Spina, potesse dimorare: fosse vietato allo Spina stesso di parlare al pontefice, se non presenti le guardie; anzi desiderando mandargli certe delicature di cibi, non gli era permesso, se non con licenza del governo. Un umile uomo che Ostengo aveva nome, ed era ai servigj del pontefice, per avere scritto un viglietto con lettere di piombo di vetro, fu cacciato nelle segrete, nè gli furono concessi i

giudizj. Esitava il papa a nominar le persone che dovessero attendere a' suoi servigj, essendo stimolato a farlo da chi aveva mezzo di frenare così gl'infedeli come i fedeli. Temeva che l'amor suo fosse ad altri cagione di disgrazie, nè in ciò s'ingannò. Pure nominò il prelato Doria-Pamfili, maestro di camera, Soglia cappellano, Porta medico, Ceccarini chirurgo, Moiraghi e Morelli ajutanti di camera, un Campa giovane di floreria, ed alcuni altri di minor condizione. Se ne viveva il pontefice nel suo savonese carcere con molta semplicità, nè mai si mostrava sdegnato, quantunque avesse tante cagioni di sdegnarsi. Vedeva volentieri il conte Chabrol, prefetto di Montenotte, perchè il conte usava con lui molto umanamente, temperando con dolci modi l'acerbità degl'imperiali comandamenti: della quale dolcezza ed umanità ne ebbe anche le male parole da Parigi. Offertogli, se gli piacesse passeggiare a diporto per la campagna, s'intendeva con le guardie, rispondeva, non poter divertirsi, quando la Chiesa piangeva. Mandava Napoleone imperatore il conte Sarmatoris di Cherasco a metter grandi mense, a fare addobbi, a mostrar magnificenze, a condur servidori in livrea attorno al papa e pel papa. Con qual nome chiamare questo imperiale scherno contro il pontefice prigioniero, io non so. Nè so nemmeno perchè Sarmatoris conte, che buon uomo era, accettasse un carico tanto derisorio. Si appresentava lusingando e con le imperiali profferte. Toccò, sperare, poichè Sua Beatitudine aveva aggradito i suoi servigj a Parigi, sarebbe per aggradirgli anche in Savona. Rispose pacatamente, esser cambiati i tempi: allora come a principe e sovrano essersi convenuto l'apparato esteriore, ora come a prigioniero disdirsi: fuori del suo seggio, in paese straniero, stretto da guardie armate, privo de' suoi servitori e consiglieri più intimi e più fidi, prigioniero essere, prigioniero tenersi, da prigioniero voler essere trattato: sciogliessero prima le catene che le pontificie membra stringevano, nella sua pontifical Sede il rimettessero, i suoi cardinali gli rendessero, ed accetterebbe i sovrani onori: del resto provvederebbero i fedeli, provvederebbe Iddio, che mai non abbandona i servi suoi devoti. Le medesime cose asseriva, ma con maggiore forza, come a soldato, a Cesare Berthier, generale mandato a Savona da Napoleone per ajutar le spie con l'armi.

Giovami spaziare alquanto sui sentimenti del papa carcerato. Fulminava Ugo Maret da Parigi, tentava di spaventarlo. Si facesse, comandava, bene capire al papa ed a' suoi famigliari che dopo la scomunica, il cui fine evidente era di eccitar i popoli alla ribellione e di far ammazzare con le coltella Sua Maestà l'imperatore, aveva il governo pontificio fatto l'estremo di sua possa, e consumato tutte le sue armi: se gli facesse osservare, quanto pregno fosse quel capitolo della pace, col quale l'imperatore d'Austria si era obbligato a riconoscere tutte le mutazioni fatte o da farsi in Italia: se gli facesse riflettere, che ugualmente dai trattati d'Amiens e di Tilsitt si deduceva che l'imperator Napoleone poteva fare quanto gli piacesse e paresse per impedire che il papa s'intromettesse negl'interessi terreni e nell'amministra-

zione interna de' suoi Stati: spesso facessero salire alle sue orecchie questo suono, che le cose temporali non hanno comunanza alcuna colle spirituali, che i sovrani da Dio acquistano la potenza loro, non dai papi; che la Chiesa gallicana aveva accettato, come dottrina invariabile, le dichiarazioni dell'assemblea del clero del 1682, e che finalmente una scomunica era contraria a tutti i principj della Chiesa gallicana: se gli ricordasse che Pio VI, ancorchè al suo pontificale seggio fosse stato tolto ed i suoi Stati invasi, ancorachè a' tempi di lui la religione fosse sbandita di Francia ed il sangue dei vescovi scannati bruttasse gli altari, non era venuto a quell'estremo passo di usare un'arma, che la religione, la carità, la politica e la ragione del pari condannavano. Così Ugo Maret predicava in nome di Napoleone imperatore la religione e la carità a papa Pio. Ma il prigioniero in contesa tanto disuguale, in cui gli avversarj ajutavano le ragioni loro con tutto l'apparato delle europee armi, non se ne stava tacendo, ed opponeva costanza a forza. Dello aver voluto eccitare i popoli alla ribellione, asseverantemente negava, poichè in tale forma aveva scritto l'atto della scomunica, che la sommessione e l'obbedienza alle potestà temporali, la salute delle persone, e la conservazione delle sostanze ne fossero specialmente raccomandate; che non era stato badando, se fulminando la scomunica, consumasse tutte l'armi sue e tutta la potenza; che solo aveva inteso a far il debito suo, e che del resto per la salute della Chiesa si rimetteva nella provvidenza di Dio: che finalmente la politica ecclesiastica non era punto come quella dei governi; che là si trattava sempre secondo la verità e la giustizia, qua secondo le passioni umane. Aggiungeva, che se presto non si acconciassero le faccende, e l'imperatore colla santa Sede non convenisse, vedrebbe il mondo quanto papa Pio fosse capace di fare, nè più oltre spiegava i suoi pensieri: le quali ultime parole tenevano in sentore continuo i palazzi delle Tuillerie e di San Clodoaldo. Raccomandavasi di nuovo alle spie si affaccendassero.

Nè a queste protestazioni si ristava il papa nè all'accordo dei potentati d'Europa. Si mostrava persuaso che non più si trattava di separar le cose temporali dalle spirituali, ma bensì di ruinar le une per mezzo delle altre; che i potentati se ne pentirebbono; che già i tentativi erano stati pregiudiziali a quelli che gli avevano fatti, massimamente all'Austria; che del resto, ed intanto in occorrenze di tal forma, come capo e rettor supremo di quanto allo spirito ed alla religione s'apparteneva, non doveva e non voleva starsene ozioso; che anzi suo debito e volontà era di usare contro i perniziosi disegni tutta la sua pontificale potenza, riposandosi colla speranza in Dio, che supplirebbe a quanto la debolezza sua non poteva effettuare. Affermava poscia, che i sovrani sono eletti dai popoli, e che dopo la loro elezione tengono la loro potenza da Dio; che male si era interpretato l'uso che una volta avevano i vescovi ed i papi di mettere nelle cerimonie delle sagre la corona in capo ai sovrani, conciossiachè quest'atto null'altro volesse significare, se non se che, stantechè la potenza, dopo la elezione fatta dagli uo-

mini, veniva da Dio medesimo, egli stesso era quello che per mano de'suoi ministri incoronava i sovrani. Quest'erano le dottrine della scuola romana spiegate massimamente, dopo il celebre Gravina, dallo Spedalieri, siccome da noi fu raccontato nel libro secondo delle presenti storie. Che certamente, ed egli il sapeva, soggiungeva il pontefice, le cose di quaggiù sono sempre solite a trascorrere oltre i termini della natura loro, e che per questo spesso divenivano necessarie le riforme, cambiando e mutandosi continuamente i tempi e gli usi; che in questo Roma aveva sempre mostrato molta agevolezza, consentendo di buon grado alle riforme medesime; che solo si rendeva necessario di non operare a caso ed alla spartita, ma bensì con procedere pensato e metodico; che così l'Austria, dopo alcuni errori a lei funesti, aveva con somma sua utilità operato sotto Pio VI di santa memoria; che del rimanente egli biasimava, ed altamente dannava quel desiderio sfrenato d'innovazioni che a quei tempi regnava, desiderio, che invece di riformare ordinando, contaminava rovinando.

Quanto alle quattro proposizioni del clero gallicano, affermava che erano opinioni ancora in pendente, e che Innocenzo XI, al quale si atteneva per diritto pontificio di giudicare, era stato in punto di condannarle; che il clero di Francia, siccome quello che era, non tutta la Chiesa, ma solamente una parte di lei, non aveva diritto di giudicare da sè della potestà della Sedia apostolica, nè di limitarla, nè di modificarla; che del rimanente non aveva difficoltà di ammettere la prima, che in ciò consiste, che Dio diede alla santa Sede il governo delle cose spirituali, non delle temporali; che i re ed i principi non sono soggetti nelle temporali alla potestà ecclesiastica, e che non si possono per l'autorità delle chiavi di san Pietro deporre, nè dal giuramento di fedeltà esimere i sudditi. Ma quindi passando papa Pio a quello che era il soggetto della controversia, distingueva il diritto di deporre i sovrani, e di dispensare i sudditi dal giuramento di fedeltà, da quello di fulminare una scomunica contro i principi, quando eglino secondo le leggi ed i canoni della Chiesa l'hanno incorsa; che conseguentemente qui non cadeva la dottrina della Chiesa gallicana, nè che mai la Chiesa di Francia aveva preteso che il papa non avesse autorità di fulminare la scomunica contro chi l'avesse meritata; che egli aveva bensì scomunicato Napoleone, ma non deposto, nè sciolto i sudditi dal giuramento; che se poi per effetto della scomunica alcuni dei sudditi di lui rimettessero dalla divozione e fedeltà loro, ciò non al pontefice giusto castigatore, ma al principe colpevole prevaricatore, doveva unicamente attribuirsi; che tale dottrina, bene il sapeva, era del tutto consentanea ai pensieri di Bossuet, quantunque non in tutto con lui consentisse, e che bene era persuaso che se tutto il clero di Francia fosse assembrato, la dottrina medesima accetterebbe ed approverebbe; che a lui non era ignoto che ai tempi andati avevano qualche volta i vescovi ed i papi liberati i sudditi dal giuramento, ma solamente quando il sovrano era stato deposto dagli stati del regno e dai grandi per modo che la dispensa dal

giuramento altro non era, se non se la conseguenza di una deposizione fatta da coloro, ai quali spettava il diritto di farla. Pertanto la deposizione non proveniva dalla dispensa, ma bensì la dispensa dalla deposizione, opera non dei papi, ma d'altrui. Venendo poi all'esempio allegato di Pio VI, si spiegava con dire che la tempesta aveva sorpreso improvvisamente quel generoso pontefice, e quando già vecchio e paralitico, non aveva più in lui spirito che intiero fosse: che perciò la debolezza del corpo, già più vicino a morte che a vita, aveva in lui nociuto alla prontezza dell'animo; che se dal costume di tutta la sua vita si avesse a giudicare, non si poteva dubitare che alle novità introdotte da Napoleone nelle cose ecclesiastiche ed alle usurpazioni di lui nel patrimonio di San Pietro si sarebbe più presto e più acerbamente risentito, ch'egli stesso non aveva fatto; che per verità Clemente VII era stato condotto a duro passo, ma che fu persecuzione che ben presto ebbe fine, e che quelli stessi che l'avevano perseguitato e cacciato dalla sua apostolica Sede, si erano raumiliati, ed avevano da lui chiesto perdono; come le parole avevano suonato, così essere succeduti i fatti, poichè tantosto fu rimesso nella sua romana cattedra e restituito alla pienezza dell'apostolica potestà, mentre Napoleone nella durezza e persecuzione sua ostinatamente perseverando, non solo non faceva nissuna dimostrazione di volersi ritirare da quanto aveva fatto in pregiudizio dell'autorità ecclesiastica e dalle sue usurpazioni contro il patrimonio di San Pietro, ma ancora pertinacemente affermava, ed apertamente dichiarava, volere di per sè stesso, e senza intervento dell'autorità pontificia turbare le sedi vescovili e parrocchiali, e far violenza al pontefice sulle nomine dei vescovi, e tener Roma suddita in sua mano.

Tornando quindi all'esempio di Pio VI aggiungeva, che egli aveva avuto a fare col direttorio, che fuori della Chiesa essendo, alle leggi della Chiesa nè obbediva, nè si protestava obbediente: ma che egli, Pio VII, aveva a far con Napoleone imperatore, il quale nella sua qualità di figliuolo primogenito della Chiesa, qualità che continuamente assumeva, e di cui si vantava, si trovava soggetto a tutte le sue regole e leggi; apparire, nè il taceva, che mai nissuno de' suoi antecessori era stato ridotto a quelle ultime strette, in cui era egli, e quanto al patrimonio di San Pietro aveva giurato di difenderlo sino a sparsione di sangue, e che così si era risoluto di fare; che i canoni avevano decretato, che chi esso patrimonio offendesse e toccasse, incorresse incontanente nelle censure ecclesiastiche; che ad esse Napoleone imperatore si era confessato soggetto, poichè aveva fatto professione di cattolico; ch'egli le censure medesime fulminando, aveva adempito quell'obbligo, al quale per le ecclesiastiche leggi consentite da tutta la Chiesa era tenuto; che non solamente il doveva fare, ma che non poteva non farlo: bene dolersi e nell'interno del paternale suo animo compiangere, che le prese deliberazioni potessero offendere la Francia, sua figliuola prediletta, e sopra la quale con tanto amore si era versato; ma giudicherebbe ella, se fosse per amare me-

glio un papa prevaricatore, o un papa osservatore de' suoi doveri, un papa innocente ed oppresso, od un imperatore colpevole e persecutore: della elezione non conservare dubbio alcuno; ricordarsi ancora con infinita allegrezza le grate accoglienze, l'affezionato concorso dei popoli, quando in quel nobile reame se n' era andato ad un ministerio, che ogni altra cosa portendeva, piuttosto che ruine; ricordarsi come fra quell' immenso apparato d' armi e di soldati avesse trovato luogo, per la francese pietà, un umile preticciuolo inerme, solamente perchè la comunanza dei fedeli nella persona sua rappresentava; ricordarsi, che dove concorrevano, se non supplici, almeno umili i primi potentati d' Europa, una opinione solamente fondata sul consenso dei popoli devoti a Dio, devoti al suo vicario in terra, devoti all' apostolica Sedia tanto avesse potuto, ch'egli, non potente, fra mezzo ai più potenti il principale e più onorato seggio si vendicasse: gisse pure onorata, gisse contenta, gisse felice la Francia; chè quanto a lui, memore della pietà dimostrata, ogni cosa fuori dell' impossibile avrebbe e consentito ed operato, perchè ella quella pace di coscienza si godesse, che pei meriti suoi le era giustissimamente dovuta.

Desiderava Napoleone, solito a fare prima le cose, poi a volere che gli si consentissero, che il senatusconsulto dell' unione dello Stato romano al suo impero sortisse il suo effetto, anche per consentimento del papa. Non gli era nascosto che ove il pontefice accettasse le condizioni proposte, facendosi abitatore di Parigi e suo pensionario, avrebbe dovuto finalmente consentire a quanto egli volesse nell' argomento della giurisdizione ecclesiastica; perciocchè la forza del pontefice tutta era fondata sull' opinione, e quando diventasse vile in cospetto degli uomini, avrebbe perduto coll' opinione quell' unico suo fondamento; che certamente avrebbe avuto parte di viltà, se invece di viversene padrone con isplendore a Roma, o carcerato con onore in Savona, avesse accomodato l' animo a vivere suddito in Parigi. Per la qual cosa gli agenti imperiali continuamente e con esortazioni vivissime cercavano di muoverlo, acciocchè rinunziasse al dominio temporale, accettasse i milioni, abitasse il palazzo arcivescovile di Parigi. Certamente pareva a quei tempi la potenza di Napoleone inconquassabile; le paci di Tilsitt e di Vienna, il matrimonio coll' arciduchessa, l' esercito invitto, vincitore, innumerabile la fondavano. Niuna speranza rimaneva al pontefice di risorgere; il sapeva, il credeva, il diceva, ma vinse la coscienza: ricusò Pio le imperiali proposte. Che sapeva ben egli, affermava, ciò che volevano fare, che questi disegni, e se n' era accorto già fin d' allora, covavano quand' egli era andato a incoronar Napoleone a Parigi; che già fin d' allora vi si racconciava il palazzo arcivescovile per la stanza dei papi; che vedeva chiaramente che era nato il pensiero di far i papi viaggiatori e fors' anche i primi elemosinieri degl' imperatori; papi di Francia volersi, non papi di cristianità: del resto non volere, protestava, il palazzo di Parigi: sarebbe un nuovo carcere: non la potestà temporale, ma San Pietro avere fissa la sua sede in Roma, avere

ciò dimostrato colla sua venuta in quella veneranda città, averlo dimostrato colla sua dimora, averlo dimostrato col suo martirio; il sangue dell'apostolo avere indicato e santificato il luogo dell'apostolica Sedia; volere Pio successore quella, o nissuna; non disfarebbe col consenso suo Pio ciò che Cristo stesso Salvatore per mezzo di Pietro aveva fatto; che nè giuramento presterebbe nè pensione accetterebbe; sarebbe vile agli occhi suoi, vile al mondo se quel prestasse, se questa accettasse: essere il senatusconsulto la servitù della Chiesa: volersi mandar ad effetto le macchinazioni dei filosofi, rendere il papa tanto suddito, quanto i vescovi in Francia; che si mirava evidentemente alla distruzione della religione; che non potendo assaltarla di fronte, perchè l'impresa era troppo difficile, la volevano assaltar di fianco: non mai i sacerdoti del paganesimo essere stati tanto dipendenti dalla potestà temporale, quanto i preti d'oggidì; volersi anche mettere sotto il giogo il papa: presumere che tali disegni non provenissero dal consiglio ecclesiastico raunato in Parigi, perchè se ciò fosse, tosto il separerebbe dalla comunione sua: in mezzo a tante turbazioni, a tanti sovvertimenti sperare che Dio fosse quello che avesse a salvare la sua Chiesa: che del resto non poteva più riconoscere, qual figliuolo primogenito, l'usurpatore dei beni della santa Sede: che già e pur troppo aveva sopportato, che già gli era venuta a schifo la sua pazienza, che la sede di Roma non poteva operare come gli altri sovrani; ch'ei potevano rinunziare, secondo gli accidenti a parte dei loro diritti col pensiero di riacquistargli, quando che fosse, ma che doveva il papa operare in coscienza; i trattati di Roma spirituale essere santi e di buona fede ripieni.

Così papa Pio tormentato dai Napoleonici i suoi pensieri spiegava. Quanto poi a quello che egli in quei tempi tanto per lui lagrimevoli desiderasse fare, i ricordi dell'età non lasciano luogo a dubitazione. L'animo suo era di addomandar sempre i beni temporali della santa Sede, ma di non mai far cosa che tendesse a volergli riacquistar per forza: solo questo chiedeva e richiedeva che libero fosse e libero lasciato tornare a far il papa nella sua Roma; che farebbe anche il papa in una grotta, che farebbelo nelle catacombe; che se alla parsimonia ed ai pericoli della primitiva Chiesa gli fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione vi tornerebbe, nè ciò fora anco grave a chi non mai tanto felice era stato, quanto, quando semplice fraticello essendo, in un umile chiostro le dottrine teologiche insegnava.

In cotal modo si raffermava, quanto alle sue particolari sorti, l'animo del pontefice; ma bene piangeva, ed amaramente deplorava le novelle discordie. Deploravale principalmente perchè laceravano le viscere più intime e più vitali della cristianità cattolica: deploravale perchè impedivano l'unione, della quale aveva allora speranza, delle parti dissenzienti; imperciocchè aveva concetto il pensiero che alcuni paesi addetti alle dottrine di Lutero avessero presto a ritornare nel grembo della Chiesa. Solo disperava dei calvinisti, siccome quelli ch'egli riputava più induriti, e che avevano voluto introdurre nel governo ecclesiastico gli ordini democratici.

Quest'erano le tribolazioni di Pio VII. Ma ecco oggimai avvicinarsi il tempo, in cui la sua virtù doveva esser messa ai più duri cimenti. Posciachè si era tentato di spaventarlo coi soldati, di osservarlo colle spie, di sgomentarlo colla segregazione, di scuoterlo con le minacce, si faceva passaggio ad assalirlo con le dottrine, e con le persuasioni di coloro, che o per antica amicizia, o pel carattere di cui erano vestiti, si credeva potessero avere molta autorità nelle sue deliberazioni. La mancanza dell'ufficio pontificale, che il papa ricusava di compire già da parecchi anni, principiava a farsi sentire fortemente nella cristianità cattolica: la condizione peggiorava ogni giorno. Molte sedi vescovili, ricusando il papa le bolle d'investitura, erano vacanti tanto in Francia quanto in Italia ed in Germania. Altre vacanze si scoprivano alla giornata, ed era per estinguersi l'episcopato. L'imperatore, avendo dato favore col concordato all'opinione cattolica, vedeva non potersi esimere dal ricorrere all'autorità pontificia. Pensò sulle prime di usar l'autorità del cardinal Caprara, arcivescovo di Milano, e legato della santa Sede a Parigi, di cui conosceva la condiscendenza. Scrisse il cardinale supplicando al papa, desse le bolle per le sedi vacanti ai vescovi nominati dal consiglio dei ministri dell'imperatore. Aggiunse che Napoleone consentiva che in esse il pontefice non facesse menzione delle nomine imperiali, purchè egli non v'inserisse la clausola del moto proprio, od altra equivalente.

Rispose risolutamente il pontefice, maravigliarsi che Caprara queste cose proponesse: esser evidente ch'ei non poteva accomodarvi l'animo: non mai la cancelleria apostolica avere ammesso simili instanze da parte dei laici; del resto a chi concederebbonsi le bolle se alle instanze del consiglio e dei ministri si concedessero? Non esser loro l'imperatore medesimo? Non gli organi de'suoi ordini, non gli stromenti della sua volontà? Ora dopo tante innovazioni funeste alla religione fatte dall'imperatore, contro le quali egli si era sì spesso e sì inutilmente querelato, dopo tante vessazioni commesse contro tanti ecclesiastici dello Stato pontificio, dopo l'esilio dei vescovi e della maggior parte dei cardinali, dopo la carcerazione di Pacca cardinale, dopo l'usurpazione del patrimonio di San Pietro, dopo di essere stato assalito lui medesimo da uomini armati nei penetrali stessi del suo pontificale palazzo, dopo di essere stato forzatamente di terra in terra sotto strette guardie condotto per modo che i vescovi di parecchi luoghi non avevano potuto avvicinarsi a lui, o parlargli senza testimonj, dopo tanti attentati sacrileghi, tacendone anche, per amor della brevità, altri infiniti, contro i quali i concilj generali e le constituzioni apostoliche fulminavano l'anatema, che altro aver lui fatto, se non uniformarsi, com'era suo dovere, ai decreti di questi concilj, se non obbedire ai termini di queste constituzioni? Come adunque potrebbe oggidì riconoscere nell'autore di tante violenze il diritto di nominar i vescovi, come consentire ch'egli l'usasse? Il potrebbe forse senza farsi reo di prevaricazione, senza contraddire a sè medesimo, senza dare, con iscandalo gravissimo, materia ai fedeli di credere ch'egli, sbattuto

e vinto dalle disgrazie, a tanto di abjezione fosse venuto, che potesse tradire la sua coscienza, e fare quello ch'essa con terribil voce l'ammoniva di dannare? Pesasse bene, e queste ragioni ponderasse, non secondo la sapienza umana, ma prostrato nel santuario il cardinale, e vedrebbe quanto vere, quanto inconcusse, quanto incontrastabili fossero. Chiamare tuttavia Dio in testimonio di quanto egli in mezzo a sì crudeli tempeste desiderasse provvedere alle sedie vacanti della Chiesa di Francia, di quella Chiesa di Francia suo primo amore e suo supremo diletto: con quanto piacere abbraccerebbe un consiglio che gli permettesse di soddisfare ad un tempo ed al suo pastorale uffizio ed a' suoi doveri sacrosanti! ma come potere, come risolversi solo e senza soccorso in un affare di tanta importanza? Toltigli essere tutti i consiglieri suoi, toltagli la facoltà di comunicare con loro; nissuno restargli, da cui pigliar lume in sì spinosa discussione. Se vera affezione avesse l'imperatore alla cattolica Chiesa, incominciasse dal riconciliarsi col suo capo: togliesse le innovazioni funeste, rendessegli la sua libertà, la sua sede, i suoi ufficiali; restituissegli il patrimonio, non suo, ma di San Pietro, riponesse sulla cattedra dell'apostolo il suo capo supremo, il suo capo di cui ella era vedova e priva dopo la savonese cattività; rimandasse egli i quaranta cardinali dal suo grembo divelti dai crudi comandamenti suoi; richiamasse alle diocesi loro tanti esuli vescovi: pregare incessantemente e ferventemente fra tante sue tribulazioni quel Dio che tiene in sua mano tutti i cuori, incessantemente e ferventemente pregarlo per l'autore di tanti mali: esaudisselo, piacessegli spirare al duro cuore di Napoleone più salutevoli consigli; ma se per segreto giudizio di chi tutto sa, e tutto puote, altrimenti accadesse, piangerebbe egli le presenti calamità, certo e sicuro che nissuno a lui imputare le potrebbe.

In questo mezzo tempo Napoleone, per intimorire il papa, e farlo consentire a quanto egli desiderava con dargli sospetto, che se non consentisse, ei farebbe da sè, aveva convocato un consiglio ecclesiastico a Parigi, chiamandovi i cardinali Fesch e Maury, l'arcivescovo di Tours, i vescovi di Nantes, di Treveri, d'Evreux, di Vercelli ed un Emery, prete superiore del seminario di San Sulpizio a Parigi. L'imperatore, per mezzo del ministro dei culti Bigot di Preameneu, personaggio di buona e posata natura, ma che ciò non ostante procedeva con molto calore in questa faccenda contro il papa, propose loro certi quesiti, acciocchè gli dichiarassero. Erano questi prelati, o tutti, o la maggior parte, nemici dei seguaci di Porto Reale; ma la fortuna e la napoleonica ambizione gli avevano condotti a questo duro passo, o di opinare, circa la potestà della Sedia apostolica, conforme alle dottrine di quella famosa scuola, o di dispiacer a Napoleone. Una sola risposta dovevano e potevano dare, ed era quest'essa: che si rimettesse il pontefice nella condizione, in cui era quando concluse il concordato, ed allora, se ricusasse le bolle, opinerebbero, ma non la diedero, perchè quelli non erano tempi da Ambrogj. Certamente se il papa debb'essere assicurato contro i principi

in materia religiosa e spirituale, i principi debbono essere assicurati contro il papa in materia politica e temporale. A quest' ultimo fine mirava la necessità nel papa del dar le bolle in un dato tempo, salvo i casi d'impedimenti canonici nei nominati; ma la prigionia del pontefice rendeva impossibile ogni negoziato, e Napoleone voleva non solamente la independenza per sè, ma ancora la servitù negli altri. Il governo della Chiesa, portavano i quesiti, è egli arbitrario? Può il papa per cagioni temporali ricusare il suo intervento negli affari spirituali? Conviensi, che solamente prelati e teologi trascelti nei piccoli luoghi del territorio romano giudichino degl' interessi della Chiesa universale? Conviensi, che il concistoro, consiglio particolare del papa, sia composto di prelati di tutte le nazioni? Quando no, l' imperatore non ha in sè raccolti tutti i diritti che ai re di Francia, ai duchi del Brabante, e ad altri sovrani dei Pasei-Bassi, al re di Sardegna, ai duchi di Toscana e simili s' appartenevano? Ancora, ha Napoleone imperatore, o i suoi ministri violato il concordato? Èssi migliorata o peggiorata la condizione del clero di Francia dopo il concordato? Se il sovrano di Francia non ha violato il concordato, può il papa, di suo proprio arbitrio, ricusare l'instituzione agli arcivescovi e vescovi nominati, e perdere la religione in Francia, come l' ha perduta nell' Alemagna senza vescovi da dieci anni? Non avendo il governo di Francia violato il concordato, se dal canto suo il papa ricusa di eseguirlo, intenzione di Sua Maestà è, ch' esso si abbia e si tenga per abrogato: ma in tale caso, che conviensi fare pel bene della religione?

A questi quesiti, che risguardavano specialmente la Francia e l' Italia, se ne aggiunse un altro per l' Alemagna, desiderando l' imperator Napoleone sapere, quale cosa gl' incombesse di fare per la salute della religione in questa parte d' Europa, a lui, 'che era il cristiano il più potente di tutti, signore dell' Alemagna, erede di Carlomagno, vero imperatore d' Occidente, figliuolo primogenito della Chiesa. Ancora ha bisogno la Toscana di nuove circoscrizioni di diocesi, e se il papa non vuol cooperare, che farà Sua Maestà?

Ancora, e finalmente èssi questa bolla di scomunica stampata e sparsa per tutta Europa; che farà Napoleone imperatore per impedire che in tempi di turbazioni e di calamità, non diano i papi in questi eccessi di potenza tanto contrarj alla carità cristiana, quanto all' independenza ed all' onore del trono?

Intanto Napoleone, costretto dalla necessità, perchè la vacanza delle sedi episcopali turbava la coscienza dei fedeli, essendo a ciò consigliato da coloro che appresso a lui trattavano delle faccende ecclesiastiche, si deliberava ad usare un rimedio, che poteva dargli, secondo che credeva, tempo ad aspettar tempo, e conclusione definitiva delle differenze nate colla santa Sede. Aveva egli udito che dopo la morte del vescovo la giurisdizione episcopale si trasferiva nel capitolo della Chiesa cattedrale, e che a questo s' apparte-

neva il nominare vicarj generali che governassero la diocesi durante la sede vacante. Oltre a ciò fu fatto sapere a Napoleone che i capitoli investiti alla morte del vescovo della potestà episcopale, conferivano, secondo gli antichi usi di Francia, la potestà medesima all'ecclesiastico nominato dal sovrano alla sede vacante; quest'ultimo pensiero gli fu suggerito dal consiglio ecclesiastico. Ma al tempo medesimo il consiglio aveva mitigato il concetto con dire che lo spediente proposto non poteva essere che transitorio; che solo per l'ultima necessità, e per non lasciar perire l'episcopato in Francia, dovevano i capitoli delegare la giurisdizione ai nominati; che, cessata la necessità, si rendeva necessario tornare ai metodi consueti; che, sebbene i vescovi nominati e delegati avessero potestà di reggere le diocesi, non potevano esercire tutta la pienezza dell'autorità episcopale, perciocchè, se avevano la giurisdizione non avevano l'ordine; che i vescovi instituiti possono fare certe funzioni, che i vescovi delegati non possono; che pure era richiesto, per la salute dei fedeli e pel perfetto governo delle diocesi, che l'autorità episcopale tutta intiera in loro si raccogliesse; che del resto non pareva conveniente che lungo tempo i vescovi esercessero le facoltà loro, e governassero le diocesi come semplici delegati dei capitoli; altro maggior decoro, altra maggiore independenza essere richiesta ad un vescovo, perchè si possano aspettare dal suo ministero i debiti frutti.

Certamente non piaceva neppur a Napoleone, che era d'indole assoluta, questa condizione, che i vescovi, come delegati, esercessero, perchè voleva che i capi fossero padroni, non servi; ciò nondimeno il guadagnar tempo gli pareva cosa d'importanza. Deliberossi pertanto, insino a che da Savona migliori novelle gli pervenissero, a servirsi del temperamento proposto dal consiglio ecclesiastico. Erano in Francia e nell'Italia francese diocesi vacanti da lungo tempo, in cui governavano i vicarj capitolari. A volere che i capitoli delegassero l'autorità vescovile ai nominati dall'imperatore, era d'uopo che i vicarj rinunziassero; conciossiachè non vi potessero essere due delegati. A questo fine indirizzava i pensieri il governo napoleonico; dal che nacquero accidenti di non poca importanza. Aveva Napoleone nominato vescovo d'Asti in Piemonte il prelato Dejean, fratello d'un suo ministro. Richiesti del rinunziare, i vicarj del capitolo ricusarono. Avute le novelle, Napoleone sdegnosamente decretava: fosse il capitolo d'Asti ridotto a sedici, i beni spettanti ai canonicati soppressi cadessero in potestà del fisco, i renitenti fossero arrestati e processati, come di crimenlese. Aggiungeva Bigot di Preameneu, che Sua Maestà si era risoluta ad unire al fisco i beni dei vescovati dove sorgessero erbe di ribellione. Aveva Napoleone nominato Osmond, vescovo di Nancy, uomo di nobile tratto e di pulitissima favella, all'arcivescovato di Firenze. Scrisse risolutamente il pontefice al vicario capitolare, comandando che non rinunziasse, che era Osmond illegittimo secondo i canoni. Seguitarono effetti conformi: non ebbe mai Osmond quieto vivere in Firenze.

Ma a quest'amarezza serbava il cielo Napoleone imperatore, che il pri-

gioniero di Savona gli turbasse i suoi pensieri nella capitale stessa del suo impero. Aveva egli nominato arcivescovo di Parigi il cardinale Maury; surrogandolo al Fesch, che nominato ancor esso alla medesima sede non aveva voluto accettare. Maury, parendogli un bel seggio il parigino, l'accettò. Seppelo il santo Padre per avviso mandato dal cardinal Dipietro, che, confinato a Semur, faceva una mirabile polizia a suo modo. Scrisse un breve ai vicarj capitolari di Parigi della colpevole audacia del cardinale, e del debito loro gravemente ammonendogli. Essere, rammentava, il cardinale Maury un intruso, essere irremissibile la sua autorità; calcare lui i sacri canoni, calcare le decretali dei papi, calcare tutte le leggi dell'ecclesiastica disciplina; avessero i vicarj per nulli tutti gli atti che il cardinale facesse: niuna qualità, niuna giurisdizione l'intruso avere, tutte a lui essere negate, tutte tolte: essere legato Maury alla Chiesa di Montefiascone; niuno poternelo sciorre, che la santa Sede; le sue risoluzioni gli comunicassero, e dell'esecuzione l'ammonissero. Intanto Maury, che non era uomo da sgomentarsi così alla prima, nè solito a cambiarsi in viso pei rabbuffi, scriveva al papa informandolo della sua nomina ed accettazione dell'arcivescovil sede di Parigi. Rispose il pontefice, maravigliarsi dell'audacia sua, ma maggior dolore ancora sentirne che maraviglia: inaspettato e deplorabile accidente, sclamava, ch'egli tanto da sè stesso disforme fosse divenuto, che ora quella causa della Chiesa abbandonasse, che sì degnamente aveva patrocinata nei calamitosi tempi della rivoluzione. Adunque, continuava, la potestà civile questo punto vincerà, ch'ella al governo delle Chiese chi più le pare e piace, instituisca? Adunque sarà cassa la libertà ecclesiastica, le elezioni invalide, il scisma presente? Tali essere gli effetti, tali i risultamenti dell'esempio detestabile che egli dava. Pertanto comandava al cardinale, pregavalo, scongiuravalo, incontanente cessasse dal governo della parigina Chiesa, si ritirasse dagl'imperiali doni; quando no, procederebbe rigorosamente contro di lui.

Non erano le opinioni conformi nel capitolo di Parigi; chi amava meglio l'imperio che la Chiesa, e chi la Chiesa meglio che l'imperio. Più erano i primi che i secondi; quelli avevano accettato Maury, questi gli contrastavano. Degli ultimi Paolo Dastros, canonico e vicario generale, preso occasione del mandare al vescovo di Savona certe dispense, aveva supplicato al papa, affinchè il consigliasse di quello che si avesse a fare nelle congiunture presenti. Il santo padre, rispondendo, tornava in sul chiamare Maury intruso, disubbidiente, uomo di audacia intollerabile: ordinava, ed in virtù della santa obbedienza comandava a Dastros, incontanente mostrasse al cardinale la sua lettera, e gl'imponesse da parte sua che dalla temeraria impresa si ritirasse.

Seppesi Rovigo, che sapeva tutto, queste cose; le disse all'imperatore. Sdegnossene Napoleone; prima cosa, fatto arrestare a furia Dastros, il cacciò nelle segrete al solito: poi fece rimproveri e minacce tali a Portalis consigliere di Stato, perchè le lettere del papa a Dastros erano venute sotto

sua coperta, che il povero giovane se ne tornò tutto smarrito e lacrimoso a casa. Ma le savonesi cose pressavano. Scrutaronsi diligentemente dalla polizia napoleonica i fogli ai servitori del papa, a Paolo Campa, a Giovanni Soglia, a Carlo Porta, al prelato Doria, al prelato Maggiolo, ad Andrea Morelli, a Moiraghi, a Targhini, cuochi e valletti. Trovarono lettere del papa per le astigiane, fiorentine e parigine controversie; trovarono lettere di Dipietro al papa, trovarono suppliche per dispense, modi di condursi ai Romani, descrizioni ed attestazioni di miracoli. Le ferrate porte di Fenestrelle sorbirono Morelli, Soglia, Moiraghi, ed un Ceccarini chirurgo, ed un Bartoni valletto: anche un Petroncini, domestico del Doria, fu cacciato nelle segrete. Porta se la passò con una buona ammonizione, e che, se vi tornasse, mal per lui: speravano che scoprirebbe qualche cosa degli affari del papa. Doria fu mandato a starsene co' suoi a Napoli, e badasse a non guardar indietro. Nè Dipietro potè fuggire lo sdegno imperiale: preso a Semur, cambiò l'esilio in carcere.

Dispersi i minori, Rovigo e Napoleone pensavano a quello che fosse a farsi del pontefice; perchè, se gli altri avevano fatto fallo a Napoleone, il papa, pensavano, l'aveva fatto maggiore, e maggior anche da lui veniva il pericolo. Non sapevano darsi pace, come tra quelle folte tenebre, che avevano con tanta cura addensate intorno al pontefice, avesse trovato uno spiraglio a vedere ed a far veder lume: il prefetto di Montenotte sentì qualche sprazzo della collera suprema. Incominciava a fulminare con grandissimo sdegno contro il papa Bigot di Preameneu: sapere l'imperatore che il papa aveva scritto al capitolo di Firenze, acciocchè non conferisse la potestà all'arcivescovo nominato; recarsi l'imperatore quest' atto a grave offesa. Adunque vuole il papa tutto sovvertire e mandar sossopra? Adunque non vuol nemmeno che le diocesi siano transitoriamente amministrate dai prelati che l'imperatore giudica degni della sua confidenza, ed ai quali, secondo l'uso, i capitoli conferiscono le potestà al tempo delle sedi vacanti? Adunque danna il papa uno stato transitorio, che è in facoltà sua di far cessare, dando le bolle, incontanente? Crede egli che sua Maestà sia subordinata ad un capitolo, per forma che il vicario, che esso capitolo ha eletto, non abbia bisogno di essere riconosciuto dall' imperatore, e che, se riconosciuto non è, o cessasse d' essere, ei conservi il diritto di far funzioni, che sono ad un tempo stesso e temporali e spirituali? Un vescovo canonicamente instituito non può nominare un vicario generale senza l' intervento di un decreto imperiale: come può il capitolo avere maggior diritto che il vescovo? I sudditi dell' imperatore, che il capitolo compongono, non renderebbersi forse colpevoli, se un vicario altro che quello che il loro sovrano loro indicasse, o nominassero, o mantenere volessero? Questo vicario capitolare non dovrebbe egli forse per la pace della Chiesa cessare di per sè medesimo l' ufficio? Se questo motivo, più sacro certamente dell' autorità arbitraria del pontefice, a ciò fare nol risolvesse, la volontà del sovrano non gli torrebbe forse ogni

potenza dell'atto, e se ribelle si constituisse, non dovrebbe egli portar la pena della sua ribellione? Avere veduto il papa i sovvertimenti prodotti dalle instruzioni, ch'ei non aveva diritto di dare sulla formola del giuramento d'un suddito al suo sovrano; nè poter non prevedere quelli che potrebbero nascere dalla sua lettera al capitolo di Fireuze. Nissuna violenza, nissun oltraggio del papa l'imperatore lascerebbe impunito: essere tuttavia parato l'imperatore a venirne a giusti termini d'accordo, solo che il papa, scrivendogli, il facesse certo della sua volontà. Ma se al contrario, da una parte perseverasse nel voler lasciar le chiese senza capi instituiti, dall'altra nell'impedir i capitoli, e nel mettergli in caso di ribellione contro il sovrano loro, non vedrebbe più sua Maestà in questi atti le funzioni del governo pontificale, che tutte sono di pace e di carità; non vedrebbe più sotto un titolo rispettabilissimo che un nemico protervo; obbligo suo sarebbe di torgli ogni mezzo di nuocere coll'interdirgli ogni comunicazione col clero del suo impero, e con isolarlo, qual ente pericoloso: non potere il prelato Doria aspettarsi altro destino che quello di Pacca cardinale. Le quali ultime parole dette, non so per qual rispetto, non di Pio, ma di Doria, chiaramente significavano, che di Doria si dicevano, perchè Pio come dette di sè le riputasse.

Crebbero a dismisura gli sdegni, quando si scoverse l'affare di Dastros. Sclamava il parigino ministro, la pontificia lettera esser fonte di ribellione; girare il papa le incendiarie faci all'intorno; parlare di concordia, suscitare la discordia. Poi, per bocca imperiale, comandava al prefetto di Montenotte, badasse bene a non lasciare trapelar lettere nè per dentro, nè per fuori della papale stanza, e non mancasse; parlasse più risolutamente al papa, gl'intuonasse alle orecchie che, dopo la fulminata scomunica, ed il procedere suo a Roma, che tuttavia continuava a Savona, l'imperatore il tratterebbe come meritava; che tanto era ormai il secolo oltre nei lumi, che sapeva distinguere le dottrine di Gesù Cristo, da quelle di Gregorio VII.

I fatti seguitavano le minacce. Per dispetto, e per speranza di ottener concessioni col terrore, ordinava l'imperatore che ogni apparato esteriore si sbandisse dall'abitazione pontificia: trovarono i rigidi comandamenti diligenti esecutori. Camillo Borghese principe toglieva le carrozze al papa, toglievagli Sarmatoris e gli altri servitori, sopprimeva ogni segno di rispetto, gl'interdiceva penna ed inchiostro, gl'intimava, per ordine di Napoleone imperatore, che gli era fatta inibizione di comunicare con alcuna Chiesa dell'impero, nè con alcun suddito dell'imperatore, sotto le pene di disubbidienza tanto per lui, quanto per loro; che cessava di essere l'organo della Chiesa colui che predicava la ribellione, che aveva l'anima tinta di fiele; che poichè niuna cosa il poteva far savio, se gli faceva sapere che Sua Maestà abbastanza era forte, perchè potesse far quello che i suoi antecessori avevano fatto, e deporre un papa.

Si credeva a Parigi che i comandamenti ripetuti avessero maggior forza.

Per la qual cosa Bigot di Preamenen novellamente inculcava, s'intimasse a Pio, che per cagion sua i cardinali ed i vicarj generali perdevano la libertà, i canonici le prebende; che queste occulte trame erano indegne di un papa; ch'egli sarebbe cagione delle disgrazie di tutti coloro che avrebbero a far con lui; che dichiarato nemico dell'imperatore doveva quietamente starsene, e poichè da sè si chiamava carcerato, operare come se fosse carcerato, nè avere con nissuno pratica, o corrispondenza; che gran disgrazia era per la cristianità lo avere un papa così ignorante di quanto è dovuto ai sovrani: che del resto, non sarebbe la pace dello Stato turbata, e che il bene si farebbe senza di lui.

Oltre i comandamenti del ministro dei culti e del principe governatore del Piemonte, perciocchè tutto il governo napoleonico era mosso contro il prete di Savona, intuonava dalle sponde dell'investigatrice e dispotica Senna la polizia, si guardasse bene dentro e fuori della pontificia abitazione: si stillasse tutto, si spiasse tutto: niuna cosa per minima che fosse, trapelare, o, per usare le parole stesse, filtrare potesse, senza che la polizia la sapesse: si guardasse attentamente al grande, si guardasse colla medesima gelosia al minuto; non si prestasse fede di tutto a tutti, ma solo ai più fidi; se alcuno mentisse fosse punito; se alcuno dicesse la verità, fosse ricompensato; vigilante fosse la investigazione, continua, ma invisibile; fosse anche proteiforme; fossero gli agenti di tutte le lingue, di tutte le forme, di tutti i mestieri; varj ed infiniti pretesti, ma sempre naturali perchè il lambiccato svela l'arte; si usasse ogni astuzia, ogni stratagemma, ogni scaltrimento; superassersi in astuzia, queste parole stesse portavano le lettere, i preti, anche i più maliziosi: si avesse l'occhio massimamente alle strade da Savona a Torino, perchè là era il marcio; si guardasse addosso ai pedoni molto diligentemente, e per ogni parte si ricercassero; non mancherebbero i pretesti per non dar sospetto: ora si motivasse di un vagabondo, ora di uno scappato di galera; qui si cercasse un soldato fuggitivo, là un truffattore condannato; poi un po' di scusa velerebbe il segreto: le savonesi terre desolate dalla polizia. Voleva ancora, essa polizia, si procurasse che pei concorsi d'uomini o di alta o di bassa condizione, gli autorevoli, e di buona favella intendessero alle persuasioni, dicendo, che l'imperatore aveva ragione, il papa torto; che più amava l'imperatore la religione, che il papa l'amasse; insinuava altresì che le sacrestie ed i confessionali farebbero servizj grandi, se si facesse sentire ai curati instrutti ed ai preti giurati che la loro obbedienza e sommissione erano conosciute, e che sarebbero anche premiate; se qualche canonico o se qualche regolare passato a vita secolare compiangesse, o titubasse, se gli facesse tosto suonare all'orecchie l'interesse personale, la perdita delle pensioni, e che la polizia sapeva tutto; se qualcheduno ricalcitrasse, si mettesse in luogo, dove gli passerebbe voglia; finalmente con ogni sorta di cortesi dimostrazioni, tanto in pubblico, quanto in privato si accarezzassero,

ed al ministro dei culti si raccomandassero gli ecclesiastici, che si mostrassero più fedeli, che usassero l'autorità loro per ridurre i compagni a fedeltà, e che predicassero che ogni potestà temporale viene da Dio, e che il Vangelo insegna e raccomanda l'obbedienza e la sommessione verso i principi; ponessesi mente ad operare che tutti gli spiriti s'imbevessero di quest'opinione, che l'imperatore non tornava mai indietro, che per la sua munificenza infinita sempre premiava chi fedelmente e devotamente il serviva; ma che per la sua giustizia mai non perdonava a chi denigrasse, a chi ricalcitrasse, a chi dissidj e discordie seminasse.

Queste che abbiamo raccontate, furono le cautele poste in opera dai Napoleonici per murare il papa, e per fare che nissuno sapesse, o dicesse, o facesse altro che quello che piaceva a Napoleone. Arti veramente perfette erano queste, e da servir per esemplare a chi ama il comandare da sè. L'imperatore, veduto che nè le persuasioni, nè le minacce, nè gli spaventi, nè la strettezza del carcere non avevano potuto piegare l'animo del pontefice, e credendo, per le opinioni dei popoli, di non potere da sè, e senza che gli estremi mezzi prima si fossero tentati, fare questa gravissima mutazione, che i vescovi di Francia e di tutti i paesi sudditi a lui più non ricevessero la instituzione canonica dalla Sede apostolica, si era risoluto ad usare più efficacemente il sussidio del consiglio ecclesiastico adunato in Parigi. Opinava, che il parere di ecclesiastici di grado, o di dottrina fosse per operare fortemente in favor suo sulla mente dei popoli, caso che per necessità delle cose si avesse a rompere quel legame che congiungeva l'episcopato francese alla Chiesa di San Pietro.

Inoltre, a ciò consigliato e stimolato, principalmente dal consiglio ecclesiastico, si era deliberato a convocare un concilio nazionale a Parigi, acciocchè considerasse la necessità presente, e proponesse i mezzi di rimediarvi. Dava favore a questo suo pensiero, oltre la maggior autorità di un concilio, la speranza che i vescovi italiani chiamati all'assemblea, siccome nutriti, la maggior parte, nelle dottrine, che abbracciate in Italia da molti dotti canonisti, avevano negli ultimi tempi trovato una principal sede in Pistoja, avrebbero deliberato in favor d'un'opinione, che, quanto alla transmissione dell'episcopato, pareva conforme agli usi antichi della Chiesa primitiva.

Ordinate in tal modo le cose, e sicuro di quello che dovesse avvenire, Napoleone stimolava il consiglio ecclesiastico, acciocchè desse principio a quanto si era ordinato. In primo luogo rispondeva il consiglio, non senza moll'arte, a quesiti fatti con maggior arte. Quanto all'articolo, se il governo della Chiesa fosse arbitrario, dichiarò che non era: che quanto alla fede, la santa scrittura, la tradizione ed i concilj servivano di regola; e quanto alla disciplina, l'universale reggevano i decreti della Chiesa universale, la particolare quelli delle Chiese particolari; il che il consiglio non diceva senza cagione. Aggiunse, che la disciplina particolare era sempre stata rispettata dalla Chiesa universale, piena di carità e di condiscendenza. Ra-

gionò, che Dio aveva dato a San Pietro ed a' suoi successori il primato di onore e di giurisdizione; ma i consiglieri ecclesiastici, procedendo con questa generalità, e non venendo a nissuna particolarità, non si spiegavano, in che cosa consistesse questo primato di giurisdizione, perchè in ciò appunto stava tutta la difficoltà della materia venuta in controversia; che Dio diede al tempo stesso agli apostoli, continuavano i consiglieri, la facoltà di reggere le Chiese, con subordinazione però al capo degli apostoli: del che ne risultava che ove questa subordinazione non si offendesse, avevano i successori degli Apostoli pieno mandato di governar le Chiese.

Non potere, statuirono, il papa ricusare il suo intervento negli affari spirituali per cagione dei temporali, quando questi di tale natura non siano che non impediscono il pontefice di far uso della sua autorità liberamente, e con piena independenza: convenirsi, che nel concistoro intervengano cardinali di ogni nazione, ma dello speciale modo non convenirsi deffinire, dovendosi lasciare qualche libertà al papa nella elezione dei suoi consiglieri; nè in ciò potersi andar più oltre, che il concilio basileense ebbe prescritto, cioè eleggesse il papa cardinali di tutte le nazioni, quanto più comodamente fare si potesse, e secondochè se ne trovassero dei degni. Ma i prelati tostamente contraddissero a questa soluzione, nè potevano fare altrimenti, dichiarando, veramente avere l'imperatore raccolti in sè stesso tutti i diritti del richieder cardinali che competevano ai re di Francia, ai principi del Brabante, ai sovrani della Lombardia, del Piemonte e della Toscana; dal che ne conseguitava, che eccettuati i cardinali degli Stati ereditarj d'Austria, dovendo presto aggiungersi i diritti di Spagna, tutti i cardinali gli avrebbe nominati egli; e che independenza di papa, e di concistoro fosse quella, ponendo eziandio che il papa si restituisse a Roma, ed al dominio temporale, nissuno è che nol veda.

Il concordato, opinarono, non essere stato violato in niuna essenziale parte dall'imperatore; qui i prelati si trovarono a un duro cimento, perchè sapevano che il papa aveva protestato contro gli articoli organici di Francia, e più ancora contro quei d'Italia. Trovarono per iscampo, che parecchi articoli, di cui si era il pontefice querelato, erano massime, ed usi della Chiesa gallicana. Assai migliorata essere, risposero, la condizione del clero in Francia dopo il concordato, ed in questo avevano i prelati ogni ragione, nè tanto non dissero, che non potessero dire molto più.

Per sentenziare se il papa di suo proprio arbitrio potesse rifiutare le instituzioni, i prelati s'aggirarono per molti ragionamenti; imperciocchè in questo giaceva tutto il nodo della difficoltà; che il concordato, esposero, era un contratto sinallagmatico tra il capo dello Stato e il capo della Chiesa, pel quale ciascuno di loro si era obbligato verso l'altro; che era anche un trattato politico di sommo momento per la nazione francese e per la Chiesa cattolica; che per lui sua Maestà era investita del diritto di nominare gli arcivescovi ed i vescovi, di cui prima godevano i re di Francia pel concor-

dato concluso tra Leone X e Francesco I, ed era riserbato al papa quello di dare l'instituzione canonica agli arcivescovi e vescovi nominati da sua Maestà, secondo le forme accordate, rispetto alla Francia, prima del cambiamento di governo; ma che il papa, non di proprio arbitrio, ma secondo i canoni doveva dare la instituzione; che a termini del concordato del millecinquecentoquindici egli era obbligato a dar le bolle, od allegare motivi canonici del suo rifiuto; a volere ch' egli potesse rifiutare senza cagione ed arbitrariamente le bolle, e' bisognerebbe supporre che da nessun trattato fosse obbligato, neanco da quello, al quale aveva solennemente ratificato, e potesse mancar della fede data all'imperatore, alla Francia, ed alla Chiesa tutta, alla quale il concordato dell' ottocentouno assicurava la protezione del più potente sovrano del mondo. Aggiungevano i prelati, sapersi il papa queste cose; confessare la verità dei narrati principj, ma negare le instituzioni pei motivi addotti nella sua lettera al cardinale Caprara: insussistenti essere questi motivi, non avere l' imperatore alcuna offesa d'importanza fatta al concordato: dei motivi politici non poter loro giudicare; diverse essere le temporali cose, diverse le spirituali; il senatusconsulto, che unì Roma alla Francia, non avere offeso l' autorità spirituale del papa nè il temporale dominio essere necessario all' esercizio della potestà pontificia; non avere la presa di Roma violato il concordato nè il concordato aver dato sicurtà al papa di Roma; non come principe temporale, ma come capo della Chiesa avere quel solenne atto stipulato; il principe non esser più, ma essere il pontefice e la pontificia autorità rimanersi intatta; avere potuto il papa protestare, potuto richiamarsi della romana possessione, ma non potere usar mezzi per ridurre in atto le proteste ed i richiami, non iscomunicare; dichiarare l' imperatore, che nulla voleva innovare nella religione; protestarsi, che voleva l'esecuzione dei patti convenuti; non potere per motivi temporali tirarsi il papa indietro; nè Clemente VII da Carlo V oltraggiato essere venuto a tale estremo. Restava che i prelati parlassero della libertà violata, della perfetta segregazione del pontefice; posciachè il papa di tali ingiurie si era doluto nella sua lettera al Caprara, e sopra di esse principalmente fondava il rifiuto delle bolle. A questo passo con brevissime parole osservarono che facilmente l' imperatore s'accorgerebbe di tutta la forza e giustizia delle lagnanze del papa. Con questo freddo discorso favellarono prelati cattolici, prelati che da Pio tenevano i seggi loro, dell' atroce caso del pontefice, nè in ciò sono a modo alcuno scusabili; conciossiachè, posto eziandio, che circa la questione canonica l' imperatore avesse ragione, il papa torto, il fatto solo della carcerazione del pontefice rendeva dal canto loro ogni opinare impossibile. Il concordato, che era un vero trattato, supponeva equalità di condizione nelle due parti, e libertà di deliberazione sì nell' una che nell' altra: ma quale libertà di deliberazione fosse in un papa prigioniero, e quale equalità di condizione tra un papa carcerato ed un imperatore carcerante, ciascuno potrà facilmente da per sè

stesso giudicare. Certamente debbe stare inconcussa la libertà dei principi, debbonsi troncar le strade agli abusi pontificj, e chi arrivasse a stabilir bene questo punto, meriterebbe bene del mondo cattolico, anzi di tutta l'umanità. Ma la carcerazione del pontefice turbava ogni cosa, e prima di trattare la questione canonica, si doveva definir quella della liberazione.

La materia, quanto più si va oltre, tanto più si stringe. Non potere, risposero i prelati, aversi il concordato per abrogato, perchè non era già esso una transazione meramente personale fra l'imperatore e il papa, bensì un trattato che constituiva parte del dritto pubblico di Francia, ed in cui si contenevano i principj fondamentali e le regole del governo della Chiesa gallicana; importare adunque, che, quand'anche il papa perseverasse, in quanto a lui si atteneva, nel non volerlo eseguire, la sua esecuzione continuamente si addomandasse, e della medesima il sovrano pontefice si richiedesse: ma se il papa tuttavia perseverasse nel ricusar le bolle, doversi protestare contro questo rifiuto illegale, ed appellarne o al papa meglio informato, o al suo successore. Quivi i prelati erano arrivati all'estremo passo; perchè o che il concordato come abrogato, o solamente come sospeso si riputasse, un rimedio diveniva necessario. Ora stantechè la religione cattolica non può sussistere senza l'episcopato, e l'episcopato non si può avere senza la instituzione canonica, nè senza la giurisdizione unita all'ordine, e stante ancora che la Chiesa gallicana, parte tanto nobile e tanto essenziale della cristianità cattolica, venuta, non per sua colpa, in queste fatali strette, non doveva e non poteva nè abbandonare sè stessa, nè lasciarsi perire nè non trovar modi di conservazione, i prelati opinarono, e così all'imperatore rappresentarono, che si ricercasse, quanto negli antichi tempi della Chiesa, ed in quelli più vicini si fosse praticato. Descrissero nei primi secoli della Chiesa i vescovi essere stati nominati dai suffragi dei vescovi comprovinciali, dal clero e dal popolo della Chiesa, che del vescovo abbisognava; essere stata la elezione confermata dal metropolitano, o se del metropolitano si trattasse, dal concilio della provincia: nella serie dei tempi posteriori poi avere gl'imperatori e gli altri principi cristiani grandemente partecipato nelle nomine dei vescovi: di grado in grado non essersi più chiamati alle elezioni il popolo ed il clero della campagna, e devolute essere le elezioni al capitolo della chiesa cattedrale, ferma sempre però stando la necessità del consenso del principe e della conferma del metropolitano, o del concilio provinciale: la disusanza di queste assemblee, le contese frequenti che nascevano dalle elezioni, la difficoltà di terminarle suoi luoghi, il vantaggio che trovavano i principi di trattare immediatamente col papa, avere introdotto l'uso di promuovere queste cause innanzi alla santa Sede, e per tal modo essere i sovrani pontefici appoco appoco venuti in possessione del confermare la maggior parte dei vescovi: tale essere stata la condizione delle cose ai tempi del concilio basileense, di cui la Chiesa di Francia accettò i decreti relativi alla nomina ed alla confermazione dei vescovi, e statuiti per la sanzione

prammatica di Bourges nel millequattrocentotrent'otto; per lei essersi mantenute le elezioni capitolari, e la confermazione o instituzione lasciata ai metropolitani: così colla prammatica di Bourges essersi rimediato alla mancanza dell'instituzione pontificia: essere poscia, circa un secolo dopo, surto il concordato fra Leone X e Francesco I, dal quale la nomina del re fu sostituita alla elezione capitolare, e la conferma, od instituzione canonica, riservata al papa; per tale forma essersi trasfusa la potestà dell'instituzione dai metropolitani e dai concilj provinciali nel sovrano pontefice, e le elezioni capitolari nel capo temporale dello Stato. Ora adunque, ristringendo il discorso loro, dicevano i prelati, poichè la necessità non ha legge, e la conservazione della Chiesa gallicana da ogni umana e divina legge è non solo raccomandata, ma comandata, volersi, persistendo il papa nei rifiuti, tornare all'antico dritto dei metropolitani, non per sempre, nè difinitivamente, ma temporaneamente e transitoriamente, insino a che piacesse a Chi muove a posta sua gli umani cuori, voltar quello del pontefice in meglio verso di quella grande affezionata e zelante gallicana Chiesa: la prammatica disusata di Bourges avere ad essere il rimedio dei mali presenti. Grave ed estremo passo era questo: però aggiunsero al parer loro i prelati, opinare, che si convocasse un concilio nazionale: non volere i prelati, giudicare anticipatamente delle risoluzioni del concilio, ma presumere che nel caso, in cui egli sentenziasse di risuscitare la prammatica, supplicherebbe prima il pontefice, e scongiurerebbelo che della gallicana Chiesa gli calesse, ed a lei la vita coi vescovi ridonasse; ma se nè le preci nè le supplicazioni potessero vincere l'ostinazione del pontefice, decreterebbe il concilio, per l'ultima necessità, e per non perire, che la prammatica si rinnovasse.

Intanto le dottrine dei partigiani dell'antica disciplina vieppiù si spargevano, le italiane contrade principalmente ne risuonavano. Coloro che a queste opinioni erano addetti, credevano essere venuto il tempo ch'elleno avessero a prevalere, si rallegravano della diminuzione dell'autorità pontificia, ed affermavano ch'ella era medicina non solamente utile, ma ancora necessaria al corpo infermissimo, come il chiamavano, della Chiesa. La ricordanza del milleottocentuno, e ciò che era accaduto al concilio di Parigi in quell'anno, non gli rendevano accorti del procedere e delle intenzioni di Napoleone: che il corpo, spargevano, dei vescovi esercenti, rappresentasse la Chiesa, e fosse per rappresentarla finchè ella durasse: che attentato condannabile dei papi degli ultimi tempi fosse l'aver voluto diminuire e frenare la potestà divina dei vescovi, che la potestà inerente al carattere dei vescovi immediatamente, e senza che nissuna umana potestà potesse arrogarsi il diritto di alterarla, derivasse da Gesù Cristo; che non mai potesse la giurisdizione episcopale perire, che i concilii prima del mille non avessero mai voluto riconoscere per veri legittimi vescovi, se non quelli che dai rispettivi metropolitani erano stati ordinati; che così avevano statuito, così definito i concilii niceni tanto venerati in quei primi e purissimi tempi della cristiana

comunità; che le massime contrarie solamente dai concili lateranensi, concilii quasi domestici dei papi, erano state introdotte; che insomma, continuavano, i metropolitani dovessero dare la giurisdizione ai vescovi, che l'arrogarsi i papi di volerla dar soli, fosse usurpazione; che avesse Dio dato a Pietro il primato d'onore e la potestà suprema di regolare e mantener sana la disciplina, sana la fede in tutte le Chiese che la universale compongono, ma non il privilegio di giurisdizione, nel caso di cui si tratta; che la potestà di giurisdizione, per quanto spetta alla trasmissione della potestà ecclesiastica, fosse in ciascun vescovo, per diritto ed ordinazione divina, piena come piena era nel supremo pontefice; così avere ordinato Cristo Redentore nel dare ai vescovi la facoltà di reggere le chiese, così richiedere la sicurezza degli Stati e l'independenza della potestà temporale: È giusto forse, sclamavano, è conveniente, è consentaneo alla divina volontà, che i papi possano, con mettere l'interdetto, o la continuazione dell'episcopato ricusando, turbare le coscienze dei fedeli, sconvolgere le province e i regni? Non è assurdo il supporre che Dio non abbia dato a ciascuna società il mezzo di conservarsi sana e salva da sè stessa? E che sicurezza e che salute può esservi se elleno da un forestiero dipendono? Vari e diversi essere stati i modi immaginati dai principi per preservare gli Stati proprj dai pericoli che a loro sovrastavano pei decreti della romana Sede, ora prammatiche, ora appelli, ora concordati, ma tutti essere stati insufficienti, perchè sempre si lasciò sussistere la radice del male, cioè l'eccessiva ed illegittima potenza dei papi: ripullulare i pericoli e le turbazioni ad ogni romano capriccio, concepir timore gli animi ad ogni elevazione di papa, un cardinale di più o meno nel pontificio concistoro poter mandar sossopra una provincia intiera: essere oggimai tempo di strigarsi da questi fino allora inestricabili lacci; la romana tirannide doversi conculcare, ora che un principe potentissimo il voleva; restituissesi all'episcopato tutta la sua dignità, tutta la sua potenza: l'independenza da Roma sarebbe la libertà universale, sarebbe altresì la purezza delle dottrine cattoliche, perciocchè l'avere mescolato le cose temporali con le spirituali, che fu fonte di tanti scandali e di un deplorabile scisma, essere stato opera di Roma; fosse la religione tutta spirituale, e non turberebbe gli Stati, nè darebbe cagione ai malevoli di denigrarla, e più imperio avrebbe e quelli stessi che in lei non credevano, rispettata l'avrebbero: la cristianità cattolica tuttavia piangere la perduta Germania, la perduta Inghilterra; tale doloroso smembramento alla prepotenza di Roma, alle usurpazioni dei papi, alle temporali cupidigie loro doversi certo ed unicamente ascrivere; tornassesi adunque, predicavano, a quel sistema, che stabilito da Cristo e dagli apostoli aveva durato per tanti secoli nella primitiva Chiesa, che gli uomini più pii, più dotti, più esemplari avevano sempre inculcato, e coi più intensi desiderj loro chiamato; da lui solo poter derivare la purezza della religione e la incolumità degli Stati. Vivevano ancor fresche, massime in Italia, le onorate memorie di Leopoldo e di Ricci, non pochi ecclesiastici, anche di prima

condizione, e per dottrina e per virtù compitissimi, vi seguitavano le medesime vestigia e sostenevano le medesime dottrine, non per ambizione, nè per desiderio di servire a chi allora tutti servivano, e principalmente gli avversari loro, ma per convinzione propria, per ritirar la Chiesa, come credevano, all'antica sua costituzione, per riformarne gli abusi, per rinstaurare e confermare la libertà dei principi, offesa dalla potenza immoderata dei papi.

Queste sparse dottrine piacevano a Napoleone, perchè gli davano occasione d'intimorire il papa, e speranza di ridurlo a sua volontà; nè dispiacevano agli arcivescovi ed ai vescovi amatori dell'independenza: quel romano giogo già pareva loro grave ed intollerabile; quel diventar papi essi sommamente a loro arrideva. Le cose andavano a satisfazione di Napoleone in quanto si atteneva agli ecclesiastici de' suoi Stati.

Vinceva il papa non solamente per la costanza, ma ancora per la disgrazia, sempre potente nel cuore degli uomini. Nè i suoi teologi tacevano, benchè Napoleone si fosse sforzato di por loro un duro freno in bocca. Difendevano la Sedia apostolica e romana, non solamente contro le dottrine di Porto Reale e di Pistoja, ma ancora contro le allegazioni del consiglio ecclesiastico. Avere, andavano ragionando, Cristo fondatore sopra Pietro fondato tutto l'edifizio della religione: a lui aver dato primato d'onore, a lui primato di giurisdizione; per lui tutta l'autorità della Chiesa, e per lui solo potersi e doversi tramandare e trasfondere in altrui: avere per verità Cristo Salvatore posto i vescovi a governar la Chiesa, ma non per sè medesimi, nè independentemente da Pietro, ma per mandato suo, e sotto la sua dipendenza: Pietro essere il fonte di tutti i rivi, lui il fonte di ogni ecclesiastica potestà, avere per la necessità dei tempi in quei primi secoli, fra una religione contraria, fra le persecuzioni continue, fra un popolo padrone del mondo, che altri Dei confessava ed adorava, fra tante nazioni diverse, e nel vasto campo d'Asia, d'Africa e d'Europa, avere prima gli apostoli per istruzione divina, poscia i vescovi per istruzione apostolica usato la loro autorità senza mandato espresso di Pietro, ma però lui consenziente; imperciocchè non è da credersi che per condurre una sì gran mole gli apostoli ed i loro successori non si siano accordati, acciochè a questo ed a quello senza confusione e senza conflitto questa o quella provincia fosse di consenso comune devoluta; ciò non ostante rimanere fisso ed inconcusso questo principio: che Pietro aveva un mandato ordinario e perpetuo, gli apostoli un mandato straordinario e caduco da finirsi in loro, o nei successori loro immediati; che quello aveva avuto un mandato per istabile fondamento, e perpetuo governo della Chiesa, questi un mandato temporaneo per la necessità dei tempi; che, cessata questa necessità, tornava il mandato sparso negli apostoli e loro successori immediati al fonte comune, vale a dire ai successori di Pietro; che così la Chiesa nata da un solo tornava in un solo, mirabile e divino artifizio: del rimanente anche nella più rimota antichità apparire i segni della trasfusione del mandato di Pietro nei rettori delle altre chiese del mondo: l'or-

dine stesso dei metropolitani confermare questa verità; perchè a quei tempi antichissimi era il mondo diviso, per rispetto alla cristianità, in Oriente ed Occidente: due erano nel primo i metropolitani, quei di Alessandria e d'Antiochia; uno nel secondo, quel di Roma; comunicavano il mandato ecclesiastico, cioè l'ordine e la giurisdizione, la qualità e il luogo, i due metropolitani d'Oriente ai vescovi delle loro rispettive province, il metropolitano d'Occidente successore di San Pietro, a quelli d'Occidente; ma i primi da Pietro nell'origine prima avevano ricevuto le potestà loro; imperciocchè Pietro aveva governato egli stesso la Chiesa d'Antiochia, ed a lei dato un successore, quando venne a fondare e governare quella di Roma: rispetto alla Chiesa d'Alessandria, avere Pietro mandato a governarla San Marco, suo discepolo; ma se la origine scopre il mandato, gli accidenti posteriori il confermano; perchè i romani pontefici, successori di Pietro, ai metropolitani d'Oriente mandavano il pallio, segno della conferita autorità; essi metropolitani addomandavano la comunione ai pontefici di Roma, e senza la ottenuta comunione non si credevano legittimi. Sonsi anche veduti romani pontefici deporre metropolitani d'Oriente, o patriarchi; perchè con questo nome poscia si chiamarono: a tutti questi segni, affermavano i curialisti di Roma, riconoscersi la superiorità romana fin dai tempi primitivi; dal che si deduce la pienezza e la perpetuità del mandato nei papi, la dipendenza e la delegazione nei metropolitani. Ne conseguita altresì, che poichè tutta l'autorità spirituale consiste nella facoltà del trasmettere il mandato di Cristo, il diritto di confermare e d'instituire tutti i vescovi della Chiesa è supremo e divino, e conseguentemente inalienabile, imperscrittibile, non soggetto a interruzione, ad eccezione, a cessazione alcuna, e che a lui nissuna potenza che sia, nemmeno quella della Chiesa, può portar diminuzione; che se qualche modificazione fu introdotta in qualche tempo, massime nei primitivi, ciò o per determinazione, o per consentimento dei sommi pontefici avvenne.

Rispetto poi alla Francia particolarmente, i romani teologi insistevano dicendo, assai più manifesta essere la trasmissione del mandato di San Pietro nelle chiese di questo reame che in qualunque altro; perchè i papi, rispetto a lui, non solamente erano papi, ma ancora metropolitani, essendo metropolitani d'Occidente, e se qualche metropolitano particolare pel miglior governo delle Chiese di questa vasta provincia fu creato, lui essere stato creato per autorità pontificia: della nominazione ed instituzione di vescovi fatte dai papi nelle Gallie, anche senza l'intervento dei metropolitani e dell'autorità regia stessa, aversene esempj, e se si vedono nominazioni, vedersi anche deposizioni; il che dimostra la pienezza dell'autorità pontificia in Francia in tutti i tempi.

Nè più ristavano i difensori dell'apostolica Sedia all'argomento addotto della prammatica di Bourges, perchè lei nulla e di niun valore, per essenziale vizio della sua origine, predicavano, siccome quella che per l'autorità secolare e incompetente del re era stata concertata e pubblicata: che se poi

nulla la chiamavano per vizio originario, nulla maggiormente la predicavano per decreto della Chiesa universale; perchè il quinto concilio lateranense l'aveva abrogata, annullata, ed anzi dichiarata scismatica. Ora mettendo anche caso che non fosse viziata d'origine, e che tutta si potesse riferire all'autorità ecclesiastica, cioè ad un concilio nazionale di Francia, l'autorità di un concilio nazionale può forse prevalere a quella di un concilio universale? Può la decisione di una parte più forza avere che la decisione del tutto? Forse nei concilj particolari risiede la infallibità? Forse non negli ecumenici? La chiesa gallicana stessa, il clero del 1682 è forse mai trascorso a dire una simile enormità? Non ha egli forse definito, al contrario, che la infallibilità risiede nel concilio universale unito al papa? Se questo è vero, come è verissimo, come si potrà sostenere la proposizione che la prammatica di Bourges non sia scismatica? Come ciò sostenere il clero di Francia senza contraddire a sè medesimo? La lateranense condanna provare l'errore del consiglio ecclesiastico, e la necessità del mandato pontificio per acquistare la giurisdizione episcopale. Del resto avere il concordato di Leone X e Francesco I abolito la prammatica, nè potersi a modo niuno risuscitare: avere il concilio tridentino, cioè la Chiesa universale, approvato il concordato medesimo, e l'autorità pontificia, come indispensabile per l'instituzione canonica dei vescovi in solenne modo confermata e definita. Nè valere il dire, che il concilio tridentino non sia stato accettato in Francia, quanto alla disciplina, perchè il mandato immortale dei successori di San Pietro non è regola di disciplina, bensì instituzione divina, e perciò attinente al dogma. Oltre a ciò il re di Francia, cioè la potestà secolare sola, non volle accettare, cioè pubblicare il concilio di Trento, ma il clero gallicano l'accettò veramente, e presso ai re continuamente insistè, perchè il pubblicassero.

Nè maggior valore avere, continuavano, l'allegazione della necessità, perchè egli è evidente che per ministrare un rimedio straordinario, anche nel caso di necessità, si richiede la facoltà di ministrarlo: senza una tale facoltà il rimedio sarebbe veleno, e darebbe morte, non vita. Ora certamente il clero gallicano non ha facoltà di modificare, molto meno di annullare quello, che, supponendo eziandio, che non fosse d'instituzione divina, è stato dichiarato, definito, e decretato dalla Chiesa universale: in simili casi, non da sè, ma dalla provvidenza si debbono aspettare i rimedj.

Dicono, e sostengono i prelati del concilio ecclesiastico, che il governo della Chiesa non è arbitrario, che il papa debbe uniformarsi ai canoni, e ne appellano al concilio. Ma quando il papa, per venirne all'esecuzione del concordato fatto con Napoleone, non avuto riguardo alcuno ai canoni, usava un'autorità insolita, ed inudita, e non ostante, come dichiarò egli medesimo, i concilj, anche i generali, deponevano senza accusa, e senza processo, tutti i vescovi di un regno, cioè della Francia, questi medesimi prelati, ora tanto gelosi delle gallicane libertà, non esse libertà invocarono, non dei papali arbitrj si lamentarono, non al concilio appellarono; che anzi benignissi-

mamente, e volonterosissimamente si assisero sui seggi dei deposti, ed ora si servono dell' autorità che il papa, a pregiudizio dei deposti, loro diede per impugnarlo, e per predicare che niuna potestà è indipendente dai canoni. Allora non domandarono un concilio ecumenico, allora non l' assenso della Chiesa, quando si trattava di acquistar cariche, emolumenti, ed onori, ma se allora errarono, e se sono inconcussi i canoni, inconcusse le libertà gallicane, come non sono eglino, o ignoranti, o impostori, poichè per errore, e partecipazione loro non vi sarebbe più in Francia, da dieci anni indietro, giurisdizione legittima, e tutti i vescovi e tutti i curati intrusi vi sarebbero? Rinunziarono per l'adesione loro al concordato, alle loro libertà, riconobbero implicitamente la superiorità del papa sui canoni, riconobbero la sua infallibità, ed ora l' impertinente viso loro alzano contro quel medesimo papa, di cui predicarono sì altamente la potenza! Credono essi adunque che il papa debba, a grado della cupidigia e dell' ambizione loro, ora condannare ciò che appruovava, ed ora appruovare ciò che condannava? Si lamentano del procedere arbitrario del papa! Adunque credono che solo il loro imperatore, da essi tanto adulato, abbia questa facoltà al mondo di essere arbitrario? Piacciono loro gli imperiali capricci, non piacciono le pontificali sentenze; nemici del loro capo innocente sono, adulatori del loro tiranno sono; amano meglio uno scomunicato, che un papa.

A ciò, e che voglion significare, continuavano gli avvocati dell' apostolica Sede, quelle parole, che i vescovi rappresentano la Chiesa universale? Sono eglino forse, i vescovi, i deputati dei fedeli? Forse il mandato di governar la Chiesa non lo hanno da Dio sotto la superiorità del successore di S. Pietro? Non sono eglino i mandatari del popolo, ma i deputati del Signore. Che può dare di spirituale il popolo? Chi ha dato al popolo la facoltà di reggere la Chiesa di Dio? Certo nissuno. L'avvilupparsi in parole subdole giova ai nemici della santa Sede. Infatti, che voglion dir essi con quelle parole, che la potestà inerente al carattere dei vescovi da Gesù Cristo immediatamente deriva, senza che nissuna umana potestà si possa arrogare il diritto di alterarla in alcun modo? Ma chi non sa, solo che abbia toccato i primi principj della scienza canonica, che altra cosa è il potere dell'ordine ed altra il potere della giurisdizione: per l' ordine possono i vescovi conferire la cresima, conferire l' ordine, consecrar le chiese, consecrar gli altari; possonlo sempre validamente, quantunque non sempre legittimamente: per la giurisdizione, quando l' hanno ricevuta dalla santa Sede, possono governar le chiese, far regole pel governo loro, appruovar confessori, decretar segregazione di fedeli, e statuire altre simili cose che s'appartengono al governo della Chiesa confidata loro dal papa. L'ordine è indelebile, la giurisdizione caduta, questa si dà e si toglie da chi ha diritto di dare e di tôrre, nè alcuno di questi audaci impugnatori della Sedia apostolica sarà tanto audace, affermavano i teologi di Roma, che pensi, e dica, che un

vescovo, a cui il papa ha tolto la facoltà di governare una data chiesa, la possa ancora governare legittimamente; il che prova la necessità del mandato pontificio. Non perisce la giurisdizione episcopale! ma non perisce ella, continuavano a sclamare i romani canonisti, in un vescovo eretico, non in un vescovo scismatico, non in un vescovo scomunicato? Chi s'ardirà sostenere la contraria sentenza? Da quanto si è ragionato, opinavano, segue, che l'autorità stessa dei metropolitani era delegata, e derivata dai sommi pontefici: tal essere, aggiungevano, la monarchia cristiana stabilita da Cristo Salvatore; tali gli ordini cattolici, che non si possono impugnare senza eresia; conciossiachè e le memorie antiche, ed il concilio tridentino ugualmente gli confermano.

Del rimanente, a qual fine si narrano tutte queste cose, e che voglion significare? Siano pur salve le gallicane libertà. Forse ne conseguita, che fuori di Francia abbiano ad aver forza, e ad obbligare le genti? Serbinsi in Francia, se tal è l'umore di quel clero, e di quei popoli; ma con quale diritto, e con quale ragione volerle trasportare in Italia! Forse per l'Italia stipulava il clero gallicano del 1682? E chi lo dice, e chi lo fa? un decreto di Napoleone, un senatusconsulto di Napoleonici! adunque perchè Napoleone disse voler Torino, Genova, Milano, Firenze e Roma, tosto hanno queste province a diventar soggette delle gallicane libertà, e l'assemblea del 1682 tenuta in Parigi ha ad esser legge per loro? dov'è il mandato di Napoleone per turbare le ecclesiastiche cose in Italia, massimamente in Roma? Chi s'ardirà dire che un decreto civile abbia effetti ecclesiastici?

Molte cose si son dette, e molte ancora si dicono, si continuava a discorrere dalla parte di Roma, sull'abuso dell'autorità pontificia. Certamente errarono i pontefici, che turbarono le province per rispetti temporali, come errarono i principi che le turbarono per rispetti spirituali: da qual parte in questo sia maggiore il torto, e più si sia errato, non è questo il luogo di dire, e le storie il narrano. Bene non si sa vedere quali sinistri effetti abbia prodotto negli Stati della Casa d'Austria, ed in tutta l'Italia, e così anche nella Spagna e nel Portogallo l'autorità del papa dell'instituire vescovi. Neppure si sa vedere, qual male sia nato da questa stessa autorità, poichè di questa sola è nato dissidio e si tratta in Francia, in Inghilterra, ed in altri paesi della cristianità; imperciocchè, se si eccettuano le discordie nate ai tempi di Luigi XIV, le quali veramente versavano su questo punto della instituzione, non si scorge che alcuna da questa medesima cagione sia nata. Altre, ed assai più ampie radici ebbero le controversie germaniche, dalle quali sorse l'eresia di Lutero. Similmente per altre maggiori questioni, e da quella dell'instituzione assai diverse, discordò Arrigo VIII dalla santa Sede donde risultò la separazione dell'Inghilterra. Senza entrare nei meriti di quelle antiche e dolorose cause, nè definire da qual parte fosse la ragione, o il torto, questo è certo, che l'instituzione ne è stata o innocente, o piccola parte. Del resto, qual segno, quale apparenza era, che Pio VII fosse per

abusare della facoltà dell'instituzione a fine di turbare lo Stato quieto della Francia? Come sarebbe potuto cadere in lui la volontà di turbare la Francia di Napoleone, in lui, che nella sua vecchia età, per aspri monti, nella stagione più rigida dell'anno, a malgrado dei principi d'Europa, contro la sentenza di molti cardinali, se n'era andato a Parigi per incoronarlo? Qual presagio aveva dato Pio di sè, che altri potesse credere, che volesse assumere o in Francia, od altrove, un'autorità eccessiva, una dominazione intollerabile? Dicono, guardate nell'avvenire; ma per guardar nell'avvenire, e' bisogna prima guardar nel passato: guardate in questo e vedrete dove sia stato l'incomportabile dominio. Nè qui si parla di libertà ecclesiastica, perchè questo discorso non potrebbe piacere a' prelati, che la vogliono dar in preda all'imperio: solo si osserverà, quale sarà essa per diventare, se la nomina dei vescovi ai principi secolari, e l'instituzione loro ai metropolitani od altri vescovi sudditi di essi principi si appartenessero. Correggevasi la nomina dei principi dall'instituzione pontificia: se l'una e l'altre sono in mano loro, quella immediatamente, questa per mezzo di prelati sudditi, la religione è serva, ed in caso di voglie a lei contrarie, anche in materia di fede, dei principi, non rimarrebbe altro scampo a' suoi ministri, che l'abbominazione dell'eresia, o i tormenti del martirio. Resiste papa Pio, resiste ad una incomportabile tirannide: la Chiesa debbe restargli obbligata per sempre, i principi ancora; poichè vinto il papa, la cristianità, il mondo è servo: trattare il papa la libertà di tutti.

Già il disegno ordito contro un papa carcerato era pronto a colorirsi: i soldati e le spie facevano l'opera loro in Savona, i prelati s'accingevano a farla da Parigi. Erano quindici o cardinali, o arcivescovi, o vescovi: Fesch, Maury, Caselli, cardinali; gli arcivescovi di Tours, di Tolosa, di Malines; i vescovi di Versailles, di Savona, di Casale, di Quimper, di Monpellieri, di Troja, di Metz, di Nantes e di Treveri. S'aggiunse il vescovo di Faenza. Comandava l'imperatore che mandassero una deputazione a muovere il papa a Savona. Elessero l'arcivescovo di Tours, ed i vescovi di Nantes e di Treveri. Il concilio nazionale convocato in Parigi pel dì nove giugno, parte ancor egli della macchina imperiale per intimorire il papa, stava pronto a proporgli i termini d'accordo voluti dall'imperatore. Comandava Napoleone ai deputati, che annunziassero al papa, essere convocato il concilio, essere abrogato il concordato a cagione che il papa, una delle parti contrattanti, ricusava di osservarne le clausole; dovere in avvenire i vescovi, come avanti al concordato di Francesco I, essere instituiti secondo le forme, che saranno regolate dal concilio, ed approvate dall'imperatore: tuttavia mandare l'imperatore i prelati con facoltà di negoziare a Savona; ma queste facoltà non usassero, se non nel caso, in cui trovassero il pontefice disposto a convenire: due convenzioni doversi fare, l'una independente dall'altra, e con atti separati: nella prima si trattasse dell'instituzione dei vescovi, ed in questa consentirebbe l'imperatore a tornarne all'esecuzione del concordato, con ciò

che però il papa instituisse i vescovi già nominati, ed in avvenire le nomine fossero comunicate al papa a fine di conseguirne l'instituzione canonica; e che se il papa non avesse instituito nel termine di tre mesi, fosse la nomina comunicata al metropolitano, il quale dovesse instituire il suffraganeo, e questi ugualmente instituisse l'arcivescovo, se si trattasse dell'arcivescovo. Nella seconda voleva l'imperatore, che si accordassero gli affari generali, ferme stando le condizioni seguenti: il papa tornasse a Roma, se consentisse a prestare il giuramento prescritto dal concordato: se ricusasse il giuramento, potesse risiedere in Avignone: quivi avrebbe gli onori sovrani, quivi due milioni per onoranza e per vivere, quivi residenti delle cristiane potenze, quivi finalmente libertà di governar le faccende spirituali, ma tutto sotto condizione espressa, che promettesse di fare niuna cosa nell'impero, che fosse contraria ai quattro articoli del 1682. Se il papa accettasse le narrate condizioni, l'imperatore proponeva molte speranze, e faceva molte offerte: s'inclinerebbe volentieri ad accordarsi col papa, sì pel libero esercizio delle sue funzioni spirituali, come per fondare nuovi vescovati, tanto in Francia, quanto nei Paesi-Bassi: farebbe inoltre ogni sforzo per proteggere i religiosi della terra santa, per reidificare il santo sepolcro per dar favore alle missioni, per ordinare la dataria, per restituir gli archivj pontificj: ma prima e soprattutto si tagliasse intieramente la speranza al papa di ricuperare la sovranità temporale di Roma; se gli facesse sentire, che il concilio era convocato, e la Chiesa di Francia capace di fare quanto richiedessero la salute delle anime ed il bene della religione.

Gran fede aveva Napoleone in sè, nei prelati, nella forza, poichè si potè persuadere che un papa a tanto di abjezione potesse venire, che consentisse a tornar suddito là dove aveva regnato sovrano, che consentisse a giurare obbedienza e fedeltà a Napoleone imperatore con quello stesso giuramento, che, sovrano essendo, aveva come sovrano coll'imperatare medesimo accordato e statuito; che consentisse a servirgli, per obbligo di giuramento, di delatore e di spia, non eccettuati nemmeno i casi di confessione. Che Napoleone una tale proposizione abbia fatto, certo nessuno sarà per maravigliare; ma che prelati, che portavano in fronte il nome di cattolici, abbiano assunto il carico di significarla, se muove a maraviglia, muove ancora più a sdegno.

I deputati ecclesiastici arrivati a Savona con le cose digerite, ed avuto licenza del ministro dei culti di favellare al papa, posciachè appunto di questa licenza abbisognavano, se gli appresentarono e con rispettosi modi s'ingegnarono di rendersel benevolo. Introdotti, ed accolti con significazione grande di amore, vennero nel primo giorno e nei seguenti sul negoziare. Militando sempre la difficoltà della sua carcerazione, rispose, nissuna deliberazione poter fare, nissuna bolla dare, se prima non fosse restituito alla sua libertà, poichè nella condizione in cui era, privo de' suoi consiglieri naturali, privo de' suoi teologi, privo di libri, di carta, di penne, privo infino

del suo confessore, che aveva domandato indarno, nè potendo prendere alcuna informazione sulla idoneità dei soggetti nominati, non poteva nulla non che concedere esaminare. Non ostante queste prime caldezze del pontefice, speravano i prelati, che appoco appoco, o per fastidio della situazione presente, o per timore della condizione avvenire, o finalmente per disperazione di poter cambiare i destini napoleonici, l'animo suo si sarebbe mitigato, consentendo, se non a tutto, almeno a parte di quanto si domandava. Il modo di negoziare era artifizioso dal canto dei delegati, e maggiormente ancora artifiziose erano le fondamenta, sulle quali voleva l'imperatore che si negoziasse. Tutta l'importanza del fatto in questo consisteva, che si provvedesse all'instituzione dei vescovi con fare che quando in un dato tempo il papa non gli avesse instituiti, i metropolitani avessero facoltà d'instituirgli. Faceva anche un gran momento, che se il papa avesse convenuto coll'imperatore, l'avrebbe purgato dalla scomunica, se non esplicitamente, almeno implicitamente, e pel fatto stesso.

Il papa assalito, e conquiso da ogni parte, ritirandosi dalla sua risoluzione di non voler trattare, se prima non fosse libero, incominciò a manifestare le sue intenzioni. Quanto al giuramento, risolutamente negò; quanto alle quattro proposizioni, dalla prima non si mostrò alieno, le tre altre costantemente rifiutò, siccome quelle che gli parevano condannabili. Aggiunse, che se accettasse, la Chiesa il chiamerebbe vile e traditore per fastidio di cattività, che il nome suo ne sarebbe contaminato, che ne concepirebbe un'amarezza incredibile; che del resto, per amor della quiete, nulla avrebbe operato in contrario. Ma venendo al principal soggetto del negoziato, cioè all'instituzione, sclamava che il termine di tre mesi fosse troppo breve; se consentisse, l'imperatore sarebbe giudice dell'idoneità dei soggetti; che in ultimo il metropolitano sarebbe giudice dei rifiuti della santa Sede; che troppo eccessiva mutazione era questa, che un pover uomo, com'era egli, solo e senza consigli, non poteva assumersi di farla. Ricordava altresì, e con parole efficaci, ed affettuosissime protestava, che sarebbe troppo enorme deviazione, se rinunziasse ai diritti particolari sui vescovi d'Italia, che la sua coscienza ripugnava, che altri sovrani avrebbero domandato le medesime prerogative ed eccezioni, che potrebbe darsi che si nominassero soggetti indegni, o di opinioni sospette nella fede, che la santa Sede non sarebbe più la santa Sede, che perirebbe il mandato dato da Dio a San Pietro, che nascerebbe l'anarchia nella Chiesa, ch'ella del tutto si governerebbe a piacere della potestà secolare.

Gli rappresentavano i deputati i mali imminenti della Chiesa, le perdite irreparabili delle prerogative della santa Sede, le calamità di tanti suoi aderenti. Rispondeva Pio alzando gli occhi al cielo, e sclamando, pazienza: nol permettere la coscienza, non avere con chi consigliarsi, il capo della Chiesa essere in vincoli. Per far novella prova di vincere gli scrupoli e la costanza del pontefice, i deputati pregarono il vescovo di Nantes, siccome quegli che

aveva maggior dottrina, e fermezza in queste materie che gli altri, distendesse uno scritto da presentarsi al papa. Il fece in lingua francese, il tradusse in italiano il vescovo di Faenza. Era la sostanza che, poichè Napoleone non voleva cedere, il papa doveva di necessità cedere egli. Insomma i deputati in questo loro scritto ammonivano, e fortemente richiedevano il papa della clausola dei metropolitani: pretendevano, che non era necessaria una lunga discusssione, nè bisogno di consiglieri per decidere se la santa Sede conserverebbe o perderebbe per sempre, rispetto ai vescovi di Francia, il diritto d' instituzione. Intendevano per vescovi di Francia, non solamente quei di Francia, ma ancora quelli del regno d' Italia, del Piemonte, di Parma, di Toscana, e dello Stato romano stesso. Offerivano finalmente, vedesse sua Beatitudine, se nei luoghi vicini fosse qualche prelato, in cui avesse fede: specificavano dello Spina, come se in quei tempi e nel carcere di Savona qualcheduno potesse libero essere e liberamente consigliare.

Mossero, oltre la cattività e la segregazione, i ragionamenti dei deputati l' animo del pontefice per l'aspetto dei mali avvenire, e sebbene sempre fosse titubante, ed ora si ritraesse, ed ora tornasse, cominciava a non mostrarsi alieno dall'accordar con loro la clausola domandata: solo voleva allargare il tempo dell'instituzione da darsi dai metropolitani sino a sei mesi; che l' imperatore avesse un termine necessario per le nomine, siccome egli l'aveva, parendogli che se questa necessità s' imponesse a lui, non al principe, l' equalità fra le due parti fosse rotta; nel che aveva ragione, anche secondo i deputati; conciossiachè se l' interruzione dell'episcopato non debb' essere in potestà del papa, non debb' essere nemmeno in potestà dei principi.

Restava l' impedimento della scomunica, per la quale l'imperatore era stato separato dal consorzio della Chiesa. A questo passo i deputati, che già vedevano incerto e vacillante il pontefice, siccome quelli che avevano bene imparato alla scuola napoleonica i tempi morbidi per incalzare, e temendo di dare causa d' indegnazione a Napoleone se non riuscissero a fare la sua volontà a Savona, si gettarono tutti addosso a Pio, e il pressarono, e l' aggirarono, e gli diedero di mano da tutte parti. Che cosa essere, dicevano, questa scomunica? Non autentica in Francia, non accettata, nè da accettarsi mai; non mai la Francia si scosterebbe dalle massime gallicane; pessimi effetti avere lei prodotti fra i popoli, anche fra le persone più aderenti e divote alla Sedia apostolica: a tutti esserne doluto, come di cosa molto pregiudiciale al papa ed alla Chiesa; i cardinali, non solo i rossi, ma ancora i neri, con questo nome chiamavano i cardinali o esiliati o carcerati, non avere mai cessato di comunicare in divinis con sua Maestà; aver loro cantato in memoria delle imperiali vittorie, avere cantato ogni festa nell'imperiale cappella. Già il pontefice titubava: per espugnarlo del tutto, i deputati se gli pararono innanzi, ammonendolo, che partivano: badasse bene ai mali soprastanti: solo, sarebbene tenuto verso Dio e verso gli uomini: per lui es-

sere stato, che le piaghe della Chiesa non si sanassero: partivano; farebbe il concilio, avrebbe nuove da Parigi.

Insomma il papa, tentato da ogni parte, e separato dal consorzio del mondo, promise di venire ad un accordo, il cui importare fosse questo, che Sua Santità, considerato i bisogni ed i voti delle Chiese di Francia e d'Italia a lui rappresentati dai deputati, e deliberatosi a mostrare con un nuovo atto la sua paterna affezione verso le chiese medesime, darebbe l'instituzione canonica ai soggetti nominati da Sua Maestà con le forme convenute nei concordati di Francia e del regno d'Italia; che si piegherebbe ad estendere con un nuovo concordato le medesime disposizioni alle Chiese di Toscana, di Parma e di Piacenza; che consentirebbe che s'inserisse nei concordati una clausola, per la quale prometterebbe di spedir le bolle d'instituzione ai vescovi nominati da sua Maestà in un certo determinato tempo, ch'egli stimava non poter essere minore di sei mesi; e caso ch'ella differisse più di sei mesi per altri motivi, che per quelli dell'indegnità personale dei soggetti, investirebbe, spirati i sei mesi, della facoltà di dar in suo nome le bolle il metropolitano della Chiesa vacante, o mancando lui, il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. Aggiunse, che sua Santità a queste concessioni aveva inclinato l'animo per la speranza concetta nei colloquj avuti coi vescovi deputati, ch'elleno fossero per appianar la strada ad accordi, che ristorerebbero l'ordine e la pace della Chiesa, e restituirebbero alla santa Sede la libertà, l'independenza, e la dignità che le si convenivano. Fu aggiunto allo scritto contenente queste promesse del pontefice, i deputati affermarono per consenso di lui, il papa per sorpresa, un capitolo concepito in questi termini, che i diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia, sarebbero materia di un trattato particolare, che sua Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri, e la sua libertà.

Il pontefice, pensando alla larghezza delle concessioni fatte, e ricorrendogli nella mente le solite dubitazioni, non ebbe dormito tutta la notte. Massimamente gli dava grande angustia il capitolo aggiunto, temendo, che per lui si fosse obbligato a venire ad un negoziato, trattato, o compromesso intorno al governo della Chiesa ed all'esercizio dell'autorità pontificia, quanto alla parte spirituale. Per la qual cosa, presa il giorno seguente la penna, restituitagli a tempo pel negoziato, scrisse di proprio pugno sullo scritto queste parole: che con sorpresa aveva veduto aggiunte alla bozza delle domande che gli erano state fatte le parole *i diversi aggiustamenti* con quello che seguitava sin alla fine del capitolo. Continuò, sempre di proprio pugno scrivendo, che le dette domande erano state da lui ammesse, nè come un trattato nè come un preliminare, ma solamente per dimostrare il suo desiderio di soddisfare alle provvisioni delle Chiese di Francia, allorquando, le cose bene considerate, si potesse di loro convenire in un modo stabile, obbligandosi a fare le dette provvisioni transitoriamente, e caso che ciò non si volesse, o potesse, si

obbligava a trattare di un altro modo di provvisioni. Questa sua protesta, non contentando ancora l'animo del pontefice, fatti a sè chiamare il prefetto, ed il gendarme Lagorsse, gendarme che era del palazzo pontificale, asseverantemente affermò loro, che non ammetteva l'ultima frase dello scritto accordato tra lui ed i vescovi. Dichiarò loro oltre a questo, che il giorno precedente, non avendo dormito tutta la notte, era come se fosse mezzo ebbro, e che conseguentemente non aveva potuto fare in quel giorno alcuna promessa; che del rimanente non intendeva essersi obbligato nè per un trattato, nè per preliminari di un trattato; che desiderava che ciò fosse chiaramente conosciuto, perchè non voleva esporsi a strepitarne, nè a parere mancar di parola; che del resto, se divenisse necessario, farebbene romore, e voleva che fosse bene inteso, che di nulla dal canto suo si era definitivamente convenuto. Poco importava ai vescovi deputati che questa giunta fosse o no nello scritto consentito dal papa perciocchè l'importanza del fatto era nell'instituzione da darsi dal papa, o dai metropolitani nel caso d'indugio da parte della santa Sede. Per la qual cosa consentirono facilmente al cassare dallo scritto quell'ultima parte, ed il mandarono al ministro da Torino.

Non senza allegrezza annunziarono i deputati all'imperiale governo le concessioni fatte dal papa: al tempo stesso lo accertarono, che pareva impossibile l'indurre il santo Padre a promettere per iscritto, che nulla tenterebbe contro le tre ultime proposizioni del clero del 1682; che solo assicurava, sua intenzione essere di nulla tentare; che ancora era impossibile che prestasse il giuramento, o che rinunziasse al dominio temporale; quanto ai due milioni, dichiarare non volergli accettare; poco bastargli per vivere, e di poco voler vivere: soccorrerebbelo, diceva, la pietà dei fedeli. Fra mezzo a tutto questo i deputati s'accorsero, e ne informarono il governo, che fissa ed inconcussa deliberazione del pontefice sopra tutte le altre era questa, che non voleva consentire che l'imperatore nominasse i soggetti destinati alle sedi vacanti negli Stati pontificj, ed affermava che dei medesimi a lui solo si appartenesse la nomina e l'instituzione. Come, sclamava con infinita commozione il santo Padre, i titoli dei cardinali vescovi, i titoli delle chiese più suburbane saranno, o in parte, o in tutto, distrutti senza il consenso della santa Sede! Volersi adunque ch'ei consenta ad un concordato, nel quale l'imperatore nominerebbe a tutti questi vescovati, anche a quelli, che di accordo comune sarebbero conservati! Bene terribil cosa sarebbe questa, soggiungeva, se in tutta la cristianità il papa non potesse di suo proprio moto nominare un solo vescovo, e nulla avesse in suo potere per ricompensare i suoi servitori, che bene e fedelmente l'avessero servito nella pontificale amministrazione.

Grande allegrezza sorse, per le agevolezze promesse dal pontefice, negl'imperiali palazzi, in cui si stava aspettando con molto desiderio quello che fosse per partorire l'andata dei prelati a Savona: piacque a tutti la sco-

munica abolita, la instituzione assicurata. L'imperatore, domato in parte il papa, si spinse avanti a soggiogarlo del tutto. Insorse adunque con maggiori richieste, volendo, che quanto nelle instruzioni date ai deputati aveva ordinato, avesse il suo effetto per modo che nissuna eccezione di vescovi si potesse fare, il papa rinunziasse al dominio temporale, e se ne tornasse servo a Roma, o se n'andasse più servo ancora ad Avignone, ed accettasse lo stipendio imperiale. A questo fine si deliberava di usar il concilio. Mandò primieramente al pontefice alcuni cardinali, non già i neri, ma i rossi, e di questi neanco tutti, ma solo quelli, che gli parvero meno alieni dal secondar le sue intenzioni, Roverella, Dugnani, Fabrizio Ruffo: grande fondamento poi faceva principalmente sul cardinal Bajana, siccome quello, che era molto entrante e di risoluta sentenza, e sempre era stato nel concistoro consigliatore di deliberazioni quiete verso l'imperatore. Aggiunse monsignor Bertazzoli, arcivescovo in partibus d'Edessa, timida, ed accomodante persona, congiunto per antica famigliarità col pontefice, ed in grandissima fede e favore appresso a lui.

Così Napoleone minacciava, Bajana parlava risolutamente, Bertazzoli persuadeva con preghiere e con lagrime. Intanto il ministro dei culti comandava che nissuna persona, che fosse al mondo, salvo i mandatarj, il prefetto e Lagorsse gendarme, potesse parlare al papa. Fecero bene i mandatarj la parte loro: solo Dugnani e Ruffo diedero in qualche scappata, favellando della libertà del papa; ma furono dette loro certe parole, che fu loro forza pensare ad ogni altra cosa piuttosto che a questa di procurare la libertà del carcerato. Intanto il concilio di Parigi faceva un decreto conforme alle ultime promesse del santo Padre: portasselo a Savona una deputazione del concilio, acciocchè il papa ratificasse, e desse un breve conforme. Furono deputati e portatori della conciliana deliberazione l'arcivescovo di Tours, l'arcivescovo di Malines, il vescovo di Faenza nominato patriarca di Venezia, l'arcivesco di Pavia, i vescovi di Piacenza, d'Evreux, di Treveri, di Nantes, e di Feltre. Gli vide umanamente e volentieri il papa: ottennero facilmente il dì venti settembre il breve, che appruovava il decreto conciliare: le sedi arcivescovili e vescovili più di un anno non potessero vacare; l'imperatore nominasse, il papa instituisse; se fra sei mesi non avesse instituito, il metropolitano, od il più anziano instituissero essi. Solo ai notati capitoli aggiunse il pontefice il seguente, che, se spirati i sei mesi, e se alcun impedimento canonico non vi fosse, il metropolitano, o il più anziano, innanzi che instituissero, fossero obligati a prendere le informazioni consuete, e ad esigere dal consecrando la professione di fede, e tutto che dai canoni fosse richiesto. Volle finalmente che instituissero in nome suo espresso, ed in nome di colui, che suo successore fosse, e tantosto transmettessero alla Sedia apostolica gli atti autentici della fedele esecuzione di queste forme. L'avere statuito un termine alle instituzioni pontificie, oltre il quale, se il papa non avesse instituito potessero instituire i metropolitani, era cosa piuttosto di estrema, che di

grande importanza per la sicurezza, e quiete degli stati, e in questo aveva Napoleone meritato della potestà secolare; imperciocchè in così stretta congiunzione delle cose temporali e spirituali possono nascere facilmente tra le due potestà gravi controversie, per terminar le quali a suo vantaggio Roma potrebbe usare contro i principi il rimedio dell'interruzione dell'episcopato per mezzo della negazione delle instituzioni. Il termine prefisso, di cui si tratta, suppliva, in quanto spetta all'independenza della potestà temporale, agli ordini spenti dell'antica disciplina, o legittimi che si fossero e d'instituzione divina, secondo l'opinione di molti dotti teologi, o solamente tollerati per tacita, od espressa delegazione dai successori di San Pietro secondo l'opinione della curia romana. Beato Napoleone, se ciò avesse domandato ed ottenuto dal pontefice per amor della libertà, non per cupidigia della dominazione! Beato egli ancora, se in ciò si fossero contenuti i suoi pensieri! Ma quanto maggiore si mostrava la condiscendenza del pontefice, tanto più egli osava. Bajana, l'arcivescovo di Tours, con tutti gli altri si serrarono addosso al prigioniero, acciocchè consentisse alle altre richieste dell'imperatore. Facilmente si vede, quale libertà ecclesiastica potesse ancora susisstere, se il papa prestasse il giuramento; se vivesse in Roma o in Avignone cinto dai soldati napoleoniani, e salariato dall'imperatore; se l'imperatore nominasse tutti, o quasi tutti, i cardinali; se tutti i dispacci del papa si tramandassero per le poste imperiali. Certamente in questo i prelati facevano piuttosto la parte di avvocati dell'imperio che della Chiesa, e procuravano la libertà intiera della potestà secolare. I principi avrebbero dovuto restar loro obbligati, se tale fosse stata la loro intenzione qual era il fatto. Del resto qui era un caso straordinario, dal quale non si poteva argomentare agli ordinarj; perciocchè tutte le potestà secolari erano a questo tempo serve di una sola, la quale, per l'intiera soggiogazione della potestà ecclesiastica, diventava padrona assoluta del mondo. Caso strano, ma vero; la libertà ecclesiastica era parte e sostegno della libertà universale, e caduta quella, che di tutti i freni era il solo che fosse rimasto, anche questa se n'andava in precipizio per dar luogo ad una universale tirannide.

A tutta la tempesta, che gli si faceva intorno, domandava primamente il papa la sua libertà: al che rispondevano i deputati conciliarii, il narro, perchè la posterità conosca l'età, ch'egli era libero. Del giuramento, del rinunziare ai vescovi di Roma, del tornare a Roma o dell'andar ad Avignone in qualità di suddito, con fermezza grandissima negava. Il dolce Bertazzoli, che aveva paura, non se ne poteva dar pace: pietosamente sclamava: « Speriamo in Dio, ubbidienza al governo, ho speranza, preghiamo « Dio, » e così tra queste speranze e questa obbedienza il buon prelato passava tempo, ma nulla fruttava col pontefice; anzi finalmente il papa gli intimò non gli parlasse più di faccende. Napoleone, veduto che non si approdava a nulla, volle pruovare se una solenne e subita minaccia po-

tesse far effetto. Comandò ai deputati, ed il fecero, che si appresentassero al pontefice, e ad aperte parole gli dichiarassero, esser loro per ordine dell' imperatore in sul partire da Savona; lui essere cagione che l'imperatore si ritirasse dai concordati; lui operare, che i vincoli della Chiesa gallicana colla santa Sede si rompessero; lui fare, che di tanto notabile diminuzione della cattedra di san Pietro potessero giustamente i posteri, e massimamente i suoi successori, accagionarlo; pensasse bene, quello essere l'ultimo momento, romana Chiesa perduta, imperio trionfante. Aggiungevano molte altre cose sul benefizio, che riporterebbe ciascuna delle parti dalla condiscendenza del papa. Rispose, non potere contro coscienza, Dio provvederebbe, non curarsi di quanto dicesse il mondo, manco di quello che i cardinali e prelati contaminati a Parigi dicessero. Partirono disconclusi.

Per ultimo cimento, e per ordine risoluto del ministro dei culti, il prefetto, venuto in cospetto del pontefice, gravemente lo ammoniva dell'importanza del fatto, delle calamità sovrastanti, dei pentimenti che ne avrebbe, dell' opinione di tutto il clero, anzi del mondo, contraria alla sua. Aggiunse che se non si spiegasse, ed in meglio non voltasse le sue risoluzioni, aveva carico di notificargli cosa, che porterebbe grave ferita al suo cuore. Rispose, nol permettere la coscienza: che Dio mostrerebbe la sua potenza. Il prefetto gli significava allora, da parte del governo, che il breve dei venti settembre non essendo stato ratificato, l'imperatore teneva i concordati per abrogati, e non soffrirebbe più che il papa intervenisse nell'instituzione canonica dei vescovi.

Le minacce di lontano non avendo prodotto impressione, si volle far pruova se da vicino fossero più fruttuose. Oltre a ciò, già i tempi incominciavano a stringere, e i fati a dar di mano a Napoleone: quel papa renitente e lontano dava qualche timore. Deliberossi l' imperatore a tirarlo in Francia, dove potesse e vederlo e minacciarlo egli medesimo. La segretezza parve più sicura della pubblicità, la notte più del giorno. Diessi voce che Lagorsse, capitano di gendarmi e che doveva accompagnare il papa cattivo nel suo viaggio, fosse venuto in disgrazia dell'imperatore, per essersi mostrato troppo agevole ed amico con Porta, medico del papa, e che il principe Borghese il chiamasse a Torino per udire da lui gl'imperiali comandamenti. Tant'oltre andò la simulazione, che i Savonesi ingannati compativano Lagorsse, e davano attestati di buona vita a copia per discolparlo: la cosa allignava. L'ingegnere, capo dei ponti e strade, apprestava ogni cosa alla partenza. La notte dei nove giugno, era oscurissima per accidente, al tocco della mezza notte, messogli addosso una sottana bianca, un cappello da prete in capo, la croce vescovile in petto, lui non ripugnante, anzi serbante serenità, spignevano il capo della cristianità nella carrozza apprestata, e l'incamminavano alla volta di Alessandria. Spargevano che fosse il vescovo d'Albenga che andasse a Novi. Passarono per Campomarone, non

per Genova, per sospetto della città. Niuna cosa cambiata in Savona: ogni giorno, e durò ben quindici dopo la partenza, i magistrati andavano in abito al palazzo pontificale per far visita al pontefice, come se fosse presente; i domestici preparavano le stanze, apparecchiavano e sparecchiavano le mense, andavano a mercato per le provvisioni, cuocevano le vivande. Fenestrelle in vita, se parlassero. Le guardie vigilavano al palazzo, i gendarmi attestavano a chi il voleva udire e a chi non voleva, avere testè veduto il papa con gli occhi loro o nel giardino, o sul terrazzo, o in cappella; Suard, luogotenente di Lagorsse, che era consapevole del maneggio, compiangeva il povero Lagorsse per aver perduto la grazia del'imperatore. Chi non sapeva parlava, chi sapeva non parlava. Ma si voleva che niuno parlasse: un pover uomo della riviera ebbe a dire, per sua disgrazia, che aveva veduto il papa a Voltri: gli fu intimato si ritrattasse: quando no, mal per lui: si ritrattò, e fu lasciato andare con le raccomandazioni: fece proponimento di non nominar mai più il papa. I Napoleonici stavano in sentore se mai qualche voce in Savona o nei luoghi vicini sorgesse: i magistrati scrivevano ogni cosa esser sicura, nissuno addarsi. Insomma già era il pontefice a dugento leghe, che ancora si credeva che fosse in Savona. Tanto erano perfettamente orditi i disegni napoleonici! Arrivava il pontefice a nuovi soldateschi insulti in Fontainebleau: poco dopo vi arrivava anche Napoleone. Caso fatale, che là dove otto anni prima era Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse, e di là, dove ora Napoleone, signore del mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOQUINTO.

LIBRO VIGESIMOSESTO

SOMMARIO.

Accidenti di Sicilia. Constituzione data dal re Ferdinando ai Siciliani ai tempi di Bentinck. La regina Carolina, costretta dagl'Inglesi, si ritira dalla Sicilia, e muore a Vienna. Guerra tra Francia e Russia. Sono giunti i tempi fatali per Napoleone. Perisce la sua potenza in Russia. Fa un nuovo sforzo, e comparisce sui campi di Germania. È prostrato a Lipsia: tutta la Germania sdegnata insorge contro di lui. Concordato di Fontainebleau. Pratiche di Giovacchino, d'Eugenio, di Bentinck per le sorti d'Italia. Eugenio sulla Sava; l'Italia assalita da parecchie parti. S'avvicina il fine della tragedia.

Regnava in Napoli Giovacchino Napoleonide, in Sicilia Carolina d'Austria. Molto operava Napoleone nel regno di qua dal Faro per la sua potenza, molto gl'Inglesi in quello di là dal Faro per la presenza: molti; e varj furono gli effetti ed in chi regnava di nome, ed in chi regnava di fatto, ma una la cagione, cioè l'ambizione. Tanto è dolce agli uomini, ed anche alle donne, il comandare! Parte degli accidenti che seguirono già furono da noi raccontati, parte accennati: ora è ragione, che coll'ulterior narrare quelli si terminino, questi maggiormente si spieghino; poi presto verrassi al fine di questa mia troppo lagrimevole narrazione. Da più rimoto principio s'ha per noi da cominciare. Era Giovacchino, siccome quegli che si nutriva facilmente con vane speranze, tutto intento a turbare le cose di Sicilia sì colle dimostrazioni guerriere, sì colle instigazioni e colle spie. Carolina, dal canto suo, in ciò aiutata dagl'Inglesi, si era in tutto dirizzata a questo disegno, che la dominazione dei Napoleonidi nel regno di terraferma mal quieta e mal sicura rendesse. Il sangue sparso a copia nelle Calabrie, i fiumi biancheggianti di umane ossa attestavano le napolitane e le palermitane instigazioni, e già furono da noi in queste carte vergati. Raccontammo ancora, come i tentativi armati di Giovacchino finissero: resta che il seguito delle siciliane mutazioni, facendo principio dall'esito delle insidie dei Napoleonidi, da noi si descriva, crudi accidenti, e degni dei tempi. Tentavano principalmente i Napoleonidi Messina per la vicinanza, ed importanza del luogo. Vi avevano segrete intelligenze con alcuni uomini di umile condizione, il cui fine era di operare moti contrari al governo. I congiurati, come gente di basso stato, non avevano alcuna dipendenza d'importanza; ma sì temeva che essi fossero gli agenti d'uomini più potenti, non potendosi restar capace come i Napoleonidi, per fare una rivoluzione in Sicilia, adoperassero gente di così piccole condizioni, come calzolari, marinari e

pescatori. Per la qual cosa, per iscoprire fin dove il vizio si stendesse, il governo mandava da Palermo sul luogo un marchese Artali, uomo non solo inclinato a fare quanto il governo volesse, ma capace ancora di far degenerare la giustizia in sevizia. Terribile fu il suo arrivo, terribile la dimora. Pose in carcere, non solamente i rei, ma ancora i sospetti, e non che plebei e poveri, magnati e ricchi. Condotti i carcerati in sua presenza, faceva loro udire che sarebbe meglio per loro che confessassero: quando no, avrebbero a sapere ch'egli era Artali marchese; che ministrerebbe giustizia alla palermitana; che avrebbero ceppi a piedi, manette alle mani, che gli farebbe tirare sulla colla, arroventare coi ferri; che solo; che una sua parola parlasse, conoscerebbe Messina ch'egli era Artali. I fatti poi consenzienti anzi peggiori delle parole; perchè serrati in una segreta così bassa e stretta, che nè stare in piedi nè giacere alla distesa potevano, erano lasciati per ben cinquanta giorni a dimenticanza, solo un misero panisсciuolo al giorno essendo loro ministrato. Sorgeva l'acqua tutto all'intorno, il suolo aspro di acuti sassi. Non lume avevano nè aria: fra breve divenne l'aria pestilente. A questi erano lacerate la carni con nerbi, a quelli scottate con ferri; a questi davansi droghe da procurar loro sogni spaventevoli, da cui solamente erano svegliati con brace accesa, o con piastrelle arroventate. Fuvvi chi ebbe le membra tirate dalla colla orribilmente e chi la pelle tagliata fino al cranio da funicelle strettissimamente avvinte. Scioglievansi, perchè le carni davano in mortificazione: temevano i carnefici che la morte togliesse le vittime ai nuovi ed apprestati tormenti. Fora pur troppo dolorosa narrazione l'andar raccontando minutamente il lungo e moltiforme martirio. Solo dirò, che le messinesi carceri furono come le verrine: la siciliana terra rispondeva alla napolitana, furore a furore, crudeltade a crudeltà opponendo: infausto cielo, che vide quanto possa l'eccessiva natura dell'uomo! Di Manhes, e di Artali parlando, mostrano le calabresi terre, mostrano le siciliane la terribile natura loro; ma il primo fu inesorabile, il secondo crudo; quegli pacato, questi sdegnoso; l'uno sanò un paese, l'altro fece un paese infermo e pregno di vendetta. Messina tutta piangeva, tremava, fremeva; niuna cosa più sicura a nissuno: imprecavano e chi comandava e chi tollerava; un gran vituperio ne nasceva per gl'Inglesi andati là per difendere le popolazioni, e che le vedevano straziare. Gridarono i Messinesi, venne avviso della tragedia a Giovanni Stuart, generale dei soldati britannici. Mandò un lord Forbes a visitare le segrete dolorose: gli diede per compagni parecchi chirurghi, perchè sapeva che abbisognavano per sanare le vestigia impresse dal furore dei carnefici. Seppesi queste cose il governo del re Giorgio: gliene fu fatta anche fede indubitata. Non so se gli importasse dei tormentati, bene gli calse dell'odio, che ne veniva contro il governo siciliano e contro l'Inghilterra: indebolivasene la difesa dell'isola. Di gran momento era agl'Inglesi la conservazione della Sicilia, sì per sè medesima, come pel sito opportuno a difendere Malta, ed a percuotere nel

cuore del regno di Napoli. Non poca molestia dava loro il vedere che l'imperio violento della regina, perciocchè a lei massimamente attribuivano i popoli la direzione delle faccende, tendeva ad alienare gli animi da lei e dagli alleati: perciò pensarono ai rimedi. Per verità i Siciliani, che con molta allegrezza avevano veduto la Corte venire in Sicilia nel novantotto, ora mutatisi intieramente, alla medesima erano avversi. Della qual mutazione, oltre i rigori eccessivi molte, e gravi furono le cagioni. Morto Acton, col quale la regina principalmente si consigliava, era stato chiamato ministro delle finanze il cavaliere Medici, uomo, come già abbiam detto altrove, di singolare destrezza d'ingegno, ma che amava il governo assoluto. Per questo aveva piaciuto alla regina, e la regina a lui. Della sua elezione si mostrarono male soddisfatti i Siciliani, sì per questa stessa sua natura molto tirata, come perchè napolitano era. A queste male soddisfazioni se n'aggiunsero delle altre di non poco momento. La regina, che sapeva che a volta a volta tornava al re il desiderio di prendersi nel governo tutto l'imperio che gli si conveniva, aveva fatto opera, per fermare questi rigogli, che fosse eletto a primo ministro il duca d'Ascoli, nel quale Ferdinando aveva molta affezione, e che molto ancora da lei dipendeva. Confidava in questo di essere del tutto padrona dell'animo del re sì per l'imperio proprio, come per quello del duca. Ma oltre che Ascoli era uomo d'intelletto incapace a sopportar tanto peso, e neppur gli dispiacevano i piaceri, di cui tanto si dilettava Ferdinando, avvenne che appresso a lui acquistò grande autorità una donna, che chiamava col nome di sua amica. Costei traendo, contro il dovere, ad utilità propria il credito del duca, fu cagione, che un gran romore si levasse contro di lui con diminuzione del suo nome presso i popoli. Il mal umore si accese anche contro la Corte, massimamente contro la regina, che per tenersi il duca benevolo accarezzava l'amica di lui.

Cagione molto forte di disgusto furono i Napolitani venuti colla Corte in Sicilia. Costoro, se pochi si eccettuano, o messisi a grandeggiare fra un popolo povero, o a far le spie fra un popolo sdegnato, accrescevano l'odio naturale dei Siciliani contro i Napolitani, e gli umori già mossi viemaggiormente pervertivano. Il denaro del pubblico, cavato a grande stento dai sudditi spolpati, si profondeva con grave scandolo in Napolitani, o Calabresi, parte insolenti, parte viziosi, immoderati tutti nella quantità delle spese: intanto i soldati ridotti quasi nudi, e colle paghe corse da mesi, ed anche da anni, attestavano colla miseria loro la pessima amministrazione del regno. Nè la Corte rimetteva dal consueto lusso, come se il regno solo oltre il Faro potesse da sè solo sopperire a quella voragine, alla quale appena bastarono i due regni uniti. Quindi accadeva, che sebbene alcune terre appartenenti alla corona col fine di sostenere le esorbitanti spese si vendessero, nondimeno sempre l'erario penuriava, e mentre la Corte spendeva e spandeva, ogni servizio del pubblico mancava. Le strade massimamente, per le quali il parlamento aveva conceduto proventi particolari, rotte, malconce, dimostravano che ciò che

per loro si era dato in altri usi si convertisse. S'aggiunsero a sprofondar l'abisso gli enormi dispendj fatti per le fazioni della Calabria, per la difesa di Gaeta, per le spedizioni contro Castelmare e contro le isole di Procida, d'Ischia e di Capri. Già si era dato fondo alle ricchezze portate via nella fuga di Napoli, avvegnachè fossero di non poca entità, e le cose erano ridotte a tale, che la regina, per ultimo sussidio, mandò ad impegnar le gioie dotali e sopraddotali per cavarne diecimila once, che sono circa cinquemila luigi di Francia. Crescevano gli sdegni, pensando che l'Inghilterra pagava alla Corte di Sicilia trecentomila sterlini all'anno di sussidio, nè potevano i popoli restar capaci come tant' oro napolitano, siciliano ed inglese in una e medesima voragine senza nissuno, o con debole frutto, si gittasse: ricchezza certa, dispendio enorme, povertà rea, dicevano. Gl'Inglesi stessi perdevano di riputazione appresso ai popoli e per l'uso, e per l'abuso del sussidio. Adunque, i Siciliani gridavano, fan le spese gli Inglesi alla Sicilia, perchè ne siano pagate le napolitane spie, i calabresi sicarj? Adunque gli sterlini di Londra vengono a Palermo, perchè l'armata di Ascoli, ed il dispotico dominio di Medici ne siano protetti e sicuri? Adunque perchè un duro giogo sul collo dei Siciliani, miseri colla Corte assente, ancora più miseri colla Corte presente, s'aggravi, i britannici salarii sulle siciliane terre sono chiamati? Adunque perchè dei Napoleonidi ogni ora si tema, tanti domestici e forestieri tesori si profondono? Incominciavano gl'Inglesi ad accorgersi che avevano a fare con un alleato, il quale dopo di aver procurato odio a sè il procurava anche a loro. Già se ne gettavano motti aperti nei giornali di Londra: il governo stesso pensava ai rimedi. Il fine era questo, che si togliesse alla regina l'autorità che si era arrogata nelle faccende, e che la parte popolare si accarezzasse, si conciliasse, si fortificasse.

Ma prima che gl'Inglesi comandassero, si sperava in un rimedio domestico: quest'era il parlamento siciliano. Lo aveva il re convocato nell'ottocentodieci. Aveva Medici dato molte speranze di questo parlamento, come se fosse per essere molto liberale di sussidj: donativi gli chiamano in Sicilia. Era Medici uomo molto ingegnoso, ed inframmettente, nè mancava di ardimento: perciò sempre confidente in quanto imprendesse a fare, sperava di volgere a suo grado il parlamento. Fece suoi brogli appresso ai rappresentanti, questi sono il braccio demaniale, nè senza frutto. Alcuni degli eletti liberamente dalle città tirò a sè colle promesse e coi doni, altri fece eleggere a sua posta; che anzi ottenne che parecchie città, bruttissimo vizio della constituzione siciliana, dessero il mandato parlamentario ad una medesima persona. Erano moltiplici questi rappresentanti, ed al favore di Medici obbligati e da lui dipendenti. Si era anche destramente insinuato, ed aveva acquistato credito nel braccio ecclesiastico: non pochi vi erano inclinati a secondare i suoi disegni. Bene considerate erano tutte queste cose da Medici; ma errò per altra parte in due modi, perchè credendosi sicuro dei due bracci demaniale ed ecclesiastico, omise di accarezzare il baronale più

potente di tutti, ed oltre a questo usò l'opera di certe persone, le quali, avvengadiochè fossero dotate di singolare abilità, erano nondimeno venute in odio ai popoli, perchè nel parlamento dell'ottocentosei si erano adoperate con molto calore, acciocchè si aumentassero i dazj. I baroni, parte per amor di bene, parte per odio di Medici, che gli aveva o trascurati, od aspreggiati fecero tra di loro un'intelligenza per isturbare i disegni al ministro. Fra gli avversarj, per essere stato offeso, ed allontanato dalla Corte per opera di lui, risplendeva il principe di Belmonte, uomo assai ricco, di famiglia nobilissima, e di molta dipendenza in Sicilia: nè l'ingegno mancava in lui nè la liberalità; perchè cortese ai letterati, cortese ai forestieri mostrava che di buoni frutti non era sterile la Sicilia. Quest'erano le sue virtù: i vizj, un orgoglio intollerabile. Assunse impresa di vendicarsi di Carolina e di Medici. I baroni si collegarono con Belmonte. Il ministro s'accorse che se era stato buono il tirare a sè i dipendenti, sarebbe stato meglio il tirare gl'independenti. L'esito fu, che il parlamento concedè un piccolo aumento di donativi; ma interpose tante difficoltà alla distribuzione e riscossione loro, che fu impossibile di esigergli. Maggiori segni sorsero del mal umore parlamentario, perchè, essendo solito il parlamento a domandare molte grazie al re, grazie che si concedevano a ragguaglio della largizione dei donativi, a questa volta i baroni domandarono, come per modo d'ironia, la grazia di Sua Maestà: l'esempio fu efficace; anche i due altri bracci risposero nella medesima sentenza: solo gli ecclesiastici richiesero il re, facesse prigioni separate pei preti. I Siciliani, secondo la natura dei popoli, che sempre pagano mal volentieri, e peggio quando sono entrati in opinione che chi maneggia il denaro loro lo sperge, alzarono voci di plauso in tutta l'isola a favor dei baroni: pel contrario con discorsi acerrimi laceravano il nome di Medici, e di coloro che nel parlamento l'avevano secondato.

Fu molto memorabile il parlamento siciliano dell'ottocentodieci, di cui abbiamo fin qui toccato. Imperciocchè le terre obbligate a feudo furono ridotte all'allodio, ed aboliti molti baronaggi, consentendo volentieri, e con singolar lode i baroni ad una riforma, che recava loro, quanto alle rendite, notabile pregiudizio. A ciò si aggiunse che per la più acconcia distribuzione dei dazj si crearono nuovi ordini di gabelle, e le terre, affinchè il terratico fosse stanziato con più equalità, si accatastarono, facendo stima dei contratti d'affetto, o dalle confessioni dei possidenti sul fruttato di dieci anni; dal che ne sorse un censo, o catasto, che sebbene imperfetto, diè non pertanto qualche utile norma in una faccenda intricatissima. Migliorò anche il parlamento gli ordini giudiziali, cosa in quei tempi di estrema necessità per la frequenza intollerabile, che era invalsa dei furti e delle rapine; perchè siccome per lo innanzi i capitani di tutte le città e villaggi erano obbligati a compensare del proprio i rubati, il che di rado aveva effetto, essendo per lo più i predetti capitani uomini poveri, che amavano meglio o fuggire, o

andar carcerati, che pagare, così il parlamento creò tante compagnie di gendarmi quanti erano i distretti, volendo che ciascuna compagnia purgasse il distretto proprio dai ladri, e fosse tenuta dei furti che vi succedessero. Le strade, ed i casali sparsi, che prima erano molto infestati, diventarono più sicuri, i popoli lodavano il parlamento del prudente consiglio; i baroni sorgevano in maggior credito pel favor dell' opinione. La regina, che si recava a diminuzione di potenza il favore acquistato dal parlamento e dai baroni, molto mal volentieri sopportava questa variazione. Medici, o che il facesse da sè perchè sapeva che e come napolitano e come aderente alla regina aveva perduto la grazia dei Siciliani, o che Carolina gliel comandasse, rinunziò alla carica di ministro delle finanze. Creossi in sua vece il principe di Trabia come siciliano, per conciliare: s' intendeva piuttosto di commercio che di Stato. Piacque un tempo, dispiacque fra breve, poichè pensava a tôrre le spese inutili, ed a formare migliori ordini per la camera. Intanto le tasse a mala pena si riscuotevano, ogni cosa in ruina. Per ultimo rimedio si chiamava un secondo parlamento. Diè maggiore agevolezza nel riscuotere le tasse; negò più grossi donativi; ogni promessa o minaccia dalla Corte indarno, i baroni non si lasciarono piegare nè alle lusinghe delle parole, nè alle profferte d'onori: lo Stato periva, e bisognava uscirne. Un Tommasi chiamato nelle consulte regie trovò questi due rimedj: pagassesi una tassa dell' uno per centinajo del valsente di tutti i contratti, stromenti e carte private, che si facessero dai particolari, e perchè nissuno potesse far fraude, si mandò ordine ai notaj, ed ai banchi pubblici di Palermo e di Messina, che avessero cura dell' esecuzione. L'altro trovato del Tommasi fu che si vendessero alcuni beni stabili appartenenti a' luoghi pii, a possessori forestieri ed alla religione di Malta: perchè la vendita non riuscisse vana per mancanza di avventori, si facesse per mezzo di lotto. Non fu consentaneo alle speranze l'effetto dei due decreti; perchè essendo gli umori mossi, e l' opinione avversa, i rimedj si cambiavano in veleni. Primieramente la nazione recandosi a dispetto, e ad oltraggio un atto, che stimava essere arbitrario e contro gli ordini della constituzione, fece risoluzione che tutti gli atti privati, come vendite di beni sì stabili che mobili, afutti, pigioni, pagamenti e tutt' altro contratto, dove la natura del negozio il permettesse, di buona fede e senza rogito di notajo si facessero. Quanto al lotto, malgrado del guadagno ingordo, che vi si poteva fare, nissuno accorse alle polizze, e riuscì vano il tentativo. Tanto quei popoli amarono meglio pericolare nelle sostanze e rinunziare al lucro, che sottoporsi ad una tassa che riputavano illegale, e contraria agli statuti del regno, onorata risoluzione dei Siciliani. La regina dispensò le polizze a' suoi cortigiani, magistrati, partigiani ed aderenti, debole sussidio in tanta angustia.

Questa condizione non era tale che lungo tempo potesse durare senza variazione. La regina non rimetteva del solito procedere, da lodarsi per costanza, da biasimarsi pei mezzi e pel fine. I baroni instavano, nè erano

uomini da non usar bene il tempo. Gl' Inglesi ci mettevano la mano, perchè vedevano che gli andamenti di chi reggeva, precipitavano le cose in favor dei Francesi per la mala soddisfazione dei popoli, e giacchè avevano provato che i consigli dati alla regina non avevano prodotto frutto, si erano risoluti a prevalersi della nuova inclinazione d' animi che era surta. Tutti volevano comandare, regina, Inglesi, baroni, chi per superbia, chi per interesse, chi per desiderio di regolate leggi. In questo nacque un accidente, dal quale doveva avere la sua origine il cambiamento delle siciliane sorti. Fecersi avanti i baroni, cui più muovevano il fastidio dell' imperio caroliniano, e la voglia di veder ridotto a migliore forma il governo, e si appresentarono con una dimostranza al re, supplicandolo della rivocazione dei due decreti, come contrarj alla costituzione siciliana fino allora inviolata nel dritto di porre le contribuzioni. Portarono la medesima rimostranza alla deputazione del regno, la quale dal parlamento eletta, sedeva, secondo i siciliani ordini, tra l' una tornata e l'altra del parlamento. Capo di questa mossa fu il principe di Belmonte. La regina, che non era donna da lasciarsi sopraffare dai venti contrarj, non solamente non si piegò a questo assalto dei baroni, ma persuase ancora al re che gli facesse arrestare, e condurre in luogo, dove fosse loro mestiero di pensar ad altro piuttosto che a rimostrare. Furono arrestati, condotti in varie isole, serrati in prigioni diverse, e trattati con sevizia cinque dei primarj baroni del regno, che furono quest' essi: il principe di Belmonte sopraddetto, i principi di Aci, di Villarmosa, di Villafranca e il duca d' Angiò. Parlossi anche nelle più segrete consulte della regina che si uccidessero: i suoi aderenti più stretti, credendo di andarle a versi, domandavano la morte loro. Ma Medici, col quale principalmente ella restringeva i suoi consigli, contraddisse allegando che un fatto tanto grave sarebbe certamente occasione di rivoluzione.

Queste cose davano gran sospetti agl' Inglesi, perchè nulla di certo si potevano promettere da un moto popolare, nè maggior fede avevano nella regina, dappoichè per lo sposalizio di Maria Luisa nell' imperator dei Francesi era divenuta parente di Napoleone; e siccome quelli, che ottimamente conoscevano la natura di lei, sapevano che ella si sarebbe gettata a qualunque più strano partito, ed anche nell' amicizia di Napoleone, purchè continuasse a comandare, nè era solita a guardar più in viso Inghilterra che Francia, tanto era l' indole sua altiera ed indomita! Adunque gl' Inglesi, non potendo più comandare con la regina, nè fidandosi del popolo, si vollero pruovare, trattando restrignimento coi baroni, di comandare per mezzo loro.

A questo fine, richiamato a Londra lord Amherst, ambasciatore d'Inghilterra alla Corte di Palermo, mandarono in sua vece lord Bentink, uomo di natura molto risoluta: pretendeva parole di libertà. Ora s' ha a vedere una testa forte contro una testa forte. Non così tosto pervenne Bentink in Palermo, che si mise a negoziare strettamente con la regina, ammonendola dei pe-

ricoli che correvano, rappresentandole la necessità di cambiar di condotta, e proponendo la riforma degli abusi introdotti nell'amministrazione e nella constituzione del regno. Insisteva principalmente, amarissimo tasto a Carolina, affinchè si rivocassero i due decreti, e si richiamassero dalle carceri e dall'esilio i cinque baroni. Aggiungeva, che se ella non si uniformasse ai desiderj dell'Inghilterra, ei direbbe e farebbe gran cose. La regina, non usa a sentirsi parlare di questo suono, meno ancora a sopportarlo, non che si piegasse, viemaggiormente si ostinava, e lei essere padrona in Sicilia non Bentinck affermava. Pure l'inglese la stringeva e voleva venire alla conclusione. A cui finalmente la regina per vederne la fine e levarselo dinanzi, gli ebbe a dire apertamente, con quale diritto s'ingerisse nelle faccende del regno, e quale audacia fosse la sua di uscire dai termini del suo mandato? Dove fosse, richieselo, e mostrasselo il mandato d'intromettersi nel governo del regno di Sicilia? Badasse bene a farla da ambasciatore, non da padrone, molto manco da re; che Carolina d'Austria non era donna da divenir serva di chi era mandato a farle riverenza, non a comandarle. Sentissi Bentink toccar sul vivo, perchè veramente aveva avuto dal re Giorgio potestà di consigliare, non di comandare. Tuttavia non si tirava indietro, e con pertinacia contrastando, disse che se non aveva mandato lo anderebbe a cercare: e come disse, così si metteva in punto di fare. Carolina, veduto il pericolo, pensò ad essere una seconda volta con Bentink, non che volesse rimuoversi dal suo proposito, perciocchè perseverava nella medesima durezza, ma sperava di rimuovere l'avversario. Consentiva, non senza qualche difficoltà, l'inglese all'abboccamento: all'ultimo, trattandosi l'affare tra due ostinati, non si potè venire ad alcuna conclusione per forma che l'ambasciadore disse alla regina per ultima risposta *o constituzione, o rivoluzione.* Nè interponendo dilazione, partì, andò a Londra, in tre mesi tornò con mandato amplissimo. Ma i ministri d'Inghilterra, avvisandosi che le parole non basterebbero, diedero a Bentink potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell'isola, acciocchè quello che pei consigli non potesse colla forza il potesse. Tentò Bentink di nuovo la regina colle persuasioni; di nuovo la regina nella risoluzione di voler fare da sè, e non a posta d'altri, o Inglesi si fossero, o parlamento, persisteva. Minaccioso allora venne sul dire, arresterebbe il re, arresterebbe la regina; gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno il figliuolo del principe ereditario don Francesco, fanciullo di due anni, con assistenza di una reggenza, alla quale chiamerebbe, come capi, il duca d'Orliens, ed il principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia necessaria, i dodicimila soldati inglesi, che stanziavano sparsi in varj e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La regina, veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo della sua costanza, chiamati i suoi più fidi a consiglio, e con loro i ministri, sull'afflitte cose se ne stava deliberando. Disse non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere contro la

forza difendersi con la forza. Le fu tosto ridotto in considerazione, poco sicure essere le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi; non potervisi far capitale: là andrebbero dove una prima mostra di pane a loro si facesse. La regina, cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino poco distante della città. L'evento finale si avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava; contrade infelicissime, che non potendo vivere da sè, cercavano di sostentar le cose loro col patrocinio altrui. Bentink, recatosi in mano la somma dell'autorità, operò primieramente, temendo non il re per sè, ma la regina per mezzo del re, che Ferdinando sotto colore di malattia rinunziasse alla potestà reale, ed investisse di lei pienamente il principe ereditario suo figliuolo con titolo di vicario generale del regno. Bentink fu eletto capitano generale della Sicilia, accoppiando in tal modo in sè l'imperio militare e sopra i soldati del re Giorgio, e sopra quelli del re Ferdinando.

Atti primi e principali del nuovo reggimento furono il richiamare i baroni carcerati, il licenziare i ministri della regina, l'abolire il dazio dell'un per centinajo, il chiamare ministri Belmonte degli affari esteri, Villarmosa delle finanze, Aci della guerra e marina. Volevano alcuni che si apprestassero gli esilj, le carceri, i supplizj contro coloro che si erano mostrati aderenti a chi aveva sino allora retto lo Stato, massimamente contro le spie, tanto più detestate, quanto la maggior parte erano forestieri venuti dall'altra parte del Faro. Ma i nuovi ministri, conoscendo che il modo di governare tanto sarebbe migliore quanto più si discosterebbe dal precedente, prudentemente procedendo, si risolvevano ad usare mansuetudine: puniti pochi più in odio al popolo, mandavano i rimanenti, in dimenticanza. Volevano cambiamento non rivoluzione: protestavano, non voler andare a forme insolite e nuove, solamente tornare alle antiche, adattandole alle condizioni presenti. Fece il popolo grandi allegrezze per la mutazione: quell'esser liberato dalle spie gli pareva un gran fatto: dicevano rinascere le sorti di Sicilia.

Intanto il principe vicario convocava il parlamento. Era il mandato dei membri provvedessero che la Sicilia avesse un buono e libero governo, rimediassero agli abusi, creassero nuovi ordini di constituzione. Erano in quest'assemblea partigiani della regina, come amatori del governo assoluto e come obbligati a lei per potenza o per ricchezze o per onori, ma il tempo era loro contrario. Erano partigiani di statuti liberi, pendendo molti verso le forme inglesi, ed a questi era tempo favorevole. Erano infine, ma in poco numero, partigiani francesi: questi si accostavano agli aderenti della regina, e poichè non potevano predicare apertamente il dominio assoluto per l'opinione contraria, pubblicavano dottrine di una libertà eccessiva, sperando che dalla licenza nascerebbe il dispotismo.

I baroni avevano maggior autorità degli altri. Bentink era accesissimo in

questo che si promulgasse la libertà e statuti generosi in ogni luogo. Incominciossi dagli ordini supremi della constituzione. Statuirono che la religione cattolica, apostolica, romana, fosse sola religione del regno; che il re la professasse; quando no, s'intendesse deposto; la potestà legislativa fosse investita nel solo parlamento, e solo il parlamento ponesse le tasse; i suoi decreti appruovati dal re avessero forza di legge: l'appruovare od il vietare del re in questa forma si esprimesse, *piace al re*, o *vieta il re*; la potestà esecutiva fosse investita nel solo re, e sacra ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intiera independenza dal re e dal parlamento: i ministri fossero tenuti di ogni atto, e fosse in facoltà del parlamento l'esaminargli, il processargli, il condannargli pel crininese; due camere componessero il parlamento, una dei comuni, o dei rappresentanti del popolo, l'altra dei pari del regno; i rappresentanti fossero eletti dal popolo a norma di certe forme prestabilite; fosse pari del regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico o baronale, o chiunque il re chiamasse a tale dignità; stesse in facoltà del re il convocare il parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno; la nazione desse al re dote splendida, e con ciò i beni della corona cedessero in amministrazione della nazione; niun siciliano potesse essere turbato nè nelle proprietà, nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal parlamento; s'instituissero forme giudiziali peculiari pei pari del regno, la camera dei comuni sola avesse facoltà di proporre i sussidi, o vogliam dire i donativi; il parlamento vedesse quali e quante parti della costituzione della Gran Brettagna convenissero alla Sicilia, ed esse ad utilità comune si accettassero.

Questi furono i capitoli principali della constituzione siciliana data da lord Bentink circa gli ordini primitivi dello Stato. Ne concepirono i popoli grande contentezza, perchè quella equalità di dritti, e quella sicurezza delle persone sono condizioni che piacciono a tutti. Furono inoltre dal parlamento, per motivo espresso dei baroni, statuiti certi patti fondamentali, dai quali ne veniva un grande sgravio ai popoli, e il nome dei baroni salì in onore, certo meritamente, appresso ai Siciliani. Perciò all'allegrezza comune, cagionata dai capitoli principali, s'aggiunse una maraviglia, non senza molta parte di gratitudine, per certi capitoli aggiunti, essendone posto il partito dai baroni. Il fecero per generosità d'animo, il fecero per conciliarsi i popoli. Offerirono che il sistema feudatario fosse e restasse abolito in Sicilia, che tutti i privilegi provenienti dall'origine medesima fossero cassi, e tutte le terre libere ed allodiali. Fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco ed ogni peso che derivasse da feudo. Quanto alle angherie, o siano dritti angarici, potessero i comuni od i particolari riscattarsene sotto condizione di debito compenso. A voler comprendere quanta agevolezza ed amore del ben pubblico fossero in queste offerte e decreti dei baroni siciliani, basterà far considerazione, che gran parte delle loro rendite consisteva in questi dritti feudatarj: furonvi famiglie, che a cagione

delle rinunzie perdettero insino a settantamila franchi d'entrata. L'annullazione massimamente delle bandite, o vogliam dire dei dritti proibitivi di caccia, riservandone soltanto l'uso, a guisa degli ordini inglesi, sulle terre circondate da mura, diede la vita a molti villaggi condotti all'ultima ruina dalle fiere o regie o baronali. Dirò anzi in questo, perchè dimostra lo spirito di quella nazione, che il re, al quale incresceva l'astenersi dalle solite cacce, fece opera di persuader ai villani, che abitavano vicino a' suoi barchi e foreste, che rinunziassero alla libertà largita dal parlamento: ne ebbe ripulsa.

Giubilavano i Siciliani dell'ottenuta libertà, la generosità dei baroni ed i nuovi ordini con somme lodi esaltando. Restava che il re, cioè il principe-vicario appruovasse. Fuvvi qualche soprastare. Si disse che la regina stringesse il figliuolo, affinchè vietasse; mormorossi, ch' ella per por le cose in confusione, macchinasse sollevazioni in Palermo. Si andava oltre a ciò vociferando un caso più orrendo, e fu ch' ella con un artifizio di polvere chiusa in grossa e forte boccia, aggiuntovi scheggia ed altri stromenti mortalissimi, e gettato ed acceso improvvisamente nella stanza del parlamento, si fosse sforzata di mandar l'assemblea a confusione ed a ruina. Certo scoppiò il ferale ordigno, ma all'entrare di una finestra, per modo che dal terrore in fuori non fece effetto. Queste cose si dicevano della regina, non perchè se le facesse, ma perchè la credevano capace di farle.

Duro pareva a chi regnava lo spogliarsi dell'autorità; infine tanto operarono Bentink, il parlamento ed i segni della impazienza popolare, che il principe-vicario dichiarò piacergli i capitoli. Ne fu lodato da molti, biasimato da pochi. La regina, non potendo più resistere, costretta anche da Bentink, che conoscendo quel suo spirito indomabile, ed avendo l'animo alieno da confidarsi di lei, malvolentieri la vedeva vicina alla sede del governo, si ritirava a Castelvetrano, terra distante a sessanta miglia da Palermo. Aspettava Bentink la stagione propizia per mandarla a Vienna, certo e sicuro che finchè ella restasse nell'isola il nuovo Stato non potrebbe quietare, non che radicarsi e fiorire.

Ed ecco che nel mese di Gennaio dell'ottocento tredici il re (corse fama in quel tempo, che Carolina regina, avendo l'animo sempre pieno di mala soddisfazione, di nottetempo, e celeremente venendo da Castelvetrano, fosse andata a trovarlo e ad esortarlo a recarsi di nuovo la somma del governo in mano) compariva all'improvviso in Palermo, e fatti a sè chiamare i ministri, dichiarava, che essendo tornato in salute, suo intento era di riassumere l'autorità regia. Parve caso strano, e che potesse portar con sè accidenti molto gravi. Bentink, avvertito a tempo, mandò prestamente suoi messi a chiamar le soldatesche, che alloggiavano nei paesi circostanti. Tanta fu la celerità usata, che a mezzanotte dodicimila Inglesi, armati di tutto punto, come in presente guerra, entrarono in Palermo, e rendettero le cose

sicure al nuovo Stato. Fu assai subito Bentink in questa faccenda, e se avesse tardato, non sarebbe più stato a tempo; perchè già i partigiani dell'antico reggimento alzavano la testa e si vantavano di aver vinto la novella constituzione. Era intento di Ferdinando di cambiare i ministri, non terminare la constituzione, annullare i capitoli accordati, rimettere in piede lo stato antico, richiamare la regina: il fine ultimo consisteva nel liberarsi dall'imperio d' Inghilterra e dalle molestie dei democrati. Si cantarono con pompa nel duomo le prime grazie all' Altissimo per la salute ricuperata del re. Si aspettavano plausi: nissuno si scoprì. Se da una parte si sopportava malvolentieri il dominio degl'Inglesi, dall'altra si temeva quello della regina e dei Napolitani. Intanto il capitano generale aveva condotto a fine i suoi preparamenti: soldati in armi occupavano Palermo: un romor di cannoni e di mortaj, tirati per le contrade, faceva un terrore grandissimo. I Palermitani gridavano che guerra fosse quella, e si lamentavano che si fosse dato occasione a quest' insolito apparato. Mandava Ferdinando il comandante domandando a Bentink, che cosa significasse quella mostra guerriera. Rispose venezianamente l'Inglese, avere udito la ricuperata salute del re, volere anche lui palesare la sua contentezza: quelle armi e quei soldati essere venuti ad allegrezza e ad onoranza. Stette alquanto sopra pensiero il Siciliano, perchè gli pareva che il parlare di Bentink fosse piuttosto da burla che da vero. Poi gli disse, se avesse pensato agli accidenti che potevano nascere. Il capitano del re Giorgio rispose che il re Ferdinando l'aveva chiamato suo capitano generale, che a lui aveva affidato la quiete di Palermo e del regno; che per adempire l'incarico aveva apprestato quelle armi e quei soldati. Ferdinando in questo mentre, caduto in malattia o per accidente fortuito o per angustia d'animo, riconfermò il figliuolo nella carica di vicario generale, e tornossene in villa, portando con lui diminuzion di riputazione per un tentativo male cominciato e peggio terminato.

Volle Bentink usar l'occasione dello sgomento concetto per l'esito infelice, facendo opera di persuadere al re che rinunziasse intieramente all'autorità regia in favor del figliuolo; mandò anche soldati, per ajutar le parole coi fatti, a romoreggiare tutto all'intorno della villa abitata da Ferdinando; ma egli non si lasciò tirare a questa risoluzione, perchè i fuorusciti napolitani, tutti o la maggior parte, seguaci della regina, il dissuadettero efficacemente da questa finale rinunzia. Temevano, nè senza ragione, che se il principe vicario fosse divenuto re, pei consigli dei baroni siciliani, che in lui molto potevano ed erano nemici al nome loro, gli conducesse a qualche mal partito. Non potevano tornare nella patria loro, che tuttavia si trovava in potestà dei Napoleonidi, e se fosse loro stata vietata la Sicilia, non avrebbero più avuto alcun ricovero o scampo.

Intanto il tentativo fatto per riassumere l'autorità regia rendè del tutto chiaro Bentink dell'animo della regina. Laonde, temendo non poco ch'ella facesse qualche precipitazione, si persuase che era meglio vedere una re-

gina esule che in pericolo l' autorità d' Inghilterra. Fatte adunque le sue diligenze, costrinse Carolina ad abbandonar la Sicilia. Dal che nacque che, portato dai venti e dall' avversa fortuna in istrani e barbari lidi, non potè, se non con disagi incredibili, rivedere la sua Vienna, riabbracciare i parenti, e respirare l' aere natio, donde solo poteva sperar conforto della perduta potenza. Ma non fu lungo il sollievo, perchè, presa da subita malattia, passò poco dopo da questa all' altra vita. A questo modo finì di vivere Carolina d'Austria e di Sicilia, prima desiderosa di ridurre il governo a forme più larghe, poi sostenitrice tenacissima di governo stretto; prima favorevole ai filosofi, poi nemica acerbissima di loro; contrastatrice violenta un tempo di Napoleone imperatore per la soverchia potenza di lui, poi sua aderente per troppo amore della potenza propria: conservata dagl' Inglesi, poi fatta esular da loro; questo solo lasciò incerto, se i tempi o ella cambiassero; che anzi se si dee, non da qualche atto della vita, ma da tutti della natura di alcuno giudicare, parrà certo ch' ella piuttosto costante e forte, che volubile e debil donna chiamare si debba. Nè in mezzo alle tante ambizioni moderne la sua cupidigia del dominare io riprenderei, se non l'avesse condotta ad una rigidezza eccessiva. Di questo nè io nè, credo, altri sarà mai per iscusarla per ragione alcuna, nemmeno per l' orrendo caso della regina sorella; conciossiachè, se di vendetta in vendetta sempre dovesse andare il mondo, non si vede che allo straziarsi colle unghie ed al mangiarsi coi denti gli uomini al fine non dovessero pervenire. Mise chi creò nei nostri cuori la pietà verso i miseri ed il piacere del perdonare ai rei, acciocchè l' umana razza s' arrestasse in mezzo al corso del tormentare umane membra e del versare umano sangue; e se una pazzia incomprensibile, od un desio spaventevole ci vi spinge, almeno una salutevole pietà ci rattenga dal correre sino all' estremo termine di lui.

Rintegrato il principe vicario nel regno, e partita la regina, insistendo i ministri, massimamente Bentink, che interveniva a tutte le consulte, continuò il parlamento le sue politiche fatiche. Diessi compimento alla constituzione; si mise in atto, rimanendone i popoli con molta satisfazione. Così fu felice il principio, il seguito non corrispose. Nacque tostamente la peste dei governi liberi, dico le insolenze popolari: nacque il vizio dei paesi comandati dai forestieri, dico i favori conceduti dai dominatori ai più vili, ai più ignoranti, ai più ridicoli uomini: la parte popolare più forte, e sempre intemperante ne' suoi desiderj, principiò a non serbar più modo verso i nobili, contro di loro con parole e con fatti imperversando. Era in questo procedere, non che cecità per l' avvenire, ingratitudine pel passato, perchè dei nobili, chi era stato autore della constituzione, e chi l'aveva accettata volentieri. Per la qual cosa eglino, non trovando più sotto l' imperio di lei rispetto e quieto vivere, diventarono avversi, e desiderarono il cambiamento di quello che coi desiderj e colle opere avevano mandato ad effetto. Pessime furono la maggior parte delle elezioni alla camera dei comuni, fatte princi-

palmente per maneggi di Bentink, più avendo potuto nel suo animo i servigi particolari fatti a lui medesimo che quelli fatti o da farsi al pubblico. La viltà degli eletti portò disprezzo al consesso: da spie e ligj di Carolina a spie e ligj di Bentink non facendo i popoli differenza, concepirono la opinione che gli scritti di penna non sono altro che scritti di penna, e che gli atti ed i risultamenti sono sempre i medesimi, cioè di dare a chi meno merita, e di tôrre a chi più merita: chi aveva disprezzo, chi odio, chi freddezza verso la nuova constituzione, e tutto in un fascio mettevano Carolina, Acton e Bentink. Torno sull'antica mia querela, che le leggi portanti a libertà in Europa son sempre guaste dal cattivo costume, massimamente dall'ambizione. S'arrose a questo, che i dazi posti ai tempi del parlamento bentiniano, secondo gli ordini della constituzione, avanzarono di gran lunga quelli che si pagavano prima, ed in virtù degli antichi statuti del regno. Del quale effetto la cagione si fu, parte la necessità del pagare i soldati altrui, parte quella di supplire con nuovi dazi alle rendite dei diritti feudatarj soppressi. A questi aggravj si risentivano i popoli, che generalmente piuttosto dal non pagare che dal fare gli squittinj giudicano della libertà. Le persuasioni degli uomini in carica non fruttavano, perchè gli stimavano complici, gli altri scontenti: perivano i fondamenti della recente constituzione, e le cose del nuovo governo molto s'indebolivano. Ciò nondimeno durò qualche tempo; perchè morta la regina, niuno era rimasto che le potesse dare un primo urto. Ma non così tosto il re Ferdinando, pei casi dell'ottocento quattordici, tornossi a sedere sul trono di Napoli, che con un cenno solo l'aboliva, non solamente senza sommossa di popoli, ma ancora senza mala contentezza. Dal che ne seguita, che non le magnifiche parole, ma solo la felicità presente possono essere stabile fondamento alle constituzioni. I popoli di metafisica non sanno, e la felicità loro misurano, non da quello che odono, ma da quello che sentono.

Insomma Ferdinando disse che la constituzione era stata data per forza, Bentink che era stata chiamata di volontà, Castelreagh andò per le ambagi. Vero fu che fu desiderata prima, poco amata dopo, colpa più dei popolani che dei nobili, più dei forestieri che dei paesani. Del resto, anche qui si vede il vizio dello aver commesso in quest'Europa ciarliera ed ambiziosa la potestà popolare, cioè la potestà che debbe servire di moderatrice al governo e di guarentigia al popolo, ad assemblee numerose. Nella natura attuale degli Europei, questo è un pessimo rimedio, nè so quello che diventerebbe l'Inghilterra stessa, se non avesse i borghi compri: per un vizio enorme solamente, cioè per questi borghi, ella vive. L'antica sapienza italiana seppe trovare migliori rimedj; e se quello che nelle constituzioni degl'Italiani antichi, ed anche in qualcheduna dei moderni, era solamente un principio non ordinato o male ordinato con buoni statuti si ordinasse, il che sarebbe non che difficile, agevole, sarebbero sicuri la libertà e l'imperio.

Mentre Guglielmo Bentink dominava in Sicilia, Edoardo Pellew signoreg-

giava i mari Mediterraneo ed Adriatico. Era la terra in mano di un solo, il mare in mano di un solo. Nacquero accidenti ora in questo mare ora in quell'altro, ma di poco momento per la superiorità tanto notabile di una delle parti e la depressione dell'altra. Predarono gl'Inglesi già sin dall'ottocentoundici molte onerarie al capo Palinuro. Nell'Adriatico poi, per istringere il presidio di Ragusi, s'impadronirono, presso a Ragonizza, di una conserva di navi, anch'esse cariche di vettovaglie. Fatto di maggior importanza fu una battaglia navale combattuta aspramente nelle acque di Lissa, una delle isole antemurali della Dalmazia. Vinse la fortuna britannica: le fregate francesi la Corona e la Bellona vennero in poter degl'Inglesi; la Flora si condusse in salvo, la Favorita andò in traverso. Per questa fazione Lissa cadde in potestà degl'Inglesi. Vi fecero una stanza ferma ed un nido sicuro, dove e donde potevano ritirarsi ed uscire a dominar l'Adriatico. Fu per Napoleone dato avviso al pubblico della fazione di Lissa, ma a modo suo, servendosi del nome del generale Giflenga, che era stato presente alla battaglia. Se non si poteva dire che l'imperatore perdesse quando vinceva, molto meno si poteva quando perdeva. Giflenga stette queto perchè non poteva parlare, quantunque il fatto fosse assai diverso del come fu nella patente lettera di lui descritto.

Già i fatti assalivano Napoleone; l'ambizione, che mai non dormiva in lui, gli toglieva l'intelletto. Dome la Francia, la Germania, l'Italia, non poteva capirgli nell'animo che di tutta Europa signore non fosse. La Russia e l'Inghilterra gli turbavano i sonni, quella, amica poco fedele, questa, nemica costantissima; nè poteva pazientemente sopportare che queste due potenze gli fossero ostacoli al salire dove i suoi desiderj fossero, non dico sazj, perchè a ciò la natura sua smisurata ripugnava, ma più soddisfatti: mezza Europa non gli bastando, come non mai si fermava la sua cupidigia, la voleva tutta. Parevagli che due grandi imperj, quali erano il suo e quel d'Alessandro, non potessero sussistere insieme nel mondo. Per questo aveva dilatato i suoi confini insino alla Russia, per questo unito alla Francia Amburgo e Lubecca, per questo fortificato Danzica, per questo creato il ducato di Varsavia, per questo ostinatamente stretta ne'suoi artigli la miseranda Prussia, piuttosto ombra di potenza che potenza. Nè ignorava quanti sdegni contro di lui covassero, massimamente in Germania pel suo insopportabile dominio; l'estrema forza della Russia gli nutriva. Questi pensieri, giunti alla cupidigia dell'esser solo, tanto più gli turbavano la mente, quanto più prevedeva che non poteva domar l'Inghilterra se prima non domasse la Russia. Qui anche covava, secondochè appare, un pensiero grandissimo, nè a lui ostava per mandarlo ad effetto, l'amicizia che allora aveva col sultano di Turchia. Napoleone, vincitore della Russia, mirava al farsi padrone di Costantinopoli, per rintegrare nella sua persona l'imperio d'Oriente, ed anzi tutta la pienezza del romano impero. Appetiva anche le Indie orientali a distruzione dell'Inghilterra, e ad acquisto di fama pari a quella d'Alessan-

dro macedone. Nè che io narri cose fantastiche alcuno sarà per dire: perchè dell'andare per cammino terrestre nelle Indie non solamente si parlò in quei tempi, ma eziandio ne furono prese deliberazioni, e i luoghi esplorati, e le stanze notate, e la lontananza accertata, e tenute pratiche colla Persia. Anzi gli adulatori già spargevano che l'impresa non aveva in sè tanta difficoltà quanta il volgo credeva. Solo ostava la Russia: per questo Napoleone ambiva di soggiogarla, confidando che il vincerla gli metterebbe in seno l'imperio del mondo. Sapevaselo l'Inghilterra, che continuamente stava ai fianchi d'Alessandro acciocchè dalle infauste e mortali mani si strigasse. A questo fine aveva anche mandato un ambasciatore straordinario ad Ispahan, affinchè tenesse il sofì di Persia bene edificato verso l'Inghilterra.

Dall'altro lato la Russia, che vedeva il cimento inevitabile, pensava che il più presto sarebbe stato il meglio: mezzo mondo era vicino a marciare in guerra contro mezzo mondo; i due imperj apprestavano l'armi con tutte le forze loro. Favoriva l'uno esercito fioritissimo, massime di Francesi usi a vincere in tante guerre, una esperienza di tanti anni, una perizia finissima, una fama maravigliosa di capitano invitto in chi tanta mole da sè solo muoveva: il favorivano la maestria delle insidie nel corrompere e l'arte squisita di adescar gli uomini: il favorivano la guerra di Turchia già suscitata contro la Russia, quella di Persia prossima a suscitarsi.

In pro della Russia inclinavano altre sorti: le regioni lontane, e solo assaltabili di fronte, la vastità loro, i deserti immensi, i freddi orrendi. A ciò una infinita divozione dei popoli verso l'imperatore Alessandro, e la costanza de' suoi soldati, dei quali si prevedevano i primi impeti buoni, gli ultimi migliori. Nè gran peso non recava la potenza dell'Inghilterra, che a lei si sarebbe congiunta. Efficace ajuto ancora, per la diversione e per l'esempio, recava alle cose di tramontana la guerra di Spagna e di Portogallo. Le spagnuole geste risuonavano nel cuore dei Prussiani, ed accendendo ogni animo anche più quieto, gli chiamavano alla liberazione della patria. Gli Spagnuoli, dicevano, gente in questi ultimi tempi poco usa alle guerre, avere vôlto il viso e l'armi contro il comune tiranno; i Prussiani famosi giacersene inoperosi ed inonorati: cattolici assuefatti all'obbedienza servile insorgere e combattere; protestanti più usi alla libertà quietamente e pazientemente obbedire: niuna in Ispagna maravigliosa fama essere, avere in Prussia i più veduto in tutti vivere Federigo II: la spada sua, lasciata a rispetto del vincitore, essere stata dal medesimo tradotta a scherno, vile trionfo di capitano barbaro; essa chiamare i Prussiani a vendetta: sorgere dalla tomba la voce di Luisa oltraggiata, rimproverare ai Prussiani la loro ignavia. Nè la restante Germania quietava. L'Austria stessa, tanto temperata, titubava aspettando il tempo propizio. Che anzi la Baviera, sempre aderente alla Francia per emulazione e paura dell'Austria, seguitava la medesima inclinazione. Tanto era venuta a fastidio la potenza napoleonica, conculcatrice

sì degli amici come dei nemici, e forse più ancora dei primi che dei secondi. Quanto all' Assia, oltre la comune servitù, era sdegnata dal procedere puerile e superbo di Girolamo Napoleonide. Così nessuno voleva star ozioso a vedere l'esito della guerra, e tutti aspettavano l'occasione di scoprirsi. Quest' erano le speranze della Russia.

Quanto all'Italia, gli umori vi erano diversi, nè sì grande il suo momento, per esser troppo lontana dai campi in cui si dovevano combattere le battaglie, nè dava timore di un moto alla spagnuola. Inoltre, nelle regioni superiori di lei, la lunghezza del dominio napoleonico vi aveva parte assuefatto gli animi, parte posto in dimenticanza gli antichi sovrani. Nella inferiore poi le crudeltà commesse vi avevano alienato gli spiriti, e se i popolani, specialmente nelle province, non amavano Giovacchino, i nobili l'amavano, grande sussidio al suo governo. Roma e Toscana nel mezzo fremevano, ma impotenti: i Piemontesi, uomini armigeri, si contentavano di quelle guerriere sorti. Del regno d'Italia, la parte milanese dipendeva piuttosto con lieto animo che mal volentieri dal capitano invitto, per avere una capitale fioritissima, un nome ed un esercito proprio, magistrati ed impiegati del paese, una immagine d'independenza. Del resto la gloria militare di Napoleone quivi aveva cominciato, quivi continuato, i pubblici segni magnifici, eravi surta una certa nazionale altezza. La parte veneziana avversa, ma che sperare avesse e per cui combattere non sapeva. Solo sapeva che per sè non poteva combattere: niuna speranza avevano i Veneziani della loro nobil patria, o preda sempre o compenso di preda.

Risolutisi i due potenti imperatori al venirne al cimento dell'armi, ed al contendere fra di loro dell'imperio del mondo, cominciarono, come si usa, a gareggiar di parole, allegando l'uno contro l'altro piccoli fatti, certamente molto abjetti e molto indegni di tanta mole. Essi sapevano il motivo vero della guerra: tutto il mondo se lo sapeva; quest'era l'impossibilità del vivere insieme sulla vasta terra. Napoleone, come più impaziente e più ambizioso, tirandolo il suo fato, assaltava primo: infierì la guerra in regioni rimotissime; desolò prima le sponde del Boristene, poi quelle del Volga: combatterono i Russi a Smolensco, combatterono a Borodina sulla Moscova: prendeva Napoleone Mosca, la prendeva ed insultava; folle, che non vedeva che Dio già gli dava di mano! Era fatale che sui confini dell'Asia perisse la fortuna napoleonica: arse Mosca immensa città, cagione e presagio di casi funesti. Una rotta toccata da Murat avvertiva Napoleone che il nemico si faceva vivo, e che quello non era più tempo da starsene nel fondo delle Russie. Gli restava l'elezione della strada al ritirarsi. Pensò di ridursi, passando per Caluga e Tula, a svernare nelle province meridionali della Russia: vennesi al cimento terminativo di Malo-Yaroslavetz, in cui mostrarono un grandissimo valore i soldati del regno italico. Quivi perirono le speranze di Napoleone, quivi si cambiarono le sorti del mondo, quivi rifulse principalmente la virtù di Kutusof, generalissimo d'Alessandro. Napoleone, ribut-

tato con ferocissimo incontro, fu costretto a voltarsi di nuovo alla desolata strada di Smolensco: il russo gelo spense l'esercito: piangerà eternamente la Francia, piange e piangerà l'Italia il suo più bel fiore perduto per l'ambizione d'un uomo, che con la sua superbia volle tentare il cielo; il cielo mostrò la sua potenza; questa fu la pienezza dei tempi profetizzata da papa Pio. Imparino moderazione e giustizia gli ambiziosi, che si dilettano delle miserabili grida degli straziati uomini.

Al suono delle rotte napoleoniche, la Prussia, procedendo impetuosamente contro l'insopportabile signore, nè aspettato nemmeno d'intendere la volontà del re, insorgeva e si vendicava cupidissimamente in libertà. Napoleone ritornava nella sua sede di Parigi; ma pei recenti fatti molto era rallentata la fama della sua gloria militare. Murat, sbalordito da accidenti tanto straordinari, abbandonato l'esercito, se ne veniva a Napoli; presene il governo Eugenio vicerè. Aveva Murat mala satisfazione di Napoleone, ed era maravigliosamente commosso contro di lui, perchè gli aveva attraversato i suoi disegni sopra la Sicilia, e perchè non gli era ignoto ch'egli aveva negoziato con Carolina di cose pregiudiziali al suo dominio napolitano. Dall'altra parte gli alleati, massimamente gl'Inglesi, si erano deliberati a pretendere, ed a metter fuori certe voci, che sapevano essere gradite agli Italiani, sperando con esse di commuovere facilmente tutta la penisola: quest'erano che oggimai era venuto il tempo di dare all'Italia l'essere independente. Pingevano con vivi colori la tirannide di Napoleone, e con immagini lusinghevoli si sforzavano di voltare gli animi a questo pensiero della liberazione. Bentink, o tentativamente, o sinceramente che sel facesse, si spiegava di questo disegno con parole incitatissime, e dimostrava la Gran Brettagna parata a secondarlo. Conosceva Giovacchino tutti questi umori. Per questo, tornando da Mosca, passò per Milano, dove più che in altri paesi d'Italia questi desiderj si erano accesi, a fine di scoprire che cosa portassero i tempi. Ma siccome leggieri uomo ch'egli era, quantunque portasse ancora impressi in volto i segni del passato terrore, si mise a far gran promesse ch'egli farebbe e direbbe, e che era tempo da far l'Italia independente, e ch'egli era uomo da farla, e che la farebbe. Con questi vanti, che pure lasciavano semi, se ne tornava nel regno. Bentink, conosciuto l'uomo, e volendo concordarlo con gli alleati per turbare fin dalla bassa Italia le cose a Napoleone, il confortava ad assumere le insegne di campione dell'italica libertà. Lodava il suo valore, le armi; i soldati: l'empieva di speranze, affermava che, dove egli consentisse a congiugnergli con quei dei confederati, si toglierebbe ogni dubbio sull'esito finale dell'impresa; che il turbatore e tiranno del mondo sarebbe vinto; che i confederati il saluterebbero re; che sempre il suo trono di Napoli vacillerebbe, se non fosse conosciuto e riconosciuto dall'Inghilterra e dalla Russia; che a voler esser tenuto e conservato re novello in mezzo a tanti re antichi, e nel cospetto stesso del naturale e legittimo sovrano, a cui era sempre parata l'a-

zione sopra il regno di Napoli, abbisognava il consenso libero di tutti, e che perciò era necessitato a fondarsi con nove congiunzioni. Che momento recare, che aiuto porgere a lui ancora potevano Napoleone vinto ed i suoi gelati soldati? Badasse bene che colla conservazione propria ne andava la salute e la libertà d'Italia: sarebbe il suo nome immortale, cambierebbe l'odioso nome di re intruso in quello di re legittimo e liberatore. Impugnasse adunque quelle napolitane armi, si separasse dall'amicizia di Napoleone, assumesse quella degli alleati, bandisse ed asseverasse l'independenza italiana. Offerirgli l'Inghilterra la volontà pronta ad aiutarlo: e siccome comune sarebbe l'impresa, che avrebbe facilmente felice successo, così comuni ancora sarebbero l'onore e il frutto. A questo modo Bentink tentava Murat, affinchè venisse a questa congiunzione: il negozio andò tant'oltre, che l'Inglese già si era condotto, non a Messina, per non dar sospetto a Ferdinando, ma a Catanea, a fine di avere maggior comodità di certificarsi dell'animo del novello re, di attendere alla pratica, e di concludere l'accordo. Nè era senza speranza di venirne a conclusione, quando Giovacchino ricevè lettere da Napoleone: portavano, magnificate le cose, che i soldati scritti in Francia con volontà obbedientissima marciavano, che gli eserciti s'ingrossavano, che i popoli gli deliberavano con pronto animo grosse sovvenzioni di denari, che la Francia sarebbe presto uscita a campo più formidabile che mai, che insomma il nome e la fortuna dell'imperatore risorgevano. Queste novelle, aggiunta anche la natura facilmente mutabile di Murat, furono cagione ch'egli tagliò inopinatamente ogni pratica, e si deliberò a perseverare nell'aderirsi a Napoleone. Bentink l'ebbe per male, e rimaso senza speranza di averlo congiunto seco, s'indispettì talmente, che non ostante che per mitigare con qualche onesto modo l'animo suo, Giovacchino gli mandasse poi in presente una ricca e forbita sciabola l'Inglese non volle più trattar con lui, nè udire le nuove proposte che ei gli venne facendo, quando sopraggiunsero i tempi grossi per Napoleone in Germania. Il che fu cagione che Murat, deposto ogni pensiero dell'independenza d'Italia, si voltò finalmente tutto verso l'Austria, sperando in tal modo di fondare la propria grandezza sulla dipendenza altrui.

Napoleone, che riavutosi dagli accidenti di Russia, era rientrato in sè medesimo, ed attendeva e provvedeva gagliardamente ad ogni cosa, essendogli diventato buon maestro il timore, e considerato che il rendersi benevolo il papa, e l'accordarsi con lui avrebbe fatto fondamento grande ai suoi pensieri e molto giovato a tener fermi nella sua dominazione in sì grave pericolo gli animi degl'Italiani, si ritirava dalle domande di Savona, ed inclinando alla concordia concluse un concordato il dì venticinque gennaio in Fontainebleau. I principali capitoli furono che Sua Santità eserceerebbe l'ufficio del pontificato in Francia e nel regno d'Italia in quel modo e conformità che i suoi antecessori l'avevano esercito; che manderebbe ai poten-

tati i suoi ministri e da loro ne riceverebbe con le solite immunità e privilegi del corpo diplomatico; che gli si renderebbero i beni non venduti, e che i venduti gli si compenserebbero con una rendita di due milioni di franchi all'anno; il papa, fra sei mesi dalla notificata nomina dell'imperatore, instituirebbe canonicamente in conformità del concordato, ed in virtù del presente indulto, i nominati, agli arcivescovati ed ai vescovati dell' impero di Francia, e del regno d'Italia; che il metropolitano prenderebbe le informazioni preliminari; se fra sei mesi il papa non avesse instituito, il metropolitano instituirebbe egli, e se di metropolitano si trattasse, l'anziano dei vescovi l'instituirebbe; che le sedi mai più di un anno non potessero vacare; che il papa nominerebbe tanto in Francia, quanto in Italia, a sei vescovati, che di comune consenso si sceglierebbero; che i sei vescovati suburbani si restituirebbero, e che il papa ad essi nominerebbe; che i beni non venduti a loro si restituirebbero, ed i venduti si ricupererebbero; che i vescovi assenti dallo Stato romano si rintegrerebbero nelle loro sedi; che di mutuo consentimento si ordinerebbero i vescovati della Toscana e del Genovesato; si conserverebbero, dove il papa sederebbe, la Propaganda, la Penitenzieria, gli archivj; che Sua Maestà rimetterebbe nella sua grazia quei cardinali, vescovi, preti e laici che ne erano caduti; che s'intenderebbe che il Santo Padre consentiva ai sopra narrati capitoli a cagione dello stato attuale della Chiesa, e della speranza datagli dall' imperatore che soccorrerebbe con la sua potente protezione ai numerosi bisogni, che stringevano la religione nei tempi presenti. La sede futura del papa lasciossi in pendente: chi parlava di Avignone, chi di Roma. Se in questo trattato, oltre le concessioni ottenute, il papa ricuperò, come pare verisimile, per un capitolo segreto, la sua Roma, ei sarà manifesto che il carcerato vinse il carceratore. Affrettossi Napoleone di pubblicare l'accordo di Fontainebleau, e ne levò anche, sapendo di quale importanza fosse, un gran grido. Querelossi il pontefice dell'affrettata pubblicazione gravemente, perchè avrebbe voluto che allora solamente fosse pubblicato, quando avesse avuto in ogni parte la sua esecuzione.

La benignità della stagione permetteva oggimai il guerreggiare: Napoleone, fatta con gran prestezza una nuova congregazione di soldati, e promettendosi più che mai del futuro, ricompariva forte ed audace sui campi germanici. Combattè i Russi, combattè i Prussiani in duri incontri, combattè anche con estremo valore gli Austriaci, voltatisi contro di lui per gli sdegni antichi e per le disgrazie nuove. Ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua potenza: la Germania intera, mutato procedere con la fortuna, corse con impeto infinito a libertà: i popoli alemanni facevano a gara in quest'impresa che santa chiamavano, e coll'armi in mano delle lunghe ingiurie si risentivano. Le francesi terre sole furono ricovero al vinto Napoleone. Così il lungo fastidio dell'imperio napoleonico e lo sdegno universale avevano tolto di mezzo le difficoltà, che altre volte avevano disturbato il desiderio comune. Una gran tempesta cambiatrice di destini sovrastava all'Italia. Aveva Napo-

leone, che non si era punto ingannato dell'avvenire, mandato il principe Eugenio in Italia, perchè ordinasse le cose alla imminente guerra. Era il principe veduto con qualche amore dai popoli del regno, non che si mostrasse acceso nel desiderio dell'independenza, chè anzi in questo era assai docile nel servire alla volontà del padre, ma perchè era di natura facile e temperata. Pure in quest'ultimo caso tanto si mostrò acerbo nell'eseguire il mandato di Napoleone, sì nel far correre i soldati delle nuove leve, sì nel riscuotere i danari dai popoli, che l'amore convertissi in odio. Prima però di narrare i successi dell'armi in Italia, è mestiero descrivere i maneggi politici, che specialmente rispetto a lei si trattavano in questi tempi. Primieramente, quando ancora Napoleone era a Dresda, gli alleati, ai quali l'Austria già si era accostata, gli proponevano che restituisse le provincie illiriche, che ristorasse a libertà le città anseatiche; che consentisse a nominare, d'accordo con gli alleati, sovrani independenti pei regni d'Italia e d'Olanda. Domandavano altresì, che evacuasse la Spagna, e rimandasse il papa a Roma: susseguentemente, credendo che per le rotte avute si fosse renduto più facile alla concordia, il richiedevano, senza però che questa fosse condizione indispensabile, che rinunziasse alla confederazione renana ed alla mediazione della Svizzera. Quello spirito altiero, che sempre si empiva di pensieri vani, e presumeva della sua fortuna sopra il consueto degli uomini ragionevoli, non volle piegar l'animo; risolutamente ricusò le proposte. Quanto all'Italia, corse fama che i confederati, non avendo potuto persuadere il desiderio loro a Napoleone, si voltassero a tentar l'animo d'Eugenio vicerè, offerendogli di riconoscerlo re del regno d'Italia, se volesse congiungersi con loro ad impresa comune per la liberazione d'Europa: cosa che il principe non avrebbe potuto fare senza voltar le armi contro la Francia e contro il padre. Vogliono che Eugenio rispondesse, non esser padrone di sè medesimo, non avere la potestà sovrana; solo essere delegato e mandato; non potere, senza taccia d'infamia, non che accettare, udire le proposte; non avrebbero gli alleati nè stima, nè fede in lui, se a quello che da lui richiedevano acconsentisse. Se fu vera, bella risposta fu certamente questa, e se Eugenio avesse perseverato sino alla fine nella medesima illibatezza di posporre l'utile all'onesto, non potrebbero i posteri dargli biasimo d'importanza.

Ma peggiorando vieppiù per la rotta di Lipsia le condizioni dell'imperator Napoleone in Germania, Eugenio cominciò a pensare ai casi suoi, e procedendo con dubitazione, frutto o della lunga servitù o di disegni più cupi, o di affezione verso Francia, metteva fuori parole che dinotavano in lui la volontà di abbracciar l'independenza: essere cambiati i tempi, spargevano i suoi più fidi; dover esser l'Italia independente, ma unita a Francia, non unita ad Austria, non ad Inghilterra; ciò volere, ciò desiderare Napoleone; salvassersi le sorti di Francia, fossero quelle d'Italia quali e quante dovevano essere. Napoleone, tocco da sventura, non esser più Napoleone trion-

fatore; lui la prosperità avere fatto rigido signore dei popoli, lui l'avversità fare spontaneo comportatore di libertà; pigliassero gl'Italiani quella occasione che la fortuna offeriva loro di vendicarsi a libertà sotto il potente e temperato dominio della Francia.

Spaziavano poscia i fomentatori di questi pensieri sull' odioso, come dicevano, dominio dell' Austria; venirne l' Austria con brame di vendetta, venirne con fini d'assoluta potenza; il lungo dominio avere immedesimato col nuovo governo le persone e gl'interessi: non potere questa comunanza rompersi, il che l'Austria farebbe, senza infiniti dolori e ruine: altra essere la natura dei Francesi, altra quella dei Tedeschi; quella più uniforme agl' Italiani, questa più disforme; del resto, potere gl' Italiani stare, se l'independenza fondassero, senza i Francesi: il dominio austriaco nel regno non potersi fondare senza la presenza dei soldati; eleggessero gl' Italiani tra lo essere Stato proprio e provincia altrui: quei magnifici palazzi novellamente surti, quei valorosi soldati sì numerosamente formati, quei magistrati sì indissolubilmente radicati, quelle abitudini sì generalmente allignate, quel nome d' Italia sì lungamente in fronte portato assai indicare, che proprietà di sè non d' altrui, che insegne libere non serve, che dominazione propria non forestiera doveva il regno, doveva l'Italia avere, nè comandare agl'Italiani altri che gl' Italiani: essere Eugenio, non italiano di nascita, ma italiano di elezione e d'affetto: offerirsi parato a fare quanto in lui fosse per dimostrare ai popoli quanto la libertà e l'independenza loro amasse, purchè in termini non pregiudiziali in Francia si consentisse; essere in lui sperienza di Stato, sperienza di armi, età giovenile ma matura, corpo forte ed esercitato; le moleste cose averle volute Napoleone rigido, le dolci lui; e ch'ente fosse il principe, averlo dimostrato con quella sua risoluzione stessa di conservarsi fedele nell' avversa fortuna a colui, dal quale era stato innalzato nella prospera.

Queste insinuazioni dei fidati di Eugenio producevano pochi effetti, perchè i contrarj al nuovo Stato non si lasciavano svolgere, massimamente nell' imminenza dei pericoli presenti, i favorevoli poco confidavano nelle promesse francesi. Costoro vedevano tuttavia occupare il primo luogo nella grazia del principe, intromettersi nei consigli più segreti, e l'autorità solo arrogarsi coloro, che nella servitù verso Napoleone più erano stati sprofondati, che al nome d' independenza sempre si erano spaventati, che delle più dure deliberazioni e dei più rigidi comandamenti dell'imperatore e re erano stati i principali autori ed i più attivi esecutori. Sapevano ch' essi erano sempre stati consigliatori di amare risoluzioni, contro coloro, che per generosità d'animo, e per amore di franchigia, della loro patria altamente sentendo, erano divenuti sospetti: l'aver provato il loro giogo acerbo nuoceva alla causa che pretendevano. Due uomini principalmente erano venuti in odio dei popoli nel regno italico, il conte Prina, ministro delle finanze, carissimo a Napoleone per la sua natura sottile ed inesorabile nel riscuoter le tasse,

ed il conte Mejean, segretario del principe, uomo di tratto cortese e soave, ma che, come di scuola napoleonica, credeva che a volere che gli uomini siano bene governati, convenga metter loro un duro freno in bocca. Questi discorsi davano grandissimo nocumento alle cose del vicerè: alcuni però speravano, che rimossa quella mano di Napoleone dalle viscere del regno, si avessero anche a rimuovere quei due consiglieri acerbi, e ad avere più in considerazione i consigli di quelli, che più amavano la moderazione e la libertà d'Italia. Tanto poi si era fatto per l'attività del vicerè, che si era creato un esercito giusto composto, parte di Francesi raccolti dai presidj, e dagli scritti dell'Italia francese, parte di soldati del regno; alcuni veterani, molti novelli. Il vedere queste genti dava qualche sicurtà ai popoli se non di vincere, almeno di negoziare, e non si disperava dello stato franco. La tempesta intanto di verso il mare e di verso il Tirolo e l'Illirio si avvicinava.

Eugenio, confermandosi più l'un dì che l'altro ne'suoi disegni, e nelle sue titubazioni, e vacando sempre ai negozj cogli antichi consiglieri, aveva dato ordine al suo ministro di polizia; che scrivesse una circolare a tutti i prefetti, esortandogli a far sorgere destramente nei popoli il pensiero che fosse arrivato il tempo di fondar l'independenza: insinuassero altresì, ch'egli si sarebbe fatto capo dell'impresa, e che Napoleone imperatore l'avrebbe veduta volontieri. Ma poscia, avendo paura di sè stesso, e temendo che il moto che si voleva suscitare tornasse in pregiudizio della Francia, diede ordine che le lettere s'intrattenessero. Così tra il volere e il disvolere non riusciva a nulla, non accorgendosi, che chi si mette a simili imprese, non solamente non può regolarle a volontà sua, ma non deve nemmeno curarsi, che a volontà sua si possono regolare. A volere fondar la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e' bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone ed a Francia, quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinarj è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose che ne possono seguire. Odo che si dice, che a queste cose gli uomini onesti non possono consentire. A questo sto cheto; solo dico, che se così è, gli uomini onesti non si debbono gettare a tali partiti, e nemmeno far vista di volervisi gettare. Questo poi so di certo, che Eugenio, o fosse onestà o fosse mancanza di cuore, perdè l'impresa.

Giovacchino anch'egli si era travagliato di questa materia, quando ebbe veduto le cose di Napoleone andare in fascio in Germania. Ma veri ed incerti erano i suoi pensieri. Sul principio, quantunque non amasse il vicerè, ed emolasse la sua grandezza, gli aveva mandato proponendo dividessersi fra di lor due l'Italia, facesserla independente; ch'essi soli se operassero d'accordo, la potevano preservare dai Tedeschi; che non si sarebbe recato alcun pregiudizio alla Francia, la quale avrebbe avuto l'Italia per alleata.

Aggiungeva che in caso di deliberazione contraria da parte del vicerè, ei sarebbe obbligato di fare quelle risoluzioni, che avrebbe stimate più convenienti alla salute sua.

Prestò il vicerè poco orecchio alle proposte del re di Napoli, o che non si fidasse di lui per le antiche emulazioni, o che volesse far da sè, o che temesse di pregiudicar Napoleone e la Francia. Caduto Giovacchino dalle speranze di Eugenio, si era deliberato, già insin da quando aveva condotto l'esercito nella Marca d'Ancona, ad appiccare nel regno d'Italia qualche pratica segreta; anzi, giungendo i suoi vanti a quei dei Napolitani, pareva che volesse far gran cose. Il generale Pino, antico amico di Lahoz, e soldato di provato valore, era venuto in qualche disfavore in Corte, sì perchè si sapeva ch'egli era amatore del viver patrio, sì perchè erano tra lui e Fontanelli, ministro della guerra, emulazioni di fama e di potenza. Vivevasene, dopo le prime battaglie dell'Illirio e del Friuli, che nel seguente libro racconteremo, in condizione privata, alle faccende pubbliche non badando, se non per saperle. Parve stromento opportuno al re di Napoli; il fece tentare: prometteva di condurre i suoi Napolitani all'impresa. Molti entrarono nell'intelligenza. I capi disperando del vicerè, come troppo francese, si gettavano alle parti di Giovacchino, il quale come più audace e meno cauto, era capace di fare qualche strepitosa alzata d'insegne. I congiurati tanto operarono, che Pino fu mandato al governo militare di Bologna, luogo atto a poter consuonare coi Napolitani, che già occupate le Marche si trovavano vicini.

Mandò Giovacchino un Pignatelli ad abboccarsi con Pino a Bologna. Il richiedeva che col nome ed autorità sua, che era grande fra i soldati italiani, ne tirasse a sè quanti potesse, ed improvvisamente si scoprisse, quando il re si mettesse a cammino per assaltare l'Italia superiore. Queste trame non si potevano ordire tanto copertamente che Fontanelli, che già sospettava del governator di Bologna, non ne avesse qualche sentore; perciò diede lo scambio a Pino. Giovacchino si trovò ingannato della speranza concetta di fare un moto nel regno d'Italia malgrado del principe-vicerè. Andossene Pino a Verona, dove il principe, quando fu risospinto dai confini per le armi austriache, aveva ridotto i suoi alloggiamenti. Veduto con poco lieta fronte dal principe, anzi interrogato, come sospetto, dal ministro di polizia Luini, se ne venne molto di mala voglia, e dimostrando dispiacenza grandissima, a Milano. Quivi visse privatamente, ed anche oscuramente sino alla commozione, che terminò con funesto fine un regno più lietamente incominciato. Giovacchino si gettava alla parte dell'Austria.

Le armi potenti seguitavano le macchinazioni impotenti. Aveva l'imperatore Francesco, che con grandissima prontezza si era allestito alla guerra, mandato un forte esercito, in cui si noveravano meglio di sessantamila buoni soldati, ai confini, per modo che cingeva tutto il regno italico da Carlobado di Croazia insino al Tirolo. Obbedivano tutte queste genti al generale Hiller.

uomo di grande sperienza per essere già molt'oltre con gli anni, e vecchio ancora di milizia. Militavano con lui non pochi generali di nome, tra i quali principalmente si notavano Bellegarde e Frimont, capitani esperti nell'italiche guerre. Mandava fuori Hiller un suo militare manifesto, con cui, descritte primieramente le forze e le vittorie della lega, esortava gl'Italiani a levarsi contro il tiranno a generale liberazione dell'Europa conquassata sì lungamente da tanti movimenti, ed a cooperazione dei poderosi eserciti, che accorrevano in ajuto loro da ogni banda.

Quest'era il nembo che minacciava il regno italico dai paesi di settentrione e d'oriente. Vers'ostro i confini non gli erano sicuri; perchè gli alleati, facendo grande fondamento sulle sollevazioni dei popoli, si erano accordati, che mentre gli Austriaci l'assalterebbero dalla parte loro, gl'Inglesi, o coi soldati proprj o coi soldati di ogni paese, massimamente italiani raccolti in Malta ed in Sicilia, o finalmente con qualche mano di Austriaci, infesterebbero i due litorali dell'Adriatico, tanto dalla parte della Dalmazia, e dell'Istria, quanto da quella d'Italia. Sapevano che massimamente nella Dalmazia e nell'Illirio s'annidavano male disposizioni contro la dominazione napoleonica, nella prima per le crudeltà usate da qualche generale, e per la cessazione del commercio; nel secondo, per l'antica affezione alla casa d'Austria, e per la superbia di Junot governatore, che già pazzamente vi procedeva prima che pazzo diventasse. Intendevano anche a percuotere nei lidi italiani, entrando per le bocche del Po, per far diversione in favore dello sforzo principale, che calava dalle Alpi rezie, giulie e noriche. Avevano anche speranza, sebbene il vedessero incerto e titubante, che Giovacchino di Napoli si sarebbe congiunto a loro, sì perchè allora sempre più precipitavano le cose di Napoleone, sì perchè si persuadevano, che avrebbe creduto un gran fatto, che i governi antichi con lui trattassero, lui riconoscessero, ed in luogo di alleato accettassero. Le forze del re di Napoli erano di grande momento all'Austria, perchè andavano a ferire il regno italico a fianco ed alle spalle, e dove aveva minor difesa; perchè dei futuri casi, nissuno, e nemmeno Napoleone previdentissimo, avrebbe potuto immaginar questo, che Giovacchino di Napoli fosse un giorno per muovere le armi contro il regno italico di Napoleone di Francia.

Nè dovevano restare senza disturbo le sponde del Mediterraneo, perchè gl'Inglesi, essendo ormai certi delle intenzioni di Giovacchino, si proponevano di far impeto con quei loro soldati moltiformi e racimolati da ogni paese, nella toscana provincia, che credevano, non senza ragione, avversa al nuovo Stato e desideroso di tornare all'antico. Venivano con loro Bentink e Wilson generale colle loro pubblicazioni di libertà e d'independenza; dico Bentink, che intendeva la libertà, ma pendeva al tirato, essendo di natura piuttosto signoreggevole, e Wilson, che amava la libertà ma pendeva al largo, essendo di natura piuttosto tribunicia. Avevano essi trovato non so che bandiere con suvvi scritto il motto *Independenza d'Italia*, e dipinte due mani

che si toccavano in segno d'amicizia e di colleganza. A questo modo suonava d'ogn'intorno un forte nembo al regno italico ed a tutta Italia. Le antiche ricordanze dell'Austria, le nuove parole di libertà, l'allettatrice mostra della padronanza propria, gli epifonemi di pace, di concordia, di felicità, le promissioni di tasse temperatissime e di abolizione delle leve soldatesche si mettevano in opera per far muovere l'Italia; ma gl'Italiani, che già ne avevano vedute tante, non credevano nè agli uni nè agli altri.

Il vicerè forbiva ancor egli le sue armi. Aveva circa sessantamila soldati, nei quali erano i veterani italiani venuti di Spagna, i soldati di nuova leva, e la guardia reale italiana, bella e valorosa gente: sommavano gl'Italiani circa ad un terzo. I Francesi anch'essi, o racolti prestamente dai presidj, o chiamati dalla Spagna, con celeri passi accorrevano al sovrastante pericolo. Gli partiva in tre principali schiere, la prima, che obbediva a Grenier, aveva le sue stanze sulle rive del Tagliamento e dell'Isonzo, terre tante volte già combattute, e tante volte ancora gloriosamente conquistate dai Francesi; la seconda, retta da Verdier, alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano e Feltre. La terza, quest'era l'italiana, posava a Verona ed a Padova: la governava Pino, non ancora stato al governo di Bologna. Una parte di lei, sotto l'obbedienza dei generali Lecchi e Bellotti, era mandata a custodire l'Illirico: la cavalleria stanziava a Treviso. Per vigilare intanto sugli accidenti del Tirolo, parte che dava grandissima gelosia, una schiera di soccorso alloggiava in Montechiaro: quando poi divenne il pericolo più imminente, fu mandata, sotto il governo di Giflenga, a combattere in Tirolo contro un corpo d'Austriaci condotto dal generale Fenner. Secondavano tutto questo sforzo dalla Dalmazia, ma piuttosto per difendere, che per offendere, pel piccol numero dei soldati, i presidj, la maggior parte italiani, di Zara, Ragusi, e Cattaro. Ora, diventando ad ogni momento la guerra più imminente, pensò il vicerè a spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra poco distante dalla sponda destra della Sava sulla strada per a Carlobado di Croazia, e per a Lubiana di Carniola. Al tempo stesso, allargandosi sulla sinistra, mandava una forte squadra a custodire i passi di Villaco e di Tarvisio, avendo avuto avviso che Hiller, fatto un assembramento molto grosso a Clagenfurt, minacciava di farsi avanti, sì per isforzare quei forti passi, e sì per condursi, montando per le rive della Drava, alle regioni superiori dell'affezionato Tirolo.

Quest'era l'ultima fine della tragedia, che si rappresentava da venti anni addietro, toltone pochi intervalli pieni ancor essi, se non di sangue, almeno di rancori, di minacce e d'ambizione, nella dolorosa Italia. Straziata dagli uni, straziata dagli altri, tutti pretendevano promesse di felicità per lei; e peggio che l'una parte e l'altra si lamentavano, ch'ella non si muovesse a favor loro, come se fosse obbligo di lei di rendere amore per dolore. Ora infine si aveva a definire a chi dell'Austria o della Francia dovesse rimanere l'imperio d'Italia, se dovessero prevalere le nuove o le antiche sorti:

se il dominio acerbo di Napoleone si dovesse mitigare, o no; se l'Austria tornasse a Milano mansueta, come n'era partita, o se sdegnosa per le ingiurie; se Francia od Austria dovessero far dimenticare con le dolcezze di pace le insolenze e le rapine di guerra; se venti anni di novità dovessero o produrre secoli simili a loro, od immergersi, senz' altri segni che quelli delle storie, nel corso rintegrato dei secoli consueti; se a favellar francese o tedesco dovessero apparar gl'Italiani: se finalmente le parole soavi che si dicevano agl'Italiani fossero per loro o pei padroni: chè l'allettare i popoli colle lusinghe per soggettargli fu sempre, ma più nei nostri tempi che in altri, astuzia di coloro che intendono ad appropriarsi l'altrui.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

—

SOMMARIO.

Gli Austriaci condotti da Hiller cingono con forze potenti tutto il regno italico. I Dalmati ed i Croati insorgono contro i Francesi. Eugenio si tira indietro. Battaglia di Bassano. Eugenio sull'Adige. Mala soddisfazione dei generali e soldati italiani verso di lui. Nugent coi Tedeschi romoreggia alle bocche del Po. Giovacchino si scopre contro Napoleone, e fa guerra al regno italico. Battaglia del Mincio tra Eugenio e Bellegarde. Bentink sbarca a Livorno, parla d'independenza agl'Italiani, prende Genova e promette ai Genovesi la conservazione dello Stato. Sopraggiungono novelle funestissime per Napoleone: avere i collegati occupato Parigi, lui essere ridotto colle reliquie dei suoi battaglioni in Fontainebleau; avere rinunziato, avere accettato per ultimo ricovero l'Elba isola. Eugenio pattuisce con Bellegarde, e si ritira in Baviera. Stato degli spiriti in Milano. Tutti vogliono l'independenza, ma chi con Eugenio re, chi con un principe austriaco. Discussioni del senato in questo proposito. Sommossa popolare; il senato è disciolto; si convocano i collegj, che creano una reggenza, e mandano deputati a Parigi all'imperator Francesco per domandar l'independenza con un principe austriaco. Esito della loro missione. Genova data al re di Sardegna. Conclusione dell'opera.

Gli Austriaci, cingendo con largo circuito tutta la fronte dell'esercito italico, avevano un grandissimo vantaggio, il quale ed all'occorrenza presente, ed alla natura loro sempre circospetta molto bene si conveniva. Sicura era la loro ala destra pei fatti succeduti in Germania, ed ultimamente per l'adesione della Baviera alla lega dei principi uniti contro Napoleone. In questo ancora molto momento recavano i Tirolesi pronti ad insorgere contro il nuovo dominio per modo che l'Austria stessa, per rispetto della Baviera, nuovo alleato, era costretta a tenergli in freno, acciocchè non facessero qualche incomposta variazione. Ma la inclinazione loro rendeva sicuro il loro paese alle forze austriache, e dava sospetto al vicerè perchè potevano offenderlo a mano manca ed alle spalle. Nè meno avvantaggiata condizione avevano gli Austriaci sulla loro sinistra, posciachè sapevano che le popolazioni dalmate e croate, essendo infense ai Francesi, ed agl'Italiani loro confederati, erano pronte a sorgere contro i presenti dominatori; popolazioni armigere, e però di non poca importanza, massimamente in una guerra, alla quale i popoli, non che i soldati, si chiamavano. Hiller avvisava di con-

durre per modo la guerra che facendosi innanzi con le sue ali estreme mentre il grosso seguitava nel mezzo a seconda, ma più tardamente, e più prudentemente, desse continuamente timore al vicerè di essere circuito ed assaltato alle spalle. Questa forma di guerreggiare doveva necessariamente far prevalere la fortuna degli austriaci, perchè, procedendo cautamente nel mezzo, non davano agli avversarj occasione di venire ad una battaglia campale, dalla quale solamente potevano sperare, se la vincessero, di redimersi da quel pericoloso passo, al quale erano ridotti. Da questo anche ne risultava, che si richiedeva a voler riuscire a buon fine nel capitano francese maggior prudenza che audacia, piuttosto arte di andar costeggiando l' inimico per impedirgli la campagna e difficoltargli, in quanto si potesse fare senza tentar la fortuna, i passi, che coraggio d' affrontarlo; in somma piuttosto volontà di conservar l' esercito intatto, in qualunque luogo ci si fosse, che desiderio d' avventurarlo; perchè in lui, non nei paesi occupati, consisteva la salute, o se non la salute, almeno le condizioni più onorevoli del regno. Ma il vicerè, siccome giovane, figliuolo di Napoleone, e tocco ancor egli dal vizio dei tempi, cioè di far chiaro il suo nome con fatti sanguinosi, disprezzando il consiglio più salutifero, amò meglio fare sperienza della fortuna, consumando inutilmente i soldati in piccole fazioni, che poco o nulla importavano alla somma della guerra, che, fuggendo l'occasione di combattere, ritirargli intieri a' luoghi più sicuri, ed intieri ancora conservargli insino a che la fortuna avesse definito che cosa volesse farsi di Napoleone in Germania ed in Francia. Quel sangue francese ed italiano sparso nell' ultima Croazia e nell' estrema Carniola accusano Eugenio o d' ambizione, o d' imperizia, o d' imprudenza.

Correvano i Dalmati, inclinava verso il suo fine agosto, contro i presidj i Croati contro gl' Italiani. Zara, Ragusi e Cattaro tenuti da deboli guernigioni, romoreggiando nimichevolmente i popoli d' intorno, e tenendo infestata la campagna, cedettero facilmente. Una presa di Croati, avvalorata da qualche battaglione d' Austriaci urtando contro Carlobado, facilmente se ne impadroniva. Gli Austriaci ed i Croati più oltre procedendo, s' insignorirono di Fiume, ritiratosene il generale Janin, impotente al resistere. I Croati, che erano stati arrolati sotto le insegne francesi, dai loro signori, segregandosi, ritornavano alle antiche insegne d' Austria. Mentre a questo modo felicemente si combatteva per gli Austriaci verso l' Adriatico, mandavano pel corso della superiore Drava grossi squadroni verso il Tirolo sotto la condotta di Fenner. Giunti a Brissio scendevano per le rive dell' Adige con intento di andar a battere nelle veronesi e nelle bresciane regioni. Al tempo stesso si veniva alle mani sul mezzo; fu preso e ripreso Crinburgo con molto sangue da ambe le parti. In questi fatti mostrò molt' arte e molto valore Pino, molto valore e poca arte Bellotti: combattè felicemente il primo a Lubiana, infelicemente il secondo a Stein. Sorse un gravissimo contrasto a Villaco, donde gli Alemanni volevano aprirsi l' adito al passo di

Tarvisio per scendere a seconda della Fella nel cuore del Friuli. Erano i Francesi accorsi al pericolo, e dopo un feroce combattere, in cui la città fu presa e ripresa parecchie volte, e finalmente arsa per opera dei Tedeschi, restarono vincitori: corse il vicerè con molta virtù in soccorso della città consumata. Gli Austriaci, seguitando il consiglio loro, si allargavano sulle corna. Trieste, preso e ripreso più volte, venne in potestà loro; già tutta l'Istria loro obbediva. Dalla parte superiore, precipitandosi dalle Alpi tirolesi, minacciavano di far impeto contro Belluno, e più alle spalle le armi loro suonavano nelle regioni vicine a Trento. Conoscendo, ed usando il vantaggio, avevano passato la Sava a Crinburgo ed a Ramansdorf, per dove facevano sembianza di condursi, per Tolmino, nelle regioni superiori del Friuli. Anche contro Villaco preparavano un grande assalto.

Non era più in potestà del vicerè il resistere, ed appariva, che se più oltre si fosse ostinato a starsene sulle sponde della Sava e della Drava, correva pericolo che gli fosse vietato il ritorno. Avevano gli avversari maggior numero di soldati ed i popoli amici: erano al vicerè minori forze e i popoli avversi. Fermossi prima sull'Isonzo qualche giorno, poscia sulla Piave, combattendo sempre valorosamente, sempre inutilmente. A questo modo l'Illirio, staccato per la forza dell'armi napoleoniche dal suo antico ceppo d'Austria, se ne tornava per la forza dell'armi di Francesco imperatore alla consueta dominazione. I costumi a niun rispetto si convenivano coi francesi, poco con gl'italiani. Oltre a ciò vi aveva Napoleone conservato i dritti feudatarj, dandogli in preda a'suoi soldati, o magistrati più fidi: piacquero a quegli antichi repubblicani, e gli riscuotevano con duro imperio, senza lasciar neppure scattar un soldo.

Le stanze della Piave non si potevano conservare. Già gli Austriaci, scesi a Bassano sotto la guida del generale Eckard, vi avevano fatto una testa grossa, ed insistendo alle spalle davano timore di estrema rovina al vicerè, se presto non si ritirasse. Quivi comparve evidente l'imprevidenza del principe del non essersi ritirato più maturamente; perchè per avere la ritirata sicura, fu costretto di combattere a Bassano una battaglia molto grave. Durò due giorni, il trentuno ottobre ed il primo novembre. Rifulse in questo fatto egregiamente il valor di Grenier. Vinse la fortuna francese, ed italiana. Entrarono i vincitori, e pernottarono nella sanguinosa città. Perdettero i Tedeschi circa un migliaio di soldati, nè fu senza sangue la vittoria agli eugeniani, perchè i Tedeschi combatterono acerbamente. Acquistò Eugenio facoltà di ritirarsi più quietamente sull'Adige: marciava indietro, parte per Padova, parte per Vicenza, andando ad alloggiarsi a Verona ed a Legnago. In mezzo a questa ritirata, grave in sè stessa, e che portendeva cose ancor più gravi, perchè già più della metà del regno italico era signoreggiata dalle armi austriache, i soldati francesi ed italiani, ma più i primi che i secondi, si portarono molto lodevolmente, astenendosi dalle rapine, e dagli oltraggi: procedere tanto più da commendarsi, che la maggior parte

credevano che più non sarebbero tornati là, donde venivano. Nè è da tacersi che i Tedeschi a questo tempo stesso, se si eccettuano le parti rannodate, in cui erano preste le munizioni, vivevano di rapina, ora qua, ora là scorrazzando, secondochè gli portava o la necessità della guerra, o la cupidità del sacco; frutti tante volte calpestati della feconda Italia, tante volte riprodotti, tante volte ricalpestati. Resta, che siccome la sua bellezza e fertilità destano gli appetiti forestieri, desiderino gl'Italiani, che ella fera e selvaggia diventi, perchè forse i deserti preserveranno quello che l'innocenza non preserva.

Sulle veronesi sponde incominciavano a manifestarsi fra gl'Italiani mali semi contro il vicerè; colpa piuttosto sua che di loro. Eugenio, o che prevedesse dai nugoli minacciosi, che giravano attorno, che più gli convenisse mostrarsi francese che italiano, o che troppo facili orecchie prestasse ad alcuni, che presso a lui in molta grazia, e suoi consiglieri più intimi essendo, intendevano ad inalzar sè medesimi a pregiudizio degl'Italiani, si era lasciato uscir di bocca, già insino in Prussia dopo le disgrazie di Russia, parole di cattivo concetto verso i generali italiani. Nè il suo disprezzo nelle semplici parole contenendosi, era trascorso sino agli atti: delle quali cose tenendosi eglino molto offesi, siccome quelli, che non erano parati a tollerare alcuna ingiuria o indegnità, massimamente Pino, che siccome di maggior nome, sentiva più vivamente degli altri, avevano appoco appoco sparso una mala contentezza fra i soldati; dal che ne seguivano nel campo sinistre mormorazioni, ed anche atti aperti di sdegno contro il principe. Le disgrazie inasprivano viemaggiormente le ferite in quegli animi fieri e bellicosi. Gl'imputavano il contaminato onore dell'armi italiane ed il sangue inutilmente sparso. Già il nome di forestiero, pessimo augurio, nelle bocche dei soldati andava sorgendo, ed i consiglieri detestavano.

Intanto non rimetteva in Eugenio il desiderio di farsi famoso in guerra per battaglie inutili, sangue con fama cambiando. Corse in Tirolo; vi fece fazioni onorate ma senza frutto: liberò Brescia dal nemico, ma indarno; ruppelo in una grossa e bene combattuta battaglia a Caldiero, ma tornossene poco dopo là dond'era venuto: il nemico, che era stato rincacciato sin oltre all'Alpone, venne fra breve a rinsultar san Michele di Verona. Appena la fronte dell'Adige, fiume grosso e munito, sotto dalla fortezza di Legnago, sopra dai castelli di Verona, si poteva tenere, tanto superava pel numero delle genti il nemico. Dal che si conclude con evidenza, che era necessità al vicerè, non di assaltare ma di difendersi; non di uscire da luoghi sicuri, ma di annidarvisi; non di far guerra viva, ma di temporeggiarsi e di aspettare.

Ogni ruina si accumulava sull'Italia: ecco un secondo nembo approssimarsi al Po, non più pel dominio di Venezia o d'Alfonso, ma per quello di Francia o d'Austria; nè questo nembo fia l'ultimo da raccontarsi, ancorchè sia prossimo il fine della mia tragedia. Aveva il generale austriaco Nugent combattuto virilmente in Croazia, ed in Istria contro gl'Italiani,

che occupavano quella parte del regno. Ma quivi ogni cosa era oggimai divenuta sicura a lui, sì per la ritirata di Eugenio, come perchè le fortezze di Lubiana e di Trieste si erano arrese all'armi tedesche. Sola restava dell'antico austriaco o veneziano dominio in mano del vicerè la città di Venezia. Per la qual cosa Nugent, preso ordine con Bellegarde, chiamato generalissimo in Italia in luogo di Hiller, e messosi sulle navi a Trieste, era venuto a sbarcare a Goro con una grossa mano d'accoglitieci, istriotti, croati, fuggitivi italiani. Nè volendo indugiare, perchè sapeva che il tempo è nemico degli assalti inopinati, si spingeva tostamente innanzi, e s'impadroniva di Ferrara, abbandonata dai pochi difensori, che vi erano dentro. Quivi correva il paese co'suoi soldati leggieri, chiamando in ogni luogo i popoli a sollevazione. L'importanza del fatto era, che si congiungesse con le schiere di Austria, che, venute col grosso dell'esercito, già si erano condotte a Padova. A questo fine, Nugent, passato il Po con una parte de'suoi, e preso alloggiamento in Crespino, si era accostato all'Adige. Dall'altro lato Bellegarde, per consentire coi movimenti di Nugent, aveva avviato a Rovigo una presa di tremila soldati sotto la condotta del generale Marshall.

Come prima il vicerè ebbe avviso del tentativo di Nugent, aveva speditamente mandato un corpo sotto il governo del generale Decouchy a Trecenta, acciocchè facesse opera d'impedire la congiunzione delle due squadre nemiche. Al tempo stesso Pino, che governava Bologna, assembrava quante genti poteva, e le spingeva avanti alla guerra ferrarese. Ripresesi Ferrara, ma indarno, per gli accidenti che seguirono. Aveva bene Decouchy, fortemente combattendo, cacciato Marshall da Rovigo con non poca strage, e costretto a ritirarsi al ponte di Bovara padovana. Ma gli Austriaci continuamente ingrossavano coll'intento di congiungersi con Nugent, che tuttavia era in possessione di Crespino. Mandava perciò il vicerè nuovi ajuti col generale Marcognet verso il basso Adige, acciocchè cooperassero al fine comune con Decouchy. Uscirono i Tedeschi da Bovara padovana. Decouchy e Marcognet gli assaltavano. Sorgeva un'ostinata zuffa: combatterono i Francesi felicemente a destra, infelicemente a sinistra: si ritirarono i Tedeschi nel loro sicuro nido di Bovara padovana, ma còlto il destro, che offerivano loro la notte e la mala guardia, a cui stavano i Francesi, con un impeto improvviso gli ruppero, e gli costrinsero a ritirarsi, prima a Lendinara ed a Trecenta, poi a Castagnaro. Riacquistarono Rovigo: fu tolto ogni impedimento alla congiunzione di Nugent e di Marshall. Nugent, fatto sicuro per la congiunzione, s'incamminava a Ravenna, e da Ravenna a Forlì. Usava le armi, usava le instigazioni. « Assai, scriveva agl'Italiani, assai foste oppressi, « assai posti ad un giogo insopportabile: ora più liete sorti vi aspettano: re« stituite coll'armi in mano la patria vostra: avete tutti a divenire una na« zione independente. » Poi faceva un gran romore con promettere che non si scriverebbero più gli annuali soldati, che le consumatrici tasse si allevierebbero. Intanto i suoi saccheggiavano aspramente il Ferrare-

se ed il Bolognese, poco lieto principio all'independenza, che si prometteva (23).

Ora un nuovo inganno, ed una terza illuvie hommi a raccontare: ma questi furono di un Napoleonide. Trovavasi Giovacchino di Napoli molto perplesso, e siccome le novelle di Germania, di Francia e d'Italia giravano fauste ed infauste, si appigliava a questa parte od a quella, a questo partito od a quell'altro. Molto in lui poteva il desiderio di conservare il suo reale seggio, molto la paura di Napoleone. Perciò, procedendo con la sua naturale varietà, aveva negoziato, come già abbiam descritto, ora coll'Austria, ora con Bentink, ora con Eugenio, qualche volta con tutti insieme, nè s'accorgeva che tutti il conoscevano. Intanto, già sicuro dell'Austria e dell'Inghilterra, ma non ancora sicuro di sè medesimo, si avviava verso l'Italia superiore. Già occupava Roma, già occupava le Marche, nè ancora l'animo suo scopriva. Pretendeva parole di amicizia verso il regno italico. Le casse del regno, contro il quale si apprestava a muovere le armi, sotto spezie di amicizia, addomandava, e gli si aprivano, e vi attigneva denari: richiedeva il regno di vettovaglie, di vestimenta, di armi, ed il regno gliene somministrava. Lasciato passare in Ancona ed in Roma amichevolmente dai presidj francesi, gettava gioconde e pacifiche parole di Francia e di Napoleone. Non so a che cosa pensasse: ma certamente la dissimulazione era grande, e peggiore anche del fine che si proponeva. Infine, veduta la ritirata del vicerè, udite le novelle dell' avvicinarsi i confederati molto grossi al Reno per invadere la Francia, ed aspettato Bentink oramai vicino a tempestare in Toscana, rimossa finalmente ogni dubitazione, si risolveva a scoprirsi del tutto, ed a fare quello, che il mondo non avrebbe potuto pensare, e di che si perturbò più di ogni altra cosa Napoleone. Fermava i suoi casi coll'Austria, stipulando con lei un trattato, per cui l'imperatore Francesco si obbligava a mantenere in Italia, insino a che durasse la guerra, almeno cinquantamila soldati, ed il re Giovacchino a mantenerne almeno ventimila: con ciò promettevano, e s'obbligavano entrambi ad operare d'accordo, e ad accrescere il numero delle rate rispettive, se bisogno ne scadesse; oltreacciò Francesco guarentiva a Giovacchino ed a' suoi eredi la possessione dei dominii attualmente tenuti da lui in Italia, e prometteva di intromettersi, come mediatore, affinchè gli alleati si facessero sicurtà della medesima possessione.

Bellegarde annunziava pubblicamente agl' Italiani la congiunzione di Giovacchino colla lega, ammonendogli delle perdute speranze dei Napoleonici. Giovacchino, scoprendosi nemico in quei paesi, dov'era entrato e stato accolto come amico, sforzava il generale Barbou, che custodiva in nome di

(23) Sotto al nome di saccheggi qui dallo storico accennati vorrebbesi distinguere qualche atto di militare licenza, inevitabile anche negli eserciti meglio governati, da quelle grandi depredazioni che dalle memorie dei tempi non ci sono ricordate.

Francia la fortezza d'Ancona, e Miollis, che teneva Castel Sant' Angelo, alla dedizione. Tutto lo Stato romano veniva all' obbedienza dei Napolitani, i quali, e Giovacchino con loro, ora del papa favellando, ed ora dell'independenza d'Italia, non sapevano ciò che si dicevano. Bene ovunque passavano ogni cosa rapivano; ripassata seconda pei miseri Ferraresi e Bolognesi. I vanti poi che si davano e le millanterie che facevano erano grandi.

Il primo ad uscir fuori fu il re medesimo con dire a' suoi soldati, avvertissero bene che insinoachè egli aveva potuto credere che Napoleone imperatore combatteva per la pace e per la felicità della Francia, aveva a favor suo combattuto; ma che ora si era chiarito di tutto, e che bene sapeva che Napoleone non voleva altro che guerra, che tradirebbe gl' interessi della sua antica patria, quei de' suoi Stati, quei de' suoi soldati, se tosto non separasse le sue armi dalle napoleoniche, se non le congiungesse a quelle dei principi intenti con magnanimo disegno a restituire ai troni la loro dignità, alle nazioni la loro independenza: due sole bandiere esservi, ammoniva, in Europa; sull' una leggersi le parole religione, costume, giustizia, moderazione, leggi, pace, felicità; sull' altra persecuzioni, artifizj, violenze, tirannide, guerra, e lutto di famiglie: scegliessero. Queste cose diceva Giovacchino Napoleonide. Carascosa, napolitano generale, arrivando a Modena, più enfaticamente parlava agl' Italiani: prometteva loro independenza a nome di Giovacchino, che già si era accordato coll'Austria per ajutarla a soggettare il regno italico.

Le forze preponderanti di Bellegarde, i progressi di Nugent sulla sponda destra del Po, l'accostamento del re di Napoli alla lega, e la presenza delle numerose schiere nel modenese, toglievano al vicerè ogni possibilità di conservare gli alloggiamenti dell' Adige. Fatti pertanto gli apprestamenti necessarj, si tirava indietro, e andava a porsi alle stanze assai più sicure del Mincio. Il dì otto febbrajo usciva ottimamente ordinato a campo per combattere in una campale battaglia Bellegarde. La principale schiera in cui risplendeva la guardia reale, sortendo da Mantova, s'incamminava alla volta di Valeggio: la cavalleria, traversato il fiume a Goito, accennava a Roverbella, e perchè il nemico fosse anche infestato alle spalle, il generale Zucchi, colle genti più leggieri, muoveva i passi verso l'isola della Scala. Per non lasciare poi libero campo a Bellegarde dalla parte superiore il vicerè ordinava a Verdier, che congiuntosi prima con Palombini, varcasse il Mincio a Mozambano, e gisse ad urtare il nemico a Valeggio. Ognuno, passato il fiume, correva ai luoghi destinati, quando la fortuna, per un accidente improvviso, ridusse il disegno bene ordinato ad un moto disordinato. Nel momento stesso, in cui Eugenio si proponeva di assalire Bellegarde sulla sinistra del Mincio, si era Bellegarde risoluto ad andar a trovare Eugenio sulla destra. Dal quale impensato accidente nacque, che il vicerè, in luogo di trovare tutto l' esercito nemico a Roverbella, non ebbe più a combattere che col suo retroguardo, per modo che la vanguardia francese era venuta

alle mani col retroguardo tedesco. Appoco appoco, e l'una dopo l'altra, tutte le schiere delle due parti, sì quelle che aveano passato, come quelle che erano rimaste sulla sinistra, ingaggiavano la battaglia, combattevano furiosamente. Avevano i Francesi e gl'Italiani il vantaggio; ma per poco stette, che una rotta di cavalleria dalla parte loro non mandasse le cose alla peggio. Pure, fatto un nuovo sforzo, si rannodavano, e si pareggiò la battaglia. L'esito fu che Bellegarde fu costretto a tornarsene sulla sinistra del Mincio, ma intero e ristretto, il che obbligò anche il vicerè a ritirarsi con tutta la sua forza sulla destra.

Intanto Eugenio si accorgeva, che non era più in sua facoltà d'indugiar a soccorrere alle cose d'oltre Po, che per l'invasione dei Napolitani diventavano ogni ora più difficili. Aveva già provveduto che con qualche maggiore fortificazione si munisse Piacenza, alla guardia della quale aveva preposto con soldati di nuova leva, e con qualche veterana banda italiana i generali Gratien e Severoli. Ma aggravandosi il pericolo, vi mandava con qualche ajuto di nuove genti Grenier, nella perizia del quale consisteva massimamente la condotta e la somma della guerra in quegli estremi momenti. Formava l'antiguardo del nemico Nugent co'suoi Tedeschi, Istriotti, ed Italiani, il retroguardo Giovacchino co'suoi Napolitani. Come prima Grenier arrivava, rincacciava con forte rincalzo all'ingiù Nugent e lo sforzava a tornarsene più che di passo al Taro. Quivi, essendo sopraggiunti i Napolitani, faceva vista di volersi difendere, ma tanto fu audace, e destro Grenier, che, passato in tre luoghi il fiume, di nuovo sforzava gli avversarj alla ritirata sino all'Enza. Nugent però, sperando di arrestare l'impeto di Grenier, si era fermato con tremila soldati a Parma. Il Francese, urtando la città di ogni parte, vi entrava per viva forza, ritirandosene a tutta fretta colla minor parte de'suoi soldati il Tedesco. Combattessi in questo fatto molto aspramente a ferro ed a fuoco con gran terrore dei cittadini. Il re di Napoli tornato più grosso, e sforzato finalmente il passo del Taro, già s'avvicinava a due miglia a Piacenza. Quivi l'arrestavano, non la forza degli avversarj, ma più alte e più strepitose sorti.

Pellew e Bentink comparivano in cospetto di Livorno: avevano molte e grosse navi con seimila soldati da sbarco, italiani, inglesi. Il governatore vuotò la città per patto: vi entrarono gl'Inglesi il dì otto marzo. Suonavano le armi, suonavano le parole, si scrivevano i manifesti, si sventolavano le bandiere dell'italiana independenza. Bentink in questo si mostrava molto acceso, Wilson il secondava.

Bentink a questo modo parlava con pubblico manifesto agl'Italiani: « Su, « diceva, Italiani, su; ecco che siam qui noi per ajutarvi; ecco che siam « qui noi per levarvi dal collo il fero giogo di Bonaparte. Dicanvi il Por- « togallo, la Spagna, la Sicilia, la Olanda quanto a generosità intenda l'In- « ghilterra, quanto l'interesse non curi. Libera è la Spagna pel suo valore. « libera per l'assistenza nostra: per l'uno e per l'altra ella condusse a

« fine un'opera fra le belle bellissima. Cacciato dai felici suoi campi il Fran-
« cese, fermovvi la sua sede l'independenza, fermovvela la libertà. Sotto
« l'ombra dell'Inghilterra fuggì la Sicilia le comuni disgrazie; poscia per
« benefizio di un giusto principe da servitù a libertà passando, ora dimo-
« stra quanto un vivere non soggetto a gloria ed a felicità conferisca. L'O-
« landa ancor essa intende a libertà. Or sola l'Italia rimarrassi in ceppi?
« Or soli gl'Italiani le sanguinose spade gli uni contro gli altri volteranno
« per fare che la patria loro sia serva di un tiranno? A voi spezialmente
« questo discorso s'indirizza, o guerrieri dell'Italia, a voi in cui mano ora
« sta il compire la generosa impresa. Questo da voi non si chiede che a
« noi venghiate: solo le voci nostre vi ammoniscono, che i vostri diritti ri-
« vendichiate, che a libertà vi restituiate. Applaudiremo lontani, accorreremo
« chiamati, e se le vostre congiungerete alle forze nostre fia che l'Italia ri-
« sorga alle sue antiche sorti, fia che di lei suoni quant' ora della Spagna
« suona. » In questa forma l'Inglese allettava gl'Italiani: drappellava in-
tanto le insegne delle mani giunte, sperando con queste parole e dimo-
strazioni di far muovere i popoli.

Ma siccome quegli, che era uomo audace ed operoso, tosto giungeva alle parole i fatti. Ebbe avviso a Livorno, che Genova si guardava solamente da duemila soldati. Parvegli occasione propizia, perchè era sito di unica importanza, sì per la sua grandezza, sì per la comodità del porto, e sì per l'agevolezza, che acquista chi ne è signore di scendere nelle pianure del Piemonte e della Lombardia. In oltre abbondava di armi e di munizioni navali. Pertanto Bentink si accingeva ad espugnarla. Suo pensiero era di mandar le fanterie per le strade difficili del litorale, le munizioni pei bastimenti sottili, le armi e gl'impedimenti più gravi per le navi grosse. Giunto a Sestri di Levante udiva, che nuovo soccorso era entrato a custodir Genova per forma che il presidio sommava a sei mila soldati, presidio insufficiente alla vastità delle fortificazioni, ma bastante a rendergli molto dura l'impresa; il reggeva Fresia. Si era egli, per opporsi agli sforzi di Bentink, ordinato per modo che, distendendosi dai forti Richelieu e Tecla, occupava col centro il villaggio di San Martino, e quindi arrivava colla destra per uno spazio intricato di giardini e di ville sino al mare. Non aveva l'avversario speranza di poter impadronirsi della piazza per una lunga oppugnazione con sì pochi soldati; pure molto gl'importava che in mezzo a tanti romori, e per non lasciargli raffreddare, Genova si prendesse. Da questo conseguitava, che gli era necessità d'insignorirsene per un assalto vivo. A questo ordinava i suoi che mostravano un grandissimo ardire, ed una prontezza incredibile a fare quanto egli volesse. Mandava gl'Italiani condotti dal colonnello Ciravegna, soldato pratico ed animoso, che ancor egli sventolava le bandiere dell'independenza, a far opera contro una punta di monte, che sta a sopraccapo, ed a fronte del forte Tecla. Spediva un'altra parte degl'Italiani contro il forte Richelieu, mentre un Travers colonnello, dal monte delle Fascie scen-

dendo con Greci e Calabresi, se ne giva a guadagnare un'eminenza che al forte medesimo sovrasta. Quest'era lo sforzo, che faceva a dritta e nelle parti di sopra; ma sotto e più accosto al mare mandava i fanti inglesi sotto la condotta dei generali Montresor e Macfarlane con ordine di sgombrare, quanto possibil fosse, gl'impedimenti del paese e di assaltar l'inimico. Succedevano i fatti a seconda de' suoi pensieri. Ciravegna, che combatteva sulla punta estrema a destra, spintosi avanti con singolar valore, cacciava il nemico dall'altura e s'impadroniva di tre cannoni di montagna. Il quale accidente, vedutosi dai difensori del forte Tecla, l'evacuarono, in potestà del vincitore lasciandolo. Anche l'eminenza superiore al forte Richelieu fu presa dai Greci e Calabresi: gl'Italiani ancor essi già s'avvicinavano al forte. Non volendo il presidio aspettare l'ultimo cimento si arrese a patti. Sulla sinistra dei confederati si sostenne la battaglia più lungo tempo, sì per la natura dei luoghi opportuna alle difese come per la valorosa resistenza dei difensori: pure gl'Inglesi guadagnavano del campo. Finalmente gli assediati, vedendo che per la perdita dei forti Tecla e Richelieu correvano pericolo di esser presi alle spalle, fecero avviso di ritirarsi del tutto dentro alle mura, lasciando le difese esteriori in poter dei confederati. Già per opera di Bentink si piantavano le batterie per fulminare la città. In questo, ad accrescere il terrore, arrivava sopra Genova Edoardo Pellew con tutta la sua armata, attelandosi a fronte di Nervi. Ai piccoli cannoni di Bentink si aggiungevano i grossi, le bombarde di Pellew, per modo che nell'assalto che si vedeva imminente, ogni cosa presagiva un processo prospero a chi assaltava. Si venne in sul convenire: Fresia s'arrese il dì diciotto aprile.

Bentink, acquistata la possessione di Genova, d'allettamento in allettamento passando, faceva sorgere speranza di franco stato nei Genovesi. Forse credeva che i confederati avrebbero avuto più rispetto a questa condizione, se fosse e fatta sperare con parole e cominciata col fatto, che s'ei fosse stato sul severo e non avesse parlato d'altro che di conquista. Ordinava pertanto un governo preparatorio: voleva ch'egli reggesse i dominj genovesi secondo gli ordini della constituzione del novantasette, e insino a che si statuissero quelle modificazioni che l'opinione, l'utilità, lo spirito della constituzione del 1576 richiedessero; che il governo si spartisse in due collegj, come nella forma antica, che durasse in ufficio sino al primo gennajo dell'ottocentoquindici, tempo in cui i collegj ed i consigli fossero adunati a norma della constituzione. Questi erano i fatti del capitano d'Inghilterra: i motivi poi pubblicamente detti suonavano, che stantechè i soldati d'Inghilterra retti da lui avevano scacciato dalle terre di Genova i Francesi e che importava che alla quiete ed al governo dello Stato si provvedesse, considerato ancora che a lui pareva che universale desiderio della nazione genovese fosse il tornare a quell'antica forma, alla quale era stata sì lungo spazio obbligata della sua libertà, prosperità e independenza, e considerato finalmente che a questo fine indirizzavano i pensieri e gli sforzi loro i principi collegati, che

ognuno fosse rintegrato ne' suoi antichi dritti e privilegi, voleva ed ordinava che quello che i popoli genovesi desideravano in conformità dei principj espressi dai collegati, si risolvesse in atto e si mandasse ad effetto. Alle quali cose dando esecuzione, chiamava al governo Girolamo Serra in qualità di presidente e con lui Francesco Antonio Daguino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fieschi, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico Demarini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Grimaldo Oldoini.

Da tutto questo si vede se i Genovesi non dovevano concepire speranza di conservare l' onorato nome e l' essere antico della patria loro; e se qualcheduno dalle parole di Bentink avesse dedotto questo corollario, che Genova avesse fra breve ad esser data in potestà del re di Sardegna, certamente sarebbe stato tenuto piuttosto scemo di mente che falso loico. Ma Castelreagh trovò non so che dritto di conquista e l' utilità della lega, motivo appunto di senatus-consulti napoleonici. Bene era spegnere Napoleone, e meglio sarebbe stato il non imitarlo.

Già tutta l' Italia era sottratta dall' imperio di Napoleone: solo restava la parte, che si comprende tra il Mincio, il Po e le Alpi. Ma la somma delle cose per lei si aveva piuttosto a decidere sulle rive della Senna, che su quelle del Po. Già sinistri romori si spargevano per Napoleone; poscia le certe novelle arrivavano, essere i confederati, conducendo con esso loro tutto lo sforzo d' Europa, entrati trionfalmente in Parigi, compenso dato da chi regge il cielo a chi regge la terra delle conquistate Torino, Napoli, Vienna, Berlino e Mosca. Era oltre a ciò vociferazione in ogni luogo, che Napoleone errasse colle reliquie dell'esercito per le sciampagnesi campagne. A ciascuna ora a cose immense aggiungeva la fama cose immense: nè ugual peso di umane moli si era agitato nel mondo, dappoichè Scipione vinse Annibale, Belisario Totila, Carlo Martello i Saraceni, Subieschi i Turchi. Poco stante si udiva restituirsi i Borboni in Francia, Napoleone ridotto in Fontainebleau rinunziare all' imperio, dire l' ultimo vale a'suoi veterani soldati, accettare per estremo ricetto l'umile rupe d'Elba isola. Raccontare ai contemporanei sì fatti accidenti fora opera superflua, poichè la piena fama ne risuona ancora frescamente nelle orecchie loro: raccontargli degnamente ai posteri, fora opera superiore all' eloquenza, nè io mi vi accingerei, chè conosco l'umile mio stile, ed il mio tarpato ingegno. Solo dirò che per le armi più si fece che si sperasse, che colle parole più si promise che si attenesse, che la prosperità fè dimenticare le affermazioni della paura, e che le vecchie voglie sormontarono le necessità nuove. Pure si liberò l'Europa da una volontà sola e da un dominio soldatesco; e chi guarderà indietro insino al principio di queste storie, e tutti gli accidenti da noi raccontati andrà nella memoria sua riandando, sentirà meraviglia, terrore, pietà, dolore e contentezza insieme. Gli uomini straziati, le opinioni stravolte, le società sconvolte, la forza preponderante, la giustizia offesa, l'innocenza condannata, le adulazioni

ai malvagi, le persecuzioni ai buoni, la licenza sotto nome di libertà, la barbarie sotto nome di umanità, la politica sotto nome di religione, e con questo virtù civili eminenti ma rare, esempi lodevoli, ma scherniti, valore di guerra egregio, ma in favore del dispotismo, l'Europa infine divenuta scherno e vilipendio a sè stessa. Se rinsavirà, non si sa, perchè ancor si sente la puzza degli andamenti napoleonici: vive l'ambizione in chi comanda, vive in chi obbedisce, e se fia possibile l'unire la libertà al principato, è incerto. Da tutta questa lagrimevole tela, come dai ricordi antichi, almeno questo utile ammaestramento si avrà, che chi, come Buonaparte, da suddito si fa padrone della sua patria per farla serva, o il ferro ancide o la forza atterra.

Come prima pervennero in Italia le novelle della presa di Parigi, e della rinunziazione di Napoleone, pensò il vicerè a pattuire per la sicurezza delle genti francesi, nè si conveniva, che poichè i Borboni, ai quali erano le potenze amiche, si trovavano rintegrati in Francia, i Francesi combattessero contro di loro. Inoltre desiderava il vicerè con facilitare le condizioni ai Borboni ed ai potentati avvantaggiare le proprie, e fare in modo che gli alleati usassero contro a lui meno inimichevolmente la vittoria. A questo fine, uscito da Mantova, si abboccava con Bellegarde, l'uno e l'altro accompagnati da pochi soldati. Convennero, che si sospendessero le offese per otto giorni, che intanto i soldati francesi che militavano col vicerè, passate le Alpi, ritornassero nell'antiche sedi di Francia; che le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnago e la città di Venezia si consegnassero in mano degli Austriaci; che gl'Italiani continuassero ad occupare quella parte del regno, che ancora era in poter loro; che fosse fatto facoltà ai delegati del regno di andar a trovare i principi confederati per trattare di un mezzo di concordia, e che se i negoziati non riuscissero a felice fine, le offese tra gli alleati e gl'italici non potessero rincominciare, se prima non fossero trascorsi quindici giorni, da che i primi si fossero scoperti delle intenzioni loro. La convenzione di Schiarino-Rizzino, che in questo luogo appunto si concluse addì sedici aprile, spegneva del tutto il regno italico. Perchè segregati i Francesi dagl'Italiani, nasceva una tale disproporzione di forze tra gl'Italiani ed i Tedeschi, che il capitolo, il quale dava quindici giorni d'indugio alle ostilità, era piuttosto derisione che sicurezza.

Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia: a loro migliori sorti auguravano: ultimo grado di disgrazia chiamavano che la disgrazia gli separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia: venissero, si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; fuorichè Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero; voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia. Così con militare benevolenza addolcivano i soldati di Francia le amarezze dei soldati d'Italia. Questi all'incontro ai loro

partenti compagni andavano dicendo: gissero contenti, che se l'Alpi gli separerebbero, l'affezione e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi gli congiungerebbero; conforto loro sarebbe il pensare, che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l'amicizia, avere per questo l'amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso, vedrebbero quello che in quell'ultimo eccidio fosse per loro a farsi per satisfazione propria e per onore dell'insegne italiche; ma bene questo credessero, e nel più tenace fondo dell'animo loro serbassero, che come gli avevano veduti forti nelle battaglie, così gli vedrebbero forti nelle disgrazie: questo speravano di mostrare al mondo, che se più patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio e che Napoleone a noi, dicevano? Gloriosi, gli servimmo, benefici gli amammo, infelici, fede loro serbammo; ma per l'Italia i nomi diemmo, per l'Italia combattemmo, per l'Italia dolore sentimmo: il dolerci per sì dolce madre fia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi alla volta del Cenisio e del colle di Tenda incamminandosi: gli ultimi segni di Francia appoco appoco dall'Italia scomparivano; ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto: quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi; non iscomparivano, nè i costumi immedesimati, nè le parentele contratte, nè gl'interessi mescolati: non iscomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizi magnifici, nè i sontuosi tempj a fine condotti, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini, nè l'ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco: partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà finchè saranno al mondo uomini.

Il vicerè, acconce le cose sue coll'Austria, già faceva pensiero di ritirarsi negli Stati del re di Baviera, col quale era congiunto di parentado pel matrimonio della principessa Amelia. Ma ecco arrivar novelle, o vere o supposte, che Alessandro imperatore consentirebbe a conservargli il regno, sì veramente che i popoli il domandassero. Accettava Eugenio le liete speranze: fecersi broglj, incominciossi dall'esercito ridotto in Mantova. L'intento parte ebbe effetto e parte no, ma l'importanza consisteva in Milano capitale. Viveva in questo momento il regno diviso in tre sette: alcuni desideravano il ritorno dell'Austria con niuna o poca differenza dall'antica forma: gli altri pendevano per l'independenza, ma chi ad un modo e chi ad un altro; con-

ciossiachè chi l'amava con aver per re il principe Eugenio, e chi l'amava con avere per re un principe di un altro sangue, quando anche fosse di casa austriaca; quest'era la parte più potente. Aveva mandato il vicerè, certamente con poca prudenza, il conte Mejan a Milano a trattare coi capi del governo, affinchè in favore di lui si dichiarassero. Molto anche vi si affaticava un Darnay, direttore delle poste, personaggio poco grato ai popoli. Ad accrescere disfavore alla cosa s'aggiunse che a secondare le intenzioni del vicerè si erano intromessi, per opera di Mejean e per inclinazione propria, i Transpadani o Estensi come gli chiamavano, Bolognesi, Ravennati, principalmente Modenesi e Reggiani che erano venuti in disgrazia dei Milanesi, perchè questi si erano persuasi che nelle faccende eglino si fossero arrogata molto maggior parte di quanto si convenisse. Melzi favoriva il disegno, il propose in senato. Vi surse un gravissimo contrasto principalmente intorno a quella parte in cui si trattava del principe Eugenio. Paradisi, Oriani ed altri estensi, uomini d'inveterata fama, di gran sapere, e di molta autorità, con efficacissime parole instavano in favor del principe. Nei cambiamenti politici, dicevano, più facilmente ottenersi il meno che il più; essere consueto l'imperio d'Eugenio, già dai principi d'Europa riconosciuto: solo volersi che fosse independente da Francia, e questo appunto essere il fine della presente deliberazione; abbenchè intorno a questo non occorresse, allegavano, molto travagliarsi: perchè spento Napoleone, la franchezza del paese nasceva da sè, e chi volesse credere che Eugenio da Francia borbonica ancora dipendesse come da Francia napoleonica, massimamente se tra la Lombardia e la Francia s'interponesse il Piemonte, tornato, come già si motivava, sotto il dominio dei principi di Savoja, meriterebbe di essere tenuto piuttosto scemo che acuto. Adunque l'independenza, continuavano, essere non solo sicura, ma ancora necessaria con Eugenio: queste considerazioni la natura stessa dettare, le parigine novelle confermare. Se un altro principe si addomandasse che sicurtà si avrebbe d'impetrarlo? In deliberazioni di tanto momento meglio dover fidarsi i collegati in chi è già per loro provato, da loro conosciuto, che in chi per loro fosse ignorato: nell'uscire da sconvolgimenti tanto stupendi in tanta tenerezza di un fresco ordine in Europa, come sperare che in un regno d'Italia, pieno di umori diversi, importante per la sua situazione, un principe di natura ignota sia per essere accordato? Udire all'intorno, continuavano a discorrere gli oratori favorevoli al vicerè, susurrarsi il nome di un principe austriaco: ma quivi appunto avvertissero bene, e bene considerassero gli avversari, massime coloro che favellavano di libertà e di signoria paesana, a qual partito si mettessero. Da un principe austriaco adunque aspettavano il viver libero e franco, da un principe austriaco congiunto di sangue coll'antico sovrano del regno, nodrito nelle massime del comandare assoluto, timoroso necessariamente di Vienna, sovrano di Milano solamente in apparenza? Di chi sono questi soldati che ora ci minacciano? Austriaci. Quali soldati in Milano il condurrebbero? Austriaci. Quali soldati

sulle frontiere nostre sovrasterebbero? Austriaci. Conoscon essi queste terre, le conoscono, e le bramano. Se mancheran le cagioni, non mancheranno i pretesti, e ad ogni piè sospinto l' illuvie tedesca inonderà il regno: cagioni e pretesti saranno il non obbedire puntualmente e sommessamente a quanto da Vienna si sarà comandato. Ora quale independenza vi possa essere con un timore perpetuo non si vede. A chi ricorrerebbero questi partigiani d'Austria, a chi ajuto domanderebbero? Forse all' Inghilterra avara, che fa traffico di tutti? ai principi assoluti d' Europa, che più temono una costituzione che un esercito? alla Francia indebolita, e che non vuol camminare se non con Napoleone, e che con Napoleone più camminare non può? Concorrerebbero al principe austriaco tutti gli amici dell' antico reggimento d' Austria, concorrerebbero gli amatori dell' imperio illimitato, concorrerebbero i malcontenti, e se gl' interessi nuovi, se la libertà nascente, se le opinioni radicate da vent' anni in mezzo a tanto diluvio di elementi contrari si potessero conservare salve, ogni uomo prudente potrà giudicare. Chi sarebbe naturalmente e quasi per intima necessità nemico della libertà del regno? Certo sì veramente l' Austria. A qual modo puossi la libertà difendere dagli assalti forestieri? Certo sì veramente coi soldati e colle armi. Ora, chi affermare potrebbe, che un principe austriaco fosse per apprestar armi, e soldati italici per ostare alle cupidigie dell' Austria? Parere, anzi esser certo, che il regno di un principe austriaco sarebbe, non independenza, ma dependenza, non libertà ma servitù, non quiete ma discordia e turbazione. Vienna, non Milano reggerebbe. Con Eugenio re ogni via appianarsi, con un principe forestiero non austriaco ogni difficoltà crescersi, con un principe austriaco molte difficoltà tôrsi, ma fondarsi la servitù. Valessero adunque, concludevano, le virtù di Eugenio, valesse il suo amore per l' Italia, valesse la contratta abitudine di lui, valessero i felici augurii testè venuti da Parigi; essere pazzia in tante tenebre non seguitar quel lume solo, che la fortuna appresentava davanti. Se qualcheduno desiderasse di viaggiar senza filo in un laberinto, senza bussola in un mare, senza lume in un abisso, sì il facesse: ma nè desiderarlo, nè volerlo fare gli Estensi, i quali credevano che con danno sempre si fa spregio della fortuna.

Dalla parte contraria acerbissimamente contrastavano i senatori Guicciardini e Castiglioni, principalmente quest' ultimo, che con molto empito procedeva in queste cose, e mescolava doglianze gravissime degli Estensi: a loro si accostavano molti altri Milanesi di nome, di ricchezza, e d' alto legnaggio. Non potere restar capaci, dicevano, come con Eugenio si potesse aver la independenza, come si potesse aver la libertà. Sarebbe Eugenio più ligio e più dipendente dall' Austria, che un principe austriaco stesso; perchè non avendo parentela, nè connessione con altro potentato d' Europa di primo grado, là sarebbe obbligato a cercare per l' interesse della conservazione propria gli appoggi, dove gli troverebbe; nè altro potrebbe esservene per lui, che nell' Austria, perchè in lei sola potrebbe sperare, come

vicina, e potente, di lei sola temere. Credere forse gli avversari ch'ei nol farebbe per altezza d'animo? Ma, oltrechè non mai i principi credono di derogare alla dignità loro, in qualunque modo soggettino i popoli, purchè gli soggettino, quali sono i segni del pensare onorato d'Eugenio? Forse lo aver dato la metà del regno in potestà di Bellegarde? Forse i segreti abboccamenti avuti con lui, di cui più si sa, che non si dice? Forse lo avere spogliato il reale palazzo di Milano? Forse i donativi promessi per queste stesse perniziose e fatali trame? Forse Mejean e Darnay qua mandati a subornar gli spiriti. Mejean e Darnay, non solo sostenitori acerbi, e tenacissimi di tirannide, ma ancora denigratori assidui di quanto havvi nel regno di più alto, di più nobile, di più generoso? Forse la elevazione dell'animo di Eugenio pruova lo sprezzo fatto di quei soldati, di cui egli era capitano pagato, e richiedente? Gl'Italiani fatto scherno di un giovane di prima barba, e che nome non ha, se non da chi ne ha uno odiosissimo! Dicano l'altezza d'Eugenio le prezzolate ed udite spie, dicanla gli esilii dei più generosi cittadini, dicala la tirannide sul parlare e sullo scrivere usata. Non è punto da dubitare adunque, che siccome egli non abborrirebbe per natura dal più dimesso partito, così ancora per necessità il piglierebbe, e più sarebbe certamente governato austriacamente il regno da Eugenio, che da un principe austriaco. Certo sì, che i comandamenti arriverebbero da Vienna, non dal reale palazzo di Milano. Di ciò già manifesti segni essere le umili cortesie usate a Bellegarde, le cedute fortezze, i messi mandati al campo dell'imperatore Francesco, i messi mandati alle parigine trattazioni; dimostrarlo quelle medesime proposte che allora andavano su per le panche senatorie. Che se poi di austriaco principe si trattasse, ancorachè questo fosse l'estremo partito, che solo la necessità dovrebbe indurre, non visse beata e da sè medesima la Toscana sotto un principe austriaco lungo tempo? Duri e renitenti certamente essere i principi austriaci, sclamavano i sostenitori di questa sentenza, al giurare liberi patti, ma esserne anche fedeli osservatori, se giurati gli abbiano; i Napoleonidi non del pari, perchè corrivi al giurare, corrivi al violare, delle promissioni non si curano, se non per utilità. Udite, udite, vociferavano, che di Prina si parla per mandarlo delegato, che di Paradisi si parla per mandarlo delegato! Sì per certo, Prina, amatore tanto tenero di libertà, sì per certo Paradisi, che a qualunque più pericoloso partito si getterebbe piuttosto che sentir odore austriaco, e ben sanne il perchè. Questi sono i messi dell'independenza, questi i difensori della libertà. Del resto, le nazioni, non le parti, o le sette fanno le mutazioni degli stati nelle importanti ed uniche occorrenze. Chi potrà affermare, che gl'Italiani vogliano Eugenio per re? Forse i soldati, che lo odiano? forse i cittadini, che non l'amano? Il chiamarlo sarebbe stimato macchinazione di pochi, non volontà di tutti, nè tanto son i principi collegati ignoranti degli umori che corrono, che queste evidenti cose non sappiano.

Tutta la nobiltà milanese Eugenio impugna, ed un vivere libero pretende: tutto il popolo mosso, che a queste mura grida intorno, e minaccia, solo

perchè ha udito susurrare della confermazione d'Eugenio, della continuazione, se non del dominio, almeno delle consuetudini di Francia. Generose armi stanno in mano dei principi collegati, generose cagioni gli muovono; a generose cose intendono, nè questo momento ad alcun' altra età si rassomiglia. Proponete loro, non quello, che pochi vogliono, ma quello che vogliono tutti; proponente loro una risoluzione grande, non la domanda di un principotto, docile allievo di un tiranno; proponete loro un vivere largo e generoso, non una vita piena di spie e di carceri, e sarete esauditi. Questo vogliono gl'Italiani, questo vogliono i principi alleati, questo vogliono i cieli che non hanno sommosso il mondo, perchè continui a regnare in Milano Napoleone Buonaparte sotto nome di Eugenio Beauharnais. No, sclamavano vieppiù infiammandosi, non vogliamo Eugenio; no, non vogliam Prina, nè Mejean vogliamo, nè Darnay: bensì vogliamo un principe, che collegato di sangue con qualche ceppo potente d'Europa non abbia bisogno di adulare e di concedere per sussistere; vogliamo un principe, che giuri libertà per conservarla, non per ispegnerla; vogliamo un principe, che conosca, e sappia, e senta quanto nobile sia questo italico regno, quanto generosi questi italici abitatori, quanto alle sorti a lui ed a loro siano dai cieli favorevoli preparate: assai e pur troppo di Francia avemmo; assai e pur troppo di napoleonici capricci pruovammo: ora in tanta aspettazione di cose, in tanta sollevazione di mondo, altrove si volgano gli italiani consigli; chè l'aver sofferto dee dar luogo al godere, non a nuovo sofferire.

Decretava il senato che si mandassero tre legati ai confederati supplicandogli, ordinassero che cessassero le offese: domandassero i legati che il regno d'Italia fosse ammesso a godere l'independenza promessa e guarentita dai trattati: testificassero quanto il senato ammirasse le virtù del principe vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avesse.

Seppesi la deliberazione. Fece la parte contraria che abborriva dal nome di Eugenio, un concerto. Entraronvi i capi principali dell'armi, le case più eminenti di Milano, principalmente Alberto Litta, che accarezzato da Buonaparte, non aveva mai voluto accettar cariche, preferendo un vivere privato onorevole ad un vivere pubblico abjetto. S'aggiunsero i negozianti più ricchi e fra gli scienziati e letterati i meno paurosi. Il nome dell'independenza era in bocca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto che abbian fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore e tanta unanimità mostrarono quanto gl'Italiani in questa. Domandavano che si convocassero i collegj elettorali. Era il venti aprile quando, essendo il senato raccolto nella sua solita sede, una gran massa di gente gridando, a lui traeva; era il cielo nuvoloso e scuro, pioveva leggermente, un'apparenza sinistra spaventava gli spiriti tranquilli. I commossi non si ristavano. Eranvi ogni generazione d'uomini, plebe, popolo, nobili, operai, benestanti, facoltosi. Notavansi principalmente fra l'accolta moltitudine Federigo Gonfalonieri, i due fratelli Cicogna, Jacopo Ciani, Federigo Fagnani, Benigno Bossi, i conti Silva, Serbelloni, Durini e Castiglioni. Le donne stesse e delle prime, partecipavano in

queste moto gridando ancor esse *patria e independenza*, *non Eugenio*, *non vicerè*, *non Francesi*: una donna, De-Capitani, una marchesa Opizzoni ed altre non poche. Era tutta questa gente volta a bene, ed il male, non che avesse fatto, non l'avrebbe neppure pensato. Ma come suole, incominciavano ad arrivare e da Milano e dal contado uomini ribaldi che volevano tutt'altra cosa piuttostochè l'independenza. Queste parole scritte andavano attorno: « Hanno la Spagna e l'Alemagna gittato via dal collo il giogo dei Francesi; « halle l'Italia ad imitare. « Gonfalonieri a tutti avanti gridava: « Noi vo- « gliamo i collegi elettorali, noi non vogliamo Eugenio. » Fuggirono i senatori partigiani del principe, il senato si disciolse. Entrò il popolo a furia nelle sue stanze, il conte Gonfalonieri il primo, e tutto con estrema rabbia vi ruppero e lacerarono. Gridossi da alcuni uomini di mal affare mescolati col popolo, Melzi, Melzi, e già si mettevano in via per andarlo a manomettere. Un amico di lui gridò Prina: era Prina più odiato di Melzi, ed ecco che corsero a Prina e flagellatolo prima crudelmente, l'uccisero con insultar anche al suo sanguinoso cadavere lungo tempo. Cercarono di Mejean e di Darnay: non gli trovarono. La folla frenetica messe le mani nel sangue, le voleva mettere nelle sostanze. Già le case si notavano, già le porte si rompevano, già le suppellettili si recavano; la opulenta Milano andava a ruba. A questo passo i possidenti ed i negozianti, ordinata la guardia nazionale, frenarono i facinorosi e preservarono la città.

Il vicerè, che tuttavia sedeva in Mantova, uditi i moti di Milano, indispettitosi, diè la fortezza in mano degli Austriaci; atto veramente biasimevole, del quale perpetuamente la posterità accuserà Eugenio; imperciocchè gli uomini giusti e grandi non operano per dispetto, nè Mantova era d'Eugenio, ma degl'Italiani: miserabili celate dei Napoleonidi. Napoleone tutto stipulava per sè, nulla pe' suoi a Fontainebleau; Eugenio non solo nulla stipulava pe' suoi, ma ancora tutto quel maggior male fece loro, partendo, che potè. Partiva da Mantova per la Baviera, le italiche ricchezze seco portando. Per poco stette che le memorie di Hofer nol facessero uccidere in Tirolo: nuovo dolore mandatogli dal fato che chiamava a distruzione i Napoleonidi.

I collegj elettorali adunatisi, crearono una reggenza. Decretarono che le potenze alleate si richiedessero dell'independenza del regno, di una constituzione libera e di un principe austriaco ma independente: alzavano le loro speranze le parole pubblicate dai confederati del volere l'independenza delle nazioni. S'appresentarono Fè di Brescia, Gonfalonieri, Ciani, Litta, Ballabio, Somaglia di Milano, Sommi di Crema, Beccaria di Pavia, legati a Francesco imperatore a Parigi. Esposte le domande, rispose anche lui essere italiano, i suoi soldati avere conquistato la Lombardia: udirebbero a Milano quanto loro avesse a comandare. Entrarono gli Austriaci in Milano il dì ventotto aprile: Bellegarde ne prendeva possessione in nome dell'Austria il dì ventitrè di maggio. Così finì il regno italico.

Continuava Genova in potestà d'Inghilterra; vivevano i Genovesi confidenti della conservazione dell'antica repubblica. Gli confortavano la reintegrazione

promessa dagli alleati di ciascun nel suo e le dimostrazioni bentiniane. Ma ecco il congresso di Vienna decretare, dover Genova cedere in potestà del re di Sardegna.

A questa novella il governo temporaneo nel seguente modo favellava ai popoli genovesi: « Informati che il congresso di Vienna ha disposto della « nostra patria, riunendola agli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna, ri- « soluti da una parte a non lederne i dritti impenetrabili, dall'altra a non « usar mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un'autorità che la confidenza « della nazione e l'acquiescenza delle principali potenze avevano comprovata.

« Ciò che può fare per i dritti e la restaurazione de' suoi popoli un go- « verno non d'altro fornito che di giustizia e ragione, tutto, e la nostra co- « scienza lo attesta, e le Corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi « senza riserva e senza esitazione. Nulla più dunque ci avanza se non di « raccomandare alle potestà municipali, amministrative e giudiziali l'interino « esercizio dell'ufficio loro, al successivo governo la cura dei soldati che « avevamo cominciato a formare e degl'impiegati che hanno lealmente ser- « vito, a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun « bene più necessario alla nazione. Dalla pubblica alla privata vita ritraen- « doci, portiamo con esso noi un dolce sentimento di gratitudine verso « l'illustre generale che conobbe i confini della vittoria, ed un'intiera fidu- « cia nella provvidenza divina che non abbandonerà mai i Genovesi. »

Queste furono le ultime protestazioni, le ultime querele e le ultime voci dell'innocente Genova. Il giorno susseguente, che fu a dì venzette decembre, un Giovanni Dalrymple, comandante del re Giorgio, ne assunse il governo: la diede poscia in mano ai legati del re Vittorio Emanuele.

Così l'Italia dopo una sanguinosa e varia catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremuoti e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un di presso nello stato antico. Tornava Vittorio Emanuele in Piemonte, Francesco in Milano, Ferdinando in Toscana, Pio in Roma: passò Parma dai Borboni agli Austriaci; conservò Giovacchino il real seggio di Napoli, ma non per durare: le italiane repubbliche spente, l'acume del secolo trovò che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no (24). Solo fu conservato l'umile San Marino, forse per un tratto d'imitazione di più degli andari napoleonici: la sua esiguità e povertà non eccitarono le cupidità di nissuno. Cedè Venezia a Francesco, Genova a Vittorio. Nè furono i governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando e di Pio sdegnosi: solo non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini da sì grandi e sì lunghi accidenti; imperciocchè se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedj. Giudicheranno i posteri, se i mali che seguirono debbano

(24) Le cose dette nella nota N.° 10 potrebbero valere al proposito di queste parole; ma si potrebbe anche soggiungere che la sorte dei principi mediatizzati di Germania non fu diversa da quella delle repubbliche italiane.

agl'infermi od a chi gli doveva sanare attribuirsi. Felici Giuseppe e Leopoldo, principi santissimi che vollero consolar l'umanità colle riforme, non ispaventarla coi soldati! Nè ai principi italiani noi qui parlando, intendiamo accennare instituzioni all'inglese, alla francese ed alla spagnuola, le quali a modo niuno si convengono all'Italia; ma bensì riforme che facessero sorgere a maggior quiete e felicità dei popoli di questa penisola, siccome già abbiam notato nel precedente libro, instituzioni peculiari accomodate alla natura degl'Italiani, cosa del pari facile a concepirsi che sicura ad eseguirsi. Oltre a ciò la nobiltà esiste in Europa, ed è indestruttibile. E' bisogna pertanto farne stima in un ordinamento sociale tendente allo Stato libero, come di un elemento necessario e darle, come a corpo constituito, quella parte di potestà politica che le si conviene perchè sia contenta e non tenti usurpazioni nelle altre potestà della macchina sociale. Ciò eseguito, fia necessario da un altro lato inibirle l'ingresso e qualunque ingerenza nella potestà popolare, instituita quanto all'Italia a modo antico, ma bene e prudentemente inteso, non a modo moderno che non può esser buono. La divisione tra la nobiltà ed il popolo è nella natura stessa delle cose, e debb'essere ancora nella legge politica. Questa è condizione indispensabile sì per la libertà e sì per la quiete dello Stato, e ad esse niuna cosa è più perniziosa che una nobiltà in aria, ed una potestà popolare composta di conti e di marchesi. Questi principj sono veri e possibili ad esser ridotti all'atto, o che si viva in monarchia, o che si viva in repubblica. La chimera dell'equalità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'equalità debb'essere nella legge civile, non nella politica. I principj astratti ed assoluti in proposito d'ordinamento sociale son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per esser posti in atto senza modificazione; perchè le passioni che sono la parte attiva dell'uomo, generano movimenti disordinati, che bisogna frenare. Sono essi principj in economia politica ciò che sono i geometrici in meccanica, le passioni, in quella, ciò che l'attrito delle macchine ed altri accidenti prodotti dalla natura della materia in questa: e così come si tien conto dell'attrito nell'ordinar le macchine, si dee tener conto delle passioni nell'ordinar la società. L'effetto che si desidera è la libertà, cioè l'esatta e puntuale esecuzione della legge civile uguale per tutti ed un'uguale protezione della potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone come quanto alle sostanze. Purchè si ottenga questo fine non si dee guardare alla qualità dei mezzi, e mezzi di diversa natura secondo la diversità delle nazioni vi possono condurre. Chi risolvesse bene questo problema, « e sino a qual segno ed a qual parte dell'equalità politica si debba « rinunziare per meglio assicurare la libertà e l'equalità civile » farebbe un gran servizio all'umanità. Ma di ciò più ampiamente altri più capaci di noi.

Noi intanto, terminata questa gravosa fatica, alla quale piuttosto per desiderio altrui che nostro ci mettemmo, qui deponiamo la penna e qui diamo riposo alla mente oggimai troppo travagliata e stanca.

FINE DEL LIBRO VICESIMOSETTIMO ED ULTIMO.

INDICE

DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE NELLA PRESENTE

STORIA

(p. *indica la pagina*, v. *il volume*)

I Tipografi editori intendono di godere dei beneficj delle leggi risguardanti il diritto di proprietà riferibilmente alle annotazioni che vi sono aggiunte alla presente edizione della Storia d' Italia dal 1789 al 1814.

Milano, 31 Agosto 1844.

VITA

DI

CARLO BOTTA

SCRITTA

DA MICHELE SARTORIO

Botta Carlo, Giuseppe, Guglielmo nacque il 6 novembre del 1766 (sebbene in alcun luogo delle sue lettere si dica che l'anno 1831 fossegli il sessantesimo quarto) in san Giorgio, borgata del Canavese in Piemonte, nel giorno stesso in che Lagrangia, altro benemerito piemontese, era chiamato direttore all' Accademia di Berlino. Il giovine Carlo fu educato e istruito sotto la custodia paterna, e nel paese natío attese agli studj della prima età, appalesando già fin d'allora non comune ingegno, gran facilità nell' imparar le lingue e particolarmente molto amore verso la toscana. Codesta buona disposizione fu in lui corroborata dalla lettura continua ch'egli faceva della Raccolta di prose toscane ad uso delle regie scuole del Piemonte, e venne poi accresciuta dagli ammaestramenti del celebre Carlo Tenivelli, scrittore diligente e non senza eleganza di storie piemontesi, il cui acerbo fine è compianto con tanta eloquenza dall' amoroso discepolo nelle sue storie. Venuto all'università di Torino vi studiò filosofia, specialmente sotto un don Canonico, così egli. Entrò finalmente nel collegio delle provincie a studiar medicina, e vi fu laureato con lode nel 1786, e l' anno stesso fu scelto a ripetitore. La medicina era scienza ereditaria nella famiglia Botta da ben cinque generazioni; e quando a opporre un animo forte alle insulse dicerie de' malevoli invocava la necessaria fortezza dell' animo, e' così scriveva del medico suo padre, uomo fervoroso nell'operare il bene e forte nel cimentare l'odio de' cattivi: « *Le martellate saranno per me, sarà certamente una berlina; ma io mi ricorderò della buona spazzola che aveva il mio buon padre ch' era medico. Ei soleva dire, che aveva una buona spazzola colla quale nettava via le macchie, quando alcuno gridava, come sogliono, ch'egli aveva ammazzato l'ammalato. Ora questa spazzola io l' ho ereditata dal mio buon padre, ed è bella ed irta, e grande e capace di tor via in un istante qualunque zacchera schizzatami dai fastidiosi e dai maligni. E viva la mia buona spazzola!*

Dal 1789 al 1792 il Botta stette col chimico Giobert e col professore in medicina Giulio, uno de' compilatori del giornale che allora si stampava in Torino, prima col titolo di *Giornale scientifico letterario*, poi con quello di *Commentarj bibliografici.* Continuando con assiduità ad ammaestrarsi nella professione, il Nostro non tralasciava lo studio della cara lingua toscana verso la quale di dì in dì si sentiva maggiormente inclinare dalla lettura assidua delle opere del Redi. Per sospetto di trame politiche fu carcerato nel 1792. Rimesso in libertà sullo scorcio del 1794, dette addio a' suoi più cari nel 1795, e visitata qualche parte d' Italia e la Svizzera se n' andò in Francia a Grenoble. Nel 1796 fu medico dello spedale di Gap e seguì poi l'esercito francese in Italia. » Nel novansette, dice un suo degno biografo, vide le fiere pasque veronesi. A Venezia sedato in piazza nella destra loggia vide il preside del municipio buttare terra e versar acqua appiè dell'albero dal berretto: e a *quell' atto tanto il cielo gli fu amico che non proruppe, benchè ne avesse voglia.* Similmente in cà Correr, dov'ebbe *dolce* e *cordiale ospitalità*, nell'udire i vanti bugiardi del tempo, *sentivasi dentro sè stesso quasi dividere in due; pur s'infinse.* Ma egli attesta anco il bene, e d'aver sentito da fanciulle castissime, alle quali nell' assedio di Pavia soldati francesi difesero l'illibato onore ».

Medico nello spedale militare di Pavia, scrisse in concorrenza con Melchiorre Gioja e Beccalossi l'opera intitolata « Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo ». Il premio fu aggiudicato al Gioja, che nello sciogliere il quesito proposto aveva avuto il servile accorgimento d' accarezzare la vanità francese d' allora. Quell' opera ha del singolare, perchè invece della solita adulazione degli scrittori di que' tempi verso i nuovi signori d'Italia e di quella servile imitazione allora tanto in voga, l'autore vi parla con molta sincerità sulle miserie italiane e su i modi ch' egli credeva opportuni per rimediarvi.

Aggregato alla spedizione francese per le isole del Levante, il Nostro dimorò in Corfù medico dello spedale militare, e rientrato in Italia nel 1798, pubblicò in Milano la sua Storia naturale e medica di quell'isola: eccone il giudizio che ne proferisce un giudice autorevole. « Ma dell'opera intorno a Corfù giova fare parola, siccome di quella ch'è degna della fama dell'uomo. Comprende la storia dell'ospedal militare del semestre secondo del novansette. E all' umana intercessione del Botta dovettero in parte que' miseri soldati italiani e francesi i soccorsi venuti d' Italia nell' isola povera allora delle cose alla lor cura occorrenti. Con l' onestà propria sua esercitò egli il difficile ministero. « Io non sono, dice, nè avido di procacciarmi » fama con opinioni strane, nè danaro con frequente e numerosa pra- » tica, nè grazia presso alcuno che di questo o di quell' altro famoso » medico sia parziale e testatore ». Ed oh molti seguissero il nobile esempio! In quest'opera lo stile non è tanto puro di gallicismi quanto nell' altre: ma negletto non è: senti l' amatore del Redi. Le descrizioni delle malattie son talvolta vive, e sempre fedeli. Le notizie che non poteva co' proprii occhi acquistare, attinse da degni di fede. E la prima parte del libro (alquanto minuziosa e allargantesi in teorie non pellegrine e non tutte vere) versa intorno al clima, al suolo, e a' suoi frutti. Ma

lì pure conosci il senno dell'uomo: come laddove desidera che della meteorologia, ordinatamente studiata in molte parti della terra, facciasi vera scienza. Conosci anco l'amore del bello, al lungo dissertare intorno agli orti d'Alcinoo. Notizie mediche egli attingeva ne' libri de' viaggi. E sebbene nemico dei debilitanti, e persuaso doversi le malattie recare a una sola causa, la debolezza; sebben conoscesse essere strana mania voler pur sottrarre da una vita che già manca; e la cura debilitante richiedere meno diligenza ad essere applicata che la Browniana; egli invita però i medici a sperimentare, a imitare in ciò la sagacia degli antichi; e sentenzia: « Non bisogna stare alle minute considerazioni d'un sistema solo o d'un » altro: ma tutto l'aspetto della malattia e il suo procedere conside- » rare insiememente; e non credere dover tosto cambiare di metodo » ogni qualvolta si mostra qualche discrepanza ne' sintomi ». A' venti e alle circostanze di fuori, quanto possano sui morbi, egli bada più che molti non sogliano: e le osservazioni raccoglie in ischietti e non ambiziosi aforismi, che valgono più delle generiche teorie ».

Fu poi medico dello spedale militare di Morbegno in Valtellina, dove stampò alcune lettere critiche sulla nosografia di Pinel, 1799. Occupato il Piemonte dai Francesi nel 1798, il nostro Carlo rivide la patria, e fu trascelto non solo senza nissuna sua richiesta, ma ancora contra ogni sua aspettazione a far parte del governo temporario fondato dal generale Joubert. Nel 1799, cacciati d'Italia i Francesi dalle armi austro-russe, rientrò di nuovo in Francia, dove fu rieletto medico dell'esercito alpino, e installato in uno degli spedali di Grenoble. Dopo la battaglia di Marengo nel 1800 risalutò il Piemonte, nominatovi da prima a far parte della consulta, poi della commissione esecutiva. Accresciuta l'Accademia delle scienze di Torino di una classe per la letteratura, fu ad essa aggregato.

Sposò in quell'anno Antonietta Vierville di povera ma onesta famiglia savojarda. Un'annua provvisione di cinquecentomila lire decretata dal governo d'allora a pro dell'Università e dell'Accademia delle scienze di Torino fu opera dell'amor patrio e dello zelo indefesso del Botta nel promuovere i buoni studj. Nel 1801 venne aggregato all'amministrazione generale del Piemonte, e in quell'anno pagando anch'egli il tributo alla sbrigliata frenesia de' tempi, pubblicava col testo a fronte una traduzione della *Monacologia,* indicando però nome e cognome con le sole iniziali C. B. Nel 1802 fece stampare in Parigi il suo *Précis historique de la maison de Savoie et du Piemont* (1). Nel 1803 fu compilato quasi per intero da lui l'opuscolo sull'istruzione pubblica in Piemonte, che vide la luce nello stesso anno, come lavoro di Botta, Braida e Giraud (2). Nell'anno stesso apparve nelle Memorie dell'Accademia di Torino un altro suo opuscolo intitolato *Dissertation sur la matière des tons et des sons.* Fin dall'adolescenza, il Botta amò con predilezione la botanica e la musica, e coll'Asioli e con altri *soffiava maledettamente nel flauto,* e il primo suo saggio letterario uscito alle stampe nel 1794, fu appunto una lettera

(1) Paris, Fantin, 1802, in 8.°

(2) Vicissitudes de l'instruction publique en Piemont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventôse, an XI. Turin, Bazan, an XI, 1803.

da lui diretta in nome di parecchi cittadini al Paesiello, di cui si cantava allora in Torino dalla compagnia Bassi la *Nina*, e quell'amore per la musica non l'abbandonò mai, e vecchio di sessantasei anni voleva un'opera di Paesiello che gli fosse mandata da Napoli. « *Forse Paesiello fece tutto quanto io sono* » egli scriveva. Ed è verità in queste parole profonda, dice il Tommaseo; la musica è possente educatrice dell'animo.

Eletto nel 1804 a far parte del corpo legislativo a Parigi, ne fu dopo quattr'anni uno dei vicepresidenti. Rieletto allo scader della prima nomina fu iscritto candidato per la questura, ma il Bonaparte ne cancellava il nome dalla lista, e in pari tempo lo creava cavaliere dell'Unione. Verso la fine di quell'anno venne colla famiglia in Parigi e vi fermò stabile dimora. Nel 1809 ebbero principio le angustie del Botta, le quali andavano sempre più crescendo. Scriveva egli ad un amico, che *la sua Storia d'America dormiva perchè i suoi figliuoli gli domandavano pane*. Nondimeno e' potè pubblicarla in quell'anno (1). La traduzione francese fruttò al Sevelinges cinque migliaia di scudi, mentre il Botta vi perdette nella stampa mille scudi. Il rinomato americano Giorgio Alessandro Otis la tradusse in inglese. Gli Americani al Botta ancor vivo posero un monumento, e ne accolsero il figliuolo viaggiante con isparo d'artiglieria e gioja sincera.

Fra i grandi avvenimenti del diciottesimo secolo, il più memorabile di tutti, dopo la rivoluzione di Francia, fu al certo quello della Independenza delle colonie soggette nel continente d'America all'Inghilterra. La libera e potentissima Albione, mal frenando l'ebbrezza di tante vittorie ottenute sulla Francia, antica di lei emula, e spinta anco dal bisogno di ristorare le proprie entrate, rinunciò subito al lungo amore con che aveva governate le sue colonie d'America, e contra le leggi delle giurate costituzioni tentò d'imporre ai coloni esorbitanti tasse. I coloni, abituati da secoli e secoli a un largo vivere, e consapevoli delle proprie forze e dei propri diritti, rintuzzarono coraggiosamente da prima con ogni modo di rimostranze i capricciosi comandi del governo inglese, e queste tornando vane si corse alle armi da ambedue le parti. Durò la sanguinosa lotta per ben dieci anni con tanta contenzione e ardor d'animo quanti ne dovea far nascere un violento amor di libertà mal frenato da un'opposizione pertinace. Per qualche tempo le potenze d'Europa stettero mute spettatrici; ma alcune di esse, veggendo già piegare la bilancia a favor dell'America, e mal dissimulando l'ansia di veder prostrato l'orgoglio inglese, congiunsero le loro armi a quelle de' coloni; e l'indipendenza degli Stati venne finalmente fondata. È questo il rilevante argomento che il Nostro abbracciò nei quattordici libri di cui si compone la sua storia. « L'arte con cui egli fuse, così un mio onorato amico, in un sol tutto luminoso ed armonico gli eventi di una guerra guerreggiata nello stesso tempo in luoghi diversi; e strinse in un sol corpo le varie opinioni de' tempi in America ed in Europa, e gli opposti interessi de' due principali combattenti, e quelli altresì de' Potentati d'Europa in quanto riflettevano la guerra americana; quest'arte, difficilissima a possedersi, sarà sempre nel Botta altamente pregiata da ogni intelligente e assennato lettore. Degna di

(1) Storia della guerra dell'Independenza degli Stati Uniti d'America scritta da Carlo Botta. Parigi. Colas. 1809, 4 vol. in 8.°

egual lode è l'imparzialità de' giudizi colla quale questo scrittore procede nel suo lavoro. Vi si espongono, senza attenuarle però, le contrarie ragioni delle due parti; le cose e gli uomini compajono successivamente innanzi al lettore senza che la penna dello storico ponga in lume soverchio i pregi degli uni, o lasci troppo velate da un'ombra protettrice le colpe degli altri.

E per dire alcuna cosa dei caratteri, fra i tanti da lui tratteggiati, si fanno distinguere quelli di Washington, invitto e magnanimo liberatore dell' America; di Franklin, il Socrate politico de'suoi tempi; d'Arnold, Pausania del nuovo mondo, di Guglielmo Pitt, acerrimo sostenitore della libertà americana nello stesso Parlamento inglese; di lord North, il primo fautore della guerra, ed il più risentito oppugnatore dei diritti dei coloni; dell' umano e prode Mongomerrì, e dello sfortunatissimo giovane André, vittima d'un'eroica amicizia. Nè questi caratteri emergono da un vano sfoggio di pompose parole; ma da que' sentimenti sfuggevoli o da quei tratti fortemente scolpiti, che soli e più che le fredde considerazioni della filosofia rivelano l' intimo petto dell' uomo.

Quanto allo stile non vuolsi defraudare lo Scrittore delle lodi che gli sono dovute per la profonda perizia ch' ei mostra della nostra favella; la quale piegò non di rado con felice maestria all' espressione di idee e di fatti, che per essere il resultato dei progressi della marineria, dell' arte della guerra e della filosofia politica de' nostri tempi, dovevano riescire malagevoli a ben definirsi. Nè manca egli di forza e di rapidità di stile, nè di leggiadria ove la severità del soggetto nol vieta; e la patetica descrizione del miserando eccidio della fiorente colonia di Viomino, e quella del famoso assedio, assalto e difesa di Gibilterra, e quella animatissima, sebbene non sobria abbastanza, dell' orribile tempesta delle Antille nel 1780, possono citarsi come modelli di stile pittoresco. Se non che è da dolersi che in quella parte dello stile che più propriamente riguarda la disposizione delle parole e le locuzioni, trasparisca troppo visibilmente la servile imitazione dei Classici del buon secolo, e specialmente del Varchi, e non di rado poi del Davanzati e del Guicciardini. Il pensiero è talvolta inceppato o menomato o travisato da un giro di parole indeterminate o superflue, o dimenticate affatto, colle quali l'autore mira ad imprimere nella sentenza un movimento sonante e classico, come dicono, anzi che ad esprimere evidentemente la sostanza del suo pensiero. Che dirò di que' pretti e vieti fiorentinismi dei quali va macchiata quasi ogni pagina della sua storia, e che tanto sconciano la dignità dello stile e quella persino del soggetto? Le quali viziose maniere allora più muovono dispetto quando l' autore, per accrescere diletto colla varietà, espone in modo drammatico le opinioni dei più grandi uomini di Stato Inglesi ed Americani, introducendoli a sostenerle con aringhe e concioni. Quest'artificio, lodato dai retori, dovrebbe essere tanto più simile al vero, e quindi tanto più bello nella storia del Botta, quanto che in realtà quei discorsi furono spesse volte pronunciati in diverse occasioni dai personaggi che l' autore fa parlare, parafrasando o traducendo le originali memorie che se ne conservarono. Ma per colpa di questa mal consigliata imitazione

de' nostri storici, si distrugge tutto l'incanto di una sì bella illusione; ed i Pitt, i Grenville, e i Washington si trasformano in altrettanti Gonfalonieri di Firenze. Io so che il Botta non si lascerà così facilmente persuadere d'aver errato in questo, poichè, come dichiara nell'avvertimento preposto alla storia, ei crede che le *lingue sieno come le piante alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore, e che quindi si renda benemerito della bella letteratura chi si studia di ritirare la nostra favella verso i suoi principii.* Io credo, all'opposto, per continuare col suo paragone, che come una pianta non fiorisce sola una volta insino che è viva, ma col rinnovarsi degli anni rinnova la pompa di cui si ricopre; e trasportata in altro terreno e in altro clima, varia con alcuni accidenti le foglie ed i frutti che produceva dapprima; così debba dirsi, che le infinite mutazioni recate dal tempo a tutte le umane cose debbano anche insinuarsi nelle lingue; e che ricondurre strettamente a' suoi principii una lingua parlata da presenti uomini dissomigliantissimi da quelli del trecento, non sia già un correggerla, ma un soffocarla. Bisogna prendere una via di mezzo

Tra il parlar de' moderni e il sermon prisco

e consultate l'analogia, l'etimologia e le affinità logiche tanto delle idee quanto dei vocaboli che ne sono il segno rappresentativo, scostarsi del pari e dalla superstiziosa adorazione degli uni, e dalla invereconda licenza degli altri in fatto di lingua. E l'italiana può, senza temere d'essere contaminata, prendere tutte le pieghe, e colorire le sfumature più lievi che tanto si vantano in altre lingue moderne. Se il Botta avesse mirato a questo utilissimo intento, niuno forse più di lui avrebbe potuto giovare la nostra letteratura infelicissima in questo, e contristata dalla scolastica disciplina di tanti pedanti. Nè egli avrebbe, con sì grave macchia della sua storia, peccato contro le leggi della verisimiglianza e del decoro dando il contegno, l'aria, la favella de' magistrati delle nostre repubbliche del medio evo, ad uomini distanti da loro di tre o quattro secoli: che parlarono lingue ricche di modi e di colorito diversi affatto da quelli dell'antico italiano; e che sebbene collocati per qualche rispetto in circostanze analoghe, avevano ed hanno costumi, pensieri e caratteri in tutto differenti (1) ».

Questi difetti provenivano dal concetto che il Botta s'era formato della vera forma dello stile italiano. Eppure ammetteva egli la pratica dell'uso toscano, e più tardi così scriveva al prof. Rosini: « che la pratica di Toscana sia cosa utilissima a chi intende a scrivere toscanamente non è da dubitare, e niuno desidera più di me di visitare questa bella provincia d'Italia e per questo stesso, e per far riverenza a tanti dotti signori, ed anche per conoscere i luoghi per poter trarre a fine un mio strano capriccio, che non mi lascia pensare ad altro il giorno nè dor-

(1) Questo bel giudizio si trova in un libro d'occasione, pieno di assennate cose intorno allo stato della letteratura italiana d'allora che ha per titolo — Avventure letterarie d'un giorno o consiglio d'un galantuomo a varii scrittori — Milano, 1816, Presso Gio. Pietro Giegler.

mire la notte. Forse, quando che sia potrò adempire a questo mio ardente desiderio. A coloro, i quali hanno detto e scritto, e dicono e scrivono che il Casa, il Bembo e il Sannazzaro non iscrivevano buon italiano, e che il Galateo è cosa stucchevole, bisogna rispondere con le fischiate, od almeno con una gran risata. Dio tenga loro la sua santa mano in capo. Dire poi che il Bembo, il Casa e simili autori non scrivevano bene l' italiano, perchè scrivevano bene il latino, è una delle solite pentracole dei gran dottori del secolo decimottavo, i quali, spasimando a malgrado di Minerva di dir cose nuove, e non avendo nulla di nuovo a dire, andavano frammischiando cose strane e ridicole per parer il secento. Il carico, che da alcuni sucidi autori di Lombardia, principalmente da quello scapestrato Cesarotti, vien dato ai Toscani, e massime ai compilatori del Vocabolario, per aver questi, come dicono, voluto ristringere l' italiana lingua al solo dialetto toscano, escludendo le parole e le locuzioni degli altri dialetti d' Italia, è cosa altresì vana, e da tenere in nessun conto. Il male sta non nell'aver ristretto la lingua al solo dialetto toscano, ma bensì in ciò che tutti gli Italiani non toscani non abbiano accettato ed adottato intieramente tutto quanto e quale egli è il dialetto toscano. Si lagnano forse i Provenzali o i Bretoni che i Parigini abbiano ristretto la lingua francese al solo dialetto parigino? mai no, anzi ne sono soddisfattissimi. Il dialetto toscano solo può stare a petto per la copia e la ricchezza di qualunque altra lingua classica, antica e moderna; per l'eleganza, a parer mio, le supera tutte. Che necessità adunque abbiamo noi d' imbrattarla con tutte le bestemmie di Lombardia? E che venga il malanno a questi gran dottori, che, non conoscendo questo bel fiore, lo vogliono contaminare. Signor mio, ella creda a me, se non si scomunicano tutti i solenni saccentoni del secolo decimottavo, i quali hanno scritto sulla lingua nostra, e se non si restituisce la sua autorità al Vocabolario, la lingua è spacciata, e più si farà intorno a questo, e più s' imbotterà sopra la feccia. Che sfrenata insania è questa mai di certuni i quali vanno predicando con beffe, per iscemar autorità al Vocabolario, ch' esso si chiama *della Crusca?* Oh, se si chiamasse anche di casa del diavolo, s'egli è ottimo, com'è veramente, e se contiene tutto il più bel fiore della toscana lingua, non si dovrà rispettare? *Ma gli autori di testo son frati e simili.* Oh, se fossero anche frati, e non de' sacerdoti, ma de' laici, o de' più idioti, se fossero anche pescivendoli, o scarpellini, o beccamorti, e fino a votacessi, che non so che mi direi, non dovranno ammettersi, se hanno scritto o parlato un' ottima lingua nel secolo, in cui ella più fiorì? Signor sì, quanto alla lingua, tutti costoro sono di gran lunga da anteporsi a tutti gli sfrenati autori del secolo ultimo, e piacesse pur al cielo, che questi non fossero mai venuti al mondo, che non avremmo questa puzza! V. S. mi cita l' esempio di Alfieri, il quale, com'ella pensa, imparò la lingua dalla conversazione dei Toscani viventi. V. S. dovrebbe dire che Alfieri avrebbe potuto e dovuto impararla dai Toscani viventi, ma che non la imparò; poichè la lingua delle sue tragedie, e della sua traduzione di Sallustio, la quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, non l'apprese punto

dalla bocca dei Toscani, ma bensì dai libri toscani. La sua lingua famiiliare poi, come quella della sua vita, che avrebbe veramente dovuto imparare in Toscana, è un tessuto di gallicismi da un capo all'altro (1). E ciò perchè? Perchè le conversazioni, che Alfieri frequentava in Toscana, erano composte per lo più di letterati, i quali avevano a schifo, infetti essendo della pece dell' ultimo secolo, i nostri autori classici, e la testa piena zeppa di ghiribizzi, di parole e di frasi francesi, siccome quelli che non leggevano altro che libri francesi o buoni o cattivi che si fossero; la botte poi dà del vino che ha. La vita d'Alfieri scritta da lui medesimo non alletta a leggerla uno che abbia gusto di lingua toscana, mentre quella di Benvenuto Cellini, ch'era pure un solenne idiota a paragon d'Alfieri, ti sforza a leggere dal principio sino alla fine con grandissmo diletto. Tanta è la forza di una lingua. Tanto una lingua pretta avanza in bellezza una lingua bastarda! Io le ho voluto dire tutte queste cose, signor mio, non per voler portare come si dice, il cavolo a Legnaia, ma bensì perchè ella sappia, che se la nostra lingua è condotta a morte, come la è veramente, da' suoi ingratissimi figliuoli, io non ci ho colpa nessuna ». E in altra occasione scriveva da Parigi sullo stesso tema al conte Luigi Nomis di Cossilla, regio archivista, consigliere di S. M. a Torino. « In ordine poi all'italiana lingua non posso ancor darmi con lei, ch'essa non abbia norma invariabile; imperciocchè non una sola ne ha, ma tante quanti sono i generi dello scrivere, larghezza, che poche altre lingue hanno, e la francese forse meno di tutte. Così nella lingua italiana v'ha norma pel lirico, per l'epico, pel bernesco, v'ha norma per la storia, v'ha per la tragedia, per la commedia, v'ha per le lettere familiari, v'ha pel didascalico, v' ha per le vite d' uomini speciali, ec. Chi avrà fatto bene suo Dante e il Petrarca, il Tasso e l'Ariosto, Macchiavelli e Guicciardini, Alfieri, Firenzuola e Varchi, il Caro ed il Casa, il Redi, il Galileo e il Magalotti, l'Alfieri pure e Benvenuto Cellini, avrà una norma certa di ciascun modo dello scrivere italiano; ma qui ci vuole molta lucerna e molta gobba per fare suo proprio il fare di quei grandi scrittori; nè tutti sono atti a ciò, perchè oltre lo studio e la fatica ci vuole anche la natura, e chi questa non ha s' affaticherà indarno. Ora non dico già, che chi avrà studiato bene Dante ed il Petrarca, o chi avrà studiato bene il Macchiavelli e Guicciardini abbia a riuscire, scrivendo, un Dante od un Petrarca, un Macchiavelli od un Guicciardini, quand'anche avesse ricevuto dalla natura ingegno atto a salire tant'alto, ma s' imprimerà nel suo animo un sapore italiano tale, che senza nemmeno sforzarsi, anzi senza nemmeno pensarci, scriverà parole e frasi italiane: sarà in lui non che uso, consuetudine. Ciascuno poi ha la natura sua, la quale sarà cagione, che ancorchè abbia studiato bene negli autori di un genere, per esempio in Macchiavelli od in Guicciardini, non sarà copia od imitatore servile dell' uno o dell' altro, ma avrà un fare tutto suo proprio; bensì scriverà italianamente. I pedanti poi, di cui ella parla, sono veramente una generazione molto fastidiosa, o guastano ogni bello; ma per-

(1) Giudizio esagerato e falso.

chè vi sono sconciatori, non v'han da essere maestri egregi? Il male sta in ciò, che dalla metà del secolo scorso in poi, e più ancora ai nostri giorni, s'impara l'italiano sui libri francesi, e si è gridato addosso alla buona lingua italiana, come se fosse una pedanteria. Ci vogliono gli ingegni superbi ed impertinenti d'oggidì per dire che un Macchiavelli od un Casa, od un Petrarca, od un Benvenuto Cellini, od un Franco Sacchetti siano pedanti. E se nol dicono, perchè biasimano chi gli vuol imitare? Superbia da un lato nel disprezzare i modelli, pigrizia da un altro nel non volergli studiare; vile e cieca imitazione dei forestieri da un terzo lato ci hanno condotti là, dove la nostra lingua è perduta, e dove una forestiera acquistare non si può. Per me io non vedo nulla di più ridicolo, di più sciocco e di più sciatto che parole e frasi francesi con desinenze italiane; mi viene la febbre quando do in esse. Il mio lamento in ciò è già semisecolare, e tanto ho gridato in proposito, che ne sono sbolzo e roco. Ora non più, chè oramai debbo adagiarmi per andar colà dove fra una luce eterna non si hanno a schifo le cose belle, e di cui non poco lume splende nelle opere dei grandi scrittori ». Con tutte queste massime alcune buone ed altre false il Nostro, non rispettando abbastanza l'autorità dell'uso, mettendo a catafascio quanto nella lingua rimane di morto e di vivo, non facendo nella pratica dello scrivere il debito conto della lingua parlata incappò in quella sentenza affatto ghibellina, come ben la caratterizzò l'esimio Gino Capponi, della lingua illustre e cortigiana. Ma i tempi correano difficili, il bastardume gallico aveva insozzato gli scritti anco de' più accorti, quindi estremi mali, estremi rimedi; egli errava, ma ripetendo la sentenza del Macchiavelli, *che la lingua perduta sta riassunta per mezzo di buoni scrittori e ricondotta alla forma primitiva.*

Il non avere il Botta veduti co' propri occhi gli uomini e i luoghi descritti nella storia dell'Independenza Americana toglie gran parte di vivezza al racconto, e sì che i fatti presi dal Nostro a narrare avevano per teatro il paese più grande e maraviglioso del mondo. « Quelle pianure incommensurabili (1) dell'oceano, le quali confondono i lontanissimi loro confini coll'azzurro de' cieli, quegli arcipelaghi tranquilli, deliziosamente variati, quelle selve antiche come la terra, ricinte di un sacro orrore, quelle lande estesissime che invocano la fatica dell'uomo promettendogli di arricchirlo, quelle giogaie di monti che vincono di lunga mano la maestà dell'Alpi, quei fiumi che gareggiano di grandezza e profondità colle onde del mare, quei fenomeni e prodotti così varii e magnifici di una natura gigantesca, a petto a cui le opere degli uomini appaiono esilissime e vili, non iscaldano mai la fantasia dello scrittore, non impegnano la sua facondia, nè mai il fanno prorompere in quelle aspirazioni del sentimento, che tanta fede acquistano all'anima del poeta e dell'oratore. Anche gli avanzi di quelle tribù erranti, senza amore di patria, senza tradizione di origine; quelle altre di razza europea, gettate sul continente americano dalla forza di un sentimento invincibile di religione e

(1) Rivista Europea, n. 24, 1838 Scrittori contemporanei d'Italia. Carlo Botta, di Egidio De-Magri.

di libertà, anzichè dall'amore del lucro, che fecero sagrifizio della patria e delle consuetudini domestiche al bisogno di credere e di vivere secondo la fede de' loro padri; quei costumi, temperati dalla natura del suolo e dalla qualità del reggimento civile, che ebbero tanta parte nel trionfo dell'emancipazione, trovano scarsissima commemorazione presso lo storico. Anche le vicende belliche, i tumulti, le resistenze e le vittorie appaiono mossi e condotti solamente da pochi, piuttostochè dalla volontà delle moltitudini. Mai che si entri collo storico nella capanna del coltivatore per osservare quanta parte di timore e di speranza ponga del proprio sulla bilancia della causa comune; mai che si interroghi il voto dell'artigiano e del mercatante, o si scruti il pensiero segreto dei pochi che sovrastanno ai molti, o si discenda su la pubblica piazza per raccogliere i voti subitanei, che esaltano il sentire della moltitudine, la elettrizzano e la fanno docile strumento. Invece abbiamo, e copia di senno riposato, e gravità di sentenze, e lusso di ragionamenti politici, e magnificenza di aringhe, e sindacato arguto di cause ed enumerazione minuta di effetti: i fittaiuoli della Virginia e del Connecticut, i piantatori della Carolina e del Delaware operano e favellano colle massime di Macchiavelli e Guicciardini, hanno idee di ordine, di convenienza, di libertà alla maniera degli eroi di Plutarco, e sono uomini foggiati su tipi tradizionali e generici, non individuali, non signoreggiati dalle opinioni, dalle consuetudini, dai costumi, dalle passioni proprie del loro tempo ». Ad ogni modo la storia della Independenza è il capo-lavoro del Botta. Felicissima è la scelta del soggetto, e il Nostro lo trattò largamente e in grande, e lo sparse di tutte le gemme d'un luminoso e ricco linguaggio e sempre schiettamente italiano. Verso quel torno scrisse per la biografia del Michaud le vite d'alcuni celebri americani, con parsimonia, dice il Tommaseo, assennata, ma aride e fredde, com'uomo stretto in ispazio angusto e che adopra lingua non sua.

Nel 1810, 1811 e 1812 a calmare in parte i lunghi affanni, cercò un ristoro nella poesia. « *Tra i romori, così egli, delle guerre bonapartiche, tra l'incertezza delle sorti della mia carissima famiglia, tra i segni funesti della vicina morte della mia virtuosa moglie, nè potendo tra i rigori di que' tempi scrivere storie in cui con sincerità i fatti appartenenti all'Italia si descrivessero, e pure il cuore pieno di non so che sentendomi, mi diedi a far versi, e composi il poema intitolato* il Camillo o Vejo conquistato, e *stampato la prima volta in Parigi nel* 1815 ». In esso poema, dice il Carrer, giudice più che autorevole, e come imaginoso poeta, e come assennato critico, non vuolsi lodare gran fatto la scelta dell'argomento e nè meno l'invenzione. Bensì considerabile è lo studio della bella antichità e la nobiltà e purezza delle dizioni attinte sempre alle fonti de'nostri migliori maestri. Per questo conto è lettura non inutile a' poeti. Venuto alla luce nel secolo XVI avrebbe probabilmente meritato all'autore maggiori elogi di quelli che riscosse ed era ragionevole riscotesse a' dì nostri. Può paragonarsi coll'Avarchide dell'Alamanni e con qualcuno di que' del Chiabrera. Tra esso e le storie passa quel divario ch'è tra l'Africa del Petrarca e il suo Canzoniere, e più forse.

chè in tutto il Camillo non si troverebbe forse una fila di versi, che come que' relativi a Magone, allettassero alla traduzione un uomo del tenore del Byron. Eppure, come il Petrarca in quel suo poema latino, il Botta poneva in questo suo poema le maggiori sue speranze! *Io mi sono stillato,* così egli, *tutto intero in esso, ed in nessun'altra opera, credo, sono tanto io, quanto nel Camillo, massime nel quinto canto.* Ebbe il poema parecchie ristampe che vengono ad attestare non già la bontà dell'opera, ma il rispetto che talvolta inspira un'opera mediocre d'autore che ne dettò già d'eccellenti ».

Invasa la Francia dai collegati nel 1814 e sciolto il corpo legislativo, il Nostro fu ridotto a provare quanto sa d'amaro a un letterato italiano il soggiorno di Parigi. Al 28 febbraio del 1815 ottenne da Luigi XVIII la nazionalità francese, e tale era il tenore del diploma: *Essere stato il re mosso a ciò dal desiderio di conservare, per quanto era in lui, ne' suoi Stati un personaggio segnalatosi per importanti servigi nella pubblica amministrazione, e per opere che lo fecero meritevole della stima generale.* Nelle turbolenze di Francia di quell'anno, Lacèpéde, direttore dell'università di Parigi, lo nominò rettore dell'accademia di Nancy; ma rientrati nell'anno stesso i Borboni, il Botta cedette la carica a chi la occupava prima di lui, e ritornò a Parigi. Privo d'impiego, avendo consumato nella stampa della Storia d'America ogni risparmio fatto in molti anni, nè potendo più reggere al mantenimento di una casa in Parigi, avuto consiglio colla moglie, vennero nella risoluzione ch'ella dovesse subito partire di Francia per riparare a San Giorgio nel piccolo di lui podere. Per provvederla della somma indispensabile pel viaggio, e per soddisfare ad altre spese contratte per malattia, fu costretto di vendere a un droghiere a peso di carta quasi la metà delle copie della Storia d'America affine di ricavarne seicento lire. Lo sventurato marito non doveva più rivedere la diletta compagna, morta di languore a San Giorgio il 18 maggio del 1816. Ottenne in quest'anno dallo stesso re uno degli annui sussidii a favore dei letterati. Da Milano gli si facevano pure lu inghiere offerte da Monti, Giordani e Lodovico di Breme, perchè scrivesse opere italiane; ma non poteva appieno fondare in esse. Nel 1817 ricevette il diploma, col quale veniva aggregato alla società americana filosofica di Filadelfia. Fu nominato rettore dell'accademia di Roano in Normandia, dove si trattenne per qualche tempo, e dove fu ascritto a quell'accademia delle scienze ed a quella d'agricoltura. Nel 1822 stampò a Roano un opuscolo estratto dagli atti di quell'accademia, intitolato: *Mémoires sur cette question: pourquoi peut-on faire des vers italiens sans rimes*, in cui si dimostra con quanta varietà d'accenti possa comporsi l'endecasillabo italiano. La carica di rettore dell'accademia di Roano dovendo essere confermata ogni cinque anni, compiuto il primo quinquennio, il Botta ebbe un sostituto, e dovette perciò ridursi di nuovo a Parigi, balestrato sempre più dall'avversa fortuna. Corse voce, che codesta disposizione governativa procedesse dall'ingiustizia di uno dei ministri, fattosi stromento della vendetta di un professore della stessa accademia suo protetto, il quale, poco attendendo alla cattedra, veniva dallo zelo e dalla giusta imparzialità del rettore astretto all'adempimento del dovere. Il ministro però

mostrava al governo, che i tempi correndo allora piuttosto difficili per la Francia, era imprudenza lasciar occupare certe cariche da chi non fosse nato francese. Infatti il Botta così scriveva ad un amico: *L' impiego di rettore dell' accademia di Roano mi fu tolto, perchè sono italiano.* Allora, mosso da spontaneo desiderio di giovare al suo paese, mise mano ad ordire la gran tela della Storia d'Italia dall'anno 1789 al 1814. Nel 1822, avendo condotto a termine quella storia, ed esortato da un amico a trarne un maggior profitto, facendola tradurre egli stesso in francese, e stampando contemporaneamente l'originale e la traduzione, rispondeva, *mancargli i denari per la stampa e per la traduzione, e narrava le strette in cui si trovava, e in cui non sarebbe stato se avesse scritto, come poteva facilmente, in lingua francese; ma un fatale amore per l'italiana lo avea spinto a scrivere nella rotonda lingua, e dolevasi del suo misero stato.* A così trista condizione era ridotto Carlo Botta al primo di febbraio dell' anno 1825, da vedersi costretto, benchè di mal animo, a vendere l'anello di diamante, donatogli dall' imperatore Alessandro nel 1814 per avergli presentato un esemplare della sua Storia d'America. « *Dura,* scriveva egli, *cruda, dolorosa, ma pure ineluttabile necessità! che se io ciò non faceva, i miei figliuoli tutti tre mi si sarebbero distesi ai piedi dicendo, padre mio, chè non ci ajuti?* ». Allorchè gli mancò la carica di rettore, ebbe in compenso dall' università di Parigi un annuo assegnamento di duemila franchi, ristretto poi a mille ottocento. Il sussidio assegnatogli dal re venne pur ristretto da poi a mille ducento; la rendita del podere a San Giorgio era un bel nulla, perchè lontano il padrone, l' amministrazione andava alla peggio, e se sopravanzava qualche utile, sfumava in riparazioni. Doveva dunque con sole tremila lire d' entrata provvedere in un Parigi alla propria e alla sussistenza di tre figliuoli, e sostenere le spese indispensabili al loro collocamento. In tali strette la sua ripugnanza fu vinta dal bisogno. Era stato caldamente richiesto di scrivere in francese, in tre volumi, ed in breve spazio di tempo, un compendio della Storia dei popoli italiani dai tempi di Costantino sino ai nostri, pel qual lavoro gli veniva offerta una retribuzione di mille franchi per ogni volume. Restio allo scrivere in francese, sebbene versatissimo in quella lingua, il Nostro erasi sempre rifiutato dal farlo; ma costrettovi finalmente a suo malgrado dalla necessità, accettò, e tenne l'invito. Dovendosi stampare nel 1824, a spese di un amico, la sua storia d' Italia, e non ritraendone egli altro vantaggio fuorchè poche copie, che gli sarebbero state dal medesimo regalate, scriveva a Torino *di essere costretto, pe' suoi urgenti bisogni, di venderne dieci esemplari, e se gli raccomandava per averne lo spaccio; ed asseriva essere terminata la sua carriera letteraria italiana; vedersi costretto per la necessità de' figli, di scrivere in francese, suo amarissimo dolore; già gli si volgeva per l'animo un'altra italiana fatica molto più importante, la Storia in continuazione del Guicciardini; ma opporvisi i fati inesorabili; avere scritto al cognato a Torino una lettera mortale da essere mostrata all' amico; darla dentro a scrivere in francese; essersi pubblicato il primo tomo di una sua storia in francese dei popoli d'Italia, dolorosa ed ingrata fatica per lui; pregare gli*

Italiani a non vedere in quest'opera che un'immensa sua disgrazia, non meritare di essere tradotta in italiano, averne vergogna, non averla mandata all'amico per non comparire con quella piuttosto, sconciatura, che parto. Uscì nella biblioteca storica del secolo XIX a Parigi la malaugurata storia de' popoli italiani da Costantino a Napoleone, e quel compendio, meno poche digressioni non sempre opportune, e qualche altra riflessione, non è che un raffazzonamento sparuto delle rivoluzioni del Denina, lavoro di gran mano inferiore agli altri del Botta, e formicolante d'inesattezze che in parte furono corrette dal traduttore livornese. Quindi il Botta il 31 luglio del 1824, scriveva al cognato Rigoletti a Torino, dolendosi, che da un'opera scritta in francese con tanta fretta, non poteva derivarne che scapito alla sua fama, e soggiungeva, *mi trassi a questo mal passo per non morir di fame.*

Fu allora che parecchi de' suoi amici in Torino, pensarono al modo di confortare l'infelice, con ispontanee obblazioni di qualche soccorso. Fu allora che il raccoglitore delle somme scrisse intorno la condizione del Botta, una memoria anonima; e fuvvi chi ebbe modo e opportunità di farla cadere in mano di alta persona del Piemonte, la quale, con vera munificenza, fu larga della somma di lire duemila fatte rimettere al raccoglitore medesimo. Con questa e altre obblazioni degli amici, e d'altri benemeriti torinesi, giusti estimatori di tanto concittadino, si venne in breve a capo di spedirgli in cambiali la somma di lire cinquemila. Lo storico dell'Independenza americana, che gemeva fra gli stenti, e mostravasi irato agl'Italiani, dai quali credevasi affatto derelitto e obbliato, sorgendo quasi da morte a vita, dette di piglio alla penna, e scrisse all'amico palesando i più vivi sensi di gratitudine, chiamando *Torino città dell'amicizia* per gli antichi e per i nuovi favori, ed esclamando: *nissun disgraziato non è stato mai tanto felice nelle disgrazie, quanto io.* Agli 11 di maggio del 1824 l'Accademia della Crusca lo nominò suo corrispondente; e l'elezione fu confermata dal gran duca di Toscana. Finalmente nell'anno stesso, un dotto, generoso e ricco suo amico dimorante in Parigi, il cavalier Poggi, piacentino, fece stampare a proprie spese con lusso tipografico la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (1).

Questa pubblicazione se non lo arricchì, valse però ad acquistargli gloria ed onori. Ebbe maggior fortuna con la traduzione francese, per la quale, se dovette sborsare tremila franchi, ne toccò però diecimila dall'editore per la cessione fattagliene. Nuova consolazione ebbe nel 1825 dal lontanissimo amico Drovetti, console generale di Francia in Alessandria, che da buon compatriota gl'inviava una cambiale di quattromila franchi. Anco il prof. Rosini da Pisa e Molini da Firenze gli furono cortesi di retribuzioni per le opere di lui ristampate in quelle città. Non è a dire il romore che destò al bel primo apparire codest'opera, che, a detta del Tommaseo, *più onora l'uomo e lo*

(1) Parigi, per Giulio Didot, il maggiore, 1824, 4 vol. in 4.°; di questa magnifica edizione non si tirarono che 250 copie.

raccomanda alla venerazione de' posteri. Tutti concorrevano in una opinione nel lodare a cielo la parte letteraria, non così la politica, filosofica e religiosa. Severi censori chiamavano quella storia una corsa senza meta, un vallo senza confini e un labirinto di contraddizioni in cui mal si poteva scernere nè cosa l'autore volesse nè cosa si fosse; agli uni pareva che il Botta scrivesse dominato da influsso straniero, altri lo trovavan discorde dal suo sentire; in esso lui scorgevan bensì gl'interessi, le ambizioni, le attinenze, le consuetudini e gl'impegni dell'autore, ma non l'animo e la mente. Al clero sapevan male certe dottrine benchè ristrette al primo volume soltanto, negli altri non apparendone che qualche barlume. Chi lo incolpava di soverchia e ingiusta venerazione per certe forme di governo, chi di scettica indifferenza per tutte. Non parlo degli errori di fatto, benchè i più accorti trovassero nel pieno dell'opera la schietta e viva rappresentazione de' tempi. Dai più discreti gli si attribuiva a lode l'arte mirabile con che è ordita la tela dell' arduo lavoro, l'arte mirabile davvero di concatenare tanti fatti svariati, e in molte parti la rettitudine delle intenzioni: non parlo della vivezza nelle descrizioni, della copia ne' discorsi, dell' agevolezza nel trattare le parti più scabre della narrazione. Lodavasi lo stile più agile e franco che nell' altra storia, gli evidenti ritratti, l'elette sentenze, la nessuna confidenza nelle bugiarde promesse di Francia, e il sincero amore per l'Italia e per l'umana dignità. Fin d'allora s'avvertì come il Botta più che scandagliare le azioni e i fatti delle cose paresse nato a dipingerne l'estrinseco. La pittura del forte, detto Brunetta, di Gibilterra, dell'Etna, del Buonaparte incoronato in Milano, sono d'esemplare evidenza. Le guerre d'Alì coi Francesi, la scesa del Macdonald dalla Spluga, la battaglia di Novi, il bombardamento di Genova, l'assedio di Torino, son parti degne d'altissima lode. Delle cose del cuore intimo, narratore men caldo: ma delle civili e politiche, non sempre leggero. In più d'un passo di queste istorie, mostra il Botta come a diventare storico civile davvero non gli mancasse che più lunga e riposata esperienza delle pubbliche cose. Il quadro del governo di Lucca, del Piemontese, del Cisalpino, il ritorno del Buonaparte d'Egitto, i ritratti de' parteggianti pro e contro Francia, de' varii generi di patrioti, dei fuorusciti francesi, son cosa maestra.

Ma nel dipingere l' estrinseco dei fatti, l' accuratezza talvolta pare pompa retorica: come laddove descrive le fortificazioni di Mantova, e le feste che fece a Vittorio Amedeo la Sicilia, e la febbre gialla. Lo stile e' poteva volendo far più serrato; e ne dà qualche saggio: ma non volle. Ed è sovente notabile la proprietà con la quale egli accoppia e colloca per gradi le voci di senso affine: se non che questa prova di destrezza non sempre s' addice alla dignità della storia. E sovente i pleonasmi appariscono alquanto sguaiati, e vedi talvolta le parole di più debole senso per più disgrazia posposte; e nello stesso stile e nelle particolarità de' fatti il Botta sovrabbonda; sebbene in queste sovente incompiuto. Le cose d' Italia dall' ottantanove all'incoronazione sono narrate con minuziosità che discende a persone oscure e dappoco; poi corresi troppo su fatti importanti. Colui che tanto sdegno dimostra contro le

cronacacce di frati e di castellani ignoranti, in parecchi luoghi, si fa cronachista dei più dimessi. E peggio che da cronaca sono le laidezze nelle quali si crogiola, di conventi parlando, il disprezzatore di chi *descrive scene da taverna e di qualche monasteruzzo* (1).

Troppa è l'avversione all'imperatore, che però non gli toglie di farne un ritratto degno di Tacito; troppe sono le contraddizioni nel manifestare ora un'opinione ora l'altra in politica. Ma in tempi così vertiginosi come serbare illibato l'intelletto? In più d'un luogo però traspare a nudo l'uomo onesto e tenero sinceramente del bene del suo paese. Il difetto più grave però di codesta, come delle altre istorie, è il continuo anacronismo d'idee e di dottrine dall'autore professate. Continuando la scuola storico-politica creata dai quattrocentisti e illustrata dal Macchiavelli e dal Guicciardini, e tenace di certe tradizioni opposte agli usi e alle abitudini dell'età nostra, egli non vede altro scampo che nelle cadute civiltà d'Atene e Roma. Con la scorta di così fallace canone giudica delle cose contemporanee, senza por mente al temperamento delle nostre classi e alla diffusione della buona novella che sostituì la vita morale alla politica, lo spirito alla materia e rendè essenzialmente umane le istituzioni e i costumi nostri; per lui il tipo inarrivabile della civiltà è sempre Roma e Atene. La schietta e animata rappresentazione de' tempi, come ho detto in pieno c'è, e il Botta era persuaso che il tempo avrebbe fatto giustizia al vero.

Il buon sesto dato alle sue cose lo avevano messo in lena ed e' si sentiva più che mai stimolato a scrivere la Storia in continuazione del Guicciardini. Aprendo il cuore a un intimo amico gli appalesava come gli bisognerebbe un sussidio di seimila lire annue per anni sei, attesa l'incertezza in cui sempre viveva che l'assegnamento dell'università parigina gli fosse o no continuato. *Parliam sul sodo*, egli diceva, *quella storia d'Italia, più mi ci addentro, più mi rifiorisce fra le mani. Ella riuscirà un pezzo tale, che il mondo ne sarà maravigliato; tanta novità, e tanta utilità per questi nostri tempi avrà, e se parlo così, non me lo imputate a superbia, perchè mi sento da domenedio un impeto tale, che son capace di far cose di fuoco. Certo, se non scrivessi questa storia, morirei malcontento. Se posso avere i seimila franchi ogni anno, io faccio la storia di sicuro. Quando no, io non mi ci posso accostare*; *la fonte si seccherà*, *il dolore sarà grande, la morte disperata.* Il che prova, che l'intendimento di scrivere codesta storia aveva da lunghi anni messo radice nell'animo del Nostro, e che il mandarlo ad effetto era in lui più che caldo desiderio, prepotente stimolo. Il conte Tommaso Littardi genovese, caldo amatore delle italiane lettere, ed amicissimo del Botta, dopo avere scritto all'altro amico di lui a Torino, onde concertare il modo di provvedere, perchè, superata ogni difficoltà, si scrivesse la nuova storia, fu in gennaio del 1826 a Parigi dal Botta, ed abboccatisi, fu stabilito di trovare cento socj, segnatamente italiani, i quali si obbligassero di pagare per sei anni, cento lire all'anno ciascuno, in modo da

(1) Studj critici di N. Tommaseo. Parte seconda, vedi la pag. 20, e seg.

formar la somma di sessantamila lire; colle quali si sarebbe sborsata all' autore, per sei anni, una retribuzione di seimila lire all' anno; ed il rimanente verrebbe tenuto in serbo per le spese della stampa. Spedite le circolari, ed accaparrati i socj, il Nostro volonteroso si mise al lavoro nel maggio di quell' anno. Non è a dire quanto quel cuore godesse nel vedere tra i socj il nome di parecchi suoi compaesani, e *quanto fosse viva la sua gratitudine pei maravigliosi beneficj ricevuti dai Torinesi. Era suo massimo desiderio, che la lettera* su cui vergava queste parole *venisse in cospetto del mondo prima d'ogni altra. Le torinesi affezioni gli furono sprone a scrivere, e ringraziarne Dio.* Irremovibile nell' amor del vero, nel 1827 scriveva all'amico *di essere sempre alle medesime, cioè di avere anteposto la sua libertà alle affettuose ed onorevoli profferte, onde operare a suo talento, e ciò stesse fra di loro, perchè egli non era a vantarsi, nè amava che altri lo vantasse per cose che andavano co' piedi loro.* Con risoluzione del nove febbraio 1830, l'Accademia della Crusca gli assegnò per intiero il premio di mille scudi, stabilito ad ogni concorso quinquennale, per la Storia d' Italia dal 1789 al 1814. Era questa la prima volta, che l'Accademia non lo avesse dimezzato. Le sue cose si mettevan bene: la somma di trentaseimila lire, che gli veniva retribuita per la storia; un premio di mille scudi pel concorso dell'Accademia della Crusca, l'onore di averlo riportato, ed intiero, il pensare che i *Piemontesi vedevano che non invano per la sua antica patria si era affaticato negli studii;* il collocamento de' cari figliuoli, tutte queste cose gli erano, come dice un accurato suo biografo, uno zampillo di latte al cuore (1). Infatti le sue lettere famigliari non furono mai tanto amene e giocose, compagnevoli, e frizzanti, come dal 1826 in poi. Salito al trono di Francia Luigi Filippo, il duca di Broglio, direttore dell' università di Parigi, aveva in animo di proporre nuovamente il Botta a rettore dell'accademia di Roano, ma il Nostro, pensandola da filosofo, sebbene toccasse quasi al termine della sua gravosa opera, pago del pentolino, fece gran senno a ritirarsene, anteponendo così ai favori della sorte e ai vani onori, la quiete e la vita libera. Nell' ottobre del 1830 la nuova storia ebbe il desiderato compimento, e nel successivo novembre il manoscritto dell'ultimo volume fu spedito al conte Littardi a Tolone. Come avesse lavorato di lena nel compilare codesta lunga, intralciata e difficile storia, si può facilmente argomentare dall' averla egli condotta in breve tempo a buon fine. Soleva dire d'averla scritta, facendo dieci volumoni in quattro anni e mezzo, cioè in tre anni e mezzo componendo e nell'altro copiando.

(1) De' miei figliuoli, così egli scriveva all' ab. Giuseppe Gallo, il primo e l' ultimo, che avete conosciuti in Piemonte, sono qui in Parigi, quello artista d'intaglio in rame, questo sergente nella guardia reale, con certi baffi arroncigliati e biondi che pare il tedesco Sacimolet, di cui parla il Sacchetti. Il secondo poi, che è medico, viaggia in qualità di medico, sur una nave che fa il giro del mondo. È partito or son due anni, ha già toccato la zampa a quei bigoloni dei Patagoni, ed ora è in California. Poi vedrà di che sanno quei matti Cinesi, e quindi tornerassene in Europa, *spoliis Orientis onustus*. Che ve ne pare, compar mio; noi, a cui pareva una cosa dell'altro mondo l'andar da San Giorgio a Torino!

Dopo il contratto col conte Littardi, essendosi regolato da buon padre nel governo della propria casa, potè coi nuovi risparmi, accumulare una somma che investiva nei fondi pubblici di Francia, e così tra l'interesse che ne riscuoteva, il sussidio annuo del re, quello dell'università e la tenue rendita, che ricavava dal podere, e' se ne vivea contento della sua umile sorte. Quand' ecco la providenza mandargli nuove consolazioni e conforti. Nel 1834 saliva al trono il nuovo re di Sardegna Carlo Alberto, già principe di Carignano. Grato il Botta e memore dei ricevuti benefici, gli dirigeva una lettera, nella quale gli palesava i suoi sensi di riconoscenza, di congratulazione e di ossequio. Il re, per dargli prova sincera di aggradimento e di benevolenza, gli assegnava sulla propria cassa una provvisione di lire tremila annue; e avendo in quell'anno stesso istituito il nuovo ordine civile di Savoja, lo nominò il primo fra i quindici cavalieri, dei quali s'era riserbata la nomina a suo beneplacito, senza la formola della domanda prescritta pei futuri. Con questa nomina veniva il Botta a godere d'una nuova pensione.

Nel 1832 comparve alla luce la nuova sua opera col titolo di Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 (1); in pari tempo si ristampò nella stessa forma l'altra sua Storia d'Italia dal 1789 al 1814 in quattro volumi, e la Storia d'Italia di Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professor Giovanni Rosini con una prefazione del Carlo Nostro in sei volumi. Si stampò pure una seconda edizione in 18.° della Storia in continuazione del Guicciardini. Come già vedemmo, il Botta impiegò cinque anni nell'ordinare codesta istoria, ma l'età sessagenaria, la fretta e la poca cura di scernere il falso dal vero in tanta distanza di tempo, in tanta moltiplicità e discordanza delle altrui relazioni nocquero forse alla maggior perfezione dell'opera. Invece di ricorrere agli archivj, il Nostro stava pago al compilare, benchè da maestro, su i libri altrui. E di codesto metodo e' non faceva mistero, anzi in più luoghi delle sue lettere deride *gli spillatori d'archivj.* « Gli mostrai in Parigi (così il dotto Peyron in una nota di certo suo libro là dove parla di alcuni manoscritti trovati nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi), tutti questi ed altri documenti rimproverandolo di non averli cercati e studiati, mentre in questo e in altri periodi avrebbe dovuto sospettare la parzialità della storia stampata; ed egli mi fece tal confessione che qui voglio registrare: io consultai, mi disse, alcuni libri a stampa dai quali distillai il mio. Rimasi stupefatto. Io credeva che uno storico dovesse anzi studiosamente cercare e leggere gl'ignoti documenti relativi alla sua storia, e massimamente quelli più intimi, dettati con spontaneità dagli attori fuori della pubblica scena. Io credeva che lo storico, così penetrato dei fatti e delle loro cause sì apparenti che occulte, non che delle idee delle passate età e dei caratteri dei primarj personaggi, potrebbe allora dettare la sua storia come un contemporaneo dei fatti ed un confidente degli uomini di cui parla. Allora egli occultando sè medesimo, avrebbe col solo vigore d'una drammatica narrazione esposti

(1) Parigi, Baudry, 1832, 10 vol. in 8

ad un tempo e giudicati gli avvenimenti e le persone; come appunto i valenti pittori col solo disporre, aggruppare ed atteggiare le figure, le fanno parlare, senza opporre alle loro bocche i trasversali svolazzi del medio evo. Sempre io aveva creduto che la lingua e lo stile erano un mezzo e non un fine per mostrarsi bravo grammatico ed umanista. Io pensava pure che per render sospetta la narrazione storica ai nostri lettori, il miglior mezzo si era quello di mostrare ire ed affezioni individuali, non che opinioni pregiudicate sulla politica, sul commercio e sulla religione. Tutto ciò io credeva, sbagliai; tuttavia non so ricredermi ».

E a ragione; lo scrutinio degli archivii è per lo storico quello che il taglio pel notomista, l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono gli atti materiali a formarla, ingrandirla e condurla innanzi Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, a correggerne i difetti ed adempirne le lacune, a penetrare nel midollo degli avvenimenti già noti se non è oculato e paziente spillatore d'archivii. Se gli eruditi tedeschi si lasciassero sbigottire da quelle che il Botta chiama *freddure e inezíuccie*, e partecipassero alla sua uggia pei diplomi e pel medio evo, non avrebbero diffusa una luce novella sugli annali de' bassi tempi, e segnatamente su quelli della nostra patria. La storia de' popoli vuol essere indagata non solamente nei fatti civili e nei fatti d'arme, ma soprattutto in quell'intimo andamento della vita domestica, e in quelle relazioni tra le diverse classi, in che è riposta il più delle volte la ragione segreta della forza e della prosperità, oppure delle miserie e del decadimento d'un popolo. Di qui la necessità di ricorrere alle cronache, i cui compilatori, con buona pace del Botta, ci offrono talvolta nella loro semplicità benchè rozza più sapienza e verità storica che non facciano certi storici dai periodi artifiziosi e sonanti. Per buona sorte i cercatori d'archivii non mancarono mai all'Italia, e il più instancabile tra essi, il gran Muratori, fu il primo erudito del suo secolo. Ora ne gode vedere istituita nella bella Firenze una società rappresentata dal benemerito G. P Viesseux, che vien pubblicando sotto il titolo di Archivio storico una collezione preziosa di cronache e storie inedite. Ne son compilatori uomini di provata fama, tra i quali splendono i bei nomi di Gino Capponi, Inghirami. Ciampi. Nicolini ed altri non meno onorevoli. Il già fatto ci è caparra del da farsi. Preghiamo i buoni a incoraggiare una impresa che può essere fonte di grande utile ai nostri studj (1).

Si direbbe che al Botta il criterio storico talvolta fallì in questa continuazione del Guicciardini; dilungandosi egli in più d'una parte dal vero, violando le leggi della soda ragione e della severa critica, e non corrispondendo per molti rispetti a ciò che l'universale aspettava dal candido e franco pittore della Independenza Americana, da un veritiero storico, da un probo cittadino. I difetti delle altre istorie non mancano; sempre la medesima incertezza di principj, le aringhe talvolta declamatorie; sorvolate le cose di maggior importanza e troppo minutamente

(1) Si è parlato anco d'una nuova *Società storica*, napoletana, la quale presieduta dal Troya manderà in luce quanti manoscritti potrà rinvenire utili alla Storia patria.

toccati alcuni fatti di poca o nessuna entità. Loda i papi, confessa i beni che alla società operò il clero, loda il Concilio di Trento, ma le cose ecclesiastiche giudica con troppa leggerezza, forse più per mancanza delle necessarie cognizioni che per intenzioni ostili. « Per molti e luminosi meriti risplende tuttavia, riflette qui giudiziosamente il Carrer, anco questo lavoro, e quando il Botta altri non ne avesse composti, sembrerebbe più bello, e basterebbe anche solo a dargli un gran nome. È compilazione, se vuolsi, ma non punto delle comuni; e quanto allo stile è un vero emporio d'ogni guisa di ricchezza di cui sia capace la lingua italiana. Certe prolissità, certe declamazioni, certi epifonemi versati col sacco, fanno sentire il vecchio anzichè disamare l'autore ». In codesta istoria molto si parla di lettere ed arti; ma il giudizio del Botta sa troppo di scuola, e le sue dottrine estetiche son tutt'altro che profonde: il buon senso però lo fa prorompere di quando in quando in parecchie utili verità non mai abbastanza predicate. Come alla prima storia, così anco a questa non mancarono le censure e le ingiurie. Nel Tribuno, giornale che si stampava a Marsiglia, apparve un poco dignitoso articolo, in cui il censore, invece di occuparsi con mente riposata a far conoscere gli sbagli di fatto, si gonfia con una fastidiosa e inurbana invettiva contra il Botta, alle ragioni sostituendo gli strapazzi, alla critica le bugie. Il sig. A. B. G. stampò a Capolago un ragionamento in difesa del Nostro, in cui ribatte con senno e calma le accuse dell'avversario. Non parlo degl'innocenti strapazzi dell'Angeloni per riverenza alla fama dello scrittore.

Il nostro qualunque giudizio intorno a codesta istoria del Botta non sarebbe pieno, se non tornassimo ancora a parlare dello stile. Nessuno vorrà negare al Botta d'avere con amore e perseveranza coltivata la divina arte dello scrivere; chè anzi a noi pare essersi apposto chi il disse il più ragguardevole de' moderni per potenza di modi effettivi e originali; e pure quali e quante mende non vi scorge una critica oculata! Lezione umiliante è codesta per noi che più o meno partecipiamo quasi tutti di certa acquosa facilità da improvvisatori in una faccenda di così alta importanza, qual è l'accurata manifestazione del pensiero. Il Botta aveva formato lo stile sugli scrittori del cinquecento, e quindi in lui poche le traccie della snellezza del trecento, e in quella vece periodi intralciati, qua e là latinismi, arcaismi e in tanto amore della pretta e fin anco vieta latinità qualche francesismo (1). Nè mancano in esso certi modi af-

(1) *Uomini senza energia. — Popoli esaltati. — Non isfuggiva al Guisa che. — A disegno* (a bella posta). — *Potenza esclusiva de' nobili. — Lucrativo. — Corpo diplomatico — L'animava a caricar l'inimico. — Indugio fatale. — Puramente e semplicemente. — Tradotto avanti una corte militare per subire il suo processo. — Se ne marciava al patibolo. — Il fatto della san Bartolameo. — Governo interinale. — Controllo. — I nobili appoggiare i tiranni con le armi. — L'alto clero — Evacuare la contea. — Le rivelazioni de' rei — Nel seguito. — Uomo arbitrario. — Un tutto contrario effetto partorito. — Proponendomi io di scrivere. — Tutto presagire, tanto promettere un buono e felice ordine. — Isolarlo qual ente pericoloso. — Sviluppare il suo genio e le sue forze. — Più si accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità della dissoluzione.*

Ma i più contagiosi barbarismi son quelli che toccano le particelle del

fettatamente poetici, qualche negligenza (rara però) nell'uso delle particelle che danno tanta proprietà e grazia allo stile, vocaboli improprj, metafore dissonanti, ripetizioni intempestive e qualche negligenza di scrittore troppo frettoso. Ma felici, conchiuderemo col sapiente filologo che tolse sopra di sè l'ingrato tedio di questa minuta disamina, non già per la smania di deprimere, ma di giovare gli studiosi, felici gli scrittori del tempo nostro in cui son da notare mende sì poche! Queste che noi con minuta cura, ma non maligna, indichiamo, rincontransi nè tanto rare da far la censura ingiusta, nè tanto frequenti da nuocere alla riverenza che teniamo all'autore dovuta. Buon per lui e per noi che i difetti del suo stile non sono dal contagio dell'imitazione diffusi; e ch' egli ha lettori, non scimmie.

Riempiuto così il vuoto che incontravasi nella storia italiana della caduta della repubblica fiorentina sino al 1789, fatto così pago l'ardente e lungo desiderio de' dotti, sentì sempre più viva in cuore la brama di rivedere la sospirata terra natía. Sul finir del settembre giunse in Torino desiderato, accolto e festeggiato da quanti il conoscevano. Rivide San Giorgio, rivide i cari amici piemontesi, dai quali era stato per sì lunghi anni disgiunto. Consumato così un mese tra le più soavi reminiscenze, e tra i più teneri affetti, rientrava in Francia. Gli onori avuti in Piemonte il 1831, l'aspettavano ivi pure. Luigi Filippo, con sua ordinanza del 19 aprile 1834, lo insigniva della legion d'onore. Nel 1836, il re di Svezia gl'inviava l'ordine della stella polare. Negli ultimi due anni di vita, per non lasciar oziosa la penna e per affetto paterno verso il figliuolo Paolo Emilio (1), che aveva fatto il giro del globo col capitano Duhaut-Cilly sulla nave di commercio, *l'Eroe* voltò dal francese in italiano la storia di quel viaggio scritta dal capitano medesimo, nella quale si fa frequente, e sempre onorata menzione di codesto suo figlio. *Avea posto molto studio nel trasportare dal francese in italiano i termini di nautica, cosa che portava con sè qualche difficoltà.* Mandava quella traduzione al figlio primogenito Scipione a Torino, e gliela dedicava con lettera da servir

discorso, e sciolgono il nerbo del dire. Rari nel Botta: ma pure ve n'è. — *Troppo abbominevole cavillo perchè comportare si potesse* (*). — *L'ingiustizia e la rapina erano cose ignote per lei.* — *Restava a considerarsi se non sarebbe stato utile.*

Son gallicismi da fuggire segnatamente certe ripetizioni d'articoli e di pronomi, necessarii alla fiacca sintassi francese; e che spossano l'italiana. « Erano » esposti *i primi* a sentire. — Gli effetti *i più* perniziosi. — Empievano l'aria » dei *loro* gemiti e delle *loro* strida. — Che i sovrani dopo la *loro* elezione ten» gono la *loro* potenza da Dio. — Rendevano dubbia *una* vittoria che già pa» reva certa. — Invasata da *uno* zelo religioso molto ardente, e credendo di » fare in ciò *una* cosa gratissima al cielo (**) ».

Di queste e simili negligenze, talune il Botta corresse nella ristampa del primo lavoro: ma le varianti non sommano a cinquecento. Le altre due storie, ch' io sappia, non ritoccò. Vedi Studj critici di N. Tommaseo: Parte seconda fac. 27 e seg.

(*) G. I, 210. — VII, 174. Troppo, onde G. II, 160. Troppo per non.

(**) A. I, 236. Nel III, 14. Tre *un* in un solo periodo.

(1) Ora console francese. A Korasabad, poco discosto dall'antica Ninive, nei contorni di Mossul sta egli facendo importanti scavi.

di prefazione all'opera, la quale dovea subito stamparsi; ma per mancanza di chi ne facesse l'acquisto vide la luce più tardi. Sino dall'agosto del 1834 ebbe a soffrire per ritensione d'orina. Fatto cagionevole s'era nuovamente trasferito nel 1835 a Vaux per respirare l'aria pura della campagna. Nel 1836 lo assalì a Parigi un insulto di febbre. Venendo un giorno dal giardino delle piante, gli sdrucciolò un piede sul lastrico; cadde, e si fece una contusione nella fronte, ed un'ammaccatura a due dita. Assalito nel 1837 dalla coccolina, così egli chiamava certa infreddatura allora epidemica in Parigi, che molto lo travagliò, sen stava poi a letto per debolezza, e scriveva in giugno agli amici, che la sua salute era sempre sui trampoli. Aveva lontani i figli, trovandosi il primo a Torino, il secondo in Arabia ed il terzo a militare a Orano d'Africa. Costui però, avuto un congedo di convalescenza, giunse in tempo a Parigi per poter assistere il padre nell'ultima malattia. Aggravatosi il morbo, e tornando vana ogni cura, passò il Botta con animo rassegnato e cristiano a miglior vita nel giorno decimo d'agosto del 1837 in età d'anni settantuno.

Tra le opere già menzionate non va dimenticato un discorso, che scriveva trovandosi a Grenoble nel 1799, per ringraziar que' cittadini dell'ospitalità e delle beneficenze ricevute. Somministrò pure parecchi articoli a qualche dizionario biografico di Parigi. Nell'Ape Subalpina e in altri giornali d'Italia inserì qualche articolo, appena uscita in luce la Storia dell'Independenza Americana. Nell'Antologia di Firenze leggesi una sua lettera all'abate di Breme, e un Ragionamento sulle Memorie di lady Morgan risguardanti alla vita ed al secolo di Salvator Rosa che fu ristampato insieme con le sue lettere, nelle quali, al dire d'un valente critico, riesce talvolta invenusto e più grave che nelle storie; talvolta scurrile, talvolta leggiadro, ed io aggiungo, sempre schietto e sincero. Oltre l'accennata traduzione del viaggio di Duhaut-Cilly, parlasi di qualche altro manoscritto. Accenno codeste opere minori soltanto per soddisfare alle parti di esatto biografo, senza però pretendere che per nulla aggiungano alla fama del Nostro.

Ecco il ritratto che del Botta fa il Tommaseo: « La statura aveva alta, l'occhio arguto, e nel viso non so quale avveduta semplicità che i ritratti trasformavano in bonarietà grossolana. Ebbe in ciò sorte simile d'altro amatore delle vecchie eleganze, il buon Cesari ». Nell'*Album* d'una culta signora, il Botta scriveva di proprio pugno codesto tratto in cui, parlando del proprio sigillo, ritraeva in compendio molto di sè e de' suoi casi. *Il mio sigillo è l'ape di Virgilio, cioè un'ape che vola contro il vento, e che per non essere sospinta indietro mette un sassolino tra le sue zampette, il quale le serve di zavorra; attorno stanno scritte le seguenti parole latine:* Labore laborem fert. *E questa è l'imagine di tutta la mia vita.*

Riassumendo quanto si è detto finora, lasceremo al Nostro la gloria di avere luminosamente continuata la scuola italiana storico-politica; caratterizzeremo le sue storie, per quanto difettive, del predicato di splendide, ma confesseremo non parlar sempre in esse la Musa, che interpreta il passato e insegna ai popoli come si conduca l'umana intelligenza di azione in azione, di esperienza in esperienza, di prova in prova a fecondare e

incivilire la terra, a rialzare la dignità morale dell' uomo; e non taceremo che pur troppo più d'una volta si lasciano desiderare nello storico le virtù del cristiano. Di qui quella non piena fiducia nella providenza, di qui quel suo pronosticare dalle più triviali scoperte, dalle istituzioni migliori dell'età, il naufragio dell'umana famiglia. Tommaseo, Carrer, Egidio De-Magri giudicarono il Botta dal lato della scienza e della filologia con rettitudine di giudizio, acutezza di mente e profondità di concetti, e in modo da rendere inutile il ricorrere a dottrine forestiere per renderne compito l'esame. Di fronte a questi difetti stanno altresì nel Nostro, pregi non comuni che qui verremo annoverando con parole spassionate.

L'amore della prosperità nazionale, l'odio e il disprezzo delle imitazioni forestiere, la condanna delle persecuzioni religiose, l'avversione di ogni prepotenza, e segnatamente plebea e feudale, i generosi sdegni e l'orrore dell' ingiustizia, del sangue, del tradimento, degli atti vili o inumani, qualunque sia il mantello con cui si coprono, la celebrazione della virtù anche umile e negletta, l'amore per le lettere e per le scienze, e insomma tutti gli affetti nobili e magnanimi, di cui l'autore è pieno, e che esprime così spesso con elegante e nervosa eloquenza, sono degni di moltissima lode, e assicurano al Botta un alto seggio fra i nostri più eletti scrittori. Parecchi lo incolpano di poca filosofia; accusa giusta e fondata, se si parla di quella vera filosofia, che si appoggia a una soda, vasta e recondita erudizione, e che non è comune anche fuori d'Italia; rarissima in Francia, meno rara in Germania; della quale filosofia il Botta è certamente non meno incurioso, che povero. Ma se si parla di quella scienza, che oggi è in voga sotto il nome di filosofia della storia, e che corre per le cattedre e pei giornali, io credo con un pensatore italiano che si debba ringraziare il Botta di aver saputo guardarsene; e amo assai meglio, che somigli in alcune parti al Guicciardini, al Varchi, al Segni e a quegli altri buoni vecchi della patria nostra, anzichè al Michelet, a Giangiacomo Ampére e ad altri autori della stessa risma, che sono in grido al dì d'oggi.

La fama del Botta vive e vivrà a lungo in Italia e fuori. Un bassorilievo rappresentante l'Istoria, gli eressero dopo morte varii ammiratori in San Giorgio di lui patria coll'opera del Marochetti, e un egual monumento gli si sta apparecchiando in Parigi per cura d'un uomo d'Italia, d'un d'America ed uno di Francia. I marmi e le iscrizioni onorano bensì la nostra gratitudine; ma nulla accrescono alla fama dell' uomo valente che con tre splendide istorie in tempi difficili si è eretto da sè il più durevole monumento.

Milano, il 30 agosto del 1844.